GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 355, 356, 357

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1850

B. 1194.

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. CXIX.

Aprile, Maggio e Giugno.

1849 e 1850

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1850

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Sopra le superficie curve parallele all'ellissoide, e sull'espressionè generale della loro quadratura. Nota di Barnaba Tortolini, letta nell'accademia pontificia de'nuovi lincei, nella seduta del dì 23 *Dicembre* 1849.

1°. Una superficie curva parallela ad un' ellissoide data può definirsi, l'inviluppo di una sfera di raggio costante, della quale il centro sia obbligato a restare sopra la data ellissoide.

Sia

$$\frac{x^2}{a^2}+\frac{y^2}{b^2}+\frac{z^2}{c^2}=1$$

l'equazione dell'ellissoide data, ed

$$(\mathrm{X}-x)^2+(\mathrm{Y}-y)^2+(\mathrm{Z}-z)^2=k^2$$

l'equazione della sfera di raggio k. Per ottenere l'equazione della nuova superficie *inviluppo*, converrrà differenziare relativamente tanto ad x, quanto ad y, ed eliminare fra le due equazioni corrispondenti le derivate parziali

$$\frac{\mathrm{d}z}{\mathrm{d}x}=z' \quad , \quad \frac{\mathrm{d}z}{\mathrm{d}y}=z_1$$

Allora l'equazioni risultanti unite alle precedenti daranno per l'eliminazione delle x , y , z l' equazione della

nuova superficie. Ora dalla derivazione abbiamo

$$\frac{x}{a^2}+\frac{z}{c^2}z'=0\,,\quad \frac{y}{b^2}+\frac{z}{c^2}z_{,}=0$$

$$X-x+(Z-z)z'=0\,,\quad Y-y+(Z-z)z_{,}=0$$

quindi eliminando z' , $z_{,}$ si ha

$$\frac{a^2(X-x)}{x}=\frac{b^2(Y-y)}{y}=\frac{c^2(Z-z)}{z}$$

Queste equazioni appartengono alla retta normale nel punto (x, y, z) dell'ellissoide; e sono d'accordo con la definizione stabilita , mentre le normali corrispondenti alle due superficie parallele avranno la medesima posizione, e la loro differenza sarà costante. Sia ora m il valore comune delle tre ultime frazioni simmetriche, cioè pongasi

$$\frac{a^2(X-x)}{x}=\frac{b^2(Y-y)}{y}=\frac{c^2(Z-z)}{z}=m$$

otterremo

$$x=\frac{a^2X}{a^2+m}\,,\quad y=\frac{b^2Y}{b^2+m}\,,\quad z=\frac{c^2Z}{c^2+m}$$

dalle quali

$$X-x=\frac{mX}{a^2+m},\quad Y-y=\frac{mY}{b^2+m},\quad Z-z=\frac{mZ}{c^2+m}$$

Sostituiti questi valori nelle equazioni dell' ellissoide e della sfera, si avrà

$$\frac{a^2X^2}{(a^2+m)^2}+\frac{b^2Y^2}{(b^2+m)^2}+\frac{c^2Z^2}{(c^2+m)^2}=1$$

$$\frac{m^2X^2}{(a^2+m)^2}+\frac{m^2Y^2}{(b^2+m)^2}+\frac{m^2Z^2}{(c^2+m)^2}=k^2.$$

L'eliminazione di m fra queste due equazioni porgerà l'equazione della superficie parallela all' ellissoide : ma questa eliminazione condurrebbe ad operazioni algebriche assai lunghe , che noi ci dispensiamo di eseguire. Le precedenti formole sono analoghe a quelle che s'incontrano per le curve parallele all' ellisse : in fatti le due equazioni si ridurranno ad

$$\frac{a^2X^2}{(a^2+m)^2}+\frac{b^2Y^2}{(b^2+m)^2}=1,\quad \frac{m^2X^2}{(a^2+m)^2}+\frac{m^2Y^2}{(b^2+m)^2}=k^2$$

Qui l'eliminazione della m conduce ad un'equazione di ottavo grado, come ha ritrovato il sig. Catalan nel tom. 3.° degli Annali di matematica del sig. Terquem p. 553. La curva parallela all'ellisse si chiama dai geometri *Toroide*, e la sua teorica analitica fu data dal sig. Cauchy nel 1841 nei *Comptes Rendus*, 2° semestre pag. 1062.

2.° Come già si è praticato in altre Memorie determiniamo i valori delle coordinate X, Y, Z per le coordinate x, y, z dell'ellissoide. A questo oggetto dall' equazioni dalla normale ricaviamo

$$\frac{a^2(X-x)}{x}=\frac{b^2(Y-y)}{y}=\frac{c^2(Z-z)}{z}$$

$$=\frac{\sqrt{[(X-x)^2+(Y-y)^2+(Z-z)^2]}}{\sqrt{\left(\frac{x^2}{a^4}+\frac{y^2}{b^4}+\frac{z^2}{c^4}\right)}}=\frac{k}{\sqrt{\left(\frac{x^2}{a^4}+\frac{y^2}{b^4}+\frac{z^2}{c^4}\right)}}$$

Di qui ponendo

$$P=\sqrt{(b^4c^4x^2+a^4c^4y^2+a^4b^4z^2)}$$

otterremo

$$X=x+\frac{kb^2c^2x}{P},\quad Y=y+\frac{ka^2c^2y}{P},\quad Z=z+\frac{ka^2b^2z}{P}.$$

Questi valori delle coordinate X, Y, Z si potranno sempre immaginare ridotti a funzioni di due variabili, eliminate le quali si giungerebbe ad un'equazione fra le coordinate X, Y, Z appartenente alla nuova superficie. Nelle applicazioni giova per l'ellissoide di far uso della sostituzione sferica

$$x = a\cos\varphi\,, \quad y = b\,\mathrm{sen}\varphi\cos\omega\,, \quad z = c\,\mathrm{sen}\varphi\,\mathrm{sen}\omega\,,$$

per cui fatto

$$\mathrm{R}^2 = b^2c^2\cos^2\varphi + (a^2c^2\cos^2\omega + a^2b^2\mathrm{sen}^2\omega)\mathrm{sen}^2\varphi$$

avremo

$$\mathrm{X} = a\cos\varphi + \frac{kbc\,\cos\varphi}{\mathrm{R}}$$

$$\mathrm{Y} = b\,\mathrm{sen}\varphi\cos\omega + \frac{kac\,\mathrm{sen}\varphi\cos\omega}{\mathrm{R}}$$

$$\mathrm{Z} = c\,\mathrm{sen}\varphi\,\mathrm{sen}\omega + \frac{kab\,\mathrm{sen}\varphi\,\mathrm{sen}\omega}{\mathrm{R}}$$

Di queste formole faremo uso per la risoluzione di un qualche problema di calcolo integrale, e che appartengono alla superficie parallela ed esterna all'ellissoide.

3.° La quadratura della nuova superficie viene espressa, come vedremo, da due ellissoidi e da una sfera, ed alcuni degli integrali, che ivi occorrono, sono precisamente quei che si conoscono per le componenti della attrazione esercitate da un ellissoide sopra un punto interno. Di più la somma delle tre componenti viene rappresentata in questo caso particolare da una nuova ellissoide. Sieno $\mathrm{R}', \mathrm{R}_1$ le derivate della R relativamente alle variabili φ, ω ed X', Y', Z' X_1, Y_1, Z_1 le derivate corrispondenti delle X, Y, Z, otterremo

$$\mathrm{RR}' = \mathrm{sen}\varphi\cos\varphi[c^2(a^2 - b^2)\cos^2\omega + b^2(a^2 - c^2)\mathrm{sen}^2\omega]$$

$$\mathrm{RR}_1 = a^2(b^2 - c^2)\mathrm{sen}^2\varphi\,\mathrm{sen}\omega\cos\omega$$

Di qui

$$X' = -a\operatorname{sen}\varphi - \frac{kbc(R\operatorname{sen}\varphi + R'\cos\varphi)}{R^2}$$

$$X_1 = -\frac{kbc\cos\varphi\, R_1}{R^2}$$

d'onde per i valori di R', R_1

$$X' = -a\operatorname{sen}\varphi\left(1 + \frac{kabc(c^2\cos^2\omega + b^2\operatorname{sen}^2\omega)}{R^3}\right)$$

$$X_1 = -\frac{ka^2bc(b^2 - c^2)\cos\varphi\,\operatorname{sen}^2\varphi\,\operatorname{sen}\omega\cos\omega}{R^3}$$

Nella stessa guisa per le derivate Y', Y_1 abbiamo

$$Y' = b\cos\varphi\cos\omega + \frac{kac\cos\omega(R\cos\varphi - R'\operatorname{sen}\varphi)}{R^2}$$

$$Y_1 = -b\operatorname{sen}\varphi\operatorname{sen}\omega - \frac{kac\operatorname{sen}\varphi(R\operatorname{sen}\omega + R_1\cos\omega)}{R^2}$$

ove sostituendoci i valori di R', R_1 sarà

$$Y' = b\cos\varphi\cos\omega\left(1 + \frac{kabc^3}{R^3}\right)$$

$$Y_1 = -b\operatorname{sen}\varphi\operatorname{sen}\omega\left(1 + \frac{kabc(c^2\cos^2\omega + a^2\operatorname{sen}^2\varphi)}{R^3}\right)$$

Nello stesso modo si troveranno le derivate Z', Z_1. Ciò posto, sia

$$U = Y'Z_1 - Y_1Z'$$

$$V = X'Z_1 - X_1Z'$$

$$W = X'Y_1 - X_1Y'$$

e componiamo queste differenze di prodotti, ed osserviamo che per il raggio r condotto dal centro dell' el-

lissoide al punto (x, y, z) si ha

$$r^2 = a^2\cos^2\varphi + b^2\operatorname{sen}^2\varphi\cos^2\omega + c^2\operatorname{sen}^2\varphi\operatorname{sen}^2\omega$$

e per ciò se si faccia

$$Q = 1 + \frac{kabc(a^2 + b^2 + c^2 - r^2)}{R^3} + \frac{ka^2b^2c^2}{R^4}$$

otterremo

$$W = ab\ Q\operatorname{sen}^2\varphi\operatorname{sen}\omega$$
$$V = ac\ Q\operatorname{sen}^2\varphi\cos\omega$$
$$U = bc\ Q\operatorname{sen}\varphi\cos\varphi$$

Queste sono le formole che servono per calcolare la quadratura e cubatura della nuova superficie.

4.° La formola generale per la quadratura delle superficie è

$$S = \int\int dX\,dY\sqrt{\left\{1 + \left(\frac{dZ}{dX}\right)^2 + \left(\frac{dZ}{dY}\right)^2\right\}}$$

Volendo trasformare l'integrale duplicato in altre variabili φ, ω, si ha

$$S = \int\int d\varphi\,d\omega\sqrt{(U^2 + V^2 + W^2)}$$

Nel nostro caso diviene

$$S = \int\int QR\operatorname{sen}\varphi\,d\varphi\,d\omega$$

ovvero per la sostituzione del valore di Q

$$S = \int\int\left(1 + \frac{kabc(a^2+b^2+c^2-r^2)}{R^3} + \frac{k^2a^2b^2c^2}{R^4}\right)R\operatorname{sen}\varphi d\varphi d\omega$$

I limiti dell'integrale per l'ottava parte della superficie sono $\varphi = 0$, $\varphi = \frac{1}{2}\pi$, $\omega = 0$, $\omega = \frac{1}{2}\pi$: per ciò l'intera

quadratura sarà data dai tre integrali definiti duplicati

$$S = 8\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_0^{\frac{1}{2}\pi} R\,\mathrm{sen}\varphi\,d\varphi\,d\omega + 8k^2a^2b^2c^2\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\frac{\mathrm{sen}\varphi\,d\varphi\,d\omega}{R^3}$$

$$+ 8kabc\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\frac{(a^2+b^2+c^2-r^2)\mathrm{sen}\varphi\,d\varphi\,d\omega}{R^2}$$

Il primo degli integrali rappresenta un'area ellissoidica di semiassi a, b, c, e il secondo integrale si riduce ad un'area sferica di raggio k, ed il terzo è l'area di una nuova ellissoide, della quale i quadrati dei semiassi sono

$$\frac{2kbc}{a}\ ,\ \frac{2kac}{b}\ ,\ \frac{2kab}{c}$$

Di più lo stesso integrale rappresenterà la somma delle attrazioni esercitate da un'ellissoide, sopra un punto interno, del quale le coordinate sieno

$$a_1 = \frac{a(b^2+c^2)}{bc}\ ,\ b_1 = \frac{b(a^2+c^2)}{ac}\ ,\ c_1 = \frac{c(a^2+b^2)}{ab}$$

Per dimostrare queste differenti proposizioni, si chiami T l'integrale definito che serve di coefficiente a k, cioè poniamo

$$T = 8abc\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\frac{(a^2+b^2+c^2-r^2)\mathrm{sen}\varphi\,d\varphi\,d\omega}{R^2}$$

ove sostituendo il valore di r^2, e moltiplicando

$$a^2+b^2+c^2$$

per l'unità data dall'equazione

$$\cos^2\varphi + \mathrm{sen}^2\varphi\cos^2\omega + \mathrm{sen}^2\varphi\,\mathrm{sen}^2\omega = 1$$

il valore di T si potrà porre sotto la forma

$$T = \frac{8a(b^2+c^2)}{bc}\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\frac{b^2c^2\operatorname{sen}\varphi\cos^2\varphi\,d\varphi d\omega}{R^2}$$

$$+\frac{8b(a^2+c^2)}{ac}\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\frac{a^2c^2\operatorname{sen}^3\varphi\cos^2\omega d\varphi d\omega}{R^2}$$

$$+\frac{8c(a^2+b^2)}{ab}\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\frac{a^2b^2\operatorname{sen}^3\varphi\operatorname{sen}^2\omega d\varphi d\omega}{R^2}$$

Ora se si chiamano a_1, b_1, c_1 le coordinate di un punto interno nell'ellissoide di semiassi a, b, c, le attrazioni esercitate sopra questo punto parallelamente agli assi delle x, y, z, sono

$$A = 8a_1\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\frac{b^2c^2\operatorname{sen}\varphi\cos^2\varphi d\varphi d\omega}{R^2}$$

$$B = 8b_1\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\frac{a^2c^2\operatorname{sen}^3\varphi\cos^2\omega d\varphi d\omega}{R^2}$$

$$C = 8c_1\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\frac{a^2b^2\operatorname{sen}^3\varphi\operatorname{sen}^2\omega d\varphi d\omega}{R^2}$$

Quindi è chiaro che il valore di T dipenderà dalle attrazioni A, B, C. Trovandosi il punto (a_1, b_1, c_1) collocato nell'interno dell'ellissoide, le coordinate a_1, b_1, c_1, dovranno essere necessariamente minori dei semiassi a, b, c, quando anche il punto (a_1, b_1, c_1) fosse situato nella superficie. Inoltre siccome le attrazioni A, B, C restano invariabili, quando anche si sostituisca ma, mb, mc invece di a, b, c, così ne segue che le attrazioni si riducono a quelle di un' ellissoide passante per il punto (a_1, b_1, c_1), e descritta sopra le direzioni dei medesimi assi della prima. Quando adunque si voles-

se prendere

$$a_1 = \frac{a(b^2 + c^2)}{bc}, \quad b_1 = \frac{b(a^2 + c^2)}{ac}, \quad c_1 = \frac{c(a^2 + b^2)}{ab}$$

è evidente che a_1, b_1, c_1 essendo respettivamente maggiori di a, b, c, converrà prendere in generale un'ellissoide di semiassi ma, mb, mc, e dare ad m un valore, pel quale sia

$$a_1 < ma, \quad b_1 < mb, \quad c_1 < mc.$$

Ora questo valore si può ottenere col supporre il punto situato sopra l'ellissoide di semiassi ma, mb, mc: il che dà

$$\frac{a_1^2}{a^2} + \frac{b_1^2}{b^2} + \frac{c_1^2}{c^2} = m^2$$

da dove restituendo i valori di a_1, b_1, c_1, si trae

$$m^2 = 3 + (a^2 + b^2 + c^2)\left(\frac{1}{a^2} + \frac{1}{b^2} + \frac{1}{c^2}\right)$$

oppure

$$m^2 = 6 + \frac{b^2 + c^2}{a^2} + \frac{a^2 + c^2}{b^2} + \frac{a^2 + b^2}{c^2}$$

Prendendo adunque per m un numero o eguale o maggiore di quello determinato dalla precedente equazione, e costruendo un ellissoide di semiassi o eguali o maggiori di ma, mb, mc, allora A, B, C rappresentano le attrazioni esercitate da queste ellissoidi sopra un punto collocato o nella superficie o nel suo interno, e di coordinate a_1, b_1, c_1 determinate dalle precedenti formole. Ritenuti pertanto i valori di a_1, b_1, c_1 e sostituiti nei secondi membri di A, B, C, in allora l'integrale denotato per T diviene

$$T = A + B + C$$

Per il secondo poi degli integrali componenti il secondo membro di S, si ha

$$\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\frac{\operatorname{sen}\varphi d\varphi d\omega}{R^3}=\frac{\pi}{2a^2b^2c^2}$$

per cui chiamando S_1 l'area ellissoidica di semiassi a, b, c, ed S_2 l'area sferica di raggio k, avremo

$$S=S_1+S_2+k(A+B+C)$$

Resta a vedere come il prodotto $k(A+B+C)$ rappresenti esso stesso una nuova area ellissoidica.

5.° Gli integrali definiti duplicati componenti il valore di T si potranno ridurre ad integrali definiti semplici, i quali infine si esprimeranno per trascendenti ellittici di prima e seconda specie. Il valore di T così determinato, e moltiplicato per k, potrà costruirsi con una nuova area ellissoidica. Noi parleremo in altra Memoria di questa riduzione, e veniamo piuttosto a determinare la somma $A+B+C$ dalle note espressioni delle attrazioni. Facendo uso delle notazioni di Legendre, sia h il modulo, e μ l'ampiezza delle due funzioni ellittiche di prima e seconda specie, e determinate dagli integrali

$$F(h,\mu)=\int_0^{\mu}\frac{d\vartheta}{\sqrt{(1-h^2\operatorname{sen}^2\vartheta)}},\quad E(h,\mu)=\int_0^{\mu}d\vartheta\sqrt{(1-h^2\operatorname{sen}^2\vartheta)}$$

e sia a il più grande dei semiassi, b il medio, c il minimo: quindi prendendo per il modulo h e l'ampiezza μ

$$h^2=\frac{a^2-b^2}{a^2-c^2},\quad \cos\mu=\frac{c}{a}$$

i valori generali delle attrazioni A, B, C saranno (*)

(*) Poisson, Memoires de l'institut, tom. 13, pag. 522.

$$A = \frac{4\pi a_1 abc}{(a^2-b^2)\sqrt{(a^2-c^2)}}\Big(F(h,\mu)-E(h,\mu)\Big)$$

$$B = \frac{4\pi b_1 abc}{(a^2-b^2)\sqrt{(a^2-c^2)}}\left(\frac{(a^2-c^2)}{b^2-c^2}E(h,\mu)-F(h,\mu)\right)-\frac{4\pi b_1 c^2}{b^2-c^2}$$

$$C = \frac{4\pi c_1 b^2}{b^2-c^2}-\frac{4\pi c_1 abc\,.\,E(h,\mu)}{(b^2-c^2)\sqrt{(a^2-c^2)}}$$

Nel nostro caso i valori di a_1, b_1, c_1 sono come sopra

$$a_1 = \frac{a(b^2+c^2)}{bc}\ ,\ b_1 = \frac{b(a^2+c^2)}{ac}\ ,\ c_1 = \frac{c(a^2+b^2)}{ab}$$

per cui

$$A = \frac{4\pi a^2(b^2+c^2)}{(a^2-b^2)\sqrt{(a^2-c^2)}}\Big(F(h,\ \mu)-E(h,\ \mu)\Big)$$

$$B = \frac{4\pi b^2(a^2+c^2)}{(a^2-b^2)\sqrt{(a^2-c^2)}}\left(\frac{(a^2-c^2)}{b^2-c^2}E(h,\mu)-F(h,\mu)\right)-\frac{4\pi c^2 b(a^2+c^2)}{ac(b^2-c^2)}$$

$$C = \frac{4\pi b^2 c(a^2+b^2)}{ab(b^2-c^2)}-\frac{4\pi c^2(a^2+b^2)E(h,\ \mu)}{(b^2-c^2)\sqrt{(a^2-c^2)}}$$

Sommando si avrà

$$T = \frac{4\pi bc}{a}+4\pi\left(\frac{c^2}{\sqrt{(a^2-c^2)}}F(h,\mu)+\sqrt{(a^2-c^2)}.E(h,\mu)\right)$$

ove sostituendo $c = a\cos\mu$ e moltiplicando per k, sarà

$$kT = \frac{4\pi kbc}{a}+\frac{4\pi ak}{\operatorname{sen}\mu}\Big(\cos^2\mu\,F(h,\mu)+\operatorname{sen}^2\mu\,.\,E(h,\mu)\Big)$$

Questa somma rappresenta un' area ellissoidica, della quale i quadrati dei semiassi sono

$$\frac{2kab}{c}\ ,\ \frac{2kac}{b}\ ,\ \frac{2kbc}{a}$$

Infatti se α, β, γ sieno i semiassi di un ellissoide, ove γ sia il minimo, β il medio, ed α il massimo, si avrà per l'area ellissoidica M l'espressione già data da Legendre

$$M = 2\pi\gamma^2 + \frac{2\pi\alpha\beta}{\text{sen}\mu}\left(\cos^2\mu\, F(h,\ \mu) + \text{sen}^2\mu\, E(h\ ,\ \mu)\right)$$

L' ampiezza μ, ed il modulo h sono determinati dalle formole

$$\cos\mu = \frac{\gamma}{\alpha}\ , \qquad h^2 = \frac{\alpha^2(\beta^2 - \gamma^2)}{\beta^2(\alpha^2 - \gamma^2)}$$

Ora essendosi di sopra supposto $a > b > c$, prenderemo

$$\gamma^2 = \frac{2kbc}{a}\ , \quad \beta^2 = \frac{2kac}{b}\ , \quad \alpha^2 = \frac{2kab}{c}$$

ed i valori di h, μ porgono

$$\cos\mu = \frac{c}{a}\ , \quad h^2 = \frac{a^2 - b^2}{a^2 - c^2}$$

i quali essendo identici a quei che si presentano nelle attrazioni A, B, C, ne segue, che il prodotto

$$kT = k(A + B + C) = S_3$$

esprimerà la quadratura di una nuova ellissoide: dunque infine la quadratura della superficie parallela all'ellissoide sarà

$$S = S_1 + S_2 + S_3$$

ove S_1 è l' ellissoide di semiassi a, b, c; S_2 la sfera di raggio k, ed S_3 una nuova ellissoide di semiassi

$$\sqrt{\frac{2kbc}{a}}\ , \quad \sqrt{\frac{2kac}{b}}\ , \quad \sqrt{\frac{2kab}{c}}$$

È importante di osservare, che le due aree ellissoidiche S_1, S_3 dipendono da una stessa ampiezza, ma da

un diverso modulo: e sono per $a > b > c$

$$\cos\mu = \frac{c}{a}\ , \qquad h_1{}^2 = \frac{a^2(b^2 - c^2)}{b^2(a^2 - c^2)}$$

Quando fosse $a = b = c$ la superficie parallela alla sfera sarà un'altra sfera per ciò

$$S_1 = 4\pi a^2\ , \quad S_2 = 4\pi k^2\ , \quad S_3 = 8\pi k^2$$

d'onde

$$S = 4\pi a^2 + 8\pi ka + 4\pi k^2 = 4\pi(a + k)^2$$

Quale come è noto appartiene ad una superficie sferica di raggio $a + k$.

Per altre ricerche sullo stesso soggetto si veda una mia memoria pubblicata negli annali di scienze matematiche e fisiche pel mese dello scorso ultimo gennajo.

Lettere intorno al colèra indiano.

Io credo non disutile di pubblicare queste lettere. Debbe però avvertirsi che le note appartengono alla presente pubblicazione.

Pregiatissimo sig. dottore.

Il sig. De Gerando cancelliere dell'ambasciata di Francia, sapendo che io aveva l'onore di essere vostro amico, mi ha incaricato di consegnarvi l'accluso foglio, pregandovi di voler compiacervi di rispondere in proposito.

Se la risposta la volete dirigere a lui stesso, lo farete inviandola al sopraddetto nella cancelleria dell'ambasciata agli archi della Pilotta: altrimenti passerò io in vostra casa a cercarla fra qualche giorno.

Colgo questa occasione con piacere per pregarvi di accettare la mia devota servitù, e credermi

Di Roma 11 ottobre 1849.

Dmo vostro servo ed amico
GIACINTO GRANA.

Quelques gouvernements étrangers ayant demandé dans ces derniers temps aux gouvernement français des renseignements détaillés sur la marche de l'épidémie du choléra qui sèvit encore en France, ainsi que sur tous les faits qui se rattachent a son développement, le ministre de l'agriculture et du commerce s'est empressé de satisfaire, autant qu'il lui a été possible, à ces demandes.

Le comitè consultatif d'hygiène publique institué près de ce département (Seine) a pensé qu'il pourrait y avoir utilité à établir un echange de documents de ce genre avec les differents pays de l'Europe visités par le choléra, et que la comparaison de la marche de l'épidèmie dans ces diverses contrès, et celle des mesures qui ont été prises pour en diminuer les ravages, pourraient jeter quelque lumière sur un sujet encore si obscur et qu'il est si désirable d'eclaireir.

Je vous invite en conséquence, monsieur, à demander au gouvernement de votre résidence et à me transmettre sans retard des informations aussi complètes que possible sur les diverses observations que l'apparition du choléra a pu y provoquer de la part des hommes compètents.

Stimatissimo sig. dottor Grana

Roma 13 ottobre 1849.

Sembrami di non poter meglio corrispondere al foglio acclusomi nella vostra lettera, se non coll'offrire all' ambasciata francese un mio libro pub-

blicato nel decorso anno (1). Del quale per cortesia della lodata ambasciata furono nel cadere del 1848 inviati diversi esemplari a Parigi, inclusive all' accademia nazionale di medicina di Francia, di cui sono socio corrispondente. Se non che pare che colà, sia pel titolo del libro, sia pel suo volume, e più probabilmente per l' italiano idioma, non siasi punto letto, e molto meno studiato. Imperocchè il terzo periodo del libro, racchiudendo l' istoria del coléra indiano degli stati romani del 1836-37, presenta *positivi fatti officiali* che dimostrano apertamente la contagione del male, la quale può tornare assai più utile all'uomo che l'esclusiva epidemia, che *di fatto* si sostiene dallo straniero; giacchè questa malattia prende il genio epidemico, quando non fu repressa nè circoscritta al suo apparire (2). In cotanto emergente il coléroso semineo si diffonde qua e là, attaccando quanti sono disposti a

(1) Memorie istoriche di Agostino Cappello dal 1 maggio 1840 a tutto l'anno 1847 in 8. di pag. 608. Trovansi vendibili nella libreria Perego-Salvioni sulla piazza di s. Ignazio num. 153.

(2) Per altro nessuno che dotato sia *di medico sapere* potrebbe assicurare che non annidassero colèrici germi in più punti ancora di un paese che fosse stato per non breve spazio di tempo in libera comunicazione con luoghi contaminati dal morbo. I quali germi, sebbene avvenga talvolta che siano accidentalmente distrutti dall' atmosferica ventilazione, tal'altra all' opportunità favorevole, svilupperebbonsi con più o meno strage; mentre in siffatte circostanze riesce difficile distruggere l'indiano morbo per essere il suo germe latente in diversi e disparati passivi conduttori.

L' avanzarsi della fredda stagione sopì generalmente il *virus* del coléra indiano. Chè se dominò nel sommo inverno in alcuni paesi settentrionali dell'Europa, vuolsi ripetere dall'alta temperatura artificiale, indispensabile ai loro climi. Il quale avviso fu da me più volte espresso in pieno sanitario consiglio, allorchè facevo parte del supremo magistrato di sanità dello stato pontificio.

risentire la deleteria sua azione, che più facilmente si palesa in coloro che disordinati sono nella maniera di vivere: in ispecie se dai governi non si fecero preventivamente accorti i loro amministrati, nè si rimossero tutte quelle nocive cagioni che agevolano la disposizione a contrarre il morbo: siccome si è in moltissimi luoghi osservato, ed appo noi fu fatalmente confermato. Inoltre non vuolsi illudere, che per cotesta seconda colèrica importazione in Europa l' indiano morbo a lungo andare pel totale mancamento degli espurghi e delle altre sanitarie discipline rendasi indigeno alle di lei contrade: come avvenne un tempo pel vaiuolo importato parimenti dall'Asia.

Nè certamente si è posto a matura disamina il libro in discorso: mentre sembrerebbe che sarebbonsi dovuti praticare gli esperimenti per me nuovamente proposti pagg. 288-95, e pagg. 528-9 (1). Laonde i governi, che si dicono umanitari, nulla dovrebbero trascurare a mettere in opera ogni e qualunque tentativo per distruggere, o per mitigare almeno, la micidiale natura dell'indiano flagello.

Compiacetevi dunque di rimettere unitamente al libro questa mia lettera alla prelodata ambasciata, mentre mi rinnovo con vera stima

Il vostro affmo amico e servitore
AGOSTINO CAPPELLO.

(1) Cotesti esperimenti furono pubblicati nell'Arcadico 1838, tom. LXXIV, pag. 34-41, e furono riportati in diversi giornali medici italiani. I medesimi si erano per me avuti in mira fin dal 1832-3. (Storia medica del coléra indiano osservato a Parigi pag. 271, e giornale arcadico tom. LXIV, pag. 12 e seg.)

TEORICA DEI NUMERI. *Si risolvono generalmente in interi le*

$$x^2 + y^2 = z\ ,\quad x^2 + y^2 = z^2;$$

e si dimostrano le proprietà che alle soluzioni loro appartengono. NOTA del prof. Paolo Volpicelli, letta per estratto, il dì 31 *del* 1850, *nell'accademia pontificia de'nuovi lincei.*

XIII.

Nella sessione del 26 agosto ultimo decorso abbiamo avuto l'onore leggere all' accademia, per estratto, una nota sopra l'equazioni di secondo grado indeterminate, relative alla costruzione del triangolo rettangolo. Dimostrammo nella nota stessa, che la

$$x^2 + y^2 = z^2\ ,$$

oltre alle intere soluzioni

$$x = \pm(a^2 - b^2)\ ,\ y = \pm 2ab\ ,\ z = a^2 + b^2;$$

altre ne ammetteva, pure intere, non comprese in queste, le quali perciò non possono riguardarsi come soluzioni generali della proposta. Pertanto nella presente nota (*), confermando per altra via quanto allora fu dimostrato, esporremo l'analisi completa della proposta medesima; dando le formole che generalmente la risolvono, cioè che comprendono tutte soluzioni intere di essa; e dimostrando le proprietà che loro appartengo-

(*) Prosegue in questa nota la numerazione dei paragrafi dell'altra, pubblicata nella Raccolta di lettere ec. Roma 1849. Tom. V. pag. 263 e segg; p. 313 e segg.; perchè la presente fa seguito a quella.

no. A questo fine dobbiamo prendere le mosse dal risolvere la

$$x^2 + y^2 = z .$$

Rappresentino pertanto $\alpha, \beta, \gamma, \ldots, w$ i fattori primi e diversi della z; cosicchè abbiasi

$$z = \alpha\ \beta\ \gamma^m\ \delta^{m'} \rho \ldots w ,$$

nel quale prodotto, per generalità maggiore, abbiamo supposto dei fattori primi ripetuti, come appunto sono le potenze γ^m, $\delta^{m'}$, . . . Decomponendo il numero z nelle diverse somme di due quadrati ognuna, nelle quali esso può decomporsi, egli è chiaro che qualsiasi di queste somme fornirà, colle radici de'suoi due termini, quattro soluzioni della proposta.

Se abbiasi adunque

$$z = e^2{}_1 + g^2{}_1 = e^2{}_2 + g^2{}_2 = e^2{}_3 + g^2{}_3 \ldots = e_\nu{}^2 + g_\nu{}^2 ,$$

saranno evidentemente le soluzioni della proposta, espresse come segue:

$$x = \pm (e_1 , e_2 , e_3 , \ldots e_\nu ,$$
$$y = \pm (g_1 , g_2 , g_3 , \ldots g_\nu .$$

Lo spezzamento completo di z in tutte le diverse somme, ognuna di due quadrati, si eseguirà valendosi di quanto fu esposto nei paragrafi VIII, XI, X, XII della nota che abbiamo già pubblicata sullo spezzamento stesso (*). In fatti, per quello che sul proposito fu negli stessi paragrafi VIII e XI dimo-

(*) Vedi, Raccolta di lettere ed altri scritti, ec. Roma, anno 1849. T. V, p. 263 e seg. p. 313 e seg.

strato, pongasi

$$\alpha = a^2_1 + b^2_1 , \qquad \beta = a^2_2 + b^2_2 ,$$

$$\gamma = a^2_3 + b^2_3 , \qquad \delta = a^2_4 + b^2_4 ,$$

ec. . . . .

e pel medesimo paragrafo XII, sia

$$\gamma^m = h^2_1 + f^2_1 = h^2_2 + f^2_2 = h^2_3 + f^2_3 = \ldots .$$

$$\delta^{m'} = t^2_1 + u^2_1 = t^2_2 + u^2_2 = t^2_3 + s^2_3 = \ldots .$$

ec. . . . . .

Ciò premesso, potremo facilmente, seguendo il metodo dimostrato nel suddetto paragrafo X, e col mezzo delle formole (2) della citata nota, ottenere lo spezzamento di z nelle somme diverse di due quadrati ognuna, quantunque vi sieno fattori primi ripetuti come γ^m , $\delta^{m'}$. Però bene inteso che le somme, relative alle diverse potenze dei fattori primi, dovranno l'una dopo l'altra, e combinate fra loro in ogni modo, concorrere nel calcolo da eseguirsi per lo spezzamento della z medesima.

Il numero ν degli spezzamenti di z in due quadrati viene determinato dalla

$$\nu = 2^{k-1} ,$$

essendo k il numero dei fattori primi della z stessa, niuno ripetuto nella medesima; e ciò fu dimostrato al §. X della citata nota. Se però la z contenesse due fattori primi ripetuti, come γ^m , $\delta^{m'}$, in tal caso, pel

§. XII della nota stessa, bisognerebbe all'esponente $k-1$ sostituire

$$\left(k-2+\frac{m}{2}+\frac{m'}{2}\right)-1,$$

se i numeri m, m' sieno pari; e

$$\left(k-2+\frac{m+1}{2}+\frac{m'+1}{2}\right)-1,$$

se i medesimi sieno impari; quindi avremo

$$(k_1)\quad \begin{cases} \text{pel primo caso} \\ \qquad \nu = 2^{k-3+\frac{m+m'}{2}}, \\ \text{pel secondo} \\ \qquad \nu = 2^{k-2+\frac{m+m'}{2}}, \\ \text{e pel caso in cui la } m \text{ sia pari, e la } m' \text{ impari} \\ \qquad \nu = 2^{k+\frac{m+m'-5}{2}}; \end{cases}$$

k essendo sempre il numero dei fattori primi di z tutti fra loro diversi.

Pertanto, convenendo il doppio segno a ciascun valore numerico delle x, y soddisfacente alla proposta, è chiaro che, avuto riguardo a tutte le combinazioni possibili dei segni fra loro, sarà il numero μ delle sue soluzioni espresso dalla

$$\mu = 4\nu.$$

ESEMPI

1.° Abbiasi

$$z = 4668625;$$

poichè

$$4668625 = 17.13^3.5^3,$$

così avremo

$$\alpha = a_1^{\,2} + b_1^{\,2} = 4^2 + 1^2,$$
$$\beta^3 = (a^2_{\,2}+b^2_{\,2})^3 = (3^2+2^2)^3 = 9^2 + 46^2 = 39^2+26^2,$$
$$\gamma^3 = (a^2_{\,3} + b^2_{\,3})^3 = (2^2 + 1^2)^3 = 5^2 + 10^2 = 11^2 + 2^2.$$

Quindi mediante le citate (2) sarà

$$\alpha\beta^3 = (4^2 + 1^2)(9^2 + 46^2) = (4^2 + 1^2)(39^2 + 26^2)$$
$$= 10^2 + 193^2 = 82^2 + 175^2 = 130^2 + 143^2$$
$$= 182^2 + 65^2,$$

$$\alpha\beta^3\gamma^3 = (10^2+193^2)(5^2+10^2) = (82^2+175^2)(5^2+10^2)$$
$$= (130^2+143^2)(5^2+10^2) = (182^2+65^2)(5^2+10^2)$$
$$= (10^2+193^2)(11^2+2^2) = (82^2+175^2)(11^2+2^2)$$
$$= (130^2+143^2)(11^2+2^2) = (182^2+65^2)(11^2+2^2).$$
$$= 1880^2 + 1065^2 = 1980^2 + 865^2$$
$$= 1340^2 + 1695^2 = 2160^2 + 55^2$$
$$= 780^2 + 2015^2 = 2080^2 + 585^2$$
$$= 260^2 + 2145^2 = 1560^2 + 1495^2$$
$$= 276^2 + 2143^2 = 496^2 + 2103^2$$
$$= 552^2 + 2089^2 = 1252^2 + 1761^2$$
$$= 1144^2 + 1833^2 = 1716^2 + 1313^2$$
$$= 1872^2 + 1079^2 = 2132^2 + 351^2.$$

Gli spezzamenti pertanto del proposto numero

$$4668625$$

sono sedici, quanti appunto ne assegna la seconda delle (k_1), ponendo in essa

$$k = 3\,,\ m = 3,\ m' = 3.$$

Quindi è chiaro che le soluzioni della proposta equazione

$$x^2 + y^2 = 4668625$$

saranno le seguenti

$$x = \pm \begin{cases} 1880, 1980, 1340, 2160, 780, 2080, 260, 1560, \\ 276, 496, 552, 1252, 1144, 1716, 1872, 2132\ ; \end{cases}$$

$$y = \pm \begin{cases} 1065, 865, 1695, 55, 2015, 585, 2145, 1495, \\ 2143, 2103, 2089, 1761, 1833, 1313, 1079, 351; \end{cases}$$

le quali, avuto riguardo a tutte le possibili combinazioni dei segni, saranno di numero

$$\mu = 4\nu = 64.$$

2.° Pongasi

$$z = 1105\ ;$$

poichè abbiamo

$$1105 = 17 . 13 . 5\,,$$

così avremo

$$\alpha = a^2_1 + b^2_1 = 4^2 + 1^2\ ;$$
$$\beta = a^2_2 + b^2_2 = 3^2 + 2^2\,,$$
$$\gamma = a^2_3 + b^2_3 = 2^2 + 1^2\ :$$

quindi per le (2) sarà

$$\alpha\beta = (4^2 + 1^2)(3^2 + 2^2) = 10^2 + 11^2 = 14^2 + 5^2$$

$$\alpha\beta\gamma = (10^2 + 11^2)(2^2 + 1^2) = (14^2 + 5^2)(2^2 + 1^2)$$

$$= 1105 = 9^2 + 32^2 = 31^2 + 12^2 = 23^2 + 24^2 = 33^2 + 4^2,$$

e perciò la

$$x^2 + y^2 = 1105$$

sarà soddisfatta dai seguenti valori

$$x = \pm (9, 31, 23, 33,$$

$$y = \pm (32, 12, 24, 4.$$

3.° Si abbia

$$z = 3145 ;$$

poichè

$$3145 = 5 . 17 . 37 ,$$

così avremo

$$\alpha = 2^2 + 1^2 , \quad \beta = 4^2 + 1^2 , \quad \gamma = 6^2 + 1^2 ;$$

quindi

$$\alpha\beta = (2^2 + 1^2)(4^2 + 1^2) = 7^2 + 6^2 = 9^2 + 2^2 ,$$

$$\alpha\beta\gamma = (7^2 + 6^2)(6^2 + 1^2) = (9^2 + 2^2)(6^2 + 1^2)$$

$$= 36^2 + 43^2 = 48^2 + 29^2 = 52^2 + 21^2 = 56^2 + 3^2.$$

Perciò la equazione

$$x^2 + y^2 = 3145,$$

avrà le seguenti soluzioni

$$x = \pm (36, 48, 52, 56,$$

$$y = \pm (43, 29, 21, 3.$$

4.° Facciasi

$$z = 40885 = 5 \cdot 13 \cdot 17 \cdot 37;$$

sarà

$\alpha = 2^2 + 1^2$, $\beta = 3^2 + 2^2$, $\gamma = 4^2 + 1^2$, $\delta = 6^2 + 1^2$;

quindi le soluzioni della

$$x^2 + y^2 = 40885,$$

saranno

$x = \pm$ (202, 201, 198, 194, 183, 174, 167, 162,

$y = \pm$ (9, 22, 41, 57, 86, 103, 114, 121.

Allora poi la proposta non potrà risolversi, quando il secondo suo membro z, fra'suoi fattori primi, ne contenga uno della forma $4n + 3$, con esponente impari; giacchè in questo caso il numero z non si potrà spezzare in due quadrati (*).

XIV.

Ora veniamo alla soluzione generale della equazione

$$(k_2) \qquad x^2 + y^2 = z^2.$$

Primieramente sia la z spezzata in tutte le somme di due quadrati, nelle quali può essa rappresentarsi. Osservando che il quadrato z^2 uguaglia qualunque delle combinazioni binarie fra gl'indicati spezzamenti di z, comprese le *repliche*; chiaro apparisce che se

(*) Nota citata §. IX.

$$a^2_1 + b^2_1 \ , \quad a^2_2 + b^2_2,$$

rappresentino due qualunque di siffatti spezzamenti, dalle formole (2), più volte citate, avremo per la proposta le seguenti soluzioni

$$(k_3) \quad x = \pm (a_1 a_2 \mp b_1 b_2) \ , \quad y = \pm (a_1 b_2 \pm b_1 a_2),$$

dalle quali sarà la medesima esattamente soddisfatta; poichè sostituendole in essa, otterremo la identità

$$(a^2_1 + b^2_1)(a^2_2 + b^2_2) = z^2.$$

Se nelle (k_3) facciasi

$$a_2 = a_1 \ , \quad b_2 = b_1 \ ,$$

si ridurranno esse alle

$$(k_4) \qquad x = \pm (a^2_1 - b^2_1) \ , \quad y = \pm 2 a_1 b_1 \ ,$$

che forniscono solo quelle soluzioni della proposta, le quali derivano considerando la z^2 formata dal quadrato di uno qualunque degli spezzamenti noti di z.

Pertanto è chiaro, che tutte le soluzioni della proposta sono comprese nella (k_3); perciò queste debbono riguardarsi come le sole generali soluzioni della medesima. Quindi le (k_4) non sono altro fuorchè soluzioni particolari della proposta medesima, come ora fu indicato; ed il numero di queste sarà sempre minore del numero di quelle, che derivano dal considerare la z^2 prodotta moltiplicando fra loro due qualunque spezzamenti diversi della z. Dunque le stesse (k_4) non a ragione furono riguardate sino ad

ora come soluzioni generali (*) della (k_2), ed in vece questa proprietà deve solo riconoscersi nelle (k_3).

In quanto al numero delle soluzioni diverse e positive appartenenti alla proposta, è facile dimostrare, che questo non potrà essere maggiore di ν^2, essendo ν il numero degli spezzamenti di z ciascuno in due quadrati. Ed in fatti moltiplicando fra loro due a due in ogni modo questi medesimi spezzamenti, ed inoltre facendone di ciascuno il quadrato, si ottiene sempre il secondo membro z^2 della proposta. Però si hanno mediante le (2) nel primo caso per ogni moltiplicazione due spezzamenti di z^2 in due quadrati ognuno; e perciò due soluzioni positive della proposta; mentre nel secondo per ogni quadrato si ha uno solo degli spezzamenti medesimi, quindi una delle soluzioni stesse. Ora è chiaro che il numero complessivo di tutti gli spezzamenti di z^2 sarà eguale a quello delle permutazioni binarie di ν cose, comprese le *repliche* delle medesime; numero che sappiamo (**) essere ν^2. Quante volte adunque si vogliano escludere le soluzioni ripetute che potranno incontrarsi nello spezzare z^2 in tante somme, ognuna di due quadrati, concluderemo che il numero delle soluzioni diverse e positive non potrà superare ν^2, come fu asserito. E riguardando al doppio segno, dal quale può essere affetto qualunque valore numerico

(*) Comptes rendus de l'academie des sciences de Paris, tom. 28, p. 686, 755.

(**) Lotteri, Lezioni d'introduzione al calcolo sublime. Vol. I, pag. 20 §. 24. Pavia 1821.

delle x, y soddisfacente alla proposta, egli è chiaro che il numero μ di tutte le soluzioni della medesima, comprese le ripetute, sarà dato dalla

$$\mu = 4\nu^2 ;$$

perciò quello di tutte le soluzioni diverse, avuto riguardo ai segni, sarà minore di $4\nu^2$. Ma essendosi dimostrato essere

$$\nu = 2^{k-1},$$

sarà

$$\mu = 2^{2k}$$

la relazione fra il numero delle soluzioni tutte della proposta, comprese le ripetute, ed il numero k dei fattori diversi contenuti nella z, delle quali ognuna sarà compresa nelle (k_3), ed alcune, in numero di 4ν, anche nelle (k_4).

ESEMPI

1.° Si abbia da risolvere la equazione

$$x^2 + y^2 = 1105^2,$$

dalla quale per le dottrine precedenti (§. XIII, 2.°) abbiamo

$$1105 = 24^2 + 23^2 = 31^2 + 12^2$$
$$= 32^2 + 9^2 = 33^2 + 4^2.$$

Primieramente possiamo fin da ora stabilire, che il numero delle cercate soluzioni diverse non sarà maggiore di $\mu = 2^{2k} = 2^6 = 64$. Inoltre combinando fra loro due a due in ogni modo i quattro spezzamenti del numero 1105, e ad ognuna di queste combinazioni applicando le (k_3), avremo gli elementi del cal-

colo, ed i risultamenti del medesimo esposti nel seguente quadro; in cui la prima colonna indica, con le *repliche*, le diverse combinazioni binarie delle quattro somme di quadrati, ognuna equivalente al numero 1105; le due colonne ultime contengono respettivamente i valori delle incognite x, y, ossia le soluzioni positive della proposta; le quattro colonne poi di mezzo contengano i valori, che alle a_1, b_1, a_2, b_2 delle (k_3) appartengono, per ogni coppia delle numeriche soluzioni, fra le quali si trovano; nelle ultime quattro righe del quadro medesimo, quelle che nascono dal porre

$$a_1 = a_2, \quad b_1 = b_2$$

nelle stesse (k_3), e che sono particolarmente rappresentate dalle (k_4).

Combinazioni	a_1	b_1	a_2	b_2	$\pm x$	$\pm y$
1.ª e 2.ª	24	23	31	12	468	1001
					1020	425
1.ª e 3.ª	24	23	32	9	561	952
					975	520
1.ª e 4.ª	24	23	33	4	700	855
					884	663
2.ª e 3.ª	31	12	32	9	884	663
					1100	105
2.ª e 4.ª	31	12	33	4	975	520
					1071	272
3.ª e 4.ª	32	9	33	4	1020	425
					1092	169
1.ª	24	23	24	23	47	1104
2.ª	31	12	31	12	817	744
3.ª	32	9	32	9	943	576
4.ª	33	4	33	4	1073	264

Si verifica in questo quadro, che le soluzioni tutte sono

$$4\nu^2 = 2^{2k} = 64;$$

Però incontrandosene ripetute una volta le dodici seguenti

$$x = \pm (884,\ 975,\ 1020$$
$$y = \pm (663,\ 520,\ 425,$$

il numero delle soluzioni diverse appartenenti alla proposta, considerando tutte le possibili combinazioni dei segni, sarà 52; delle quali solamente $4\nu = 16$ sono date dalle (k_1). Il numero poi delle soluzioni diverse e positive sarà 13, delle quali solamente 4 sono dalle (k_4) fornite.

2.° Si debba risolvere la

$$x^2 + y^2 = 40885^2;$$

dalle precedenti dottrine (*) sappiamo (§. XIII, 4.°) essere

$$40885 = \begin{cases} 22^2 + 201^2 = 86^2 + 183^2 = 114^2 + 167^2 \\ = 162^2 + 121^2 = 174^2 + 103^2 = 198^2 + 41^2 \\ = 194^2 + 57^2 = 202^2 + 9^2. \end{cases}$$

In questo caso il numero delle soluzioni diverse non dovrà superare

$$\mu = 2^{2k} = 2^8 = 256.$$

(*) Vedi la citata nota §. X.

Inoltre alle combinazioni binarie, degli otto precedenti spezzamenti del numero 40885 in due quadrati, applicando le formole (k_3), avremo nel seguente quadro tutto quanto concerne la soluzione della proposta, nel quale riteniamo le stesse disposizioni, già dichiarate pel quadro dell'esempio che precede.

Combinazioni	a_1	b_1	a_2	b_2	$\pm x$	$\pm y$
3.ª e 4.ª	114	167	194	57	31635	25900
3.ª e 8.ª	114	167	202	9	21525	34760
					24531	32708
4.ª e 5.ª	162	121	174	103	15725	37740
					40651	4368
					27115	30600
4.ª	162	121	162	121	11603	39204
5.ª	174	103	174	103	19667	35844
6.ª	198	41	198	41	37523	16236
7.ª	194	57	194	57	34387	22116
8.ª	202	9	202	9	40723	3636

Combinazioni	a_1	b_1	a_2	b_2	$\pm x$	$\pm y$
1.ª e 2.ª	22	201	86	183	34891	21312
					38675	13260
1.ª e 3.ª	22	201	114	167	34059	26588
					36075	19240
1.ª e 4.ª	22	201	162	121	20757	35224
					27885	29900
1.ª e 5.ª	22	201	174	103	16875	37240
					24531	32708
1.ª e 6.ª	22	201	198	41	3885	40700
					12597	38896
1.ª e 7.ª	22	201	194	57	7189	40248
					15725	37740
1.ª e 8.ª	22	201	202	9	2635	40800
					6253	40404
2.ª e 3.ª	86	183	114	167	20757	35224
					40365	6500
2.ª e 4.ª	86	183	162	121	8211	40052
					36075	19240
2.ª e 5.ª	86	183	174	103	3885	40700
					33813	22984
2.ª e 6.ª	86	183	198	41	9525	39760
					24531	32708
2.ª e 7.ª	86	183	194	57	6253	40404
					27115	30600
2.ª e 8.ª	86	183	202	9	15725	37740
					19019	36192
3.ª e 4.ª	114	167	162	121	4739	40848
					38675	13260
3.ª e 5.ª	114	167	174	103	2635	40800
					37037	17316
3.ª e 6.ª	114	167	198	41	15725	37740
					29419	28392
3.ª e 7.ª	114	167	194	57	12597	38896
					31635	25900
3.ª e 8.ª	114	167	202	9	21525	34760
					24531	32708
4.ª e 5.ª	162	121	174	103	15725	37740
					40654	4368
4.ª e 6.ª	162	121	198	41	27115	30600
					37037	17316
4.ª e 7.ª	162	121	194	57	24531	32708
					38325	14240
4.ª e 8.ª	162	121	202	9	31635	25900
					33813	22984
5.ª e 6.ª	174	103	198	41	30229	27528
					38675	13260
5.ª e 7.ª	174	103	194	57	27885	29900
					39627	10064
5.ª e 8.ª	174	103	202	9	34221	22372
					36075	19240
6.ª e 7.ª	198	41	194	57	36075	19240
					40749	3332
6.ª e 8.ª	198	41	202	9	39627	10064
					40365	6500
7.ª e 8.ª	194	57	202	9	38675	13260
					39701	9768
1.ª	22	201	22	201	39947	8844
2.ª	86	183	86	183	26093	34476
3.ª	114	167	114	167	14893	38076
4.ª	162	121	162	121	11603	39204
5.ª	174	103	174	103	19667	35844
6.ª	198	41	198	41	37523	16236
7.ª	194	57	194	57	34387	22116
8.ª	202	9	202	9	40723	3636

Le soluzioni tutte contenute nel quadro di questo secondo esempio, avuto anche riguardo alle combinazioni diverse dei loro segni, sono 256, come appunto la teorica premessa insegna. Però nel quadro medesimo le soluzioni

$$x = \pm(20757,\ 3885,\ 6253,\ 2635,\ 12597,\ 27115,\ 37037,$$
$$31635,\ 33813,\ 27885,\ 39627,\ 40365$$

$$y = \pm(35224,\ 40700,\ 40404,\ 40800,\ 38896,$$
$$30600,\ 17316,\ 25900,\ 22984,\ 29900,$$
$$10064,\ 6500,$$

si trovano ripetute una volta; e le altre seguenti

$$x = \pm(36075,\ 24531,\ 15725,\ 38675,$$

$$y = \pm(19240,\ 32708,\ 37740,\ 13260,$$

si trovano ripetute tre volte. Dunque chiaro apparisce, che tutte le soluzioni diverse della proposta saranno 160, delle quali solamente $4\nu = 32$ sono date anche dalle (k_4); e che le sole positive saranno 40. Di queste solamente 8 possono aversi dalle (k_4), mentre tutte si ottengono dalle (k_3).

3.° Si debba risolvere la

$$x^2 + y^2 = 3145;$$

avremo

$$3145 = 5.17.37 = (2^2 + 1^2)(4^2 + 1^2)(6^2 + 1^2),$$

quindi

$$3145 = 36^2 + 43^2 = 48^2 + 29^2 = 52^2 + 21^2 = 56^2 + 3^2;$$

perciò le soluzioni tutte della proposta, comprese le ripetute, si troveranno nel seguente quadro, simile ai due precedenti.

Combinazioni	a_1	b_1	a_2	b_2	$\pm x$	$\pm y$
1.ª e 2.ª	36	43	48	29	481	3108
					2975	1020
1.ª e 3.ª	36	43	52	21	969	2992
					2775	1480
1.ª e 4.ª	36	43	56	3	1887	2516
					2145	2300
2.ª e 3.ª	48	29	52	21	1887	2516
					3105	500
2.ª e 4.ª	48	29	56	3	2601	1768
					2775	1480
3.ª e 4.ª	52	21	56	3	2849	1332
					2975	1020
1.ª	36	43	36	43	553	3096
2.ª	48	29	48	29	1463	2784
3.ª	52	21	52	21	2263	2184
4.ª	56	3	56	3	3127	336

4.° Sia finalmente proposta la

$$x^2 + y^2 = 8177^2 :$$

essendo

$$8177 = 13.17.37 = (2^2 + 3^2)(4^2 + 1^2)(6^2 + 1^2),$$

sarà

$$8177 = 16^2 + 89^2 = 44^2 + 79^2$$
$$= 56^2 + 71^2 = 76^2 + 49^2;$$

quindi nel seguente quadro si troveranno consegnate le soluzioni tutte della proposta.

Combinazioni	a_1	b_1	a_2	b_2	$\pm x$	$\pm y$
1.ª e 2.ª	16	89	44	79	6327	5180
					7735	2652
1.ª e 3.ª	16	89	56	71	5423	6120
					7215	3848
1.ª e 4.ª	16	89	76	49	3145	7548
					5577	5980
2.ª e 3.ª	44	79	56	71	3145	7548
					8073	1300
2.ª e 4.ª	44	79	76	49	527	8160
					7215	3848
3.ª e 4.ª	56	71	76	49	777	8140
					7735	2652
1.ª	16	89	16	89	7665	2848
2.ª	44	79	44	79	4305	6952
3.ª	56	71	56	71	1905	7952
4.ª	76	49	76	49	3375	7448

Si verificherà facilmente pure in questi ultimi due quadri, che tutte le soluzioni delle rispettive proposte sono date dalle (k_3); e che, riguardando alle positive, solo quattro in ogni quadro si ottengono anche dalle (k_4).

XV.

Se z oltre ai fattori primi della forma $4n+1$, ne contenga degli altri della forma $4n+3$, si potrà sempre risolvere la proposta; giacchè rappresentando con α il prodotto di questi secondi fattori, si spezzi $\frac{z^2}{\alpha^2}$ in tutte le somme, di due quadrati ognuna, nelle quali può spezzarsi, e poscia si moltiplichino esse per α^2, che si avranno gli spezzamenti di z^2 nelle somme di due quadrati, e le soluzioni della proposta.

ESEMPIO

Sia data la

$$x^2 + y^2 = 455^2,$$

nella quale abbiamo

$$z = 7 \cdot 5 \cdot 13 = 7 \cdot 65 \text{ , essendo } \alpha = 7 ;$$

perciò poniamo

$$x'^2 + y'^2 = 65^2 .$$

avremo per la teorica precedente

$$x_1 = \pm(25 , 39 , 33 , 63$$
$$y_1 = \pm(60 , 52 , 56 , 16$$

Quindi moltiplicando per 7 questi valori, si otterranno le cercate soluzioni

$$x = \pm(175,\ 273,\ 231, 441,$$
$$y = \pm(420,\ 364,\ 392,\ 112.$$

La (k_2) non si potrà risolvere solo quando z sia un primo, od un prodotto di primi, ciascuno della forma $4n+3$.

XVI.

Ora passiamo a dimostrare le proprietà dei valori numerici soddisfacenti alla (k_2), e ciò per mezzo del teorema di Fermat sulle potenze prime degl'interi (*). Ricordiamo pertanto, che se p rappresenti un numero primo; e se a, b sieno due qualunque interi fra loro diversi, pel teorema indicato avremo

$$a^p - a = pq\ ,$$
$$b^p - b = pq';$$

essendo q, q' due interi. Sottraendo dalla prima di queste moltiplicata per b, la seconda moltiplicata per a; e quindi facendo

$$qb - q'a = Q,$$

avremo

$$ab(a^{p-1} - b^{p-1}) = pQ\ .$$

(*) Caraffa, Elem. di mat. comentati da Volpicelli, parte I, pag. 89, II. Roma 1836.

Pongasi pertanto

$$p = 2,\ 3,\ 5,\ 7,$$

si avranno dalla formola precedente le

$$\frac{ab(a-b)}{2},\ \frac{ab(a^2-b^2)}{3},\ \frac{ab(a^4-b^4)}{5},\ \frac{ab(a^6-b^6)}{7},$$

che saranno quantità tutte intere.

Riprendiamo, dopo questa premessa, le (k_4); e considerando i soli valori numerici delle medesime, avremo

$$(k_5)\begin{cases} xyz = 2a_1b_1(a^4_1 - b^4_1), \\ xy = 2a_1b_1(a^2_1 - b^2_1), \\ xy(x+y)(x-y) = 2a_1b_1(a^6_1 - b^6_1) - 14a^3_1b^3_1(a^2_1 - b^2_1). \end{cases}$$

Quindi avuto riguardo alla forma dei secondi membri delle (k_5), e perciò alla esatta divisibilità dei medesimi pei primi 2, 3, 5, 7, possiamo concludere, che le soluzioni della proposta contenute nelle (k_4), posseggono le seguenti proprietà.

1.° Per la prima delle (k_5) il prodotto xyz sarà esattamente divisibile per 60; e perciò se tre numeri sieno tali, che il quadrato del più grande eguagli la somma dei quadrati degli altri due, sarà il prodotto dei numeri stessi necessariamente divisibile per 60. Questa verità fu già dimostrata dal sig. Lenthèric (*), però con altri principii, ed in modo assai

(*) Journal de M. Geronne, vol. XX, p 376, an. 1829—30

più lungo del presente. Sembra che il signor Binet sia stato il primo a dimostrare (*) la verità medesima, col mezzo del noto teorema di Fermat: lo che ci porse occasione a dimostrare col teorema stesso le altre seguenti.

2.° Per la seconda delle (k_5) sarà il prodotto xy sempre divisibile per 12.

3.° Per la terza delle medesime uno dei quattro numeri

$$x\,,\ y\,,\ \ x-y\,,\ \ x+y\ ,$$

sarà sempre divisibile per 7.

É da osservare che le conseguenze dedotte nei numeri 1.°, 2.°, 3.°, quantunque dimostrate mediante le particolari soluzioni (k_4), e perciò limitate in forza della dimostrazione ai soli valori numerici delle soluzioni medesime, tuttavia si verificano anche pei valori delle soluzioni generali (k_3), come facilmente si può verificare nei precedenti quadri su ciascuna delle soluzioni, che si trovano registrate nei medesimi. Oltre a ciò tutte le proprietà enunciate precedentemente si verificano eziandio pei valori delle x, y non primi fra loro; giacchè la dimostrazione delle medesime non dipende affatto da questa circostanza. Ed in vero alla equazione

$$x^2+y^2=1105^2\ ,$$

risoluta nell'esempio 1.°, soddisfano i valori numerici

$$x=975\ ,\ 1020\ ;\quad y=520\ ,\ 425,$$

(*) Comptes rendus, vol. 28, p 687.

che non sono primi fra loro, e che pure godono di tutte le proprietà sopra dimostrate. Dicasi altrettanto dei valori numerici

$$x = 27885,\ 2635;\ y = 29900,\ 40800,$$

per la

$$x^2 + y^2 = 40885^2,$$

risoluta nel 2.° esempio.

4.° Poichè dalla

$$x^2 + y^2 = z^2$$

abbiamo la

$$x^2 = z^2 - y^2,$$

che si dimostra essere solubile in interi, per qualunque valore della x purchè maggiore di 2: così è chiaro potersi nella proposta

$$x^2 + y^2 = z^2$$

prendere per x qualunque intero, purchè maggiore di 2, che sempre si avranno per le y, z valori acconci a risolvere la proposta medesima. Ed infatti la equazione

$$3^2 + 4^2 = 5^2,$$

è quella che può aversi col più piccolo valore possibile della x; perciò essa è la più semplice di tutte le altre del suo genere.

5.° Con due spezzamenti qualunque di z, come per esempio

$$a^2_1 + b^2_1,\quad a^2_2 + b_2{}^2,$$

abbiamo sempre quattro coppie di valori numerici soddisfacenti alla proposta; due delle quali, che noi rappresentiamo con le

$$x_1 , \ y_1 ; \quad x_2 ; \ y_2 ,$$

vengono particolarmente date anche dalla (k_4), mentre le altre due, che rappresentiamo con

$$x'_1 , \ y'_1 ; \quad x'_2 , \ y'_2 ,$$

si ottengono solo dalle (k_3), osservando che la soluzione x'_1 , y'_1 si riferisce al segno superiore, mentre la x'_2 , y'_2 si riferisce all' inferiore delle (k_3) medesime. Pertanto abbiamo le

$$y_2x_1 = 2a_2b_2(a^2_1 - b^2_1), \quad y_1x_2 = 2a_1b_1(a^2_2 - b^2_2);$$

quindi sarà

$$y_2x_1 \pm x_2y_1 = 2a_2b_2(a^2_1 - b^2_1) \pm 2a_1b_1(a^2_2 - b^2_2).$$

Ma dalle (k_3) si ha prendendo in esse il segno superiore

$$x'_1y'_1 = a_2b_2(a^2_1 - b^2_1) + a_1b_1(a^2_2 - b^2_2) ;$$

e prendendo il segno inferiore

$$x'_2y'_2 = a_2b_2(a^2_1 - b^2_1) - a_1b_1(a^2_2 - b^2_2) ;$$

dunque avremo le

$$2x'_1 y'_1 = y_2x_1 + x_2y_1 , \quad 2x'_2y'_2 = y_2x_1 - x_2y_1 .$$

Queste formole stabiliscono una dipendenza fra le soluzioni, che mediante due spezzamenti di z si ottengono solo dalle (k_3), e quelle che si ottengono, mediante gli spezzamenti stessi, anche dalle (k_4).

6.° I prodotti

$$x'_1\, y'_1\ ,\ x'_2\, y'_2,$$

essendo, per quello si è dimostrato nel 2.° corollario, divisibili ognuno per 12, saranno i binomi

$$y_2\, x_1 + x_2\, y_1\ ,\quad y_2\, x_1 - x_2\, y_1$$

divisibili ambedue per 24.

7.° I prodotti

$$a_1\, b_1\ ,\quad a_2\, b_2\ ,\quad a_3\, b_3\ ,\ \ldots$$

sono sempre pari, e perciò i valori della y saranno sempre divisibili per 4, bene inteso che la z sia impari.

8.° I valori numerici delle x , y non compresi nelle (k_4), ma solo nelle (k_3), ed il valore numerico della z, sono numeri non primi fra loro.

XVII.

9.° Per quello dimostrammo al §. VII della precedente nota (*) , la z sarà un primo della forma $4n + 1$, od un prodotto di primi ciascuno della forma stessa , quante volte nella proposta (k_2) le

(*) Vedi Raccolta scientifica, an. 1849. T. V, p. 263 e seg.; pag. 313 e seg.

le x, y, z non abbiano in comune alcun fattore. Questa proprietà, coll'altra del 3.° corollario, non è molto, furono enunciate senza più dal sig. Liouville, nell'accademia delle scienze di Parigi (*). Concludiamo pertanto, che x, y, z essendo primi fra loro, potrà sempre la proposta risolversi, quante volte sia z un primo della forma $4n+1$, od un prodotto di primi della forma stessa.

10.° Se x, y, z sieno primi fra loro, i numeri 3, 4, 5, concorreranno come fattori a produrre od x, od y; od anche distribuendosi fra x ed y; mentre la z, o non conterrà veruno di questi fattori, o conterrà solamente il 5. Quindi è che x, y, z essendo primi fra loro, il maggiore z dei numeri stessi non sarà divisibile nè per 3, nè per 4. Tutto ciò discende facilmente dalla prima delle (k_5): cioè dalla proprietà enunciata nel 1.° corollario, e dal considerare che z dev'essere od un primo della forma $4n+1$, od un prodotto di primi della forma stessa, perchè possa (§. VII) in due quadrati primi fra loro spezzarsi. Serviranno a verificare la proprietà enunciata i seguenti

ESEMPI

$$x^2+y^2=13^2=(3^2+2^2)^2,$$
$$x^2+y^2=5^2=(2^2+1^2)^2,$$
$$x^2+y^2=229^2=(15^2+2^2)^2,$$
$$x^2+y^2=25^2=(3^2+4^2)^2,$$
$$x^2+y^2=41^2=(4^2+5^2)^2,$$

(*) Comptes rendus. Vol. 28, p.687.

$$x^2 + y^2 = 53^2 = (2^2 + 7^2)^2,$$
$$x^2 + y^2 = 97^2 = (4^2 + 9^2)^2,$$
$$x^2 + y^2 = 37^2 = (1^2 + 6^2)^2,$$

cui rispettivamente appartengono le soluzioni

$$x = \pm 5\ ,\ y = \pm 12\ ,\ z = 13\ ,$$
$$x = \pm 3\ ,\ y = \pm 4\ ,\ z = 5\ ,$$
$$x = \pm 221\ ,\ y = \pm 60\ ,\ z = 229\ ,$$
$$x = \pm 7\ ,\ y = \pm 24\ ,\ z = 25\ ,$$
$$x = \pm 9\ ,\ y = \pm 40\ ,\ z = 41\ ,$$
$$x = \pm 45\ ,\ y = \pm 28\ ,\ z = 53\ ,$$
$$x = \pm 65\ ,\ y = \pm 72\ ,\ z = 97\ ,$$
$$x = \pm 35\ ,\ y = \pm 12\ ,\ z = 37\ ,$$

ognuna delle quali risulta di tre numeri primi fra loro, che godono della proprietà ora dimostrata.

La proprietà medesima, d'altronde già cognita (*), fu enunciata dal sig. Poinsot nella sessione dell'accademia delle scienze di Parigi del 7 maggio 1849 (**), per dare occasione ad altri di trovarne la dimostrazione. Il sig. E. R. di Grenoble, secondando questo invito, produsse (***) una dimostrazione molto elegante e generalissima della enunciata proprietà; e to-

(*) Memoires de l'acadèmie royale des sciences. T. V, pag. 123 e 121.

(**) Comptes rendus, vol. 28, pag. 583.

(***) Comptes rendus, vol. 28, p. 665.

talmente diversa da quella che abbiamo qui data. Il ragionamento del sig. E. R. di Grenoble non diversifica però essenzialmente da quello istituito nel 1676 dal De Frenicle, per dimostrare la proprietà medesima (*).

A completare poi questa proprietà, noi aggiungeremo:

11.° Che se x, y, z sono primi fra loro, il numero x non potrà essere mai divisibile nè per 4, nè per 2; giacchè, nell'uno e nell'altro caso, non sarebbe primo con y, contro la ipotesi.

XVIII.

12.° Se a_1, b_1; a_2, b_2; ec. sono numeri due a due primi fra loro, lo saranno anche i corrispondenti valori delle x, y, z. Questa proprietà, che viene dimostrata per mezzo delle (k_4), fu enunciata dal sig. Binet, senza veruna riserva (**).

Però a noi sembra che la proprietà medesima sarà vera, solo quando le a_1, b_1 ec. prese a volontà, come dice il nominato geometra, oltre ad essere prime fra loro, sieno inoltre una pari e l'altra impari; nel qual caso i valori delle x, z saranno sempre impari. Che se le a_1, b_1, e così dicasi delle a_2, b_2, ec., essendo prime fra loro, fossero ambedue impari, sarebbero i valori delle x, z ambedue pari insieme

(*) Memoires de l'académie royale des sciences. Tom. V, pag. 123 e 124.

(**) Comptes rendus, vol. 28, p. 687.

a quello della y; quindi sebbene le a_1 , b_1 ec. fossero numeri primi fra loro, pure le x, y, z non lo sarebbero , perchè dovrebbero ammettere in comune il fattore 2.

Così, per esempio, data la

$$x^2 + y^2 = (5^2 + 3^2)^2,$$

abbiamo

$$a_1 = 5 \ , \ b_1 = 3 \ ; \quad x = 16, \ y = 30 \ , \ z = 34,$$

nella quale si vede che, sebbene a_1 , b_1 sieno primi fra loro, tuttavia le x, y, z non lo sono, perchè ammettono in comune il fattore 2.

Il sig. Liouville dice (*) : « La condizione *ne-* » *cessaria* e *sufficiente*, cui deve soddisfare un dato » numero z, perchè l'equazione $x^2 + y^2 = z^2$ ab- » bia luogo in numeri primi fra loro, consiste nell' » essere z un numero primo della forma $4n + 1$, » od un prodotto di più primi della forma stessa. » Però sembra questo asserto non essere generalmente vero; poichè il numero z sebbene abbia la forma qui assegnatagli, non di meno l'equazione

$$x^2 + y^2 = z^2,$$

in moltissimi casi ha luogo per interi non primi fra loro. Così le soluzioni

$$z = 1105;$$
$$x = 1020 \ , \ 975 \ , \ 700 \ , \ 1100 \ ,$$
$$y = 425 \ , \ 520 \ , \ 855 \ , \ 105 \ ,$$

(*) Comptes rendus, vol. 28, p. 687.

della

$$x^2 + y^2 = 1105^2,$$

risoluta nel 1.° esempio, sono ciascuna formate da tre numeri non primi fra loro, mentre la z è della forma richiesta, cioè un prodotto di primi ognuno della forma $4n+1$, poichè abbiamo

$$z = 1105 = 17.13.5 = (4.4+1)(4.3+1)(4.1+1).$$

Dunque la espressa condizione, quantunque sia necessaria (XVII, 10°), tutta via non si può dire sufficiente.

Roma il 5 marzo 1850.

PAOLO VOLPICELLI.

PREFAZIONE

Per chi scrivo? Pel popolo? Il popolo non legge. Tra que'che leggono, gli uni non han bisogno di leggere ciò ch'io scrivo, perchè ciò ch'io scrivo è quello ch'essi medesimi scriverebbero se avessero a scrivere . . . quello che sanno già, e di che sono persuasi tanto quant'io lo sono. Gli altri, nel maggiore lor numero, son oggimai venuti a tale, che, quand' anche io fossi altr' uomo da quel che sono, cioè, quand'anche fossi più eloquente oratore di Demostene e di Cicerone, e più stringente ragionatore di Zenone e d'Aristotele, non si lascerebbero smuovere dalle opinioni loro, delle quali han fatto carne e sangue . . . una (falsa) religione . . . un culto . . . una necessità . . . una parte principalissima, e la più soave, della lor vita interiore ed esterna. Ove fosse pur possibile che consentisser d'aprire gli occhi dell'intelletto alla luce de'ragionamenti, e si lasciassero illuminare, nella cecità alla quale son venuti di deliberato e volontario proposito, e vedessero, perciò vinti, il bisogno d'abbiurare la politica fede in che finor vissero e giurarono di morire, non oserebbero farlo, vincolati, come sono (impavidamente diciamolo), alle sette che li tiranneggiano e ne tengono in catena ogni libertà. Così, solo a pochissimi, posso io rivolgere la parola con qualche speranza che sia per tornare non inutile; e son que' pochissimi, i quali non tanto innamorarono del creder nuovo, che di

questo credere abbiano a se fatto una passione, e non un legittimo atto, al quale sian giunti per lavoro di ragionamento, soggetto, come tutti i legittimi atti di ragione, alla necessità di sottostare alle leggi che governano la potestà raziocinante, e che debbono dominarla.

Io m' inganno però anche rispetto a essi ultimi. Noi viviamo in un secolo, nel quale la ragione stessa è come morta dell'abuso che se n'è fatto esagerandone i diritti, e falsificandoli.

Due già erano, dal tetto in giù, gli elementi necessari . . . . coessenziali . . . . tendenti a rafforzamento reciproco, per dare fermezza alla morale governatrice delle volontà e delle azioni umane, *ragione* (d'individuo), ed *autorità* (collettiva dei più savi, la cui ragione siasi guadagnata, per ogni correr di secoli, maggior fede presso l'universale, che le spicciolate ragioni di tale o tal altro o di stuoli comparativamente piccoli, e d' un opinar dissonante). Il qual secondo elemento (*l'autorità*) è dunque (a ben considerarlo nella sua vera e giusta natura e quiddità) ragione anch'esso, ma una ragione preponderante e superiore, come quella che non è il giudicare soltanto d'alcuni separatamente presi, e ristrettisi nella lor propria e privata impotenza fallibilità e pochezza, ma è la quinta essenza delle ragioni dei più (chè questa sola, dal tetto in giù, pur sempre, in certe questioni di senso comune, è l'autorità vera o legittimamente sovrana). E dico dei più, o sia che si contino nel numero, o che si pesino nel valor loro intellettuale: i quali perciò, quanto son maggiore stuolo nel lor consenso prestato a equi-

pollenti sentenze . . . quanto rappresentan meglio, colla lor somma, tempi e scuole e popoli diversi . . . quanto hanno maggiore e più costante comunion di pareri, non ostante la diversità di sangue, di luogo, d'educazione, e di tutte le secondarie influenze, tanto fan più sicuramente una forza morale, che è forza di natura, non d'arte, e che è qualche cosa più potente e più saldà che la tanto oggi predicata sovranità del popolo: poichè è la sovranità, non d'un popolo, ma la sovranità della specie umana tutta intera, esprimente il suo voto colla più legittima e la più autorevole delle maggioranze possibili ad ottenersi.

Or noi, uomini del secolo XIX, de'due sopranominati elementi, uno e il più gagliardo, ripudiammo . . . l'*autorità*; e abbiam chiamato sovrana unica la *ragione* (d'individuo), cioè l'*anarchia*!

Noi, tutti o quasi tutti (dico noi ragionatori nel popolo, e consenzienti a ragionamento), abbiamo stabilito in cuore questo primo articolo del nostro atto di fede politico. Io non crederò mai che quello che persuade il mio proprio intelletto; e quel che persuade il mio proprio intelletto io lo crederò contra ogni persuasione degli altri, contra ogni dottrina di sapienti o di popoli, contra ogni sperienza di presenti, di passati, o di futuri, contra ogni domma di religione, contra ogni legge di governi . . . E stabilita una volta questa democrazia delle fedi . . . decretato anzi, che, in argomento di fedi d'ogni genere, non è governo alcuno possibile, ma gli uomini han tutti naturale e inalienabile diritto d'indipendenza reciproca ed assoluta . . . dove omai vas-

sì, ed a che, posto che le fedi, cioè le persuasioni dell'intelletto, sono il perno, sul quale s'appoggiano per muoversi le volontà umane? C'è più possibilità di leggi? C'è più speranza d'obbedienze, altre che tirate colla forza materiale? C'è più diritto? C'è più virtù di logica? C'è più *società*?

Persuadetemi, noi diciamo, e mi piegherò ad obbedire, senza combattere il vostro comando con ogni mio mezzo. Persuadetemi che quel che m'insegnate è vero, e quel che mi comandate è giusto ... Ma siam noi tutti atti ad essere persuasi? Gl'ingegni nostri son tutti di quella virtù, di quell'addestramento, di quella purità e serenità, che li fa esser buoni a intendere un raziocinio, a non lasciarsi illudere da un sofisma, da un paralogismo, a por nell'esame delle questioni la necessaria preparazione di scienza, a spogliarsi di tutte le prevenzioni dell'intelletto, dell'affetto, dell'interesse? Siam tutti veramente uomini ed uomini maturi; o molti di noi non sono, e non restano, fanciulli sempre, e non sono, o non restano, bruti, o quasi-bruti?

A tutto questo nessun pensa a rispondere. Il primo articolo del simbolo de'nuovi pseudo-apostoli sta pur fermo. Io non crederò, se non mi persuadete; e non farò di buono accordo, e senza resistenza, che quello che sarà conforme al mio credere!

Dirassi ch'io esagero gli errori del tempo presente. Dirassi, che non tutto alla sovranità del proprio intendimento è dato, ma non è, nel fatto, chi non fortifichi, ancor oggi, le suggestioni del proprio intendimento coll' autorità di numerosi stuoli d' amici e d' uomini del proprio partito, ovunque

sparsi, e in più d'un paese predominanti. Aggiungerassi, che la fede non è atto di libertà, ma di coazione morale, alla quale l'intelletto, che non è potenza libera, non può resistere: ma facil cosa è dare risposta.

Sì, per fermo. Contro alle *necessità* imposte da natura non così di leggieri vassi. O vogliasi, o non si voglia, non si può restar soli del proprio parere, se non s'è monomaniaci, che è dire malati di cervello. L'istinto stesso ci spinge a metterci all'unisono con altri, verso i quali ci attraggono simpatie naturali o artificiali, e a'quali si crede, perchè si crede a noi medesimi: e v' è in noi tendenza al formarci un mondo di que'che ci accostano, e che accostiam noi, magnificando ed esagerando il valore e il numero loro. Così, quando il mondo che ci siam fatto pensa e crede come noi, e noi crediamo e pensiamo come quello, ci par che questa universalità parziale e locale valga la vera universalità potente a vincere tutte le contraddizioni. Ma può ella esser questa l'autorità destinata a fare spalla alla ragion privata di chicchessia, o ad essere uno de'due puntelli dell'uomo, postigli da due lati per impedirgli il cadere? La specie umana è forse un partito, ed è una ragion di partito la ragione umana? I partiti forse non s'ingannano, e non ingannano? Non hanno passioni che velano il giudizio? Non hanno interessi che muovono le passioni? O non v'è obbligo, nelle grandi questioni *umanitarie*, non di misurare il proprio deliberare e credere col deliberare e credere di quelli, o pochi o molti, a'quali ci stringono i nostri interessi e i nostri affetti, ma di misurarlo con quel

che delibera e crede la sola legale maggioranza del genere umano, cioè quella che si raccoglie in una somma, comprendendo nel computo i popoli di tutte le età, di tutte le stirpi, di tutte le regioni, e dando particolar valore a que' che si riputaron sempre i più savi, i più istruiti, i più probi; e riguardando un pò, nella verificazione delle dottrine (in virtù di quell' argomentazione che i dialettici chiamano *ab absurdo*) ai grandi ed ultimi conseguenti loro, i quali, se contrari alla perfezione della specie intera, significano, con ciò stesso, efficacemente, la falsità de' *principii*, donde que' conseguenti discendono? E istituita questa misura e questa comparazione, non hassi egli obbligo, per una generale norma, di dar sempre più valore all'espressione ultima di quel sentimento della vera *maggioranza* degli uomini, che al sentimento suo proprio, e de'suoi colleghi ed amici, per numerosi che paiano e siano? o siam venuti a tanto stravolgimento di logica, che omai l'autorità di ciò che si chiama il *senso comune*, ed è appunto il da noi descritto in ultimo luogo, è distrutta ed annullata? . .

Dopo di che, qual forza ha più l'altra obbiezione dedotta dal supposto, che l'intelletto non soffre violenza, e che, rispetto al credere, non si è liberi di credere quel che si vuole, ma si è costretti a regolare la propria fede secondo la luce interiore, d'onde essa fede ha unico procedimento? Ammetto il fatto: sebbene, anche in ciò, molto dipende dalle preparazioni estrinseche della mente, e dalle disposizioni del cuore. Pur liberalmente lo ammetto. Ma, dal fatto così ammesso, qual diritto scaturisce? Forse

che regolar dobbiamo le nostre azioni interne ed esterne, secondo la suprema norma di quel che all'intelletto nostro pare unicamente vero? Non già. L'obbligo è d'umiliarci, e di riconoscere, una volta per sempre, l'inferiorità del nostro intelletto, quando ci accorgiamo che i privati opinamenti nostri son contraddetti dalla grande universalità degli opinamenti dell'umana famiglia, considerata nella totalità sua presente e passata; e di lasciare allora da parte il falso lume del proprio intendimento per diriger noi e le cose nostre coll'altro lume tanto più sicuro, ch'è il lume a cui demmo il nome di *comun senso*.

E intendiamoci bene, a evitar tutte le ambiguità. Qui non parliamo delle questioni, intorno alle quali il *comun senso* non ha luogo, nè competenza, nè autorità . . . di quelle questioni, che non son fatte per esser trattate da tutti, e che non bisognano a tutti per la loro normale esistenza e sussistenza . . . Quì si tratta di quelle questioni, le quali possono e debbono chiamarsi le grandi questioni del genere umano: le grandi questioni teoriche, fondamento sommo della *vita sociale* pratica . . . le grandi e capitali questioni, rispetto alle quali la possibilità d'una soluzione per maggioranza non può non essere stata data alla specie intera, come concessione della quale aveva bisogno per progredire in modo conducente al fine ultimo della sua terrena esistenza.

O vuolsi ancor seguitare sofisticando, e far sonare alto certi paroloni, che per alcuni hanno una potenza di magìa, come dire: *progresso de'lumi*; *fase nuova dell'umanità*; *necessità di divorzio col mondo antico, e colle sue vecchie opinioni e sperienze*; *biso-*

gno d'una rivista nuova delle leggi governatrici della specie umana . . . e simiglianti altre affermazioni scompagnate di prove, che s'accettano senza discussione come dommi? Dunque facciamo questa rivista, e disputiamo. Ma disputiamo, non dommatizziamo. Noi niente domandiamo di meglio, che una disputa istituita con buona fede. Disputiamo colle ragioni, non colle violenze. Conquistiamo le opinioni di tutti, non le sforziamo. E asteniamoci dalle ingiurie, dagli argomenti *ad odium* e *ad invidiam*, che se sono argomenti rettorici, non sono argomenti logici. Cerchiamo la verità come filosofi; non urliamo, innanzi ad ogni diligente ricerca, d' averla già ritrovata; e non ne proponiamo l'idolo, che ci siam fatti, alla venerazione altrui, col coltello alla mano, e coll'urlo de'seguaci di Maometto.

Disputiamo! Ricadremo però allora nella sconfortante certezza, di che io parlava in principio. Disputeremo, ma quanti saranno che potran cavare profitto dalla disputa? Oimè! pochi pochissimi, io dico di nuovo. Pochi pochissimi, avuto riguardo al numero di que'che non sanno leggere; di que'che, leggendo, non intendono, e non sono atti ad intendere; di que'che han la volontà guasta, e il proposito deliberato di non volere intendere; di que'che, volendo anche intendere, sono impediti dal confessare quel che hanno inteso, perchè incontrano impedimento di tutti i confederati alla lor setta . . . E, allora, non val meglio posar la penna, e mettere in riposo per sempre la lingua? . . .

No, che non val meglio. Facciamo il dover nostro; e sia del resto quel che al ciel piace. Dispu-

tiamo! certi anche d'incontrare la innumerabile turba di coloro, che non conoscono e non usano, messi alle strette, altra logica, se non quella ch'io chiamo della fantesca colta in fallo. – Tu la sorprendi in *flagranti crimine*. Mostri, con mano, presente il corpo del delitto: e imperterritamente nega il fatto visibile e palpabile. Tu le opponi un argomento, a cui non può, nè sa rispondere: e ti salta di palo in frasca. Tu la convinci colle sue stesse parole, e disdice senza un pudore al mondo il già detto, dicendo di non averlo detto. Tu le ragioni freddamente, placatamente, e caritatevolmente, e va in furia e t'insulta. Tu cerchi di farle un discorso ordinato e concludente, e te lo disordina ad ogni tratto e te lo scompiglia. Tu pensi aver fatto qualche cammino, e ti trovi sempre nel punto medesimo dal quale partisti. Non puoi sperare che t'ascolti, e ti lasci svolgere le tue prove. Ti taglia la parola in bocca. Mentisce sfrontatamente guardandoti in viso, e ti costringe ad abbassar gli occhi, come se il reo fossi tu e non essa. Non si vergogna. Non ha scrupoli. Ti soverchia colla voce e col gesto. Ti costringe coll'impudenza al silenzio; e va gridando che gli fai violenza, che l'assassini . . . che t'ha vinto. Hai guadagnato molto, se, cominciando come accusatore, non finisci, presso lo stuolo di tutte le comari di piazza, colla parte d'accusato e di condannato . . .

E questa e non altra è, e sarà purtroppo, per lungo tempo ancora, la dialettica de'più tra i politicanti, co'quali bisognerà disputare! Il *crimen flagrans*, intanto, è la rovina della patria, quasi già distrutta dalla lega de'poeti, degli arrabbiati, degl'im-

broglioni pescanti nel torbido, degli ambiziosi, degli utopisti, e de'ristucchi, a'quali lo scompiglio universale è divertimento, è speranza, è mezzo, è solletico, è sfogo. Quando gli uomini metteranno giudizio? Quando la ragione avrà ragione?

Quando sarà per piacere a Dio. Amen.

OPUSCOLO 1.

De' fedecommessi e dell'aristocrazia.
Quattro lettere del prof. Francesco Orioli
al ch. sig. avv. A. S.

DUE PAROLE AL LETTORE

Queste lettere già erano scritte sin da quando io scriveva articoli nel giornale intitolato *la Bilancia*: ma i tempi camminavano smisuratamente avversi alle dottrine ch'io vi difendo .... Oggi stampo ciò che allora non si giudicò prudenza stampare....

Ne sutor ultra crepidam? Ma chi è a'tempi nostri, che non sia, o non si creda, *sutor legum*? Sia lecito a me quel che a tutti.

Ed è voce nuovamente di riforme che si preparano in tutta la legislazione. Sarà bene che gli spiriti sian tratti a meditare un'ultima volta sull'argomento ch'io qui discorro.

Forse dico notissime cose. Forse ne lascio molte che con vantaggio potrebbero aggiungersi. Forse in alcune vado errato. *Fungar vice cotis.* Certo è che al tempo, il qual corre, ciò non è portar nottole in Atene.

LETTERA PRIMA.

Rispettabile amico !

Sopra uno scabroso punto m' invitate a porre il dito: la questione intorno i fedecommessi. Nè ignoro che il trivio, da lungo tempo, l'ha per decisa, ei che fedecommessi non vuol più, e comanda a camere alte o basse (dov'elle sono) di abrogarli solennemente con leggi. Resta il vedere, se, così volendo, vuole il suo meglio. Direte, caro amico, *vox populi vox Dei.* Ma questo Dio-popolo io non lo conosco. So ch'ei s'inganna spesso come ogni povero mortale . . . e, quel ch'è peggio, paga poi caro gl' inganni suoi, e fa pagarli non men caro a'non compartecipi dell'inganno . . . Favelliamone co'metodi de'filosofi, non come volgo; forse andando errati nel giudicare, ma, per lo meno, procedendo al giudizio, in diverso modo che altri, per la via del ragionamento.

Una osservazione giova premettere: l'istituzione, in generale, che è tema a questa lettera, non soltanto s'incontra nella legislazione nostra, e dentro il circolo della nostra vecchia civiltà e delle sue passate numerose derivazioni. Sotto svariate forme leggo che l'ebbero i secoli più remoti, e certe genti le più barbare, ed altre le più discoste dalle nostrali consuetudini, siccome non manco molte ch'ebber fama di gran sapienza. Or, quando, nelle cose di civile ordinamento, io trovo un uso, in che buon numero consente di popoli, o selvaggi, o venuti a

coltura squisita d'intelletto, senza che si possa dire tramandato quest'uso, dagli uni agli altri, per comunicazione reciproca d'una primitiva inconsiderata costumanza, io son costretto a pensare, che l' uso ha necessariamente radice, più o men ferma, in qualche parte della natura umana, e nel *senso comune* delle nazioni, ch'è in sè cosa ancor più salda, e men fallibile d'ogni altra elaborata ragione. Ed è possibile allora, che, ciò non ostante, esso uso, recato innanzi al tribunale di tale o tale altra scuola di politiche sottigliezze più cresciuta in fama, e di tale o tale altra setta d'opinanti, sia sentenziato degno di condanna e di riforma da chi si tiene più saggio di tutti i passati, e con ciò riscuote l'applauso degli amatori del nuovo, assai numerosi in certe età, e numerosissimi oltra ogni credere nella nostra. Ma, per le meno, il venire a sì fatta sentenza, ed il fermarvisi, non può essere consentito se non a chi rechi innanzi, come frutto di più lunghi e più accurati esami, la dimostrazion manifesta, che, risalendo alla fonte stessa dell'errore tanto ampiamente diffuso, e regnante per sì lungo tempo, se n'è veracemente saputa mettere a nudo l'origine e la fallacia.

Nel caso nostro, gli accurati esami, di che io dico, non tutti que'che oggidì franchi dan condanna, paiono averli fatti. E li avran forse fatti, ma non lo mostrano: poichè, tra le ragioni che, per condannare, van ripetendo, non odo guari sonarmi all'orecchio le molte, che, d'altra parte valer dovrebbero per assolvere. Delle quali alcune pur si presentano al mio corto intendere come degne di particolare ponderazione, e perciò utili ad essere

messe in computo. Non ch' io m' arroghi il diritto d'affermare, in modo assoluto, ch'esse fanno preponderanza: ma voglio dire che bisogna contarle per quel che pesano, e non trascurare di metterle a bilancia colle lor contrarie. Il perchè ho deliberato di porre in carta quelle, che, a mio discernere, hanno sembianza di gravità maggiore. Nel resto l'autorità competente del giudicarle io la lascio a voi che avete senno per conoscere la verità, e a que' ch'essendo a voi simili, governano il giudizio loro, non con affezioni di volgo, ma con norme di filosofia e di giustizia.

Per prime si presentano le considerazioni tratte da un più sottile esame de'veri interessi di tutta quella che si chiama *la famiglia*, e di ciascuna delle persone che la compongono, o la comporranno, in ogni sua futura durata: considerazioni, che, nella opinione dei più, abituati, come li sappiamo essere, a non guari spingere il guardo al di là della prima scorza delle cose, paiono appunto dar motivo giusto e principalissimo alla universale riprovazione de'fedecommissari vincoli, mentre me conducono a opposto conseguente. Supponiamo infatti una famiglia cospicuamente ricca, o venuta a splendore di non comune fortuna (chè già fedecommessi non in altre veramente può giovare che s'istituiscano: perchè nelle piccole non io voglio ostinarmi a difenderli; e non difendo le sostituzioni ad infinito, che i retaggi fan viaggiare di cognome in cognome, e d'affinità in affinità, per ogni prolungamento d'età avvenire. *Ne quid nimis*). Certo, in essa, il più naturale desiderio ed istinto di chi se ne vede capo,

desiderio, per altro lato, nel quale niente è, come presto mostreremo, di contrario a filosofia ed a giustizia, è perennare, quanto più a lungo e meglio puossi, la potenza e l'agiatezza a che pervenne co' modi che gli concedono le leggi: cosicchè, dovendola, per morte, esso capo lasciare, almen la conservi, in ogni tempo avvenire, la stirpe che da lui discende, e sia questa conservazione, per quanto egli è possibile, benefizio di tutte le sue propagini; e, se questo non è possibile, passi per lo manco a un principale suo tralcio, che, con legge, se ciò esser può, e per quanto lo può, d'immortalità, duri (non senza indiretto vantaggio de'tralci collaterali) simile al suo cominciamento, od anche cresca indesinentemente in vigore ed in rigoglio. Sì fatto amore di perennità ci è come dir connaturato; e da esso germina, sotto forma d'una morale necessità, profondamente sentito nell'animo, l'amor che *ab origine* ci fu infuso per quella ch'è una continuazione di noi medesimi, la prosapia. S'ei non fosse ragione, è (ripeto) natura; ma, da che è natura, è ragione; e ragione, appunto per ciò, validissima, quando un'altra ragione non si trovi, fondata anch'essa sopra natura, ma d'un ordine superiore, che, contraddicendo a quella prima, ed elidendola, costringa a porla in disparte: ciocchè, dissi e proverò, non essere il nostro caso. Parendoci rivivere ne'figli, e ne'figli dei nostri figli, noi non siam padroni di non bramare trasmessa in loro la nostra prosperità. Siam costretti a volere che quel che fu nostro bene divenga lor bene. La nostra mente si ricusa al credere ragionevole che ci sia disdetto il cooperare al conservarlo

per essi, a tutto potere, nella maggior misura che sia dato conseguire: laonde in quella società civile siam tratti a crederci men felici, dove quest'ultima soddisfazione del cuore e questa speranza ci è contrastata; dove ci si ricusa la potestà di provvedere in futuro al massimo splendore della stirpe; dove, scemate le probabilità della durevolezza più o men perenne di sì fatto splendore, ci vien meno la fiducia d'essere spesso ricordati, ne'secoli che succederanno, come benemeriti principali autori della potenza e ricchezza de'più lontani nipoti nostri; dove, per ultimo, ci è vietato di risguardare, come grandissima e naturalissima parte di *progresso*, quella che, dopo la immortalità concessa solo a pochi, la qual s'ottiene colla memoria lasciata dietro di noi di famose opere ed imprese, nella mancanza di essa, ci procura un'altra immortalità men difficile a guadagnarsi, l'immortalità delle fortune portanti il nostro nome, e scendenti intatte a chi nelle vene è per avere il nostro sangue.

Or può egli altrimenti dirsi di quella civil società, nella quale è imposta per legge l'obbligazione di sempre dividere l'asse ereditario fra i coeredi necessari secondo le più semplici regole della comune giustizia distributiva, salvato appena a'testanti il diritto di soddisfare, dentro un'assai ristretta misura, a certi lor motivi di predilezione? Il senso comune sembra rispondere che no, e sembra avere le sue buone ragioni per così rispondere.

Un generale assioma è - *Ogni eredità, che si divide e suddivide senza intermissione, inevitabilmente, tra breve, si menoma e si distrugge.* - Un se-

condo è corollario di quel primo, e dice: – *Ogni famiglia, in cui l'eredità va soggetta a divisioni indesinenti e necessarie, diviene inevitabilmente povera, e lo diviene dentro un tempo tanto men lungo, quanto maggiore e più sollecita è la sua moltiplicazione.* – Un terzo, che non è meno evidente del primo e del secondo, è: – *Ogni asse ereditario che, trasmettendosi, anche tutto intero quanto egli è, non è salvato con ispeciali leggi e convenzioni dalle imprevidenze, dalla incuria, dalle inconsiderate prodigalità, dai vizi smisuratamente costosi, che alla lunga è impossibile di non incontrare in più d'uno de'successivi eredi, a danno manifesto di tutti i futuri, finisce coll'andare più o meno presto dissipato e distrutto.*– Dunque, per lo meno, nella divisione e suddivisione perpetua dell' eredità non v'è l'interesse della famiglia tutta intera, considerata nella sua lunghezza, che pure, come testè dicevamo, per naturale istinto d'immortalità, desideriamo tutti conservata in vigore, almeno in un principal suo tronco, per quel maggiore spazio di tempo il qual si può, ed occupante nello stato, senza scadimento, quella onorata sede a che una prima volta potè ascendere.

Ma v'è forse l'interesse, per lo manco, degl'individui separatamente considerati, se non quello del casato collettivamente preso? Facilmente si giunge a comprendere, che ancora questo manca, non ostante ogni contrario pensare di non bene avvisati opinanti. Imperciocchè vero è che qualunque frettolosamente esamini dirà di leggieri l'opposto di ciò: perchè, a spinger poco lontano la vista, si scorge, a un' occhiata di miope, che, nel sistema de'fedecommessi,

uno è il privilegiato e il favorito nella fortuna, mentre tutti gli altri son condannati ad una meschinità d'avere, maggiore, più o meno, di quella a che porterebbe la giusta divisione dell'asse voluta dalla naturale valutazione de'diritti coeguali. Così, per quell'uno che più gode ed è vantaggiato siccome *gallinae filius albae*, sono molti che si trovano abbassati e si pregiudicano. Ma l'argomento è di que'che possono essere facilmente ritorti.

Infatti si trova, che può, anche con più ragione, dirsi: – Nel sistema della divisione dell'asse i pochi individui, che sono quest'oggi nella famiglia, fruiscono, egli è vero, d'un tal qual favore e privilegio; i molti però, anzi i presuntivamente moltissimi, che saranno dimani, posdimani, ed in tutta la durata più o men lunga della linea, patiscono innegabile detrimento. Così, per alcuni pochissimi trattati con predilezione, un numero grandemente maggiore è danneggiato. Il presente è ingiusto ed egoista contra tutto il futuro. L' ingiuria ed il sopruso resta tal qual era; solo si trasporta contro altre persone, e contro un più gran numero di esse. La supposta imparzialità usata cogli uni è non men parzialità massima a grave pregiudizio d'altri moltissimi. Non vi son meno eredi privilegiati, e turba grandissima di diredati d'ogni avere. Nel presente niuno è beneficato con legge di preferenza, e tutti partecipano al funebre banchetto del padre di famiglia con equa proporzione; ma, in ogni susseguente età, que'che son per venire son condannati al digiuno, alla fame, all' abbiezione, alla mendicità : poichè i mezzi, per essi, di ritornare alla ricchezza, o di evi-

tare la miseria, coll' industria, e per altre vie, qui sono fuori della questione pura e semplice, la qual ci siamo proposta. E (per finire dicendo con più precisione ancora, o con più particolarità, messo a confronto numero contro a numero, si trova, che, nella ipotesi della eredità fidecommissaria, paragonata coll'ipotesi dell'eredità divisa: – 1. *que'che godono son molti più, e i danneggiati molti meno*: – 2. *i primi, nell'una ipotesi, godono molto più, che i primi nell'altra*: – 3. *i secondi in quella soffrono molto men danno, che in questa.* – Imperciocchè, considerando sempre la famiglia tutta intera, e per tutta la sua perennità, come un corpo di cointeressati, nel quale, a'diritti e agl'interessi de'singoli, è consigliato da ragione l'avere il massimo possibile riguardo, chiaro è – 1. che, in generale, *tutta la serie de'successivi chiamati al beneficio del fedecommesso nella sequela de'tempi, vincerà, d'ordinario, d'assai, nel numero, la serie contrapposta de'chiamati al beneficio sempre decrescente della divisione e suddivisione dell'asse ereditario*, finchè un tal asse può, in sì fatto caso, sussistere: – 2. che *in questo maggior numero di beneficati, o privilegiati eredi, conservanti per sè l'asse quasi intero, è ciascuno individualmente a miglior condizione, che ciascuno individualmente de'chiamati al beneficio della compartecipazione al primo spartimento*: – 3. finalmente, che *gli esclusi, come cadetti, dal beneficio suddetto, ridotti per ogni futuro tempo ad una porzione aliquota, quanto si voglia menomata e piccola, per due titoli staranno meglio de'sempre suddividenti tra loro l'avito patrimonio* ; *e ciò è, in 1. luogo, perchè tra questi ultimi, come notammo, ra-*

pidamente si sminuzza esso, e va, con ciò, al nulla: e così la partecipazione presto si riduce a zero, ed in tutti allora, senza più eccezione, è l'eguaglianza della miseria; mentre all'opposto, per gli esclusi dal beneficio, nel caso dell'eredità fedecommissaria, siccome il retaggio si conserva ricco e dovizioso, così il piatto (come lo chiamano) *sempre pe' cadetti si mantiene di ragionevole cospicuità e sufficienza: – in 2. luogo, perchè i suddividenti con perpetua legge fino ad annullamento dell' asse, presto ridotti perciò ad annullamento di partecipazione, perdono tutti, a poco a poco , e spesso con estrema rapidità, ogni considerazione nel pubblico, e difficilmente trovano ripieghi per migliorare la condizione loro provvedendo a se con altre vie; mentre gli appartenenti ad una linea, conservantesi una per virtù di fedecommesso, quantunque sian di coloro, che la ragione del fedecommissario vincolo ha ridotto al solo piatto, indipendentemente da questo, godono de'vantaggi, che la connessione immediata, od anche mediata, con una famiglia potente per fortuna, e lungamente confermata in questa potenza, in qualunque forma di governo, di necessità si trae dietro e largisce. Perciò è loro aperto, con assai maggior frequenza, più d'un adito a protezione, a promozione a cariche lucrative, o simile, onde la dovizia, che non c'è, sopravviene, e si riguadagna. –*

Dunque, allorchè prendiamo ad argomento delle nostre considerazioni, siccome nell' esame di questo primo punto s'è voluto fare, il puro interesse, o delle famiglie, o degl' individui, certo è, che meglio si concilia esso col sistema de'fedecommessi: massime quando non si coarti l'esame all' interesse d'uno o

d'un altro individuo singolarmente scelto nel primo de'due sistemi che qui prendemmo a confrontare: ma, invece di opporre l'utile, ponghiamo, di Tizio con quel di Caio, cioè di due determinati, e singoli A e B, si prenda a considerare comparativamente quello di tutti.

LETTERA SECONDA.

Rispettabile amico !

Avete potuto intendere dalla passata mia lettera la difesa de'fedecommessi, considerati, nel generale, quanto all'interesse delle famiglie, dove si risguardino queste, come lo si dee, non già nella persona, separatamente, di tale o tale altro loro individuo, ma in quella di tutti gl' individui raccolti in una somma; e non i soli compresi nel breve spazio di tempo, il quale è immediatamente prossimo alla morte dell'istitutore dell'eredità quando viensi a spartirla, ma i generati altresì in qualunque più o men lontano avvenire, finchè dura l'albero genealogico direttamente proceduto dalla sua prima radice. Ma voi sarete forse di coloro, i quali s' avvisano che gli ordinamenti civili debbano in guisa stabilirsi da tener conto esclusivo de'contemporanei e de'prossimi, messi in non cale i futuri e remoti; e direte, per avventura, come molti – *le società umane essere istituite, quanto al principale lor fine, acciocchè quelli che le compongono nel presente, o seguiteranno a comporle in un avvenire al tutto prossimo a noi, e per conseguenza più strettamente connesso co'nostri inte-*

ressi ed affetti, stiano il meglio ch' esser può, cioè partecipino al bene in quella più larga e coeguale misura, e in quel maggior numero di coegualmente compartecipi, che è dato sperare, senza punto attendere agli altri. – Secondo la qual norma, coloro che già vivono, o prossimamente vivranno, han dunque il diritto di dire all'autore della famiglia: – *Noi soli siam oggi, e a noi si pensi e si provveda. I futuri sono una ipotesi. Saranno o non saranno. E, se saranno, i bisogni loro futuri ed ipotetici di gran lunga non sono equiparabili in valore ai nostri divenuti una realtà, e certi, ed odierni.* – Mal s' avvisa però chi pensa che, d'un ragionamento di tal natura, un'adeguata confutazione non possa farsi.

Errata è primieramente la proposizion principale scelta per cardine di tutto il discorso. E parrà forse una digressione alquanto remota quella, in che son costretto ad entrare, ma pur v'entrerò. Misero quel paese, dove le leggi si coartano il più che puossi ai bisogni e agl'interessi del presente, o del più vicino avvenire! La buona e provvida legislazione è quella, che, senza troppo mancar di riguardo a'giusti e veri (non agli esagerati ed egoisti) interessi e bisogni dell'oggi e del domani, estende però le sue previdenze, per quanto è dato all'antiveggenza umana di farlo, tanto più lungi, quant'ella sa e può meglio, alle età che non sono ancora. Quelle nazioni han più lungamente durato in prosperità e forza, e l'hanno, da'loro cominciamenti, accresciuta successivamente (la cosa è nota), che, negli ordinamenti loro civili e politici, ebbero, per buon abito, anche più a cuore il tempo il quale è per essere nella

estensione del futuro, che quello in cui li andavano promulgando. La vita d'uno stato, come quella d'un uomo, per esser sana e vegeta, e soprattutto tenace, ha bisogno, che chi ha obbligo di custodirla presti principale attenzione, non a quel che oggi par bene facendolo o permettendoselo, ma a quel che partorirà più tardi di bene o di male, come probabile, ancorchè lontana conseguenza. Beato il popolo, che si contenta di goder meno alla giornata per preparare un più esteso e più solido godimento a'suoi futuri! Gli stati sono come una campagna da coltivare. V'è il fittaiuolo che, coltivandola, non pensa se non a cavarne il maggior guadagno possibile per sè, finchè dura il fitto, e l'abbandona esinanita a chi l'avrà dopo di lui. V'è il provvido padre di famiglia, il quale si contenta di guadagnar meno per assicurar meglio una fecondità del fondo che sia per conservarsi, e cresca a' futuri la ricchezza, la qual ridonda, non a vantaggio di soli essi, ma a quello non meno della intera comunità, nel tempo che è per seguire. Con simigliante lodevole fine l'uomo dell'oggidì logora una parte del suo capitale per piantar alberi lenti a crescere, de'quali sa che il frutto non sarà da lui colto, ma si maturerà soltanto pe'tardi nipoti. Con questo fine egli fabbrica, a grande perdita di danaro, il palagio che sfidi i secoli, e che a lui servirà un sol giorno, sdegnata la miserabile pratica di que'moderni, che fan casipole di stecchi e gesso, per non so quale calcolo d'economia mercantile; casipole da bastare a essi unicamente, e da lasciare a cielo scoperto i loro eredi. E sì fatto, e non altro, è il vero liberalismo, e il vero senno politico.

Dunque, riformatori del mondo nel nostro secolo, imparate. *In subiecta materia*, l'interesse d'una nazione è, che, delle famiglie, possa essere quello che delle città, e delle città quello che dello stato intero: cioè, che s' avvii verso il meglio, ciascuna secondo i suoi mezzi, e che le già pervenute a un apice di splendore e di ricchezza conservino l'uno e l'altra, e possibilmente in ciò crescano pel maggior utile, non de'lor posteri solo, ma sì dell'universale. Perchè, mantenuta dentro certi ragionevoli confini, questa civile ineguaglianza, che a tanti spiace e sembra insignemente iniqua ed ingiusta, e questo lungo sussistere in una stessa stirpe d'una continuata, e quasi inestinguibile, splendidezza e dovizia, nè può chiamarsi una parzialità contro a giustizia, essendovi motivi giusti di volerla e mezzi di renderla innocua; nè agli altri men privilegiati, per chi ben guardi, allorchè s'ha rispetto al comun bene, è ingiuria o danno che meritin sì fatto nome. In questa vece, a tutto il paese è grandissimo vantaggio, se ciò convenientemente s'ordini e si governi. Di che altrove darem categorica dimostrazione. Qui basti dire in compendio: che, con quest'un temperamento, le città posson prendere aspetto e forma e sostanza d'una soda e non fuggevole grandezza; contar molti che lascin opere destinate a un lontano avvenire; non andar soggette a quelle triste e rapide oscillazioni di fortune e di ricchezze, che sono proprie delle genti unicamente date a mercatura; prendere infine quella stabilità che bisogna acciocchè la tranquillità duri; acciocchè facilmente si superino le difficoltà de'tempi; acciocchè s'abbia *cre-*

dito permanente, arti costantemente incoraggiate, lusso il qual non tema tutte le labilità e gl'improvvisi rovesci del commercio e dell' industria, esperienza ed intelligenza ereditaria delle pubbliche faccende . . . . Imperciocchè di poca logica s'ha bisogno per comprendere quanta esser dee calamità di facili rivolgimenti e sconvolgimenti in una gente, presso la quale sempre siano soltanto uomini *nuovi*, nell'antico senso dell'epiteto . . . Dov'è un perpetuo alzarsi ed abbassarsi di casati . . . Dove certe tradizioni d'onore, di beneficenza, di pratiche governative e politiche, religiosamente custodite come bene di famiglia, sono impossibili a stabilirsi.... Dove que'che fanno la principal forza, in ogni succeder di tempi, sono come stranieri gli uni agli altri. Un tal paese grandemente somiglia ad un paese dato a balìa di forestieri, che sempre cacciano i predecessori loro, e finiscono coll' essere la loro volta cacciati, poco meno che come i *re nemorensi* dell'antichità. Un tal paese ha una felicità senza radici, quando pur la consegue; una dovizia fallace e soggetta a mancargli quando che sia. E omai basti di ciò. Ma è poi vero, da un altro lato, che, dato ancora che, nell'obbligo del legislatore, fosse il preferire, di gran lunga, i diritti de'presenti a que'de'futuri, violi questa regola quel legislatore, il quale incoraggia o permette i fedecommessi ? Facile è mostrare che no. Risponderei col sì, dove i pretesi diritti de'presenti contro ai futuri, nell'argomento che trattiamo, avesser salda base: ma questo è ciò ch'io debbo negare; e le ragioni del negarlo sono molte e poderose.

I *diritti* de'figli contro ai genitori, e contro all'asse che questi ultimi colle loro fatiche, colla loro particolare industria, o, infine, per qualunque altra via consentita dalle leggi, seppero e poterono accumulare ! Udirei volentieri su che buona ragione s'appoggiano in quanto *diritti*, se per *diritto* hassi ad intendere quel che tutti intendono. Che parte i figli ebbero all'acquisto, o che merito? È diritto che procede da natura, e che dalla nascita recaron seco, senza bisogno d'altra opera loro ? Che fondamento la natura dunque gli diede ? Quello solo dell'affetto che il padre non può e non dee, se non è disumanato, non sentire pe'generati da lui ? Sta bene. Ciò vuol dire ch'egli è obbligato, o almeno quasi-obbligato, dal suo connaturale amore (quando nol fosse da più altri riguardi ancora) a provvedere a tutti i bisogni della prole, durante la vita (de'quali i limiti sono disputabili), e, fino ad un certo segno, anche a' suoi comodi in modo conforme alla condizione della casa ; e che, morendo, è tenuto, o quasi-tenuto, secondo la latitudine dell'avere, a lasciare essa prole ugualmente provveduta, cosicchè non passi ad una condizione piú meschina, l'eredità permettendolo. Ed allorchè s'usa il vocabolo *tenuto*, o *quasi-tenuto*, s' intende bene *moralmente-tenuto*, cioè tenuto per un *quasi-obbligo*, ch'io son però disposto a conceder volentieri come equivalente ad ogni altra obbligazione di nome e d'effetto più vero. Ma, se l'eredità è straordinariamente pingue; se, oltre a quel che il padre, trattando bene e da suo pari i figliuoli, suole dar loro, è nel patrimonio una ridondanza, della quale, finchè vive, nessun mai gli

contrasta il pieno e libero dominio, e la facoltà di disporne a suo grado e libito; perchè, morendo perderà egli questo diritto, nell'esercizio della sua potestà di testare; e chi asserisce che lo perde? Que'che ogni potestà di testare vogliono abolita come ingiusta? Co'comunisti non disputo. I poveretti han bisogno di navigare ad *Anticira*, quando non son di coloro che han bisogno d'esser fatti navigare a *Giaro*. Gli altri accordan tutti (ed anche, per quel ch'io mi sappia, gl'impugnatori delle fidecommissarie istituzioni: contraddizione inesplicabile !) che, dell'asse, eziandio non pingue, più poi del pingue e pinguissimo, una porzione più o men cospicua possa, senza ingiustizia, dal genitore morente, essere staccata, per farne testamentario dono a chi vuole . . . . al primo estraneo che siagli a grado di beneficare. Ciò si chiama il diritto d'istituire legati. Or qui, invece, non si tratta di permettere al padre di regalare una parte del retaggio, come legato, a uno estraneo: si tratta di permettergli il riservarla a uno de' figli. E non si dice di regalarglielo puramente e semplicemente, ma si dice di riservargliela col vincolo di molte condizioni onerose, come deposito, piuttosto che come dono. E non s'intende di lasciargli far ciò per un motivo di predilezione più o men lesiva degli altri, per soddisfare ad un capriccio, per cedere ad una seduzione astutamente condotta, ma s'intende per procurare il lustro futuro e permanente della casa, alla quale tutti sono, e debbono sentirsi interessati. Dov'è dunque la violazione del diritto, o quasi-diritto? Dov'è l'ingiustizia? Dov'è l'ingiuria? Perchè, proponiamo

bene il caso a quel modo che si dee proporlo. Esso, nella buona legislazione, è così, o dev' esser così. —

Non si vuole una illimitata libertà d'istituzione di fedecommessi. Volentieri s'accorda, che i piccoli assi non hanno da esserne giudicati suscettivi: perchè non si nega che, se a questi si concedesse d'essere attemperati a fidecommissario legame, i cadetti necessariamente avrebber condanna, con ciò, ad una indecorosa ed iniqua strettezza. Quel solo che si vuole è che, nelle grandissime eredità, l'istituire sì fatto legame non sia disdetto: posta la quale limitazione, già realmente nessuna crudeltà, o violazione dell'equità naturale può dirsi ammessa dalla legge e protetta. Certo ella concederà un erede favorito, il quale sarà insignemente ricco, e al quale un altro erede favorito succederà collo stesso vantaggio, ripetendosi la condizione medesima in ogni futuro tempo, finchè dura la maschile discendenza: ma i non favoriti non saranno perciò poveri, e non potranno chiamarsi diredati. Godranno d'un *piatto* conveniente. Avranno, oltre al vantaggio del piatto, gli altri necessari vantaggi dell' esser tralci d' una potente stirpe. Le facilità per avanzar cammino abbonderanno intorno a loro. Che se, la lor volta, vorranno creare, eglino medesimi, una famiglia nuova e lor propria, io aspetto che voglia provarmisi che non appartenga alla loro individuale solerzia ed industria il pensare ed aggiungere, con arti degne d'un gentiluomo, capitali nuovi al peculio delle grasse loro pensioni. Aspetto che voglia provarmisi che a ciò stesso non sia per essere un poderoso aiuto

la condizione di cadetto d'un gran casato. Aspetto che voglia provarmisi, che questo carico imposto alla personale attività del bramoso di fondare una casa nuova non sia più morale disposizione di legge, dell'altra che tanto favorisce la sua inerzia: e voglio dire di quella, per cui pretende egli d'attingere nel paterno retaggio il più che può trarne al fine di restarsi il più che può colle mani in mano. Ma io lodo invece la sapienza degli antichi, i quali appunto per considerazioni del genere di quest'ultima stabilirono, che il vero diritto de'figli non andasse al di là della rata legittima, e che quello, invece, del testatore fosse di disporre liberamente del resto come gli aggrada, appunto per dir quasi agli eredi naturali del padre: « Se tu vuoi di più, o se di più ti bisogna, sappi ch'è tuo dovere il procacciarlo con usare de' tuoi propri mezzi, lo stato non amando, e non volendo favorire i poltroni: » e per dire al testante: « Se tu possiedi, è giusto che ti resti il conforto, morendo, dopo aver provveduto in un'equa misura a tutti i figli, di gratificare un amico, od uno col quale hai debito di riconoscenza, d'usare una liberalità, di contentare un onesto tuo desiderio, di premiare, tra gli stessi tuoi figli, o congiunti, quei che più degli altri lo han meritato . . . e di provvedere soprattutto, non a' figli soltanto, ma a tutti quelli che saranno in futuro della tua stirpe, ordinando in modo il retaggio, che, per quanto è possibile, riesca quello profittevole a essa stirpe, finch'ella sia per durare ».

A tutte le quali ragioni che si può opporre ? S'ostinerà egli taluno a far sonar alto l' infamia

della parzialità usata ; l' opportunità somministrata alle fraterne invidie di destarsi ; il disamore e lo scontentamento promosso tra fratelli; e la provocata disaffezione alla paterna memoria ? Dopo le cose fin qui dette, non parrebbe che sì fatte difficoltà avessero a rinascere.

L'obbiezione della parzialità abbiamo già veduto che non può essere opposta sul serio; di questa parzialità non v'essendo nemmen l'idea. Perchè il fine manifesto della qui esaminata istituzione, per fermo, non è favorire l'uno col proponimento di fare onta o pregiudizio agli altri; e non è sceglierlo per predilezione che si voglia mostrargli, come se gli altri s'amasser meno. E' soddisfare al bisogno, utile e decoroso per tutta la stirpe, e per conseguente anche a coloro i quali paiono gravati, di mantenere in perpetuo la grandezza e il lustro della casa: ciocchè ridonda in più onore della memoria di tutti i passati, ed in più utile di tutti i futuri. E' dare a essa casa, per ogni tempo che sarà per succedere, un capo, intorno al quale tutti si riducano, come quando il suo fondatore viveva, col fine morale che il legame comune fra parenti duri più insolubile, e la famiglia non si sparpagli e disperda, ma serbi vivaci e inestinguibili, ne'petti, le affezioni reciproche, anche astrettavi dall'interesse. É mantenere quindi l'unità e la centralità, base della forza e della potenza: ciocchè si è naturale, che lo veggiamo, in qualche modo, senza bisogno di legge, operarsi di per sè, perfino in contado, pacificamente, e col tacito accordo di tutti: avvegnachè quivi, morto il padre, è per solito, stando ad antiche tradizioni,

il più anziano de' fratelli il vice-padre succedente nell'azienda, o sia nella gestione degl'interessi comuni, con autorità pressochè di dittatore, più assunta secondo consuetudine, che per effettiva convenzione intervenuta fra tutti. Ciò tanto è antico, che riceve il nome di sistema patriarcale, avvegnachè i primi esempi se ne incontrano ne'santi libri tra i patriarchi. E sempre, come appunto ne'maggioraschi nostri, a viemeglio allontanare ogni sospetto di preconcetta parzialità, l'ordine di successione al beneficio e al carico principale, non lo determina la libera scelta del morente, ma la casuale qualità di primogenito: con questo di più, che il dolce in ciò del privilegio è poi bilanciato dall'amaro del vincolo. Poichè, infine, l'erede fidecommissario non resta padrone assoluto dell'asse, ma lo ha, siccome di sopra osservammo, in deposito da trasmettere intemerato di padre in figlio fino alla estremità della linea, sempre cogli stessi pesi verso i collaterali. L'asse è di nessuno e di tutti; l' amministrazione è d' un solo. Il frutto è comune. Un'antiparte di esso è dell'amministrator principale; e non senza un perchè: a lui toccando esser gravato dell' obbligo di far gli onori della casa; dell'avere più spese che tutti; del sopportare le noie dell'azienda, e tanti altri o fastidio dispendi che ognun sa od immagina. Il rimanente si divide in rate uguali, e ciascuno ha la sua. L'eredità è dunque, e resta, nel fatto, alla famiglia intera, e non a tale o tale altro. E vi resta distribuita nel più saggio modo possibile, acciocchè le partecipazioni si perennino e sian sempre decentemente grandi. E vi resta preservata dai capricci, dalle im-

prudenze, dalle prodigalità, dalle dissipazioni, inevitabili nella lunghezza de'tempi, che un improvvido depositario potrebbe operarvi col danno de'presenti, e di tutti que'che verranno appresso. In che, se, quanto alla persona del depositario, o vogliasi dire dell'usufruttuario principale ed amministratore, la consuetudine d'ogni paese e d'ogni tempo ha voluto piuttosto accordare la prelazione alla fortuita circostanza dell'esser nato prima, che a qualunque altra intrinseca tratta da individuale merito, in ciò è stato più sapienza che comunemente non si crede; avvegnachè questo era il metodo migliore, appunto per impedire, dentro i limiti del possibile, i malumori verso il padre e verso il preferito: malumori che sarebbero stati naturalmente assai più grandi, ed avrebbero avuto più pretesto al nascere, dove un atto di volontà speciale, in ogni caso di trasmissione, e non un preordinamento da lungo tempo stabilito, avesse avuto da determinare le scelte. Donde poi sarebbe conseguitato, che ne' posposti in ogni nuovo caso, per qualunque giudizio d'un testante, sarebbe di leggieri sorta l' accusa, o la querela, d'ingiusto apprezzamento delle qualità personali, o di gravame recato a' più degni. Mentre, per altra parte, volendo pure fissare una prima volta, per ogni tempo avvenire, quale de'figli sarebbe preferito, niente era sì consentaneo a ragione, in regola generale, che dare questo diritto al primo in ordine di nascita. Perchè il privilegio dell'età reca seco almen la presunzione d'una maggior maturità d'esperienza e di senno, e la certezza poscia, ancor più ragionevole, che, nel momento in cui la successione

verrà ad aprirsi, troverassi con maggior probabilità, in chi gode questo privilegio, quell'età maggiorenne, o prossima alla maggiorenne, e quella maggior cognizione degli affari, che si richiede per salvare l'asse dal bisogno d'una curatela, e d'una amministrazione di più o meno estranei, tanto, per solito, dannosa ai pingui patrimoni, o per fare almeno ch'ella duri il più breve tempo possibile. Dove, se ancora quella prima presunzione vada fallita, e se il caso faccia che il favore della prelazione cada sul men degno e il men capace, il male è tuttavia non sì grande ed intollerando quanto a primo aspetto pare. Imperciocchè, primieramente, ove l'imbecillità e l'inettitudine, o le altre cattive qualità sian somme, v'è sempre il rimedio della interdizione. Inoltre, in un retaggio sì vincolato, come ogni retaggio fidecommissario, rado è che i detrimenti possano essere grandissimi e irreparabili. Finalmente avverrà in ciò quel che in tutte le cose umane e di tutti gli umani provvedimenti, i quali van soggetti spesso a inconvenienti di più maniere, cosicchè il provvedimento umano che non ne abbia, non si trova. Dalla quale calamità si trae poi la conseguenza, che lo scoprire alcuno di questi in un dato sistema d'istituzioni civili o politiche non è buona ragione per subito repudiarlo. Sempre, o quasi sempre, in fatto di tali istituzioni, non si tratta di andare in cerca dell'ottimo assoluto, ma del men cattivo . . . .

E so che vi saranno di coloro, i quali, non ostante tutte queste non certo frivole ragioni, espugnati sul terreno delle parzialità, passeranno su quello

delle disaffezioni e delle invidie, e vi si trincereran sopra, gridando, che almeno a queste si va incontro senza fallo nel detestabile sistema da noi difeso. A che io potrei rispondere quel che rispondeva poco fa: ma io non risponderò questo solo. Cangiatemi, risponderò ancora, il cuore umano, se vi basta a tanto la forza; e impedite, in qualunque sistema, che invidie nascano. Alla legge dee bastare, ch'elle non siano ragionevoli. Del resto, se irragionevolmente elle nascono, tanto peggio per gl'invidiosi. Avranno la pena nella colpa: perchè, siccome dice il poeta,

L'invidia, figliuol mio, se stessa macera.

E la difficoltà prova troppo; perchè, a volerle dar valore, bisognerebbe dunque non solo abolire il diritto di stabilire nelle pinguissime eredità i fedecommessi, ma quello altresì di spartire il patrimonio, in caso di morte, in qualunque altro modo che in parti eguali tra i coeredi necessari. Sebbene ciò stesso non basterebbe: perchè, non potendovi esser mai perfetta equivalenza nelle parti, e il giudizio individuale, o il capriccio de'singoli, facendo, che, non presso tutti, l'apprezzamento sia lo stesso, le invidie nascerebber poi tanto e tanto: conciossiachè non mancherebbe mai chi l'eguaglianza riputerebbe disuguaglianza, e la parte propria terrebbe a vile in comparazione colla parte del coerede. Ma, in una famiglia bene ordinata, queste invidie non ci han da essere; ed, alzato il discorso a più elevato segno, noi dobbiamo, una volta per sempre,

dare un gran colpo alla mala radice di questo gran tronco dell'egoismo ch'è divenuto la base di tutta la politica moderna, e il veleno corrosivo di tutte le legislazioni passate. Perchè, ritorno all' analisi di quel pessimo discorso di tanti contemporanei nostri, che, spogliato di tutti i suoi cincinni, si riduce a quest'ultime schifose frasi: — *La società è fatta per me, non io son fatto per la società. Niente io debbo cedere del mio, a fare star meglio gli altri; nemmen quando questi altri hanno da star meglio di me per un fine buono ed onorevole anche a me.* Perisca una volta questa pessima dottrina con una migliore educazione da dare a'nostri figli: dottrina donde germinarono tutte le esagerazioni odierne delle idee di *libertà*, d'*eguaglianza*, di *gelosie reciproche*. . . Solamente allora il mondo avrà pace, e gli stati potranno prendere andamento di vero progresso.

Nel caso nostro, che concetto volete ch' io prenda d'una famiglia, e delle sue condizioni morali, s'ella avidamente considera l' eredità paterna come una preda da doversi spartire a bilancia, e preda della quale ciascuno de'componenti ha solo in mente la parte che gli tocca; preda sulla quale tien egli teso l'artiglio, preparato ad afferrarla, contendendola e vendicandola contro a nemico del pari e ad amico, a estraneo ed a parente, a presente od a futuro; preda la quale, rispetto ad esso, non è un beneficio ed un dono del padre, ma è un debito? Quanto è distante dal desiderare la sollecita morte dell'autore del retaggio, chi, con questa ingordigia ed ingratitudine, si tien pronto a rivendicare come un diritto esso retaggio, o la parte precisa che crede

doverglisi ? Qui è la vera riforma, e la più necessaria di tutte, di cui v'è bisogno nel mondo. Quì è la riforma di tutte le riforme. Insegniamo quel che veramente è da desiderare. Preoccupiamoci, innanzi ad ogni altra cosa, d'educare la gioventù futura a preferir sempre il bene collettivo al bene individuale: ad amare, non a odiare: a veder volentieri il godimento altrui, non ad esserne gelosi. Educhiamola nel rispetto e nella venerazione delle volontà paterne, nello scambievole amore de'fratelli e de'congiunti, nell'abnegazione di se stessa, in tutte le virtù sociali e domestiche ; diamo ragione alla virtù in generale, e non al vizio; ed ordiniamo lo stato nelle intenzioni di quella, e non secondo le pretensioni di questo. E se vogliamo lamentarci delle malattie numerose che affliggono il mondo moderno, accusiamo ancor meno l'improvvidità di certe leggi, che certe esorbitanze e irragionevolezze nostre fomentate dalla pessima educazione. Una famiglia, in cui possono allignare le invidie delle quali abbiam sin quì favellato, già con questo stesso dimostra di non esser degna di godere l'utilità della istituzione che difendiamo. L'onore del patriziato non è per lei.

LETTERA TERZA.

Rispettabile amico.

Io penso d'aver, presso a poco, esauste le difficoltà principali che soglion muoversi sul proposito che è tema a queste mie lettere. Hannovene alcune

accessorie, che non lascerò di trattare, perchè non resti dietro di me, s'egli è possibile, alcuna parte dimenticata.

Udii dirmi: — La istituzione che voi difendete favorisce il celibato laicale, e quindi i vizi ed i mali, che questo trae seco. — Essa tende a sottrarre una gran massa di beni patrimoniali alle speculazioni operose ed utili de'cittadini meno agiati, o desiderosi, come porta la natura umana, d' uscire dalla condizione d'inferiorità, per alzarsi, col prezzo della loro industria e dell'onesta fatica loro, alla dignità di possidenti. — Per essa, finalmente, l'agricoltura, principale strumento di ricchezza, in luogo d'esser vantaggiata, è in generale, a poco a poco, ridotta in nulla. Conciossiachè, quando la possidenza è troppa, l'esperienza fa conoscere, che, di necessità, la buona coltivazione si trascura, e perchè manca il bisogno che stimoli, e perchè v' è la pigrizia naturale che intorpidisce (pigrizia tanto maggiore, quanto la vita è più lauta, quanto l'educazione è più delicata, quanto i piaceri e le altre frivolezze della vita signorile occupan più tempo); e perchè, alla tanta estensione delle terre, l'attività e la solerzia d'un solo non basta; nè, quando il padrone, da sè stesso, non può pensarvi, è sperabile che prezzolati agenti convenientemente suppliranno al difetto delle compre lor cure. Ma queste ancora son le difficoltà che non si può avere gran pena a spazzar via.

Il celibato laicale, e i vizi e i mali del celibato, una delle colpe de'fedecommessi ! Bello è che s'ode opporre questa colpa da certa gente, la qual

nessuno, senza averlo ascoltato colle proprie orecchie, avrebbe sospettato sì tenera del buon costume e del santo vincolo matrimoniale.

Ma i fedecommessi non dicono ad alcuno, nella lor muta favella: — Non t' ammogliare: — Non invitano alcuno a non far ciò: — Non impediscono ad alcuno il farlo. — Io giungo, per opposto, fino a dire, che, a guardarvi bene, sono anzi più favorevoli a'matrimoni, che contrari. —

E, per vero, mettiamo, dall'una parte, un asse patrimoniale vincolato da fedecommesso, e dall'altra l'asse medesimo sciolto d'ogni legame. — Nel primo, per ogni futuro tempo, vi sarà sempre uno almeno della famiglia, presso a poco obbligato a prender donna: ed ecco per tutte le generazioni successive, assicurato nella stirpe, almeno un matrimonio a ogni generazione nuova ; o sia, supposti, un per l'altro, nelle famiglie patrizie (men, per solito, prolifiche delle plebee) tre figliuoli per generazione, arrivanti all'età adulta, ecco un terzo della discendenza, certamente, o quasi certamente, maritato ad ogni rinnovarsi di quella. — Ma le discendenze non si compongono di soli maschi. Sono in esse anche le femmine. Anzi gli studiosi di statistica insegnano che il numero di queste è, d' ordinario, maggiore di quel de'maschi. Nondimeno contentiamoci d'ammettere una sola donna in tre. Nessuno vorrà negare pur di questa, ch'ella, nata in tal grado, colla influenza della famiglia potente, coll' allettamento d'una dote sempre comparativamente ricca, e con tutte l'altre agevolezze che di leggieri s'intendono, assai radamente mancherà di partiti, e, per poco che

il voglia, finirà quasi sempre coll'andare a marito. Ecco dunque ad un altro terzo della stirpe assicurato il vincolo maritale, se siagli a grado, e tolta ogni probabilità di condanna ad un celibato a vita: ossia, facendo la somma, ecco due terzi della famiglia, rispetto a'quali la presunta coazione alla vita celibe è sì poco vera, che è vero invece l' effetto contrario. — Non resta, dopo di ciò, nella ragionevole ipotesi la quale abbiam fatta, che un solo terzo, intorno al quale può disputarsi: e la disputa sarà sulla condizione, nel nostro proposito, del maschio cadetto, a cui l'essere niente altro che un pensionato, sinchè vive, qualunque sia l' importanza della sua pensione, potrebbe credersi l'equivalente d'un ostacolo al pensiero e al desiderio di legare stabilmente una compagna alla propria e precaria sorte, e di creare con essa figliuoli, a'quali la pensione paterna non passerebbe. Ma, se sia per avvenire, che ciò, a volta a volta, in realtà operi come ostacolo sopra tale o tale altro cadetto, primieramente non ha per necessaria conseguenza, che quegli, il quale per sì fatta riflessione s'astiene dal prender donna, debba risolversi, a compensazione e supplemento, d'esser discolo e scostumato. Imperciocchè qual diverrebbe il mondo, se non si potesse restarvi celibe senza darsi subito ad amori di contrabbando o di postribolo ? La faccenda però, non per fermo, va così (e m'interdico gli argomenti di religione). A molti questa maniera d'astinenza, imposta come un obbligo, o liberamente scelta, non è nemmeno un sacrifizio. Un ci si avvezza, come ad altro. E spettà alla buona educazione, e ad una conveniente

istituzione morale, il non esagerare, in tal proposito, i bisogni, e l'insegnare a non farli nascere. In secondo luogo, se ostacolo pur v'è, esso non è che volontario, e assai lieve, e facilmente vincibile. Perchè, in somma, a chi, non ostante la sua qualità di cadetto, sopravvenga desiderio indomito di nozze, e odio della solitudine, e spavento, ad un tempo, della insufficienza di fortuna a sostenerne il peso decorosamente, come richiede l'onore del casato e il proprio decoro, forsechè mancano mezzi per salvare, come suol dirsi, la capra ed i cavoli? Non vi possono essere che i poltroni, e gli acciecati da una passione improvvida, a'quali non riesca il trovarli, e non basti l'animo a metterli in uso; nè le leggi son fatte per favorire gl' infingardi, e coloro che al fuoco delle passioni dissennate non vogliono e non sanno resistere. Il savio ed operoso cadetto preordina risparmi, usa, come altrove toccavamo, le sue facoltà fisiche e morali per prepararsi un proprio peculio colla sua personale attività, come già è da presumere che facesse l'autor primo della grandezza della casa. Procura a sè, tra col proprio merito, e colla potenza della famiglia chiamata a soccorso, impiego grandemente lucrativo. Cerca una dote considerevole . . . e così si libera dalla paura, e soddisfa il desiderio. Ecco, dunque, che, in esso ancora, niun con ragione può dire, che il fedecommesso gli sia condanna ineluttabile, o almen probabile, ad agamìa, o a veneri furtive e riprovate.

Prendiamo adesso ad esaminare per contrapposto il patrimonio libero d'ogni vincolo, e gli effetti quanto ad agevolamento de' legami connubiali, o

ad impedimento su que'che lo erediteranno. Vedrassi, che la proposizione, colla quale incominciai, chiarissima emerge dal confronto: e ciò è presto dimostrato. — In un tal patrimonio, pe'primi che lo dividon tra loro, supposta l'eguaglianza delle parti, qualcun dirà: Ecco subito la maggior facilità ch'esser possa, non ad uno e ad un altro, ma a tutti; non a condizione di doversi stillar la fronte in fontana di sudore, ma per solo fatto dello spartimento del retaggio, non coll'avara ricerca di fanciulle riccamente dotate, e sian pur prive d'ogni altro pregio, ma colla piena libertà della scelta secondo che il cuore invita: ecco, ripeto, la piú gran facilità al soddisfare legalmente il santo voto di natura, tutti appaiandosi per poco che n'abbian brama. — Insidiosa facilità ! (io però rispondo). Facilità condannata a divenir presto difficoltà, impedimento e rovina.

Infatti, suppongo, che, cedendo all'invito di questa facilità, tutti, in realtà, s'accasino, e sian così tre, come ne'casi che precedentemente studiavamo, o piuttosto due, per escluder quì le femmine, a ognuno de'quali due l'asse intero siasi però ridotto ad un terzo, come il nostro computo indicava. Già le due nuove famiglie, sorte da una, e possedenti ciascuna niente più che un terzo dell'asse primitivo, se procederanno colla stessa progressione (e debbon così procedere se ha da esser vero che, con questo altro metodo, il celibato viene ad escludersi) diverranno quattro alla seconda generazione, indi otto alla terza; e, con ciò, che cosa avverrà nel finire del primo secolo d'esistenza? Uno di questi tre fatti. O, in tanta moltiplicazione di stirpi, per sovvenire

alle moltiplicazioni future, e a' bisogni che fanno nascere, tutti dovran ricorrere a quelle arti, alle quali, nell' ipotesi dei fedecommessi, un terzo solo delle famiglie mostrammo che dee ricorrere; cioè al metodo dell' ingegnarsi, coll' attività propria, per sovvenire alla insufficienza dell'asse ogni volta minorato: con questo però, che le agevolezze del farlo utilmente saranno ad esse tanto più piccole, quanto l'esiguità di stato, in che successivamente caddero o cadranno, sarà fatta maggiore. O, non volendo rinunziare alla natìa pigrizia, e, nel tempo stesso, volendo obbedire al cieco bisogno di prender donna a capriccio, con niuna, o con sottil dote, si finirà col crear case di miserabili, nelle quali le probabilità di matrimoni futuri per le femmine, e le propensioni a uscire di celibato per gli uomini, lascio che altri mi dica quando saranno fatte maggiori di ciò che son per essere, in ogni futura età, nella famiglia che ha eredità fidecommissaria. O, finalmente, sarà pur forza, che si venga a quello, che si pretendeva infallibilmente evitato col metodo dell'eredità sempre suddivisa; cioè, sarà pur forza, che si risolvano a morir tutti celibi, per forti che siano gl' inviti in contrario, del temperamento, condotto il casato intero ad estinguersi per sempre. L'ultima conclusione del qual discorso ognun vede qual'è. — Nel confronto, dunque, di sistema con sistema, anche per questa parte, il sistema inviso alla corrente moda di filosofanti, non è quello, nemmeno in ciò, il qual perde alla gara.

Così per la prima difficoltà. Ma vuolsi parlare altresì di beni rustici sottratti alle speculazioni di

compra e vendita, che avrebbero a rendere possibile e facile ai non possidenti il cominciare a possedere, e che, per la sottrazione mentovata, la impediscono, o la minorano ! Osservo però, che questa difficoltà bisognerebbe andare a farla, per esempio, in Inghilterra, dove, passata la cosa in abuso, la terra è, presso a poco, impegnata tutta ed in perpetuo a grandi possidenti del patriziato, e tolta quasi da ogni circolazione. Tra noi, non ho ancora udito dire, che, a chi desidera possidenza rustica, manchi materia quanta più vuole alla compera, e per così dire, terreno sotto i piedi. Tra noi non si tratta di terra confiscata tutta dall'aristocrazia (che oggi, nell'antico senso della parola, quasi non c'è più, o va morendo). Appena una piccola porzione di suolo spetta a' fedecommessi. Così, almeno per noi, la querela manca di punto d'appoggio. L'abbia però ancora, ciò a nulla monta. Savie leggi possono prevenire il danno, e ridurlo ai minimi suoi termini; come possono elle ancora venire incontro all'altra difficoltà dell'agricoltura, quasi sempre trascurata ne' latifondi , o nelle troppe possidenze, e troppo sparpagliate e sparse. Moderate il numero delle eredità sottoposte a vincolo, non permettendo, come già spesso dicemmo, che i soli fedecommessi grandissimi, proporzionatamente alle città dove sono. Stabilite per legge, che si sarà obbligati o a coltivare a propria cura i fondi rustici che si posseggono, o a fondarvi sopra colonie agricole; a spezzarli in possessioni suddivise da cedere in affitto; a concederli in enfiteusi, o simile. Introducete infine, per virtù d'un'educazione migliore, in ogni contrada, le

buone costumanze de'grandi possessori di terra nella Inghilterra, che testè citavamo, i quali sanno ad un tempo posseder molto e coltivar molto, rendendo, per parte loro, impossibile, nel generale, l'accusa di peggiorata o negletta coltura.

E qui potrei già dire d'aver finito: è però utile, innanzi d'abbandonar quest'ultimo tema, il ricordare a coloro, che sì fatta obbiezione fanno sonar tant'alto, di non mostrare, a un mò di dire, la medaglia da solo un lato. Parlano degli svantaggi sovente connessi colle possidenze troppo vaste, e passan sotto silenzio i vantaggi, i quali son più grandi ancora. Imperciocchè negheranno essi forse, che soltanto co'vastissimi possedimenti rendonsi possibili le grandi imprese agricole? come dire, quanto a pastorizia, lo stabilimento delle razze perfezionate di cavalli, di pecore merine, di capre tibetane od altre, e delle grandi cascine, e delle grandi bigattiere e filande, e delle peschiere, e delle bandite per fagiani, per cervi, o simiglianti; e, quanto ad agricoltura propriamente detta, l' estese piantagioni di boschi destinati alla utilità delle generazioni future, le frequenti opere di bonificazione, di colmata, di prosciugamento, le perforazioni di pozzi artesiani, certi importantissimi lavori preparatorii, certe dispendiose culture, e certe iniziative nelle medesime piene di risico e di spese colla promessa di guadagni solo per un più lontano tempo ? Arroge l'erezione d'opportune fattorie, e degli edifizi rustici che son tanto avviamento al trar buon frutto dalle terre, l'acquisto di strumenti ed attrezzi costosi, la formazione di quegli opificii sussidiari d' estension con-

veniente, che indirizzano e servono ai miglioramenti della vinificazione, dell'oleificio, di tutte le fabbricazioni proprie delle ville, le quali son destinate a dar più valore ai prodotti; e, per comprendere ogni cosa con una generale espressione, l' impiego di quanto capital circolante è condizione essenziale a molte opere, le quali, senza questo, non si fanno; impiego possibile solo, massime in un paese come il nostro, la cui ricchezza è quasi tutta agraria, se non a chi fortuna largì un'enorme possidenza.

Diranno, che, ne'sistemi loro di sminuzzamento de'beni rustici, e di distruzione delle ricchezze accumulate, quel che i piccoli possidenti non potran fare lo farà lo stato, e lo faranno, per conto di tutti, le comunità: ciò che viene a dire, che, a render possibili le imprese agrarie di che parlavamo, que' latifondi, che si ricusano a'privati, si voglion dare a quel corpo morale, il qual si chiama il Pubblico; e che il Pubblico diverrà con ciò capitalista coltivatore, e manifattore, ed edificatore, ed amministratore, e in somma industrialista, o simile. Come se i maestri economisti non avesser da lungo tempo dimostrato qual insigne e deplorabilissimo errore sia questo del convertire lo stato o il municipio (qual già in tempi che da un' altra parte più s'ama screditare, e spesso non ingiustamente, appunto per le molte improvvide consuetudini di simigliante genere) in possessori di terre, in coloni, in agronomi, in fattori di campagna, in impresari d'industrie quali che siano; e quanto, in ogni caso, convenga meglio all'universale che queste faccende sian tutte lasciate a'cittadini operanti per proprio

conto, con quello zelo, con quella capacità, con quel risparmio di danaro, con quel successo, che da servitori del Pubblico non possono aspettarsi.

E questo bastar dovrebbe sopra un argomento, che al postutto non meritava tante parole. Se non che un'ultima considerazione mi piace aggiungere, non precisamente su quella parte della questione che testè io trattava, ma in generale su tutta la presente difficoltà relativa ai latifondi; ed è che quel che se ne dice in proposito de' fedecommessi, e contro ai medesimi può chiamarsi una di quelle difficoltà le quali provan troppo, e per conseguenza non provan nulla (è questa la seconda volta che in sì fatta questione mi accade di dover dirlo). Infatti ad accoglierla per buona e valida, sarebbe d'uopo conchiudere, che, non le sole gravate di vincolo fidecommissario, ma le troppo vaste possessioni d'ogni altra provenienza avrebbero ad interdirsi: ciocchè verrebbe a significare, che non si dovrebbero, in una perfetta comunità, tollerare i rinvestimenti di danaro su fondi rustici al di là di certe somme; e quindi che avrebbesi a ritornare alla perfezione di quelle antiche leggi limitatrici del riparto delle terre a un certo numero di iugeri, per aspettarsi allora le bellezze di Roma negli incunaboli suoi, e la perfezione del secol d'oro, mirabile nelle descrizioni de'poeti; cioè il prato, e la vigna, e l' oliveto, e il campicciuolo, e la casipola, e Cincinnato coll'aratro, e lo spartano col brodo nero, e Nausicaa regina che lava i panni col seguito delle fantesche, e Penelope che mena le calcole al telaio nel pianterreno della reggia. Dove se ciò chiamano alcuni progresso

del secolo sapiente, io mi permetto chiamarlo regresso all'infanzia del mondo, e ritorno alla barbarie, od almeno alla grettezza primitiva, della quale, alla lunga, i primi lamenti che s' udrebbero sonerebbero probabilmente nelle bocche de' suoi stessi panegiristi. Povero tempo nostro! quanto ha bisogno di essere rimandato alla piccola scuola!

E con ciò potrei dire d'avere risposto a tutto. Mi sovviene d'una difficoltà ch'io dimenticava. Gridano alcuni, parlando di fedecommessi, contro al defraudar periodico, il qual per essi è fatto, con sanzione di legge, a pregiudizio de' creditori dell'asse, rispetto ad ogni lor credito il più santo, come dire somministrazione di merci, prezzi di lavori, ed altro. Inconveniente certo grave, ma imputabile in gran parte a que'medesimi che lo patiscono. Imperciocché l'impassibilità dell'asse non era un segreto. Pertanto a tutto suo risico, e risico il qual doveva essere preveduto, per proprio debitore l'utente dell'eredità è accettato da chi anticipatamente non cura conoscere fino a qual misura questo debitore è solvibile. Tanto peggio per l'accettante se non fu provido. È ridicola cosa che facesse fondamento di solvibilità sopra un'ipoteca, la quale in fatto non poteva guarentirlo. Egli è un giocatore all' azzardo: e appunto perchè sente d' esser tale giocatore, per solito ha già messo in conto la possibilità di perdere la sua partita, posto che, s' egli è, per esempio, un artefice, i prezzi ch'egli fa al gran signore non sono di gran lunga i prezzi fatti al comunal cittadino. Sa che spesso non sarà pagato, e si compensa le volte, nelle quali è pagato. Così, se

perde a quando a quando nel particolare, non perde nel totale, anzi sa molto bene ch'ei vi guadagna. Certamente il conto va talora fallito, ma è come in ogni altra maniera di negoziato umano. Tutte non son probabilità di lucro; e tutti non calcolano bene queste probabilità. Quantunque i fallimenti ne' maggioraschi son d'un patriziato degenere. Il vero patriziato non deve averli. E del vero patriziato dirò a suo luogo quel ch'è da dire.

Claudite jam rivos, pueri, sat prata biberunt.

LETTERA QUARTA.

Rispettabile amico !

Una lettera ancora per finale complemento del lungo mio dissertare contra un'opinione oggi radicata in troppi, ed alla quale fa perciò d'uopo troncare, s'egli è possibile, ogni radice . . .

Sicelides musae, paullo maiora canamus.

Perché, fin qui, trattammo il nostro argomento quasi unicamente risguardandolo dal lato del privato interesse, o dell'interesse puramente *civile* delle famiglie, e di ciascono di coloro che le compongono. Ma ora è tempo d'allargare il nostro orizzonte, e di sollevarci alla sfera delle considerazioni d'alta politica, cercando fino a qual segno importi, per ciò che può concernere il pubblico interesse, l'esistenza di *maggioraschi d'una certa cospicuità, e dentro una certa misura*, sparsi per lo stato.

Ciò è addentare finalmente, ed *ex professo*, la questione delle *aristocrazie*, questione vulnerata (be-

ne il so) da preconcette opinioni di popolo, che queste astruse materie non potendo intendere da per sè, le giudica secondo le suggestioni de'suoi maestri di caffè, di conversazione, di piazza, di gazzette, i quali dispensan loro a piccol prezzo ogni giorno pan logliato. Nondimeno ella è tal questione che meriterebbe, per lo manco, d'esser categoricamente discussa, prima di confermare la sentenza di condanna, che, a' dì nostri, le è stata pronunziata contro, quasi dire in contumacia ed *inaudita parte*. Intendo pertanto presentarmene avvocato un tratto, e chiedo che s'ascoltino le mie ragioni, pesandole alle bilancie d'Astrea con imparzialita e con senno.

Comincio dicendo, che suppongo non controversa la proposizione, che, distrutti i fedecommessi, è distrutto il patriziato. Se avrò dunque ben difeso la causa di questo, potrò affermare d'aver con ciò vinto la causa di quelli. Spazziamo però, innanzi tratto, il terreno, prima d'entrare a dirittura in materia, e mettiamo in aperto una miserabile fraude degl'impugnatori della nobiltà: per la qual fraude sì riuscirono a screditare il nome di patrizio, e a renderlo universalmente odioso ed abborrito, che oggi a voler favellarne a difesa lo dicono anacronismo.

Il metodo è tutt'altro che nuovo. Si sono andati scegliendo con maligna diligenza tutti gli esempi, veri o falsi, esagerati o sinceri, de'pessimi nobili, che della lor potenza abusarono ed abusano per fare, in grande ed in piccolo, il male a fronte coperta o scoperta. Si sono dissimulati, taciuti, negati, attenuati, falsificati, a contrapposto, i benefizi

privati o pubblici de'buoni patrizi, e la grandissima e principale influenza, che, assai spesso, esercitarono essi nel procurare l' utile dell' universale, nell'ornare lo stato, nel dargli forza, nel sostenerlo, in una lor guisa, e con una efficacia che nessun altro avrebbe potuto adeguare, o pur solo sperar di conseguire. Così del male s' è fatto regola; del bene s'è dato ad intendere che non v'era, o che ve n'era una particella da non meritare che se ne tenesse buon conto. E, fatto il processo a questa maniera, non è maraviglia se il popolo ingannato ed illuso ha creduto di dover condannare *cunctis tabellis*.

Io non negherò i vizi ed i difetti troppo familiari alla nobiltà, e i danni che quindi soventi volte provennero. Non negherò il guasto e la degenerazione, che, in mezzo ad essa, il nostro secolo ampiamente recò e diffuse, da un lato rovinandola, dall'altro depravandola e pervertendola. Ma dirò che questi difetti e questi vizi possono correggersi e prevenirsi con un migliore ordinamento e con una educazione migliore, perchè non ne sono una parte necessaria, ma solo un' accessoria corruttela, ch' è possibile medicare, impedire, e rendere innocua. Dirò che questi difetti e questi vizi, frequenti compagni della ricchezza dovunque si trova, più ancor che della nobiltà, se v' è speranza di mitigarli e d'attutarli, questa speranza è maggiore nella nobiltà accompagnata dalla ricchezza, che nella ricchezza scompagnata dalla nobiltà, e dalle condizioni che porta ella seco. Dirò infine, che purgata la istituzione del patriziato, da ciò che ha di veramente

condannabile, e restituita alle sue buone ed ingenite prerogative, è cosa della quale un paese ha bisogno, più che di molte altre, per assicurare alle pubbliche faccende l'andamento il più regolare, il più fermo, il più prospero che l'umana imperfezione permette. Sforziamoci di dimostrarlo.

Le razze umane hanno (nella parte loro fisica, la quale tutti sanno quanto grandemente operi anche sulla parte morale) più d'una similitudine con quelle degli armenti. Or negare, che una razza (e sia qualunque l'ordine suo d'animalità), circondata di speciali e favorevoli cure per lungo seguito di generazioni possa nel fisico grandemente migliorarsi, è negare una legge zoologica e fisiologica, ogni dì vie meglio confermata dall' esperienza per tutte le specie portate a domesticità, e per alcune persino delle originariamente selvagge.

L'arte consiste, in generale, nel fare per una eletta d'individui quel che sarebbe impossibile di fare per tutti. Si tratta sempre di certe delicatezze, di certe particolari lautezze ed attenzioni, di certa segregazione speciale dalle influenze comuni, che gl'individui destinati a miglioramento cangiano in individui privilegiati, i quali costano all' educatore cento volte più che gl'individui dozzinali come li offre natura, e caso od arte grossolana li educa. Di qui cavalli nobili, e nobili cani, e nobili pecore, e nobili capre e simili ... E la legge (chi lo ignora ?) s'estende anche al regno vegetabile, come dire a certe piante di giardino o di stufa.

Le qualità, che, in virtù di queste speciali arti, si rendono in fine creditarie, invano altri le aspet-

terebbe prodotte, con una certa costanza o frequenza, a ventura, o da laboriosa individuale educazione, così abbondantemente moltiplicate, così facilmente generate, e dirò comuni, nell' ora del bisogno, e così messe a lor luogo . . . .

Or, per applicare queste dottrine al caso nostro, risaliamo al tempo di certe vere ed antiche aristocrazie cavalleresche, del modo come in alcuni luoghi e secoli furono, sinchè regolari si mantennero, e non risguardiamo a quel che divennero, qua e là, spesso, fatte pessime per corruzione dell'ottimo. Cangiata l'educazione in peggio, o, a dir meglio, al tutto o quasi al tutto mutate le condizioni atte ad operare i buoni effetti di che noi favellavamo, e che soli costituiscono la *normalità* dell'aristocratica essenza nella sua parte buona, ed introdotte altre che vizian questi, e li riducono a diversissimi da quel che dovevano essere, chiaro è che quanto può trarsi, da fatti appartenenti ad un tempo di tralignamento, a svantaggio e discredito delle aristocrazie, non può in nulla percuotere le dottrine che qui si professano. La questione allora sarà al più, se i ceti aristocratici possano mai realmente preservarsi dalle mutazioni che li fan perniciosi più presto che utili, e ridursi a tale di conservare piena conformità col tipo migliore, o di riguadagnarla; ciocchè per me non è nemmeno una questione, e non può esserlo per alcuno, il quale tutta la potenza delle buone arti educatrici conosca.

Risaliamo dunque, ripeto, al tempo di certe vere ed antiche aristocrazie cavalleresche, normalmente condotte a quella natura, che aver denno per

essere dell'utile specie da noi voluta, e spesso stata e vedutasi nel mondo. In esse voi troverete familiari alcune virtù sommamente utili al popolo, e difficilmente reperibili altrove nel numero e coll' abbondanza che più sono desiderabili.

Chi nol sa ? Nelle prosapie aristocratiche, principalmente, se non unicamente, può sperarsi di trovare, ad ogni necessità, i veri *patres patriae*, preparati a tutti i bisogni; cioè quegli uomini autorevoli, potenti, coraggiosi, avvezzi a mettersi fuori *si dignus vindice nodus*, godenti già il privilegio d'essere ascoltati con riverenza, con effetto, assennati, sperimentati, periti, probi, pe'quali è fatto natural dono, ancor più che artificiale, tutto che è generoso, nobile, magnanimo, eminentemente civile ed utile a civiltà; e prima la lealtà oggi sì rara, il candore, la fede, la incorruttibilità, la fermezza, il disinteresse, la franca ed inviolata parola, quella che proverbialmente perciò si dice *parola di cavaliere*; il mantenere a qualunque costo i patti e le promesse; il non mai mentire; il religioso astenersi da ogni cosa vile o brutta . . . .

Non è la santità de'perfetti in religione, nobil dono di Dio, e privilegio sommo di grazia, sdegnoso per solito di queste cose terrene e caduche; è la virtù antica e civile, una cosa illibata, ingenita, uscita dai paterni lombi, ed avuta da natura, più ancora che da innestato ammaestramento; che perciò non costa fatica, nè sacrificio, ma è *ab ovo* e *per traducem*, fin dal primo impasto dell'uomo e della razza. — Con questo, è l'abitudine dell'anteporre l'interesse pubblico ed altrui al proprio e privato . . . è la na-

turale generosità e larghezza ... è il preferire quasi istintivo del retto all'utile ... è la disposizione avita di tutte le così fatte stirpi a eminenza di cittadine virtù ed attezze ... il primeggiare nel civil senno e consiglio ... il gittarsi innanzi, come il prode destriero al romore delle battaglie, anche non chiamati, nè pregati, nè desiderati, in tutti i grandi e solenni bisogni della cosa pubblica, senza risparmio di sè e delle sue fortune ... il trovarsi pronti e preparati a soccorso, a protezione, a sostegno, a sovvenzione, a incoraggiamento, a guida, a ufficio di capitani e di porta-bandiera. E' l'esser sempre caporioni agli altri nel bene, e caporioni efficaci, ascoltati, sentiti, rispettati, obbediti ... l'aver coraggio civile o militare secondo che fa d'uopo ... il guardare dall'alto al basso il puro e vile materiale interesse, e il cercar sempre nelle questioni il lato della moralità e della giustizia ....

Non mi state a dire che queste qualità preziose son rare come le mosche bianche. Rare forse oggi, vi ripeto: ma non rare in ogni tempo; non rare quando gli uomini s'educavano a modo antico. E se si riusciva ad ottenerle, quando a quella forma s'educavano essi, io non veggo, perchè, richiamando le stesse cagioni, non s'abbiano ad ottenere, e non si possano, gli stessi effetti.

Non mi venite a soggiungere, che altrettanto e meglio, per forza di conveniente educazione, puossi ottenere fuori delle privilegiate caste. L'educazione è cosa sempre troppo artificiale, e troppo perciò difficile a condursi a buon termine, se natura non agevola, e condizioni estrinseche non favoriscono; e

l'una e l'altre non favoriscono, se fin dai primi istanti non concorrono; e dai primi istanti non concorrono che assai di rado, e solo con qualche frequenza, quando certe disposizioni son fatte dono abituale per lunga serie di generosi avi, e quando ogni cosa ch'è intorno le seconda. Imperciocchè, indipendentemente da quel che allora è dato per una felice armonia del fisico col morale improntata per concepimento, v' è lo spontaneo innesto che non può mancare a chi è nato in mezzo alle morali qualità che si voglion generate; a chi le ha trovate in casa, e n' è stato cinto da ogni parte fin dalla prima infanzia; infine a chi non ha incontrato, anche uscendo di casa, che quelle, come cosa propria della casta in mezzo a cui vive. Le quali cose tutte non sono, per fermo, allo stesso modo, in uno stato dove non è che democrazia, pe' figliuoli degl' ingentiliti da un giorno, e degli arricchiti. Perchè in questi per solito le ricchezze e l'innalzamento è dall'industria mercantile o quasi-mercantile; e l'industria delle mercature e de'commerci, purtroppo, a esser promossa, e tanto da generare tesoro, ha bisogno d'accompagnarsi con amor di guadagno, e d'esserne preceduta come da suo naturale stimolante: amor di guadagno, che è passione per sè, non dirò vile, ma certo un pò bassa, e non troppo generativa di virtù politiche. Ed ha radice d'egoismo e d'interesse materiale e personale, due interessi che non poco penano a subordinarsi all'interesse morale, tanto da contentarsi sempre delle seconde parti. Donde poi viene, che nelle case di sì fatti (non ch'io neghi molte onorevoli ec-

cezioni) gli esempi non sogliono esser quali in quelle della vera e buona aristocrazia ; e colla rarità di questi esempi va proporzionata la difficoltà della fruttuosa educazione di che favellavamo.

Che se, pe'fin quì discorsi argomenti, s'è dunque cercato di provare, che utile pertanto è l'aristocrazia, rispetto al creare, con un buono e conveniente indirizzo, una schiera di cittadini egregi, quali con arte di speciale istituzione applicata a'primi che presenta il caso, o la fortuna, è difficile ottenerli; già possiamo a un altro argomento venire, e sarà l'argomento di un secondo e ancor più elevato interesse politico, il qual consiglia a mantenere, quantunque dentro giusti confini, un ceto aristocratico nello stato; e questo è l'*interesse conservatore*. Il quale interesse, naturale antagonista dell'*interesse riformatore*, molti non vogliono conoscere utile, perchè non vi pongon mente: e, non avvertendolo, non se ne fanno una chiara idea. Ma non perciò non esiste, e non è rilevantissimo, e tanto anzi più importante, quanto le forme del governo son più liberali, e tengono delle repubblicane, o delle rappresentative e democratiche, e quanto v'è più grande l'autorità delle turbe popolari.

Perchè il proprio delle democrazie, come in generale de'popoli e de' tempi tendenti a democrazia, è, in politica, il moto perpetuo. Un paese dato o soggetto alla dominazione, od alle forti influenze de'capricci, di quello che fu e sarà sempre *varium et mutabile vulgus*, è come dire un terreno in man d'una compagnia d'agricoltori discordi, ognun de' quali vuol coltivare a suo modo; e dove, secondo

che uno riesce a prevalere sull'altro nella lotta delle volontà, e nella pertinacia e nella validità de' contrasti, distrugge l'opera de'compagni, e rilavora, e risemina a suo modo. Il qual terreno lascio decidere a chicchessia se può mai prosperare, e dar frutto che valga le spese, e le fatiche periodicamente abortive. Un tal paese è sempre sul disordinarsi, e riordinarsi per disordinarsi di nuovo, e tornare ad ordinarsi: come ciò accade del mobile campo del mare a ogni nuova aura che spiri, non importa da qual parte. Le leggi non vi durano. L'esperienze lunghe non vi si maturan mai. Le fortune vi sono instabili, come le dignità, come le influenze, come le ricchezze, come le risoluzioni. Ora un tal paese, per avere una qualche speranza di requie, e di rallentamento negl'impeti inconsiderati del moto; per non lasciarsi perpetuamente allucinare da false apparenze di mali, da false apparenze di beni, giudicate secondo la prima impressione, e guidanti a fatti spesso inconsiderati e rovinosi, ha bisogno che sia, nel popolo, un certo numero di cittadini saldamente potenti (ciocchè non vuol dir prepotenti), i quali mettano nella bilancia disposizioni opposte; cioè appunto quelle disposizioni che si chiaman conservatrici, com'è il proprio delle aristocrazie, alle quali tutto fa invito a temere i troppo rapidi mutamenti, e a temperarli, facendo per propria essenza l'officio del regolatore nell'orologio, e della scarpa nel carro, non per arrestare l'andamento, o per voltarlo in contrario, ma per fare necessario contrasto alle accelerazioni dissennate, e per impedirne le aberrazioni pericolose. Nè voglio, a

provarlo, altra dimostrazione che quella delle prove storiche, dalle quali risulta che nessun paese prosperò mai lungamente, dove un robusto ceto aristocratico non si ponesse in mezzo tra le facili velleità delle plebi e de'municipii, tra i piccoli e gretti interessi del terzo stato . . . tra le tendenze agli abusi del potere in più alto luogo; e non concorresse con ciò validamente e in modo principalissimo alla costruzione difficile del buon governo.

Finirò enumerando i beni accessorii, che a tutti i precedenti van connessi. Unicamente coll' aristocrazia, che si tiene ancorata sopra una ricchezza immancabile (non fluttuante, non fortuita, non nata oggi o ieri, e non destinata a perire domani), e sopra tradizioni antiche di potenza, e sopra le aderenze numerose e gagliarde che la corroborano, e la fan per così dire immortale, sono possibili, od almen frequentissimi, tanti abbellimenti delle città; que'palagi, de'quali parlavam sopra, che sfidano i secoli, e che son come reggie; i musei, le ville, i parchi, le splendide ed ereditarie protezioni alle belle arti di lusso, alle lettere, alle scienze; i costumi gentili, il secolo di Leon X, la considerazione al di dentro e al di fuori, la dignità e il decoro delle nazioni. Solamente coll'esistenza di famiglie, la cui poderosa influenza sugli uomini e sulle cose abbia grande ed antico ed esteso fondamento, è lecito sperare ad ogni privato facili appoggi e saldi nelle solenni necessità d'ogni genere, ferma resistenza contra ogni nemico interno od esterno che minacci lo stato e la città, e perfino la miglior guarentigia possibile contro agli abusi d'autorità, procedenti d'o-

gni alto luogo. Questi abusi, possibilissimi anzi, dove non sono che governo e popolo più o men minuto, e qua e là ricchi senza consistenza e senz'altra fede che nella loro pecunia, non possono esistere o sussistere gran fatto dove quel terzo elemento dello stato è fortemente costituito su basi ben radicate che non tremano; le combinazioni ternarie, in queste faccende, più essendo valide ad impedire le abusive prevalenze da qualunque parte, e quindi le prepotenze di qualunque origine. Ivi i facili rivolgimenti e sconvolgimenti trovano remora gagliarda e principalissima, distrutta la quale i tremuoti politici si succedono a ogni piè sospinto; e dura prova più d'un paese n'ha fatta in questi nostri lagrimevolissimi tempi. Di qui è che la sapienza antica, per voce di Platone e di Cicerone, così appunto sentenziava ne'libri *De republica*. S'ama favellare soltanto delle soperchierie de'nobili, di certe violenze che alcuni di loro si permettono, di certi mali ch' essi han prodotto. Bisogna, com'io diceva, pesar più giusto, e mettere sulla bilancia nell'altro piatto i vantaggi. Quando avrete distrutta la nobiltà, e avrete solo tollerato quella ineguaglianza di fortune, che non siete padroni di distruggere, e che resisterà ad ogni vostro tentativo livellatore, avrete tanto e tanto le stesse violenze e le stesse soperchierie da que'che avranno la prevalenza di fortuna, ma le avrete senza il correttivo ed il freno che per sua natura è chiamato a mettervi il *buon* patriziato per una dicevole educazione e tradizione. Servio Tullio, fin dai tempi regii di Roma, non annullò questo; ne moderò i poteri: e provvide con ciò alla futura gran-

dezza di quella ch'era destinata ad essere la capitale del mondo. La elevazione di Roma repubblicana è dovuta principalmente al suo senato di patrizi. Le successive invasioni della plebe alzaron molti di questa sino a quello, ed era giusto; non abbassarono quello fino a sè, che sarebbe stato follìa . . . distruzione di Roma. I cesari tolser di mezzo, o snaturarono l'organo politico, pel quale Roma dominò la terra; esterminarono le grandi famiglie, fecer perire l'antiche tradizioni, tolsero ogni impedimento, ogni potestà tra sè e il popolo, e con quale effetto non ho bisogno di ricordarlo ad alcuno. Venezia ed Inghilterra . . . . la Venezia de' passati secoli, l'Inghilterra d'oggidì, son altra prova storica e splendida della mia tesi. I soprusi e gli abusi di potere si possono correggere, impedire, medicare; il male della mancanza della nobiltà è immedicabile nel materiale e nel morale . . .

E la nobiltà è zero senza ricchezza; e la ricchezza è labile senza fedecommessi. Dunque i fedecommessi, oltre al non essere ingiusti, oltre all'essere senza detrimento al paese che li ammette, gli sono necessari (1).

(1) Di qui è, che, a mio senso, guardando alla ragion politica, possono nell'eredità fidecommissaria difendersi anche certe sostituzioni, e certi passaggi di famiglia a famiglia, come mezzo di perpetuare i gran nomi, la memoria de'grandi servigi, e gli obblighi che queste memorie traggon seco, l'argomento è degno per lo meno di nuovi esami. Non è il mio fine l'intraprenderli.

Dissertazione sui progressi della geografia.
Del P. M. G. D. F.

Pronunciò Strabone giusta sentenza allorchè disse esser la geografia una scienza generale, che all'acquisto di tutte le altre ci guida; ed è inoltre in un colla cronologia occhio della storia, e sviluppo dell' incivilimento umano. Senza geografia l'uomo ignora il grandioso palagio, di cui lo arricchì Iddio in questo mondo visibile; il commercio senza di essa non può sussistere, nè stringere rapporti co' propri simili abitatori di altre parti di questo spazioso globo. Laddove con essa si estendono le nostre cognizioni, si avvicinano i rimoti lidi delle nazioni, si stringono facilmente i vincoli religiosi, scientifici, politici, commerciali, e di molte parti si forma come una sola ampia abitazione, e di molte nazioni separate un solo popolo, una sola famiglia. Quindi lo studio della geografia, innaturatosi con tutti gli altri rami dell'umano sapere, infiammò i migliori ingegni a intraprendere ardui e lunghi viaggi, audaci e pericolose navigazioni, tentar nuove terre, nuovi mari, esplorar ignoti regni e costumi, dilatar le scienze fisiche, geologiche, botaniche, e porre come sott'occhio nelle carte, ne'planisferi, ne'globi l'universo: talchè rinchiuso nel suo scrigno senza rischi e fatica, senza spese, senza moto, tu giri utilmente e dilettevolmente per le più rimote regioni della terra, parli ignote lingue, osservi costu-

manze inusitate, discorri con tutti i popoli, e fatto come centro tiri col pensiero velocissimo indefinita circonferenza dell'intiero mondo.

Adunque ben merita questa importante cognizione di occupar voi alquanto, onorandi colleghi, con breve lettura sopra i suoi progressi: giacchè questa nostra inclita Arcadia fa suo il fiore delle scienze e delle lettere, onde meritamente di sempre verdi allori si abbella e splende.

La geografia siccome gli altri rami dell'umano sapere ha successivamente sviluppato le sue cognizioni: e a volerne rintracciar le primitive fonti, conviene svolgere le sacre carte, ove le più antiche memorie rinvengonsi dell' origine di tutti i popoli, e delle terre dai medesimi abitate. Tutte le nazioni infatti, analiticamente ascendendo, rimontano a' tre figli di Noè, Sem, Cam e Iafet. A Sem toccarono le ampie pianure tra l' Eufrate e il Mediterraneo. Da questo ceppo trassero tutte le famiglie semitiche dell'Oriente. A Cam toccò in sorte l'Affrica: il di lui figlio Missaim impose nome all'Egitto, per cui nella geografia degli arabi leggonsi i nomi di *Saba*, *Sabtah*, *Raamoh*, *e Sheba*, che contengono le radicali de'figliuoli di Cam.

Ma i bellicosi figliuoli di Iafet sorpassarono in gran lunga l'altra posterità di Noè nell'estendere i loro dominii. Tutte le nazioni indo-teutoniche, tutti gli abitatori delle isole o penisole occidentali, rimontano a Iafet, o ad alcuno de' suoi figli. Rapporto a'limiti, nel capitolo decimo del Genesi si fissano in tal guisa. – Le abitazioni di Toctan erano da Mesha fino a Sefar. - Forse questo Sefar è la

prima catena dei nevosi monti del Paropamiso chiamato pure dagli antichi *Sephyrrus*. Al settentrione si estendevano fino al Caucaso, mentre i caldei, che paiono essere discesi dalle rive del mar Caspio, sono indicati dal profeta Geremia come procedenti dai confini settentrionali della terra. A ponente poi si estendevano alle coste della Grecia, e ben conoscevano l'Arabia e l'Egitto.

I fenici, postisi in contatto coi greci sparsi sulle spiagge dell' Egeo, facevano gran commercio del turchino e della porpora, provenienti dalle isole di Elisah, e trafficavano anco le persone, come ne profetò Ezechiele. Il che rilevasi pure dal primo paragrafo di Erodoto, il quale attribuisce la origine delle guerre tra i greci e i barbari ad una serie di ruberie di femmine. Ma esaminando attentamente le scarse notizie, che si hanno di quei popoli, conosciamo, che quei primi navigatori erano pirati ; e che i greci, benchè di forte e acuto intelletto, assai tardarono a estendersi nelle scienze geografiche, nelle quali ai tempi di Omero non si prolungavano oltre la Grecia, l'Egitto, e l'Asia minore con alcune isole. Fuori di questi limiti tutto era coperto sotto i colori della favola, del maraviglioso, e dell'illusorio. Poichè credevamo fantasticamente essere certe regioni coll'occidente, che non ebbero mai esistenza reale nella geografia. Infatti Omero descrive i campi elisi alla estremità dell'Oceano. Esiodo parimente pone al di là del profondo Oceano le isole Fortunate, dimora degli eroi trapassati. Ma questi sognati paesi, come nebbia all'apparire del sole, dissipavansi a proporzione che progrediva presso di loro la geo-

grafia intorno all'Esperia. Perciò Erodoto dubitò di molte opinioni già da lungo tempo ricevute. Ei rignardo alla terra nel suo assieme, ancorchè negasse che fosse sferica, si fece beffa della idea invalsa presso i geografi del suo tempo, che la terra fosse un disco circolare circondato dall'Oceano. Ammetteva, che la divisione generale della terra in tre continenti era irragionevole, opinando che l'Europa fosse più grande delle altre due; e che si potesse girare intorno all' Affrica navigando; e benchè sia caduto in vari errori, nulladimeno ne' suoi nove libri intitolati alle nove muse, tanto applauditi e premiati ne'ludi olimpici, presentò a'suoi concittadini la più preziosa raccolta di fatti che sino allora si fosse veduta, insegnando anche a saper dubitare, e discutere ne'geografici studi.

Le scoperte e le osservazioni di Erodoto, di Scilace, d'Ippocrate, e di Pitea furono poi poste ad esame dalla gran mente di Aristotele, che è quel mirabile e straordinario ingegno che dominò altamente nelle scuole, e che fu tanto accetto agli arabi, che furono i primi a farlo conoscere all'Europa. In geografia egli ponea che la terra avesse 400,000 stadi di circonferenza; calcolo, che forse non sarà lungi dal vero, quando si sapesse con certezza definire il valore dello stadio. Ragionò fermamente sull'ipotesi, che la terra sia un globo: e così sembra che abbia suggerito tanti secoli prima di Colombo la navigazione a traverso l'Atlantico, poichè dicea, che le coste della Spagna non poteano essere molto lontane da quelle dell'India. La felice arditezza di questo pensiero era tutta sua; gli er-

rori del calcolo appartenevano a'suoi tempi. La sua geografia era circoscritta dai golfi gallico e indiano all'occidente e all' oriente, dai monti rifei al settentrione, e al mezzo giorno dal fiume Cremete, che avendo le sorgenti insieme col Nilo nella medesima montagna, scorre verso occidente, e vi sbocca nell'Oceano. Questo gran fiume deve essere il Senegal. Aristotile avea poca cognizione del nord di Europa, ed è tuttavia il primo che parli de' monti ercinii, che forse sono le alte catene di monti all'occidente ed al settentrione della Boemia, ma che ora si dà solamente alle isolate montagne dell'Hartz. Aristotele ebbe molti discepoli che si consacrarono agli studi della geografia, fra i quali Dicearco e Teofrasto si distinsero; ed ebbe pur l'onore di instillare tale amore nel famoso conquistatore dell'Asia: la mente elevata di tal suo discepolo fu ben degna della intellettuale altezza di tanto maestro, e la spedizione di Alessandro produsse nella conoscenza del globo una rivoluzione maggiore di quasi ogni altro avvenimento rammentato nella storia antica.

Sorse quindi il famoso Eudosso di Cizico, uomo pieno di entusiasmo per le ricerche geografiche. Egli viaggiò in Egitto sotto il regno di Evergete II, ed intraprese viaggi molti arditi, benchè poco felici intorno all'Affrica, di cui voleva fare l'intero giro. I costui disegni si sarebbero potuti rinnovare; il monopolio che godeva l' Egitto avrebbe forse eccitato i popoli a tentare di aprirsi una via all' oriente per mezzo dell'Oceano, e la scoperta di Vasco da Gama si sarebbe anticipata di molti se-

coli da qualche cittadino di Gade, se il corso delle vicende politiche non avesse posto un termine ad ogni contrasto d' interesse fra i popoli occidentali. Le conquiste dei romani si estesero su quasi tutte le contrade da essi conosciute. Dall' Atlantico al golfo persico, dalla Britannia all'Egitto, nessun' altra dominazione era conosciuta fuori di quella de' romani. Allora l'Egitto, sede del fiorente commercio dell'India, divenne una provincia imperiale; e se la grandezza del romano impero coll'assorbire nel suo vortice tutte le rivalità nazionali tendeva in qualche modo a reprimere lo spirito delle imprese marittime, le sue armi da un altro lato spesso aprivano nuove contrade alle cognizioni del geografo. Le campagne degli Scipioni e di Scauro nella Spagna e nella Numidia, le spedizioni di Elio Gallo nell'Arabia e nell'Etiopia, la guerra contro Mitridate, nella quale Pompeo guidò le legioni romane al mar Caspio, ed ascese, come si narra, sulla vetta del Caucaso celebrata pel supplizio di Prometeo, sono tutte cose che procurarono un'intima conoscenza di paesi in allora pochissimo noti. — Però i geografi romani non ebbero certe nozioni delle isole nell'Atlantico, se non tardi. Sertorio, mentre era esiliato in Ispagna, udì parlare di due isole all'occidente della Libia, fertilissime e formate dalla natura per rifugio degl'infelici. Circa vent'anni dopo Stazio Seboso raccolse a Gade le notizie che potè ottenerne; il re Iuba ne fece pure indagini, e potè apprenderne il nome di sei. Plinio dice ch'al di là delle isole Fortunate ve ne sono delle altre, e di queste nomina due, Nivaria, e Canaria; o Teneriffa, e Canaria. Quindi appare,

che le Esperidi, o isole fortunate degli antichi geografi, erano le più orientali delle moderne Canarie. Intanto questa scienza dovendo tutto il suo incremento all'accumulazione di fatti, progredì molto nel secolo di Augusto in cui scrisse Strabone, e degli Antonini in cui fiorì Tolomeo, che nato a Pelusio in Egitto nel settantesimo anno dell'era cristiana visse sino alla metà del secolo seguente. Egli, risedendo in Alessandria, potea col vasto commercio dilatare le cognizioni geografiche. Tra lui e Omero decorsero mille anni. I punti omerici per poetica fantasia, e per favole dilettevoli, vennero dissipati e assoggettati dall' alessandrino geografo a misure reali più, o meno esatte, a tenore che i calcoli e le relazioni procedevano con più o meno di regolarità. Ma s'ingannò allorchè abbracciò l' opinione della geografia indiana, la quale congiunge la penisola orientale dell'India col continente affricano. Arriano autore del periplo, benchè credesse che si potesse navigare intorno all'Affrica, però era addetto alle idee indiane, ponendo che la Taprobana si accostasse all'Affrica.

Durante il romano impero s' intrapresero dei viaggi, si composero itinerari, altri dipinti altri scritti, *picta et annotata*, ove però non apparisce alcun uso della geografia matematica: perciò si lagna Plinio dell'inesattezza de' medesimi. Degli itinerari scritti più notevoli uno è quello detto di Antonino, di cui è difficile determinar l'epoca: l'altro è l'itinerario di Gerusalemme, frammento che segna minutamente tutto il cammino da Bordeaux a quella città. Degli altri itinerari dipinti conservasi un bel

saggio nella biblioteca di Vienna, inciso e pubblicato sotto il nome di *Tabula peutingeriana*, creduta da alcuni del quarto secolo, da altri del terzo.

Gli arabi anch'essi coltivarono tale scienza, ma non già con grandi viaggi o scoperte. Il più grandioso imprendimento leggesi nella storia degli *almagrurim* narrata da Ibn el Vardi, e da Edrisi, che comprende una navigazione sull'Oceano o mar delle tenebre nel 1291. Ma si scorge che non s' inoltrarono al di là delle isole Canarie.

Nel medio evo le nazioni settentrionali, benchè reputate rozze e barbare agli occhi dei romani viventi in seno al lusso, erano però non poco amanti del vagare, e dell'allargare le loro cognizioni geografiche. In tutte le relazioni, che ci rimangono della Scandinavia dai tempi di Pitea a quelli di Alfredo, non troviamo che nomi gotici. La mitologia conservata nell'Edda presenta tutti i lineamenti boreali, e il più antico racconto geografico di que'paesi ci è stato trasmesso dal re Alfredo, che regnò dal 871 al 901. Egli tradusse nel linguaggio anglo-sassone la geografia di Orosio monaco spagnuolo, aggiungendovi le narrazioni de'viaggi di Other gentil uomo di Norvegia, e di Wullsten normanno. Quindi dai viaggi del Carpini nella Tartaria, di Rubruquis, di Marco Polo, di Pegoletti, di Pordenone, dall'ambasciata di Clavio, e dalle crociate, nasceva una continua serie di avvenimenti, che molto occupavano i geografi del medio evo, particolarmente quando nel 1302 da Flavio Gioia di Amalfi fu scoperta la bussola; e benchè alcuni più per vezzo, che per vera scienza, ne facciamo au-

tori i cinesi, pure è chiaro, che non avendo i cinesi molto progredito nell'arte nautica, non se ne debba ad essi attribuir tale invenzione.

L'espulsione de'mori dalla Spagna può essere anch'essa un motivo che spinse a cercare una nuova strada all'India per mezzo dell'Oceano. I portoghesi furono i primi a sentirne la forza, e a cacciare compiutamente i mori dal loro territorio, e a inseguirne i fuggitivi fino alle sponde dell'Affrica. Giovanni I re di Portogallo fece una discesa in Affrica nel 1415 e prese la città di Ceuta a'mori: quindi deputò il suo figlio don Arrigo governatore delle sue recenti conquiste. Questi, risiedendo nell'Affrica, ricavò dai mori molte cognizioni dell' interno di essa, e nel 1412 mandò una nave ad esplorare le coste affricane. Ma ne'successivi viaggi non giunsero che a scoprir l'isola di Madera, ove fecero stabilimenti in Capo Verde e nelle Canarie, e progredendo con nuove spedizioni finalmente Bartolomeo Diaz scoprì il Capo di buona speranza nel 1487.

Ma benchè tante scoperte d'illustri navigatori recassero gran maraviglia, quasi tutta l'antica geografia sembrò ecclissarsi alla memoranda impresa di Colombo, che riempì l'universo di stupore nel 1492 per la scoperta di un nuovo mondo. È impossibile a dirsi qual entusiasmo si destasse in tutti i popoli a tal novella, e quanti dell'antico s'infiammassero a visitar il nuovo mondo. La geografia allora progredì indicibilmente ne' quattro viaggi di quell'uomo portentoso, e ne'susseguenti di Amerigo Vespucci, che siccome a figlio adottivo impose il suo nome al parto altrui; di Vincenzo Yanes Pinzon

che scoprì il Brasile, di Solis che giunse al fiume della Plata, di Ponce de Leon che scoprì la Florida, di Ferdinando Cortez, che edificò Vera-cruz, e nelle conquiste degli spagnuoli e de'portoghesi. Non si può con poco raccontare il molto degli avanzamenti geografici, che si fecero fino al secolo passato nei viaggi di Biron, di Wallis, di Corteret, di Cook, di la Perouse, e di altri ; che per brevità convien tralasciare. Daremo solamente alcuni cenni delle ultime scoperte geografiche sulle terre antartiche fatte in questi ultimi anni.

Le non contestate scoperte di Briscoe, i ragguagli di Morrell, gl'indizi raccolti da Kem, fecero nascere congetture assai divergenti sull'esistenza di un gran continente antartico, o al contrario nella possibilità di navigare in quei mari di ghiacci ammucchiati verso il cerchio polare. Quindi gli Stati-Uniti scelsero il tenente Wilkes, la Francia il capitano d'Urville, e l'Inghilterra Giacomo Ross per questa pericolosa impresa; e mentre si preparavano tali spedizioni ufficiali, balenieri inglesi anticipavano i loro passi. Al principio del 1839 la nave Elisa Scott solcava i mari antartici, e scopriva qualche nuova circostanza agli antichi viaggi, e s'inoltrò a rinvenire tre isole di non ordinaria considerazione, cui il capitano Balleny pose il suo nome.

Gli Stati-Uniti, con una divisione di quattro bastimenti sotto gli ordini di Carlo Wilkes, nel 1838 tentarono il medesimo progetto di esplorazione. Nel 1839 toccarono al porto Orange nella terra del fuoco. Egli molto s'inoltrò, e corse pericolo di rimanere tra i ghiacci. Ma intrepidamente si fecero largo

tra le nebbie e i ghiacci spingendosi verso il mezzodì. Le foche, i pinguini, lo scoloramento dell'acqua sembravano altrettanti indizi della vicinanza di una terra cinta però di una camera insuperabile di ghiaccio. Ma dopo aver lottato tanti giorni contro i mari tempestosi, scoprirono un'isola di sessanta miglia, e osservarono vari punti, per cui opinarono essere isola di un gran continente.

La spedizione francese con due sole corvette tentò parimenti d'inoltrarsi al mezzodì veleggiando tra i ghiacci antartici.

Ai 17 gennaio 1840, spingendosi sino al sessantesimoterzo grado di latitudine australe, videro una terra sotto l'aspetto di una lunga linea oscura. Questa terra venne chiamata *Adelia*, ove si accostarono a gran fatica. Ripigliato poscia il viaggio, seguendo la medesima terra per lo spazio di 20 leghe, e governando per la nuova Zelanda, onde compierne l'idrografia, riconobbero diligentemente lo stretto di Torres, non senza pericolo per le due corvette, che furono trasportate su di una scogliera di coralli, e d'onde non poterono liberarsi senza considerevoli avarie.

Intanto, raccogliendo le sparse notizie intorno al circolo polare antartico, vediamo sorgere rimpetto dell'America le spiagge di un piccolo continente che comincia a ponente verso l'isola di Pietro I, scoperta da Bellingshausen, e termina a levante alla nuova Groelandia di Morrell per una lunghezza di novecento miglia, avente alla sua estremità settentrionale la terra di Ioinville, poscia avanzandosi di grado in grado, al mezzodì la terra di Luigi Fi-

lippo, quella della Trinità, quella di Palmer, quella di Eraham, e la prolungazione presunta, di cui è quasi un segnale l'isola di Alessandro I.

Le spiagge vedute dagli esploratori offrirebbero una contiguità successiva di quasi mille settecento miglia dall'isola Balleny sino agli ultimi indizi accennati da Wilker, i cui punti principali sono le terre di Adelia, e Clarie di Urville, e la Sabrina di Balleny.

Ad onta però di tante fortunate indagini dobbiamo confessare che molte lagune rimangono tuttavia a riempiersi. Poichè se i ragguagli del capitano Morrell sono degni di fede, distruggono di un colpo la doppia ipotesi della continuità di quelle spiagge, e della profondità delle terre: perchè avrebbe presso la Sabrina traversato quella pretesa linea di coste, e sarebbe andato ad una picciola distanza al di là di essa.

Per la qual cosa auguriamoci più fortunati e felici risultamenti al buon progredimento della geografia, la quale in comparazione de' secoli passati molto si è arricchita ed estesa, e in un sol movimento progressivo delle lettere, siccome più linee di luce convergenti, aumenterà sempre più la gloria della nostra età.

Discorso agrario letto da A. Coppi nell'accademia tiberina il dì 31 dicembre 1849.

1. I rivolgimenti politici, da cui era sconcertata Roma sul fine del 1848, mi distolsero dal pubblicare il discorso agrario divenuto omai annuale. Vi supplirò, estendendo il presente ad un biennio.

2. Accennai che il principe Borghese, negli anni 1826 e 1827, piantò nel latifondo di Torre Nuova 2572 gelsi, e ne formò un piantinaio di 43,000 (1). Ora aggiungerò che nella prossima primavera incomincerà a cavarne 3000, per trapiantarli in eguali numeri nel latifondo medesimo, nel territorio di Nettuno e nella villa Pinciana.

3. Osservai che le piantagioni di gelsi sono per avventura il miglior mezzo di miglioramenti nel deserto agro romano, nelle attuali circostanze di aria malsana; imperciocchè le bigattiere si eseguiscono nella primavera, e tutti i lavori si compiono prima che l' aria diventi cattiva. Quindi, se la operazione riusciva, era di già sciolto un gran problema; cioè che si possono, almeno in parte, migliorare le campagne romane, non ostante il principale ostacolo, cioè l'aria malsana (2).

4. Ma il principe Borghese volle tentare di stabilirvi coltivatori permanenti. Per tale effetto nel

(1) Discorso agrario 1846, § 11—18, 1847, § 4.
(2) Discorso agrario 1846, § 19.

1848 offrì al comune di Roma l'usufrutto di quel terreno (della estensione di rubbia 58, o sia ett. 106), colla condizione che mandasse colà cento fanciulli poveri dell'ospizio di s. Maria degli Angeli, acciò fossero educati nell' agricoltura. Il consiglio ed il senato accettarono di buon grado la generosa offerta (1), e sul principio di novembre cinquanta fanciulli furono trasferiti dall' ospizio cittadino al campestre. Le deplorabili vicende politiche, avvenute in quello stesso mese, impedirono che si compisse il numero prefisso, e se ne perfezionasse l'ordinamento. Ma intanto giova di avvertire, che nella scorsa estate la maggior parte di quei fanciulli rimase costantemente sana. Alcuni ebbero febbri intermittenti, ma non tali da degenerare in perniciose. Auguriamo che questa piccola colonia, fondata in un luogo di aria meno malsana, possa aumentarsi ad un numero sufficiente da farla diventar sana.

5. Addì 26 marzo 1847 lo scrittore di questo discorso propose all' istituto agrario e d' incoraggiamento di fondare, in un edifizio conveniente, un deposito di fanciulli abbandonati per avviarli all' agricoltura (2). Dopo molte indagini, finalmente sul principio del 1848 si scelse l'antico ed ora abbandonato monastero presso la chiesa di s. Balbina sul colle Aventino, spettante al capitolo di s. Pietro in Vaticano, ed avente attorno un terreno di 14 pezze. Mentre però se ne trattava l'affitto, o l'enfi-

(1) Deliberazioni dei 5 giugno e 13 settembre 1848.
(2) Discorso agrario del 1847, § 8.

tëusi, sopraggiunsero i disastri della metà di novembre. Il protettore e primo socio dell' istituto, cioè la santità di N. S. PAPA PIO IX, partì per Gaeta. Il cardinale Antonelli presidente, ed il principe Doria vice-presidente, lo seguirono; e l'istituto agrario subì i pericoli comuni a tutte le buone società nei rivolgimenti politici. Si procurò peraltro di salvarlo. Si elesse presidente interino il balì Colloredo, luogotenente del magistero del S. M. O. gerosolimitano. Quindi modificando alquanto la prima idea, invece di fanciulli abbandonati per le vie, se ne scelsero di quelli che sono nell' ospizio di s. Maria degli Angeli: e sul principio di febbraio di quest'anno, dodici artieri, probabilmente superflui, furono colà convertiti in utili coltivatori. Nell'estate ebbero naturalmente alcune febbri, ma miti e prontamente scacciate dalla china.

6. Scrissi nel 1841, che nell'ospizio di s. Maria degli Angeli alle Terme Diocleziane vi erano 550 maschi e 600 femmine. Essere tutti mantenuti dal governo col sussidio di bai. 12 a testa per ciascun giorno, oltre le spese di amministrazione e di manutenzione delle fabbriche. Attendere ad imparare ed esercitare varie arti. Sino dal principio essersene inviati alcuni a lavorare la campagna, ed anche allora mandarsene 26 o 30. Soggiunsi, che se si fossero avviati tutti, sarebbero bastanti a formare un villaggio di popolazione sufficiente a superare gl'influssi dell'aria malsana (1). Coi due stabilimenti

(1) Discorso sopra alcuni stabilimenti e miglioramenti agrari, letto nell'accademia tiberina ai 15 novembre 1841, § 15.

di Torre Nuova e di s. Balbina questa idea ebbe un principio di esecuzione. Auguriamo che sia condotta a compimento.

7. Che se ad alcuni tali stabilimenti sembrano tenui, risponderò non essersi tralasciato di fare quello che si poteva, non essendosi potuto fare quello che si doveva. Del resto la prima idea della società agraria essersi stabilita sulle seguenti basi:

I. Di prendere in enfiteusi uno o più fondi vicini a Roma.

II. Piantarvi alberi.

III. Coltivarli colle seminagioni le più utili e le più adattate alle circostanze attuali.

IV. Formare prati artificiali.

V. Migliorare le razze e la manutenzione del bestiame.

VI. La società fosse per allora di 500 azioni di scudi 50 l' una. Nel 1843 ne sottoscrissero il manifesto vari fra'primi possidenti e diversi agronomi; e si deve attribuire a straordinarie vicende, se allora l'idea non potè condursi ad effetto (1). Ho peraltro il piacere di aggiungere, che il consiglio dell'istituto agrario e d'incoraggiamento, nell'adunanza dei 19 del corrente, determinò di stabilire una società particolare, fondata per appunto sopra tali principali basi.

8. Fra i gloriosi avvenimenti del pontificato della santità di N. S. PAPA PIO IX, la storia tramanderà alla più remota posterità la solenne ambasciata, e quindi i ricchi doni inviati alla Santità

(1) Discorso agrario del 1846, § 20—28.

Sua dal Gran Sultano. Essendo fra questi alcuni cavalli arabi, Sua Beatitudine volle che quattro di essi servissero a propagarne la specie e a migliorare le razze romane. Per tale effetto nel giorno 15 di luglio 1848 nominò una commissione, desunta fra' soci dell' istituto agrario e d' incoraggiamento, per presentarlene un progetto. L'istituto di ciò informato, nell'adunanza generale dei 30 dello stesso mese, deliberò di supplicare il santo padre di mettere quei cavalli a sua disposizione, ed esso avrebbe provveduto al metodo della propagazione. Sua Santità li concesse: e nel mese di aprile di quest'anne si dispose il tutto per fare eseguire la monta nel locale detto di Filomarino, esistente al primo miglio fuori di porta Salara. Ma coll' epoca della monta venne quella della guerra. Le comunicazioni furono interrotte, e la operazione fu quasi nulla. Soltanto si ebbe la sorte di poter sottrarre quei cavalli alle tolte delle sfrenate bande che s' impadronirono di quasi tutti quelli della città. Ristabilita la calma, si sono prese le disposizioni, affinchè la monta abbia luogo in vari luoghi nella prossima primavera.

9. Fra le cose che nelle campagne romane hanno specialmente uopo di miglioramenti, è l' arte di fare e di conservare i vini. Giuseppe Gallieno, uno dei fondatori dell'istituto agrario e d'incoraggiamento, vi si applicò attentamente. Intraprese per tal effetto un viaggio in Francia, e ne studiò i migliori metodi che colà si adoprano con tanto vantaggio. Ritornato a Roma, negli anni 1844, 1845, 1846 e 1847 compro uve scelte nei territori di Bagnorea e dei paesi circonvicini, e fabbricò vini

di qualità diverse, ma tutti di gusto eccellente, e purificati in modo da resistere alla navigazione. Ne aveva formato un deposito in una grotta scavata nei monti Parioli, che sono alla distanza di mezzo miglio da Roma sulla destra della via Flaminia. Aveva colà tre mila bottiglie ad uso di Sciampagna, mille al metodo di Borgogna, e duecento e cinquanta barili a modi vari. Ma sopra quei monti, o per dir meglio colli, si accamparono alcuni militi di quelle bande, che nella metà del cadente anno difesero Roma. Scoprirono essi nel giorno 2 di luglio quella grotta, e dopo di essersi ubriacati, sparsero il restante, e ruppero botti e bottiglie con tutte le dispendiose macchine di quello stabilimento, che in Roma era unico nel suo genere. E ciò con danno più pubblico che privato, poichè il Gallieno disanimato non proseguisce la intrapresa, che, secondo tutte le apparenze, diveniva utilissima.

10. Nel discorso sopra alcuni stabilimenti e miglioramenti agrari, letto nel 1841, narrai che il tesoriere Ruffo nel 1788 promise il premio di un paolo per ogni albero di olivo che si fosse piantato nello spazio di un triennio, ed ottenne che se ne piantassero 200,000 (1). Soggiunsi, che il tesoriere Mattei nel 1830 rinnovò quel premio per un decennio, e vi aggiunse l' altro di baiocchi sette e mezzo per ogni gelso: e ciò produsse che si piantarono 308,555 olivi, e 205,703 gelsi (2). Ora

(1) § 9.
(2) § 20

sono lieto di aggiungere, che la commissione governativa di stato sul rapporto di Camillo Jacobini, ministro di agricoltura e commercio, con notificazione dei 21 dello scorso novembre, dispose come appresso:

I. » È istituito un premio d' incoraggiamento per le nuove piantagioni di alberi, sia da frutto, sia da lavoro, la concessione del quale sarà continuata pel corso di quindici anni.

II. » Durante il quindicennio, e principiando dal 1850, un fondo annuo di scudi diecimila sarà posto in preventivo a disposizione del ministro dell'agricoltura e commercio pel pagamento de' premi.

III. » Le piantagioni da premiarsi, ed i rispettivi premi sono:

Pini.	Sc.	20	*il cento*
Olivi	»	15	*id.*
Aranci e limoni in terra .	»	15	*id.*
Gelsi	»	10	*id.*
Castagni	»	10	*id.*
Olmi	»	10	*id.*
Abeti e larici.	»	10	*id.*
Albucci e pioppi	»	5	*il mille*

IV. » In ogni capo-luogo di provincia sarà istituita una commissione pei miglioramenti agrari, composta de' primari possidenti e di persone pratiche di agricoltura (1). Queste commissioni avranno

(1) Notificazione della commissione governativa di stato dei 21 novembre 1849.

in alcuni comuni della rispettiva provincia un individuo corrispondente ».

11. A questa disposizione utilissima, altra ne aggiunse la commissione governativa. Nel discorso del 1847 accennai le disposizioni date dal governo per preparare una legge sulle scioglimento dei diritti misti di seminare, di pascere e di legnare, che tuttora sono in alcuni luoghi (1). Si chiesero posteriormente e si ebbero vari rischiarimenti dai presidi delle provincie. Il prelato Milella, ch'era segretario della congregazione particolare istituita per tale oggetto, li raccolse, e sino dal mese di novembre dell'anno scorso ne formò un progetto di legge. Le vicende politiche ne sospesero l'esame e la promulgazione. Divenuto il Milella segretario della commissione governativa di stato, nulla ebbe più a cuore che d'insistere per la discussione di quella legge. Così fece: e difatti nel dì 29 del corrente si pubblicò una notificazione per lo scioglimento dei diritti di pascere, colla quale si dispose:

I. » I fondi soggetti alla servitù di pascere, di » vendere le erbe e di fidare possono affrancarsi » colle forme e norme seguenti ».

II. » Il prezzo, o indennità dell'affrancazione, » sarà o in terreno o in un'annua prestazione pe- » cuniaria. Questa è sempre redimibile alla ragione » di cento per ogni cinque di rendita.

III. » La indennità sarà liquidata sulle basi del » prodotto dell'ultimo decennio ».

(1) §. 10-14.

Seguono varie disposizioni per regolare lo scioglimento (1).

Speriamo che presto si compirà l' opera colla promulgazione di altre leggi sullo scioglimento dei diritti misti di seminare e di legnare.

12. Nell'ultimo discorso incominciai ad adoprare il motto: « *Sentinam urbis exhauriri, et Italiae solitudinem frequentari posse arbitrabar* » Così scriveva Cicerone ad Attico (2), alludendo certamente a quella sentina, nella quale Catilina aveva adunato i suoi soci destinati a mettere a soqquadro la città. Egli prevenne e sventò la congiura, e spurgò in gran parte la sentina. Ristabilita la calma, conosceva la necessità di consolidarla, e prevenire nuove turbolenze. E perciò era di parere doversi esaurire interamente lo spurgo, col dedurre colonie, e volgere all'agricoltura quella massa che sempre serve di strumento a popolari tumulti. Ora noi abbiamo avuto altra congiura catilinaria, scoppiata, e per sette mesi divenuta dominante. I capi se ne andarono, sfrattarono, partirono, scapparono; ma esiste tuttora nella città una parte di quella massa, che per la miseria i faziosi conducevano facilmente al tumulto. Sembra pertanto che sarebbe cosa prudente di esaurire la sentina, e condurla nella vicina deserta campagna. Quivi una parte potrebbe subito applicarsi all'agricoltura, ed altra preparare le abitazioni per abili coltivatori, nei modi che in altri discorsi dimostrai possibili ed eseguibili.

(1) Notificazione della commissione governativa di stato dei 29 dicembre 1849.

(2) Ep. lib. 1, Ep. 19.

LETTERATURA

Viaggio storico-pittoresco su le rive del lago Sabatino, o sia di Bracciano, discorso dall'avv. Oreste Raggi nelle vacanze autunnali del 1849.

DELLA VIA CHE DA ROMA METTE A BRACCIANO.

I placidi cercai poggi felici.
PARINI.

I.

Oh la campagna! Caro e soave conforto dell'animo travagliato, dove ti ritroverò io a questi giorni? Il rimbombo continuo del cannone cessò; la strage e la morte non iscorrono più intorno alle mura di Roma, e la sublime città è tornata ben presto fra le sue rovine al silenzio ed alla quiete antica. Ma non è questa la quiete ed il silenzio che io cerco; è quello della villa, dove il cuore e la mente dell'uomo oppresso da lunghi dolori, esacerbato dalle sventure del proprio paese, può come rifarsi a novella vita, e quasi dimenticare le passate e troppo luttuose vicende. Molti abbandonano Roma in questi tempi; ma colà dove è maggiore il convegno d'ogni gente, recando con loro modi e vivere cittadinesco,

portando in villa la stessa città, credono e sperano trovare le dolcezze campestri, il silenzio e la quiete che tanto conforta e sublima l'animo. Stolti! non è ivi che avrete il desiderato sollievo. Che vale che una città sia più o men vasta, che i suoi palagi e i suoi templi sieno più o meno grandiosi? Quando mi abbia avere tutti i fastidi, il lusso, le convenienze sociali di una grande città, io non lascio Roma per recarmi in Albano, o in altro paese dove tutta Roma in pochi dì si trasfonde. Io cerco il silenzio e la quiete della villa, la soavità di un'amena campagna, il paese in cui possa vivere liberamente, spaziare per le aperte pianure, riposare sopra il pendìo di una collina, sulle meste rive di un lago, inerpicarmi sopra ruvidi monti, celarmi tra il folto di un bosco, e da lunge contemplare in sicuro i tumultuanti popoli e il loro agitarsi, le voglie sfrenate non mai raggiunte, gli amori e gli odii, le contumelie, gli sdegni, il battagliare continuo dell'uomo con l'uomo per entro alle mura di quel largo carcere che appelliamo città.

II.

BRACCIANO. — Questo paese vidi ed ammirai per pochi momenti, or volgono tre anni, quando, tenuto dal barone l' ultimo dibattimento criminale (chè allora egli conservava tuttavia la giurisdizione del foro), io vi andai come difensore. Le tranquille acque del lago, gli ameni poggi che lo circondano, la sublimità della rocca che lo signoreggia, m'improntarono nell'anima tanta soavità e tanto deside-

rio di rivedere quei luoghi, che a nessun altro paese rivolsi il pensiero in questo tempo della villeggiatura se non ad esso.

II.

Oh il bel cielo d'Italia! Udii una volta esclamare in un limpido giorno di autunno, come è questo, una giovane inglese levando alto meravigliata gli azzurri suoi occhi, mentre mi stava daccanto ritta in piè nell' amena villa pinciana dei signori Borghesi. Oh il bel cielo d'Italia! esclamo anch'io oggi, uscendo per la porta angelica: chè la flaminia o, come diciamo, del popolo, rotto il ponte Molle, si lascia dalle vetture che vanno per la via cassia. Giovanni Angelo de' Medici, che fu Pio IV, edificandola nel millecinquecento sessantatrè le dava il nome, e ce lo ricorda la iscrizione fattavi murare da Urbano VIII. Delle più belle di Roma è questa uscita. Una ben larga e lunghissima via ti si apre dinanzi per opera dello stesso pontefice, adorna di alberi da ambo i lati: se non che in questi giorni ti rammarica il vedere per l' ultima guerra alcuni di essi atterrati, e ingombrarla qua e là macerie di fabbricati e di casini che sorgevano in sul principiare della medesima. Di continuo costeggiando il Tevere essa via ti offre dalla sinistra la bella veduta del *Monte Mario*, che alcuni dal console Mario, meglio altri da Mario Mellini, vissuto ai tempi di Sisto IV, che vi ebbe molti possedimenti, e di cui una villetta conserva tuttavia il nome, vogliono si chiamasse. Gli antichi lo dicevano il Clivio di Cinna. La *valle dello inferno*, quella che si estende tra il

detto monte e il vaticano, mi rammenta in passando come ivi nel millecinquecento ventissette accampasse il Borbone col suo esercito, quando a questa povera Roma portò tanta strage e tanta rovina, che la ricorderanno gli uomini per lungo andare di secoli. Ahi crudeli memorie !

IV.

Ma eccoci al ponte *Molle*, ossia *Emilio*, fatto costruire da M. Emilio Scauro censore l'anno di Roma seicento quarantacinque, chiamato dipoi *Milvio* per corrompimento di voce. Veggo ivi affaticarsi le braccia di cento lavoranti per ristaurarlo, rotti due archi, che i nostri fecero in una notte dello scorso maggio balzare in aria per una mina, ad impedire il passaggio che temevano per esso dello esercito francese. Dicono che ciò non fosse con militar senno ; ma non osando io portar giudizio su fatti di guerra, rammento invece come un tal pensiero si avesse Massenzio di romperlo appunto nel momento in cui Costantino lo passava col suo esercito, quì combattuta la famosa battaglia fra quei due capitani, vinta da Costantino. Io rammento come non mai più fosse rotto questo ponte, se non quando Enrico IV, imperatore di Germania, unitosi in Ravenna con Clemente III antipapa, venne alla volta di Roma contro Gregorio VII, e nella primavera del mille ottantuno entrava nella città Leonina, per lui parteggiando gran popolo. Clemente fu consacrato pontefice in san Giovanni in Laterano, ed egli poi coronò Enrico imperatore nella chiesa di san Pietro la domenica delle palme, riparando Gregorio in ca-

stel sant'Angelo: finchè seimila fanti e trentamila cavalli normanni, accompagnati dai saraceni di Sicilia, gli resero Roma con molte e crudeli persecuzioni contro la parte che gli fu avversa. Ma chi può entrare nelle memorie di quei tempi funestissimi alla Italia, funestissimi alla città nostra per le continue guerre, e le stragi che vi seminavano gli assetati di dominio e di vendette sopra ogni parte della tanto sventurata quanto bella penisola?

V.

Passato il ponte Molle, le due vie consolari romane si disgiungono fra loro, la *flaminia* che prende a destra, e seguendo la riva del Tevere mette a Civita Castellana, e la *cassia* così chiamata dal censore Lucio Cassio Longino Ravilla, che la fe' lastricare, e che colla *claudia* era la stessa cosa fino all'undecimo miglio, e per la quale si prende, andando a BRACCIANO. Per essa incontro fra il III e IV miglio un rivo chiamato *acqua traversa* dallo attraversare che quì fa la via, come pure sulla flaminia, dove porta lo stesso nome, il quale scaturisce principalmente nelle lacinie della macchia di qua non lungi, per i molti sugheri chiamata *insugherata*, e confluisce nel Tevere. Il Nibby adduce assai buone ragioni, per ritenere quel rivo l' antico *Tuzia* o *Turia*, famoso per avervi Annibale portato il campo, allorchè, partendosi dallo assedio di Roma nel cinquecento quarantatrè, andò a spogliare di sue ricchezze il tempio di Feronia ai piè del Soratte. Le molte anticaglie, e soprattutto un busto di Lucio

Vero, discoperte quì presso ai tempi di Paolo V, gli fece credere che vi fosse la villa di quello imperatore, la quale si sa dagli storici che fosse su questa via, non lungi da Roma. Sembra poi che nel medio evo vi fosse una torre propriamente dove al presente è la osteria, e di cui si vedevano, non ha molto, pochi avanzi di opera saracinesca. Della presente denominazione di *Acqua traversa* non vi è più antica memoria di quella, che in una bolla di Onorio III del milleducento diciassette si rinviene.

VI.

La via procede alquanto in salita, e fra il IV e V miglio ti offre allo sguardo quello antico monumento, che volgarmente appellano la *sepoltura di Nerone*. Ma le spoglie di quest'uno fra i tanti tiranni della umanità, poichè nella villa di Faonte piangendo per viltade, seppe pur darsi di un pugnale nella gola, e morire per tema di peggior morte e più degna di sue scelleratezze, non quì, ma presso porta flaminia furono raccolte. Non si sa come nel volgo prendesse il nome da lui questo sepolcro, mentre la iscrizione che tuttavia, benchè alquanto corrosa, vi si legge, ci ricorda invece essere stato innalzato a Publio Vibio Mariano, proconsole e preside della Sardegna, tribuno di varie coorti, e a Massima di lui moglie da Vibia Maria Massima figlia ed erede. Si compone di un sarcofago posato sopra una base senza dei marmi che la ricoprivano: e quel sarcofago è adorno d'intagli e di sculture, che per lo stile vogliono dei tempi di Settimio

Severo. La faccia del monumento mira alla campagna: e la moderna via, perchè l'antica prendeva alquanto a sinistra, vede la parte posteriore di quello. Quì presso è un altro cippo, che indica pure un sepolcro, ma spogliato d' ogni marmo ricercheresti invano a cui appartenesse. Intanto che io volgeva l'occhio a queste antiche memorie, un uomo che stava meco nella vettura richiamava la mia attenzione dicendomi: Veda là, signore (ed accennavami a destra) quei pochi sassi ammonticati e quella piccola croce che vi si alza nel mezzo rozzamente fatta da mano pietosa: rammenta al passeggero, quasi chiedendo da esso una prece ed una lacrima, una povera pellegrina ivi, non sono molti anni, barbaramente morta dalla crudeltà di un nostro contadino. A queste parole io mi riscossi, e riandai col pensiero la storia di quella infelice.

VII.

» Là dove una vittima è caduta, gemendo un grido sotto il pugnale dell'assassino, ivi s'innalza una croce con due legni corrosi ». Questo costume che Child-Harold, il viaggiatore del Byron, rinveniva in Ispagna, si conserva pure nei nostri paesi. Povera Anna Kotten, quella croce mi ricorda il tuo fato estremo! Fede e amore, dalla lontana tua patria, da Helmosen presso Monaco nella Baviera, ti conducevano a Roma, piena di dolci speranze! Tu già vedevi la sublime cupola del Vaticano, quando improvvisamente i tuoi occhi furono spenti da mano crudele. Precipitasti a un tratto nella eternità, e di

te non rimane altra memoria, se non questo misero segno della pietà altrui. La primavera de'tuoi anni non era più; ne incominciava il triste autunno; ma pure eri tuttavia bella di una bellezza che non viene meno sì facilmente; eri in quella seconda età, che spesso è più ricerca e più cara all' uomo che non la prima, come il tramonto del sole scende talune volte più dolce nel cuor nostro che non il suo nascere. — Resa madre innanzi che sposa, Anna voleva compiere i suoi voti, congiungersi indissolubilmente al caro oggetto delle sue affezioni: ma, nata in povero stato, non aveva tanto quanto le leggi del suo paese richiedevano dalla sua condizione. Roma corse al pensiero dei due fidanzati. — Colà a piè di un altare, innanzi un sacerdote, non sarà impedimento alla nostra unione la povertà nostra; congiunti una volta e benedetto il santo nodo, uomo non lo scioglierà più; taceranno allora le nostre leggi e si piegheranno al fatto. — Anna veste un povero abito bruno di cambragio, una pellegrina, un cappello di paglia, il bordone in mano, un piccol fardello sulle spalle, una corona alla cintola, pochi soldi in tasca, e colla fede nel cuore dà lo estremo addio al suo sposo, e lo prega a non tardare di raggiungerla in Roma. Si abbracciano, si ripetono scambievole il giuramento di unirsi per sempre. Ella prende la via del suo pellegrinaggio sola, nè l'accompagna altri che Dio, il pensiero dell'amante, de'figli, del nodo che presto la torrà da ogni rimorso, la farà felice anche in povero stato, consorte all'oggetto carissimo dell'animo suo. Coll' ansia nel cuore abbandona la terra natale, passa per monti e per valli, attraversa

città e ville, vede la bella Italia, e già è prossima a Roma. Alcune sante reliquie ha con se, che la fanno più fiduciosa della sua sorte, tra le quali una carta con molte lettere misteriose che così s'intitolava: *Molto utile ed approvata benedizione*; e poi diceva come non volendosi fermare il sangue della ferita di una vena, poggiandovi sopra quelle lettere il sangue si fermerebbe; come una partoriente avendo le doglie, o qualche altro affanno, portando queste lettere presso di se ne sarebbe alleviata; come chiunque apportatore di esse potesse resistere a tutti i suoi nemici.

VIII.

Volgeva a mezzo l'agosto del milleottocento quarantaquattro, quando quì presso, in un luogo avvallato dentro la campagna, fu discoperto il cadavere di una donna. Le vestimenta sconvolte, disciolte, rotte sul petto, insanguinate: quattro gravi ferite nella testa mostravano fracassato il cranio, le mani contuse, gonfie, in altre parti del corpo molte escoriazioni. A poca distanza un brano del busto, e dal busto si vedeva strappato con violenza una pelle da guanto, che ivi cucita teneva luogo di borsa da danaro. Il suo bordone rotto in più pezzi, un bastone insanguinato, strumento di quella morte. Dipoi quel cadavere veniva recato per le contrade di Roma; gran folla di popolo gli si faceva intorno, e ne ripartiva mesta, inorridita. Di chi mai quel cadavere? si chiedevano l'un altro. Era di Anna Kotten, la povera pellegrina. Quì i racconti si facevano molti, ripetuti, meravigliosi. E l'uccisore di essa? io tac-

cio il nome, e prego requie a lui non meno che alla povera Anna. Oh quanto debole sei, umana natura! Bello di aspetto, aveva pur bello l'animo, non macchiato mai da alcuna colpa fino agli anni venticinque; non patì mai povertà, perchè non si restò dal lavoro un istante; non fu vago mai dello altrui; da poco avea menata giovane sposa, ed ora dalle fatiche campestri tornava agli amplessi di lei, recando seco danari e domestici affetti. Incontra la pellegrina e fissa in essa cupido lo sguardo; retrocede, la segue per molte miglia, e là dove è più deserto il luogo, fatto crudele ad un tratto, porta la mano omicida sulla infelice. Testimonio non v'era, ma testimoni di tanta empietà sono il sangue che gli lorda i gambali, sono alcune vestimenta della misera donna, le sante reliquie, e quanti altri oggetti raccoglie e porta seco nella propria casa: sono testimonii quanti lo videro lungo la via seguitare passo passo quella infelice, e cento altre prove che fecero certo il pubblico, certi i giudici di sua reità. A quel racconto io fui inorridito, e t'ebbi, qual mostro, in abborrimento. Tolsi a difenderti, ti vidi di frequente nelle miserie di un carcere, ti vidi condannato a morire sul palco. Due giorni prima ascoltai la tua voce, vidi le tue lagrime calde di figliale affetto, e mi ragionavi commosso della vecchia tua madre, delle tue giovani sorelle, della infamia onde ricoprivi la tua casa; della sposa, del figlio nascituro mi parlavi piangendo, e mi davi l'ultimo ricordo per la infelice tua donna: – Ti perdonasse il dolore che tu le portavi, implorasse perdono per te dalla madre tua, avesse cura al figlio che verrà dopo tua

morte. — Io piansi al tuo pianto; ci lasciammo, e due dì appresso tu non eri più; perdesti la vita nella infamia e nell'abbominazione degli uomini sul patibolo. Io ti compiansi, e meditai lunga pezza sulla fralezza della umana natura, e fui convinto che non voglia di furto, ma ben altro .... forse la onestà di quella infelice ti portò furibondo a quella strage.

IX.

Sia pace alla povera pellegrina e pace allo sciagurato uccisore di lei. Proseguiamo la strada: a destra e a sinistra larghe ed inculte campagne, ove l'erba cresce spontanea ad alimentare il belante armento, ed il lento bue che gravemente vi cammina sopra. A quando a quando un casolare, una capanna ricovero di poveri pastori, rozzi non meno dello armento che hanno in custodia. Al VII miglio, e propriamente dirimpetto all' osteria che chiamano la *Giustiniana,* dalla tenuta di questo nome, viene a dare a sinistra la *via trionfale* che attraversa monte Mario e di cui s'ignora da chi fosse aperta e donde togliesse quel nome: poichè questa non è certo la via, per la quale entrassero a Roma i trionfatori, che venivano per la porta trionfale situata dove oggidì è la via montanara presso l'ospizio di santa Galla, e pel velabro ed il circo massimo prendevano la via sacra ed il foro, e pel clivo capitolino ascendevano al campidoglio. Al IX miglio è la prima posta, la quale chiamano la *Storta.* Quella cappelletta ricorda, secondo una vulgare tradizione, come ivi a santo Ignazio, che veniva alla volta di Roma, appa-

risse lo Eterno Padre. Il preposto dell'ordine dei gesuiti, Gonzales, in memoria di tanto avvenimento vi fece murare la iscrizione che tuttavia vi si legge. Passata di poco la *Storta*, e prima di giungere al X miglio, le due vie *cassia* e *claudia* che fin qui, come è detto, erano la stessa cosa, si dividono: e ciò anticamente all'XI, perchè allora il recinto delle mura di Roma fatto da Servio era dove oggi la salita che chiamano di Marforio, lasciando fuori delle stesse mura il sepolcro di Caio Publicio Bibulo, che al presente è dentro le mura per bene un miglio sul cominciare della stessa salita.

XII.

Abbandonando adunque la *cassia*, entriamo oramai a mano manca per la via *claudia* costrutta da Appio Claudio Pulcro censore, secondo il Nibby, per non vederla ricordata innanzi di Augusto: o, secondo altri, così detta dal foro di Clodio o di Claudio, a cui metteva, fabbricato da alcuno di questa famiglia, dove oggi sorge la terra dell'*Oriolo*. La solitudine e lo squallore continua e si fa maggiore, nè incontri una casa, un abituro se non all'*Osteria nuova*, che la dicono pure *santa Maria nuova* al XIV miglio da Roma: e quì presso fu un tempo *Careia*, una massa dipendente dai conti di Galeria, che la occuparono in sul cominciare del secolo XII, non essendo lungi di qua il vecchio *Castello di Galeria*, forse un due miglia, abbandonato e diroccato in gran parte. Oggidì è un largo possedimento del collegio ungarico e germanico, e questa *santa*

Maria nuova, che pur dicono *santa Maria* di *Galeria* (di cui non sappiamo la derivazione), è un luogo di poche case ai lati della strada, che noi percorriamo, con una osteria ed una piccola chiesa. A sinistra una via conduce a *Galeria*; a destra mette a *Cesano*, vecchio castello dell'undecimo secolo, alle falde di un colle, già degli Orsini, signori di Campagnano, e del mille seicento sessant'uno venduto ai Chigi che aquistarono altresì Campagnano stesso, e ridotto oggi a povero villaggio di oltre ducento abitanti. Nel prendere questa via di Cesano una copiosa fonte ha nel prospetto una iscrizione, la quale ricorda come Benedetto XIV liberalmente concedesse in questo latifondo di *santa Maria in Cesano* l'acqua alseatina, derivandola per mezzo di un pubblico acquedotto, e l'anno mille settecento quarantanove il collegio germanico ungarico gli ponesse riconoscente questa memoria. Diremo altrove dell'acqua *alseatina*; e qui toccheremo soltanto come il Nibby, illustre antiquario, ricercando studiosamente in questi dintorni l'anno milleottocento ventisei, quando dava opera con tanta fatica a quel suo prezioso lavoro sull' analisi dei contorni di Roma, rinvenisse poco prima dell' *osteria nuova*, tagliato nel tufo, lo speco dell' acquedotto del Sabatino, ricordato da Frontino appunto nelle vicinanze di *Careia*: il quale acquedotto serviva ad accrescere l' acqua *alseatina* portata in Roma da Augusto. Il Nibby percorse questo del Sabatino per ben seicento piedi, e lo trovò di costruzione sì rozza, che non lo ritenne del tempo di Augusto, siccome quello dell' *alseatina*. Chi amasse più minuta descrizione di un tale acquedotto

legga in quel suo libro, e noi proseguendo la via passeremo poco dopo *santa Maria nuova* sopra l'*Arrone* per un antico ponte da due archi a grandi massi, di cui non si conosce l'origine del nome, forse da *Aruns*, voce etrusca: e movendo esso dalle acque del lago Sabatino, toccava lo *emporium* dell'antica *Frigene*, mettendo foce nel mare presso il luogo che i moderni chiamano Maccarese, il qual fiume a' dì nostri non è ricordato prima del mille cinquantatrè in una bolla di Leone IX. Quegli avanzi di antica via, che veggonsi presso il ponte, si dicono dell'*aurelia*, di cui ci verrà meglio in proposito parlare in altro luogo. Passato l' *Arrone* poco oltre il XV miglio, a destra, si apre la via per l'Anguillara di qua lunge un cinque miglia, ma di questa pure diremo altrove; e noi frattanto seguitando per la via di BRACCIANO, o sia per la *claudia*, lasceremo volentieri lo squallore e il triste aspetto dell'*osteria*, che chiamano *del fosso*, la quale prima incontriamo, e dopo il XVI miglio accenneremo a sinistra la via che mette all'antica *Cere*, oggi *Cervetri*. Finalmente al XIX (e già siamo cinque miglia prossimi al paese) eccoci alle *Crocicchie* sul lembo del presente territorio di BRACCIANO stesso, che è un quadrivio, come il nome di *crocicchie* dimostra, formato dalla via *claudia*, e da altra che l'attraversa dalla villa romana di santo Stefano all' antica *Ceri* passando per Ceri moderna. Alcune anticaglie qui dissotterrate e tracce di strade romane, che da varie direzioni mettono a questo luogo, danno a credere che anticamente fossevi un *vico*, o sia una sede consorziale per le ferie comuni delle genti finitime,

secondo il costume degli etruschi non solo, ma eziandio dei latini, i quali formavano nei quadrivi borgate a tale uso chiamate *confluentes* o *competa* (1). Ora fra le *crocicchie* e BRACCIANO, a sinistra, quel piccolo prato così verde di rigogliosa erba, si vede chiaro essere stato un piccolo cratere di antichissimo vulcano: dipoi divenuto un lago, e quindi prosciugato e ridotto a coltivazione, chiamasi dagli uomini del paese *lago morto*.

XIII.

La via che noi abbiamo percorsa, lasciata la *cassia*, spesso è meglio a'pedoni che non a chi vada in carrozza. Danno opera al presente a rifarla: ma i lunghi tratti di essa, che a quando a quando s'incontrano conservatissimi di antico lastricato, sono incomodi e fanno balzare le nostre pesanti vetture, e se giungi alla meta con le ossa addolorate, è miracolo che non te le abbia rotte col ribaltare delle carrozze medesime. Ma quale profanazione non è quella che io veggo? Arrestatevi da tanta rovina, cessate dal devastare quell'antica via, dal rompere in minutissimi pezzi per rifarla al moderno uso quelle grandi pietre, sulle quali portarono il piede uomini di tanto valore e di tanto senno, dai quali noi siamo indegni discendere. Se i padri nostri, se lo andare di molti secoli che vi passarono sopra la rispettarono, e tramandarono fino a noi quel monumento di romana grandezza, perchè nol rispetteremo noi, perchè nol tramanderemo religiosamente ai nostri

(1) Guazzetti, Divinazione ec. Vedi nota alla pag. 134.

nipoti? Già lunghi tratti di essa avete distrutti, o barbari; rispettate, non osate toccare quelli che vi rimangono. O voi che vegliate alla conservazione degli antichi monumenti, vi muova carità di questa *via claudia*, che altrimenti vedreste in poco andare di tempo scomparsa dalla faccia del mondo ed avreste la maledizione degli avvenire, che quì verrebbero indarno per ricercarla. La via nuova, che pure è necessario facciate, cammini a fianco dell' antica: chè il viaggiatore in vedendola tornerà volentieri col pensiero alle glorie di quei grandi che la costruirono, alle memorie di quei tempi che più non sono!

XIV.

Pieno il petto di verace sdegno in pensando alla rovina di quest'antica via, col desiderio che cessi un tanto vituperio, coll'ansia di giungere presto in BRACCIANO, io passava il *ponte*, che chiamano di *prato capanna*, lasciava a sinistra la via che conduce alla *Manziana* ed all'*Oriolo*, altro *ponte* passava nominato del *parente*: e cominciando una faticosa salita, già vedeva da un lato alcun poco del lago, quando a un tratto, giunto sull'alto di quella, mi si discopriva nel più sublime aspetto il desiderato paese, e gli ultimi raggi del sole già presso al tramonto illuminavano bellamente i merli del maestoso ed antico castello.

DI BRACCIANO

E PRIMA DELL'ANTICA SABAZIA.

Il rintocco della campana segna il partente giorno.
Il mugghiante armento erra lentamente sulla spiaggia,
L'aratore verso casa prende la sua strada faticosa
E lascia il mondo alle tenebre ed a me.

Elegia di Tommasso Gray, trad. letterale.

I.

Oh se io fossi pittore! . . . . Se io fossi pittore, dalla loggia di questa prima casa, con cui ha quì termine, o viceversa, cominciamento la prima strada del paese, io vorrei ritrarre BRACCIANO, che di qua si presenta bello e sorprendente oltremodo (1). Da un lato tranquillo il lago, di cui percorri con l' occhio in gran parte attorno attorno le verdeggianti spiagge, e dalla opposta sponda vedi biancheggiare e specchiarsi in esso l'*Anguillara*; dietro e lontanissimi i monti della Sabina, e mostrarsi solitario il sant'Oreste, lo antico Soratte, che si confonde e si perde colla eccelsa cima nello azzurro del cielo. Tornando collo sguardo sulle rive del lago, alquanto a sinistra di chi miri in esso da questo

(1) È questa la casa dei signori De Santis, detta la *Palazzina*, a sinistra di chi giunga a Bracciano, e donde appunto, or sono alcuni anni, il valente pittore ed amico mio, Alessandro Mantovani da Ferrara, ritraeva un bel quadro per S E. il signor duca don Marino Torlonia: il qual dipinto, che si ebbe lodi da chi è maestro in tal genere, il marchese Massimo di Azeglio, adorna al presente la villa presso porta pia dello stesso signor duca Torlonia.

punto, quasi dirimpetto all'*Anguillara*, è bello a vedere specchiarvisi egualmente *Trevignano*. Nè quì l'occhio può seguitare oltre la curva, che fa la riva di esso lago riparata dallo stesso BRACCIANO, il quale sorge maestosamente nell'alto del colle, di cui le estreme falde vanno con dolce pendio, ed appianandosi alquanto, a dare su quelle rive. Questa via lunga e spaziosa, donde ci soffermiamo ad ammirare il bel paese, appellano il *borgo flavio*, da Flavio, ultimo della gente Orsina, che fu signore del luogo; in fondo ad essa una piccola piazza, e poi, passato un ponte che diresti fatto ad unire *Bracciano vecchio* col nuovo, una chiesa non piccola con bel convento degli agostiniani, consacrata a santa Maria novella; quell'altra, che colassù fra le case non lungi dal castello si eleva su tutte col suo timpano, è il duomo consacrato a santo Stefano. Poi signoreggia il paese non solo, ma il lago e le circostanti campagne, ed è sublime a vedere la gran rocca, munita ancora di tutti i suoi merli che la coronano come una maestosa regina. Ha dintorno angusti viottoli e povere case frammiste al verdeggiare di alberi e di giardini, le quali sorgono a'suoi piedi, scendendo per la china del colle, e in piccol giro raccolgono quanto oggidì chiamano *Bracciano vecchio*. Stanno queste povere case a far più grande e più sontuosa la rocca come piccoli pigmei intorno a smisurato gigante, l'una stanza già del signore del luogo, le altre misero abituro de'suoi miseri vassalli, che osavano a mala pena alzar gli occhi al suo cospetto, siccome al cospetto dell'alta rocca si umiliano e si perdono le stesse case. L'una e le altre sono vera im-

magine de'tempi, nei quali furono edificate, e ritraggono vivamente l'orgoglio e la possanza dello antico barone, la soggezione e la miseria de'suoi dipendenti. Lasciando però di *Bracciano vecchio*, nel quale sono pure fabbriche di buono stile, e corrispondente ai tempi della stessa rocca, o di poco dopo, torniamo a discendere verso il piano, e nella piccola piazza, a cui fa capo quest'ampia via, mette egualmente l'altra ben più lunga, e più bella a vedersi che va dolcemente salendo, appellata dei cappuccini dalla chiesa che vi hanno sull'alto questi religiosi, e la quale ci rimane a sinistra, ma che di qua non possiamo scorgere; siccome non possiamo dallo stesso lato la bella e riquadrata piazza, che ha nel mezzo una copiosa fonte, ed in cui fa buona mostra di sè il palazzo del comune. Ma io non pittore come potrei neppure delineare, non che ritrarre con vivi colori, lo azzurro del cielo che nelle placide onde del lago bellamente si riflette? Come i paesetti che si specchiano in esse, e il vario verdeggiare delle piante, e le colline che ora lievemente s'innalzano, ora discendono e si appianano in amene praterie? Come il folto dei boschi, e lo alternarsi frequente di vigne e di oliveti? Come lo sfumare colaggiù lontano lontano degli altissimi monti, e di qua la interminabile e deserta campagna romana? Come il bello ed il vario di questo paese, e la maestà della sua rocca, e gli ultimi raggi del cadente sole che vivamente ne tingono i monti, ultimo saluto di quest' altro dì che se ne muore per non rivivere più mai? Come dipingere il silenzio e la dolce melanconia che quì regna d'intorno? Chè se io pure mi avessi le tinte

di un Claudio da Lorena o di un Pussino, se quelle di un Salvator Rosa o di altri sommi riunite in uno, come potrei tante bellezze e tanto vari affetti e sentimenti di quest'ora e di questo luogo raccogliere in un sol quadro?

II.

BRACCIANO . . . . Oh il desiderato paese, io ti saluto! Io vengo a te lieto di percorrere le tue contrade, studioso d'interrogare i tuoi monumenti, di ricercare il tuo suolo, la origine, la storia tua: e se scrivendo di te, io potrò far più conosciuto e più caro ai contemporanei il tuo nome, tramandarlo più conto agli avvenire, ben sarò pago di averti almeno in parte rimeritato della dolce ospitalità che mi porgi a questi giorni di disinganni, di sfiducie, di mestizie comuni.

III.

Per quel continuo contrapposto che è nella natura fisica come nella morale, per quello alternarsi continuo di contrarie vicende, là dove oggi vediamo un lago, il più delle volte è a dire che fosse un vulcano; dove si raccolgono limpide e tranquille acque, furono monti che vomitarono fuoco, furono terremoti e correnti di lave che squarciavano, ricoprivano le circostanti campagne. La Italia abbonda di questi laghi oggi, siccome un tempo abbondò di vulcani che ardevano attraversandola quasi per mezzo dai colli euganei fino alle estreme sue isole che accennano all'Affrica. Così è a dire di BRACCIANO. Questo ampio lago, altri che più piccoli gli stanno

non lungi ridondanti tuttavia di acque o disseccati, le qualità delle sue terre ne fanno certi, che quì si aprisse un grande cratere vulcanico con altri minori allo intorno (1).

IV.

Altre genti, delle quali ci è appena noto il nome, abitarono ab antico queste contrade, e si ebbero a metropoli la etrusca Sabazia; ma esse inabissarono, scomparvero interamente dalla faccia del mondo, e di *Sabazia* non rimane piú alcun certo segno. In tanta lontananza di tempi, in tanto sconvolgimento della natura, e fra le continue vicende di queste terre, è vano, direi presuntuoso, chi si attentasse, accennando più particolarmente uno od altro luogo, ripetere: *Quì fu Sabazia.* Altro noi non sappiamo con certezza se non avere esistito in questi dintorni, e distrutta da naturale catastrofe aver lasciato al lago il nome di *Sabatino.* Bello è a vedere come con nobil gara i tre paesi che siedono su le sponde di questo lago, Bracciano, Trevignano e l'Anguillara, si contendano il suolo in cui sorgeva quella città capo delle genti sabazie; ed ognuno degli accennati paesi mostra a provarlo etimologie di nomi, particolarità di luoghi, ruderi di antichi mo-

(1) Sulla zona o sia linea vulcanica che attraversa la Italia incominciando dai colli euganei, e poi facendosi strada sotto degli apennini percorre la catena di questi, la quale pende verso il mediterraneo, noi attendiamo nel pubblico una memoria del valente geologo ed amico mio, il professore Giuseppe Ponzi, che già ha mandata all'accademia geologica di Parigi, e che non dubitiamo sarà degna de'suoi profondissimi studi.

numenti. Noi, siccome niuno con certezza il potrebbe, senza dar la palma ad alcuno di loro, raccogliendo quel poco che altri ne scrissero, toccheremo pure di essa, prima che di BRACCIANO.

V.

Di etrusca origine vuolsi prendesse nome *Sabazia* da *Sabus*, divinità italica di cui è parola nelle tavole eugubine, siccome da essa lo trassero i sabini. Altri pensa che lo prendesse da Bacco detto *Sabatius*, altri da *Sabazio*, o sia Saturno. Si vuole anzi che fra le città di Etruria fosse delle più illustri, fondata ben quindici secoli avanti di Roma: onde non è menzionata fra le altre, come Veio, Fallari e Fidene, le quali Roma stessa sottomise ben presto al proprio dominio, perchè appunto innanzi che Roma sorgesse, *Sabazia* non era più. Quindi di sua storia nessun ricordo, e solo per tradizione dei più antichi sembra che sedesse dalla parte occidentale del lago: per la qual cosa vi è chi pensa che fosse colassù dove oggi è *San Liberato* (1).

(1) Mi è grato di far qui onorata menzione del sig. canonico D. Giovanni Guazzetti da Cesena, noto per alcuni opuscoli dati anche al pubblico per le stampe, il quale, domiciliato in Bracciano fino dal 1837, non ha lasciato senza studio e senza ricerche questi luoghi. Ora egli nel 1843 intitolava uno scritto : *Divinazione archeologica sull'antica Sabazia*: la quale avendo avuta la gentilezza di darmi a leggere, benchè tuttavia inedita, trovai dettata con tanta erudizione e con sì buoni argomenti, che crederei prezzo dell'opera il farla pubblica: ed io intanto, congratulandomi con esso, debbo per amore del vero confessare di essermi in questa parte che riguarda l'antica *Sabazia* giovato principalmente di questo suo scritto.

VI.

Era costume de'vetustissimi popoli, che allorquando una loro città o per disastri di sconvolta natura o per sanguinose guerre veniva distrutta, i pochi i quali dallo estremo eccidio campavano, riavutisi appena da tanto terrore, non lungi dalla perduta un'altra patria innalzavano quasi a compenso di quella; ciò movendo negli uomini da carità del natìo luogo: e portando con loro religione, lingua, costumi e quanto costituisce infine la vera patria, davano alla nuova lo stesso nome, e solo a distinguere l'una dall'altra, la seconda *ad novas* appellavano. Così avvenne di Ceri, di Vetulonia, di Fallari e di altre molte; così di *Sabazia*. All'antichissima, e di cui non è più memoria, succedette una seconda verso la parte più meridionale del lago, la quale ai tempi di Plinio e di Strabone i latini dicevano *ad novas*. Fondatori di questa furono forse i pochi salvati dall'ultima rovina di quella: e perciò, com'era uso, gente etrusca portarono con loro religione e costumi etruschi, e quindi forse una colonia romana si fondò in questa *nuova Sabazia*, la quale vuolsi che fosse nella direzione di mezzogiorno sull'estreme terre dei ceritensi nel luogo così detto ai *Quarticioli*. Conciosiacchè ivi scavando superficialmente si rinvengono molti oggetti di romano stile, e più addentro approfondando nel suolo si hanno etruschi oggetti. Sono oramai cinquant'anni circa da che in questo luogo molte antichità si discopersero: mura di grosse pietre quadrate, avanzi di capitelli e basi di colonne, frantumi

di statue così di tuferina, come di marmo, tra le quali si ricorda quella di un Ercole, nume degl'itali avanti di Roma, e tronchi di strade lastricate a grandi pietre, e casse sepolcrali di terre cotte e gemme incise tanto romane quanto etrusche. Lungo sarebbe ed oggimai impossibile a raccogliere e descrivere quanti monumenti che qui e nei circostanti luoghi sono stati via via discoperti, perchè o distrutti per incuria o per ignoranza, o venduti ad uomini, che non avendoli in gran conto, non ne hanno conservata memoria. Tali monumenti peraltro sono bastanti a farci ritenere che queste terre fossero abitate da gente ben culta. La stessa via *claudia*, ed altre secondarie che mettevano nell'*aurelia* o ai ricchi porti del vicino mare, dovevano condurre a città e paesi popolatissimi, nei quali commercio ed arti fossero in fiore. Ma pure la storia della *nuova Sabazia* non meglio conosciamo che quella dell'antica; l'una e l'altra si rimangono nella oscurità dei secoli andati: e se di questa è forse impossibile rinvenire monumenti, dopo la patita catastrofe, che ci rischiarino siffatte memorie inabissate colle sue stesse rovine, di quella facilmente potremmo avere maggiore contezza, quando s'imprendesse con miglior cura a praticare escavazioni in questi contorni: quando non il solo caso in lavorando la campagna per uso dell' agricoltura, ma particolari ricerche disseppellissero dal seno della terra tanti monumenti che al certo vi ha tuttavia nascosti: quando rinvenuti e dissotterrati questi monumenti si avessero in maggior conto, non si lasciassero alla barbarie di rozzi vangatori che gl'infrangano, li setterrino di nuovo, o li disperdano.

VII.

È ben degna di ricordanza fra le altre, e ne piace per conseguenza tenervi sopra alcun poco discorso, una gemma anulare rinvenuta fra molte macerie agli stessi *Quarticioli* nella estate del milleottocento quarantatre. Giudicano essa un diaspro sanguigno, e, incisa ad incavo da ambo le facce, rappresenta da una la figura enigmatica di uomo colla testa di gallo ed avente per gambe due code di serpe che terminano egualmente in testa di gallo. Una lorica, lavorata a cerchi, ha sul petto, nel sinistro braccio uno scudo, e nella destra mano una specie di sferza o di flagello. Taluno riconosce in questa figura uno emblema etrusco, etrusco il lavoro, di etrusca idea propria e sincera, esposta sulle teorie asiatiche e particolarmente de'fenici e degli egizi; ed avendo la pietra una iscrizione intorno alla figura, altra nel rovescio, dice egli lo stile e la forma de'caratteri greco-antico di Etruria, o sia etrusco antico, poichè, secondo Erodoto, le primitive lettere etrusche e le antiche greche furono la stessa cosa. Esse si leggono al modo degli itali pelasgici dall' alto al basso e da sinistra a destra, e quelle lettere interpreta IANΣ Δ... ƆAΒAƆIAΣ... cioè *Ians domus* o *Deius Sabatias*, GIANO SIGNORE O IDDIO di SABAZIA: e quindi molti argomenti reca innanzi, tra'quali dell'essersi rinvenuta in luogo etrusco, a ritenere che una tal pietra indichi propriamente la gente o la città signora del lago Sabatino, o sia la stessa *Sabazia*, e non essere stata oggetto di

particolare ornamento o stemma di privata famiglia, ma pubblica e magistrale insegna, suggello autorevole di città (1). Tal altro invece definisce la pietra una delle così dette *basilidiane*, proprie de' gnostici, specie di settari che, surti verso il cadere dello impero, riunirono le credenze ed i riti cristiani insieme all'ebraiche, all'egizie ed alle pagane. Le parole poi, che egli stima in lettere greche non de'migliori tempi, non esprimono greco suono, ma voci ebraiche frammiste ad egiziane. Quelle dietro il mostro dice potersi leggere IAACOC, e di faccia ω ABρAC ΛAω con la lettera ρ in nesso col B, cioè: *Sii propizio*, o *Abraxas Lao*. Nel rovescio poi la spiega CEMECEIAAM (*semeseilam*), voce conosciuta per altri monumenti, relativa alla dottrina gnostica, ma fin quì da niuno ancora spiegata (2). Si ricorda pure altre pietre egualmente trovate presso i *Quarticioli*, come è quella di un leone che ha addentato un cignale, in uno scarabeo di color verde di figura elittica, perforato nella direzione dell'asse maggiore, essendo liscio e convesso al disotto, lavoro veramente etrusco. La terza, che è una pietra piuttosto opaca, rappresenta una figura colossale di divinità e che siede sopra piccolo scanno. Tiene colla sinistra una lunga asta all'uso dei re o dei numi pelasgi, e nella destra una forma umana alata molto somigliante ad una farfalla, in atto di pronunciarle alcuna parola,

(1) Guazzetti op. cit.

(2) Il chiar. signor comm. Pietro Campana, che ricordiamo a cagione di onore non tanto per il prezioso museo di oggetti etruschi che egli sontuosamente possiede, quanto per gli studi particolari e la non comune intelligenza che mostra in queste materie.

con ai piedi un'aquila, e forse vi si potrebbe rappresentare un Giove che dona la immortalità ad un qualche illustre personaggio; e questa fu rinvenuta sulla sponda occidentale del lago, presso un tronco dell'antica via *claudia*, giudicata di romano stile. Infine due teste di uomo barbato, e non senza una qualche analogia o rassomiglianza l' una dell'altra, rinvenute entrambe presso ai *Quarticioli*, egualmente romane. Ma queste gemme, ed altre che si potrebbero qui ritrovare, non varranno mai a stabilire un giusto criterio su questi luoghi: poichè nulla più incerto delle piccole pietre, le quali per la facilità del commercio possono essere trasportate da lontane regioni, e nulla quindi si può stabilire per lo stile, nè per gli emblemi, nè per le parole che recano incise.

VIII.

Ma io non voglio portare i miei leggitori per vane speculazioni, per lunghe ricerche e per incerte vie a conoscere più particolarmente i popoli che abitarono in remoti tempi queste contrade, a dire fra tanta oscurità di monumenti dove fosse la più antica, dove la nuova *Sabazia*, quale la storia, gli usi, le geste loro; donde derivassero, come e l'una e l'altra avessero fine su questa scena del mondo. Chi ci dirà mai con certezza: *Quì fu Sabazia*?

IX.

Percorriamo attraverso ai secoli colla velocità del pensiero; discendiamo da una età all'altra; lascia-

mo in dietro quella degli etruschi e dei romani: e rivolgendoci alla età nuova, a quella della civiltà europea operata per la terza volta dagl'italiani, e nel rimescolamento della moderna società, nel risorgere di nuovi studi, nel nascere di nuove lingue, nella formazione dei comuni, dopo il mille della era volgare, come di molte altre città o castella averrebbe, al sorgere di nuove famiglie e potenti, noi ricerchiamo oramai di BRACCIANO il nome, l'origine, la storia, il presente stato.

X.

Sparsi qua e là nelle circonvicine campagne erano dapprima case di agricoltori, a quel modo che vediamo oggi quì presso nel villaggio dei *Pisciarelli*, e sembra prima sorgesse BRACCIANO che una parrocchia per comune uso di quelle genti fosse sul monte che chiamavano *sacro*, o *sacrano*, dove oggi è la chiesa dei cappuccini consacrata fin d'allora a *santa Lucia*. Da quel nome, che portava di *sacro*, o *sacrano*, è chi argomenta che prima anche dei tempi cristiani, e forse de'romani stessi, qui fosse un luogo consacrato a qualche rito religioso o ad alcuna etnica divinità (1): e poichè fu uso dei primitivi cristiani là appunto dove sorgeva un tempio alla idolatria innalzare le loro chiese al nuovo culto, così sembra che qui avvenisse altrettanto dove fu la prima parrocchia di questi dintorni, consacrata a *santa Lucia*, e dalla quale prende oggidì nome il colle medesimo che dicono pure dei *cappuccini*.

(1) Guazzetti, op. cit.

XI.

Senza tornare su di esso, diremo come la natura di questo colle sia del tutto vulcanica, e come un picciol rivo, che qui in basso si ravvolge fra sassi e ciottoli di diversa specie, chiamino il *fosso del diavolo*. Narrano che in fare lavorazioni di campagna si rinvenissero, non sono molti anni, alcuni monumenti da me ricercati, ma non veduti, perchè più non esistono dopo che con vandalico costume si fecero servire a materiali nella ristaurazione della chiesa o in altro modo si dispersero; ma trovo accennato per tradizione de'più vecchi del luogo, che fossero tracce di antichissimi muri, avanzi di sepolcri, e anfore, e marmi lavorati, e vasi e patere dipinte, e incrostature di musaici e monete romane. Più specialmente poi si ricorda una cassa mortuaria con suo coperchio in marmo bianco, scavata in una grotta là dove il luogo dechina fra levante e tramontana, alla profondità di circa sette palmi. Descrivono questa cassa avente scolpiti a bassorilievo alcuni geni alati danzanti insieme: ciò che potrebbe dirsi che appelli a quella seconda età etrusca che fu detta etrusco-romana (1). Allargando gli scavi in questo luogo si avrebbe forse maggior copia di monumenti, che meglio ne chiarirebbero la storia del tempo antico, la quale rimanendo nella oscurità, ricorderemo solo

(1) Il Guazzetti, che vide nel 1840 questo sarcofago nel chiostro del convento, descrive ed interpetra nella sua *Divinazione* le scolpite figure; ed al presente se ne vedono i pezzi fra lo intonaco di un muro interno dalla parte dell'orto.

come fondata in BRACCIANO la parrocchia di santo Stefano, questa di *santa Lucia* cessasse di essere tale; poichè il duca Virginio Orsini la concedette con il convento che fabbricò loro ai padri cappuccini, i quali di essa presero possesso nel millecinquecento ottanta, con riserva al clero di BRACCIANO di poterla officiare ogni anno nel giorno della santa per conservare memoria del diritto spirituale già in essa esercitato. Questa chiesa aveva un piccolo portico: ma ristaurata nel milleottocento quaranta dal signor duca don Marino Torlonia, fu demolito, rinnovata la facciata con architettura di Antonio Sarti, assai semplice, ed avente sopra la porta una epigrafe in marmo, che ricorda come lo stesso duca la ristaurasse col proprio danaro dalle fondamenta, già cadente per vecchiezza, e dinanzi alla chiesa fattavi murare quella edicola, e adorna di alberi la salita, come si vede al presente. Così un' altra iscrizione entro la chiesa, dal lato dello evangelio, murata presso del presbiterio rammenta come con eguale liberalità il padre di lui don Giovanni, nell'anno milleottocento sedici, ristorasse la chiesa ed il convento. Vi è poi chi scrisse quì essere stato sepolto, a piè del muro che divide il presbitero dalla sacrestia, il cardinale Cosimo *Migliorati*, detto degli Orsini dalla madre di questa famiglia, stato benedettino, abate di Farfa e vescovo di Trani, quindi cardinale eletto da Sisto IV, e che in questa rocca di BRACCIANO morì di appoplesia nel mille quattrocento ottant'uno, dopo venti mesi di cardinalato. Si aggiunse pure, che nella seconda invasione francese, sullo scorcio del passato secolo, fosse tolta la lapide

e frugato nel sepolcro per rapirvi la croce di oro, ed altri oggetti preziosi (1). Ma in altri leggiamo, che morto venisse trasportato al monastero di Farfa ed ivi avesse sepoltura (2). Quì certo che non esiste alcuna lapide alla sua memoria. — Ma io non posso distaccarmi da questo luogo senza ricordare affettuosamente la piccola, ma bella ed amenissima macchia di annose querce, che sorge nel prossimo terreno dei cappuccini, e dove in queste limpide mattine autunnali io passo ogni giorno alcune ore in leggendo nella più cara e soave tranquillità. Quì veramente io mi delizio nella desiderata solitudine della campagna, e di qua lungi dal mondo la mia mente si solleva e si trasporta in pensieri i più melanconici, ma i più dolci ad un tempo.

XII.

Dal *monte sacro* volgiamoci oramai a BRACCIANO. Il colle, su cui sorge questo paese, è quasi un'appendice o seguito di quello, e quindi della stessa natura. Sul nome poi gli etimologisti, secondo il loro uso, si affaticano con vane conghietture a ricercare stranamente la origine, a contorcerne la derivazione. Conciossiachè da *arce*, latina voce che significa rocca, essendo la rocca la principale fabbrica del luogo, vogliono taluni che derivi per questa successiva cor-

(1) Don Paolo Bondi: Memorie storiche sulla città Sabazia ec. Ma questo libro ricorderemo più opportunamente allorchè diremo di Trevignano.

(2) Cardella, Vite de'cardinali ec.

ruttela di voci: *Arce*, *Arcenno*, *Bracenno* e finalmente BRACCIANO; altri dai nuovi borghi o bracci aggiunti al paese, quasi non avesse un tal nome prima di essi o la rocca non fosse comune a mille altri luoghi come a BRACCIANO. Meglio il Nibby lo deriva da un fondo che quì aveva la gente Braccia, ricordata anche dal Cluverio, donde il luogo *fundus braccianus*.

XIII.

A quel modo che noi vediamo presso gli antichissimi popoli fondare le loro città nel più alto di un colle, in cima a cui piantavano per miglior difesa la rocca, siccome, per mo'di esempio, avvenne di Tuscolo, di Corbio, di Aricia, e di cento altre famose città, così dicasi dei paesi o castella sorti in Italia nei tempi di mezzo, nei quali pur troppo la comune patria essendo travagliata da continue discordie, i capi di parte o potenti famiglie si afforzavano nelle alture, v'innalzavano le rocche, entro le quali si chiudevano per difendersi dai vicini nemici che (miseranda sventura!) erano pure italiani; e intorno a quelle rocche sorgendo le case dei loro servi e vassalli, ne venivano quei feudi, dai quali quei signorotti spesso toglievano il titolo di baroni, di conti, di marchesi o di duchi. Tale si ebbe sua origine BRACCIANO.

XIV.

Parlare di questo paese non si può senza procedere nel discorso di pari passo colla storia degl' Orsini: almeno di quel ramo che tolse nome da que-

sto feudo; imperocchè per essi nacque, crebbe, divenne illustre e potente BRACCIANO, siccome furono que' suoi signori. Noi poco desiderosi di favoleggiare nella storia, e di riandare in essa piuttosto colla fantasia che con i fatti, non ci perderemo ad investigare nella oscurità dei secoli la origine della famiglia Orsini, che vogliono alcuni fino dal VII già grande nell'Umbria, donde si trapiantasse in Roma, e si rendesse celebre e benemerita di questa città nelle guerre contro i Longobardi: ma meglio ci accorderemo con un illustre scrittore (1) di questi tempi nel dire, che di certo nulla sappiamo più innanzi dell'avo di Nicolò III. Fu egli un *Giangaetano*, il quale tolta in moglie Stefania Rubea ebbe un figlio, Matteo, che dal nome della madre si fè chiamare *Matteo Rosso*. Questi era signore di molte castella, fra le quali, mentre si ricorda Marino, Grottaferrata, Castel Sant'Angelo sopra Tivoli (oggi Castel Madama), Civitella, Porcile, Santo Polo, Vicovaro, Roccagiovane, Bomarzo, Galera ed altri, non facendosi menzione di RRACCIANO, è certo che questo non era ancora nella sua famiglia. Tutte le dette castella egli lasciò a'suoi discendenti, nè di lui possiamo tacere come fosse uomo di grande potenza e bontà. Gregorio IX lo creò senatore di Roma, quando Federico II, invasa l'Umbria e omai prossimo a Roma, egli già vecchio, e doposte le armi, ben presto le riprese con ardore giovanile per bandire la croce, e

(1) Il signor conte Pompeo Litta, *Delle famiglie celebri italiane*, opera veramente degna di ogni elogio, tranne alcune mende o sbagli di date o di nomi, quasi inevitabili in opere di tanta mole.

combattere contro quello straniero. I Colonnesi, che favoreggiavano Federico, combattendo sconfisse nel loro castello di Augusta, là dove di Augusto era il mausoleo: e questa sconfitta talmente turbò l'animo dello imperatore, che, sendo già a Grottaferrata per farsi sopra a Roma, si ritirò. *Matteo*, che grandemente era nell'affezione del popolo, fu di nuovo eletto senatore di Roma nel milleducento quarantadue.

XV.

Così già potenti gli Orsini, divennero potentissimi per opera di *Nicolò* III, pontefice di generoso animo e altamente italiano quanto niun altro maggiore. Figliuolo del detto Matteo, ebbe il nome dell' avo Giangaetano. Educato dai cistercensi di Altacomba, ivi vestì l'abito di monaco, e fu dipoi da Innocenzo IV creato cardinale. La povera Italia era anche allora divisa da fazioni interne e padroneggiata ad un tempo da principi stranieri. Per la morte di Giovanni XX portoghese vacava la sede pontificia da sei mesi, quando in Viterbo radunato il conclave, vi stava a guardia Carlo di Angiò, re di Sicilia e senatore di Roma, il quale faceva ogni sforzo perchè fosse creato papa un francese. Si divisero i cardinali, ma infine ne uscì l'Orsini romano ai venticinque di novembre del mille ducento settantasette chiamandosi Nicolò III. Perchè amò molto lo ingrandimento di sua famiglia e profuse ad essa grandi beni, Dante nel XIX dell'Inferno lo condannò tra i simoniaci a starsi capovolto e fitto in terra

sino alle gambe colle piante accese di fiamme, ivi aspettando l'altro pontefice Bonifacio VIII (1).

Ma non ostante questa condanna del sommo poeta noi vogliamo onorata la memoria di lui, perchè la Italia sgombra da ogni straniera dominazione, e libera da interne discordie, stava in cima ad ogni suo pensiero. Dicono che a ciò fare divisasse di essa creare due forti regni: di Lombardia, dandola a Bertoldo, e di Toscana ad Orso suoi nipoti. A metter pace fra le tante fazioni, che straziavano la comune patria, usava ogni modo, e ne diede esempio egli stesso quando in Roma le famiglie maggiormente avverse fra loro essendo quelle di sua casa e dei Colonna, proscritti fino dai tempi del Barbarossa, egli creò cardinali Giordano Orsino suo fratello e Giacomo Colonna nel tempo stesso. Toglieva perciò le confische fatte per cagione di parte, e richiamava i forusciti, ne facea bruciar le sentenze, rendeva le magistrature di dritto comune, matrimoni concludeva, spediva in Bologna governatore, e creavalo conte di Romagna (di cui per opera dello imperatore Ridolfo lo stesso pontefice era divenuto padrone) Bertoldo il nipote perchè colà egualmente si adoperasse a rappacificare gli animi. Bertoldo uscì da Roma con molto seguito di armi e di cavalieri, e nella pubblica piazza di Bologna con grande solen-

(1) Se di saper ch'io sia ti cal cotanto
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch'io fui vestito del gran manto.
E veramente fui figliuol dell'Orsa,
Cupido sì per avanzar gli Orsatti,
Che su l'avere, e quì me misi in borsa.

nità pubblicò la pace fra i Geremei guelfi ed i Lambertazzi ghibellini. Ma erano pur troppo radicate le inimicizie di quei tempi: ed ivi nuove turbolenze insorgendo, ragunò a comune parlamento in Ravenna tutti i capi di parte con isperanza di venire a fine della desiderata e santa opera della concordia in quelle province, quando la morte dello zio gli fè mancare un potentissimo appoggio: onde si ridusse tostamente in Roma, dove egli ebbe molti travagli dagli *Annibaldeschi* che discacciarono gli *Orsini*. A Nicolò venne meno la vita nell'agosto del mille duecento ottanta in Soriano, castello non lungi da Roma in quel di Viterbo, tolto ai suoi signori sotto pretesto di eresia, ed in cui erasi il papa recato a villeggiare.

Ivi stando questo pontefice gli si presentò Giovanni da Procida, quando Carlo di Angiò trattando di mettere nell'impero della Grecia Filippo di Courteney suo genero, che fu nel mille ducento settanta nove, scacciandone Paleologo, il da Procida, che con i suoi siciliani non più tollerava la signoria dei francesi, giurato di scuoterla, gli mostrò un trattato con lo stesso Paleologo per fare ribellare la Sicilia contro di loro. Nicolò III tenne la sede tre anni, otto mesi e quindici dì: nel qual tempo si vuole che i suoi nipoti Bertoldo ed Orso, i quali egli smisuratamente ingranditi aveva, donando loro molte castella, fabricassero questo di BRACCIANO (1). Non così peraltro appare dalle storie. Conciossiachè, per quanto rimanga incerta la origine di BRACCIANO prima che

(1) Don Paolo Bondi, Opera citata.

ne fossero padroni gli Orsini, sappiamo che la loro casa, fatta grande da Nicolò III si divise, e suddivise in molti rami, e di moltissime castella eglino furono signori così nello stato romano, come nel reame di Napoli e in altre province d'Italia, e da quelle castella prendeva ciascun ramo il suo titolo. Ora da quello dei conti di Tagliacozzo derivarono gli *Orsini* di BRACCIANO.

XVI.

Questa terra era dapprima una vasta ed importante signorìa che aveva suoi particolari padroni, detti i signori di BRACCIANO: ma di qual gente si fossero non è facile rinvenire. Primo che trattasse lo acquisto di tale signorìa sembra che fosse *Giovanni Orsini*, figlio di *Francesco* consignore di Tagliacozzo, forse per avere ivi vicino altre castella, come *Galera*, di cui Bonifacio IX avealo investito in uno al fratello Poncello, e *Tolfa nuova* investitone da Giovanni XXIII. Non però apparisce che egli portasse a termine quel contratto, ma piuttosto il figlio *Carlo*, il quale perciò noi chiameremo primo ceppo degli *Orsini* di BRACCIANO, nato da esso Giovanni e da Bartolomea di Nicola Spinelli conte di Gioia e gran camerlengo del regno di Napoli. Martino V nel mille quattrocento diciassette concedette a lui ed ai fratelli Francesco e Orsino, col solo censo di uno avvoltoio, BRACCIANO ed il lago Sabatino in vicariato per un triennio. Vigendo allora la legge longobarda, che le successioni divideva in parti eguali tra i

figli maschi (1), quella signoria era divisa in molte parti: e ciò aveva indebolito la potenza de'suoi padroni, mentre ingrandendosi maggiormente quella degli *Orsini*, divenne per questi un feudo de'principali. Ma dall'essere appunto divisa fra più padroni, fu in più volte acquistata dagli Orsini: e dopo eziandio la investitura fattane da Martino V, troviamo che nel millequattrocento ventisette Rinaldo di Stefanello de'signori di BRACCIANO vendè allo stesso Carlo la mezza quarta parte d'ogni terza parte di tre principali parti di tutto il castello (2). Quella di Martino fu la più antica investitura che ebbero di BRACCIANO gli *Orsini*, i quali poi ritennero il feudo fino che questo ramo di lor famiglia non venne estinto; ed è da notare come quel pontefice dei Colonnesi prendesse da quell' anno in poi sotto la protezione tutti i beni e le castella di Carlo e de' suoi fratelli. Spesso è avvenuto, come già vedemmo sotto Nicolò III, che gli Orsini e i Colonnesi si legassero vicendevolmente con vincoli o di parentela o di amicizia per opera di quei generosi che volevano finita ogni dissensione fra loro; ma pur troppo tornavano inutili sempre quelle pacificazioni, perchè, conservata nel fondo dell'animo l'antica ruggine dell'ambizione e del dominio nell'una e nell'altra di quelle potenti famiglie, ad ogni poco e per un nonnulla le vedevi riprendere le armi e correre di nuovo alle battaglie ed al sangue!

(1) Rothari Leg. 154.
(2) P. Litta op. cit.

XVII.

Il sistema feudale, che ebbe lodatori e detrattori egualmente, fu un sistema venutoci in Italia dagli stranieri, come molte altre cose più cattive che buone ci vennero. Ora al cospetto di questo antico feudale castello di BRACCIANO, conservatosi in quel sistema fino a' dì nostri, non sarà fuori di luogo il riandare di esso brevemente la storia: donde verrà forse di maggiore importanza discorrere quella dello stesso castello.

XVIII.

Niuna istituzione è venuta agli uomini in un subito; ma da lontani principii traendo origine, si è veduta sviluppare a poco a poco, e crescere e prendere forma e consistenza: e, giunta a maturità, mutare anche nome come cosa nuova, quando, guardandovi bene addentro, non è in fine se non ciò che con altro nome esisteva in qualche modo molti secoli innanzi. Così dicasi de'feudi. Abbiamo da Tacito che tra gli antichi germani vi erano quei fedeli seguaci, i quali volonterosi accompagnavano i principi delle tribù nelle spedizioni guerresche; e così presso gl'imperatori greci nei tempi bassi era pure uso ai più benemeriti loro guerrieri concedere certe liberalità che hanno aspetto di feudo. Ma coloro che vogliono trarre la origine dei feudi italiani da men remote antichità, li derivano piuttosto dai franchi, dei quali gli storici più antichi chiamarono quei

seguaci dei principi *leudi* o fedeli, i posteriori li chiamarono *vassalli* o signori, derivando la voce vassallo da *vassus* che significa servo, famigliare, uomo che vive nella corte del sovrano. Ai fedeli non si dava in principio per ricompensa de'loro servigi che cibi, armi ed opportunità di pericoli e di preda nelle battaglie. E ciò fra i germani. Questi popoli, fatti conquistatori, nelle nostre regioni mutarono opinioni e costumi; e poichè i principi divenivano padroni di terreni, ne concedevano parte ai loro fedeli: ciò che sotto la prima dinastia dei re di Francia appellavasi *beneficio*, e verso il secolo XI prese nome di *feudo*: la qual parola che significa mercede, stipendio, possesso, o, venendo da *fides*, esprime la fede del beneficato verso il benefattore, anche in Italia non fu conosciuta prima del mille e quaranta. In fatto peraltro i feudi esistevano assai prima, e questa specie di smembramento della potestà sovrana in private signorie avveniva in Francia fino dalla metà del nono secolo. Da principio erano amovibili ad arbitrio del signore che li concedeva: ma dipoi, venuti possenti i vassalli, riunirono i feudi ai loro beni patrimoniali e li tramandarono con questi in eredità. Di varie specie erano i *feudi*: i maggiori, che si concedevano dagl'imperatori, dai re, e dai principi insomma forniti di piena sovranità. I minori, dalle dignità inferiori. Quindi si dividevano eziandio in personali, in ereditari, in temporari, in perpetui, in mascolini, in patrimoniali, in fruttuari semplicemente e via discorrendo, secondo le qualità di essi. Nei feudi maggiori il *vassallo*, o sia il signore (poichè questi era vassallo del principe, come i terraz-

zani vassalli di lui), veniva investito dell'alta e bassa giurisdizione così civile come criminale; aveva esercizi di diritti esclusivi, come della pesca, della caccia, dei mulini; e le persone stesse dei terrazzani pativano difetto di libertà a pro dei loro signori, siccome questi la pativano in qualche modo verso il sovrano, avendo l'obbligo di far parte della sua oste quando rompesse guerra o, essendone legittimamente impediti, dovendo pagare certa somma in danaro che dicevasi cavalcata, oppure contribuire con un certo numero d' uomini o di armi. Nella investitura di un feudo si obbligava il signore, che n'era investito, ad un tributo, benchè piccolo, verso il principe che lo investiva, per mostrare la soggezione ed il vincolo che tuttavia legava l'uno verso dell'altro. Un atto solenne nel momento della investitura esprimeva la promessa di fedeltà, che il vassallo doveva al principe. Alcuni lodano a cielo il tempo feudale e quasi lo vorrebbero richiamato ai nostri giorni: ti dipingono con grandi maraviglie il valore dei baroni, i costumi delle loro famiglie rinchiuse nelle turrite castella, la docilità dei servi, benchè aggravati da personali soggezioni. Altri avversi a quel sistema dicono il valore quasi sempre guasto da una fredda, non pieghevole crudeltà; che la ignoranza convertiva in ozio tutto il tempo che non si consumava in cacce ed in battaglie; non sempre buoni i costumi nello stesso clero che dev'essere di esempio ad altrui; abbandonata l'agricoltura, scemato il popolo, negletto ogni culto d' ogni arte gentile. E di fatto quando noi riandiamo le cronache di quei tempi, e leggiamo che i baroni erano

derubatori di strade (1), che gli omicidi, le ruberie, gli adulteri consentivano, che le città desolavano; quando vediamo impuniti i più atroci delitti, o pagati pochi soldi; quando era tale e tanto lo strazio che essi facevano degli uomini e dei beni loro, che il vivere diveniva intollerabile, non sappiamo come possa lodarsi quel sistema. Il quale per vero che convien dirlo, piuttosto che un ordinamento compiuto e regolare, una transazione terribile dalla civiltà antica alla moderna, una specie di crisi sociale (2). Le virtù di quei tempi non sono che la nuda espressione della natura umana, la quale ha germi così di grandi virtù come di grandi vizi: e ripeteremo con uno storico ben celebrato de'nostri giorni (3), che dal seno della barbarie non poteva nascere che il feudalismo, ma che appena questo fu adulto si videro nascere e crescere nel suo seno così la monarchia come la libertà. È però da notare, che i feudi sotto Federico già non sono più la energica espressione di un sistema politico e militare, ma un semplice modo di possessi di beni vincolati a certe prestazioni, dette il patrimonio dello stato. A noi italiani pertanto lo impulso agli ordini feudali venne dagli stranieri, e straniero in certa guisa ne rimase lo aspetto. E valga il vero: l'uso di questi baronali castelli ci venne pure di Francia, dove le guerre private tra i grandi signori dello stesso regno, appunto nella metà del nono secolo, facevano a quei gentili

(1) Vedi la Vita di Cola di Rienzo scritta da incerto autore, ridotta a migliore lezione da Zefirino Re.

(2) Sclopis, Storia della legislazione italiana.

(3) Guizot, Essai sur l'histoire de France.

uomini abbandonare le città per meglio afforzarsi nelle campagne (1): onde si aveva per regola che non vi era terra senza signore. In Italia peraltro i feudi stavano come a modo di eccezione (2); nè sì facilmente i nostri signori abbandonavano le città per ritirarsi nelle campagne. Pure anche fra noi erano frequenti le guerre tra i signori, frequente l'uso di questi castelli che fabbricavano a loro difesa nel tempo stesso che si tenevano nelle città.

XIX.

Discorsa così la storia de'feudi, è facile mostrare come anche questo di BRACCIANO avesse origine egualmente che gli altri molti in Italia. Chè se gli Orsini lo acquistarono per prezzo dai padroni del luogo, n'ebbero peraltro la investitura dal pontefice: onde BRACCIANO divenne feudo maggiore, e per conseguenza portava seco l'alta e bassa giurisdizione così civile come criminale, e tutti quegli altri diritti esclusivi che di sopra accennammo. Il censo dello avvoltoio era quel segno di soggezione e di vassallaggio che dovevano mostrare i nuovi signori a chi ne li aveva investiti. E spesso vediamo i pontefici avere largheggiato con queste concessioni agli Orsini, perchè di parte guelfa, cioè amici dei papi: come ghibellini, ossia avversi, i Colonnesi che per lo contrario erano spogliati de' loro feudi dagli stessi pontefici. E difatto se Martino V fu amico di Carlo Orsini e

(1) Forti Francesco, Delle istituzioni civili, libri due.
(2) Sclopis, Storia della legislazione ital.

diedegli la investitura di BRACCIANO, non gli si era mostrato meno amico lo antecessore Giovanni XXIII, quando Carlo, avuta una contesa con Cecco Savelli signore di Palombara e rimastone prigioniero, ne fu liberato per intercessione dello stesso Giovanni. Carlo poi ebbe in moglie Paola di Giacomo Orsini conte di Tagliacozzo, che gli diede più figli: nè altro sappiamo di lui.

XX.

Da chi e quando fosse fabbricata propriamente la rocca di BRACCIANO non è ricordato; ma ove noi ci facciamo a considerarne lo stile fra quello del XIV e del XV secolo non è difficile argomantare, che fosse in questo tempo da Carlo e dai suoi fratelli, coi quali aveva egli comune la investitura del feudo. E di ciò ne fa tanto più certi il non vederla ricordata prima di lui, mentre non molto dopo la vediamo già esistere non solo, ma essere luogo di combattimento coi Colonnesi. E che fosse innalzata dagli Orsini, non è alcun dubbio: e ce ne danno anche una prova le armi che vi si discuoprono della loro famiglia, come ultimamente è avvenuto di un orso scolpito a capo le scale che dal cortile mettono al secondo piano, e che per lungo tempo era rimasto murato. Nè può immaginarsi che fosse edificata prima degli Orsini: perchè nulla sappiamo della potenza dei signori di BRACCIANO, dei quali ignoriamo fino il nome, e dall' altra parte la magnificenza di questa rocca mostra una ricchezza ed una potenza ben grande de' suoi signori, come era quella degli Orsini medesimi nel tempo di cui parliamo.

XXI.

Ora se non possiamo con certezza stabilire qual degli Orsini fabbricasse la *rocca*, ogni argomento ci fa ritenere che fosse piuttosto *Carlo* che altri. Il quale ebbe figliuoli (1) *Napoleone*, *Latino*, *Giovanni*, e *Roberto* gran contestabile del regno di Napoli. Si narra di *Latino* che a dieci anni fosse eletto canonico in san Pietro, e che nella sua prima età per prepotenze e delitti, come portava il mal uso di quei baroni, commessi in BRACCIANO, venisse assoluto dalla pena di morte. Ciò ebbe a grande ventura, poichè da questo estremo percorse dipoi una vita piena di potenza e di gloria. Eletto arcivescovo di Trani da Eugenio IV, fu da Nicolò V creato cardinale ai venti di dicembre del mille quattrocento quarantotto. Avveniva in Laterano la coronazione di Calisto III, quando per un tafferuglio tra due soldati tutto il popolo fu in armi, e già i Colonnesi e gli Orsini co' loro partigiani, capo degli Orsini il fratello Napoleone, erano presti alle mani, quando egli il cardinale si pose mediatore e calmò quel tumulto. Così quando Sisto IV. prendeva possesso, avendo la cavalleria pontificia, che precedeva il corteo, calpestato alquanto di popolo, questo prese a sassi la lettiga dello stesso pontefice, e nello sdegno sarebbe trascorso a peggio se il cardinale con acconce parole non avesse placato l'animo loro. Poichè egli era uomo di grande autorità onde fu da Pio II mandato legato a Ferdinando di Aragona re di Napoli, che egli coronò colla corona di ferro in Bari, e

l'unse re in Barletta. Era pure di sì gran mente e così pratico nei pubblici negozi, che per lui si governava non solo Roma, ma tutto lo stato di cui veramente era divenuto arbitro. Infermo a morte, Sisto fu col seguito dei cardinali a visitarlo nel suo palazzo a Monte Giordano, ora dei Gabrielli: e tenuto ivi stesso concistoro gli concesse, cio che il cardinale gli avea chiesto in grazia, la legittimazione de'suoi figli naturali Paolo e Clarice, ed a Paolo lasciò tutto il suo avere; Clarice fu moglie di Lorenzo de' Medici e madre di Leone X. Aveva il cardinale *Latino* fatta convenzione co' suoi fratelli di nulla alienare mai dei beni di casa Orsini, di cui mirava sempre più allo ingrandimento. *Roberto* fu valoroso in armi, e si distinse principalmente nella guerra per gli aragonesi contro Giovanni di Angiò, dove era spedito comandante la cavalleria pontificia da Pio II, e nella battaglia di Sarno restò ferito. Pel suo valore e per l'uso che aveva in guerra, a mostrare l'invitto animo suo, di recarsi colla testa scoperta, fu appellato il *cavaliere senza paura.* Di tali frutti già menava il primo tronco degli *Orsini*, signori di BRACCIANO.

(*Sarà continuato*)

Della vita del marchese Giovanni D'Andrea. Memorie di Paolo Spada.

Quidquid ex animo amavimus, quidquid mirati sumus, manet, mansurumque est in animis hominum, in aeternitate temporum, fama rerum.
TACITUS DE VITA AGRICOLAE.

Rammentando ai contemporanei e disvelando ai posteri la vita del marchese Giovanni d'Andrea, io, nè stimolato da speranza, nè preso da timore, ad ogni merito di rettorico artifizio rinuncio di buon grado. Imperciocchè le verità, delle quali farò la sposizione, non abbisognano di ornamenti tolti a prestito dalla eloquenza; tra perchè sfavillano per se stesse di luce, e perchè è vano lo abbondare in parole quando v'hanno fatti d'intrinseco valore. Laonde, in istile semplicissimo scrivendo, mi accingo con santo scopo all'opera: e, raccogliendone gli elementi principali da testimonianze di pubblica fede, gli sottopongo con lieto animo all'esame dell'universale; non senza fiducia di vedergli in tutto lo aspetto di naturale grandezza collocati dalla fedeltà della storia.

Il personaggio, di cui vengo a favellare, nacque in Napoli ai ventinove di aprile dell'anno 1776 da prosapia illustre ne' tempi andati e ne' moderni; e, incitato dagli esempi e confortato da' consigli del genitore, il quale non pure aveva in pregio la dottrina, ma, dottissimo egli stesso, anelava di abbracciare nell'unico suo figlio un gran letterato, le amene discipline e le scienze filosofiche perspi-

cacissimo di mente venne rapidamente ed ampiamente apparando, e tutto dedicossi agli studi forensi, ne'quali gli antenati suoi erano in gran fama venuti.

Compiuto di fresco il quarto lustro di sua età, rimase in balìa di se medesimo; ma in quel tempo, in cui le passioni potevano dominare sopra di lui, giovine di begli spiriti e di vivissima immaginazione, e provveduto di largo patrimonio, egli, conservando calde nell'animo le impressioni de'paterni ammaestramenti, e buona guida governando sua coscienza (1), si diè a conoscere assai presto di costumi severi. E vagheggiando quella solitudine, la qual porge soccorsi vigorosi all'acquisto delle astruse e sublimi scienze, si ridusse in Sorrento; e nel tranquillo soggiorno d'una sua villa spese più assidue cure intorno al gius pubblico, ai classici greci e latini, alla storia patria, e pose maggiore opera nella scienza di economia politica, e nell'altra di Giambattista Vico. E ciò, che ad un'ora il distinse, fu la innocenza della vita e la onestà di tutte le azioni: e vuolsi ancora ricordare che un giorno (tanto gli era a cuore la condizione de'poverelli e degli sventurati) si tolse di dosso talune vesti, e le consegnò amorevolmente ad un povero: ed altra fiata solazzandosi al passeggio diè ordine al servidore, da cui la memoria si conservò di quelle azioni, di spogliarsi al momento della camicia per vestirne la nudità di un mendico.

Di amena indole, di gradevole aspetto, di maniere ingenuamente benigne, ci si rese più caro in grazia di un'educazione affatto squisita, nella quale entrarono molte discipline liberali, e spezialmente la

musica; ed ornato di pellegrine cognizioni, discese nel foro, spintovi eziandio dall' autorità di grande uomo, al cui senno suo padre presso a morire avevalo confidato (2). E negli esercizi forensi colta avendo la lode di penetrazione d'ingegno, di rettitudine di giudizio, di maturità di consiglio e di dolcezza di facondia, si aprì il campo quasi senza avvedersene all' amministrazione della giustizia; e ciò non senza il giubilo de'saggi e de'buoni, i quali da più tempo vaticinavano di lui *ita ius reddet, ut auctoritatem dignitatis ingenio suo augeat.* Ferdinando, dell' una e dell' altra Sicilia secondo monarca nella stirpe borbonica, lo elesse nell'anno milleottocentotrè giudice in quella gran corte, alla quale diè titolo il vicario instituito dal primo sovrano angioino: e, in rendendo ragione, ei mostrò mente assai vasta, desiderio vivissimo di fatica, longanimità esemplare verso de' contendenti nelle liti, fermezza somma in sostegno della verità, maravigliosa cognizione del diritto universale, e delle più lodate interpretazioni ed illustrazioni di esso; e, adempiendo fedelmente sue obbligazioni, pose egregiamente in opera fino allo estremo de'suoi giorni quel precetto, che scriveva: *Le raccomandazioni si fanno e si ricevono; ma non debbono avere un' influenza maggiore di quella, che ha sulle orecchie il suono delle campane*: di guisa che fu meritamente appellato e propugnatore della verità e vindice della oppressione (3). E sappiasi in prova dello ardore, onde era infiammato per lo retto adempimento de'suoi doveri, che egli, sulle cui labbra fu spesso questa lepidissima proposizione: « Come al cristiano essere di pericolo il mondo, il demonio,

il senso, così all'uomo pubblico la moglie, la prole, la gente di servigio: » ingiunse al suo servidore dianzi ricordato di fargli le maggiori importunità perchè non in sull' alba, ma nello stesso cuor della notte levato si fosse: e pregò quegli amici, alla virtù dei quali maggiormente erasi affidato, d'incitarlo in tutto ciò che valesse a conservare viva l' operosità del suo animo.

Napoli essendo caduta sotto la dominazione dei francesi l'anno 1806, i meriti di lui non potevano non destare l' attenzione di coloro, i quali, in reggendo la somma delle cose, volevano guadagnarsi popolo mostrandosi proteggitori di un uomo grande nella pubblica opinione; e quindi lo elevarono nell'anno milleottocentootto a giudice di appello in Napoli, di poi che lo avevano aggregato ad un collegio fondato per la disamina de' titoli di credito contra il fisco. Questa promozione gli conturbò lo spirito; dapprima perchè intatta fedeltà conservare voleva alla legittima monarchia, e poscia perchè non approvava la permissione del divorzio data dalle nuove leggi civili. E benchè non isfuggisse alle prudentissime sue considerazioni che la vita privata e nascosa d' un uomo, il quale abbia prole da educare (ed egli ne aveva ricevuta giá lunga dalla virtuosa moglie) renda meno agevole il peso di quella educazione; e benchè il suo patrimonio fosse diminuito d'un tratto per lo ritorno al fisco di alcune pubbliche imposte, sulle quali erano state nelle trascorse età comperate da moltissimi privati annue rendite, che in quel ritorno ebbero tenue estimazione; egli, costantissimo ne' proponimenti presi, rinunziò

ogni ufficio, e quel giorno fu de'più belli e più memorabili di sua vita: e chiuso in una villa di sua famiglia, più vicina alla città dell'altra scelta nella prima sua giovinezza, non ebbe in animo che gli studi dell'agricoltora e delle api; le quali, cogliendo il meglio d'ogni fiore, e formandone un nettare dolcissimo, si posson dire il simbolo della sapienza (4).

Uscendo di fresco da penose fatiche, sentì altissima la necessità di somministrare alle sue facoltà intellettuali un esercizio, per lo quale non pure da ogni pericolo d'inerzia si preservassero, ma più utili si offerissero alla società, se un ordinamento novello di cose politiche avverandosi, in servigio di quella avesse dovuto un'altra volta consacrarle. Intraprese egli quindi il volgarizzamento d'un'opera, la quale è un tesoro di preziosissime regole a quanti desiderino instruzioni non fallaci nell'arte difficile d'un vivere tranquillo in seno alla gran famiglia sociale, e nell'arte più difficile di reggerla e di governarla; e fu la storia di Caio Cornelio Tacito, della quale ai 21 dicembre dell'anno 1810 aveva già volgarizzato il decimoquinto libro (5).

E così pacifico egli trapassò quel lungo periodo, che un personaggio, il quale per ragione dell'alto ufficio di custode e vindice della pubblica sicurezza ne vegliava la condotta, ebbe a dire essersi da lui mostrato come si possa vivere sotto un reggimento pubblico, al quale si negano opere, senza dare ad esso sospetti di veruna qualità. Questa fu sua vita durante il periodo della straniera dominazione, cioè fino al 1815; tempo, in cui ristabilita nelle napoletane contrade la monarchia legittima, e

bandito dalle civili leggi ciò, che si era in esse scritto in opposizione alle canoniche sulla santità de'legami matrimoniali, deliberò ritornare alla vita pubblica (6). E poichè non volle mescersi di nuovo nei triboli di forensi discussioni, temendo che per gli anni accresciutigli, e per le abitudini contratte in una vita all'ozio pacifico di amene occupazioni dedicata, non valesse ad amministrare giustizia con la pristina alacrità di spirito e con la usata costanza di fatica; ebbe l'onorevolissimo uffizio di direttore generale delle poste. E lo resse per ben cinque anni; e quanta fede e quanta diligenza a ben meritare dell'universale adoperasse in quello, può conoscersi apertamente dall'avere disposte come in un codice, il qual fece di pubblica ragione, le norme necessarie ad un ramo così importante di pubblico servigio, e dal non essere stata sotto alcuno aspetto intaccata la fama di lui dalla libertà della stampa dell'anno 1820 (7).

Ma la fama di lui cominciò a divulgarsi in Europa nel 1821; imperciocchè, spento lo stato di cose politiche nato nel 1820, Ferdinando I lo trascelse ai ventitrè di marzo di quell'anno 1821 in membro d'un consesso instituito a reggere la cosa pubblica, e gli commise eziandio il ministero delle finanze (8).

Il banco delle due Sicilie trovavasi esausto, ed erano pure esauste tutte le altre casse conservatrici di danaro pubblico; e non pertanto soldatesche straniere, alla vigilanza delle quali si commetteva il pubblico riposo, dovevano essere provvedute di tutto, che ad esse rendevasi necessario, e in misura non iscarsa. In angustie di siffatto genere non altro par-

tito offerivasi che quello di torre danaro a prestito; e in ciò, non ostante la malagevolezza de' tempi, pose con risultamenti prosperi d'acume di sua gran mente. Vegliò sopra ogni ramo della vasta amministrazione alle sue cure confidata; e nella mira salutevole di ampliare la entrata pubblica, non per lo accrescimento delle imposte, ma per la diminuzione delle spese, unì molti uffici, che erano disgiunti e che per la stretta relazione dell' un con l' altro potevano bene rimanere uniti: e alla soggezione diretta ed immediata dello erario venne per sua cura sottoposto il corpo de' ponti e strade, ed argomentossi quindi con quanta meditazione ed utilità sarebbesi speso il danaro in opere pubbliche. Favorì con sincero e pieno animo la religione: e gli parve che si dovesse con più di efficacia adoperare in pro delle monastiche instituzioni, facendo che di alcune venisse ravvivata la esistenza, e di alcune chiamata in vigore la pristina disciplina: persuaso come egli era de'moltiplici e copiosissimi soccorsi, che pur derivano agl'interessi più cari e più preziosi della umanità per la vita celibe, tranquilla, frugale, e per lo assiduo concorso di molti alla pratica di egregie opere e alla coltura di sacre e profane dottrine; e fatto certo da lunghissima sperienza, *che sotto la lunga barba e il grosso panno* (è Ippolito Pindemonte che lo ricorda) *si nascondono gli affetti più dolci, i più nobili desideri; e quella vera filantropia o generale benevolenza, che sta sulle bocche di tanti, e nel cuore di così pochi; quella filantropia, che tanto è più bella di tutti gli altri amori, e di quello stesso di patria, quanto è più di-*

sinteressata, *e che fuori della patria estendendosi*, *della qual rispetta sempre i diritti*, *ed il mondo tutto abbraeciando*, *ha men dell'umano che del divino*; e ricordevole ad un'ora che ne'sacri chiostri le lettere e le scienze ebbero splendida accoglienza in tempi d' ignoranza e di guerra. Ancora diè opera al progresso di tutte le industrie; e ne fu prova la bellissima medaglia fatta da lui comporre sotto gli occhi della duchessa di Lucca Maria Luisa Borbone, già regina di Etruria; la quale in unione di re Francesco I, principe a quei giorni ereditario delle due Sicilie, visitò la zecca, nel cui edifizio magnifico conservansi preziosi monumenti di arte. Il valore di ogni rendita pubblica crebbe; la fiducia pubblica ridestossi: ma tempi, che è bello tacere, e la ricordanza de'quali alla storia è più analoga e più libera che non alla narrazione della vita di un individuo, produssero il ritorno alla trattazione degli affari pubblici di quegli uomini, che l'avevano nelle mani in sull'alba del 1820. E per ciò succeduto a lui in quell'uffizio, in cui lo aveva eziandio preceduto, il cavaliere Luigi de'Medici, ei cessò da pubbliche amministrazioni; e allorchè per decreto de'cinque di giugno dell'anno 1822, comune ai suoi colleghi, e pieno di espressioni grate e di premi di onore, n'ebbe cognizione certa (e la si aspettava da un momento all'altro con la più grande serenità di spirito) ridendo prese la penna, e vi notò il giorno, in cui era stato ammesso nel consiglio del re, 28 maggio 1821, e il giorno, in cui vi aveva l'ultima volta seduto, 29 maggio 1822. E poteva di ritorno alle cure private dolersi un uo-

mo, il cui animo era all'intutto scevro da cupidigia di danaro e da ambizione di potere (9)?

Nel qual periodo di sua vita privata son da considerare due cose. La prima, che la mancanza del potere non diminuì la opinione, della qual si godeva; chè anzi, avendo quello tenuto senza ebbrezza e senza profitto degl' interessi suoi, vide in lasciandolo cresciuta verso di se la pubblica estimazione : e lodato per quella somma equità di massime politiche, dalla quale l' esistenza civile di più e più famiglie venne salvata in grave pericolo, e rammentato da tutti per non avere nociuto ad alcuno, conservò la fama d' uom giusto e probo, ed acquistossi senza menzogna il titolo di amico del principato nello interesse del popolo, e di amico del popolo per la stabilità del principato. La seconda, che, tolto il tempo dato ai doveri religiosi e domestici, l'altro lo spese in operazioni pratiche sulle scienze astronomiche; e giunse a fare con tanta agevolezza e perfezione oriuoli solari, che ne distribuì in gran copia agli amici: nella qual cosa si potè maggiormente dire di lui con le belle frasi dello storico patavino: *Huic versatile ingenium sic pariter ad omnia fuit, ut natum ad id unum diceres, quodcumque ageret.*

Da quest'ultimo ozio politico Ferdinando II il trasse fuori: e gloria ne raccolse, perchè conobbe essere ingiustizia, che un uomo intimamente devoto alla legittima monarchia non la giovasse per affettuosi consigli; e tornare a detrimento della società che quegli, da cui essa aveva ricevuti conforti

paterni in tempi di gravissime perturbazioni, non le rendesse novelli servigi.

Egli il personaggio esimio godevasi delle pure delizie della campagna; e poichè non altra passione il solleticava da quella in fuori di vagheggiare la natura, e di studiarne sagacissimo le produzioni, al comando che ebbe improvviso (erano calde ancora le ceneri di Francesco I) di andare al nuovo re in Portici, conturbossi in modo che un sentimento di rispetto potè indurlo alla obbedienza. Adunque andò; e come venisse accolto, e di che interrogato, si può immaginare da quel che poscia intervenne. Certo è che in ricevere il decreto di suo ritorno al ministero delle finanze, ai 21 novembre 1830, ei compreso da grande agitazione di animo, disse queste parole a un suo amico: *Io sperava che il re, lasciandomi nel mio ozio, mi avrebbe esaudito.* Ma, per ventura assai propizia alle necessità veramente gravi d' uomini stretti in civile consorzio, la sua salute conservavasi florida; e, ciò che importa ancor più, il suo spirito, non abbattuto mai dalla forza degli avvenimenti, ma signoreggiandoli anzi con invitto coraggio, era in tutta la energia di suo vigore.

Venuto un'altra volta al ministero delle finanze nella esistenza di piaghe da pubblico editto annunciate profonde, egli squarciò tantosto quel velo misterioso, che le nascondeva. Provvedimenti di rigore dovevano emanarsi, essendo necessario un freno così a prestiti novelli, come a novelle imposte, nella mira di ottenere che la uscita delle rendite non ne avesse assorbita la entrata; che il pagamento di fortissimi debiti si fosse operato; e che le popo-

lazioni fondata speranza da sollievi presenti avessero conceputa di felice avvenire. E in fatti, scemato tosto un balzello, che feriva una delle più utili e delle più misere classi della società, questa fu lieta sperando prosperevole avvenire.

Egli, come per dottrina, così per modestia chiarissimo, non avendo menata pompa di sue operazioni; ma fermo in quella massima, che scriveva: *Perchè non fare in silenzio ciò, che può farsi senza strepito?* avendone anzi occultata la grandezza con arte tanta, con quanta altri avrebbe quelle e disvelate e magnificate: fece sì che non possa oggidì aversi cognizione piena degli svariati e classici suoi servigi. Non pertanto operazioni applaudite in Europa, perchè feconde di grandissima utilità, furono in vero queste.

Il ripulimento dello emissario di Claudio, intrapreso con lo scopo di dare novellamente scolo al Fucino nel Liri, affinchè venissero restituite all'agricoltura oltre a quarantamila moggia di terra inondate dalle acque, e non avesse a temersi più di quei rovinosi allagamenti, che compresero talora non meno grandi estensioni di terre coltivate, che città intere. Quest'opera ebbe cominciamento nello aprile dell'anno 1826; ma dal 26 al 32 non si erano scavati oltre a novemila e seicento palmi de' ventitrè mila, che compongono quel magnifico acquidotto; dal 32 al 34 eransi già scavati dodicimila e seicento palmi, non ostante una serie di ostacoli di gran lunga maggiori di quelli, che ne'primi sei anni ebbero a vincersi. Della quale opera, non meno nella sua origine che nel suo ristabilimento maravigliosa,

Francesco Rossi e Luigi Rezzi, quegli fra'napoletani, questi fra' romani lodatissimo scrittore in fatto di latina lingua, fecero applauditissime descrizioni (10).

Il Tavoliere di Puglia, ossia quella estensione di terreno, quasi tutta perfettamente piana (donde di tavoliere ebbe nome sì come ne ha la figura) d'un milione di moggia e più, la quale è destinata, come è pur notissimo, in parte minore a coltivazione di grano, e nella maggiore al pascolo invernale degli armenti, che vi si conducono da luoghi alpestri e freddi; ed è priva quasi al tutto di alberi, perchè non vi ha uomo, il qual vi dimori stabilmente, e perchè il pernicioso dente delle bestie lanute si oppone alla vegetazione di quelli. Da' canoni, ai quali soggiace, e canoni che non si possono riscattare, si raccoglie una rendita fiscale di un mezzo milione di ducati, o in quel torno: non calcolata la rendita, che pur dà al fisco, in soddisfazione di quel tributo, che è posto sugl'immobili d'ogni specie. Oggidì ciascuno de'moltissimi possessori, che sono in essa, non ha facoltà alla seminagione se non nella quinta parte; dovendo lasciarne l'altra a pascoli in vantaggio della pastorizia. Or la quistione, sulla quale egli, che bevve ai fonti delle più sane dottrine di pubblica economia, eccitò l'attenzione de'migliori ingegni, fu quella di vedere se utile fosse tornato agl'interessi dell'agricoltura e della pastorizia torre via il divieto dell'affrancazione de'canoni, e dichiarare ad un'ora libera la coltivazione delle terre. Ed ebbe il piacere che scrittori di sommo merito facessero plauso alla sua idea; e

questa, trionfando di tutte le opposizioni nate dallo imperio delle abitudini e dall'autorità de'pregiudizi, venne poscia arricchita, non senza lunghe, discordi in origine e rinnovellate discussioni, de'suffragi unanimi di quel cospicuo congresso, al cui ultimo esame era stata, giusta le leggi, confidata. Il perchè, dalla forza della verità spinto un de'più illustri scrittori intorno a cose di economia pubblica, il duca di Ventignano, gli diceva così ai ventiquattro marzo dell'anno 1833 per lettera, la qual tutta di sua mano gli scriveva, e la qual non può non venire in buon punto trascritta.

La consulta ha coronato i desideri dell'E. V., ed io le ne fo i miei più vivi congratulamenti. Ma la modestia dell'E. V. le fa comprendere l'estensione del bene, che ha fatto al suo paese? Forse no. Dunque lo senta.

1.° *Ha fatto conoscere a tutti in qual modo si possa pubblicamente discutere un argomento di altissimo interesse per un intero popolo, senza compromettere il riposo della società, e senza riscaldare le teste.*

2.° *Ha ricordato agli stranieri che noi abbondiamo di sapere, e ne usiamo; e che ci sono specialmente noti i buoni principii in fatto di economia politica.*

3.° *Essendo ormai quasi immancabile che il voto della consulta venga approvato dal re, la distanza fra la legge del 1827 e quella del 1833 determinerà la misura del progresso da noi fatto in sedici anni; e in cima a tale progresso risplenderà il nome di V. E. E tutto ciò è storia, non adulazione.*

Fin quì del bene morale ed indiretto: de'vantaggi materiali non parlo, perchè gli ho pensati, scritti e stampati più d'una volta (11).

Il ponte sul Garigliano; fiume assai grande, per lo quale si divide la strada principale, che da Napoli mena a Roma. La costruzione d'un ponte erasi deliberata precedentemente al 1830, ed ostacoli locali avevan fatto preferire il ferro alla fabbrica. Ma le opere di ferro non s'intrapresero che nel 1830, e furono tutte compiute al 1832; e con quanta solidità, si conobbe allorchè il monarca lo traversò con pesanti artiglierie. Quest'opera, la prima nel suo genere in Italia, eseguita da artisti tutti napoletani, e con materie tutte indigene, ebbe incoraggiamento massimo dal patrocinio illuminato di lui; il quale ne accrebbe la eleganza mercè di bellissima inscrizione latina, che fece all'uopo comporre dallo stesso vecchio e dottissimo suo amico Francesco Rossi (12).

Il nuovo metodo di saggiare le materie di argento per riconoscerne il valore; il qual metodo, frutto de'rapidi progressi delle scienze naturali, si era posto di fresco in opera nella Francia e nella Inghilterra. Non sì tosto n'ebbe egli contezza, profittò degli esempli buoni, che venivano da straniere contrade; e con quanto giovamento al commercio indigeno, e alle relazioni commerciali nella estimazione de'metalli, è facile immaginarlo. Ma non lodatore in grado assoluto delle cose antiche, nè delle nuove poco curante (imperciocchè egli scriveva che *in fatto di scienze umane non bisogna adorare o disprezzare ciecamente gli antichi o i moderni*), e conoscitore della gran massima, che le idee del me-

glio non si abbracciano che in conseguenza di progressive osservazioni, riformò ad un tempo il pristino metodo: il qual raccomandato da brevità maggiore, non rimase al tutto proscritto dalla saggezza di lui; da quella saggezza, per la quale non v'ebbe circostanza che spinto lo avesse in alcuno degli estremi opposti alla virtù.

La straordinaria elevazione del prezzo delle rendite pubbliche; le quali il 20 novembre 1830 si negoziavano alla ragione del $70\frac{1}{2}$ per cento, e poscia contrattavansi in ragione del $108\frac{1}{2}$ (13); elevazione intervenuta per la fiducia riposta dall'universale nelle doti di mente e di cuore del sommo regolatore delle cose economiche. E questa fiducia crebbe quando si vide che, chiusa la via a nuovi debiti, piena avveravasi la restituzione di quelli contratti in misura non tenue ne'periodi calamitosi delle precedenti amministrazioni; quando si vide che ogni ramo di rendita, offerto costantemente nel calore dell'asta a qualsivoglia persona, la quale munita di opportune sicurezze volesse prenderlo, dava non lieve aumento; quando si vide che alla disamina di dotto ed imparziale collegio commettevansi le cauzioni degli esattori de' tributi pubblici, e si dava comando ad alcuni di essi, che non le avevano rendute, di renderle senza indugio: e ad alcuni altri, che le avevano somministrate monche ed imperfette, di compierle; quando si vide che la copia di danaro pubblico aumentavasi di giorno in giorno, e quasi in proporzione diretta di opere o intraprese dalle fondamenta con maturità di senno, o menate a fine con perfezione maggiore dell'ideata; quando si vide che

nelle provincie si stabilivano officine idonee a riconoscere il valore di metalli preziosi, affinchè coloro che avessero da acquistare di quei metalli, venissero preservati da frodi senza il grave incomodo d'un viaggio; quando si vide che lecita si rendeva la pegnorazione delle gemme, le quali, perchè al sopravvenire di necessità non potevansi pegnorare, eran cadute assai di pregio; quando si vide che scemava lo interesse tanto su' valori di cambiali ammesse a pubbliche officine, quanto sulle rendite del gran libro, che avevano a pegnorarsi; quando si vide che, abbondando la zecca di materie di oro e di argento depositatevi dalla fiducia de'privati, un nuovo banco aggiugnevasi agli attuali, o meglio un' altra cassa veniva in aiuto a quelle molte, che già componevano l'unico banco, e per la conservazione del danaro, e per altre opere di pegnorazione; quando si vide agevolmente sostenuta non pur la quantità delle ordinarie, che una serie di spese straordinarie, delle quali non furono certamente ultime le fatte ad occasione di quel morbo colerico, che tante contrade d'Europa, compresevi le nostre, flagellò miseramente; quando si vide in sostanza che il grand' uomo favoreggiando la libertà del commercio con quella piena e continua cognizione di fatti nostrali e stranieri, in mancanza della quale una scienza di fatti, qual si è l'economia pubblica, non può offerire buoni risultamenti, ed ogni cosa con proporzione ed armonia dirigendo, mandava ad esecuzione utilissima queste massime, che scriveva: *La proporzione agli occhi è come l'armonia alle orec-*

chie: senza proporzione e senz'armonia non v'ha cosa bella, nè soave (14).

La vera concordia della potestà civile con la ecclesiastica fu ancor essa un frutto prezioso di quella perspicacia d'intelletto, e di quella equità di consiglio, nelle quali non v'ebbe chi il vincesse. Col presidio di esse custodì intatta l'ampiezza, e illibato il decoro delle due potestà; ma accrebbe la riverenza della potestà laicale verso la ecclesiastica, e produsse con ciò un benefizio di prezzo inestimabile alla società: chè società e religione sono due idee, le quali non si possono disgiugnere; e quegli rende servigi alla società, che gli rende alla religione. E fede non dubbia dell'armonia, onde in santo vincolo le due potestà si strinsero, somministrossi dall'onore della sacra porpora impartito quasi in un tempo ai due novelli arcivescovi di Napoli e di Palermo, Filippo Caracciolo e Gaetano Trigona, non ostante la fresca collazione d'uguale dignità a Francesco Serra, arcivescovo di Capua; il quale onore venne pure conceduto a Ferdinando Pignatelli al momento, che nella dignità di arcivescovo di Palermo fu sostituito al Trigona. E quì i partigiani della potestà laicale sappiano, che nuove concessioni non avvennero in pro della ecclesiastica; ed i fautori di questa avvertano non avere essa nelle stagioni andate riscossa più sincera venerazione. I confini, ne' quali le facoltà di ciascuna furono circoscritte nel concordato celebrato il 1818, non rimasero in alcuna maniera turbati; ma dal 1830, tempo in cui il marchese d'Andrea al ministero delle finanze accoppiò quello degli affari ecclesiastici,

(senza congiugnere gli emolumenti dell'uno a quelli dell'altro) non pure si pensò che gl'interessi dello imperio mal reggessero quando non fossero avvinti in tenaci ligami agl'interessi del sacerdozio, ma in conformità di questo santo principio eziandio operossi (15).

Egli fu in oltre il primo e vero autore di moltissime opere venute fuori intorno ad argomenti assai giovevoli alla economia politica. Oppresso, come era da affari, intorno ai quali metteva estrema vigilanza, mancava di tempo da scrivere egli stesso direttamente per dare a conoscere ora quanto avesse a confidarsi sulla utilità di alcuni provvedimenti, ed ora quanto a riflettersi sulle conseguenze di vagheggiati miglioramenti. Laonde spesse volte chiamava a se persone, le quali ad amore per la patria univano coltura di lettere, e comunicava loro i suoi pensieri; il che interveniva in quei momenti, che altri avrebbe dedicati con tranquillità di coscienza al ristoro delle forze: e cotesti pensieri, fecondati dalle osservazioni altrui, e fatti degni di sua ultima approvazione, adornarono la società di produzioni d'ingegno; nelle quali tu non sapresti qual cosa lodare più e più di queste due, se un amore puro e vivo a tutto che avrebbe potuto in soccorso venire della cosa pubblica, o un possesso pieno e profondo d'ogni vecchia e nuova teorica di economia politica, ed una squisitissima cognizione nella difficile arte di governare le popolazioni: e di quelle produzioni lunga renderebbesi la enumerazione.

Pregio di lui fu pur quello, trattando con taluni uomini, la profession de'quali può dirsi essere

lo interesse personale unicamente, e trattando con essi sia per accrescere un capo di rendita pubblica, sia per ismorzare un litigio alla pubblica cosa pernicioso, di mescolare con sagacia affatto singolare le speranze ai timori; e per questa maniera or solleticando la cupidigia individuale con vataggi, che poneva quasi sott'occhio, e or negli altrui animi infondendo la sicurezza delle perdite, che sarebbero derivate da perseveranza di opposizioni, il ben dello universale, che fu pur suo amore unico e costantissimo, protesse ed ampliò, facendo tesoro in pro di quello d'ogni privata speculazione, e mostrando ad un'ora quanto profonda fosse la cognizione, che egli aveva dell'uomo: egli, il quale scriveva: *Nella società non calcolate mai sugli estremi; non è ovvia l'eroica virtù, e le grandi scelleraggini non sono frequenti: la massa degli uomini è composta di mezzane virtù, e di vizi ordinari.*

Pregio di lui fu quello ancora di promuovere e di sostenere la libertà di pensare e di operare; quella libertà, vuolsi già intendere, che vien dalla ragione, e che dalle leggi civili ed ecclesiastiche è concordemente riconoscinta e raffermata: e però diceva che ogni novella legge, essendo un freno novello alla libertà attuale d' uomini in società adunati, faceva mestieri che venisse discussa con lentezza; e però inculcava che altri non si ligasse in qualsivoglia maniera senza lungo ponderare, e senza giovarsi degli altrui consigli, giugnendo altresì a scrivere: *Senza veruna necessità non v'impegnate mai di parola.* E però tanta era la franchezza, con la quale desiderava gli si parlasse e gli si scrives-

se, che le stesse persone onorate di sua fiducia temevano soventi volte di essersi con lui espresse in sensi troppo liberi: e un de'moltissimi documenti, il qual si può produrre in sostegno di ciò, e che non meno lui grandemente illustra, che due de'più riveriti personaggi togati dell'età nostra, è questa dichiarazione, onde il commendatore Gaetano Tavassi, presidente nella gran corte civile di Napoli, e il cavaliere Francesco Navarro, avvocato generale nella suprema corte di giustizia, ponevano fine a dottissimo avviso datogli il primo di dicembre dell'anno 1831 intorno alla validità di devoluzione disposta nel 1830 di un fondo allogato ne' recinti del Tavoliere di Puglia, il cui utile dominio era stato venduto nel 1828 all'asta pubblica in danno di Antonio de Luca:

È questo il nostro avviso, che sottomettiamo all'alto discernimento di V. E., pregandola di scusarci se con troppa franchezza ci siamo pronunciati, mentre abbiamo creduto che il dovere di corrispondere alla fiducia, di cui l'E. V. ci onora, tanto esigeva.

E quì naturale offresi la opportunità a rammentare la lode, che si meritò per la discussione, ch'ei volle non pure ampla e tranquilla in ordine agli affari della civile adunanza, ma che il talento ebbe di rendere quasi di ragion pubblica ne'cancelli dell'ossequio dovuto alla censura della stampa, e di quella moderazione di parlare e di scrivere, che è pur necessaria al decoro e alla conservazione d'un reggimento sociale, qual siasi la forma di esso. E non ricompensa di lode unicamente, ma eziandio

messe di preziosi frutti raccolse dalla pubblica discussione; essendosene costantemente valuto con la guida di quelle auree dottrine, che gli facevano, tuttochè di fretta, scrivere un giorno così: *Gli articoli di fede ed i dogmi cattolici sono infallibili; e si han da sostenere anche con la vita. In tutt'altro sono innumerevoli le quistioni, che i dotti han suscitate*; et nihil pacificum reliquerunt. *Andate adagio nel quistionabile; non accogliete a primo slancio questa o quella opinione; ma esaminatele bene dopo aver profondato il* pro *ed il* contra, *e poi determinatevi: il fluttuar sempre, inceppa le operazioni della vita, ed espone a coscienza accomodatizia. Giova però nell'accogliere l'una o l'altra opinione nelle cose controverse*, 1.° *determinarsi a seconda de' motivi più forti e ragionevoli dell' una o dell' altra opinione*; 2.° *preferir quella opinione, che è la più sicura per gli effetti, cioè che più influisce alla pietà, alla virtù, alla religione, ai costumi, all' edificazione, alla tranquillità, alla pace, al bene generale della società, ed al riposo degli uomini*; 3.° *diffidare in concreto dello splendido, ed attenersi al sodo;* 4.° *aver presente che non sempre una cosa, vera per rigor di principii astratti, può mettersi senza scompiglio in pratica, specialmente ove la consuetudine vi è opposta.* E se, come altri potrebbe dire, spesso diffidava troppo di se; non è, risponderei con le frasi d'un modestissimo dotto, che non sentisse le proprie forze: ma è che sentiva la difficoltà di sostituire opportunamente il buono al mediocre, l'ottimo al buono; sentimento salutare, che la necessità ci dimostra della fatica, e ci salva in parte dalla presunzione, e dagli effetti oh quanto perniciosi di essa !

Pregio di lui fu altresì quello di favorire, senza riceverne gli stimoli se non dal suo grand'animo e dalla sua gran virtù, gli uomini di merito, posta da banda ogni considerazione sulle politiche loro opinioni, e di eccitare ad un'ora lo incremento delle lettere e delle arti. Di quì venne, per iscegliere intorno a ciò un saggio di nitidissime prove, che, renduto vôto alcuno uffizio, al quale non aveva altri acquistato un diritto, ei volle che quegli il conseguisse, che in un pubblico concorso dimostrazione non dubbia avesse offerta di più ampla coltura d'ingegno; per lo qual divisamento ottimi giovini, tratti fuori da modesta oscurità, men forse loro di nocumento che all'universale, elevaronsi in luogo di splendore utile all'intero corpo sociale. Di quì venne che essendosi ascritto, a cagion d' esempio, per cinquanta esemplari ad alcuna opera letteraria, rendeva doppio all'autore il vantaggio dell'ascrizione, pagando senza il menomo ritardo il prezzo degli stessi esemplari, e poscia non ricevendone che un solo. Di quì venne che precipuamente sollecito degli studi di pubblica economia, non che di quelli di gius civile, volgeva in animo e mandava ad effetto la fondazione nel suo ministero delle finanze d'una biblioteca, in seno alla quale comandava non fosse mancata alcuna di quelle opere, che un congresso d' uomini eruditi avrebbe riconosciuta conveniente alla propagazione di scienze tanto necessarie alla floridezza sociale; e instituiva nell' amministrazione de' ponti e strade una cattedra di ragion civile, e nell'altra agli affari di registro e bollo preposta una scuola teorico-pratica, affinchè gli alunni di due

corpi, ne' quali si preparano importanti operazioni di pubblico interesse, un diretto impulso avessero all' acquisto di cognizioni assai utili negli uffici, ai quali sono eglino avviati (16). Di quì venne che la formazione di elegantissime medaglie ei favoreggiò dal 1830 in poi: e voglion ricordarsi quelle fatte a consacrare la memoria dell'assunzione al trono di Ferdinando II, e di suo matrimonio con Maria Cristina di Savoia; le quali gareggiano per ogni maniera di pregi con le migliori straniere (17). Di quì venne che non ci ebbe persona, la quale adorna di sapere, ma obbliata per la condizione de' tempi o per mancato favore di fortuna, non venisse da lui chiamata a novella vita di fama e di onore, e non ne riportasse altresì l'amicizia; cui egli, uomo per eccellenza pubblico, sapeva convertire in pro della cosa pubblica. E avanti di chiudere un periodo, in cui è fatta memoria del suo amore alle lettere, giova conoscere ciò, che graziosamente egli scriveva degli uomini alle lettere consacrati: *Ne' letterati la parte è più del tutto; poichè, veduti nelle loro opere, si stimano più, che trattandosi di persona.*

E pregio di lui fu quello eziandio, che in tutte le operazioni, e nelle vicissitudini più opposte, si tenne uguale a se medesimo: e questa uguaglianza di carattere, o d'indole che voglia appellarsi, ammirossi in lui, senzachè l' altezza di suo grado ne rimanesse punto avvilita, anche nella urbanità e dolcezza adoperata in quelle pubbliche udienze, che egli dava due volte in ciascuna settimana, ed anche nelle gentili risposte alle lettere, che riceveva moltissime, e spesso moleste; nelle quali risposte tu

spesso vedevi un uomo, il qual non pure mostravasi persuaso della bella verità ricordata da Tullio: *Nihil est tam deforme, quam ad summum imperium acerbitatem naturae adiungere;* ma, ponendo in obblio ogni fasto, adoperava per ingenita nobiltà di animo quegli stessi titoli, che alla sua persona e al suo grado erano dovuti, ma non agli autori delle lettere. E quelle udienze offersero a un tempo argomento dell'immensa sua erudizione; imperciocchè la memoria, tesoro di tutte le cognizioni, conservandosi in lui freschissima, gli suggeriva le più belle citazioni in ogni genere di buoni studi: e quindi gli autori classici eran sempre sulle sue labbra, ed insegnava altrui ciò, che aveva apparato nel carissimo suo Allighieri

Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalvi entro; chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

Nè, prendendo egli parte alla grandezza di alcuna deliberazione, vi parlava o vi scriveva per porgere un discorso, al quale avesse data opera precedentemente; ma parlava e scriveva nell'abbondanza del cuore: e mostrando le grazie d' una locuzione copiosa, ordinata, efficace, confermava la corrispondenza perfettissima delle sue parole co' suoi sentimenti; e però giustamente si disse di lui, che pensava da filosofo, e parlava da oratore. Aggiugni che non ci ebbe rispetto alcuno, che victogli palesare con libertà e sostenere con forza le verità sentite; anzi, accoppiando in sua persona il candore

della colomba e lo accorgimento della serpe, le sostenne con più d'energia colà, dove conobbe ostacoli più gagliardi all'accoglienza di esse. E furono in lui meravigliose queste due cose; la destrezza, onde negli affari più scabrosi e più intralciati uscì d'ogni intoppo, e pervenne al suo scopo, dileguate non pure le tenebre, ma prodotta la più grande chiarezza; e la forza del dire, per la qual trionfò delle menti e de'cuori di quanti lo ascoltarono senza malignità di spirito. E questa potenza d'ingegno si trasfuse nel suo scrivere in guisa, che numerose carte fu veduto empire di felicissimo dettato con quella rapidità, la qual non bastò a farle trascrivere.

Egli, d'animo generoso, avendo tollerate tranquillamente ingiurie ed ingratitudini, e larga copia di benefizi avendo profusa in seno agli offensori ed agl'ingrati, fece trito lo adagio, che bastava gli si recasse oltraggio per ottenerne in cambio un favore; ma quegli slanci di cuore eccelso e magnanimo, che in persona di lui si videro frequenti, non ebbero a fare poca violenza alla sua natura. Tutto ciò, che puossi immaginare di vivace e di fervido in una fantasia; tutto ciò, che puossi ideare di caldo e d'igneo in un temperamento, era in lui: e se egli, la cui squisitissima sensibilità naturale venne da dotto medico raffigurata a terso cristallo, il quale per lo nudo anelito riceve nocumento, custodì negli eventi più ardui le più difficili leggi, ciò non avverossi che per lo impero di quella robustissima virtù, onde gli appetiti tutti dell'animo suo governò con immota costanza.

Virtù robustissima; per la quale ad amici, che

il consigliavano di cangiare uffizi ad uomini frenati nell'antico potere, e però censori aspri e ingiusti di sua amministrazione, rispose: *Lasciate che essi dicano finchè lascino che io faccia.*

Virtù robustissima; per la quale fra' cancelli stretta di dolcezza senza dubbio efficace, ma assai rara nell'auge dello imperio, si fu l'ammonizione ch'ei fece ad uomo tardo in venire al proprio uffizio, allorchè postosi un giorno a sedere nella scranna di lui, lo vi aspettò con aria di serenità; e levatosene al vederlo venire, gli disse con tutta la maestà di sua placidezza: *Fino ad ora vi ho seduto io.*

Virtù robustissima; per la quale non pure ascoltò imperturbato un uomo, che, ardendo d' ira per niego giustamente riportato, gli disse villanie pubblicamente; ma vedendolo tradotto in luogo di pubblica punizione, corse a restituirgli la libertà: opposta alle difficoltà de'custodi, in quella volta sola, la dignità di sua persona, oh quanto fatta più splendida da straordinaria elevatezza di sentimenti!

Quest'uomo, il qual merita di essere riconosciuto autore di salute e di floridezza al pubblico patrimonio, di pace e di gloria alla civile famiglia, eziandio perchè ogni sforzo di mente sua e ogni provvedimento di sua autorità non ebbe altro scopo da quello in fuori santissimo di unire il principe al popolo con l'aureo nodo d'un reciproco interesse e d'un reciproco amore, non vantaggiò nella più lieve misura l'asse conseguito dagli avi suoi: e perchè ebbe lunga prole, che educò con ogni maniera di liberali discipline; e perchè di stipendio pubblico rimase privo per volgere non corto di anni; e per-

chè oppresso venne da domestiche sventure, oh quanto miseramente feconde di spese al cuor d'un marito e di un genitore; e perchè tutto ciò, che la storia ricorda d'uomini insigni per un merito d'integrità straordinaria, si vide risplendere costantemente e magnificamente in lui, il quale ebbe spontanee, continue, agevolissime le occasioni da tesoreggiare onestamente, e non lo fece (18). E non pertanto la lode ei colse di diligente padre di famiglia; imperciocchè, dallo sfoggio naturale in fuori d'un pienissimo disinteresse, contenne il suo vivere negli stretti limiti di pura decenza; nè questa crebbe al crescer degli anni e degli onori.

All'opposto, in faccia all'acerbità sempre maggiore delle domestiche traversie, crebbe in lui la fiamma di quella religione, la qual, compagna fedelissima de'suoi pensieri, fu l'unica alleviatrice dei suoi dolori. Ed in vero ei perdè un figliolino, che gli era carissimo e come l'ultimo, e come insignito del nome di Alfonso in omaggio di sua devozione a quello de'tre eroi napoletani, pe' quali, assai più che non ad altre contrade, gloriosa tornare dovea alle napoletane la canonizzazione del 1839. Perdè una figliuola ormai venuta alla pubertà; e pressochè in un tempo (la qual perdita fu più amara) due altri figli, l'uno involto e rapito nel vortice impetuoso di quella orrenda procella, la quale, rotti gli argini delle asiatiche regioni, di tristezza e di squallore coprì le contrade europee; e l'altro oppresso sotto al peso di profondi studi nelle lingue dotte e nelle matematiche discipline: l'uno, quando già grandi speranze appagava in rendendo ragione; quando

l'altro a belle speranze offeriva amplissima materia. Perdè (ed amarissima fu questa perdita) logorata nella freschezza degli anni da pertinacissimo morbo la consorte, ricca di aviti pregi, di naturali doti, di personali virtù, le quali tutte cristiana generosità coronava; donna forte, in cui il cuore del marito confidò: di quel marito, al quale o da domestica malanconia contristato, o da agitazioni sociali infastidito, copia di tenere cure ella venne somministrando, eziandio costituita negli spasimi ultimi della mortale infermità (19).

Conservando egli vigorose le facoltà dello spirito, pensava che vegete a un'ora si mantenessero quelle del corpo; nè reca maraviglia che non le risparmiasse, tostochè si rifletta che, in sul termine de'suoi giorni, pieno egli era di quello stesso fervore in servigio della civile adunanza, e in ossequio alla religione de'padri suoi, che lo animò giovanetto (20). Ma le forze corporali, da impetuoso colpo abbattute, rimasero schiacciate per nuovo colpo violentissimo il 31 marzo 1841; giorno, che nel secolo decimo sesto si ebbe luttuoso e tristo per la morte d'un reggitore di popoli, il qual meritò titolo di padre delle lettere, Francesco I re di Francia: e la violenza, onde cessò di vivere, destò memoria di quella, che eziandio nell'atto, in cui era per mettersi a letto, rapì Clemente XIII, pontefice insigne per monumenti di affettuose sollecitudini in pro della religione e della umanità, e per possesso ed esercizio di virtù spoglie affatto d'ogni aria di asprezza.

E se conghietture si posson fare intorno alle cagioni della morte d'un uomo, di cui la robustez-

za naturale e il vantaggio della società civile facevano sperare lunghissima la vita, son queste. Egli era in continue meditazioni, nè riceveva sollievo da alcuna spezie di ginnastici esercizi; egli, sobrio per eccellenza in tutte sue azioni, prendeva scarso vitto, e con più scarso sonno rinfrancava le forze; e ad occasione benchè lieve di fatica, e per inclinazione abituale ad ogni opera di peso ancora gravissimo, il vitto interrompeva e il sonno. Alle naturali si aggiunsero le morali cagioni; e non poche ne vennero in opportuno luogo rammemorate: e le ultime, le quali non potevano non fare impressione fortissima sopra macchina abbattuta da fatiche, derivarono da quel timore, il qual mettendo in commozione gli affetti dell' uomo, sebbene da massime di filosofia e di religione altamente fortificato, alla vita di lui insidie tende, quanto più occulte, tanto più potenti ad operare sull'animo. E timore, in fatti, s'impadronì dell'animo suo, allorchè non più florida e vigorosa, qual pure in matrimonio erasi unita all'ottimo giovane Ignazio di Costanzo, duca di Paganica, vide la figlia Clementina in un secondo parto: la figlia, che più cara gli si rendeva, risvegliando la immagine della madre sì per la vaghezza de'lineamenti, e sì per la soavità dell'indole.

Le sue sembianze (delle quali non volle in tutto il tempo di sua vita che rimanesse memoria) annunciavano la grandezza dell'animo, l'eccellenza dell' ingegno, la bontà del cuore. Egli era alto e ben disposto della persona; aveva aquilino il naso; neri e lucidissimi gli occhi, e quasi fatti a pene-

trare negli altrui pensieri, a discendere negli altrui cuori; larga la fronte; robuste le membra; e dignitosa tutta la figura, e valevole ad imprimere l'amore e la riverenza nelle persone ancora di più elevati sensi: e non fu se non negli ultimi suoi anni che videsi da qualche ruga solcato suo volto; un volto, il quale era limpido specchio di serena coscienza, e svelava che la sapienza, o sia la virtù, orna non solo l'animo, ma il corpo ancora, giusta l'oracolo delle sacre pagine: *Sapientia hominis lucet in vultu eius.*

Della misericordia divina gli effetti preziosi implorarono a lui non ha guari mancato ai mortali senza avere obbliato in tutta sua vita la divina sentenza: *Mane semina semen tuum: et vespere ne cesset manus tua: quia nescis quid magis oriatur, hoc, aut illud; et si utrumque simul, melius erit:* quante corporazioni religiose pregio accrescono alla maestà santissima di Roma (21); e per sentimento spontaneo, concorde, pubblico d'intimo ossequio a virtù candida, generosa, costantissima, unite con maraviglioso esempio, consentendovi un sommo pontefice, alla cui virtù e dottrina non v' ha lode che si possa giudicare proporzionata, Gregorio XVI, felicemente regnante, in un de'più vasti templi, e propriamente in quello di santo Andrea delle Fratte, preci di salutare riposo dissero, e ostie d'un valore immenso offersero in pro della grand'anima, secondate da'voti d'un popolo partecipante a tributo di pietà dato senza prezzo d'oro nè di argento a proteggitore, ma non ad ampliatore di ecclesiastiche ragioni (12).

I benefizi da lui renduti alla società, e le virtù, per le quali la edificò, gli procacciarono ricompense onorifiche; ed egli dal loro splendore non si fece abbagliare, ma non mostrossi di esse superbo dispregiatore. I più illustri consessi scientifici fregiarono del nome suo il catalogo de'loro soci: nè vuolsi trapassare in silenzio che dottissimi uomini, in cima ai quali si videro un Angelo Ciampi, un Serafino Gatti, un Tommaso Gargallo, un Antonio de Luca, gl'intitolarono le produzioni del loro ingegno, in omaggio di sincera venerazione alla vastità di sue cognizioni (23): le prime congreghe religiose lo ebbero lor capo e lor duce; e in quella, la qual prende titolo dalla contemplazione de'dolori di nostra donna e regina augusta, si vide in aspetto più chiaro la schiettezza di sua pietà: imperciocchè non accettò il governo di quel corpo se non sotto condizione che vi avesse partecipato il suo nobilissimo amico Alfonso d'Avalos; e poscia mal sofferendo di essere stato confermato (e il fu per unanimità di suffragi) a reggere famiglia, cui non poteva per mancanza di tempo edificare con la presenza, come già fatto aveva in qualità di confratello per lo corso di anni quarantadue, ne uscì per rinuncia sostenuta da tanta solennità di forme, che non potè non destare la necessità dell'accoglienza. E nella morte di lui Ferdinando II pianse la mordi un de'suoi più leali e probi consiglieri, e tutti gli ordini de' cittadini sentirono la perdita di un personaggio

. . . . . *cui pudor, et iustitiae soror*
Incorrupta fides, nudaque veritas
Quando ullum invenient parem?
Q. HOR. FLACCUS (24).

E questa è, fedelmente scritta, tuttochè per sommi capi ricordata, la vita del marchese Giovanni d'Andrea; poco più lunga d'un mezzo secolo, naturalmente misurata, ma considerata moralmente, lunghissima, operazioni di un utile generale e di storica celebrità avendola illustrata: e la vita di lui sarà la più eloquente delle lezioni, e il più efficace degli stimoli a chi desideri menare la sua nella onesta tranquillità di privati esercizi, ed a chi abbia ancora da traversare l'oceano procelloso delle politiche vicende degli stati.

ILLUSTRAZIONI

(1) Ignazio Tornesi; il quale, trascelto nel 1818 per altezza di dottrina alla dignità di arcivescovo di Taranto, per costanza di modestia rinunciolla. Di lui scrisse un elogio Emmanuele Taddei nell'anno 1819.

(2) Il marchese Ippolito Porcinari, eloquente avvocato e incorrotto giudice, trapassato nel 1808 lasciando sommo desiderio di se nell' esercizio di eminenti cariche. Egli, conseguitò non per molta vecchiezza, ma per sopravvenutagli cecità il riposo dagli affari pubblici, rinnovò in sua casa lo esempio di Caio Druso. *C. Drusi domum* (scrivevasi da Cicerone) *compleri consultoribus solitam accepimus, quum, quorum res essent, sua ipsi non videbant, coecum adhibebant ducem. Tusculanarum disputationum cap. XXXVIII.* E due de'molti personaggi, che nel fiore della giovanezza bevvero con più assidua famigliarità a così limpido fonte di civile sapienza, furono il cavaliere Luigi de' Medici (nato in Napoli il 22 aprile 1759, e morto a Madrid il 25 gennaio 1830, sostenendo l'uffizio di ministro segretario di stato delle finanze di S. M. Siciliana) e il marchese Giovanni d'Andrea, successore di lui l'una volta dai 24 marzo 1821 ai 5 giugno 1822, e l'altra dai 20 novembre 1830 ai 31 marzo 1841. Quegli guadagnossi l' amicizia del Porcinari in rendendo ragione; e questi affettuosa e tenera, oltre a quel che possa immaginarsi, la raccolse, come in retaggio, da suo padre. Il quale, ricco delle più belle doti di mente e di cuore, e spezialmente di soavissima facondia e

di probità esemplare, colse gli stessi allori che il Porcinari, e ne riscosse in premio ancor egli cospicue dignità. E queste di luce più viva si videro risplendere in lui; il qual fu cultore assai gentile delle amene lettere negl'intervalli di riposo dalle spinose cure delle pubbliche amministrazioni, e favoreggiatore caldissimo d' ogni generazione di buoni studi; come è rammemorato nella vita pubblicatane da dottissimi uomini, l'ultimo de'quali, in ragion di tempo, Angelo Ciampi, la produsse in luce con questo titolo: *De Vita Francisci Xaverii de Andrea Commentarius Angeli Ciampi. Neapoli, Ex officina Traniana, An. MDCCCXXVI.* — Ed emulatore felicissimo di Catullo, aggiunse ad essa alcuni versi, facendo allusione con lepidissime frasi allo stemma della famiglia di lui: e sono questi:

Xaveri, Themidis decus, forique,
Domus stemma tuae satis tuorum,
Tuum non satis explicat nitorem.
Avos coeruleus fuisse campus
Evincit sine labe sordibusque:
Crux obliqua pios, velut magistri
Olim qui fuit aemulator heros:
Est quae ostenditur ense fortitudo;
Fides candida lilio probatur.
Tandem qui pede corvus est in auro
Tuos pro patria nihil pericli
Contemtis ait abnuisse gazis.
At nostrae Themidis forique nostri
Lumen, praesidium, decusque primum
Quibus praedicat esse te figuris?

(3) È fama che, meditando sopra ardua controversia decisa da dotti colleghi in conformità di sua opinione, ne formasse un concetto opposto al fattone dianzi; e che, secondando gli stimoli di religiosa coscienza, vendesse un suo podere, e ne consegnasse il prezzo a vedova, sulle ragioni della quale gli parve non avere adoperata massima diligenza. Lezione tanto più utile agli amministratori della giustizia, quanto è più noto che egli acquistossi sempre de'fatti un'amplissima cognizione, e discese sempre ne'seni più intimi degli affari.

(4) Di quell'azione magnanima e religiosa Cesare de Sterlich trasmetteva la notizia alla posterità, scrivendone nella *CRONICA DELLE DUE SICILIE*, quando il marchese Giovanni d'Andrea era già mancato ai vivi, queste parole:

Nell'ordinamento de'novelli tribunali il marchese Giovanni d'Andrea, dottissimo de'classici antichi, fu chiamato a sedere nel secondo magistrato, detto a quei tempi di appello; ma non volle accettarne l'ufficio per non prestare l'usato giuramento, ripugnando il suo animo da ciò, che intorno al divorzio era fermato nel novello codice, che Napoleone dava al mondo.

(5) Ecco ciò che ne scriveva in istile candido come il suo cuore, amabile come la sua modestia; in istile oh quanto opposto all'abbracciato da quegli scrittori, che *poveri di cose, pongono tutta la loro industria nelle parole, e si confidano essere giunti al colmo della vera eloquenza quando hanno empite le loro dicerie di vocaboli squarciati e smaniosi, come li chiamò il Passavanti, e di parlare fiorentinesco!*

secondochè scrive il chiaro autore del *COMMENTARIO DEGLI UOMINI ILLUSTRI DI URBINO.*

Io ho già tradotto fino al decimo quinto libro degli annali di Tacito. Questi scritti non meriterebbero altra sorte che quella d'essere destinati all'uso delle inutili carte. Ma, a dire il vero, siccome una madre non ha il coraggio di spegnere il suo parto perchè deforme e laido, ma al più procura di non esporlo alla vista altrui; così io non voglio annientar questo lavoro, ma lo consegnerò alle tenebre d'uno scrigno. Le vicende del tempo potrebbero farlo imbattere nelle mani di qualche mio familiare; e perciò credo ben fatto di avvertirlo de'motivi di tale occupazione, onde non abbia a pensare o che io abbia cercata la gloria di sopportabile traduttore, o che la mia fatica sia stata senza un oggetto.

Al principio dell'anno 1809 *io da indefesse occupazioni passai in un ozio perfetto. Questo stato d'inazione mi annoiava; e dubitai di più che il mio cervello senza un'applicazione, che avesse del laborioso, e che si potesse in parte sostituire alla penosa lettura de' processi forensi, non dovesse risentire qualche danno. Ecco perchè risolvei di consumare molte ore del giorno a tradurre le opere di Cornelid Tacito; e cominciai dagli annali: cosa che richiedeva molta meditazione, sì per lo stile non iscorrevole di questo autore, come perchè nelle concise sue espressioni è ordinariamente contenuta una moltiplicità di profondi pensieri. Credei allora necessaria una specie di fatica mentale.* Vitanda improba Siren desidia; aut quidquid vita meliore parasti, ponendum aequo animo. *Ma dopo quasi due anni, che*

poco a poco mi sono assuefatto all' inerzia, ed altronde ho cominciato ad aver delle cure domestiche, io non avrei bisogno di tale deviazione. Subit quippe ipsius inertiae dulcedo; et invisa primo desidia, postremo amatur.

Or dopo avere narrati i motivi, che mi fecero risolvere a questa traduzione, è bene che io dica alcune cose riguardo alla traduzione istessa. È noto che Davanzati ha tradotto Tacito. E in una sola cosa non lo ha eguagliato, ma superato pure, cioè nell'oscurità. Io non lo aveva letto, e non impresi a leggerne qualche cosa, che dopo avere tradotto alcun libro degli annali. Nel legger Tacito io mi conosceva piacevolmente applicato; nel legger Davanzati mi vedeva ristuccato. Tanto è grata la natura; e tanto è nauseosa un'imitazione forzata! Posi da banda il traduttore, e non l'ho ripreso mai più. Se la lode di una traduzione consiste nell'avere imitate le proprietà dell' idioma dell' autore, e l' oscurità del suo stile anche contro la natura e il gusto della lingua, in cui si traduce, Davanzati è un incomparabile traduttore!

Checchè ne sia (poichè io non presumo dare su di ciò giudizio) io mi proposi, in vece di copiare un'oscurità di stile profonda e non mancante di grazie nella lingua latina, ma arida ed assurda nella lingua italiana, io mi proposi, dicea, di riuscire a penetrare la forza e lo spirito delle espressioni dell'autore e di riportarlo in una maniera facile e andante, giacchè il genio della nostra lingua niente ha di comune con l'astruso.

Questo fu il mio proponimento: ma sono man-

cate le forze. Grande sarebbe il mio rossore se questi scritti arrivassero nelle mani, non dico già di uomo di lettere e d'ingegno, ma di qualcheduno che abbia mediocre tintura di simili travagli! Io non li ho fatti vedere nè pure agli amici dell'intima confidenza.

Spesso, per tema di non discostarmi troppo dalle parole, io avrò invertito il senso, o resolo diverso: spesso per riportare alla meglio il pensiero dell'autore, ne ho indebolita la robustezza, ho allungato il periodo, ho aggiunte delle parole, che non sono scritte nell' originale: spesso tra la folla delle idee, che risveglia l' inimitabile laconismo di Tacito, io forse ho scritto quella, che era la meno forte, o pur le mie parole ne hanno spiegata una sola, laddove l'originale lasciava luogo ad una moltiplicità di pensieri. Spesso le angustie domestiche mi hanno tolto secessum scribentis: *spesso mi sono imbattuto in luoghi, che o corrotti dagli antichi copiatori, o dalle ingiurie del tempo, non è stato possibile di penetrarli; ed indovinando o seguendo le congetture di Giusto Lipsio, io li ho riportati in nostra lingua. Ed oso dire, che vi sono de' periodi, che è impossibile che ritengano lo stesso nerbo in qualunque idioma sieno tradotti. E poichè io non iscriveva per esporre agli occhi altrui la mia fatica, confesso che nella interpretazione di alcuni luoghi ho provata dell'impazienza: e Dio sa se ne abbia precipitata o corrotta la traduzione!*

Se io avessi avuta l'arroganza di pubblicare i miei scritti, sarei certamente reo di non avere bilanciato quid valeant humeri, quid ferre recusent. *Ma io ho travagliato per me; e ne ho riscosso dop-*

pio vantaggio. Ho evitato l'intollerabile noia dell'ozio; mi sono familiarizzato con Tacito. Negli anni avvenire, se Dio me ne conceda, leggerò con maggiore facilità, e penetrerò con minore stento i sensi di un tanto autore.

Del resto quand' anche il mio travaglio avesse un certo che di tollerabile, pure al presente è rozzo, e senza lima. Io non ho ancora riletti tutti i miei scritti; molte cose, che ho destinato di cambiare, non le ho ancora mutute: scrivendo non ho badato alla purezza della lingua toscana; cosa, che deve essere purgatamente corretta.

Se pure il lavoro fosse corretto e limato, sarà sempre tra la mia traduzione e le opere di Tacito quella gran differenza, che la natura ha frapposta tra l'ingegno mio e quello dell'autore.

Se per avventura qualche persona della mia famiglia abbia ad imbattersi in tali scritti, potrà solo cavarne l'utilità di avere uno stimolo a studiare le opere di Tacito; e confrontandole con la mia traduzione, mettersi nell'impegno di fare quelle osservazioni, e di penetrare que'sensi, che o mi sono sfuggiti, o non ho compresi in tutta la loro estensione.

Il volgarizzamento testè additato lodarono uomini insigni in fatto di letteratura; e, intorno ad esso, ecco un brano di Francesco Guadagni, il qual tessendo elogio ad un figliuolo del marchese Giovanni d' Andrea, volge all' illustre genitore il discorso.

Tute ipse illi eras omnium, quae in laudatissimis quibusque viris efferri possint, dotium atque ornamentorum exemplar. Tuis ipse gestis ei vel tacitus calcar subdebas ad gloriae perennis eamdem se-

mitam insistendam. Non illum namque latebat, quantum operae in liberalibus disciplinis excellenti vir ingenio collocaveris, atque ita esse factum, ut nihil in iure vel civili vel sacro, nihil in rerum gestarum monumentis, nihil in ratione bene gerendae domi forisque rei publicae, nihil denique in ulla te facultate praetereat, a qua vel utilitas vel honestae delectationis fructus existat. Non ignorabat insuper tuas semper cogitationes fuisse conversas ad obligatam catholicae religioni ac legitimo regi fidem, si tempus posceret, etiam cum vitae impendio praestandam. Non igitur, quo tempore galli omnia per Italiam sacra ac profana suae lubidini sabsternebant, per foedam te inconstantiam addixisti illorum florenti fortunae. Reiectis muneribus, quae tibi quaestuosa atque illustria deferebant, et ea utens animi excelsitudine, quae obliterari nullo unquam tempore mereatur, tuis maluisti in villis latere ; ibique litteris ac despectae tuae pietati vacare, quam a probatis antea consiliis, et obsequio in ecclesiam regemque desciscere. Unicum tibi fuit agresti illo in recessu solatium italicam Taciti interpretationem et inchoare et prosequi, et ad umbilicum, ut veteres loquebantur, adducere. Quam denique a te in vulgus edi, iam non precibus, sed prope convicio studiosi linguae utriusque petunt, efflagitant.

AD AMPLISSIMUM VIRUM MARCHIONEM IOANNEM DE ANDREA IN OBITU EIUS FILIORUM ALOISII ET HENRICI CONSOLATORIAE ALLOCUTIONES DUAE FRANCISCI GUADAGNI ADVOCATI ROMANI. ROMAE, APUD IOSEPHUM ET FRANCISCUM EIUS FILIUM SALVIUCCIOS. AN. MDCCCXXXVII.

Diario di Roma, anno 1837, *n.°* 41.

Queste due auree lettere furono eziandio trascritte ne'volumi 170, 171, 172, 173 e 174 di questo giornale arcadico. E lodi agli egregi giovani tribuirono il *Diario di Roma*, *anno* 1835, *n.°* 74, e la *Gazzetta di Fuligno*, *anno* 1836, *n.°* 50, e le *Ore Solitarie*, *anno* 1840, *fascicolo secondo.*

Francesco Guadagni siccome per lo ingegno e per le profonde dottrine, alle quali applicò, ebbe fama, così fu anche del bel numero di coloro, i quali in Roma puro conservano il deposito dell'antica lingua del Lazio; e fanno agli estranei fede, che limpido, gentile e bello al dì d'oggi sulle rive del Tebro si scrive il maestoso ed elegante idioma de' padri nostri. Noi brevemente diremo della vita di questo letterato, alla qual cosa ci sospinge non solo la riverenza e l'affetto; imperocchè spesso seco lui conversammo: ma eziandio il desiderio, che insieme ai suoi scritti vengano dagli altri conosciute quelle virtù, per le quali non fu meno caro alla sua patria di origine, che a quella, ove per la prima volta aveva veduta la luce. Così del Guadagni scriveva il Montani nell'opera *OPUSCOLI POSTUMI ITALIANI E LATINI DI FRANCESCO GUADAGNI. ROMA, NELLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI*, 1838.

(6) Decreto de'13 di giugno dell'anno 1815.

(7) Aggiungasi che dalla vigilanza di lui il tesoro pubblico ebbe una rendita, dedotte le spese, nell'anno 1819 di ducati 122,180: e negli altri quattro anni di ducati 80,000, più o meno.

(8) A ministro delle finanze era stato egli proposto nell'anno 1820 dal conte Francesco Ricciardi: il quale, rendendo da altissimo seggio un omag-

gio al merito, senza lasciarsi vincere dalla opposizione di politici sentimenti, pensò, nè sarebbesi ingannato nel suo gran senno, che un uomo divoto al trono in servigio dello stato, avrebbe favoriti gli interessi della cosa pubblica col presidio di solida dottrina, e con la luce di pura virtù, assai più che non sarebbesi praticato da caldo partigiano di sistemi ricevuti e di forme accolte in quella stagione, ma men dotto e men retto.

È questa la verità: il marchese Giovanni d'Andrea, abborrendo il vizioso delle instituzioni umane (e vizioso è senza dubbiezza tutto ciò, che contengono di opposto alla religione), sapeva con animo libero da pregidizi distinguerne ed apprezzarne il buono; ed eccone prova autentica. Gennaro Bonanni, consigliere nella gran corte de' conti, uomo rispettabile per dottrina ed onoratezza, come per lo elogio scrittone nel 1837 da Domenico Ottaviani, avendo esaminato nel 1834 Francesco Saverio Tavani, il qual chiedeva l'ingresso in quel collegio in qualità di alunno di giureprudenza, ed avendo dal grado massimo dell' approvazione dedotti tre punti sulla considerazione, che non gli erano sembrate gran fatto opportune le lodi tribuite dal giovine con effusion di cuore alla novella legislazione in preferenza dell'antica, il marchese d'Andrea elevò di buono ad ottimo il risultamento dell' esame decretando: *Ed io vi aggiungo gli altri tre.*

(9) Bella dimostrazione d' intima gratitudine diegli Ferdinando I; il qual, memore degli affettuosi ed utili servigi di lui, ingiunse più volte al cavaliere Luigi de' Medici che al maneggio degli

affari pubblici lo avesse novellamente restituito. Molte e splendide cariche (sia ciò detto in onore del vero) il marchese d'Andrea si vide allora profferte: ma, uomo d'indole magnanima e di eccelsi sentimenti, uomo, *qui nunquam utilitatem a dignitate seiunxit*, non piegossi ad accettarne veruna; e perchè avendo partecipato non ha guari alla cosa pubblica sedendo nel consiglio del re, non intendeva parteciparvi di nuovo in seggio meno cospicuo; e perchè, giammai avendo negletta quella massima *Non magis est contra naturam morbus, aut egestas, aut quid huiusmodi, quam detractio, aut appetitio alieni*, abborriva dalla idea che alcuno degli uffizi offertigli si dovesse lasciare da persona, la quale ne era in possesso.

Ed, affinchè si conosca vie maggiormente la grandissima stima, che faceva di lui da più tempo Ferdinando I, basta sapere che nel 1818 avendone veduti in Roma alcuni figliuoli, che alla pietà ed alle lettere educavansi nel collegio clementino, chiaro albergo di copiosa schiera di eroi d'ogni nazione, disse con tutta letizia al momento che gli s'inchinavano, volgendosi a due degl'illustri cavalieri che lo corteggiavano, il principe di Ruffano Nicolò Brancaccio, primo cavallerizzo della M. S., e il marchese di Fuscaldo Tommaso Spinelli, ambasciadore della M. S. alla santità di Pio VII: *Ho tanto piacere di vedere i figli di un ottimo padre.* Ed avendogli veduti di ritorno in Napoli, disse loro, in presenza dell'esimio genitore, queste parole eziandio memorande: *Imitate vostro padre.* Parole in vero memorande; imperciocchè valevano di grande ri-

compensa al padre, e ad un'ora di grande lezione alla prole.

(10) Questa è del Rossi.

Celebratissimvm
Fvcini Lacvs Emissarivm
A Tiberio Clavdio Drvso
Monte Per Tria Passvvm Millia Perfosso
Vndecim Annorvm Intervallo
Ingenti Molimine Absolvtvm
Svccessoris Incvria Et Temporis Edacitate Dilaceratvm
Diversis Deinde Vicibvs
A Svmmis Principibvs Inani Svmtv Restitvtvm
Ferdinandvs II
Vtrivsqve Siciliae Rex P. F. A.
Pvblicis Malis Propvlsandis Natvs
Qvo Invndantivm Aqvarvm Perniciem
Ab Oppidis Et Agris In Perpetvvm Averteret
Parietibus Pvteis Cvnicvlis Qva Opvs Refectis Expolitis
Alveo Aggestionibvs Eiectis Ad Libellam Exacto
Omnibvs Nvmeris Et Partibus Explevit
Lacv Inde In Liris Flventa Emisso
Interminatam Planitiem Coeli Salvbritate Exhilaratam
Aratro Svbigendam Tradidit
Vt Pratis Vineis Et Laetis Segetibus
In Pvblica Commoda Nitesceret
Anno Hum. Sal. MDCCCXXXIII
Avspicatissimi Regni Svi II
Marsi
Tanto Obstricti Benefacto
In Vota Et Preces Nunqvam Cessabvnt
Optimo Principi
Felix Ac Favstvm Imperivm Adprecari

Questa è del Rezzi.

Franciscus I Ferdinandi I F.
Rex Neap. Et Sicil.
Parens Patriae Et Provinciae
Emissarivm
Fvcino Lacv in Lirim Dedvcendo
Quod Imp. Tib. Clavdivs
Monte Per Milliaria III. P. CCXLIV.
Qva Exciso Qva Perforato
Pvteis In Altit. P. LXXIII. Ad Altit. P. CCIↃↃ. Effossis
Additis Cvnicvlis Incili Dvcto
Intra Ann. XI. Adhibitis operis CCIↃↃ. CCIↃↃ. CCIↃↃ. Continuis
Perficivndvm Cvraverat
Per Immemorabilis Aevi Spatia Obstrvctvm
Pericvlo A Friderico II. Ab Alphonso I. A Ferdinando I.
Decessoribvs Svis In Irritvm Facto
Mense Aprili An. MDCCCXXVI
Aperiendvm Expurgandvmque Inchoavit
Ferdinandvs II Rex Francisci Regis F.
Pius Felix Avgvstvs
Limi Glareae Rvdervm Ingenti Mole Egesta
Exhavstis Aqvis Hvmo Ervmpentibvs
Solo Firmato Laxata Fossa
Anfractibvs In Rectum Contractis
Fornicibvs Ac Parietibus Svbstrvctis Vel Refectis
Mense Septembri An. MDCCCXXXV
Mvnificentia Sva Consummavit
Erogatis In Magna Pecvniae Pvblicae
Ob Calamitatem Temporvm Egestate
Nvmm. Scvt. Neapol. Nonaginta Sex Millibvs Octigentis
Vti Ab Aquis Per Intervalla Ann. Plvs Minvs XV
In Interitvm Aestuantibvs
Tvtas Stabilesqve Sedes Vicanis Et Colonis Faceret
Noviqve Agri Accessione Ad Milliaria Qvaqvaversvs X
Vtilitatem Pvblicam Grandi Cvm Fenore
Promoveret
Qvod Perpetvo Feliciter

Si legga ancora questa operetta: *CENNO SULLO STATO DE' LAVORI PEL NETTAMENTO DELLO EMISSARIO DI CLAUDIO. NAPOLI, NELLA TIPOGRAFIA FLAUTINA*, 1834.

(11) Tutto quello che da eruditissimi uomini, e peritissimi altresì in materie di pubblica amministrazione, si scrisse sopra un argomento di tanta importanza, uscì in luce pe'torchi; e puossi leggere magistralmente compendiato in quest'opera: *CENNO DEL DUCA DI VENTIGNANO SULLA FUTURA PROSPERITA' DELLA CAPITANATA. NAPOLI, DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA*, 1832.

(12) È questa.

Ferdinandvs II,
Vtrivsqve Siciliae Et Hiervsalem Rex
P. F. Avg.
Regendis Imperio Popvlis Natvs
Ne Qvando Ratibvs Flvmini Traiiciendo
In Pontis Vicem Connexis
Exvndantivm Aqvarvm Impetv Dissolvtis
Vehicvlaris Cvrsvs
Et Commercia Malo Pvblico Interciperentvr
Maiorvm Aemvlatvs Magnificentiam
Pontem Ferreis Ad Latera Svbtentis Catenis
Inconcvssa Stabilitate Svspensvm
Singvlari Artificio
Omniqve Operum Nitore
Fieri Ivssit
Qvem Militari Stipatvs Comitatv
Primvs Omnivm
Favstis Ominibvs Praetergressvs
Svi Nominis Aeternitati Consecravit
Anno H. S. MDCCCXXXII
Regni Svi II
Expleta Omnivm Gentium Exspectatione

Veggasi la *Gazzetta di Foligno*, *anno* 1832 *n.°* 38, nella quale il seguente articolo è contenuto.

Sentita la necessità di un ponte stabile sul Garigliano, fiume de'più grandi del regno di Napoli, e per lo quale viene intersecata la strada principale che conduce a Roma, e riconosciuta l'utilità di parecchi ponti sospesi a catene di ferro in America e in Inghilterra, il sig. Luigi Giura, architetto di chiaro nome, propose, e S. M. Siciliana approvò nel 1827 *un ponte consimile a quelli poc'anzi citati. Si mise mano all'opera* 1828; *e nel* 1832 *essa venne a termine felicemente per le cure di artisti tutti napoletani e con materie tutte indigene, essendo stati i ferri lavorati con somma esattezza nelle officine di S. E. il sig. principe di Satriano, tenente generale della prelodata M. S. La solidità del ponte fu messa a vari sperimenti, e l' attuale augusto sovrano delle due Sicilie Ferdinando II il percorse in unione della cavalleria e dell'artiglieria. L'opera è tale che non abbisogna di lodi; ma, se ne abbisognasse, ne ha riportate delle preziose dall' alta intelligenza del re. Nella bellezza ed eleganza dell'opera ha il suo luogo una iscrizione latina, che il direttore generale di ponti e strade, in conformità delle risoluzioni comunicategli da S. E. il sig. marchese d'Andrea, ministro segretario di stato delle finanze (alla cui alta e ben intesa protezione il compimento dell'opera è dovuto in gran parte) ha curato di farvi collocare. E poichè l' opera ha avuto il suo fine all' ombra del provvido scettro di S. M. il re Ferdinando II, era ben giusto che decorata venisse del nome di un principe, il quale di tutte le arti è favoreggiatore munificentissimo.*

(13) Giornali del regno delle due Sicilie dei venti novembre 1830, n.° 267, e dei nove dicembre 1740, n.° 271. Nè vuolsi omettere che il prezzo de'certificati del tesoro dal 60 pervenne al 100.

(14) Di operazioni tanto utili è questa una rapida narrazione descritta nelle *Notizie del Giorno*, *anno* 1832, *n.* 42, e nella *Voce della Verità*, *anno* 1832, *n.°* 190.

Il giornale del regno delle due Sicilie tenendo discorso de' provvedimenti saggi ed utili, che quel giovine monarca adotta per la maggiore utilità e sicurezza de' pubblici banchi, conservatori delle sostanze del real tesoro de' nazionali e degli stranieri, narra che nel banco una nuova e distinta officina si è aperta pel deposito e commercio delle monete di rame; che, poggiata su basi inconcusse e solide cautele, è tornata in esercizio la pignorazione delle gemme preziose, le quali, per la mancanza di quest'opera sì vantaggiosa, erano decadute assai di pregio; che facoltà si è data di commerciarsi la moneta di oro con la carta rappresentativa, non altrimenti che si pratica per quella di argento; e che ha avuto luogo un'abbondante coniazione di picciole monete di rame per comodo della misera gente, e per agevolare eziandio le minute contrattazioni. Provvedimenti di siffatto genere attestano in un modo luminoso l'alta provvidenza del re, e danno ad un tempo a conoscere, che, in fatto di pubblica economia, le belle e generose idee della M. S. sono con energia di zelo e copia di lumi secondate da S. E. il signor marchese d'Andrea, segretario di stato e ministro delle finanze.

Le più belle e le più opportune quistioni di economia civile vennero trattate in tempo dell'amministrazione di lui; *il quale*, così la *Gazzetta di Fuligno*, *anno* 1834, *n.°* 52, scriveva annunciando un'opera di Francesco Fuoco, *LE BANCHE E L'INDUSTRIA*, *nella scienza di economia politica viene a giusto titolo salutato e riverito dalla pubblica fama tanto saggio cultore, quanto grande operatore.* E sommi scrittori, che le trattarono, si persuasero che il grand'uomo abborriva ogni aumento di rendita fiscale, da cui un danno avesse potuto temersi alle sorgenti della pubblica ricchezza; si persuasero che non facevasi merito da quello in fuori di promuovere l'agio de' cittadini, di eccitare lo incremento delle arti, di consentire generoso che il tesoro pubblico raccogliesse di meno affinchè l'agricoltura si vedesse più da vincoli prosciolta, e più facile nascesse ogni manifattura; si persuasero che, senza verun attaccamento a mire di più angusta importanza, proteggeva gli elementi della prosperità universale e dava opera preziosissima alla conservazione di quella pace, la qual si può chiamare vita e salute d'ogni popolo, e d'ogni sua industria. Egli custodì e protesse le ragioni fiscali; ma il fece non obbliando la prudente custodia e la protezione liberale di ogni opera vantaggiosa agl'interessi della società. Ed è forse ignoto che il barone Giuseppe Poerio, chiarissimo avvocato de'nostri tempi per copia di dottrina, per forza di eloquenza, e per destrezza di condotta nel maneggio di spinosi negozi, non sì tosto disse men giusta la ricompensa proposta alle cure da se adoperate sopra controversia sostenuta in pro

d'interessi fiscali, egli il marchese Giovannoi d'Andrea d'un colpo raddoppiolla? É forse ignoto che a più persone, le quali reggevano con lode di onestà e d'intelligenza pubblici uffizi, il marchese d'Andrea permise che, senza veruna perdita degli ordinari emolumenti, e spesso con soccorso di straordinari, facessero pago il voto di raccorre da visite nelle maggiori città dell'Europa tutto quel buono e quell'utile, che un dotto viaggiatore può raccoglierne, e in seno alla patria depositare? È forse ignoto che egli il marchese d'Andrea più volte largì danaro ad uomini, che lo implorarono in premio di servigi non renduti ma da rendere, in considerazione di opere non fatte ma da fare? É forse ignoto che essendosi sulla proposizione di lui instituito per decreto venuto fuori ai 29 di maggio dell'anno 1821 un collegio, alla cui dottrina e virtù si commise lo investigare qual de'moltissimi atti celebrati sotto lo aspetto di pubblica utilità in un periodo di politiche agitazioni meritasse conservazione, e qual non se ne offerisse degno, ciascuno de'membri di quel collegio riportò da lui delle durate fatiche spontanea, e, nella povertà a quei giorni estrema dello erario, eziandio larga rimunerazione pecuniaria?

(15) Il fatto consacrato nella *CRONICA DELLE DUE SICILIE* è splendida prova alle generazioni venture della esimia pietà del marchese Giovanni d'Andrea, ma prova non unica; imperciocchè ne danno ancora testimonianza luminosa le cure poste da lui perchè i suoli de' sacri templi rimanessero disgravati in perpetuo da quel tributo, al quale erano sottoposti non altrimenti che ogn' immobile

profano (*rescritto de'22 di settembre dell'anno* 1821); perchè quei frati, che non avevano indossate di bel nuovo le antiche vesti delle loro corporazioni, li potessero senza perdere la pensione, che riscuotevano nel secolo, la qual cosa era allora proibita (*rescritto dei* 6 *di fabbraio dell'anno* 1822); perchè dovendo talvolta la potestà secolare punire un uomo insignito dell'augusto carattere di ministro dei sacri altari, lo facesse senza violazione di quelle regole di canonica disciplina, le quali sono pure di freno ad ogni scompiglio sociale (*convenzione de'cinque articoli celebrata da papa Gregorio con re Ferdinando ai* 16 *di oprile dell'anno* 1833, *e pubblicata ai* 10 *di settembre dell'anno* 1839); perchè non pochi edifizi, ricovero un giorno di monastiche famiglie, venissero restituiti agli antichi usi, augusti ad un'ora in se stessi, e, sulla guida di lunghisima sperienza, veramente fertili d'immenso bene agli stati tutti della umana società: nel novero de'quali edifizi si videro nella sua amministrazione dal 20 al 21 il celebratissimo santuario di nostra Signora dell'Arco, e il convento *de*'frati dell'ordine de'predicatori sotto il titolo di s. Pietro martire; perchè gli ordini religiosi già ristabiliti ricevessero congrue ampliazioni, e di non ristabiliti si operasse il ristabilimento: e nella serie di questi si compresero l'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme (*decreto de'sette di dicembre dell'anno* 1839, e *giornale del regno delle due Sicilie, anno* 1840, *n.°* 25), e la famiglia delle canonichesse lateranensi. Intorno alle quali tornerà opportuna in questo luogo la trascrizione di un articolo contenuto nella

gazzetta *La Voce della Verità*, *anno* 1833, *n.°* 372; e lo articolo è questo.

Le canonichesse lateranensi, ristabilite in Napoli nel monistero denominato di Gesù e Maria, provvedute di annua dotazione, ed onorate dell'alta protezione di S. M. la regina madre, ricevettero, non è molto tempo, una consolazione, di cui indelebile rimarrà nell'animo loro la ricordanza. Videro in mezzo a se la loro inclita ed augusta proteggitrice, la quale, ricevuta con sensi della più ossequiosa riconoscenza da monsignore Garofalo, arcivescovo di Laodicea, delegato pontificio per lo ristabilimento in Napoli di quell'ordine religioso, percorse tutto l'edifizio, prese contezza d'ogni cosa, e diede le più lusinghevoli assicurazioni delle sue cure affettuose e materne. E queste la M. S. promise di volere con generosa clemenza diffondere eziandio verso un convitto d'ingenue donzelle; il quale, instituito nello stesso edifizio sotto regole approvate da sua eminenza il sig. cardinale Giudice Caracciolo, arcivescovo di Napoli, avrà esistenza il più presto che si potrà. Bella prova di sincera pietà, e di vivo interessamento alla utilità pubblica si è offerta in questa occasione da S. M. il re delle due Sicilie: e da'provvedimenti religiosi e benefici, che non cessa di dare, e che vengono secondati con alta saggezza e con zelo veramente cristiano da sua eccellenza il sig. marchese d'Andrea, ministro segretario di stato per gli affari ecclesiastici, egli l'ottimo principe raccorrà vie più copiose e vive le benedizioni de'suoi popoli.

Perchè il cospicuo capitolo della chiesa metro-

politana di Napoli vedesse elevate le prebende dei suoi canonici alla misura, che erasi fatto, ma indarno, ad implorare con caldissime sollecitudini e per lunghissimi anni (*rescritto de'nove di maggio dell'anno* 1834); perchè una messa quotidiana nel tempio collocato in seno al gran palagio raccoglitore degli uffizi civili venisse in perpetuo celebrata un' ora dopo il mezzodì a comodo di quegl'impiegati, che non sono d'ordinario in grado di ascoltarla più presto (*disposizione ministeriale de'27 di giugno dell'anno* 1437); perchè gli stessi individui ascoltassero di anno in anno in quel tempio da'più dotti banditori della sacra parola, e con quella splendidezza di culto esteriore, la qual di grande alimento vale assai spesso alla pietà, massime della cattolica religione, le quali gli rendesseso più vigili ed operosi nella osservanza di loro obbligazioni, e di maggiore fiducia gli ornassero appo l'universale (*giornale del regno delle due Sicilie, anno* 1837, *n.°* 54, ed *anno* 1838, *n.°* 72); perchè un de'più insigni santuari delle napoletane contrade, cioè quello dedicato in Foggia a nostra Signora de'sette veli, riscotesse dal fisco l'annua rendita di ducati settecento sul gran libro del debito pubblico, per la riscossione della quale erano tornate infruttuose le più vive pratiche sostenute in un periodo di sei lustri e più (*rescritto de'24 di giugno dell'anno* 1839).

E le santissime regole, le quali sulla proposizione di lui si videro consacrate dal rescritto de'22 di settembre dell'anno 1821, produssero che in un decreto dato fuori per la Sicilia agli otto di agosto

dell'anno 1833 si dicesse dovere i suoli e gli edifizi delle chiese andare esenti da ogni tributo.

(16) In quella cattedra per comando e con onore di lui ascendeva Giambattista Torelli; uomo, la cui memoria è conservata da più opere di ragion civile e pubblica.

(17) Di quelle medaglie ecco le lodi nel *Diario di Roma.*

Non può non esser grata agli amatori di collezioni numismatiche la comunicazione, che loro facciamo, di una medaglia coniata recentemente in Napoli. Il faustissimo avvenimento di S. M. il re Ferdinando II al trono delle due Sicilie è quello, che si è voluto consacrare con la coniazione della medaglia. Questa rappresenta da una parte la effigie dell'augusto monarca con adatta leggenda, e nel rovescio ha tre figure di prospetto, la religione e la giustizia, che fiancheggiano il re vestito alla maniera eroica. Non v'ha eleganza, nè delicatezza, che non risplenda nel lavoro, che abbiamo descritto; e sono ben giusti gli encomi, che per la produzione di esso hanno conseguiti i sigg. Catenacci e Laudicini. L'augusto monarca, il quale costituisce il sacro obbietto della medaglia, accolse con modi assai benigni i due signori cavalieri de Rosa e Rega, che la offersero alla M. S., e gagliardi impulsi col suo sincero gradimento somministrò alla perfezione maggiore di que'lavori, che nella sua regia zecca s'intraprendono e prosperano di giorno in giorno sotto gli auspici della saggia e vigilantissima amministrazione di S. E. il sig. marchese d'Andrea, ministro segre-

tario di stato per le finanze e per gli affari ecclesiastici (Anno 1832, n.° 53).

Degnissima della pubblica commendazione è una medaglia, la quale di fresco si è coniata nella zecca di Napoli. Le faustissime nozze di S. M. il re delle due Sicilie Ferdinando II con S. A. R. la principessa Cristina di Savoia ne formano il dolce e sacro obbietto. Essa rappresenta da un lato le venerande ed amabili effigie degli augusti sposi, e dall'altro esprime degli emblemi, che alludono alla lietissima circostanza, non senza opportune leggende in ambedue. In questo lavoro si ammira tutta quella perfezione, che si poteva desiderare dall'ingegno dei sommi artisti sigg. Rega e Laudicini, dalle cure del sig. cavaliere de Rosa, reggente della zecca, e dall'alta mente di S. E. il sig. marchese d'Andrea, ministro e segretario di stato delle finanze e degli affari ecclesiastici, conoscitore e proteggitore esimio delle belle arti (Anno 1833, n.° 73).

Nella formazione delle quali medaglie ei fece vie maggiormente nota la sua modestia; imperciocchè avendo buon diritto a comandare che il suo nome, qual del più alto regolatore dell'erario, venisse in quelle scolpito, se ne astenne; e si compiacque anzi che fosse in ciascuna di esse, oltre ai nomi degli artefici esecutori, come l'uso chiedeva, inciso il nome del direttore della zecca (il che non era intervenuto innanzi), e che questi le offerisse, esempio più raro, direttamente al monarca!

Testimoniaza di sincerissima modestia, la qual non si lascia pungere dagli strali di quella stolta invidia e di quella orgogliosa rivalità, che d'ordi-

nario fanno umiliantissimo strazio degli animi umani, egli offerse allorchè tanto rispetto manifestò verso taluni uomini un giorno seduti nella sua scranna, quanta studiata indifferenza, se non pubblico disprezzo, ne avrebbe altri mostrato. Laonde con energiche e felicissime cure adoperossi che il cavaliere Luigi de'Medici e il conte Giuseppe Zurlo, personaggi, da ciascun de'quali si era sostenuto con gloria il ministero delle finanze, conseguissero laute provvisioni; nè deve tacersi ad onore de'due personaggi, che ne lo ringraziarono con lettere piene di quella gratitudine, la qual nelle anime gentili non può non germogliare

E modestissimo disvelossi allorchè astenendosi spesse volte di ricevere, sebbene a ciò delegato dal re, il giuramento de'novelli vescovi, procacciò che questi renduto lo avessero direttamente nelle mani della M. S.; nella qual circostanza ei potè appagare ad un'ora il vivo desiderio, che personaggi eminenti nella ecclesiastica gerarchia venissero nella società distinti anche per pubbliche considerazioni del re. (*Giornale del regno delle due Sicilie*, *anno* 1835, *n.°* 101.)

(18) Del cardinale di Fleury, un de' più virtuosi ministri della Francia, fu detto che, attesa la sua avversione dal fasto del cardinale di Richelieu, e dall'avidità del cardinal Mazzarini, egli costò assai poco allo stato. Ma il marchese d'Andrea, eziandio sotto questo aspetto, ha un merito maggiore di quel chiarissimo personaggio; imperciocchè fece risparmiare allo stato la quantità di ducati 60000.

quanta in un periodo di dieci anni ne avrebbe dovuto pagare ad un ministro di affari ecclesiastici!

(19) Alle virtù della cospicua dama fu dedicata la seguente inscrizione nella cappella di ragione dell'inclito marito nel tempio di s. Domenico.

Lvcretiae Rivereae
Laelii March. Filiae Vnigenae
Qvae
Maioribus Per Hispaniam Galliam Italiamqve Clarissimis
Edita
Ioanni De Andrea March.
Ferdinandi II Vtrivsqve Siciliae Regis P. F. A.
A Sanctioribvs Consiliis
Conivgi Concordissimo
XII Filios Peperit
Et Omnibvs Prvdentissimae Matris Officiis
Ad Qvaslibet Virtvtes Institvit
In Adversis Aeqve Ac Prosperis Probatissima
Pietate In Deum Liberalitate In Pavperes
Cvm Pavcis Comparanda
Acerbo Natorvm Qvatvor Fvnere
Consternata
Decessit Exitv Sanctissimo
VI Kal. Decembr. An. MDCCCXXXVII
Aetatis Svae LV

Della gloria venuta al marchese Lelio Riviera dall'avere data in moglie l'unica sua figlia al marchese Giovanni d'Andrea, ecco come parla un uomo, il qual, risvegliando nel secolo decimo nono la fama di Lodovico Antonio Muratori, sente la verità, e la dice; Angelo Antonio Scotti.

Scelse (il marchese Lelio Riviera) per la sua dilettissima ed unica figliuola Lucrezia Riviera uno sposo, il quale per opere buone meritava una buona moglie; scelse, io dissi, il marchese Giovanni d'Andrea: personaggio, che in se raccoglieva con bell' armonia congiunte le virtù tutte de' suoi illustri antenati, ed al quale dopo tante cariche luminose, e sostenute con massima lode d'intelligenza e di probità, e del più sincero attaccamento alle dottrine della cattolica religione, il nostro ottimo principe Ferdinando II ha con somma saggezza e gloria affidati gli ardui ministeri di stato degli affari ecclesiastici e delle finanze.

ELOGIO DEL MARCHESE LELIO RIVIERA SCRITTO DA MONSIGNORE ANGELO ANTONIO SCOTTI, PRECETTORE DE'REALI PRINCIPI, E PREFETTO DELLA BIBLIOTECA BORBONICA. NAPOLI 1835.

Ecco come ne discorre ancora il cavaliere Teodoro Monticelli, una delle moderne glorie della napoletana letteratura.

Uxorem iam duxerat (marchio Laelius Rivera) Mariam Annam Manieri, Caroli senatoris Urbis trineptem, Hieronymi episcopi equilani sororem, matronam veteris pietatis; et ab ea unicam excepit filiam Lucretiae nomine, quam marchioni Ioanni de Andrea nuptum dedit.

Inter plures magni nominis viros Ioannem de Andrea omnibus praetulit, filia lubentissime annuente. Ingenio enim, moribus et gloria maiorum illectus hunc sibi generum elegit, et cum eo sancte vixit, nec unquam penituit: summa enim concordia eodem domicilio continebantur; et pace domestica inter civium

dissidia operibus pietatis, ac litterarum cultura alter alterum solabatur.

MARCHIONIS LAELII RIVERAE VITA AUCTORE EQUITE THEODORO MONTICELLIO. NEAPOLI. AN. MDCCCXXXVI.

E, in fine, ecco come la celebra un de'più chiari poeti dell' età nostra, il cavaliere Angelo Maria Ricci, in un sonetto scritto in morte di esso marchese Lelio Riviera.

Schiuse l'angiol di Dio l'eteree porte,
E vegno io, disse, l'uom vetusto e pio:
Chiamò la vita a disfidar la morte,
E de'congiunti sol temè l'addio.
Non pianse, abbrividì la donna forte,
Che i dì con esso e le viriù partio;
E la figliuola ne attestò il consorte,
Che ai regi è caro, e che non spiacque a Dio (*).
Quegli il ciel già tenea; ma il pianto e il lutto
De'nipoti il raggiunse alla salita,
E a riguardar si volse a ciglio asciutto.
E disse: In ciel fu la mia prece udita:
Nel padre vostro io vi lasciai me tutto,
E chiari esempli ad eternar la vita.

(20) In lui ammirossi ancor ciò di singolare, che, dotato di straordinaria intelligenza, onorò di pieno gradimento servigi, sebbene di lievissimo valore, ricevuti in ordine agl'interessi sociali: e che, essendo stato senza la menoma esagerazione un dei

(*) Il marchese Giovanni d'Andrea; la cui moglie, unica figliuola del marchese Lelio Riviera, è madre di più cavalieri, per cultura di amene lettere e per esercizio di virtù cristiane chiarissimi.

più religiosi uomini del suo secolo, non si lasciò mai trarre in inganno dalle apparenze della religione.

(21) Quanta pietà gli fosse con gli anni cresciuta in cuore verso de'poveri si può ancora conoscere dalla pratica, che egli aveva di condurre seco in cocchio, il più spesso che poteva, un famigliare probo; del qual famigliare sembrava volesse la compagnia, ma in verità si giovava a indagare le occulte circostanze di misere persone, in seno alle quali somministrava soccorsi quando in danaro e quando in generi, principalmente provvedendo all'onore della pudicizia, e alla riparazione degli scandali. E qual meraviglia che tanta in sull'uscire della perigliosa peregrinazione di questo mondo mostrasse cristiana fortezza e fiducia, quanta al ministro della religione parve degna di uomini di vita apostolica, se *ita religiose semper vixerat* (di lui può dirsi ciò che di Marcellino disse Agostino) *ut veteris sanctitatis insigne veluti exemplar haberetur ? Quae illi probitas in moribus, in religione sinceritas, in coniugio pudicitia? Qua modestia loquebatur, qua diligentia scrutabatur? Quantus in eo contemptus rerum praesentium, quanta spes et desiderium bonorum aeternorum?* E qual meraviglia che, eziandio con un santissimo fine, un gran nome acquistasse, e gran desiderio rimanesse di sua virtù?

(12) Si vegga questa gazzetta L' UNIVERS, *mardì 1 juin* 1841, *n.* 603, 9 *année.*

La religione di lui (commendata sull'appoggio di nitidissime prove da monsignore Antonio Fava , già uditore del nunzio apostolico in Napoli, nella descrizione fatta in Roma il 1841 degli straordinari

funerali or ora detti) mosse sempre la giustizia, ed operò sempre con placidezza; ed eccone splendida testimonianza.

La famiglia Galiani possedeva nelle contrade capuane un benefizio instituito nel 1669 da Beatrice di Caprio sotto l'invocazione di santo Antonio di Vienna. L'Arcivescovo di Capua, cardinale Francesco Serra reputando di qualità ecclesiastica quel benefizio, sostenne nel 1837 devoluta a se l'elezione del cappellano; e, promossa intorno a ciò gravissima controversia dalla famiglia, ne fu commessa la discussione all'esame della consulta di Napoli; la quale, sulla proposizione d' un consultore ecclesiastico, portò avviso essere ecclesiastico il benefizio. Ma il marchese d'Andrea, accogliendo le doglianze prodotte contra quell'avviso dalla famiglia, propose al re, e fece comandare dalla M. S. che la commessione mista, eretta nello stesso seno della consulta, discutesse *ex integro* la quistione: e indi fece altresì disporre che le due consulte, la napaletana e la siciliana, discutessero congiunte la quistione, e sulla proposizione d'un consulotre laico e non ecclesiastico. E poichè il risultamento di un esame fatto in tanta abbondanza di consiglio fu propizio ai voti della famiglia, in questo senso che non un benefizio si riconobbe costituito ne'termini delle canoniche disposizioni, ma un puro e nudo legato pio, il marchese d'Andrea non ebbe veruna difficoltà a chiedere l'approvazione sovrana sulla deliberazione della consulta generale.

E opportuna si offre ancora la memoria di questo fatto; che, sebbene fosse egli stato costantemen-

te il generoso proteggitore di tutte le monastiche corporazioni, nonpertanto nell' intima persuasione che la giustizia *una virtus omnium est domina et regina virtutum*, guardossi bene di sostituire la ragione al torto di alcuna di quelle corporazioni. E questo fatto, sostenuto da autentici documenti, è collocato da sua lettera ministeriale de'26 marzo dell' anno 1836, della quale ecco il tenore letterale, in luce tanto più cara, quanto è più noto lo zelo di lui in provvedendo di buone rendite la compagnia di Gesù al 1821, anno della restituzione di essa alle napoletane contrade.

Al vescovo di Lecce.

Questo real ministero si è occupato ad esaminare le nuove deduzioni del rettore del collegio de'padri della compagnia di Gesù sul diritto di nomina ai legati pii ordinati da Gio: Vincenzo Perulli. E sul primo motivo ha osservato, che quantunque col concordato del 1818 i religiosi sieno stati ripristinati, pur tuttavia nell' articolo decimoquarto del concordato istesso è scritto, che i beni non alienati de'regolari saranno ripartiti fra' conventi da riaprirsi, senza aversi alcun riguardo ai titoli delle antiche proprietà, che tutti restano estinti. Or la voce beni è generica, ed include beni mobili ed immobili, diritti ed azioni; e per ciò le religioni ripristinate nessun diritto hanno conservato su di oggetto di qualsivoglia natura, che pria ad essi apparteneva. In conferma di che essendo non ha guari insorta disputa se l'obelisco sotto il titolo dell'Immacolata Concezione s'intendesse reintegrato ai padri gesuiti, co-

me un'accessione della chiesa ad essi restituita, Sua Maestà dichiarò che apparteneva alla città di Napoli.

Rispetto poi all'altro motivo proposto dal rettore istesso, rilevato da' decreti riguardanti la ripristinazione de' patronati laicali, è da riflettersi che tali decreti non hanno alcuna influenza al caso attuale; poichè il diritto di nomina, che il Perulli concesse ai padri gesuiti, non contiene la fondazione di un benefizio ecclesiastico con la riserba del patronato, mancando tutti i requisiti canonici per poterlo classificare come beneficio ecclesiastico.

In fine nè anche ha richiamata l' attenzione di questo real ministero il motivo allegato dal rettore, che essendo il collegio incaricato della instituzione de' giovani, meglio di ognun altro conoscer può chi tra di essi sia meritevole di essere nominato al godimento, di cui trattasi. Sul proposito debbo manifestarle, che se gl'instruttori conoscer possono il memerito de' giovani, molto più di essi può e deve conoscerlo il vescovo, senza la cui intelligenza non si viene alla scelta de' soggetti; e per ciò è lontano ogni dubbio, che la scelta possa cadere sopra persone immeritevoli.

Bellissima dimostrazione della gran verità, che nella società civile non avvi regola legittimamente stabilita, la quale non trovi continuo presidio ed inespugnabile sostegno in una schietta ed illuminata religione. È prova a un tempo robustissima di questa massima, che lo adempimento fedele e magnanimo di obbligazioni eziandio ardue ed ingrate se produce spesso personali odiosità, è anche spesso un luminoso titolo a quell'intima stima e gratitudi-

ne sociale, la qual non puossi ottenere se non in premio di virtuose azioni.

E però omaggio alla verità tributava il cavaliere Angelo Maria Ricci scrivendo così nelle note, le quali chiariscono una soavissima sua composizione.

Un de'molti titoli, pe'quali il nome del marchese d'Andrea passerà caro e glorioso alla più tarda posterità, è quello di avere con eguale rispetto custodite, anche nelle più difficili combinazioni, le ragioni dell'altare e del trono, congiugnendo al merito di fedele ministro del suo re l'altro di figliuolo divotissimo della chiesa.

PROSE E POESIE INEDITE O RARE D'ITALIANI VIVENTI. BOLOGNA 1836.

(23) *ELEMENTA PHILOSOPHIAE ANGELI CIAMPI, EDITIO SEXTA. NEAP. MDCCCXXXI APUD GABRIELEM GENTILEM.*

Della quale opera il *Diario di Roma*, *anno* 1832, *n.°* 1, fece questo annuncio; al qual fecero eco le gazzette di *Fuligno, anno* 1833, *n.°* 47, e di *Firenze*, *anno* 1833, *n.°* 146, e di *Modena*, *anno* 1833, *n.°* 473.

Ben cinque volte il sig. Angelo Ciampi ha dato in luce in Napoli un corso di filosofia. E ben cinque volte è stato esso accolto con tale plauso, che, distribuite con celerità le copie di ciascuna edizione, si è egli veduto nella necessità d'intraprenderne una novella. Ma le cure del dotto autore non si sono già circoscritte alla nuda riproduzione dell' opera sua. Ha egli posto ogni studio per renderla, con la giunta di nuove osservazioni, e più copiosa e più esatta. Intitolato poi a sua eccellenza il sig. mar-

chese d'Andrea, ministro segretario di stato per le finanze e per gli affari ecclesiastici di S. M. Siciliana, di novello ornamento si fregia sotto gli auspici di un cultore e proteggitore esimio delle lettere e delle scienze. Nel fare onorata menzione di una tale opera non intendiamo che di apprestare delle ottime guide alla gioventù studiosa, e di rimunerare con la ricompensa della lode que'saggi, che, preposti alla direzione di non pochi istituti di pubblica educazione, hanno adottata la stessa opera con assai prospero successo.

ELOGI DI SERAFINO GATTI.

Napoli dalla stamperia del Fibreno. 1832.

In quest'opera bello è il pensiere, bella la esecuzione. Poichè encomiare coloro, che seppero meritare della società, è dare ad essi un tributo di giusta riconoscenza, ed un incitamento agli altri ingegni a ben fare. Dipignerne la vita con colori di una eloquenza semplice ed elegante a un tempo, è offerire una lezione assai efficace in genere di difficili componimenti. L'autore dedicando quest'opera a sua eccellenza il sig. marchese d'Andrea, ministro e segretario di stato di S. M. Siciliana per gli affari ecclesiastici e per le reali finanze, ha dato un argomento di profondo rispetto ad un merito assai cospicuo, come ha pur fatto intitolando i suoi sermoni sacri a sua eminenza il signor cardinale Pacca, decano del sacro collegio. Possa il chiaro autore raccorre

nel pubblico suffragio un premio sempre maggiore alle dotte e virtuose sue fatiche! (Anno 1833, n.° 7).

Quello, che nel numero 7 di questa gazzetta si disse del primo volume di quest'opera, ELOGI DI SERAFINO GATTI, *è comune al secondo, che di fresco è uscito, della stessa, non che ai due volumi di quest'altra opera* SERMONI DI SERAFINO GATTI. *L'autore avevasi, in grazia di molte sue fatiche letterarie, guadagnata la stima de'dotti. Ma il plauso, onde sono stati accolti i suoi sermoni ed i suoi elogi, il particolare gradimento, con cui ne hanno ricevute le dediche due dottissimi personaggi (sua eminenza il sig. cardinale Pacca, decano del sacro collegio, e sua eccellenza il sig. marchese d' Andrea, ministro segretario di stato di S. M. Siciliana), e la onorevole menzione, che cospicui giornali di Europa ne han fatta, offrono il più certo argomento di un merito vero e sublime. Ambedue le opere di onore alla letteratura italiana, e di esempio utilissimo alla gioventù studiosa, han veduta la pubblica luce in Napoli per la stamperia del Fibreno; e una edizione nitida e castigata le rende più care ed amabili* (Anno 1833, n.° 33).

DI ALCUNE NOVITA' INTRODOTTE NELLA LETTERATURA ITALIANA, LEZIONE DEL MARCHESE TOMMASO GARGALLO *RECITATA IL GIORNO XXX AGOSTO MDCCCXXXVII NELL'I. R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA. MILANO PRESSO GIOVANNI RESNATI MDCCCXXXVIII.*

E Tommaso Gargallo la dedicava a Giovanni d'Andrea con lettera scritta in una favella egregiamente posseduta da' due insigni traduttori di Orazio e di Tacito; e con lettera, si aggiunga, cui non

pure un sentimento di rispetto produceva, ma di riconoscenza ad un'ora. Imperciocchè nella vita, che Ferdinando Ranalli scriveva di Francesco Saverio d'Andrea, esiste un periodo; e acconcia si rende in questo luogo la trascrizione di esso.

E con qual copia di senno a un tempo e di amore egli (Francesco Saverio d'Andrea) si facesse guida e protezione a quel giovine generoso, che doveva indi per la traduzione del Venosino di nuova gloria adornare la Sicilia, c' basterà por mente a ciò, che lo stesso traduttore già grande di età, e ricco di onori come nella letteraria così nella civile società, ne diceva con quei sensi di gratitudine, che non possono non allignare in petto ad uomo di alta dottrina e di onestissima vita, allorchè in una delle sue elegantissime epistole, e tutta di sua mano vergata, il chiamava incomparabile; ed aggiugneva (sono pur queste sue parole), che tanto mi onorò vivendo del suo affetto, quanto io ne onoro e ne onorerò la memoria finchè vivo.

E quì pongasi mente che la lode di un Tommaso Gargallo, è testimonianza di onore per chiunque sappia valutare le cose in se stesse, che non viene in paragone con qualsisia delle più splendide ricompense della fortuna.

E fu questa la lettera dedicatoria; la qual tutta disvela la bellezza degli animi del lodato e del lodatore.

Ioanni de Andrea march. Ferdinandi II Siciliarum regis sacro cultui ac publicis reditibus procurandis administro Thomas Gargallus march. S. D.

Tot inter familias, quas, anno MDCCCXXXVI vergente, metus indicae pestis Neapoli debacchantis extruserat, me quoque meosque omnes praepropere urbe migrasse satis nosti. Iam iam discessurus ut saltem vale dicere tibi possem, quamvis solidum insumerem diem, perperam adlaboravi. Heu quanto tunc temporis, optime amice, versabaris in luctu! Nec primum in Hetruria consedi, quam ad te scribere cogitarem, ut de te, istic tot inter domesticos moerores publicasque curas relicto, aliquid percontarer. Monebat tamen Horatius noster ne in publica commoda peccare vellem. Lucubratiuncula postremis hisce mensibus Florentiae habita, et nuper hic edita, en dextram ad te scribendi profert opportunitatem. Me nec peregrinatione neque aetate a studiorum consuetudine usquam abstrahi senties: quod certe pro tua amicitia volupe tibi futurum confido. Non enim te illis admiscebam, qui se amicos extrinsecus profitentur, intus vero pellace vulpe nequiores, nigra (ut aiunt) cauda, a labiis animum habentes dissentientem, palpum incautis obtrudere moliuntur. Nunquam tamen ego credulus illis. Inter multa, quae senem circumveniunt incommoda, hoc saltem senectuti debetur, quod curvo dignoscere rectum, acriter scrutari calleat. Dissertationi praeterea elegiolam ad clarum virum Philippum Schiassium adieci, utpote quae in eodem versatur argumento. Occurrit in mentem de hac vigenti disputatione inter amoeniorum litterarum hodiernos cultores plus vice simplici nos disserendo consesisse. Qui ergo opellam ad te non mitterem, cum alioquin quae omnia a me scriberentur tibi mis-

surum promiserim? Levidense munus tuo me in aere esse, si gratum pervenerit, testabitur. Enixe operam dedi, perpetuo daturus, ut me tui studiosissimum et fuisse semper, et nunc esse cognoscas. Si mecum in amore contendis, scias velim quod nec vinci patiar. Vale. Mediolani XV kal. februarias, an. MDCCCXXXVIII.

SOPRA UNA CELEBRE CONTROVERSIA DIBATTUTA IN INGHILTERRA NEGLI ANNI 1831 E 1832 INTORNO ALLA LIQUEFAZIONE DEL SANGUE DI S. GENNARO, VESCOVO E MARTIRE, DISSERTAZIONE STORICO-CRITICA DELL'ABATE ANTONINO DE LUCA, COMPILATORE DEGLI ANNALI DELLE SCIENZE RELIGIOSE IN ROMA. NAPOLI, NELLA STAMPERIA TRAMATERIANA, 1836.

Un brano di quest'opera rende fede eziandio degli studi severi e profondi fatti nella prima età dal marchese Giovanni d'Andrea, e non intermessi punto nella matura; ed esso è il seguente.

Voi, o eletti giovani (dice il dotto autore in bella apostrofe), che date la speranza di mantenere in fiore l'antica celebrità della vostra patria (Napoli) madre di tanti uomini, della fama de'quali risuona il mondo tutto, fate che ne' vostri petti non abbarbichi la dissennata sentenza di quei libertini, i quali affermano che la fede e la scienza non possono congiungersi con santo vincolo di concordia e di amistà. Tale non fu lo avviso di que' sopraeminenti ingegni, i quali non si tennero contenti ad assaggiare un pochino di filosofia, ma che si profondarono nelle più ardue investigazioni, ed entrarono ne' più reconditi penetrali della vera e sincera sapienza. Non vi cada di mente che il vostro Vico, quel miracolo

d'intelligenza, quel Newton della natura morale, quell'incomparabile creatore della storia razionale dell'umano incivilimento (delle cui sublimi dottrine fu cultore assiduo e sagacissimo ne'giovanili anni, e nei due periodi di dignitoso ozio politico un de'più chiari personaggi, che illustrino per iscienza, per pietà, per attaccamento ai suoi legittimi principi, per segnalati servigi renduti alla cosa pubblica in tempi oltremodo scabrosi, le vostre ridentissime contrade, il sig. marchese d'Andrea) tenne ben diversa opinione.

Opera così bella venne annunciata nel *Giornale del regno delle due Sicilie, anno* 1836, *n.°* 225, ed *anno* 1837, *n.°* 109.

(24) Ecco la dichiarazione data fuori dalla maestà di *FERDINANDO II.*

FERDINANDO II *per la grazia di Dio re del regno delle due Sicilie e di Gerusalemme; duca di Parma, Piacenza, Castro; gran principe ereditario di Toscana.*

Essendo nella scorsa notte trapassato con nostro dolore il marchese D. Giovanni d' Andrea, ministro segretario di stato delle finanze e degli affari ecclesiastici, abbiamo risoluto decretare, e decretiamo quanto segue.

Articolo primo. Il marchese di Pietracatella, presidente del consiglio de'ministri, prenderà momentaneamente la firma pel ministro segretario di stato delle finanze, e per quello degli affari ecclesiastici.

Articolo secondo. Lo stesso presidente del consiglio de'ministri è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Napoli, 31 *marzo* 1841. FERDINANDO. *Il presidente del consiglio de'ministri marchese di Pietracatella.*

GIORNALE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, ANNO 1841, N.° 68.

Ed ecco un elogio nella stessa gazzetta (*anno* 1841, *n.°* 72), la quale, essendo la espressione degli atti di pubblica amministrazione, è un complesso di notizie di autentico valore.

Venerdì scorso, 2 *del corrente* (*aprile* 1841) *le mortali spoglie di S. E. il sig. marchese D. Giovanni d'Andrea, ministro segretario di stato delle finanze e degli affari ecclesiastici, vennero con grandiose esequie e con tutti gli onori trasferite al sepolcro in s. Domenico maggiore; chiesa, nella quale esiste cappella patronale della famiglia di lui, e sullo ingresso alla quale furono ricevute dall'ordine de'cavalieri gerosolimitani, e da quello de'frati predicatori.*

Questo personaggio illustre per singolari doti d'ingegno, per ampiezza di cognizioni, per isquisita prudenza nel maneggio delle pubbliche faccende, e per integrità affatto esemplare di condotta domestica e sociale, nacque in Napoli da famiglia di antica e chiara nobiltà a' 29 di aprile del 1776; e quando poteva dirsi di avere racquistato il vigore della vita, che gli si era indebolito per malore sopravvenutogli in mezzo ad affari molteplici e gravissimi, ai quali diede costantemente tutto se stesso, il perdette interamente, essendo trapassato allo entrare del giorno ultimo dell'or caduto mese, confortato da'soccorsi di quella religione, di cui venne dall'universale riverito purissimo cultore in ogni vicenda.

Nè possiamo contenerci di ricordare che la giu-

stizia, la probità, la schiettezza del dire e delle maniere, la semplicità e sobrietà del vivere, e la carità verso gl'infelici, sue doti eminenti, lo accompagnarono fino all'estremo de'suoi giorni; e lo fecero caro al suo principe, a'suoi eguali, a'suoi inferiori, ed a tutte le persone sensate ed imparziali, che in lui deplorano il vero cristiano, l'ottimo suddito, il saggio ministro, l'uomo dabbene.

Si vegga eziandio il *Diario di Roma, anno* 1841, *n.°* 29.

Questa inscrizione starà monumento sacro al vero nella cappella patronale della famiglia d'Andrea; e perpetua conserverà la memoria d'una vita degnissima d'imitazione ai più tardi nipoti.

Ioanni Franc. Xav. F. De Andrea
Dynastae Neapolitano
Eqvestrivm Ordinvm Plvrimorvm
Torqvibvs Exornato
Senatori Constantineano
Eqviti Apvd Barvlitanos Priori
In Ordine Hierosolymario
Leopoldi II Magni Etrvriae Dvcis
Ab Intimo Cvbicvlo
Amplissima Virtvtvm Omnivm Commendatione
Vbiqve Gentivm Insigni
Divini Et Hvmani Ivris Consvltissimo
Litterarvm Scientiarvmqve Cvltori Eximio
Qvi Qvvm Ferdinando I Et Ferdinando II
Regibvs Siciliae Vtrivsqve
Aerario Negotiisqve Religiosis Praefvisset
Pvblicvm Censvm

Temporvm Iniqvitate Collabentem Bis Restitvit
Sacerdotii Et Imperii Concordiam
Mira Pietatis Et Prvdentiae Lavde Adservit
Idem Religione Ivstitia Constantia In Adversis
Inconcvssa Erga Borbonios Principes Fide
Et Singvlari A Patrvm Memoria Abstinentia
Qva Qvaestvosis Splendidisqve Mvneribvs Fvnctvs Est
Veteres Virtvtes Aetati Svae Retvlit
Assidvo Labore
In Bonvm Bvblicvm Svscepto Fractvs
Decessit Prid. Kal. Apr. An. MDCCCXLI
Ann. Natvs LXIV Mens. XI Diem I
In Omni Genere Vitae
Nvnqvam Sibi Non Aeqvalis
Franciscvs Xaverivs Et Hieronymvs
Alter X Vir Rationibvs Pvblicis
In Magna Neapolitanorvm Cvria
Expendendis Probandis
Et Ab Intimis Cvbicvlis
Leopoldi II Magni Dvcis Etrvriae
Et Karoli Lvcensivm Dvcis
Alter Pontifex Melitenensivm
Et Legatvs Apostolicvs Ad Helvetios
Eqvites Hierosolymarii
Patri Optimo Incomparabili
Pro Maiori Titvlo Lacrimas tribvervnt

Le quali lodi un de' più cospicui consessi, il collegio de'teologi, aveva precedentemente tributate al chiarissimo personaggio, partecipando ad esse quattro insigni prelati, cioè gli arcivescovi di Na-

poli Luigi Ruffo cardinale della romana chiesa, di Acerenza Camillo Cattaneo, di Trani Gaetano de' Franci, e di Cosenza Domenico Narni, nella dedicazione fattagli di quest'opera: *LEGES STATUTA ET PRIVILEGIA NEAPOLITANI THEOLOGORUM COLLEGII. NEAPOLI MDCCCXXXI;* e della dedicazione è questo un brano.

Quae sane statuta, multis aucta incrementis, nullo magis quam tuo inscripta nomine in publicam lucem proferri debebant. Tantum enim religionis studium, tanta virtutum ornamenta tibi insunt, ut optime de christiana re, de patria, de principe, ab unoquoque meritus habearis. Quid de tui animi alacritate in rebus difficillimis peragendis? Qui de effusa in pauperes liberalitate? Quid de sapientia, cuius militiae ab ipsius flore iuventae dedisti nomen? Quid de morum elegantia, comitate, suavitate dignis laudibus proferetur? Non, si linguae centum forent, et ora centum ad tuam erga Ferdinandum I fidem praedicandam, quam labentibus prope rebus intaminatam asservasti, essent satis. Quibus praeconiis assequetur ingenium, quod consulendis pene prostratis publicis negotiis, et praesertim ecclesiasticis, quae ob temporis vicissitudines, proh dolor! corruerant, secundo marte a te adhibitum est? Atque hisce profecto praeclaris animi dotibus adeo inclaruisti, ut non magis parta per avos nobilitate, quam splendida virtutum suffragatione, te ad summos honorum gradus elatum suspiciant universi.

Chi, senza farne lunga investigazione, ami vedere, quasi a colpo d'occhio, gli elementi e bene-

fizi principali dell'amministrazione del marchese Giovanni d'Andrea, ci sappia essere in sostanza questi.

Egli la intraprese nella esistenza non solo di un debito di ducati 4,345,251 a grani 56, debito con moderna frase chiamato galleggiante, e svelato per decreto degli undici gennaio dell' anno 1831; ma nella mancanza ancora di rendite proporzionate alle spese, cresciuta di ducati 625,946 per la diminuzione avvenuta col decreto testè mentovato di una metà del balzello sulla macinazione de' grani. Da tassa sugli emolumenti degli uffizi civili, e sulle provvigioni dovute ad uomini dalla pubblica ritornati alla vita privata (tassa, alla quale è notissimo ch'ei non inchinava), raccolse da principio un prodotto di ducati 300,000, o in quel torno, e poscia di soli ducati 100,000, attese le miti disposizioni emanate dal decreto de'26 di gennaio dell'anno 1835. Lieve fu questo soccorso; ma si rese lievissimo quando un decreto de'25 di agosto dell'anno 1833 avendo abolito un diritto, che si riscuoteva sulla introduzione del vino indigeno, operò la mancanza d' una entrata annua di ducati 60,000. E non pertanto egli ebbe il senno e colse la gloria di estinguere e la quantità già detta

di ducati	4,345,251.56
E quella di ducati	2,538,000.00
Pagata agli americani;	
E quella di ducati	1,850,000.00
pagata in più volte e per più cagioni a quella cassa, la qual prende nome dall'ammorzamento delle rendite pubbliche: le quali quantità offrono la cifra di ducati	8,733,251.56

In un periodo di dieci anni, in cui molti pagamenti, tuttochè non compresi negli stati discussi, si fecero, e molte opere pubbliche si eseguirono, eziandio di gravissimo momento; delle quali basta ricordare il prosciugamento delle terre inondate dal Volturno con immenso danno dell' agricoltura e della umanità; in un periodo, vuolsi aggiugnere, in cui egli adempì fedelmente tutte le obbligazioni della pubblica amministrazione, ed apprestò non tenui soccorsi a molte sventure private e pubbliche, non contratto debito veruno, elevato oltre ogni ordinaria misura il corso de'fondi pubblici, e lasciata nell'arca del tesoro dello stato la quantità di più milioni di ducati.

E chi, senza la pena di leggere molto, voglia sulla guida di poche parole persuadersi che il marchese Giovanni d'Andrea fu l'amico coraggioso ed intrepido d'ogni verità; e che mostrossi con parole non disgiunte da fatti un di quei rarissimi ministri, sulla prudenza e rettitudine de'quali può sicura e felice riposare qualsivoglia popolazione, ei legga quanto ad occasione d'inchiesta di aumenti di fondi prodotta da alcuni suoi colleghi per gli stati discussi de'loro ministeri il grand'uomo, onesto cittadino a un tempo e fedelissimo suddito, scrisse due volte all'amatissimo suo monarca *FERDINANDO II*, alla cui vera prosperità e gloria consacrò la vita.

Questi aumenti distruggerebbero il risultato della fermezza tenuta da V. M. in comporre le finanze dello stato; le quali non ancora sono libere da obbligazioni verso de'creditori legali, de'creditori in corso di transazioni, de'depositi giudiziari: ed aggiungo che

deve eseguirsi il pagamento delle doti alle LL. AA. RR. la duchessa di Berry e la principessa Amalia; che nessuna o poca speranza esiste di riscuotere lo arretrato e il corrente dalla Sicilia; che la esazione de'dazi diretti e indiretti è divenuta, in conseguenza de'danni cagionati dal morbo colerico, lenta ed incerta. Laonde, accogliendo quegli aumenti, potremo uscire da' pesi? Potremmo elevare alla vagheggiata cifra di ducati 500,000 *il fondo delle spese impreviste? Non correremmo anzi il pericolo di vederci nuovamente legati con le auree, ma pesanti catene del sig. de Rothschild; catene, che avremmo forza a spezzare se non portando aumento al debito pubblico? Il quale aumento dovrebbe di necessità trovare la base in nuove imposizioni; e V. M. ascendendo al trono proclamò di non volere accrescere tributi, ma di volerne scemare in quanto le circostanze lo permettessero. In fine non debbo tacere che V. M. potè una volta ordinare ed ottenere, che disparisse il disordine nelle finanze: forti misure si adottarono sul proposito, e lo spirito pubblico di quei tempi le fece, sebbene con difficoltà, sostenere. Ma se le finanze cadessero un'altra volta in disordine, io non veggo come V. M. potrebbe ottenere, che nuove e forti misure avessero luogo pacificamente.* (Ai 29 ottobre 1837).

Le imposizioni sono funeste; e V. M. in un primo editto promise ai suoi popoli, che avrebbe studiato sempre a diminuirle. É vero che alcune imposizioni si votano da'consigli provinciali: ma questi collegi non hanno deputati eletti dalla nazione; non hanno pubbliche discussioni. É ben dolce ad un ministro, V. M. perdoni il mio tedio, lo spendere con

la borsa altrui; *è ben facile l' ottenere danaro da imposizioni*: *ma le monarchie*, *a differenza degli stati popolari*, *debbono essere parche nei dazi*, *i quali disgustano*, *alienano gli animi dal governo*, *gl'irritano. Non è così ne'governi popolari*, *ne'quali la nazione impone a se stessa.* (Ai 10 marzo 1839).

Ecco quanto non l' adulazione o l' interesse, ma un vivo senso di ciò che è bello, onesto, grande, ed ai tempi nostri assai difficile a vedersi, mi stimolò a scrivere intorno al marchese Giovanni d'Andrea; il qual si rese degno dell'ammirazione degli uomini: *Maximeque (homines) admirantur eum* (il gran Tullio scriveva) *qui pecunia non movetur*: *quod in quo viro perspectum sit*, *hunc igni spectatum arbitrantur*: il quale, e ciò vuol dire assai più, mise costantemente in pratica il gran precetto di santo Ambrogio: *Dobbiamo studiarci di non fare cosa veruna temerariamente o imprudentemente*, *e di cui non possiamo rendere buona ragione*; *imperocchè sebbene delle azioni nostre non a tutti si rende conto*, *esse sono da tutti esaminate.*

Di lui può dirsi con ottime ragioni ciò, che un illustre veronese diceva con buone d'un suo concittadino, chiudendone lo elogio.

Una statua, *un busto*, *una medaglia*, *che gli fosse stata decretata pubblicamente*, *sarebbe a lui più onorevole*, *perchè dal consenso di molti procederebbe. Più caro nondimeno*, *quando io avessi saputo rappresentar bene l'immagine dell'ingegno suo e del suo animo*, *parmi dover tornare a tutti coloro che amano la sua memoria*, *il mio scritto*; *tanto più caro*, *quanto l'immagine dell'uomo interno è più pre-*

ziosa di quella, che il marmo scolpito, il bronzo fuso, o anche la colorata tela ci rappresenta. Se poi mi venisse fatto d' invogliare alcuni all' imitazione dell'uomo, che io mi studiai dipingere, direi anche d'aver contribuito più all'onor suo, che non farebbe una statua pubblica, un busto ed una medaglia; poichè la miglior maniera da onorare gli uomini eccellenti è l'ingegnarci di far ritratto, come possiam meglio, da loro.

Ed in onore di lui si può sinceramente ripetere con Francesco Petrarca:

E non avranno in man gli anni il governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.

Antichi monumenti scritti tiburtini
posseduti ed illustrati
dal dott. Stanislao Viola.

(*Continuazione e fine.*)

XII.

ANTIOCVS *sic*
FILIAE

Antiocus Filiae.

Pietra statuaria alta once 5, larga once 10.

È un piccolo marmo ritrovato nel territorio di Tivoli il 2 gennaio del 1847 nella contrada denominata la Rosolina. All'intorno ha una bella cornice e nei lati alcuni fiori a rilievo. Spettava ad un colombario, ed era attaccato al muro con chiovi, come scorgesi dalle loro teste rimaste a mezzo i fiori laterali. Se in quel luogo si tentasse uno scavo, mi avviso che il tempo e il danaro non sarebbero stati al vento, quantunque non fosse sperabile di ritrovarvi sepolcri di gente illustre, assicurandoci il titoletto che il colombario era servile. Ed un servo infatti esser doveva quell'ANTIOCVS, che con affetto paterno poneva nel sepolcro le ceneri di una sua figliuola, e ne tralasciava il nome, o perchè ne era stato forse proibito da lei, o perchè il nome

di lei poteva essere ai contemporanei bastantemente conosciuto per la valentia del suo, non curando in pari tempo che il sapessero i venturi.

Al dotto Scipione Maffei non avrebbe forse arriso questo marmo per la ragione che *anonima* è la defonta figlia di *Antioco*, come non gli piacquero i quattro marmi riccardiani (1), contro dei quali nella sua arte critica lapidaria si scaglia acremente dichiarandoli infetti di falsità, perchè *facientis nomen perperam praetermissum est*, e perchè quei marmi erano impressi *praeter morem*. Però dall'essersi omesso il nome del defunto o quello del dedicante, come appare dai citati riccardiani, a me sembra una vera stranezza l'originarne motivo di falsità, perchè ciò dipende dalla volontà dell' uomo, che è *varia*. Se pertanto è anonimo il dedicante, è argomento che non ebbe il ticchio di esser nominato; se lo è il defonto, potè senza meno originare o dalla di lui modestia, oppure gli bastava il nome del dedicante per addimostrare chi egli si fosse, siccome è già detto; ed anche, se trattavasi di un fanciullo, poté non aver l'età per assumere il prenome, siccome la pensano molti eruditi. Intanto consta che il Maffei,

(1) Per me si ritraggono dall'opera del Delsignore: *I marmi riccardiani difesi dalle censure del Maffei*. Pag. 159 marmo VIIII . D. M . | LVCIVS . BOLVMNIVS . SEBERVS | SE . BIBO . COMPARABIT. QVI | BIXIT . ANNIS . XL . VIII . MENSIBVS . VIII . DIEBVS. XVII . FECIT | COIVX . BENEMERENTI . CVM | FRATRE . TITO. FABIO | SOSANDRO . LIB . LIBE . POS . EORV. A pag. 347 marmi 36. 37. 38. D . M. | C . TVRRANIVS ALEXANDER | FILIO DVLCISSIMO FECIT | Q. V. A. VII . M . III . D . VIII | .— D . M | ONESIMO | SERVO | FEDELI | .— D. M . | IVLIAE | APHRODITE | HERES . FECIT | IN F . P . II . IN . AG . P . VII.

quando stabiliva il canone summentovato, non ricordava che nel suo museo veronese dato aveva luogo a più marmi con anonimi (1). Ai molti esempi che si ritraggono da tanti collettori di marmi, in specie dal Grutero (2) e dal Gori (3), si aggiunga ora per coronide il nostro graziosissimo ANTIOCVS FILIAE; al quale sarebbe follìa certamente mover quistione.

In quanto al nome del nostro servo ANTIOCO, si sa che non solo le persone di condizione nobile, ma eziandio di fortuna mediocre e liberte e serve usurparono i nomi *basilici*. Ai tanti marmi raccolti dal Marini (F. A. p. 528 e seg.), e dal Cardinali (Dipl. Imp. p. 265 e seg.), uniremo il marmo tiburtino di ANTIOCVS, nome che più degli altri nelle collezioni di costoro risplende.

(1) Pag. 276. 4. HELENAE . ALVMNAE | ANIMAE | INCOMPARABILI . ET | BENEMERENTI | . P. 286. 9: DIS . MANIBVS | GN. TVRPILI | PARTHENOPAEI | LIBERTI | CARISSIMI | . P. 296. 5: D . M | AETILIAE . ENTROPENI | PATRONAE . B . M . LIBERTI | FECERVNT | .

(2) Grut. 778. 2. D . M . | CN . DOMITIO | PRIMO | BENEMERENTI | CONIVX FECIT | . Pag. 801. 4: D . M | COIVGI . BENEMERENTI | LOLLIANVS POS | . COIVGI CARISSIMAE BASSVS MARITVS | FECIT . Pag. 753. 5. HIC EST POSITA | ALBVCIA . BLESILLA | RARI . EXEMPLI . FEMINA | QVAE . VIX . ANNOS . XXX | M . SEX . D . XIX | DVLCISSIMAE CONIVGI | FECIT | . Pag. 718. 4. INFANTI . DVLCISSI | MO . DEFVNCTO | QVI . VIXIT . MENSES . V | DIES . XX . PATER . ET | MATER . PIIS . | FECER | . Pag. 277. 11. VEIAE . CLEOPATRAE | PARENTES | FILIAE . B . M. F . | .

(3) Gori, Inscr. Etr T. I. p. 94. D . M. | SVFFENATIAE | SANCTAE FILI | MATRI . DVLCIS | SIMAE. Id. I. c. D . M . | SECVNDO VIXIT | ANN . V . DIEB . II | PARENTES FILIO | PIENTISSIMO. F.

XIII.

L . LIC *inius* . . . . .
EX HISP . CIT *eriori*
MVNICIPIO . SAETAB *Is*
ANNOR XXII HS EST
LICINIVS
LAVSVS ET
ul PIA . VENVLA
Fil IO
Opt IMO

L. Licinius . . . Ex Hispania Citeriore, Municipio Saetabis, annorum viginti duorum hic situs est, Licinius Lausus et Ulpia Venula filio optimo.

Lastra di marmo frammentata in due angoli, larga palmi 2. 0. 6.

È pubblicata dal solo Muratori (1) comunicatagli dal Revillas. Oltre le mancanze originate dal frammento del marmo, punteggia le sigle H. S., da ultimo la voce che precede VENVLA la termina in TIA, quando dal marmo rilevasi PIA che io la estimava una *ul*PIA. Mi pare che non possa cader dubbio sui supplimenti. In quanto alla prima linea LIC*inius*, ne siamo guarentiti dalla quinta che ci reca il nome paterno con le stesse lettere iniziali: in quanto alla seconda CIT*eriore* mi vi sono indotto per l'esempio che si ha dal Muratori (1077. 4): C. CORNELIVS | C . F . LVNIANVS | EX HISPA--

(1) Pag. 1183. 6. *Tibure. Ex D. Didaco Revillas Abb. Hieron.*

NIA | CITERIORE | SAETABITANVS | VIXIT . ANN . XVIII | M . VIIII | IN AGRO P . VI | IN. LONGO . P . VIII: in quanto alla settima, *ul*PIA, pei molti marmi tiburtini, d'altrove, ed anche di Spagna, cui appartiene questa famiglia, i quali recano la gente *Ulpia*: e non ometterò di dire che la medesima possa essere originata dal nome dell'*imperator Traiano*, di patria spagnuolo, alla cui età forse potrebbe appellare il nostro marmo. Nulla dico della ottava e della nona, per essere ovvi i supplimenti.

Questa epigrafe non ci tramanda che la sola pietà di due genitori verso di un figliuolo morto nella età fresca di anni ventidue. La voce LAV-SVS, che segue LICINIVS, la veggo usata da Plauto in senso di quel funebre pianto non disgiunto da elogio, col quale solevansi accompagnare le pompe mortuali: *Thetis quoque lamentando lausum fecit filio* (Trucul. Act. IV. sc. 11. v. 18): altri però leggono altrimenti. Però nel nostro marmo m' avviso che non stia in senso di pianto, ma come cognome di Licinio, usurpato per avventura da'nomi storici, come *Lauso* figliuolo di Numitore e fratello di *Ilia* o *Rea Silvia*, il quale dallo zio *Amulio* re degli albani, con tradimento messo in fuga il padre, fu ucciso (Ovid. 3 Fastor. Dionis. L. I. Rom. Antiq.). *Lauso* eziandio si nomava il figlio di *Mezenzio*, che venne ucciso da Enea mentre difendeva il padre suo ferito (Virgil. lib. II Aeneid.). La città di Porto per le cure del card. di Bellay ci somministra il marmo seguente con uno della tribù *Palatina*, cognominato *Lauso*, e che fu *curatore* dei *lenun-*

culari (1) di quel municipio: PORTVMNO | SACRVM | M . SANGVINIVS . M . F . | PAL . LAVSVS | CVRATOR CORP | LENVNCVLARIOR | PORTVEN | (Nibby, Della via portuense e dell'antica città di Porto p. 88). Altri due marmi del Grutero (323. 7., 995. 10) ce ne danno parimente due esempi, benchè d'individui di condizione liberti, dei quali l'uno è L . LABERIVS LAVSVS LIBERTus, l'altro M . STATIVS M . L . LAVSVS.

È già detto che Licinio fosse spagnuolo, e dal marmo siamo assicurati, che avesse i natali precisamente dal *municipio setabitano*, città della Spagna Tarraconese, presso il fiume Sucrone, situata in una grande altezza, fornita abbondantemente di lanifici e di fabbriche di finissimi tessuti, siccome ci tramandò *Silio Italico* (2):

> . . . . . *Celsa mittebat Saetabis arce,*
> *Saetabis et telas arabum sprevisse superba,*
> *Et Pelusiaco filum componere lino.*

Questa città fu vescovile sotto l'arcivescovo toletano; al presente è divenuta un villaggio di poche case, incolto, e quasi abbandonato.

Fu quistione fra i geografi, se dovesse scriversi *Saetabis* ovvero *Setabis* senza dittongo. Strabone

(1) *Lenuncularii* erano nominati i marinari di piccole barche, delle cosi dette *pescatorie*; da *lenunculus* o *lemnunculus*, cioè *parvus lembus*: e *lembus*, secondo Nonio Marcello cap. XIII ec., *est navicula brevis piscatoria.*

(2) Lib. III. vers. 373 -- Vedi Catullo nell'Ep. XXV; Plinio Hist. lib. 19, cap. I, e il Cellario Geogr. Ant. lib. 2. cap. I. Sect. 3. §. 99.

reca questa voce colla E semplice Σεταβις. Alle molte medaglie, che la recano, secondo Antonio Agostino, col dittongo, aggiungeremo oggi la iscrizione nostra, che chiaramente pone SAETAB.

HSEST, *hic situs est*. Da ultimo darò cenno di questa formula, perchè l'abbiamo anche al n. 2 dell'appendice di questa piccola collezione. Sembra che gli antichi la ponessero negli epitaffi di personaggio morto lontano dalla patria, e sepolto in terra straniera, *ut mox permissu pontificum in patriam transferrentur, nec tamen unquam traslati essent*: e nel vedere applicabile questa teoria al nostro Licinio setabitano, non dissento dalla sentenza del Morcelli (di cui sono le dette parole), che ne usavano non per altra ragione, che per distinguere il sepolcro dal cenotafio (1). Cicerone ci fa conoscere che *siti* eran detti quei defonti, ch'erano stati sepolti con rito più vetusto, siccome presso i persi, che sotterravansi *cera circumlitos* (2); e *siti* parimente eran detti, quando i corpi erano abbruciati (3).

XIV

PERPETVAE . SECVRITA
IVSTIAE NEPOTILLAE CO
IVGI CASTISSIMAE BENE
MERITÆ ETIVSTIÆ PRÆ
SIDIÆ FILIÆ AVR . SEVE

(1) Morcelli lib. 1. par. 1. cap. III. §. III.
(2) Cic. de Leg. 1, 2. c. 22.
(3) Id. Tuscul l. 1. cap. 45 -- V. il Morcelli loc. cit.

Perpetuae Securita Iustiae Nepotillae Coiugi Castissimae Benemeritae Et Iustiae Praesidiae Filiae Aurelius Seve.

Pietra rossa, pal. 1 once 2 alta, e larga pal. 1 once 7.

Fu ritrovata questa pietra di travertino nella via del Trevio. E una della serie di casa Boschi, e che a me favoriva il Del Re. Io la credeva inedita, ma rovistando il Grutero la rinveniva non una, ma due volte in quell' ampia collezione; in ambedue però lontanamente dal vero. La prima volta gli era stata comunicata dal Iacobonio, ma in piccola parte, e sconciamente: PERPETVAE SCVRITATI IVLIAE NEPOTILLAE (1). Dall'autografo, non *Securitati*, ma *Securita*, non *Iuliae*, ma *Iustiae*, doveva scriversi. Dall'Appiano (2) l'aveva la seconda volta così concepita: PERPETVAE SECVRITATI | IVSTIAE NEPOTILLAE | CONIVGI CASTISSIMAE | BENEMERITAE ET | IVSTIAE PRAESIDIAE | AVR . SEVER. All'ordine diversamente tenuto delle parole e delle linee ripeteva il difetto in *Securitati*, aggiugnea la N al COIVGI, lasciava la parola FILIAE, i nessi nelle ultime due linee, e scriveva *Sever* per SEVE. La epigrafe, che io posseggo, è intera: ondechè la diversità delle leggende non poté originare che dalla negligenza di chi la trascriveva al Grutero. Nè altro mi è dato di osservare se non che, veduto il carattere pessimo, gli errori soliti del volgo in *securita* per *securitati*, in

(1) Grut. 916. 1. -- *Via publica apud Trivium.*

(2) Id. p. 797 1. *Ex Apiano. Via Tiburtina in Trivio.* Per equivoco vi si dice *Roma* per *Tiburc.*

coiugi per *coniugi*, e la non buona latinità, m'avviso che la epigrafe appartenga ai tempi della decadenza, e molto lontana dal tempo aureo. In quanto poi al cognome SEVE di Aurelio, che alla consorte e alla figlia costruiva il sepolcro, avrà forse potuto indicare SEVEr, o SEVErus, o SEVErianus, secondo il Grutero, che di simiglianti ne ha molti nel suo tesoro. È però certo che nei marmi non era solito di abbreviare i cognomi; d'altra parte non mancava al quadratario lo spazio da imprimere; sospetto quindi che il cognome possa essere stato nel modo che si osserva scritto SEVE, tuttochè la R non sia perita pel tempo: cosa che bene non si conosce: ed allora non dissentirei dalla copia dell'*Appiano*, perchè non è questo il primo dei cognomi strani e barbari, che si hanno dai marmi, ai quali niuna ragione potrebbe darsi, come, ad esempio, *Aulus Vetius* SVPER, e *M. Alfius* TEPAR del Maffei (M. V. 123. 2. 426. 7), e *L. Caninius* SVPER del Grutero (128. 1).

XV

C . SPELIVS . Ↄ . L . ABASCA
NTVS . V . ANNIS . XXII.
CLAVDIA . DONA
TA . MATER
SIBI . ET . SVIS
D. S. F

Caius Spelius Caiae Libertus Abascantus, vixit annis viginti duobus, Claudia Donata mater, sibi et suis, de suo fecit.

Pietra alta palmo uno, larga palmo uno e due once.

Fu ritrovata al Pantanello presso la villa Adriana li 11 luglio del 1846, e la credo inedita. Null'altro ho da osservare che questo liberto chiamato *Abascantus* Αβασκαντος, *ab invidia tutus*, spettava ad una *Caia* della gente *Spelia*, come *Donata* pur libera alla gente *Claudia*. M'avviso inutil cosa di parlare di quest' ultima gente, perchè ne sono pieni zeppi i marmi tiburtini. Della *Spelia* avrei desiderato discorrere un poco, ma fu vano di adoperarmene intorno i marmi della patria mia e dei dintorni, e, quello che più mi ha sorpreso, nelle collezioni di altre terre. Nel tesoro del Muratori soltanto mi fu dato ritrarre due marmi, che furono ritrovati in un colombario della via prenestima, però non della gente *Spelia*, ma *Spellia*, che forse vi avrà avuta relazione, avvisando che la doppia LL originasse dalla pronunzia del volgo. È un Q. SPELLIVS HERMA, ed un Q . SPELLIVS | Q . L . | SALVIVS (1): monumenti di pochissimo conto, ed inefficaci ad escludere la novità della gente *Spelia*, la quale ho per fermo, almeno in Tivoli, essere novissima.

La ragione, per cui i liberti di qualunque donna usassero chiamarla col prenome costante di *Caia*, piuttosto che di *Lucia*, *Publia* ec., trovandola diffusamente spiegata dal chiarissimo Furlanetto, la cui recente perdita ci è stata amarissima, invito il mio leggitore a discorrere la dottissima trattazione di

(1) Murat. 1788. 7 e 8.

esso, che si ha a pag. 67 e seg. dell'opora sulle antiche lapidi del museo d'Este.

XVI.

D . M
C . KANINIO . FELICI . AMICO
BENE . MERENTI
FECIT . CLAVDIVS . HERMES

È una tavoletta di marmo statuario venato, lunga pal. 2 once 3, alta pal. 1. Veniva all'aprico nel gennaio del 1847, pochi passi lontano dal cancello del fondo *Valera*, di pertinenza dei signori Mencacci, che me ne han fatto gentilmente dono. Ivi dappresso passava l'antica via valeria. L'iscrizione ha caratteri rotondi e ben marcati, come quelli che osserviamo in assai marmi del tempo di Claudio, cui credo spettare esso monumento. Null'altro è da osservare che la K in vece del C in *Caninio*, permutazione non nuova di lettere nell' epigrafia antica.

XVII.

. . . . . .
. . . . . AVG . L . HERMES
prin . . . . . CEPS ERARIAEMO
ne TAE FILIO . Q . VIX . ANN . XVIII
ET FILIAE.Q.VIX.AN.IX.ET MATRI
EORVM.Q.VIx.AN.XVL.MECVMBENE
VIXIT.FECIT.IT.SIBI.ET.SVISLIBERTIS LIBERTA
BVSQVE . POSTERISQVE . EORVM

. . . . . *Augusti libertus Hermes, princeps aerariae monetae, filio qui vixit annis decem et octo, et filiae quae vixit annis novem, et matri eorum quae vixit annis triginta quinque, mecum bene vixit, fecit et sibi, et suis libertis, libertabusque, posterisque eorum.*

Marmo di Carrara lungo palmo 1 once 11, alto pal. 1.

Manca della cima che doveva contenere le sigle D. M; e parimente dell'angolo superiore sinistro. Fu ritrovato nei primi di febbraio del corrente anno 1850 entro di un muro di costruzione di una vecchia casa nella strada detta *maggiore* di questa città, e me lo regalava il mastro Francesco Fabri. I caratteri, ch'esprimono la volontà del liberto *Ermete*, sono anche belli, e poca è la differenza da quei del marmo precedente. Ho supplito la seconda e terza linea, e parmi di non avere errato. Non ho osato di por mano alla prima, perchè il mio animo è in forse di supplire un AELIVS, o un CLAVDIVS. Ad *Aelius* però, misurato lo spazio del marmo mancante, antiporrei il prenome T, per gli esempli dei noti due marmi tiburtini: *T. Aelius Aug. Lib. Ampliatus. Tabularius. Villae. Tiburtis* (1); e *T. Aelius Aug. L. Euhodion Tabularius Villae Tiburtis* (2): specialmente per l'ufficio di questo liberto, che io credo esercitato nella costruzione, siccome dirò, della villa di Adriano. D'altra parte *Claudius* m'arride per la iscrizione testè riferita di *Clau-*

(1) Grut. p. 591. 10.

(2) Decennio in Tivoli p. 123.

dius Hermes, col quale collimano i caratteri, e il nome *Hermes* del liberto. E quando a questo pensiero nulla si opponga, ho per fermo che *Claudio Ermete*, quando faceva la tomba all'amico *Caninio Felice*, era ancor servo, e che da poi, avuta da Claudio imperatore la libertà, questi lo dichiarava *PRINceps aerariae monetae*: nel quale incarico moriva ed esprimeva gli ultimi suoi sentimenti, come si veggono ritratti nel marmo.

In amendue i modi, parmi di scorgere la novità del monumento nel mentovato carico di *Princeps aerariae monetae*, di cui non conosco esempli, almeno dai libri che si hanno quì. Quel *Princeps* non potè essere che il soprastante dell'officina, dove si coniava la moneta di rame, per quel del Forcellini (v. Princeps): *Est etiam PRINCEPS, praefactus, praeses alicui ordini, aut officio praepositus: presidente.* E non vi essendo per avventura che opporre, potremo francamente annoverare nella casa augusta questo carico come nuovo, ed avremo il vanto pel nostro marmo di poter aggiugnere ai vocabolari anche quest'ufficio, come altre novità d'officio e di vocaboli abbiam dichiarato in altro incontro (1) parimente pei recenti marmi tiburtini. La natura poi di esso ufficio non mi lascia allontanare dagli augusti summentovati Claudio o Adriano (sebbene io inclini più al secondo), cioè che il liberto lo esercitasse o sotto dell'uno o sotto dell'altro: conciossiachè in entrambi può conghietturar-

(1) 1. *Tribunus aquarum*; 2. *Contactis*; 3. *Territor.* Vedi la cit mia opera p. 26 e seg. 68, 104 e segg.

sene l'opportunità. Di vero, Claudio compieva nel territorio nostro e nelle sue vicinanze il grande acquedotto incominciato da Caio Caligola suo antecessore: Adriano vi fabbricava quella delizia tanto celebrata per avervi ritratte tutte le rarità che vedute aveva viaggiando il mondo, specialmente la Grecia. In cotali lavorazioni facean di mestieri in conseguenza migliaia e migliaia di operai, per soddisfare i quali di loro mercedi, non è improbabile che in Tivoli fosse istituita l'officina per coniare la moneta occorrente, non di oro, non di argento, ma di *rame*, quale appunto serve maggiormente per creditori di tal fatta. Alle dette considerazioni potremo aggiugnerne altra, che quella officina potè essere originata dal comodo degli opifici, che in ogni età (non esclusa la presente) anche la più remota, ha presentato la nostra Tivoli, per la quantità delle acque e posizione topografica di esse. In ogni guisa il nostro liberto soprastava a questa fabbrica col titolo di *Princeps*.

Consta anche dal marmo, ch'era stabile la dimora di costui in questo luogo, perocchè vi morirono la madre, due figliuoli, ed egli stesso: e scolpiva in esso, che del sepolcro usar dovessero eziandio gli altri suoi figliuoli, i liberti, le liberte, e i loro discendenti con quella noiosa *tautologia*, ch'era l'effetto, al dir del Marini (1), della ragion civile, delle sottigliezze e della troppa diligenza dei legali, che rendeva gli uomini paurosi e mal sicuri della piena esecuzione del lor volere e della legge.

(1) Arvali p. 566.

Circostanze che ci persuadono di sua naturalità, se non di origine, almeno acquisita.

Parmi cosa non ordinaria il non vedervi i nomi dei figliuoli, nè della madre morta di anni 35: parimente il vedere questo numero indicato colle sigle XVL in luogo delle consuete XXXV: e forse vi fu astretto lo scarpellino per non oltrepassare la linea, la quale altrimente sarebbe rimasta ridondante di una sigla. Per la stessa ragione avrà dovuto impicciolire il carattere delle ultime due linee della iscrizione.

Nella linea sesta osserviamo IT . SIBI senza meno in vece di ET SIBI, cambiamento non nuovo fra le vocali affini (1).

XVIII.

AVRVN . . . . . .
T . ET . Ɔ . L . ER . . . *os*
V . A . ⋗ . . . .

Aurun . . . . Titi et Caiae libertus Eros vixit annis . . . .

È un frammento di piccolo marmo, che mi favoriva il sig. Pietro Serbucci, come ritrovato in un suo podere lungo la via valeria li 23 agosto del 1847, e precisamente presso i ruderi di un sepolcro giacente alle falde del monte Catillo. Esso marmo é di Carrara, ma di qualità inferiore: i ca-

(1) Marini loc. cit. p. 49 e 83. Vermiglioli I. P. p. 463 e 551.

ratteri alquanto irregolari, e mi paiono dell' alto secolo.

L'importanza di questo frammento non è tanto nel supplire le sigle ER . . . , che mi pare di non aver fallato designandole per principio della voce ERos, ερως, *amor*, quanto nell'indovinare il supplimento alle sigle della prima linea AVRVN, che mi paiono potere indicare, che il mentovato liberto *Eros* potesse appartenere alla gente *Aurunceia* pel seguente marmo muratoriano: AVRVNCEIA ALBANA C . AVRVNCAEI . HILARI . LIB . (1): e per altri quattro riferiti dal Grutero (2). Però per gli esempli non molti, che si hanno di detta gente, può stare che in vece nel marmo si trattasse dell'*Aurunculeia*, plebea di origine (3), ma che correndo la romana repubblica saliva a gradi onorifici. Nè sono lontano dal sospettare, che la voce *Auruncaeia* possa essere un'abbreviatura di *Aurunculeia* fatta dal quadratario, od anche originata dalla corruzione volgare.

Il largo poi del ritrovamento mi trae a fare qualche considerazione. Cabral e del Rè sull' autorità di Antonio del Re crederono di vedervi due sepolcri, l'uno che contenesse le ceneri di Catillo giuniore, l'altro che appartenesse alla gente Valeria. Però ito colà, vi ho scorto non due, ma un solo sepolcro di forma quadrangolare di opera reticolata: e l'altro poco lontano, anziché un antico sepolcro, m'avviso che fosse una piscina limaria, che s'inter-

(1) Muratori 1574. 14.
(2) Grutero 181. 1, 372. 11, 684. 8, 762. 4.
(3) Pighio, *Annali*.

nava nel monte per riunirvi le acque e discorrerle alle fabbriche vicine e de'luoghi circostanti: per il che mi è nato dubbio sull'opinione, che dal monte sovrapposto potesse originarne il nome di Catillo, che a tutt'altra origine dovrà attribuirsi. Di vero, la costruzione di quella piscina non può salire a più secoli innanzi la fondazione di Roma, non discostandosi l'opera da quella dei ruderi dell'ivi prossimo sepolcro quadrangolare, la quale per essere di un reticolato non di quadretti di stucco, che ci additano l'epoca aurea imperiale, ma di sasso calcare del monte, ci designa senza meno la decadenza delle arti al declinar della repubblica romana. Che peraltro questo sepolcro appartener potesse alla gente Valeria, perchè non molto erane lontana la villa, è argomento troppo tenue, e me ne fa assai tentennare il ritrovamento di questa iscrizione, che cioè fosse piuttosto di detta gente *Aurùnceia*, o *Aurunculeia*, o di altra, il cui nome incominciasse colle sillabe AVRVN. Per altri ruderi scoperti dal mentovato sig. Serbucci nello stesso podere, correndo il 1849, non sono lontano dal credere che vi sia stata una villetta di pertinenza della famiglia, cui appella il nostro frammento.

XIX.

VALERI
METTI
MARTIALIS
VIX . ANN . VI
MINS . VI
DIEB . XVIII
METTIA . VALE
RIA . FIL . FEC

Valeri Metti Martialis, vixit annis sex, mensibus sex, diebus decem et octo , Mettia Valeria filio fecit.

È dell'altezza pal. 2, e di larghezza pal. 1. 0. 3.

Questa pietra fu ritrovata in s. Angelo in Capoccia, paese otto miglia lontano da Tivoli, nel febbraio del 1845, e fu peccato che nel portarmisi venisse rotta in due pezzi. Se ad altri è sembrato poco pregevole, non così a me che la ho per carissima, come quella che mi assicura nei dintorni di Tibur essere esistita la gente *Mettia*, novissima nella sua storia e ne' suoi marmi. È pure importante il vederla innestata colla *Valeria* assai nota negli stessi marmi.

Che la gente *Mettia* originar potesse da quel *Mettio Suffezio*, che sotto il regno di Tullo Ostilio sostenne la dittatura di Alba, la è cosa, a me pare, troppo stiracchiata, arguendosi dalla sola voce. *Mettio* è il prenome di *Suffetio*, o *Fuffetio*. Egli è certo che questo prenome sia divenuto coll'andar del tempo nome gentilizio di famiglia, siccome è avvenuto dei prenomi, *Numerius*, *Appius*, *Statius*: tantochè il Sigonio (de Nom. Rom. liber) cita per esempio *P. Metius in epist. ad Marium*, *et M. Mettius*, *et Q. Mettius*, *et P. Mettius*, che nelle antiche lapidi confessa il *Pierio* aver letto in Roma, *quamquam duobus TT.* Nel marmo in discorso ho per fermo che *Mettius* serva di nome gentilizio della famiglia Valeria, perchè la stessa voce veggo ripetuta nella madre *Mettia Valeria*, che l'applicò al figliuolo, qualunque si sia la trasposizione dei nomi e cognomi che fra l'uno e l'altra si vede espressa.

Al figliuolo poi si aggiungeva l'agnome MARTIALIS, forse perchè nato nel mese di marzo.

Negli annali di Roma non si fa menzione della gente *Mettia*. Dei marmi ve ne ha non pochi, ed oltre i nominati dal Sigonio, la veggo in più colombari di gente ingenua in Pisa (Grutero 444, 1. Muratori 171, 1.), in Roma (Grut. 747, 6.), nell'Apulia (Muratori 1191 , 1. Grut. 696, 3.), ed altrove (Maffei M. V. 265. 6.); ma più ancora nei colombari e sepolcri di liberti tanto altrove (M. V. 373, 3), quanto nella stessa Roma, dove mi ricorda di quella epigrafe trovata nel piedestallo di una statua sedente, che ci recava quel M . METIVS | EPAPHRODITVS | GRAMMATICVS . GRAECVS, cui la innalzava il suo liberto M . METTIVS. GERMANVS (Grutero 653, 3).

Una *Mettia* pertanto senza meno derivata dalla vicina metropoli si accasava colla famiglia *Valeria*, di cui abbondavano le contrade nostre, la quale faceva la tomba al suo figliuolo , che morì nella età immatura di anni sei , mesi sei , e giorni diciotto. L'età del marmo, secondo la forma delle lettere, che è pessima, mi pare molto bassa: ed osservandone poi la intera paleografia, rileviamo che l' A per due volte è scolpita , siccome la Λ lamda dei greci (1); le T col solo gambo I, o con poca

(1) Terenziano Mauro *de Syllabis*: *A latine saepe ut alpha seu lamda scribitur*. Si vedano l'Orsato tom. 17 della Raccolta Calogeriana p. 282; il Tesoro delle antichità beneventane p. 264, e l'Oderico dis. p. 131 e 181.

testa (1); l'*i* per *e* in *mins* (2), cose tutte che designano la corruttela della lingua del Lazio.

XX.

D. M.
HIC . SITVM . CORPVS
RESTITVTES . QVAE VE
RAE ET . NOMINE . ET
MORIBVS . RESTITV
TA . VIXIT . ANN . XXI
BENE . MERENTI

Dis manibus, hic situm corpus Restitutes, quae verae et nomine et moribus restituta vixit ann. vigintiunum, benemerenti.

Marmo statuario ordinario alto pal. 1. 0. 6, largo pal. 2. 0. 3.

Per quanto io sappia non trovasi pubblicato che dal solo P. Lupi (3), e ne avverte averlo letto in un architrave di porta rurale in Tivoli. A me è stato donato dal cortesissimo Del Re, che pur l'ebbe dai sotterranei Boschi. Niuna regolarità sul nome RESTITVTA, trovandosi quasi in tutti i collettori RESTITVTVS e RESTITVTA, e come no-

(1) Veggasi l'iscrizione di *Alfenio Ceionio Kamenio* presso il lodato Oderico p. 131, ed una SIATILIA per *Statilia* presso Buonarroti nell'Osserv. sopra i vetri p. 18.

(2) Veggasi il Zaccaria, Inst. antiq. lapid. p. 263 e seg.

(3) Ep. S. Sev. p. 131 con la seguente avvertenza: *Accipe et hoc adverbium* VERAE, *cum diphthongo indebita, e lapide in agro tiburtino super portae ruralis cpistilio.*

mi d'ingenui e come nomi di liberti, dei quali anzi dirò trovarsene grande copia (1). Appartiene ai tempi infelici della bassa latinità, come è a conoscersi dalla cattiva ortografia, e dalla dizione priva della eleganza antica. Non si sa chi abbia eretto il sepolcro a colei che si nomava *Restituta*. L'averle appropriata questa voce, cogli aggiunti NOMINE ET MORIBVS, benchè a qualcuno non abbia fatta felice impressione, pure io m'avviso che vi si siano espressi a lode di lei, come quella che puramente visse. Certamente quell'avverbio VERAE per VERE indica ignoranza del compositore, o del quadratario, e nuova cosa sembrò anche al mentovato P. Lupi. Al presente non mi sovviene di averne veduti altri esempi. Notisi il genitivo RESTITVTES per RESTITVTAE, che conferma il pensiero che la iscrizione è de'pessimi tempi. Non così altro marmo tiburtino de'primi tempi del romano imperio, che ci reca chiara e tonda la voce RESTITVTAE (2) in caso secondo. Ed è raro l'esempio di vedere nel genitivo di tal fatta aggiunta la S senza il dittongo AE. Mi ricorda infatti del solo marmo del museo d'Este VELACIES per VELACIAE (3)

(1) Grut. 56. 4; 86. 3; 174. 3; 449. 3; 520. 6; 609. 3; Muratori 934. 15; 974. 4; 1216. 3; 1429. 3; 1484. 15;

(2) Volpi, De Tiburt. in vet. Lat. p. 674. Fabretti p. 744. 525: *Ti Claudius | Chrisogoni | L. Euphemus |* RESTITVTAE *et | Cinciae Taliae | Fl. sp. s. |*

(3) Furlanetto (Ant. Lap. Est. num. 31 alla nota 4) intorno ai genitivi in *aes* invece di *ae*, per distinguerli dai dativi terminati in *ae*, si riporta agli esempi del Fabretti che vari ne reca a p. 496 della citata opera.

e la S la credo originata dai genitivi femminili per lo più terminanti colla *sigma*.

XIX.

VETVRIA . D . ET . ↄ . L.
SYNESIS . MONVMENTVM
FECIT . SIBI . ET . COLLIBERTO
SVO . D . VETVRIO MAHENI
ET . D . VETVRIO DiOPHANI

Veturia Decimi et Caiae liberta Synesis monumentum fecit sibi et colliberto suo Decimo Veturio Maheni et Decimo Veturio Diophani.

Pietra alta pal. 1. 0. 3, larga pal. 1. 0. 7.

Fu ritrovata questa pietra nell'ottobre del 1844 nel territorio di Monticelli in luogo denominato Colle Cerrino, quarto del Cupo, in uno scavo che faceva in un suo podere il sig. Arcangelo Maria Santarelli, che me la regalava. Poca importanza nell'assieme presenta la iscrizione. Si avrà nulladimeno alquanta compiacenza nel vedervi recato il nome di VETURIA, che ci ridesta l'idea di quella celebratissima matrona, madre di *Coriolano*, cui fu dato con le parole di salvare dall'eccidio la città setticolle: parimente della gente de'*Veturi*, che durante la repubblica e da poi sosteneva varie dignità, e giungeva più volte ai sommi onori. In quanto al cognome grecanico SYNESIS di essa Veturia, liberta di *Decimo* e di *Caia*, non mi pare si abbia ad opporre alcunchè, essendo cognito che συνεσις voglia

dire *intelligentia;* come del pari è cognito quello dell'altro liberto DIOPHANI, διοφανες, a *Iove manifestatus.* Nuovo mi par solamente il cognome del terzo MAHENI, che forse ha origine comune coll' altro di MAHES MAHETIS, noto per due lapidi del Fabretti (1), non che per altre del Grutero, ma di cui i dotti confessano d'ignorare tuttavia il significato. Non sarà peraltro discaro di udire ciò che ne avvisasse il dottissimo Girolamo Amati (Atti dell'Arch. Rom. tom. 1. p. p. 101 e segg.).

XXII.

ISIAS
COCCEI

Isias Coccei.

Pietra in due pezzi, riunita è lunga pal. 1. 0. 5, alta pal 0. 6.

Questo titoletto fu ritrovato, vicino all'altro segnato al num. al num. XII, il 2 gennaio del 1847. Niun adornamento, niuna cornice ha all' intorno; rozzo all'intutto, ha due chiovi che pur lo tenevano fermo nel muro. Tende a persuaderci, che colà era un colombario di servi: imperò quell'ISIAS era il nome di una serva di un Cocceio, non moglie come qualcuno vorrebbe. Nè sarà fuor di proposito di congetturare, che questo fosse un colom-

(1) Pag. 9. 36: *C. Iulius Cyeni . L. MAHES | Iulia Cyeni.L.Theodosia:* a pag. 408. 327: *C. Polibico C . L . MAHETIS | Sex Vir. Mag. Aug. | Decimia M . L . Pneuma | Uxor.*

bario medesimo. Anche la voce ISIAS, come nome servile, non è disprezzabile, perchè l'originava non da un regnante, come il precedente al num. XII, ma da ισις divinità egizia.

XXIII.

T . POMPEIO T . L
CESTRO
sic
V . ANNOR . XXXXV

Tito Pompeio Titi liberto, vixit annorum quadragintaquinque.

Questo titoletto in due pezzi di cattivo carattere, con lettere ineguali, e qualcuna cadente, è pur della miniera di casa Boschi, favoritami dal Del Re. Per quanto io conosca, è tuttora inedito: ha in se poca importanza, e soltanto si rende non disprezzabile, perchè reca il nome del suo padrone, che originava dalla gente consolare *Pompeia*, cui la storia ha dato i cognomi di *Bitinica*, *Rufa*, *Strabona* e di *Magna*; e quest'ultimo le fu dato dai moltiplici trionfi di quel *Gneo Pompeio*, che fu l'ultimo a sostenere la libertà romana. La mia collettanea d' iscrizioni tiburtine conta un polionimo di detta gente: Q . POMPEIO SENECIONI, riportato da molti collettori. Il nome del liberto CESTRO dà da osservare pel suo significato: ΚΕστρος, *teli genus*, *tragula*, che, secondo Plinio, è una sorta di giavellotto simile ad un'asta: nome che ben si addice ad

un servo, che senza meno apparteneva ad una famiglia che tanto si segnalò nelle armi.

XXIV.

D . M
GARCILIA -- ONO
MASTE - FLAVIO
HERMETI - CON
IVGI - KARISSI
MO - FECIT

Diis Manibus, Garcilia Onomaste Flavio Hermeti coniugi carissimo fecit.

Urna vuota, larga once 12, lunga 14.

È una piccola urna che contener dovea le ceneri del morto Flavio Ermete marito carissimo di Garcilia Onomasta, Ονομαστη, *celebris*, *illustris*. Non mi fo a rilevare altro che i caratteri sono pessimi, e di tempi assai bassi. In quanto alla paleogratia, è chiaro che il quadratario era un imperito, perchè l'F innanzi di LAVIO è formato come queste due aste]' verticali ripetute avanti il FECIT: che se innanzi di questo le lasciava, e le correggeva con la successiva F, non così in FLAVIO che le lasciava al posto invece dell'F. Tanto per questa combinazione interpretava FLAVIO, quanto per un frammento di marmo lionese, che pure ci reca un *Flavio Ermete* (Grut. p. 495.1), ed altro presso il Muratori (1490.10). Quest'urna è rotta nella parte inferiore, che contener poteva qualche altra parola, benchè la iscrizione per se non richiegga altro.

XXV.

. . . . . .
V . III . D . XXIII . H . I[I] . .
SYNEROS . ET . PRIMIGENI
VS . ET . QVARTILLA . ET
FECVLIARIS . LIBERTI
PATRONO . BENEMER . FECER

. . . . . *Octo, diebus vigintitribus, honoris . . Syneros et Primigenius, et Quartilla et Feculiaris, liberti, patrono benemerenti fecerunt.*

Pietra alta tre palmi e un'oncia, larga un palmo e due once.

Questa pietra è acefala, e perciò siamo privi del nome del patrono, al quale i manomessi servi fecero la tomba. La paleografia è di tempi pessimi; confuse le sigle, altre bislunghe, alcune piccole, appena visibili, ed altre di grecanica forma. Per quanto io sappia è tuttavia inedita.

XXVI.

SALVILVS
ANTONIA ♀ M
SIYR ♂ AN
XIII § II P

Alto pal. $2\frac{1}{2}$, largo 1. 4.

È una grossa pietra di travertino, nel sommo

della quale sono impresse le dette parole. La forma è angolare. Pel sasso indigeno, e per la forma delle sigle alquanto irregolare, m'avviso che rimonti agli alti secoli. La gente *Salvila*, che vi si legge, non è nota in Tivoli, nè per altri marmi, nè per le storie. Le sigle AN della terza linea pare vogliano indicare *annis*, e che il sasso era sepolcrale.

XXVII.

D . M.
AELIO . PROBO . AVG . LIB
AELIVS . IRENEVS . COM.
ME . VILLAE . TIBVRTIS
AMICO . ET . COLLIB.
B . M . F

Aelio Probo Augusti liberto, Aelius Ireneus commentariensis villae Tiburtis , amico et colliberto benemerenti fecit.

È stata pubblicata già da me con ogni particolarità (1), e da poi dal chiarissimo Guglielmo Henzen (2); nè mi è dato di aggiungere, a quanto ne dissi, veruna parola.

XXVIII.

SEX . FRESIDI . SEX . L
ARABIONIS
OSSA . SITA

(1) Tivoli nel Decennio p. 120 e seg.
(2) Bullettino di C. Arch. p. 94.

Sexti Fresidi Sexti liberti Arabionis, ossa sita.

Parimente pubblicata da me nella citata opera a p. 224.

XXIX.

SEX . FRENSIDI
TETTICIS . OSSA . HIC
SITA . VIXIT . ANN . XIV

Sixti Frensidi Tetticis ossa hic sita, vixit annos quatuordecim.

Parimente pubblicata nella mentovata pagina.

XXX.

DIS MANIBVS
Q . CORNELII . HILARI
VIXIT . ANN . VI . MENS . X
CORNELIA . HILARA
MATER FECIT

Pubblicata nella citata opera a pag. 203, e solo quì aggiungo essere impressa in travertino alto pal. 1.0.8, e largo p. 2.0.4.

Frammenti

XXXI.

. . . . U - ONESIM-
. . . . VI - FIL . SVO-
. . . . R - FEC - QVI-
. . . . AN - III - MES-

XXXII.

. . . . . .
LII . I . . . . . .
MENS . III . . . . . .
VICTORIA C . . . . . .
M . CVM QV . . . . . .
B M . . . . . .

XXXIII.

. . . . . .
. . . . . .
IERPNE . SOROR
ET . ANTHIS
CONIVNX
FECERVNT

XXXIV.

. . . . . .
. . V A. . . . . .
L . IVNIVS I , I VI . . . . .
FILIO DVLCISSI . . . . . .
TELTE DIAE BAI . . . . . .

XXXV.

D
TROILVS A . . . .
NICARECO
BENEMER

XXXVI.

D M
IVLIO PHI . . .
TO FECIT . . .
IVLIA CALI . . .
OPE PATRI
B M

XXXVII.

. . . . . .
. . SFILIA . . . .
. . NEMER . . . .
. . QVE VIX . . .
. . . . . .

XXXVIII.

. . . . . .
. . . . . .
. . . IVO . . .
. . RILLVS . . .
. . . . . .

. . . . I
. . . INCI . . . . .
. . . Ɔ . . . . . .
. . . . . .

Frammento trovato nel tempio di Ercole; le lettere sono alte once quattro.

XXXX.

. . . . . .
. . . . . .
. . . VLONAR . . . . . .
BIDEM PRO . . . . . .
TLIVS PHYLO . . . .
. . . . . .
. . . . . .

XXXXI.

. . . NVS-PLA . . .
. . . 'ATIÆC' . . . .

Marmo statuario con cornice e di belle lettere.

XXXXII.

. . . GRIPTOR . . .
. . . DALEN . CI . . .

Sembra un architrave di un arco di travertino.

XXXXIII.

. . . . . .
. . . . . .
AEBV. . . . . .
CLAN

Forse si tratta della gente *Aebutia* (1), o *Aebulia* (2), e di un *Clannidius* (3)?

XXXXIV.

TI . CLAV . . .
FAVS . . .
CLAVDIA . . .
PATR . . .

Iscrizioni greche.

XXXXV.

. . . . . IRESIME . COIVGI
Benemer . . ENTI ν ADQVE
. . . . . I ν ET ν FIDELISS
. Vix. . . . L ν ANNIS ν
. . . . . MENS ν X ν
. . . . . MONH ν
. . . . . Mω ν
. . . . . POC ν
. . . . . ARVS

(1) Marini F. A. p. 546.
(2) Grutero 241 not.
(3) Idem 228. 4. not.

Frammento di marmo statuario, il quale a manca ha un ippopotamo, e nei dintorni, che rimangono, una cornice semplice. Il pregio di questa iscrizione così frusta sta nell' esser bilingue: greca nelle tre penultime linee, latina nelle altre. Non è ella questa la prima iscrizione che ci parli con doppio linguaggio, e mi risovviene di una ritrovata nel promontorio di Miseno, che così si esprime: DEO MAGNO ET FATO BONO VAL . VALENS *Vir Perfectissimus* PRAEFECTVS CLASSIS MISEN. *Piae Vindicis Gordianae Votum Solvit.* Θεωι μεγιστοι και καλλι μοιραι Ουαλενς αρχην λαχων Επαρχου μεισενων στολου εστησα βωμον εκελων ευχην εμην (1). L'ippopotamo ci addimostra la filosofia di quei tempi, nei quali si procurava la quiete dei defunti:

Ossa quieta precor tuta requiescere in urna;

e quindi a custodia delle ceneri gli antichi scolpivano intorno le urne ippopotami, leoni, grifi, gorgoni, ed altri mostri, quasichè con la loro figura raggiugner potessero il fine de'loro desideri.

XXXXIII.

ΑΥΡΗΛΙΑΙ ΝΙΚΗ
CΕΠΤΙ . ΕΙΡΗΝΕ
ΟC . ΙΠΠ . ΡϢΜ.
ΕΝΘΑ . ΑΝΕΠΑΥCΑ
ΙΔΙΑΝΓΑ ΜΕΤΗΝ

(1) *Al dio Massimo e al Fato buono, io Velente creato prefetto dell'armata misenense dedicai quest'altare adempiendo il voto.* Cantù, vol. archeol. p. 289.

Αυρηλιαι Νικη
Σεπτι . ειρηνε
ος . ιππ . ρωμ.
ενθα . ανεπαυσα
ιδιαν γα μετην

Aureliae Nicae, Septimius Ireneus eques romanus hic collocavi propriam uxorem.

Marmo statuario alto pal. 1, larg. $1\frac{1}{2}$ con cornice.

Fu trovato nel nostro territorio, ma non so in quale angolo, non avendolo potuto sapere da colui che me lo vendè, Giovanni Scipioni. Per quanto io sappia, è inedito. Il carattere della iscrizione è un poco confuso, e m'avviso che appartenga a tempi non bonissimi.

In questo marmo si verifica quello che ordinariamente si osserva negli epitaffi dei greci, i quali si contentavano di una stela, di una colonnetta, o d'una urna col nome dell'estinto, o al più la sua patria. Con altrettanta semplicità si comportavano gli etruschi. Di vero in esso marmo non altro abbiamo se non che il cavaliere *Settimio Ireneo* di patria *romano* entro d' un' urna collocava le ceneri della consorte *Aurelia Nice*, morta in Tivoli, forse menatavi a diporto: benchè non sia fuor di ragione, che fosse naturale del luogo per altri monumenti ritrovati nello stesso territorio, che ci recano eziandio individui della gente *Aurelia*, com'è a dire di un piombo trovato nella vigna Desantis con l'epigrafe AVR . IRENE FEC (1); di un marmo ch'era

(1) Fabretti 543, 394. Volpi de Tiburt. p. 2. 672.

immurato nella casa dei Mancini con la iscrizione AVR . DISZA . EQS AVGG . N . N (1); e di altro sepolcrale di una AVRELIAE PRIMITIVAE, alla quale faceva la tomba il marito *Zosimianus nomenclator a censibus*, di cui ho parlato al num. VIII di questa serie.

A Tivoli deve essere derivata la gente *Aurelia* dalla limitrofa *Sabina*, donde è incontroverso aver avuta la sua origine: vi si chiamava *Auselia* per la stessa ragione, che vi si diceva *Ausum* invece di *aurum* (2). Si sa che ne'tempi antichissimi tanto valeva l'R, che l'S, anzi pochissimo o nulla si servivano dell'R, come *Fusius* invece di *Furius*, ed *Hesculos* invece di *Hercules* (3). L'*Aurelia* fu divisa nei Cotta, negli Oresti, negli Scauri, e in tutte queste diramazioni ebbe consoli: divenne ancora più illustre per molti imperatori, de'quali il primo fu Au-

(1) Volpi loc. cit. p. 674.

(2) Festo in verbo *aurum*.

(3) I dotti son di avviso che *Hercules* in vece di Hercoles sia la denominazione più antica, e pei molti fatti raccolti in Eredoto, Eusebio e Diodoro, non esclusa la Genesi, giudicano che l'*Hercoles* o *Hepoles* degli antichi sia assolutamente l'*Escol* della scrittura (Genesi 14, 24), con cui si collegò Abramo, contro *Amraphel*, *Ariok*, *Codorlaomor* e *Thadal*. Lo provano con l'argomento, che siccome *Ercol* ossia *Escol* combattè contro i titani, questi vengono ad esser popoli della Mesopotamia, figliuoli di Nachor e di Tharè, e che *Amraphel* re di Sennaar fosse un principe de'titani ce lo conferma Abideno (Eusebio lib. 9 cap. 14), il qual dice, che la guerra tra Saturno e i titani, cioè a dire tra Abramo e i discendenti di Nachor, non si fece se non dopo la dispersione di Babel, il che si vede citato ancora da Artapano (Eus. cap. 8): ed ecco che Abramo è divenuto Κρονος, o sia Saturno: Isac, Ζευς, o sia Giove; e per conseguenza *Hercoles* quell'*Escol* summentovato nelle sacre pagine. *Vedi il Venuti* nelle antichità di Ercolano in princ.

relio Antonino Pio: e diede il suo nome a vie, a porte, ad acque, a fori, a tribunali, a leggi.

Dopo ciò mi par non dispregevole di manifestare un pensiero che mi presenta un marmo ritrovato in *Nomento* (oggi Mentana), antica città sabina, in serie (N. XVIII) nella collezione vaticana, riferito anche dal Fabretti (p. 19), dal Kallermann (Vig. n. 271), ed in un codice Barberino, che ci reca quel celebre GN . MVNATIVS . M . F . AVRELIVS BASSVS della *tribù palatina*; nel quale rileviamo, oltre la gente *Aurelia*, anche la *Munazia* che sappiamo pur tiburtina pei marmi che io riferiva in altro incontro (1), e la famiglia *Bassa*, che parimente conosciamo tiburtina per altri marmi anche da me riportati (2): per il che argomento, che la vicinanza dei due municipii, come nella gente *Munazia* e nella famiglia *Bassa*, così nella gente *Aurelia* del nostro marmo, può aver data occasione di congiugnersi in parentado coi naturali della vicina città sabina *Nomento*.

Figuline

I.

APROETPAECOS
MVINHERCVLAN

(1) Diss. sulla vita e sulle geste di L. Munepio Planco. Giorn. Arc. tom. CV del 1845.

(1) Tivoli nel Decennio p. 16 e 183.

Aproniano et Paetino consulibus, *Muinicipii* (?) *Herculanii*.

Mattone perfettamente quadrato di once 11½. Fu ritrovato ai colli di s. Stefano non molto lunge dalla villa Adriana nel marzo del 1846.

Il consolato di Aproniano e di Petino sono concordi i fastografi cadere nell'anno di Roma 876, e 123 dell'era volgare. Dobbiamo però al criterio ed alla pazienza dell' immortale Marini (1) la cognizione dei veri nomi e prenomi di questi due consoli: il quale dimostrò ad evidenza gli errori presi e dal Panvinio e dal Muratori (p. 321), che segnarono i fasti così: Q . ARRIVS PAETINYS | C . VENTIDIVS APRONIANVS COS, anzichè Q. ARTICVLEIVS PAETINVS | L . VENVLEIVS APRONIANVS, che pei marmi riportati dal Marini stesso sono i veri nomi e prenomi dei consoli del 123.

In questa figulina mi par di vedere cosa nuova, cioè una fabbrica del municipio di Tibur, domandato *Erculaneo*, MVIN*icipii* HERCVLAN*ii*, che non mi si è dato di vederlo in altre. Senza meno questa denominazione ha tratta sua origine dalla divinità di Ercole, che vi si adoperava: ondechè i sacerdoti addetti alla medesima erano chiamati *Herculani*; Lo stesso tempio *Herculaneo* chiama Strabone (lib. 5); e passim presso gli scrittori abbiamo il *Tibur Herculeum*.

(1) F. A. p. 193.

II.

nel giro esterno

EOLEXPRAEDCAESNCAQVILIAPRILIS

nel giro interno

PÆTINO ET APRONIANO

nel centro

COS

Doliare ex praediis Caesaris nostri Caii Aquili Aprilis, Paetino et Aproniano consulibus.

Mattone anche quadrato di once 24, ovvero un'oncia e mezzo. È il più bello ch' io m' abbia veduto. Fu ritrovato nello stesso luogo del precedente, e faceva parte di uno spazioso pavimento. Ne furono estratti altri cinquanta della grandezza medesima; ma, tranne pochi, gli altri non avevano la iscrizione, ch'era impressa entro di un grosso bollo circolare di buone sei once. E non è a dubitare, che il figulo fosse quello stesso *C. Aquilio Aprile*, di cui si hanno altre memorie tiburtine in siffatto genere di monumenti (Fabretti 500. 39. Muratori 322. 8. 18), e che il predio appartenesse all' imperatore Adriano EX PRAED*iis* CAES*aris Nostri*, stante il consolato impressovi dai sopraenunciati consoli del 123.

III.

LBRVTTIDIAVGVSTALIS
OPVS DOLIAR

Lucii Bruttidi Augustalis, opus doliare.

Non posseggo che il solo bollo circolare di once cinque, essendo stato tagliato all'intorno. È della ertezza di once $2\frac{1}{2}$; il che è argomento di molta ampiezza. É ben chiaro, che a *Lucio Bruttidio* cognominato *Augustale* appartenesse la fabbrica. Uno consimile ne ha il Fabretti (200. 67) con la unica differenza, che la voce DOLIAR manca del nesso AR. Questa fabbrica già esisteva quando sotto Traiano fu introdotto l'uso, seppure non fu legge emanata, che nelle figuline si dovesse determinare l'anno con imprimervi il nome dei consoli (1). Il Fabretti, che riuscì a raccoglierne un numero ben grande, ne reca una (2) della fabbrica parimente del nostro Bruttidio, dalla quale pare potersi ritrarre, che il detto anno fosse l'854 varroniano, leggendovi il Morcelli (3) i consoli ordinari dello stesso anno *M. Ulpium. Traianum*, *Sex. Articuleium Paetum*, ed asseverando esso Fabretti esser questa la prima figulina che riferisce i consoli. In ciò il dotto autore è seguito dai più, e m'avviso che la sua sentenza abbia una conferma dal sapersi, che Bruttidio sotto i

(1) Marini F. A. p. 240. Morcelli lib. 1. part. 2. cap. 3.
(2) Fabretti p. 501, n. 69.
(3) Morcelli l. cit.

mentovati consoli presedeva le figuline chiamate *oceane minori* appartenenti al summentovato imperatore, il quale non è inverosimile, che le volesse distinguere dalle altre del tempo anteriore. La figulina però del nostro bollo bruttidiano non avendo il nome dei consoli, non mai può ritenersi posteriore all'enunciato anno 854.

APPENDICE

ISCRIZIONI INEDITE
NON POSSEDUTE DALL'AUTORE.

I.

IVLIA . L . F . GRATILLA
VENERI . OBSEQVENTI
D. S. L. M

Iulia Lucii Filia Gratilla, *Veneri obsequenti*, *de suo libens merito.*

Marmo ritrovato nel territorio di s. Polo de'Cavalieri, paese sei miglia distante da Tivoli, nel marzo del 1846: esiste ora in quel palazzo del principe Borghese padrone della terra. Copia della iscrizione fu inviata al carissimo mio amico canonico Rinaldi, che cortesemente a me da poi la favoriva. La detta copia reca GRATILIA e non GRATILLA: m'avviso però, che abbia a leggersi GRATILLA anzichè GRATILIA, sì per l'esempio che il Muratori (1071. 4.) ci dà di altro marmo romano di una SVLPICIA . GRATILLA, quando di GRATILIA non ve ne ha affatto, e sì per la desinenza di questa voce, che piuttosto a nome gentilizio si addice, che di famiglia, e non s'accorda col canone, che si ha in siffatte cose, che i cognomi, come non debbono terminare in IVS, così non lo debbono in IA: dimo-

dochè i cognomi di cotesta desinenza danno sospizione di falsità, siccome coll'Hagembuchio (Append. al dittico bresciano p. CLIX) avverte il Zaccaria (Ist. lap. lib. 2 cap. 1 p. 79). Dalla voce *Gratilla*, e non *Gratilia*, ricaviamo un significato (1), che senza meno avrà originato un tal cognome alle gente *Giulia*, per cui il benemerito *Furlanetto* stima la detta voce un *cognome romano* (2). Alla detta gente perteneva la divota di Venere, cui sciogliendo un voto fattole, la domandava ossequente, OBSEQVENTI. Concludo pertanto che o la copia della iscrizione è sbagliata, o altrimente ne attribuiremo il fallo al quadratario.

La ridetta voce OBSEQVENTI è l' unica che renda pregevole il marmo: la quale deve aver avuta origine dal favore, che alcune delle deità gentili, secondo l' antica credenza, porgevano alle preghiere dei mortali. Per la conoscenza però della ragione, onde si applicava ai numi, non sarà inopportuno di discorrere gli opuscoli calogeriani (T. XVI p. 399). Consta che a pochi si applicava, e dai monumenti scritti rileviamo adoperato questo aggiunto al padre degl'iddii *Giove*, a *Diana*, e alla *Fortuna*. In quanto a *Giove* io ritraggo da un'ara ritrovata nel territorio di Forlì, che correndo il consolato di Cetego e di Claro, sotto l' impero di

(1) Gratilla indica una specie di *libum*; *libum*, ψαιστος, é un genere di cibo reso dolce col farro, cacio, miele od olio; italianamente focaccia, torta; deriva dal verbo λειβιο *sacrificare*, donde *libamen, libamentum, libatio*, ossia *ea degnitatio quae in sacrificiis fieri solebat* (Cic. de Ausp. c. 10).

(2) Forcellini diz. v. *Gratilla*: *Est autem cognomen romanum diminut. gratae.*

Marco Aurelio, ci reca un *Marco Valerio Polibio*, che la dedicava I . O . M . OBSEQVE . *Iovi Optimo Maximo Obsequenti.* Lo Sponio (Miscellanea Erud. Ant., presso il Poleno tom. 4. col. 807) nel riportarla ne faceva le sue meraviglie per la novità: *At Iovis Obsequentis nescio an aliquis fecerit mentionem.* Una base ritrovata in Bagnacavallo ci recava parimente IOVI OBSEQVENTI PVBLICE (Muratori 10. 5). In quanto a *Diana* si ha l'esempio da un marmo greco non correttamente riferito dal Muratori (p. 35. 3): ΑΡΧΟΝΙΚΑ ΖΑΥΛΩ | ΚΑΙ ΑΕΣΣΑ ΑΝΑΖΩΣΑ | ΑΡΤΕΜΙΔΙ ΕΥΑΚΩΙ (meglio ΕΥΑΚΟΩΙ) ΕΥΞΑΜΕΝΑ ΥΠΕΡ | ΑΥΣ ΑΥΤΑΣ ΕΥΧΑΝ: *Archonica Zaulo et Aessa vitae restituta Dianae OBSEQUENTI pro se ipsa votum solvit.* Da ultimo alla *Fortuna* consta da un marmo del Grutero (p. 250) ritrovato in Roma: VICO FORTVNAE OBSEQVENTI. Il museo albano ci reca parimente un marmo (Marini Iscriz. Alb. cl. 1. 6) con lo stesso aggiunto: FORTVNAE | OBSEQVENTI | L . RVFINVS | V . S . Altro di tal fatta se ne discopriva nella città di Como: FORTVNAE | OBSEQVENTI | ORDO. COMENS | VOTO . PRO | SALVTE CIVIVM | SVSCEPTO (Grutero p. 75. 6): ed altro dal territorio ferrarese: FORTVNAE . OBSEQVEN | TI . SACRVM | FLAVIA . MODESTINA | PERP . EIVS. ANTISTES | EX . VOLVNTATE . TEREN | TI. AEMILIANI . VIRI | SVI . IN PRAEDIO | A . PATRE . FL . MODESTO | SALACIENSI . SIBI | RELICTO . A . L . F (Grutero 75. 8).

Venere non si conosce che altra volta si do-

mandasse ossequente, ondechè il nostro marmo reca in ciò il pregio della poziorità.

II.

D. M
L VIBI CRES
CENTIS . VET
COH IIII PR
HIC SESTTL
CARASALVIDIE
TATAE BM

Diis manibus Lucii Vibi Crescentis veterani cohortis quartae praetoriae hic situs est, sit tibi terra levis, Cara Salvidie tatae benemerenti.

Pietra di travertino alta palmi 3 once 2, larga pal. 1 once 4.

La iscrizione è appena intelliggibile: sì è frusto e corroso dal tempo il travertino. Sta ora murato in una parete del palazzo municipale, ed è, per quanto io sappia, inedita. Scorgiamo dalla medesima la memoria di un vecchio soldato *L. Vibio Crescente*, che militato aveva nella *coorte quarta pretoria*, e ne aveva ottenuto di recente il militare congedo, siccome appariamo, secondo il ch. *Labus* (Atti dell'accad. Volsca t. 2. p. 1), dall' aggiunto VET*eranus*. Non era per avventura tornato egli in patria ricco di spoglie nemiche, e lo congetturiamo dal vedere che si adoperò nella via d'*istruttore* o *educatore*, ed anche di *nutritore*, siccome quì a

poco vedremo, nella famiglia *Salvidiena* o *Salvidia*, una cui fanciulla nomata CARA memore della sua bontà, in attestazione di gratitudine, gli faceva la tomba, coprendo le veterane sue ossa con rosso sasso che il suolo patrio producea. Nè contenta costei di avervi scolpita quale si era stata la sua vita e di militare e di secondo suo padre, credula, siccome erano gli antichi, che le ombre nella notte uscissero dall'urne, gli dirizzava il più fausto degli auspicii, che potesse farsi ai morti: *La terra ti sia lieve: Sit tibi terra levis*: augurandogli così per sollievo la leggerezza e morbidezza del terreno. Così cantava Ovidio al cenere di Tibulla: *Et sit humus cineri non onerosa tuo*: e sardonicamente Marziale augurava la terra leggera alle ossa di una vecchia lorda, perchè i cani agevolmente potessero dissepellirle:

Sit tibi terra levis mollique tegaris arena,
Ne tua non possint eruere ossa canes.

Intanto il robusto militare di Tibur seguite aveva, siccome è detto, le insegne romane nella *quarta coorte pretoria*, la quale sappiamo da Festo che così nomavasi, *quod a praetore non descederet*, e la cui istituzione originava da Scipione Affricano: *Scipio enim Africanus primus fortissimum quemque delegit, qui ab eo in bello non descederent, ad extero militiae munere vacarent et sexquiplex stipendium acciperent*: benchè Tito Livio (lib. 2) apparentemente le origini dal dittatore *Aulo Postumio* (v. il D'aquino, lex. milit. v. cohors praetoria). Apparteneva

egli alla gente *Vibia*, oriunda di Sicilia (1), ai Tibur non isconosciuta, non per le storie, ma pei marmi, e precisamente per uno ritrovato fra le rovine del tempio di Ercole, che ci recava un C. VIBIVS C . F . VEL | PVBLICIANVS . SCR . Q | PRAEF . COH . IIII | TRACVM EQVITVM ALAE| TRIBVNVS MILITVM ETS (*signifer*?) LEG . IIII. MACEDONICAE . ET | LEGION . XXI RAPACIS | IN GERMANIA | REVERSVS INDE | HERCVLI INVICTO D . D (2).

È poi da rimarcarsi il vedere la gente Vibia anche di diversa regione, impressa nei marmi, dedicata alla carriera militare, combattendo e segnalandosi in ispecie nelle *coorti* e nelle *legioni* dell'esercito romano. Ai due *Vibii* dei marmi tiburtini fanno seguito un M. VIBIVS della tribù *aniense*, *veterano* della *legione XV Apollinare*, per un marmo di Sopronio in Edinburgo (Grutero 568. 4); per altro marmo romano un C . VIBIVS PANSA della tribù *Clustumina*, due volte *tribuno de' soldati* (id. ivi n. 5); un C. VIBIVS VIRILIO (VIRGILIO?) della tribù *Voltina*, *cavaliere della legione XV* (Id. ivi n. 7); un L . VIBIVS TEMO MARCELLVS nato in Bologna, della *coorte pretoria IX*, per un marmo romano (loc. cit. 6); un C. VIBIVS OCTAVIVS della tribù *Voltinia*, *prefetto* della *coorte VII de'vigili*, della *coorte I*, e della *legione XV traiana* (Muratori

(1) Spanhemii tom. 2. diss. 10. p. 14 - *Vibiam e Sicilia ortam arguunt similiter, iuxta Fulvium, Cereris et Liberae impressa in eiusdem denariis monumenta.*

(2) Marzi, St. Tiburt. l. 2. p. 64, Volpi V. L. P. lib. 18. cap. 14; Crocchiante, Storia delle chiese di Tivoli p. 3.

868. 5); un C. VIBIVS PVDENS della tribù *Pomptina*, o *Popilia*, *Centurione* della *legione VII Claudia*, *Pia*, *Fedele* (Id. loc. cit. 6); per un marmo di Macerata un C . VIBIO VETENCO della tribù *Emilia*, *tribuno militare*, *pro-prefetto* della *legione XXII* (id. l. c. 8); da altro di Filippopoli un C . VIBIVS QVARTVS della tribù *Cornelia*, soldato della *legione V macedonica* (id. 1. c. 7); da altro della Calidonia nell'Etolia un L. VIBIVS della tribù *Quirina*, *veterano* della *legione XII fulminatrice* (id. 869. 1); da altro di Roma un M . VIBIO RESTITVTO della tribù *Camilia*, della *coorte VI pretoria* sotto il centurione Flavio (id. 1. c. 3); per un marmo di Spagna L . VIBIO TVSCO AVRELIO RVRINO della tribù *Galeria*, *prefetto* della *coorte I* (id. 1. c. 2); un T . VIBIO MVNATIA*no* della tribù *Oufentina*, cavaliere della *coorte III pretoria* (Oderici, Sylloge p. 198. 29); da ultimo per un marmo del Ponto che il Muratori ritraeva dalle schede del Guastarini: SEX . VIBIO GALLO RICINARIO (o ducenario) PRIMOPI | LARI PRAEF . KASTROR . LEG . XIII. GEM. | DONIS DONATO AB IMPERATORIBVS. HO | NORIS VIRTVTISQ . CAVSA TORQVIBVS | ARMILLIS PHALERIS CORONIS MVRALI | BVS. III . VALLARIBVS II . AVRA . I . HASTIS | PV-- RIS V . VEXILLIS . II . SEX . VIBIVS COC | CEIANVS PATRONO BENEMERENTI (loc. cit. n. 4).

Tralasciando ora tanti altri di questa gente che pur vediamo dai marmi segnalarsi nella *questura*, nella *pretura*, nei *proconsolati*, nei *fasci*, defraudar non voglio il cortese lettore della notizia di un altro *Vibio* ritratto dalle storie *capo* di una *coorte*, il

cui valore e coraggio spingevano Valerio Massimo a designarlo fra gli uomini forti e memorandi. Era il 541 di Roma, 211 avanti l'era volgare, quando Annibale assediava l'esercito romano in Capua: nel quale incontro tre soldati romani fecero prodezze di valore, *Vibio Acceo*, *Valerio Flacco*, *Tito Pedanio*. Il primo de'quali, *Vibio Acceo prefetto* della *coorte Peligna* (1), prese l'insegna, e lanciolla dentro allo steccato dei cartaginesi, maladicendo sè e tutti gli altri suoi compagni se la lasciavano perdere e guadagnare ai nemici: ed egli fu il primo che impetuosamente tra loro si gittasse, e gli altri appresso lo seguitarono: *Quum Annibal*, dice Valerio, *Capuam, in qua romanus exercitus erat, obsideret, VIBIVS ACCEVS, Pelignae choortis praefectus, vexillum trans punicum vallum proiecit, se ipsum suosque commilitones, si eos hostes potiti essent, esecratus; et ad id petendum subsequente cohorte primus impetum fecit.* L'esempio di Vibio fu seguito non solo dalla sua coorte, ma anche da *Valerio Flacco tribuno* della *terza legione*, e da *Tito Pedanio centurione*, unitamente ai propri soldati: in guisa che Annibale, che poco innanzi aveva ferma speranza di ottenere Capua, nè pur si potè tener dentro ai suoi ripari e alloggiamenti: *Ita trium virorum*, conclude lo storico, *fortis temeritas Annibalem paullo ante spe sua Capuae potiorem, ne castrorum quidem suorum potentem esse passa est* (Val. Mass. Exemp. mem. lib. 3. 2. 20).

Ma ecco che il nostro Vibio dopo la carriera

(1) Questa coorte originava da *Pelignum*, città latina.

militare diviene TÂTA; voce che il Fabretti non senza ragione riputò, *ut non solum sit blaesae puerorum lingulae sonus, sed veri officii nutritoris designatio* (p. 142). Ai non rari esempli, che ne recano i marmi, aggiugneremo il nostro; fra quelli riferirò il garzoncello L. FLAVIO SATVRNINO di un lustro appena, ascritto alla tribù aniense, che morì, ed ebbe la tomba dal suo padre naturale FLA*vius ev*HODVS, e dal secondo padre PHOEBVS TATA (Fabretti l. c. n. 151): altro fanciullo di un anno, che ci da TATA e MAMMA, cioè il balio e la balia: ZETHO CORINTVS TATA EIVS . ET . NICE . MAMMA (Grutero 683. 8): altro di mesi cinque, chiamato *Alessandro*, che pur fu sepolto dal padre naturale e da ANTHVS TATA (Fabretti 143. 152): a questo proposito non sarà tedioso di tornare ad udire quel curioso celebre distico di Marziale (Epigr. 101 lib. 1):

Mammas atque tatas habet Afra; sed ipsa tatarum
Dici et mammarum maxima mamma potest.

Dai marmi si hanno anche le voci volgari di NONNA (Marini F. A. p. 225), e di NONNI (Stor. letter. d'Italia tom. IX. p. 492), delle quali non debbo darmi carico, come pure non intendo entrar nella quistione, se TATA voglia significare AVVS anzichè *nutritor*, già promossa, ma non decisa dall'Oderici (Op. cit. p. 229). Solo mi farò a dire subordinatamente, che la voce TATA mi par che dagli antichi fosse propriamente applicata ad un individuo, che non solo attendeva ad istruire un fan-

ciullo, ma anche a nutricarlo, mentre quando doveva unicamente nudrirlo, applicavano la voce di EDVCATOR (1). Appello l'autorità del magniloquente Tullio. *Omnium autem rerum*, dice egli, *quae natura administrantur, seminator et sator, et parens (ut ita dicam) atque educator, et alitor est mundus* (lib. 2. de nat. deorum): e parimente nell'orazione pro Planco: *Quis est nostrum LIBERALITER EDUCATUS, cui non magistri sui atque doctores, cui non locus ille mutus, ubi ipse altus aut doctus est, cum grata recordatione in mente versetur?* Appello anche il Cantel commentatore di Valerio Massimo (lib. 11 de mag. officiis) il quale alle parole *educati erant*, riferibili a *Romolo* e *Remo*, si fa a dire: *Amulii iussu ad Palatini montis radices expositi, sive ab acca Laurentia Faustuli pastoris uxore EDUCATI SUNT, sive a lupa, quae dum vagiunt in luto, mammas praebuit.* E m'avviso che nutritori, ossia balio e balia, fossero i tiburtini *Tiburzio Alfeo* e *Valeria Potita* del settenne *Sestilio Rufo* di un nostro marmo ritrovato nel 1835 nel sepolcreto presso l'imbocco dei cunicoli concepito così: D . M | C . SEXTILIO. C . F . CAM | RVFO . IVN | INFANTI . DVLCISSIMO | QVI . VIXIT . AN . VII . M . X . D . X | C . TIBVRTIVS . ALPHEVS | ET . VALERIA . POTITA | EDVCATORES.

(1) Non voglio lasciare inconsiderato, che la voce TATA in questo luogo è tuttavia adoperato per significare il *padre*, come MAMMA per significare la *madre*. Non potrà dedursene, che coteste voci nella stessa guisa si adoperassero in antico, e che per tradizione giugnessero a noi?

III.

D. M.
T . SEMPRONIO
VALERIANO
VIX . ANN . I
MENS . XI
DIEB . XXIII
PARENTES

Diis manibus. Tito Sempronio Valeriano, vixit anno uno, mensibus undecim, diebus viginti tribus, parentes fecerunt.

Questo marmo fu ritrovato nell'ottobre del 1843 nel territorio di Monticelli nella contrada Colliagrasso, quarto delle mole, e ne ebbi una copia dal gentile d. Carlo Rusconi. Fu asportata in un predio vicino del sig. Vincenzo Sinibaldi; nè so se al presente vi esista. Non altro ho in pensiero di osservare se non che il marmo ci presenta un degli esempi anonimi di coloro, che fanno la tomba ai figli, o ad altri (conforme si è parlato nel num. XII delle mie lapidi): inoltre, che dato anche che non vi si veda il nome dei parenti, m'avviso di poterlo ricavare dal nome e cognome del defunto; cioè quello della madre che ritengo fosse *Valeria*, donde *Valeriano* cognome del figlio; quello del padre che fosse pure lo stesso del figlio *Tito Sempronio*, probabilmente *primogenito*, e si sa che in virtù di un decreto del senato romano del 514 di Roma, 240 avanti l'E. V., correndo il consolato di C. Claudio Centone e M.

Sempronio Tuditano, era uso presso i romani di imporre ai primogeniti il prenome e nome dei loro genitori (Vedi la mia opera - Tivoli nel Decennio - nella nota a pag. 10 e seg.). Abbiatene argomento anche dal non vedere nel figlio la nota di paternità, la quale se vi fosse impressa, la epigrafe presenterebbe la censura di quella superfluità, che non mai si osserva negli antichi monumenti scritti. Per il che è a dedursi che l'anonimia è nel marmo una vera apparenza, non essendovi nella sostanza. Nulla dico sull'epoca della iscrizione, non mi essendo riuscito di vederne la forma delle lettere.

IV.

C . ANNIVS . T . F . ANI
SAL . ANIA . MIF . SEP

Di questa iscrizione mi si è favorita copia, a mio avviso, non bene trascritta dall'originale, che esiste impressa nell'architrave della porta della casa Colabucci nel paese di Ciciliano. Vi si vede ricordata la gente *Annia* di origine plebea, che da poi giunse fino agli onori dei fasci: unita ai cognomi di *Asellus*, *Bellienus*, *Labeo*, *Lupus*, *Rufus*, *Milo*, *Verus*, e *Pollio*, sostenne più cariche nell'*edilità*, nel *tribunato*, nella *questura*, e nella *pretura* (v. il Pighio, Ann. Rom.). Non sarà dispiacevole ricordare sul proposito quel *C. Annius Mammianus Rufus*, che fece fabbricare il gran teatro di Ercolano, come pare, a'tempi di Augusto, sotto la direzione dell'architetto P. Numisio, restato per tanti anni sepolto per l'eruzione del Vesuvio,

in cui morì il povero Plinio (Venuti, Antich. d'Ercolano); quel *Q. Annio*, che fu un de'senatori congiurati con Catilina (Sallustio 17); e quel *Marco Annio Varo Pollione*, che fu console, al riferire del Petavio, con M. Plauzio Silvano l'anno di Roma 824 e 81 di Cristo.

V.

D. M
SOPHRONI
QVI. VIX. AN
IIII. D. XXXXI
SOPHRON
PATER ET EV
POLIS MATEr
FILIO -- DVL
CISSIMO. FE
CERVNT

Diis manibus, Sophroni, qui vixit annis quatuor, diebus quadraginta et uno, Sophron pater et Eupolis mater, filio dulcissimo fecerunt.

Questo marmo sta murato sotto una finestra al vicolo a sinistra di chi dal duomo muove alla via postera o all'arco di s. Pantaleo. Il pataffio ferma la mia attenzione nel vedervi ritratta l'idea della temperanza nei nomi del padre e del defunto figliuolo quadrienne SOPHRON, Σωφρων, *temperans*; ed in quello della madre, il giudizio di una bella o felice città EYPOLIS, Ευπολις, da ευ, *bene feliciter*, e πολις, *urbs, civitas.* Dedurremo poi, che questa greca, di

condizione serva, avesse una non comune bellezza, cui perciò fu dato di applicar quel nome. Dal non vedervi il nome del padrone, cui prestava servigio questa cara famigliuola, m' avviso che o non ne avesse, o se ne aveva, non era forse tale da meritare che se ne facesse ricordo (1).

VI.

IVLIA . EVTHI
CHIA . COLLIBER
TO . FIDELISSIMO
FE CI

C . IVLIO
MARTIALI
TVRELLIA
IANVARIA
CONIVGI
BENE MERENTI
FECIT

Iulia Eutychia colliberto fidelissimo fecit.

Caio Iulio Martiali Turellia Ianuaria coniugi benemerenti fecit.

Pietra alta palmi 5 once 4, larga palmi 2 once 5.

(1) Io m'avvisava che fosse inedita questa iscrizione; era però sotto i torchi, quando la conosceva pubblicata dal Muratori (p. 1217. 3): nulladimeno la lascio, si perchè si sappia dove oggi esiste, e si per l'ordine delle linee e della voci, il quale è ben diverso presso del medesimo. Egli vi scrive: *Tiburi in domo praesbyteri Ioannis Antonii. E schedis meis et Rambertinis apud canonicum Bertoli.*

Due cippi sepolcrali l'uno sopra dell' altro in una stessa pietra, la quale esiste murata nell' impluvio della casa Sabbi Colonna, comune ora col mentovato sig. Serbucci, e ci recano i nomi dei liberti della gente Giulia. In apparenza parrebbe che il cippo superiore fosse da se, e mancasse del nome del defunto, cui la colliberta *Iulia Eutichia* fece la tomba; considerato però l'assieme dell'una e dell'altra iscrizione, anche dal canto, che tal fatta di mancanze era inusitata nell' antica epigrafia, ho per fermo, che *Caio Giulio Marziale* fosse il colliberto di *Giulia Eutichia*, e marito di *Turellia Ianuaria*, e che sì l'una e sì l'altra gli facessero la tomba: non piacendomi il pensiero, che il nome del colliberto *fidelissimo* si dovesse sottintendere.

Questo marmo è ben chiaro, che non presenta molta importanza, perchè molte *Giulie Eutichie* si hanno dai marmi (Grutero 791.8; 970.1: Muratori 523.2; 1354.12; 1540.9), come non è raro di trovarvi i *Giuli Marziali* (Muratori 565. 1; 821. 1), anche col prenome di Caio (Grutero 1126. 4. Muratori 364. 1; 1541. 1. 2 2085. 9). Rade volte mi ricorda di aver trovato la gente *Turellia* (Grut. 236. 3: 280. 1).

Mi par di non dover lasciare inosservata la voce EVTHICHIA scritta col THI, anzichè col TY. I marmi già citati dal Muratori la portano col TY, come da altre voci sorelle si ha EVTYCHIS (Muratori 1542. 6), ed EVTYCIA (id. 1341. 7); la qual voce di sua natura grecanica origina da ευτυχης, *felix*, *fortunatus*, scritto con la T e non Θ, e perciò l'H nel nostro marmo è superfluo. Parimente

l'I invece dell'Y presenta un errore. Difetti originati senza meno da chi dettava la epigrafe, o dallo scarpellino.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

A pag. 253 del T. CXVIII. Alla lettura che io esibiva, ormando il dottissimo Marini (Arvali p. 346), della iscrizione II, sostituirei la seguente: *Polybio Valerii Asiatici Praefecti Urbis*, che parmi più naturale e consentanea alla voce grecanica di *Polybius*, indicante un servo, o liberto. Vi sono anche tratto dalla disposizione delle parole, il cui concetto manifesta, che un Valerio Polibio faceva il sepolcro al suo figliuolo chiamato parimente Polibio, e che a sua onoranza e lode esprimeva il servigio prestato al prefetto di Roma *Valerio Asiatico*, e ad un tempo ch' era stato curatore degli edifici. Questa diversità di lettura varia in parte il mio commento: ma di questo mi adopererò nell' opera sui marmi tiburtini.

A pag. 266 di d. tomo. Questo frammento, che riguarda il cippo onorario di *L. Minicio Natale*, mi dà l'opportunità di ammendare la spiegazione che altrove io recava (op. cit. p. 269 e 281), LEG*ionis* XI C*laudiae*, P*iae*, F*elicis*, in luogo di F*idelis*, per il seguente passo di Dione (lib. 60. c. 15), dal quale apprendiamo, che nel 795, quando si ribellò Camillo Scriboniano legato della provincia di Dalmazia, come la *settima*, così la *undecima* legione,

si rimasero fedeli a Claudio imperatore, che loro diede in ricompensa il titolo di *Claudie*, *Pie*, *Fedeli*: *At Claudius*, dice lo storico, *qui eatenus in tanto metu fuerit, ut paratus ultro ei principatu cedere esset, recepto tum animo, militibus cum aliis donis gratias egit, tum effecit, ut urbanae legiones, SEPTIMA et UNDECIMA, Claudianae, FIDELES, et Piae a senatu quoque nominarentur.*

A pag. 278. l. c. *SESSERI Ope.* Il laborioso Cardinali (Diplomi imp. p. 282) ha adoperato questa voce per *Sexeri*, forse per abbaglio. Il Furlanetto (App. al Forcellini), da cui la traeva esso Cardinali unitamente ai due marmi del Muratori (784. 9, 827. 1), che recano *VI ope*, dice chiaramente *Sexere Ope*: ed aggiugne, *latinos etiam sexerem, ut et hexerem, eamdem appellasse.* Io non intendo interessarmi, se le due sigle *VI* sono bastevoli per ritrarvi la voce *sexere;* nulladimeno parmi poco certo, che i latini abbiano alla conosciuta *hexere* sostituita la *sexere*, non tanto per le parole seguenti di Livio (lib. 7. de bello Mac.): *Regia classis septem et triginta maioris formae navium erat, in quibus tres hepteres, et quatuor HEXERES habebat, praeter has decem triremes erant*: quanto per la origine sua greca, che è ἑξήρης, ossia *navis, quae sex remorum ordines habet* (v. Thes. L. L. v. hexeres).

Ivi. *DICTROTA Marte* (*dictrota per dictrocta, nave a due ordini di remi usata da'greci, come dalla voce* δὶς e κρατεω). Anche in questa voce m'avviso che il dotto Cardinali (loc. cit. p. 284) abbia preso abbaglio, giacchè avendo in ciò ormato il Forcellini (v. Dicrotum), doveva dire DICROTA,

e non *dictrota*, appunto per il composto greco della voce δις, *bis* e κροτεω, pulso; *quia duplici remorum pulsu impellitur*: ancorchè altri pensi, secondo lo stesso filologo, *quod duplici gubernaculo, scilicet a prora et a puppi regeretur*: e ne reco in argomento le due lettere di Cicerone ad Attico, citate da esso Cardinali, e riportate in parte dal Forcellini (lib. 5. ep. 11). Ἀφρακτα *rhodiorum*, *et DICROTA milylenaeorum habebam, et aliquid* επικωπον: (lib. 16. ep. 4). *Nam et ipse Domitius bona plane habet DICROTA: suntque navigia praeterea luculenta Sexti*, *Buciliani*, *caeterorum*: nè ometterò le parole d'Irzio (de B. Alex. 47) citate dal medesimo archeologo: *Capit ex eo praelio triremes duas*, *DICROTAS octo.*

A pag. 287 l. c. Debbo dichiarare di avere io preso abbaglio, che la voce *Epitynchanus* contemplasse una formula d'acclamazione: mentre il Visconti, che colà io cito, la reca come nome qualunque: e così è a dirsi delle altre, che per nomi parimente riferisce per modo di esempio. Questo mio abbaglio ne traeva un secondo nella nota 1 sulla stessa voce *Epitynchanus*, perocchè ἐπιτυγχάνω, indica *compos fio*, *assequor*; quando poi si ha come nome, sembra che abbia il valore di *adeptus*, *acquisitus*, come spiega il Forcellini. Un marmo perugino reca la mentovata voce scritta così EPYTINCANVS (v. il Vermiglioli, I. P. ediz. 2 p. 508).

Comunicava le iscrizioni XVI e XVII al celebre sig. cav. Bartolomeo Borghesi, non tanto per sapere della prima, quanto per cerziorarmi dei supplimenti operati nella seconda, la quale mi sembrò

non poco importante per la carica ch'era ascosa nella voce mozza della linea seconda. Quel sommo mi onorava al suo solito di dotta sua risposta; ma sendomi pervenuta, quando esse iscrizioni erano sotto il torchio, m' avviso di pubblicarla per utilità di coloro che si nutrono di siffatti studi, e per coronide luminosa di questa patria mia fatica, qualunque si sia.

» Ho dovuto indugiare a riscriverle, perchè le » confesserò ingenuamente, che la seconda delle » iscrizioni comunicatemi mi aveva legato malamen- » te i denti. Io non poteva restar soddisfatto di quel » novissimo *Prin*CEPS . AERARIAE . MONETAE; » prima, perchè il *princeps* in significato di *praeses* » non può ammettersi, che in pochissimi casi, e in » questi pure come un traslato dal suo senso ordi- » nario di principale o primario; di poi perchè la » qualità di liberto mi faceva molta difficoltà di » concedere ad Ermete il grado abbastanza cospicuo » di prefetto della zecca, che sia col titolo di *trium-* » *vir auro*, *argento*, *aere flando feriundo*, sia più » tardi con quello di *procurator monetae*, fu sempre » dato a persone dell'ordine equestre. Aggiungeva- » si, che mi restava una languida memoria di aver » veduto qualche cosa di simile in un'altra lapide: » ma dopo aver consumato un'intera giornata nel » ricercarla indarno, ne desistetti sulla speranza che » dovendo seguitare a rovistare iscrizioni per altri » studi, mi sarebbe spontaneamente venuta alle ma- » ni, come appunto mi avvenne ieri sera. Essa me- » glio del Reinesio e dell' Orelli vien riferita dal » Doni cl. VIII n. 16, ed io la trascriverò qui sotto

» per risparmiarle l'incomodo di doverla cercare:

Romae in hortis Iustinianis.

P . CALVIVS . P . F
IVSTVS
MANCIPS (sic)
OFFICINARVM
QVINQVE
ITEM . FLATVRAE
ARGENTARIAE
HOC . MONVMENTVM
CVM . AEDIFICIO
ME . VIVVS . FECI . MIHI . ET
CALVIAE
ASCLEPIADI
CONIVGI

» Con tale esempio il nostro Ermete sarà sta-
» to non *Prin*CEPS, ma *Man*CEPS AERARIAE
» MONETAE, cioè il *redemptor*, o *magister officina-*
» *rum monetae*, *qui operis opificum redemptis ute-*
» *batur*, ossia, per dirlo nel nostro linguaggio, l'ap-
» paltatore della fabbricazione della moneta di rame.
» Lo che essendo, non mancherà d'importanza que-
» sta pietra, che conferma l'opinione dei numisma-
» tici sostenuta dall' Eckhel T. 1. p. LXX contro
» il Morcelli, che da Augusto fino a Gallieno la
» percussione delle monete di rame appartenne al
» senato. Uno de'principali argomenti adoperati dal-
» l'antiquario viennese fu desunto dalla base gru-
» teriana p. 74. 1, che nell' 868 dedicarono alla

» Fortuna gli OFFICINATORES . MONETAE . AV-
» RARIAE . ET . ARGENTARIAE . CAESARIS .
» *Nostri*; dal silenzio che in essa si serba della mo-
» neta AERARIA avendo egli dedotto che nelle of-
» ficine imperiali si fece uso soltanto dei due me-
» talli più nobili. Al che corrisponde egregiamente
» la nuova scoperta, la quale viceversa ci mostra,
» ch'eravi pure un' altra zecca, in cui coniavasi il
» bronzo solamente. E dal confronto dei due mar-
» mi conosceremo, che in quelle due zecche eravi
» anche un'altra diversità, cioè che quella dell'im-
» peratore amministravasi per suo conto diretto, e
» i lavoranti erano tutti o suoi liberti, o suoi ser-
» vi, mentre al contrario il senato usò nella sua di
» appaltare la fabbricazione, onde l'intraprenditore
» poteva valersi di quegli artefici, che più gli con-
» venivano, o che gli costavano meno. Dietro ciò
» ella vedrà, ch'io non posso convenire nella di lei
» opinione, che quest'Ermete mandasse un'officina
» monetaria nel territorio di Tivoli in servigio del-
» le ingenti spese, che ivi fecero gl' imperatori, e
» specialmente Adriano: primieramente, perchè se
» la zecca del rame era di diritto nel senato è af-
» fatto fuori del supponibile, che l'avesse collocata
» nella villa del principe; di poi perchè si sa bene,
» che sotto gl'imperatori de' primi secoli non fuvvi
» in Italia altra zecca che in Roma, ove, se si ha
» da credere a Suida v. Μονήτα, era situata nel tem-
» pio di Giunone Moneta. Parmi che tutto si spie-
» ghi assai naturalmente ritenendo che Ermete eser-
» citasse la sua professione nella capitale, ma aves-
» se un podere nell'agro tiburtino, nel quale come

» tant'altri facesse costruire il suo sepolcro. Sarà in » fine impossibile di ristaurare con sicurezza il per- » duto nome di questo appaltatore, perchè oltre » quelli di CLAVDIVS e di P o T AELIVS da » lei proposti, potrebbe avervi egual diritto anche » T. FLAVIVS e M. VLPIVS, che ugualmente si » prestano a riempire quella lacuna.

» Giustamente ella dice, che nella prima lapi- » de di *C. Felice* non vi è altro di osservabile, se » non che il suo nome KANINIVS scritto col K. » Non vi è però collezione epigrafica, che non ne » somministri qualche altro esempio; ed ella poi sa » che molti degli antichi al principio della parola » preferivano di usare quella lettera greca, piutto- » sto che la latina, quando veniva susseguita da » un A ».

» S. Marino ai 7 aprile 1850 ».

Iscrizioni etrusche tuscaniensi dichiarate da Secondiano Campanari.

AL CHIARISSIMO SIG. PROF.

FRANCESCO ORIOLI.

Quando ebbi il bene di vederla, non ha guari, in Roma nella biblioteca casanatense, le promisi tornato in patria, e fornito appena un letterario lavoro che aveva per le mani, copia di tutte le iscrizioni etrusche tuscaniensi: ed ecco che attengo la mia parola. Ella vi troverà, spero, di che pascere largamente la molta sua dottrina; poi che sono nella più parte veramente singolari.

Mi continui l'onore della sua benevolenza; e mi creda sempre colla massima stima

Toscanella 12 del 1850

Di lei, sig. professore,

Devotissimo servitore
SECONDIANO CAMPANARI

I.

In pietra di peperino

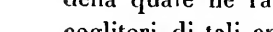
La pubblicò il Turriozzi nelle *Memorie istoriche della città Tuscania pag.* 3, *Roma* 1778, ed il Lanzi nel *Saggio di lingua etrusca, vol. II, pag.* 508. Noi la riportiamo quale fu data dal *Giannotti* ne' suoi manoscritti inediti del 1668.

PRO SALVTE PAN[tiae] (?)

; ECA SVTHINESL vale per noi quanto *ὑπὲρ σωτηρίας – pro salute*: – nè staremo qui a ripetere le dottrine del Lanzi per meglio confortare altri in siffatta opinione (1). Solo ne piacerà osservare che una maniera di locuzione somigliante fu stabilita dall'uso dagli antici greci altresì e da'latini; della quale ne ragunarono da mille gli esempi i ricoglitori di tali epigrafi.

II.

Olla cineraria



(*V. Lanzi Saggio di L. E. vol. II, pag.* 462).

ARVNTIAE THANNIAE CINERARIVM. AN. XVII.

(1) EKA; cioè Ex; ovvero 'Εξ per *παρὰ* ovv. *ὑπὲρ*.

III.

Urna

(*Turriozzi l. c. p.* 3; *Lanzi l. c. vol. II, p.* 424).

SENTIA LARTHIA

IV.

Frammento d'urna

(*Turriozzi loc. cit.*; *Lanzi ibid. pag.* 431.)

[*Arun*]THIAE SVPONIAE NAT. τὸ OLLA[*rium*]

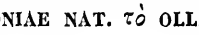
V.

Fu pubblicata nel *Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica* 1833. *Suppl. al num. IV*, 12; ma errata fu quella lezione.

SPVRINIA SETRIA

VI.

Sarcofago in peperino



(*Bullett. dell'Istit. di corrisp. archeol.* 1839 *pag.* 26.) Si dà corretta da noi su l'originale:

VIBINIANVS VELTVRIVS VELTVRII F. AN. XV.

VII.

Sarcofago in peperino

IΛ·ᒧIᐊ·ᐊVOᒧƎᐟ·ƧAMAMIᒣIᐟ

(*Bullett. dell'Istit. loc. cit.*)

VIBINIANVS VELTVRIVS ANN. VI.

VIII.

Sarcofago

:ᒧAIƧAᒧƆƎM:··· ᐊVOᒧƎᐟ:ƎᐊOƎM:ƧNAMIᒣIᐟ
Ƨ↓:ᒧAƎƆ:ƧIƆ:ƧᒧIᐟA:VᒧIᐟ↓MAO

(*Bullett. dell'Istit.* 1836, *pag.* 147).

VIBINIANVS SETRIVS VELTVRII FIL. MECLASIA NAT. TANAQVILLAE AN. (*vixit*) PLVS MINVS (?) LV.

ᒧAƎƆ:ƧIƆ; CIƧ CEAL. — Novissime voci son queste che leggonsi ora la prima volta in questa urna. Comunque del valore di esse non sappia che dirmi, mi nacque sospetto dalla loro posizione fra l'AVILS (*annos*) e il numero LV, che potessero valere il *plus minus* de'latini; ossia quel *circa* che usarono i latini stessi nelle loro epigrafi per esprimere il numero non bene determinato degli anni del defunto. Di fatti *cis*, che Vossio (*Etym. l. I. v. cis*) disse non sapere *unde sit*, fu dai vecchi latini adoperato per *citra*; e *cis et uls* per *citra et ultra*. Se non che *cis* trasferivasi elegantemente da'luoghi al tempo; e *cis dies paucos* (*Plaut. Truc. II*, 4, 19; — *II*, 1, 27) va-

leva *intra paucos dies*; *cis paucas tempestates* (*Plaut. Mostell. I*, 17) *intra breve tempus*. Posta questa interpretazione dell'etrusco CIS (*intra*), sembra probabile che il CEAL possa significare l' opposto di CIS: ma senza confronti non intendo affermare una tale supposizione per vera.

IX.

Urna

AJMƎ◁OƎM:(*sic*)ƧAИAИI1I1:JAOИ◁A:(*sic*)AИ†VM:AƆƎ

(inedita)

PRO SALVTE (ΕΠΙ ΣΩΤΗΡΙΑ) ARRIAE, *vel* ARVNTHIAE VIBINIANI SETRII LARTIS F.

X.

Frammento di un fregio in peperino

· · Ǝ · · IOVM · A>Ǝ

(*Bullett. dell'Istit.* 1839, *pag.* 24)

QVODQ. IN SALVTEM SIT . . . . .

XI.

Sarcofago

ƎƆ↓AJI‡IX ... ƧV◁VOJƎ⅃. ◁VOJƎ⅃. ƧAИAИI1I⅃.O◁AJ

(*Bullett. dell'Istit.* 1839, *pag.* 26). Fu da noi emendata su l'originale.

LARS VIBINIANVS VELTVRIVS VELTVRII F.
[*an.* .] XI. SILACIVS [*posuit*]

ƎƆ↓ꓘ⅃I‡; SILACIVS. — Eccoti una epigrafe che si allontana dalla ordinaria tessitura delle altre. Pensai da prima che quel ƎƆ↓ꓘ⅃I‡, XILACE, o SILACE, fosse per avventura una acclamazione mortuale; siccome l'etrusco ƎИIƎ⅃, che vedendolo il Lanzi *così staccato negli epitaffi* lo avvicinò all' *ossa tibi quiescant bene* – al – *sit tibi terra levis* – de' latini, al κοῦφη γῆ de'greci; e credei, nel leggere la prima volta sì fatta voce, che pregasse pace anch'essa od altra soavità al defunto. Se non che tre altre volte ricordava aver letto un somigliante vocabolo in etrusche iscrizioni, con tenue variazione, se vuoi, ma prodotta o per idiotismo di lingua o per quella incostanza e varietà dell'antica ortografia, di che sono pur tanti gli esempi; e sempre parevami che vi stesse come a *nome proprio*: come acclamazione non mai.

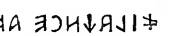
Così in quella tarquiniese etc. ƎꓶN↓ꓘ⅃I‡· I‡Iꓶ· Иꓘ⅃ꓶ· ƧV⅃Ǝ⅃· ƧINIZIƎꓶ· ◇ꟼꓘ⅃, che tolta la N epitettica riducevasi al SILACE dell'urna tuscaniense, vedeva, nel silenzio ancora che avea tenuto il Lanzi su quella voce, di poter tradurre – *Larthia Caesennia Veliae nata Caesii Silacii uxor* (1): – e nell'urna bi-

(1) Il Lanzi (*Sagg. di l. e. vol. II, pag.* 465) così pubblicò per intiero questa iscrizione, di cui avea preso copia dal Maffei.

ƎꓶИ↓ꓘI‡· I‡Iꓶ· Иꓘ⅃ꓶ· ƧV⅃Ǝ⅃· ƧIИIƧIƎꓶ· ◇ꟼꓘ⅃
VꓶV⅃ ... ƧY⅃ꓘꓶ·Ǝ>◇Иꓘ>·I‡ΦꟼVИ·Ш⅃◇ƎШ·◇Ǝ⅃ꓶIИVШ·IИꓘƎШ

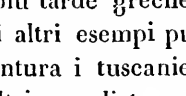
A noi piace ora esibirne altro esemplare che abbiamo ricavato da un originale capitatoci alle mani di frate Gio. Battista Forlivesi fatto del 1735, perchè veggano gli etruscisti, se standosi alla copia del frate si rende a caso più facile la lezione di questa intricatissima epigrafe

soma inedita di Bomarzo posseduta in Roma dal Basseggio, dove leggesi ripetuta due volte in sul coperchio insieme ad altra epigrafe la seguente



sembravami più sicura ancora la spiegazione di – Silacius an. VI. – Perchè, forte di questi esempi e confronti, non più dubitai di leggervi veramente un nome di persona.

Dissi che la nostra epigrafe *si allontana dalla ordinaria tessitura delle altre.* Nè in vero erami fin qui avvenuto di vedere prima della scoperta di questa urna, che una iscrizione etrusca terminasse siffattamente a modo delle più tarde greche e latine (1). Noi ne troveremo qui altri esempi puranche; e vedremo come per avventura i tuscaniensi si avvicinarono prima degli altri popoli toscani a quel meno antico costume di scrivere le loro iscrizioni; senza smettere però mai del tutto quella originale e nazio-



Come ognun vede, la differenza da questa alla copia del Maffei e del Lanzi sta tutta nella trasposizione di , o , che il Forlivesi pone in fine della epigrafe e che gli altri due posero a capo della seconda linea. Perchè seguendo noi questa nuova lezione, così ci provammo a voltarla in latini termini: — *Larthia Caesennia Veliae Caesii Silacii ux. Metelli f. Nursia nat. composuit honesto* (καλος) *tumulo Meaniam* μονήκλαυτήν (?)

(1) Così in Murat. *pag.* CCCLXXII, 8. *P. Manlio Secundo coniugi suo et P. Manlio Tyranno F. vixit annis III. Licinia Veneria fecit*; *pag.* MCCCLXX, 10. ΜΑΚΑΡΙΑ CYMBIω CYMφOPOC etc.

nale compositura de'loro epitaffî che li rende singolari fra quelli degli altri antichi popoli.

XII.

Urna

. . . . . IIIE

(*Bullett. dell'Istit.* 1833 (36))

VIBI[*nianus*]

XIII.

Coperchio d'urna

AJO: JEE. ZAMAMIIIE
HAJO (sic) JAoAJ: ZANTJY: ETH
ZAM: ZdEIt: XX: SJIEA

(inedita)

VIBINIANVS VELIVS CLATIVS VLTINII F. LARTHIA-GNATVS ANN. XX. HONORE VIXIT.

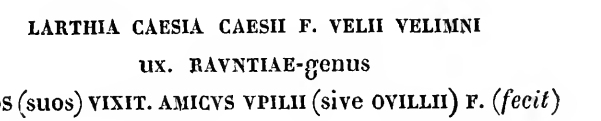
ZdEIt; TIVRS. — Voce novissima dal greco τέω, che traduco *honore* o *cum honore*, togliendo ad esempio quella somigliante espressione che leggesi nella iscrizione del giovane L. Cornelio Scipione – *honore is hic situs* – e che vale nel caso nostro *onoratamente*, *da uomo onesto e dabbene.*

SAM; SAS. — Nuova voce anch'essa, e che troveremo altre volte in queste nostre epigrafi, è da ζέω, *vivo*; come in quell' IΣ ΘEOΣ ZAΣ, ripetuto mille volte in greche iscrizioni, che poscia trasportarono

volentieri e assai di frequente i cristiani nelle loro; siccome attestano quelle del Boldetti – MAΞIMA IC ΘEOY ZHC - EIAAPA ZHCIC EN ΘΓ(ω) etc.

XIV.

Urna



(inedita)

LARTHIA CAESIA CAESII F. VELII VELIMNI
UX. RAVNTIAE-genus
ANNOS (suos) VIXIT. AMICVS VPILII (sive OVILLII) F. (*fecit*)

Molte cose avrò a notare intorno questa singolare iscrizione, la quale, siccome l'altra che abbiamo riportato al num. XI, ha nella sua chiusa di quello stile introdottosi in tempi men vecchi nella greca e latina epigrafia. ⸗AM; SAS; mancando l'etrusco dello z, che doveva supplire necessariamente colla s; del tutto greca (ζᾶς) vale anche qui il *vixit* de'latini, che gli antichi etrusci sottintesero sempre, non espressero mai ne'loro monumenti.

Parrà anche strano che alla nota voce AVILS (*annos*) non succeda qui non pure immediatamente il numero degli anni vissuti dalla defunta, siccome vediamo praticato ordinariamente nelle funebri iscrizioni de'toscani; ma che non vi sia per niun modo indicato. Ciò peraltro non è del tutto nuovo in latini epitaffî; dove troviamo talvolta *tulit aetatis annos*, ed anche *tulit aetatis suae annos*, come in quel-

la del Fabretti pag. 325, num. 452; il qual modo di dire tiene appunto luogo di quella età precisa del morto che esprimere non poteva altrimenti l'epigrafista, perchè da lui ignorata. Nè i greci compositori di lapide fecero in tal caso diversamente; come ce ne porge argomento quel ZHCANTI KAΛΩC; o KAΛωC BIωCACH; o EV ZHCAC; o tale altra frase siffatta che leggiamo a volta a volta nelle loro iscrizioni mortuali. Perchè della nostra Larthia non essendo la età conta allo scrittore della epigrafe, doveva egli tenersi a quel modo stesso che usavano in somiglianti casi epigrafisti greci e latini; a' quali modi già la etrusca Tuscania si andava grandemente conformando.

Ma che diremo di quell'ƎƆMA, AMCE, che fu dal Lanzi e da altri spiegato per il pronome *hanc* (1)

(1) La etrusca iscrizione che ci porta l'identico AMCE, *nome personale*, e che il Lanzi rese per pronome, è di Tarquinia, e da quel dottissimo fu pubblicata nel *vol. II, pog.* 466 *del Saggio di L. E.* come io qui la trascrivo:

... MJY†AM ƧƎ>◁AM· ↓ƎƧ· IƎNJV†AM· NOMAϘ
Y· ƎMA†· MYƧIƆ· ƧƎI· ƧIƎƆ· ƧƎ◁OƎM· ƎƆMA· MAIY1
M· ϘANƎJƆ IƆ··Ƨ·ƎƆ·MVJAJƆ·ƆƧ·ANJV†AM·ƆƧAN·8AJ
... ƎM·AJ1AƎ†IƎ·>ƧJ↓JAƎM·Ƨ↓A...ƧJ⁞ƎA·MV1VJ·ƎƆNƎƎA

Avvertirò intanto che nella copia, che ho del Forlivesi di questa iscrizione, trovo le variazioni seguenti.
Nella 1. linea leggesi ... NJV†AM invece di ... MJV†AM.
Nella 2. linea ƧƎI†ƧIƎƆ per intiero in luogo del mezzo ƧƎI·ƧIƎƆ.
Nella 3. IƆ·ƧVƎƆ; e M·ϘANƎJ> per I>·Ƨ ·· Ǝ>; e MϘANƎJƆ.
Nella 4, che ha principio con la voce MV1VJ e termina col verbo Ǝ>NƎƎA, leggesi a disteso

O·AƎNƎ · >ƧJ↓ · IAƎM · Ƨ↓AI ... ƧJƎA · MV1VJ
Ǝ>NƎƎAAVNƎMA†

e che ognuno vede come torni qui opportunissimo per emendare quel siffatto interpretamento? Perchè

Io non prenderò sulle spalle il peso d'interpretare interamente questa sì lunga monca ed etrusca iscrizione. E chi 'l potrebbe? Vorrò peraltro dirne pure alcuna cosa; perchè coloro, che dopo me si giaceranno in questo letto, lo trovino per fortuna manco duro che io non lo trovai, e possano coricarvisi con più sicurezza e coraggio; come io tentai posarmivi dopo che il Lanzi eravi entrato pel primo.

La epigrafe dunque nella 1 e 2 linea vuol essere a mio avviso così tradotta: *Rauntia Matulniae genus Marci Matulni filia Amici Setrii ux. Cestii filii* (1).

Credo poi che nel Y.ƎMA† MYƧI>, che io leggo col Forlivesi VMƎMA†, abbia con tutta certezza a trovarsi il *κυτὸς τεμένος* de' greci: parola solenne ad esprimere non tanto una sepoltura, un monumento, quanto più propriamente un *recinto addetto a' sepolcri*; che i greci dicevano anche *σηκὸς*, e i latini *ambitus* (*locus circa sepulcrum relictus circumeundi caussa et sacrificandi* (*Pomp. dig.* 47, 12, 5): lo che viene anche meglio dichiarato da quell'aggiunto *κυτὸς*, *circumclusus*, che indica espressamente il *brolo* o la cerchia del muro che lo chiudeva all'intorno.

Nè qui vorrò tener ragione di ogni minuzia ortografica; siccome dalla S di CISVM mutata in T; cambiamento che vedesi nel *τετταρες* per *τεσσαρες*, nel *Catandra* per *Cassandra* ec.; nè della A di TAMENV voltata nella affine E; come non tenni ragione da prima di quella M per eufonia appiccata al PVIA innanzi la vocale A di AMCE; perchè perdendomi in siffatte inutili disquisizioni paleografiche, mi parrebbe abusare del tempo e della pazienza de'miei lettori.

>ƧAMJV†AM.>ƧAM.8AJ, LAPHVNASC MATVLNASC, vale per me *Larthiae Apponiae*; o *Labeoniae Matulniae*; e nell' etrusco MVJAJ>, CLALVM trovo il greco *κλῆρος*, che vale proprio *misura di terre*; *modus agri*; *hortus*; *haeredium* per predio: e tutti sanno che sepolcri facevansi pure negli *orti*, detti per ciò *cepotafi*; i quali orti erano circondati di muro (*κυτὸς τεμένος*) e destinati a sepoltura delle nobili e grandi famiglie.

Molte greche e latine iscrizioni potrei qui riferire, che sono

(1) Cf. l'AMCIE TITIAL della iscriz. perugina (*Vermiglioli, Ant. iscriz. perug. vol. II, pag.* 131) *Amicius Titia nat.*

quando solo cotesto lume ci fosse recato dalla nostra iscrizione, non cesserebbe per questo di essere pregevolissima.

quasi altrettante traduzioni di questa tarquiniese od almeno a questa nostra somigliantissima: ma valga per tutte a causa di brevità quella che leggiamo nel Muratori a pag. MDCCLXVII, 4; che è la seguente: *M. Ulpius Aminnas cepotaphium* (sepulcrum in horto) *sibi donatum muro cinctum fecit sibi etc.*

E questo *fecit* della latina iscrizione lo abbiamo per fermo nell'ƎƎ⟩ΜƎƎA (da *ἀνύω*; *absolvo, perficio*) della nostra; perchè AVENCE LVPVM (*λάφος*; *sepulcrum*) esprime precisamente il termine, a cui Rauntia avea già condotto il suo *sepolcro cinto di muro negli orti di Labeonia* od altra Matulnia; non so poi se donatole da lei, o se compro: quando non piaccia meglio tradurre quell' AFENCE per FECE, o *fecit* latino, tolta la iniziale aggiunta per protesi come nell'*esum, sum*; e spogliato della N che frequentemente per epentesi aggiungevasi nel mezzo delle voci; siccome nel *nequino, ferino,* per *nequeo, fero* etc.; poi che la T infine dovea necessariamente mancare, sopprimendosi presso che sempre le finali de'verbi. Così DEDE per *dedit* leggiamo nell'ara del luco sacro di Pesaro; e così altrove.

Resta l'oscuro ΜAϘAΜƎJ⟩, CLENARAS, che ricorre ancora nella lapida perugina della torre di s. Manno, nè tradotta fin qui da nessun interprete, o se tradotta, forse non bene; che indica probabilmente la sontuosità e magnificenza di questo sepolcro tarquiniese; imperciocchè quella voce ha certo la sua radice in *κλεω*, *celebrem reddo*; e come qui, così a creder nostro nella epigrafe perugina.

Segue la età (AVILS) che contava Rauntia quando fornì il suo sepolcro, o morta vi si compose; che pare che fosse di anni LV.

Oscure sono, e forse in parte mal scritte dai tre copiatori, le rimanenti voci: ma in quell'ƎϮIƎ (*eitu*) è chiaro per me l'*itus* de' latini; o che torna il medesimo, l'*ὁδός* greco; *iter*; e forse nell'AJIA·ƎM, che probabilmente era scritto ƎMVAJIA (siccome deduco dall'ƎM·AJIA della copia Forlivesi) sta il latino *abitus* (*il diritto dell'entrata ed uscita dal sepolcro*) dal greco *ἀπέρχομαι*; *ἀπέλευσις*; *egressus*; perchè terminasse la iscrizione funebre con quella formola: *hoc monumentum habet ingressum et egressum*: od altra a questa somigliante, propria ugualmente delle greche epigrafi e delle latine.

XV.

Cippo

(*Bullett. dell'Istit.* 1833, 55); ma con errata lezione

RAVNTIAE VELTVRIAE

XVI.

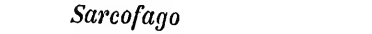
Sarcofago

(*Bullett. dell'Istit.* 1839, *pag.* 26, num. 2)

RVFIA RAVNTIA AN. LX.

XVII.

Cippo trisomo

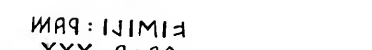


(inedito)

NOVICIA — PVINIA AN . . . — RAVNTHIA AN. VI.

XVIII.

Cippo



(inedita)

VISILIA RAVNTIA AN. XXX.

XIX.

Cippo

(inedita)

CALLIAE . RAVNTIAE

XX.

Cippo

(inedita)

VARIA; *sive* FAVSTA RAVNTIA

XXI.

Sarcofago

(*Bullett. dell'Istit.* 1839, *pag.* 26).

RAVNTIA PARMIA AN. XL.

XXII.

Sarcofago

(*Bullett. dell'Istit.* 1839, *pag.* 26)

LARS SETRII F. GRAECIA NAT. AN. XXVIII.

XXIII.

Cippo

(*Bullett. dell'Istit.* 1833, 54)

NERIA; *vel* NERINIA LARTIA

XXIV.

Coperchio d'urna

(inedita)

TREBIVS LARTIA NAT. AN. XLVI.

XXV.

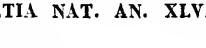
Sarcofago

(inedita)

COMINII LARTIS VELII F. ANN. LXXXVI.

XXVI.

Cippo



(inedito)

COMINIA

XXVII.

Scritto sopra un busto acefalo in peperino.

(inedito)

LARTHES

XXVIII.

Cippo

(*Bullett. dell'Istit.* 1839, *pag.* 26, dove per errore del copiatore fu scritto)

EPPIVS APPIVS

XXIX.

Sarcofago

(Fu pubblicata questa iscrizione in Londra nel 1837 — *A brief description of the etruscan and greek antiquities* — ma così carica d'errori da non riconoscerla per quella che la è veramente)

ATTIVS VELIVS LARTHIAE NAT. VIXIT AN. LXIII.
INTEGER INTEGROS
[*Arun*]THIA MARIA THERES F. GENATII UX. CINERARIVM (*posuit*)

ƎƆ⅃ᗅ†Ƨ; STALCE. — Nuovo verbo che non lessi mai in etrusche iscrizioni; se pure non leggevasi in quella del Lanzi nella manca voce ƎƆ⅃ . . . che il dotto autore sospettò essere terminazione di verbo (*Sagg. di L. E. vol. II, pag.* 463), e se pure non dee scoprirsi, come io sospetto, nel ƎƆ⅃ᗅƎ di una iscrizione tarquiniese mal copiata forse, perchè assai mal concia, e che l'Inghirami trascrisse nella sua opera de' *Monumenti etruschi ser. IV, pag.* 134. Ser. VI, tav. O, 3 num. 8 (1).

Come ognun vede, tolta la S epitettica da questa voce, di cui si hanno tanti esempi nell'etrusco, nel greco, nell'arcaico latino, avremo noi un verbo, o vuoi per la sua terminazione e inflessione o vuoi pel suo accorciamento e idiotismo coniato al modo stesso con che lo furono i noti verbi TVRCE e TECE; e CANTCE altresì ed AFENCE che riscontrammo in queste nostre iscrizioni; il qual verbo non meno di questi piglia il suo tema dal greco τελέω; *finio*, *perficio*; e che traslativamente vale anche *obeo*, *morior* etc. come in quel di Euripide – τελευτᾷν καὶ τελεύτησαι τὸν βίον; e nell'altro d'Isocrate – τὸν βίον ετελεύτησε; *mortem obiit*, *vitam finivit* etc.

Se non che pare a me che un tal verbo, preso nel naturale suo significato di *finire*, *compire* etc., non tanto equivalga qui al generico *vixit* latino, quanto esprima più veramente e propriamente che gli anni che contava il defunto alla epoca della morte erano

(1) La iscrizione tarquiniese è la seguente — ƧV⅃ƎƎ·ᗅOᗅ· ƎƆ⅃ᗅƎ . . . ᗅ . . . O◁ᗅ ᗅIV1·⅃ᗅIMƆ◁†ƧƎƎ — che io credo di dover tradurre — ATTIA VELII VELIMNIAE FILIA ARRIA NAT. A(nnos . . .) INTEGROS VIXIT (ƎƆ⅃ᗅTƧ) —

stati da lui *ben forniti*: perciò mi piacque nel voltarlo nel latino idioma aggiungere quell'*integros* agli anni vivuti dal morto; perchè tutto rimanesse nella traduzione il vero valore di quel vocabolo.

ƧᐯIᐊᗅᚾ; TARILS; tradussi *Theres filia*, giovandomi della iscrizione del Muratori pag. MDCXLI, num. 2 che ha – *Avilia ɔ. L. There.* – Un tal nome peraltro, se non erro, dee leggersi probabilmente in una epigrafe vulcente scolpita nel giro esterno di una pietra di peperino rotonda, che fu pubblicata nel Bullettino dell'Istituto 1839 pag. 34, come appartenente a Tuscania, e che da noi corretta su l'originale, ch'è presso noi, qui riproduciamo perchè i dotti ne abbiano la vera lezione – Ƨᐯ·ᐊᗅᚾ ᐯᗅOᐊᗅᐯ IOVƧ AƆƎ VIИƆAƧ

che noi traduciamo

IN SALVTEM LARTHIAE THERE NAT. ACHONII *uxoris.*

XXX.

Urna

ᒧAOИᐊA
ƧƎA>

(*Bullett. dell'Istit.* 1833, 57)

ARRIAE, *vel* ARVNTIAE CAII (*sepulcrum*)

XXXI.

Coperchio di sarcofago con figura d'uomo

AᒧAᗡ·MIᒧA>·IIꟼA:>

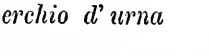
(inedita)

C. ARRIVS CALLII F. VAALA NAT.

XXXII.

Coperchio d' urna

scritta su la coscia destra delle figure semigiacente

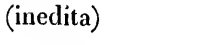


(inedita)

CALLIVS LARTHES LARIS F. VAALA N.

XXXIII.

Cippo

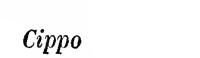


(inedita)

NANIAE THANNIAE

XXXIV.

Coperchio d'urna

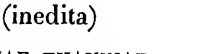


(inedita)

SETRIA THANIA AN. XX.

XXXV.

Coperchio



(inedita)

GABINIA LARTIA AN. XX.

XXXVI.

Urna

(*Bullett. dell' Istit.* 1833, 53, dove fu letta diversamente)

VELINIA CAIA

XXXVII.

Scritta su di una base ornata di sculture

(inedita)

VIBII OVILLIAE NAT.

XXXVII.

Frammento in tufo

(inedito)

. . . . . SETRIVS

XXXIX.

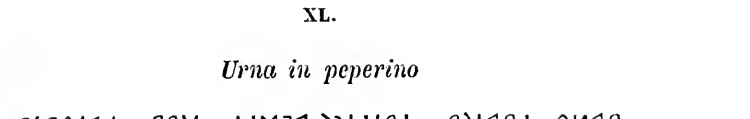
Coperchio d' urna

(inedita)

TANIA ANNIA PRI[LIA] AN. LXVIII.

XL.

Urna in peperino



(*Vincenzo Campanari, Dell'urna con b. r. ed epigrafe di Arunte figlio di Lare, Roma* 1825; *Inghirami Mon. etr. vol. VI, tav. F* 3; *Bullett. dell'Istit. di corrisp. arch.* 1833, *supplem. al num. IV*, 51.)

ARVNS LARIS F. . . . CALLIA NAT . . . DEPOSVI (?)
ITVS ACTVS ADITVS . . . M . . . ABITVS (est in hoc)
DELVBRVM . . . VIXIT AN. XXXVI . CINERARIVM

Fu questa lunga iscrizione tradotta a parola da quell' uomo dottissimo che fu mio padre Vincenzo Campanari ; perchè io non dovrei qui aggiungere alle sue maggiori parole (1). Ma come in fatto di scienze ognuno ha le sue opinioni che non cede sì facilmente ad altrui, quando anche siano diverse da quelle del maestro; così pubblicando io tutte le iscrizioni etrusche della mia patria, ho creduto di dare a mio modo la interpretazione anche di questa; perchè allontanandomi io non poco dalle versioni fatte, e non vedendo in questi monumenti se non quello che ordinariamente in tutti altri monu-

(1) Ne scrisse pur dottamente il ch. prof. Orioli; ma egli versò unicamente intorno la lezione della epigrafe; nè che io mi sappia ne ha tentato la illustrazione. *V. Antologia di Firenze vol. XX, ottobre* 1825, *pag.* 59 *e segg.*

menti siffatti di antichi popoli si vede e si legge, dicano i dotti coltivatori di questi studî se io per avventura abbia dato nel segno e giovato in alcun modo a questa ardua e difficilissima scienza.

ꟼꟽꟼ◇ꟷꟷ; VPITHASA; è *deposui* da ὑποτίθημι; ma ho dubbio che manchi qui la finale del verbo, e che fosse per intiero ƎƆꟼꟽꟼ◇ꟷꟷ, o come nella lamina volterrana pubblicata da Lanzi (*vol. II*, *pag.* 464, *num.* 469) con poca differenza ƎƆƎꟽꟼ+ꟷꟷVO: ciò che mi persuade la voce ꟽꟼꟽ, o ꟽꟼM, che così io mi penso che debba essere il ꟽꟼꟻ che leggiamo nelle copie di questa iscrizione; ch' è quanto dire *vixit*; comunque non sia pur nuovo in questi monumenti che il defunto vi parli talvolta di per se in prima persona, nella stessa guisa che dissero i greci a modo di esempio MNHNEION ANECTHCA, o ETEYΞA; *monumentum erexi.*

>ꟻƎꟼꟽꟽꟾƎ; EISNEVC. — Spogliato questo vocabolo della lettera N spesso ridondante in queste epigrafi; e dato alla S il valore della T; che l' una e l' altra lettera a vicenda si prestano, avremo EITEVC, ovvero EITVC; perciocchè il dittongo EV è equivalente ad E, e viceversa; ossia ITVC, e senza l'aggiunta sillabica ITV, (*itus*): ch'è per appunto quell'*ius eundi ad sepulcrum*, di che assai parlano le antiche leggi e le latine e greche iscrizioni: diritto che consisteva nel passare anche per gli altrui fondi per gire al proprio sepolcro; come vediamo da quella epigrafe pubblicata dal Vermiglioli (*Ant. iscriz. perug. vol. I*, *pag.* 555) — *Iter debetur ad monumentum C. Clani C. L. C. Hilari Curi* — per non dire di altre che potrei citare in buon numero. Che se vorrà dedursi

questa voce dal greco εἶναι; ὁδὸς; *ire*; *itus* ec. tornerà lo stesso; giacchè questi latini vocaboli ebbero origine ugualmente dal greco. Intanto avvertirò qui col Lanzi, che non deve recar meraviglia quella incostanza di scritto che noi troviamo in uno stesso nome notato in più forme in una medesima voce che senza variar di caso ha desinenza diversa. Perchè ferme coteste avvertenze nessuno vorrà muovermi questione su l' EITV o l' EISNEVC delle iscrizioni tarquiniese e tuscaniense; comunque sembrino a prima vista vocaboli fra loro diversi per le molte asprezze ed arcaismi di che questo nome più dell'altro è ripieno.

>ꓘƎИ◇◁ꓶƎ; EPRTHNEVC. — Da πράσσω; *ago*; onde πραχθεις (EPRACHTEVS); *actus*; che è il *ius non tantum eundi ad sepulcrum; sed etiam agendi iumenti*; che tanto vale l'*actus*; diritto assai maggiore di quello *itineris*; perchè *iter hominis est*; *actus hominis et iumenti*. Un' altra iscrizione riferita dal Vermiglioli (*loc. cit. pag.* 556) ci dà la chiara idea di questa servitù *itus actus* che gravava il fondo di C. Marco Filerone a favore probabilmente di C. Clanio e C. Ilario Curio che lì presso avevano il loro sepolcro – *Per hanc viam – fundo C. Marci C. L. – Phileronis – iter actus debetur* (1).

Disse già il Lanzi che dai verbi si formano i nomi e specialmente dagli Aoristi. E qui piacemi ripetere con lui, che sebbene queste lettere degli etrusci viste così accozzate in lapide sembrino du-

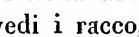
(1) *Itus actusque est in hoce delubrum* leggesi in una iscrizione riportata nel *Saggio di L. E. vol. II, pag.* 615.

rissime alla pronuncia e lontane affatto dal comun uso de'latini e de'greci, le loro voci molto si avvicinano alle greche ed alle latine, e al pari di esse facilmente si proferiscono purchè se ne sappia la ortografia e il modo di supplire ove manca, e di risecarle ove abbonda. Il nome EPRTHNEVC ne fa prova; di cui non so se altro si trovi o più duro od acerbo.

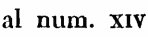
>ƎƎ◁†ʕ>ЯM; MACSTREVC. Deduco questo nome da μεθηκω o μετερχομαι; *accedo*; e tolte di mezzo le ridondanti lettere, sostituite le mancanti, traduco *aditus*: che è il gius di accedere al sepolcro passando ancora per fondi altrui – *ius accedendi ad sepulcrum etiam per fundum alienum* – su di che possono vedersi le antiche leggi e Chirchman e Guterio che *ex professo* trattano di siffatte materie. Perchè la cosa era di tanto momento presso gli antichi, che non poteva farsi vendita di predii al dire di Pomponio (*Digest.* 47, 12, 5) senza aggiungere per espressa condizione nella stipolazione, *ut ad sepulcra quae in fundis sunt, iter ei aditus ambitus funeris faciendi caussa sint.* Quindi l'uso di dichiarare e pubblicare sulle iscrizioni de'sepolcri cotesti diritti di *passo*, di *atto*, di *accesso* che vediamo tante volte ricordati o in un modo o nell'altro specialmente ne'latini epitaffi; come in quello del Muratori p. MCCXLV, 5 – *itu aditu ambitu sine fraude datis* – e nell'altro pag. MCCCXLIII, 12 – *itum aditum ambitum ustrinae sacrificii caussa*; – ed in quello del Fabretti – *ad id monumentum itum aditum ambitum atque haustum*; – per tacermi di altri infiniti che è inutile qui di ripetere.

La voce che manca nella nostra iscrizione di

seguito a MACSTREVC, e di cui non avanza che una M ci ricordava forse l' *ambitus* o l' *haustus* di che parlano gli esempi recati qui sopra; perchè ognun vede di qual danno gravissimo sia siffatta perdita.

 ; EXNCHVALC. Parmi da ἐξέρχομαι, o ἐξοίχομαι; *abire*; e traduco *abitus*, *egressus*: il diritto di uscire ritornando dal sepolcro dal fondo alieno; di che vedi i raccoglitori delle antiche iscrizioni. Io ne addurrò qui una ad esempio, che termina nel modo seguente – TOVTO TO MNHMEION EXEI EICOΔON KAI EΞOΔON. *Marm. Oxon. XCVII*, *Oxonii* 1791. –

Ma perchè, dirà alcuno, non usò qui l'etrusco scrittore di questa epigrafe la voce APLAVSE per dire *abitus*, come lo scrittore della tarquiniese riportata da noi al num. XIV, e adoperò invece questo nuovo vocabolo EXNCHVALC? Risponderò che in tutte le lingue in più maniere si esprimono i nomi delle cose; nè deve la differenza recar meraviglia. Noi ne abbiamo più esempi di fatto dagli etrusci medesimi; i quali per dire *annos* fecero uso ora di , RIL; ora di , AVILS; per dire *deposuit*, ora di ; CANTHCE; ora ; HVPITAISECE; e via dicendo. E in quante diverse guise non dissero una cosa medesima i greci? E di greco è pur molto in cotesto linguaggio; che che ne dicano gli orientalisti ed i seguaci delle dottrine del Mazzoldi (1).

 ; TAMERA; spiego *delubrum*; e senza molto attendere la varietà della ortografia con che

(1) V. il nostro discorso intorno i *Primi popoli abitatori d'Italia* pubblicato nel giorn. arcad. vol. LXXXVIII, 1840.

fu scritta tal voce, per uso forse di secolo, vi ritrovo l'identico VNƎMAT della iscrizione tarquiniese, che vedesi al num. XIV; ossia il τεμένος de' greci; quel luogo sacro *circa sepulcrum* per farvi sacrificii e libazioni ad onore de'morti, o ch'è a dire lo stesso tutto quanto è il monumento.

IꟻIV . . . VISI; credo che sia terminazione di nome, siccome il IꟻI) dell'altra lapida tarquiniese, di cui facemmo parola al num. XI, e non che valga il latino *vixi*, come altri han creduto. Anzi sono io d'avviso che il *vixit* si racchiuda realmente, come già dissi in principio, nella voce ꟻAꟻ (ƧAM o ƧAꟻ) nel modo stesso che leggesi nelle altre iscrizioni tuscaniensi da noi riportate ai numeri XIII e XIV.

DUE PAROLE
SU GLI ETRUSCHI MONOSILLABI

↓ƎƧ; e NAИↃ

Molto si è disputato dagli studiosi della epigrafia etrusca su queste due voci; ultimo de' quali fu il dotto Vermiglioli che specialmente intorno l'etrusco ↓ƎƧ, o ↃƎƧ, o ꓘƎƧ, come trovasi variamente notato in questi monumenti, scrisse alquante parole nella lodata sua opera delle *antiche iscrizioni perugine*. Egli spiegò quel vocabolo per *Sextus*, o *Sexti filius*; comunque il Lanzi avesse di già avvertito che una tale spiegazione non doveva approvarsi. Non fa dunque meraviglia, se pochi o nessuno de'dotti sta per quella sentenza.

Dapprima io pensava che l'oscuro SEC o SECH

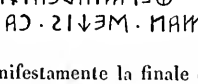
potesse valere σηκὸς; *monumentum*; ma il vedere che alcuna volta dopo questa voce, che segue per lo più immediatamente il nome materno, trovasi quello del coniuge della defunta; mi fece abbandonare quella idea ed abbracciare l' altra che potesse corrispondere al latino *filius*, *natus* ec. Mi corse allora alla mente il Διὸς τέκος di Omero; e posto il cambiamento usato da'dorici del τ, o ϑ in ς (1), mi parve che l'etrusco monosillabo SEC, ου SECH, ed il compiuto SECHIS o SECV (2), potesse valere verosimilmente il gr. τέκος, *filius*, *filia*, *proles* etc. da τίκτω, *pario*; onde τέκνα, ῶν, *liberi*, usato da Pindaro *pro auctore generis*.

Dirò ora alcuna cosa dell'etrusco CLAN così frequente nelle iscrizioni etrusche; della qual voce se sappiamo il valore, pare che non si stia ancora ben d'accordo su la vera etimologia di essa.

Solebant vetustissimi graecorum, dice Prisciano *lib. I*, *cap. VIII in fin.*, L *pro* N *scribere*; *unde quinquaginta quoque numeri signum*, *quod illi per* N *scribunt*, *nos per* L *more illorum antiquissimo scribimus* (3). Dunque il CLAN etrusco, mutata la L in N,

(1) Σηλία i. q. τηλία; σημών, si disse per ϑημών; σῆτες, τῆτες; Σεοὶ, e σιοί dissero per ϑεοί; τύ per σύ; σὸς e τεός etc. Ed esempi di tale doricismo sono infiniti nella lingua etrusca.

(2) Non intendo quì di far parola della iscrizione perugina



AƧAM‡IAƆ⅃AIMꟼƎΦ
AN‡IAƆ · ƧI↓ƎM · MAM

perchè quì il ƧI↓ƎM è manifestamente la finale del nome Man*icia*, tolta la M, che equivale ad aspirazione, ed è similmente un colicismo.

(3) *Cf. Scalig. lib. I de causs. L. L. — Quintil. lib. VII — Antiquo latinorum more pro graeco N scribebatur L. —*

sarà CNAN, o GNAN; poichè la C equivale al G latino che gli etrusci non avevano; e *gnaba* dicevasi appunto secondo Isidoro (1) *natus*, *generatus*, *filius*. Che se dedurre si volesse il CLAN da *geno*, antichissimo verbo (2), che fu ancora de'greci (γένω); d'onde *gnesius* (γνήσιος) *legitime genitus*; *gnesia* (γνήσια) *genita*; la derivazione sarà sempre da sicuro fonte.

Posto dunque che la L di CLAN tenga luogo *antiquo latinorum et graecorum more* della N, questo vocabolo crediamo noi che nasca da *gigno* o *geno*, nel modo stesso che *Cnaeus* e *Gnaeus a generando* (3). Quindi lo *gnatus* de' latini corrisponde esattamente al CLAN degli etrusci.

(1) *Etymol. pag.* 17.
(2) *Prisc. lib. X, cap. VII.*
(3) *Fest. ad h. v.*

Che i giovanetti debbono avere a mano pochi e buoni libri. Discorso letto in occasione di premi distribuiti agli alunni del venerabile seminario e nobil collegio Campana di Osimo da Giuseppe Ignazio Montanari.

La solennità di questo giorno, la gioia che vedete dipinta sul volto di tutti, e spezialmente di quelli che della vostra educazione hanno cotanto cura, vi diranno meglio (miei cari giovani) che io non farei con molte parole, quanto ci congratuliamo con voi, e di cuore ci rallegriamo delle lodi e de'premi che con lo studio la diligenza e la bontà vostra avete saputo acquistarvi. La patria stessa oggi con voi si congratula, e apertamente vi dice che bene avete di lei meritato. Questa primizia di onori adunque cogliete in buon grado, e queste congratulazioni ricevete come arra di maggiori, a maggior merito nell'avvenire a voi riserbate. Sì, miei cari giovani, più ampli premi vi aspettano se nell'incominciato cammino avanzando giungerete a toccar quella meta, dopo la quale tutto è gloria e riposata quiete. Però oggi non vi arrestate, ma nuovi spiriti dalla stessa lode pigliando, fate animo, ed a maggiori prove con più forti fatiche vi cimentate. Noi vi aiuteremo di forza per quanto è da noi: e se la lunga via alcun poco vi diffrancasse, noi saremo presti a darvi conforto e ristorarvi. Chè noi vi amiamo, o giovani, anzi in voi amiamo noi stessi, perchè la vostra lode è pur nostra, nostre pur sono le vostre fatiche: noi sudia-

mo con voi, con voi nelle prove a cui siete posti tremiamo, e quando vi vediamo impallidire, il cuore nostro risponde al battito del vostro. La vostra diligenza, la vostra bontà è la catena che ci unisce, e sì strettamente, che più non potrebbe essere unito d'amore padre a figliuolo. E perchè della benevolenza, che a voi poniamo, anche in oggi vi abbiate una prova, piacciavi por mente a quanto ora verrò discorrendo: e come io con animo di padre a voi apro il mio cuore, voi con docilità di figliuoli fatevi le mie parole a ricevere.

Fra le cose che possono al vostro profitto fare inciampo, una ve ne ha, a mio avviso, la quale tanto più è pericolosa, quanto più essa agli occhi de'meno cauti ha faccia di utilità. È questa la svariata lettura di molti libri, per la quale non si acquista sapienza, ma solo alla curiosità si soddisfa; talvolta ancora il lucido ordine delle cognizioni si turba e si guasta. Conciossiachè della moltiplicità delle letture accada ciò stesso che della smodata varietà dei cibi, i quali non nutrono lo stomaco, ma sì lo affaticano e lo sconvolgono, nè altro pro ne hai fuor quell'irritamento piacevole che ne prova il palato. Di qua è che coloro, che a mense elaborate e cariche d'ogni maniera vivande usano sempre, o sono maceri o fiacchi e snervati, e non valgono al paragon di coloro che di poco e sostanzioso nutrimento regolatamente si pascono. Laonde io vorrei, giovani miei cari, che di pochi e schietti libri vi contentaste, e di quelli appunto che più volte vi ho proposto. Non uscite di quelli: perchè imparato che abbiate di pescar a fondo in quelle scritture, avre-

te formato mente e stile, e siffattamente afforzato l'ingegno, da saperne più in là di coloro, che io chiamerei divoratori di libri, e non lettori. E acciò non crediate soltanto a me, eccovi autorità di filosofo, cui l' antichità diede titolo di morale, tutti hanno dato nome di sapientissimo. Dice egli, nella seconda sua lettera: » La moltitudine dei libri distrae e turba l'animo e la mente, . . . e io ti dico che voler assaggiare diverse vivande, non nutrica il corpo, ma guasta lo stomaco. Leggi adunque sempre i migliori libri, e i più approvati: e se alcuna volta ti colga vaghezza di variare, e tu incontanente ritorna ai primi che leggesti ». La quale sentenza a maraviglia si confà con quella che Plinio scrisse in quella sua tanto celebrata lettera a Fosco: » Ricordate di trascegliere gli scrittori ciascuno nel suo genere: e non dimenticate che non molte cose, ma molto si dee leggere. « E quì, poi che mi si offre il buon destro, vò coglierlo per dichiarare che io fo gran differenza dal leggere allo scorrere i libri coll'occhio, come fanno molti, i quali, in men che io nol so dire, divorano volumi interi. La lettura che dee fare chi ama prenderne frutto è ben altra che questa, perchè è lenta e piena di meditazione, e spesso interrotta dallo scrivere: conciossiachè ove lo studioso lettore si avvenga in qualche bella sentenza, o nobile precetto, o bella descrizione, o in alcuno di que'modi del favellare che dipingono e mettono sotto gli occhi le cose, o splendono di eleganza, o ridono di grazia e bellezza oltre l'usata, dee prontamente notare e registrare. Nè gli valga dire, l'ho stampato nella memoria: perchè essa, per forte che

sia, talora fallisce, e non sempre risponde al bisogno e al desiderio dello scrittore. Ciò che hai fidato alla carta non ti verrà meno. Forse, ma non tra voi, vi sarà chi rida di quanto quì affermo, ed avrà per meglio leggere molto, che legger poco, quasi dolendogli perder tempo sopra la stessa lettura. Ma rida a sua posta, ch'io non ne fo caso. Se però coll'andar degli anni vorrà confessarsi a me, e dirmi il vero, dovrà dichiarare che le sue molte letture non gli hanno fatto quel pro che ad altri le poche. Se voi doveste per pochi mesi viaggiare e voleste mettervi alla via con animo di far tesoro delle cose vedute, e renderne conto e ragguaglio al ritorno, ditemi in grazia, volereste voi a furia di cavalli a traverso le città, senza pur fermarvi per poco? Io ben mi penso che no; ma vorreste le cose tutte osservare, vedere rarità e preziosità di ciascun luogo: ed avvenendovi a musei ed a collezioni di statue, o pitture famose, bramereste appuntar gli occhi a ciascuna, e della bellezza sua prendere quel meraviglioso diletto che suol venire a chi con arte considera l'arte. E così se ad edifizi di gran maestria e bella architettura vi abbattiate, vorrete vederli in ogni parte, e vi parrà gran danno ove tolto vi sia pur una minima osservarne. In somma vorrete metter tempo a vedere; e vi gusterà meglio veder bene poche cose, che molte inosservate trascorrere; e vi parrà follia grande quel volare che altri facesse per le poste senza soffermarsi, perchè voi del poco veduto fareste molto profitto, quegli del molto non ne raccorrebbe nulla. E così è appunto di quelli che leggono molto rapidamente, e

di quelli che pochi libri e a tempo leggono. Gli uni non ne guadagnano altro che avere soddisfatto ad una curiosità: gli altri ne apprendono le dottrine, per applicarle agli usi ed alle diverse avventure della vita. Da' primi non escono giammai grandi pensatori, perchè leggono senza meditare; giammai buoni scrittori, perchè leggono senza notare cosa alcuna; giammai uomini dotti, perchè quell'abborracciare e fare un'affoltata di cose porta confusione, e soventi volte genera errori nella mente. Ricordami buon precetto che dava a me il mio maestro, quando io era come voi garzonetto, e usava alla sua come voi alla mia scuola. Quando leggerai, diceva egli, abbiti in mente che ogni libro domanda tre letture: la prima è a solo diletto, perchè sazia la curiosità, e ti fa sentire il piacere, di che in appresso la mente s'invaga alla seconda lettura, la quale è per fare conserva delle cose lette: la terza è poi per imparare il modo con cui si può dir bene, osservando la maniera colla quale le cose che tu leggi sono dette. Così egli a me, ed ora io a voi: e se voi sarete a me docili, sì come io sono stato e sono, spero che n'avrete il buon pro, e dovrete del precetto e del maestro mio sovente lodarvi. Ma dirà taluno: « Sono tanti i libri, e perchè a pochi soltanto ci dobbiamo acquetare? » Perchè pochi buoni ben letti valgono per mille altri letti male e con fretta. I nostri padri, prima che la stampa riproducesse con tanta rapidità e in tanta copia libri sopra libri, s'avevano assai pochi volumi: non per questo leggevano essi poco: e valevano ad essi assai le lor letture, perchè non distraevan la mente in vanità:

ma i pochi libri, che venivano loro a mano per ventura, lungamente svolgevano, lungamente meditavano e studiavano. Un pittore non propone a discepolo, che vuol apprendere l'arte e salire in fama, di ritrarre da tutti i mediocri o eccellenti dipinti, ma gliene accenna pochi, e gli dice: Ritraggi da Raffaello, da Lionardo, dal Correggio, da Tiziano: nè da tutti quanti i costoro dipinti, ma dai meglio e più perfetti. Nè altro dee dire chi voglia vedere i propri alunni riuscir valorosi nell'arte delle lettere, se non questo: Studiate negli scrittori più eletti, e nelle opere loro più perfette. Chè se si domandi a me se debbasi ne'soli grandi maestri antichi leggere e meditare, ben rispondo che solo in quelli: ne' moderni poco e rado, spezialmente in giovinezza. Perchè sovente i moderni non sono che copia e ripetizion degli antichi: e quando se ne dilungano, non sempre sono degni d'imitazione. Chi ha fortificato l'ingegno nelle dottrine e negli esempli degli antichi, ha facilmentente a mano quanto di bello hanno ridetto i moderni, i quali al certo non che vincere in parte alcuna, non possono, cred'io, equiparare gli antichi. *Lectio multorum voluminum et omnis generis auctorum habet aliquid vagum et instabile*, dice il maestro di Lucilio; *certis ingeniis immorari et innutriri oportet: si velis aliquid trahere, quod in animo fideliter sedeat. Nusquam est, qui ubique est.* Laonde io vi esorto, miei cari giovani, a leggere molto que'pochi libri che io vi ho posto in mano, e non curar d'altri: anzi di que' pochi far eletta, e ad uno o due restringervi più particolarmente. Quali essi debban essere, non vò io ac-

cenare, nè debbo. Consultate voi stessi; quelli che più si affanno a voi, alla vostra inclinazione, quelli che vi pare abbiamo più vaghezza a' vostri occhi, diletto alla vostra mente, dottrina al vostro ingegno, e più a voi, e poco è che io non dica, al cuor vostro si accostano, quelli fra gli altri trascegliete. Fate come si fa degli amici: che avvegnachè abbiate uso e famigliarità con alquanti onesti e bennati, pure non tutti egualmente vi stanno nel cuore: ma più prendono dell'affetto e della benevolenza vostra alcuni, ne'quali vi pare veder l'immagine di voi stessi, scorgere le vostre inclinazioni medesime, trovare insomma un altro voi stesso. A questi voi confidate i segreti dell'animo, questi mettete a parte delle dolcezze della vita vostra, questi chiamate a portar il peso delle vostre disavventure siffattamente, che la vostra vita vive in quelli egualmente che in voi. E così fate dei libri: alcuni pochi quasi fidati amici scegliete, nè mai da loro vi scompagnate. Studiateli, meditateli, emulateli. E dico emulateli, perchè questo è appunto ciò che noi fare dobbiamo. Non basterebbe certo fare di profonde letture, se talora non cercassimo emularle. A questo conduce l'esercizio dello scrivere imitando, nel modo che Plinio insegna, e Quintiliano consiglia, ed io più volte ho a voi raccomandato. *Nihil abfuerit*, ripeterò quì col maestro di Fosco, *nihil abfuerit, quae legeris hactenus, ut rem argumentumque teneas, quasi aemulum scribere, lectisque conferre, ac sedulo pensitare, quid tu, quid ille commodius. Magna gratulatio si nonnulla tu; magnus pudor si cuncta ille melius. Licebit interdum et no-*

tissima eligere, et certare cum electis. Così avverrà che vi prendiate il bello stile che fece onore a' nostri grandi scrittori, e quella altezza di concetti e quella maestà di sentenze che li distingue, e che la nostra letteratura rende meravigliosa più presto che sublime innanzi tutte le nazioni del mondo. Così avverrà che non falsiate mai il vero gusto italiano, e non cadiate nell'error di coloro, che mentre abborrono gli stranieri, non hanno in se cosa che straniera non sia, e non sappia di barbarico. E qual maggiore vergogna esser vi può che non avere libera e propria nè manco la favella, e togliere dagli altri il fango per insozzare le nostre scritture? Da questo sconcio vi sarete voi guardati, giovani miei cari, se come io v'ho detto farete; e a' nostri solo, e spezialmente agli antichi, e a pochi di questi vi restringerete: il vostro stile rinsanguinerà, il vostro ingegno si farà più robusto, acquisterete facilità nello scrivere, facondia nel dire. Imperocchè questi sommi ed eccellenti autori, de'quali accenno, hanno in se la qualità stessa che il sole, il quale imbruna co'suoi raggi chiunque ov'egli batte cammina, ancorchè non volesse imbrunire: ed essi invigoriscono e colorano lo stile nostro, ancorchè non vi abbiamo intenzione. Uditene le parole di Tullio: *Nam quemadmodum cum in sole ambulamus, etiamsi aliam ob causam ambulemus, fit natura, ut coloremur; sic cum doctorum virorum studiosius legimus opera, sentimus orationem nostram illorum cantu quasi colorari.* Leggete adunque e meditate, e siate certi che ne raccoglierete quel frutto, che altri diversamente adoperando potrà invidiarvi, ma non

conseguire. La lettura è il cibo della vita, anzi è vita dell'uomo, se è condotta per queste norme; è vanità, se altrimenti è fatta.

Ma io non vò più spendere parole, perchè so che non mi occorre, e veggo bene da me quanto fruttifichino nel cuore e nella mente vostra. La qual cosa in vero è a me gratissima, perchè della riconoscenza e dell'amor vostro e della vostra docilità mi è testimonio verace. Certo io sono che le vostre letture saranno meditate e fruttuose: e spero che se di voi alcuno si leverà a gloria di scrittore, mostrerà alla prova del fatto che ha seguito le mie dottrine: anzi non mie, ma de'più grandi maestri, dai quali le ho apprese. Chè se alcuno avrà più vaghezza di scorrere molti libri, e divorator di effemeridi e di moderne scritture, amerà lode di dottrina dagl'indotti, sia pur con sua pace e senza invidia: avrà soddisfatto alla propria vanità, non provveduto alla fama ed acquistata quella sapienza che sola scampa l'uomo dalla seconda morte, e ne sublima l'ingegno.

BELLE ARTI

Elogio accademico del celebre artista fr. Girolamo Bianchedi converso domenicano, per l'arcadia dei 7 marzo 1850, *del reverendissimo P. M. F. Giacinto De Ferrari de' predicatori, prefetto della casanatense.*

Se il merito, valorosissimi colleghi, se il merito della virtù e del sapere non producesse universale interessamento, io certamente sul principio del mio arcadico eloquio temerei di due sconci. Primo, non forse io sia per trattenere così culta frequenza in obbietto meno proporzionato a quella luminosa sfera di eroi, a cui le omeriche e virgiliane penne consacrarono carmi immortali. Secondo, che possa alcuno di socratico ciglio occhieggiarmi, quasi che io voglia con ambizioso artifizio, laudando l'ordin mio, tessere il proprio coll'altrui encomio; ed incorrere così l'antica censura, onde fu detto a imprudente laudator di se stesso: « Tu sei cetra che agli altri suona, e nulla fa per se. » Anche più reverendo su di ciò e temuto è il precetto de'libri sapienziali: *Laudet te alienus, et non os tuum* (Prov. 28). Ma assai mi rinfranca il pensare, che l'umano ingegno indipendentemente dal luogo, dalla condizione, e da qualsivoglia estrinseca relazione, grandeggiando si universalizza, e a guisa delle cause generiche e naturali, non rimane più circoscritto ne' particolari determinati confini. E siccome quelle a maggiore ca-

tena di esseri estendonsi, tale io considero nei sociali avvicendamenti gli umani intelletti quando si elevano e lumeggiano in ampio orizzonte di proficua luce. Allora s' innestano col tutto morale, e acquistano il diritto a'tributi di quella meritata lode, che al dir di Seneca alimenta le arti: *Laus alit artes.* Il perchè questa nostra insigne accademia si rese tanto benemerita delle lettere e delle arti nell'encomiarne i cultori, ornandone perfino le pareti delle loro effigie, non solo per una quasi letteraria apoteosi a quei grandi ingegni, ma per averli a perenni testimoni, e confortatori a più illustri imprese, giusta il comune detto: *Virtus laudata crescit*; giacchè la lode è siccome il marziale auricalco che infonde lena e coraggio all' animoso spumante destriero:

Bella tubae sonipes clangore animosior urget;
Sic mage mirandum laude fit ingenium.

Rinvigorito da tali riflessi tolgo a dire alcun che del famigerato meccanico fra Girolamo Bianchedi testè rapito da immatura morte a'progredimenti dell'architettonica, in cui spiegò tale valentìa, siccome in ogni altro ramo artistico, che nutro lusinga non sia per riuscir discara alla vostra gentilezza una breve narrazione di sue geste.

Faenza città antica ed illustre, di cui Silio Italico descrive la verdeggiante corona de'pini:

Undique solers
Arva coronantem nutrire Faventia pinum:

(L. 8), e Livio ricorda la memoranda battaglia avvenuta sul Lamone che la irriga, nella quale Carbone fu disfatto da Silla: è poi particolarmente celebrata per le fabbriche di belle stoviglie di terra cotta, e di ogni genere di vasellame e di maioliche, su di cui Raffaele di Urbino e Giulio Romano lasciarono preziosi monumenti del lor pennello. In terreno così fecondo, in città così opportuna alle arti, nasceva il Bianchedi nel primo lustro del corrente secolo decimonono, manifestando fin dai primieri anni un' indole ingenua, un cuor benfatto, una singolare tendenza alla virtù e all' artistico sapere promosso dagli esempi dell'onesto padre di professione muratore. Sviluppò ancor meglio questi generosi semi ammesso che fu nel patrizio orfanotrofio, ove apprese la cristiana e civile costumanza, unendo al coltivamento della mente quello del cuore nelle pratiche di pietà: per cui potè farsi valido usbergo contro que' terribili nemici, che alla puerile età vibran dardi avvelenati e fatali. Quegli institutori di fanciulli, che diverso metodo tengono, sono simili a' cinesi che storpiano i piedi delle loro donne per appiccinirli, quasi che, come riflette Clarke, il piè di un bambino non ancor tocco dall'arte non abbia la più bella e vaga forma. Altronde accade più grave sciagura lamentata dal massimo dottor s. Girolamo: cioè, che nella tenera gioventù s'imprimono potentemente, più che le massime, gli esempi de'maestri: talchè Alessandro Magno non potè mai divezzarsi dai vizi del suo aio Leonida, a cui erasi dalla puerizia accostumato. Quindi hanno origine i corrotti costumi delle generazioni che si

succedono nella odiosa eredità de'mali. Il che dolorando dicea Orazio:

Aetas parentum peior avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

Il Bianchedi in quell' efebèo nemico dell' ozio impiegava il tempo che sopravvanzava allo studio (perduto dagli altri in fanciulleschi ricreamenti) nel rabberciar tavolini, sedie, gabbie, e ogni genere di mobili. Nelle quali faccende spiegava mirabile industria già precoce frutto de'suoi rari talenti meccanici. Consacrossi a Dio in qualità di converso nel guzmano instituto che di grandi artisti fu in ogni tempo ferace, come il dimostrò la valorosa penna del Marchesi il quale aggiungerà una pagina ben luminosa alla sua celebrata opera colla vita del Bianchedi. Vestì dunque l'abito religioso nel nostro faentino convento, ove attese con singolare fervore al conseguimento delle evangeliche virtù. I superiori, conosciutane la straordinaria abilità nelle arti, lo applicarono agli studi delle matematiche e dell'architettura. In meno di due anni tanto si addentrò in quelle scienze, che superò i precettori: onde fatto a se medesimo maestro, si slanciò nell'amplissimo orizzonte dell'artistico regno quale aquila, che con robusto volo misura rapidamente le vie dell' aria. Con una analisi tutta propria del suo genio seppe ravvicinare e unificare i principii de'vari generi di meccanica, e padroneggiarli in guisa, che pareva non altro avesse studiato, che l'arte in discorso, deducendo con ben affilato raziocinio la pra-

tica dalla teoretica. Si ammirava in lui congiunta la filosofia coll'empirismo, procedendo ora con metodo sintetico, ora con analitico anche nelle minime sue operazioni, che perciò riuscivano improntate di profondo accorgimento e di felice risultato. In quel convento restaurò le colonne del chiostro, limandone così bene i mattoni che percotendole risuonano. Rinnovò le porte, le finestre, e i mobili tutti a servizio della religiosa famiglia. Mise i quarti all'orologio del campanile; costrusse tre macchine ingegnosissime per deporre e rialzare decentemente nelle rispettive nicchie le statue venerate di s. Vincenzo, di Maria Ss., e del Rosario, e per l'esposizione dell' Augusto Sacramento. I movimenti di tali macchine eran così semplici, così regolari e facili, che ti sembrava vedere quei sacri simulacri discendere e ascendere con proprio moto. Presentò al comune di Faenza un progetto ragionato di dar il moto al pubblico orologio coll' acqua della vicina fontana, opera del famoso matematico P. M. Domenico Paganelli domenicano. Molti pubblici orologi compose, o restaurò, non solo in Faenza, ma in varie altre città delle Romagne. In Bologna nella sala del convento fece così esatta meridiana, che attrasse l'ammirazione dei più celebri astronomi: e avea già disegnato di dedurre dal grande orologio un indice delle ore nelle singole camere dei religiosi. In Ancona, in Cagli nel 1847 imprese a restaurare quadri di classici pennelli, apponendovi certa fodera e in piccolissimi punti ritoccandoli, sicchè a giudizio de'pittori ritornavano al primiero stato: come vedesi nella chiesa di Ancona nel Crocifisso del Ti-

ziano. Mi passo poi di tante altre prove del suo moltiplice sapere nell'acconciare piccoli orologi, nel restaurare organi, e accordarli perfettamente senza neppure avere appreso i primi elementi dell'armonia, e di tanti altri esperimenti del suo feracissimo ingegno. Noterò soltanto una macchina di stupendo lavoro a uso degli incisori, per abbreviare il tempo, e ricavarne considerevoli vantaggi.

Le macchine finora adoperate nella incisione servono a preparare i fondi, le arie, ed altro che esiga una moltiplicazione di linee rette ed egualmente distanti: e ve ne hanno alcune, colle quali ottengonsi linee di una distanza progressiva, anche alquanto serpeggianti, ma sempre rette. In quella inventata dal nostro artista non solo si viene al conseguimento di tutti questi risultati con maggiore sicurezza e precisione, ma si ottengono ancora linee più o meno curve, circolari, a forma di raggio, giranti in tutti i versi, e sempre o lisce o serpeggianti, in uguale o progressiva distanza, conforme il bisogno, e da servire perfettamente alla prospettiva degli archi, delle colonne e di qualsiasi parte architettonica, non che a molti altri oggetti, e perfino a certe qualità di panneggiamento. Dovea la macchina prestarsi a maraviglia per molti generi di ornato e di ricamo, producendo le linee lievemente o fortemente mosse, e in guisa disposte da risultarne in una medesima tessitura alcune più, alcune meno distanti con vario ed uguale moto alternativamente e a piacere: talchè veniva a prodursi vaghissimo lavoro per l'intersecazione e arbitraria moltiplicazione di sì diverse linee artisticamente

combinate. E tutto ciò con somma facilità e naturalezza. Imperciocchè per servirsi delle macchine finora praticate dee l'incisore occupare tutte e due le mani, e per osservare colla lente il risultato dell'opera gli è forza sospendere l'andamento della macchina medesima. Al contrario fr. Girolamo introdusse l'uso di un solo piede, affinchè all'artista rimanesse libera la mano per la lente, che gli è quasi sempre necessaria. Registrata che si fosse la macchina analogamente al lavoro destinato (al che bastava un momento) con un moto semplicissimo e comodissimo, in breve tempo e senza molta attenzione ne sarebbe seguito immancabilmente il desiderato effetto.

L'egregio incisore Luigi Martelli, che ha esaminato col criterio dell'arte cotale singolare ordegno, ci ha fatto regalo anche della riferita descrizione; e soggiunge: » Non si creda che io esponga esagerazioni, o congetture: poichè a me, come ad altre persone, il lodato Bianchedi più volte ha mostrato gl' iniziati disegni di parecchie parti, ed ha spiegato l'azione ed il concorso di ognuna all' intiero complesso del giudiziosissimo meccanismo con tale evidenza, da non lasciare alcun dubbio sul felice esito, che nella sua gran mente erasi proposto, il quale sarebbe riuscito più mirabile e vantaggioso di quello, che io abbia malamente descritto. L'acutezza d'ingegno, e la grande perizia dell'autore ne erano sicura garanzia; giacchè egli non conosceva ostacolo di sorte alcuna nell' eseguire i suoi progetti, come si è veduto in ogni circostanza, e come dimostrò specialmente nella formazione

della magnifica vite, su cui dovea raggirarsi la descritta macchina, la quale venne da lui costrutta in modo sorprendente, essendo egli privo affatto di tutti gli strumenti, che ogni altro meccanico reputa di assoluta necessità in simili lavori. Perfino l'armatura, (che già vedesi quasi finita) destinata a sostenere la macchina fu da lui così bene immaginata che ha l'apparenza di un mobile elegante. Doveva io stesso adoperare la macchina, terminata che fosse: e già mi lusingava di farne presto il sicuro e vantaggioso esperimento, quando l'ottimo mio amico fu chiamato a Roma pel restauro della chiesa minervitana ». Fin quì il già lodato Martelli.

Dopo la imparziale narrazione dell'esimio incisore bolognese, accenneremo alla straordinaria valentia del Bianchedi nell'architettura. Lasciò di questa perenni monumenti nelle nostre chiese di Faenza, di Cagli, di Ancona, di Bologna; di Roma nella cattedrale d'Imola, de'ss. Domenico e Sisto, delle domenicane di Marino, e della Minerva. Mostrò per tutto proprietà d'idee, profondità di sapere, squisitezza di gusto, vasto conoscimento de'vari stili architettonici; mezzi semplici ed economici nella struttura dei ponti, finissimo intendimento nelle proporzioni delle parti al tutto. Egli considerò uno sviluppo particolarmente nell' architettura cristiana nella curvità ognor più crescente negli archi, partendo dalla finestra bizantina del secolo decimo bassa, stretta, e senz'ornati, fino all'alto e largo balcone di stile gotico del XV secolo. Infatti l'arco del X secolo apparisce in certa guisa timido, non ardisce sollevarsi dalla terra, che di qualche passo, che subito ricade

come stanco. Nel secolo XI diventa più acuto, cerca il cielo e l'infinito come forte e potente. Nel XII si avanza di più, trova la sua ultima forza, che è la più perfetta, cioè il triangolo. Nulla più lo trattiene nella sua espansione. Il pilastro prende forma di colonna, questa progressivamente si assottiglia, quasi spiritualizzandosi nel secolo tredicesimo diventa quale asta che sostiene il sacro padiglione di Dio, e da terra alla volta si va a perdere in misteriosi meandri. Il XIII fissa il punto più luminoso dell'arte del medio evo che superò di gran lunga l'arte pagana, la quale conservò l'unità a spese della varietà: laddove la cristiana seppe ottenere nella varietà l'unità. Entrando nel Panteon certamente si solleva il pensiero alla vista di una magnificenza grande: ma nelle sue linee e regolarità è così monotono, che in pochi minuti l'occhio ne misura ed abbraccia l'assieme. Quando però si entra in una chiesa ogivale di quel secolo sembra che l'uomo s'inabissi nell'infinito, perchè più guarda l'occhio, più rinviene oggetti sempre nuovi. Nulladimeno avvi un'armonia ed un'unità ammirabile ripetuta ne'triangoli delle porte, delle arcate, delle fenestre, nelle volte, nelle gallerie. Arroge il simbolismo che traspirava in ogni pietra nelle parti e nel tutto. Nel triangolo adombravano l' augusta Triade; la linea circolare esprime la nullità della creatura considerata nella forma di un zero a riscontro dell'Essere supremo. Le rose, gli angeli, e le innumerevoli riproduzioni degli ornati indicanti le infinite perfezioni di Dio, eccitano a sublimi elevazioni di santi affetti. Non dobbiamo tacere, che

la culla di tale cristiano magistero si rinviene nei monasteri di s. Benedetto, e che i primi architetti furono monaci e vescovi, i quali mossi da celesti pensamenti si argomentarono di esprimerli nella struttura de' tempi, e de' simbolici ornati, a visibil sostegno delle idee religiose: *Les monasteres de s. Benoit ont été le berceau de l'architecture chretienne*; *les primiers architectes furent des moines et des eveques* (S. Foy par Vaulx pag. 380). I vetri colorati ancora non poco contribuivano al magico effetto architettonico. Vedevansi in essi rappresentati i santi, gli angeli, e la gloria celeste: talchè i raggi della luce, penetrando attraverso di quei vaghi colori, rapivano gli occhi de' devoti a contemplare gl' invisibili abitatori della casa di Dio, rinfrancando la speranza di essere un giorno a parte della stessa felicità.

Ora il Bianchedi a tali studi inspiravasi ne'suoi lavori architettonici, e vedeasi sempre concentrato in essi, distraendosi facilmente allorchè veniva occupato in altri affari.

Celebratissimo fu il ristauro di s. Domenico di Bologna nel 1844, annunciato dai pubblici fogli, e applaudito da tutti i dotti. Imperciocchè quel magnifico tempio, per le ingiurie de'secoli caduto nello squallore, abbisognava di sì valoroso artista che ne fu direttore ed esecutore; ora facendo le parti di architetto, ora di meccanico, ora di plasticatore, ora d' intagliatore, or di falegname, con facile e semplicissima construzione erigeva alti e ardimentosi ponti fino alle più difficili elevatezze, con tutta agilità moventisi, affinchè i pittori con agio e si-

curezza in ogni senso potessero rivolgersi a dipingere: e ne fu conservata memoria, che fu celebrata da don Giuseppe Maccolini faentino colla seguente inscrizione:

IV . Agosto . MDCCCXLIV . Girolamo . Bianchedi Da . Faenza . Frate . Domenicano . Più . presto . Maraviglioso . che . abilissimo . Meccanico . Di . Maestri. Consigli . Di . cure . Incessanti . Aiutando . Cospirò . A. Tutti . Ornamenti . Testè . Rinnovati . In . Bologna . Al. Tempio . Sacro . Al . Grande . Guzmano . Ne . Giovò. La . Magnificenza . Con . Esquisiti . Suoi . lavori . In. Istucco . A . Capitelli . A . Mensole . A . Fogliami . Di. Colonne . E . Cornici . Diviso . Ed . Ebbe . Congegnato. In . Servizio . Di . Ogni . Sorta . Artieri . Principalmente . De'. Pittori . Operanti . Alla . Cappella . Dell'. Inclito . Patriarca . Ponti . E . Arnesi . Altri . Per. Bontà . Di . Struttura . E . Adoperamento . Lodatissimi . Perchè . Di . Tanta . Virtù . E . Solerzia . D'ingegno . Ammirandosi . Le . Genti . Per . Questo . Pubblico . Segno . Di . Gratulazione . E . Di . Osservanza. Volle . Più . D'. Uno . A . Lui . Venirne . Interprete. Lieto . E . Narratore.

Risonò così chiara la fama di lui, che il regnante sommo pontefice Pio IX, in allora vescovo d' Imola, lo chiamò a restaurare la imolese cattedrale, che toccò lo stesso esito felicissimo. Quindi nel 1848 si compiacque onorarlo di clementissime udienze, in cui gli espose il disegno per la restaurazione della minervitana chiesa.

Quest'antica mole trae le sue origini dal 1275

sotto Gregorio XI. Preesisteva una piccola chiesuola donata dal papa Zaccaria alle monache di Campo Marzo. Queste però l'abbandonarono perchè minacciava rovina. Allora venne costrutta nuovamente dai domenicani, a'quali fu ceduta, ampliandone il perimetro sopra gli avanzi del vetusto fano di Minerva, a cui Pompeo avealo intitolato in memoria delle ottenute vittorie. Fu edificata pertanto in istile ogivale semplice, rammentando così la primitiva povertà e la mancanza di ogni dettaglio ed ornato, e di altri fregi propri di quel genere di architettura: ma con molte anomalie e difetti architettonici, che presentano l'epoca di transizione. Or quì era necessario al Bianchedi una intelligenza straordinaria per correggere le tante irregolarità, e richiamarne al vero stile gotico l'assieme. Difficile impresa era questa; che però non atterrì un sì laborioso ed industre artista, avverandosi in lui il poetico detto:

Tum variae venere artes, labor omnia vincit.
Improbus et duris urgens in rebus aegestas.

Benchè non avesse i mezzi di Briace architetto del mausoleo di Artemisia, nè di Timocle che edificò il famoso tempio di Diana, pure tutto rinvenir seppe nella semplicità del disegno, nella economia della esecuzione, nella facilità de'partiti, nella lodatissima struttura de'ponti volanti: talchè la benemerita accademia di s. Luca si degnò onorarlo delle sue approvazioni e lodi, e confortarlo nell'arduo impegno. Il pubblico intelligente facea eco unanime a'valorosi estimatori dell'industrioso meccanico.

Crebbe ben auspicato il lavoro fino all'apparire di quell'orrendo mostro di repubblica, definita già dallo stesso Voltaire dispotismo della canaglia: *Le despotisme de la Canaille*: e penneleggiata da Tacito in queste parole: *Rerum potiri volunt*; *honores*, *quos quieta republica desperant*, *perturbata consequi se posse arbitrantur*. Tutto fu posto a soqquadro; arti ed artisti, scienze, ordine, moralità, religione, diritti, doveri, tutto venne ravviluppato funestamente nel procelloso vortice, di cui piangeremo lungamente i miserandi effetti. Assai ebbe a soffrire il Bianchedi, costretto ad occultarsi per evadere le insidie del pugnale repubblicano. Si alterò lo stato di sua salute, e ben presto fu rapito alle comuni speranze, mentre non avea compiuto ancora il nono lustro di sua età. Il dì 25 ottobre 1849 fu estremo per lui. Se ne lamentò la immatura morte siccome pubblica sventura.

Le sue morali virtù non furono inferiori all'artistica abilità. Memore de'religiosi doveri, fu visto continuamente penetrato dai sentimenti di quella pietà che rende l'uomo caro a Dio e agli uomini: *Dilectus Deo et hominibus.* Non mai intraprendeva i suoi lavori senza munirsi prima de'santi sacramenti, e della benedizione del superiore che invocava genuflesso con profondo rispetto. Agli obblighi imposti dalle monastiche leggi aggiungeva molte pratiche di divozione inverso Maria santissima, a cui portava tenerissimo affetto, e passava intere notti nella recita del santo Rosario. Più volte fu chiuso in chiesa dai chierici, i quali non si accorgevano che egli prostrato devotamente innanzi al sacro al-

tare protraeva lunghe e fervide orazioni; onde neppure avvedevasi delle già cadute tenebre, nè dello avviso solito a darsi al chiudersi delle porte. Come era l'ultimo a uscirne, così il primo interveniva alle antelucane preci, e alla santa Messa, cui assisteva con edificante raccoglimento, esortando anche gli altri a tale devozione (1).

Quantunque fosse grandemente amato, estimato, pure cercava di umiliarsi in modo, che gentilmente ricusava ogni distinzione che volevano usargli i superiori e i correligiosi sia nel cibo, sia nel vestito, sia nella camera, o in qualunque altra cortesia, che potesse indicare preferenza. Amava esser confuso tra gli altri conversi, anzi di esser tenuto come ultimo; e perciò era pronto a tutti gli offici più ignobili, quando avanzavagli tempo, per alleviare l'altrui peso. Alle lodi, agli applausi, che da ogni intelligente facevansi alle sue opere, opponeva dignitoso e soave nascondimento, e neppure accorgevasi di essere lodato: e in suo cuore dava gloria unicamente a Dio, particolarmente quando era encomiato da alti personaggi, da principi, da cardinali, e dallo stesso sommo pontefice.

Raccomandavasi spesso ne'più pericolosi cimenti a s. Vincenzo Ferreri, e ne ottenne singolari fa-

(1) Al mirarne il ritratto si rileva la caratteristica della sua bell'anima e del suo grande ingegno. Il valoroso pennello del padre Serafino Guidotti domenicano ne seppe anche dopo morte disegnarne la idea. Difficilissimo impegno per un ritrattista effigiare alcuno col solo aiuto della memoria. Il perchè ebbe ragione il Marchesi di annoverarlo tra gli illustri artisti guzmani, giacchè i suoi talenti pittorici ci danno fondate speranze di nobili risultamenti.

vori, come nella imolese cattedrale, ove per indocilità di un lavorante, che non volle obbedirlo nel legare una tavola, cadde rovinosamente il ponte; precipitò dall'alto il disubbidiente e morì sull'istante. Anche a lui, che insieme trovavasi sulla medesima tavola, sarebbe toccata la stessa sventura, se al momento non chiamava in aiuto il Ferreri. Subito gli venne alle mani una fune, che afferrò con insolito coraggio, e si sostenne pensile in aria, finchè giunse opportuno soccorso. Ma ognuno vi riconobbe manifesto miracolo del taumaturgo di Valenza.

Nel restaurare le chiese fece nota non solo la sua perizia, ma il suo spirito religioso, adoperandovi quei disegni, che maggiormente contribuiscono a conciliare il santo raccoglimento, al che sono ordinati i tempi della divinità: e diceva, dover l'uomo attendere agli ornamenti virtuosi del cuore, vivo tempio di Dio, e a tal fine veniva ammonito dagli ornati del tempio materiale. Quantunque indefesso nel lavoro, pure sempre presente a se stesso rispondeva a qualunque quesito, scioglieva ogni difficoltà; specialmente alla voce dell'obbedienza era tutto moto in accorrere ove l'appellavano superiori cenni, ovvero caritatevole officio: nè chiedeva mai compenso alcuno per le sue fatiche. Tanto era disinteressato, che spesso del proprio largiva a' bisognosi, e mai riceveva dell'altrui. Stimavasi assai ricco nella religiosa povertà, attendendo dal solo Dio il vero premio. Nell'ore estreme di morte fu interrogato se gli rincresceva morir così presto e lasciare incompleto il tempio minervitano. Rispose: Io sono

lietissimo, e confidò in Gesù Cristo, di presto vedere il grandioso tempio del cielo. Morì col sorriso del giusto, coi segni non equivoci dell'anima predestinata, lasciando in ciascheduno la più cara memoria di uno straordinario ingegno artistico, e di un ottimo religioso: onde può concludersi il suo encomio colle parole del savio: *Consummatus in brevi explevit tempora multa* (Sap. IV, v. 13).

VARIETA'

Nel catalogo de'collaboratori al nostro giornale fu tralasciato nell'antecedente tomo, non so per quale scorso tipografico, un nome chiarissimo e sommamente benemerito, quello del sig. dott. Giuseppe Ignazio Montanari, professore di eloquenza nel venerabile seminario e nobil collegio Campana di Osimo.

Il giornale inoltre dee qui lamentare la perdita di un suo dotto ed infaticabile compilatore, cioè del sig. dottore Giuseppe Tonelli: ed insieme di quattro illustri suoi collaboratori, monsignor Agostino Peruzzi, P. D. Marco Giovanni Ponta somasco, prof. Michelangelo Poggioli, e dott. Valeriano Tonelli.

Storia della vita del P. Carlo Odescalchi della compagnia di Gesù, scritta da Antonio Angelini della medesima compagnia, professore di eloquenza sacra nel collegio romano. 8. *grande, Roma, tipografia Marini e Morini* 1850. (Un vol. di carte 335, col ritratto dell'Odescalchi.)

Chi ama leggere un libro, in cui le più rare virtù sacerdotali e civili trovansi narrate con ordine lucidissimo, con amore, con facondia, con eleganza, apra questo che ci porge il chiarissimo P. Angelini. Conoscerà in esso per quali vie un illustre principe giunse a grado altissimo di perfezione cristiana così fra le mura domestiche, come nella prelatura e nell'eccelsa dignità della porpora, fi-

no a quel glorioso ridursi a vivere tutto a Dio in un chiostro. Vita veramente ammirabile, non che di preclaro esempio, e tutta bella di fatiche apostoliche e di documenti santissimi di zelo religioso, di carità, di mansuetudine! Di che il P. Angelini può ben dire d'aver testimonio, non solo Roma e lo stato pontificio, ma tutta Italia, e quanti più da presso conobbero l'uomo rarissimo: fra' quali gloriasi essere lo scrittore di questo annunzio.

Carlo Odescalchi, dei duchi del Sirmio, principe dell'impero, nacque in Roma il 5 di marzo 1785, maggior fratello di questo esimio D. Pietro, cui tutti onoriamo fra i più puri e dotti nostri scrittori. Vestì giovanetto l'abito de'prelati: fu uditore della sacra rota, poi uditore della san. mem. di Pio VII, che lo promosse al cardinalato il 10 di marzo 1823 e ad arcivescovo di Ferrara. Fu indi prefetto della sacra congregazione de' vescovi e regolari, vescovo di Sabina, vice-cancelliere della santa romana chiesa, vicario generale del sommo pontefice Gregorio XVI. Ma desideroso di dar effetto ad un vivissimo voto che fino dagli anni più verdi traevalo a dover essere gesuita, finalmente nel concistoro dei 30 di novembre 1838, dopo averne tanto supplicato Sua Santità, ottenne di rinunciare la porpora, ed entrò nella compagnia di Gesù: nella quale visse ferventissimo ed umilissimo, com' era da lui, e santamente morì il 17 di agosto 1841 trovandosi nella casa religiosa di Modena.

Noi ci congratuliamo colla insigne compagnia, che fiorisca di tali scrittori, quali sono un Bresciani, un Curci, un Angelini, che seguendo la stupenda scuola del Bartoli, del Pallavicino e del Segneri, c'innamorino de'loro scritti non solo per la santità delle cose, ma anche per la dignità e leggiadria dello stile.

S. B.

Table alphabétique, analytique et raisonnée de tous les auteurs sacrés et profanes, qui ont été découverts et édités récemment dans les 43 volumes publiés par S. Em. le cardinal Mai ; rédigée par M. Bonnetty directeur des Annales de philosophie chrètienne *et* de l'Université catholique. 8. *Paris* 1850 *au bureau des Annales de philosophie chrètienne, rue de Babylone n.* 10. (Sono carte 65.)

Aver sott'occhio, con una breve e giudiziosa analisi, tutte le dovizie, onde il nostro grandissimo cardinal Mai ha cresciuto il tesoro delle lettere sacre e profane, e così greche come latine, è cosa da esaltar l'animo di chiunque intende a'classici studi, ed onorasi di essere italiano. Qual prodigio di ricerche e di critica ! Qual mente vastissima di filologo e di sapiente !

» Ecco che già sono trent'anni (dice fra le altre cose il signor » Bonnetty) che l'eminentissimo Mai va risuscitando una tradizio- » ne de'padri della chiesa, nella quale si hanno nuove testimo- » nianze che pienamente confermano la nostra storia ecclesiastica, » i nostri dommi, i nostri sagramenti, tutta la cattolica gerarchia. » Quale è, non dirò già il secolare, ma il professore di teologia » e l'istorico ecclesiastico, che usato abbia di siffatte scoperte ne' » suoi libri o nelle sue lezioni ? No, si ripetono le vecchie lezioni, » che non vogliamo già noi condannare : ma noi vorremo che si » conoscessero anche le nuove prove, come cose non convenevoli » da lasciarsi in oblio. »

Il sig. Bonnetty ha ben ragione: anzi noi aggiungeremo che senza l'uso de'grandi lavori del Mai (così de'già pubblicati , come di quelli che son sotto il torchio) non solo le dottrine ecclesiastiche, ma le profane, rimarranno manche e incompiute. Una grave dimenticanza però è occorsa in questa *Table* coll'essersi passate in silenzio l'*Ulphilae partes ineditae*, altra insigne e celebre scoperta di Sua Eminenza.

S. B.

Avvertimenti a chi scrive in italiano di M. Tommaso Azzocchi cameriere d' onore e cappellano segreto di N. S. PIO PAPA IX. Seconda edizione. 8. *Roma, stamperia di propaganda* 1850. (Un vol. di carte XIV e 110.)

Monsignore Azzocchi non cede a persona in Italia quanto al magistero della favella: sicchè le opere sue vanno sempre per la maggiore sia per giudizio, sia per eleganza. Ciò diciamo pure di questi *Avvertimenti*, ne'quali al buon sapere va congiunta una tale facilità e chiarezza di esposizione, che noi vivissimamente li raccomandiamo a'maestri del bel parlare italiano. Deh ! si faccia senno una volta sulla necessità di pulitamente scrivere la propria lingua, gran segno di civiltà nazionale : e corrano per le mani de'giovani non le ciance di tanti imbrattacarte che insegnano ciò che non sanno, o nol sanno bene, ma i libri de'perfetti maestri che profondamente hanno studiato, com'è il caso appunto del nostro sì virtuoso e benemerito monsignore Azzocchi.

S. B.

Memorie e descrizione della villa detta la Catena presso la terra di Poli, pubblicate dal commendatore P. E. Visconti, uffiziale della legione d'onore, nella fausta occasione delle nozze di S. E. il sig. Don Giulio Torlonia duca di Poli con S. E. la signora donna Teresa Chigi de'principi di Campagnano. 8. *Roma pei tipi di Gaetano Bertinelli* 1850. (Sono pag. 28 con due litografie.)

Vuolsi considerare come un bel saggio dell' opera che il dottissimo sig. commendatore Visconti è intorno a scrivere sulla storia della ducal terra di Poli. Con piacere si leggerà in esso principalmente la narrazione della visita, che alla villa della Catena, già di casa Conti, fece nell'aprile del 1723 il sommo pontefice Innocenzo XIII. Forse, come opina il Visconti, l'onorò pure nel 1516 il gran Leone X.

Thomae Vallaurii historia critica litterarum latinarum. 8. *Augustae Taurinorum ex officina regia* 1849. (Un vol. di pag. XXIV e 229.)

È opera di valentissimo maestro di cose classiche e di purissimo scrittor latino. Non ha forse, non dico l'Italia, ma l'Europa, un libro più giudizioso ed elegante sugli autori di ogni genere che fiorirono nella lingua del Lazio da' tempi antichissimi fino all' anno 476 dell'era volgare. Ne facciano buon uso i professori di belle lettere, così per se stessi, come pe' loro alunni : ed a noi si aggiungano nel renderne grazie all'egregio sig. cav. Vallauri, uno de' più operosi, dotti e gentili che oggi illustrino la regia università di Torino.

De'chiari oratori, ovvero il Bruto, dialogo di M. Tullio Cicerone, volgarizzato dal cav. G. A. del Chiappa. 8. *Brescia, tipografia e libreria Aliprandi* 1849. (Un vol. di pag. XXII e 137.)

Mancava alla nostra letteratura il volgarizzamento del Bruto : ed era veramente a maravigliare come niuno fra noi abbia mai pensato di dar veste italiana ad un'opera, ch' è delle più degne e belle di Cicerone ; perciocchè da un oratore grandissimo vi è dato giudizio dell'eloquenza degli uomini più preclari che fiorirono in tutti i tempi della repubblica. Ivi si sa (e l'ammaestramento è pari al diletto) con che o forza o severità o leggiadria o piacevolezza o esilità arringassero nel senato e nel foro i Coruncani, i Ceteghi, gli Scipioni, i Fabi , i Catoni , i Metelli , i Luculli, i Crassi, gli Scauri, i Filippi, i Sulpizi, gli Scevola, gli Antoni, gli Ortensi, i Celi, i Curioni e tanti e tanti famosi. A siffatta mancanza ha però supplito assai bene il chiarissimo signor cav. Del Chiappa, professore nell'imperiale e reale università di Pavia, de' cui volgarizzamenti di vari altri libri di Cicerone si è più volte parlato colla meritata lode in questo giornale.

Breve discorso detto nelle esequie di Giuseppa Guacci Nobile da Bruto Fabbricatore il dì 26 *di novembre.* 8. *Napoli dalla stamperia del vaglio* 1848. (Sono pag. 10.)

Si leggeranno con piacere le lodi, elegantissimamente esposte, di una donna ch'è stata grande onore del sesso gentile in questo secolo, e che vivrà chiarissima e fra le prime nella nostra letteratura.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL TOMO CXIX, VOL. 355, 356, 357

DEL GIORNALE ARCADICO

SCIENZE

Tortolini, Sopra le superficie curve parallele all' ellissoide e sull' espressione generale della loro quadratura . . . . . pag. 3
Grana e Cappello, Lettere intorno al colèra indiano . . . . . » 16
Volpicelli, Teorica de'numeri. . . » 20
Orioli, Opuscoli politici . . . » 52
De Ferrari, Dissertazione su i progressi della geografia . . . . . » 111
Coppi, Discorso agrario . . . » 123

LETTERATURA

Raggi, Viaggio storico-pittoresco sulle rive del lago Sabatino, o sia di Bracciano . » 132
Spada, Vita del marchese Giovanni d'Andrea » 178
Viola, Antichi monumenti scritti tiburtini (continuazione e fine.) . . . » 257
Campanari, Iscrizioni etrusche tuscanicnsi dichiarate . . . . . » 319
Montanari, Discorso . . . . » 347

De Ferrari, Elogio di fra Girolamo Bianchedi architetto domenicano . . . . » 356

Varietà.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Mag
IMPRIMATUR
Ioseph Canali Archiep. Coloss. Vicesg.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED RTI

Vol. 358, 359, 360

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1850

GIORNALE

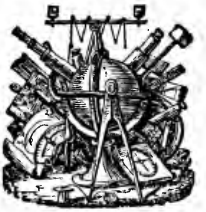
ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. CXX

Luglio, Agosto e Settembre

1849 e 1850



ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1850

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Storia di una gastrica-biliosa inflammatoria con enterorragia sofferta dal sig. guardia-marina don Ferdinando Acton a bordo del real brigantino principe Carlo durante la campagna d'istruzione fatta nelle coste della Spagna dal luglio fino all' ottobre del 1849 (1).

L'egregio dottore Ottavio Cappello medico-cerusico nella real marina di Napoli, autore di dotti lavori d'interna ed esterna medicina, e di storia naturale, di cui riportò lodi dell' illustre Bellingeri di Torino (2), tradusse ancora con note la *classica opera* sul trattato della digestione del *Blondlot* (3). Ha contribuito alla pubblicazione delle memorie storiche del chiar. suo zio prof. Agostino Cappello: le quali sia per la copia di originali documenti, sia per l'importanza degli scientifici e medici argomenti, hanno

(1) Napoli, stabilimento tipografico di Niccola Fabbricatore 1849 in 8. pag. 32.

(2) Vedi giorn. arcadico tom. 100, pag. 285: tom. 102 pag. 42; e tom. 104 pag. 160.

(3) Napoli 1845 dalla tipografia del Filiatre Sebezio in 8. di p. 386.

riscosso il plauso generale con sollievo non piccolo del tribolato autore (1).

Il Cappello, come ufficiale sanitario del real brigantino, si è veduto in obbligo di pubblicare la succennata morbosa storia, la quale, se esso per modestia la dice frequente, rara puossi dire per la sua intensità: e mentre richiama l'attenzione medica, per isvariate circostanze risvegliar dovrebbe la massima vigilanza di coloro, cui è affidato il comando di singoli bastimenti regii di marina. Ma nel caso presente si scorge decisamente l'opposto. L'autore per la sua giovinezza medica non riscotendo forse la fiducia del comandante il brigantino, nulla gli valsero le premure nel dimostrare prima della partenza, che cotesto bastimento essendo addetto pei ragazzi alunni del collegio di marina, riuscirebbe di grave disagio ai giovani alti obbligati a dormirvi con le gambe ritratte per essere le cocchiette assai corte, onde quasi tutti soffrirono grandemente. Che se aggiungansi la calda stagione, un clima più meridionale di quello di Napoli, l'uso e l'abuso di alcuni frutti dell'ispana regione, specialmente di melloni, recar non deve maraviglia che i morbi presentassero la costituzional forma biliosa quasi a modo epidemico. Difatti dal prospetto sinottico, che viene in questa morbosa storia riportato, molti sono stati i casi di gastricismo bilioso da esso felicemente curati. Ma la malattia dell'Acton, benchè avesse prospero successo, percorse con un imponentissimo treno fenomenologico.

(1) Memorie storiche di Agostino Cappello in 8. grande; tipografia Perego-Salvioni. Roma 1848 di pag. 608.

Era il real brigantino ancorato nel dì 1 settembre nella rada di Cadice, quando fu l'Acton attaccato dal male in discorso. Sebbene dotato di gracile temperamento e dell'età di anni 18, validi manifestaronsi i polsi con dolore di capo, con la lingua lorda, bocca amara, anorressia e propensione ad evacuare. Non ostante un purgante con altri curativi mezzi apprestati, si svolse gagliarda febbre con aumento di sindrome biliosa. Prescrittosi indarno un salasso, fu d'uopo supplirvi con altri farmachi antiflogistici, inclusive con diaforetiche pozioni. L'epistassi, cui andava soggetto, comparsa nel terzo dì, diede campo al medico di non più trascurare il salasso, che venne tantosto praticato. Il male aumentò in vista ancora dell' angustissimo locale, ov' erano stipate trentatrè persone obbligate a mangiarvi, studiarvi e dormirvi, e sofferenti in specie di notte soffocante calore. Mentre poi la ristrettissima cocchietta dell'Acton, corta mezzo palmo più di lui, accrescevagli grave molestia, per mala avventura trovandosi essa nel corridoio e corrispondendovi sopra il boccaporto, questi all'aprirsi al far del giorno, copiosissima aria si introduceva, per essere eziandio il vento in poppa: onde si soppresse all'istante nell'infermo abbondevole sudore con manifesto raffreddamento. Le quali cose prevedute dal medico, niente gli erano valute le sue reiterate preghiere al sig. comandante, perchè essendovi altri ambienti, venisse altrove collocato l'infermo; *ma esso dovette rimanere nel suo letto di Procuste.*

Prevalendo di presente il bilioso gastricismo, non si perdeva di vista di tenere aperto l'alvo senza tra-

lasciare ogni altra curativa indicazione. Ma nella sera del quinto dì l'infermo si aggravò: con la biliosa colluvie si congiunse apertamente un irritamento flogistico assai grave nell'addome: laonde si prescrisse un salasso od almeno il sanguisugio all'ano. Il sig. comandante però con ogni maniera di dire vi si oppose: il medico mortificato non ebbe la fermezza di rintuzzare l'ignorante insolenza, e dovette maggiormente soffrire, poichè il male si accrebbe con smaniosa ambascia, con sopore e con dolorosa tensione nei visceri addominali. In che peraltro all'istante applicò copiose mignatte all'ano, ed immediato semicupio con sollievo dell'infermo. Contava la malattia il nono giorno, quando si giunse a Porto-Maone, dove, a seconda della promessa del sig. comandante, si teneva certo non meno dal medico che dall'infermo che sarebbe stato posto a terra per essere meglio accudito e curato; ma ciò non accadde, malgrado dell'insistenza del medico, che nel dì appresso in pubblica tavola tornò a scongiurare il comandante perchè fosse sbarcato l'infermo pel minaccioso pericolo in cui era la sua vita. A questo linguaggio si sorrise; e dovette il medico su tale articolo ammutolire. Il malato ne mostrò gran dispiacere: allora sì fu che il medico, per alleviarne in qualche modo l'amarezza, lo fece togliere dalla sua cocchietta cedendogli il suo posto, il quale sebbene non agiato, era al coperto della molesta ventilazione. Il giovane infermo, nel dimostrargliene la più viva gratitudine, esprimevasi: *qui almeno posso stendere le gambe.* Manifesto sollievo sembrò ritrarre da cotesto cambiamento: riapparve copiosa l'epistassi. Dal dì 11 fino

alla mezza notte del 13 sembrava minorazione de' morbosi sintomi: ma nella mattina di questo giorno si trovò l'infermo presso a morte. Mancanza totale di polsi e di parola, fredde erano le estremità, gli occhi incavati e le labbra bianche presagivano spenta la vita, che appariva soltanto per un leggier battito del cuore. Un profluvio sanguigno misto a fetenti materie aveva l'infermo emesso per sette o otto volte dall'alvo. Apprestatosi tantosto un leggier stimolo diffusivo alle narici, sembrò riscuotersi: ma all'istante l'enterorragia tornò in maggior copia con sintomi letali. Ad arrestar quindi la mortale emorragia propinossi immediatamente la soluzione di concino e furono applicate e rinnovate di sovente salviette fredde sul basso ventre con la preparazione prescritta da Smucher. Impertanto ordinati dal medico i soccorsi di religione, con sua gran soddisfazione si chiamò a consulto un medico di Porto-Maone.

Venuto il medico consulente ed approvato con lode quanto si era opinato e praticato dal curante, pronunziò tuttavia che al presente il male era un *tifo emorragico*, prescrivendo la decozione di china-china, il linimento canforato sopra tutto il corpo, senapismi, acqua panata e sacramenti subito. Il medico della cura con rispetto si oppose (ad eccezione dei sacramenti già ordinati) non meno al diagnostico giudizio che al metodo curativo. Mostrava difatti mancante del tutto la sintomatologia tifica, mentre l'imponente apparato morboso risultava dalla perdita di oltre dodici libre di sangue in poche ore avvenuta: dimodochè l'attuale pericolo di vita proveniva dall'emorragia che era d'uopo frenare: d'al-

tronde la decozione di china-china e il linimento canforato, lungi dall'ottenere questo scopo, avrebbero il contrario prodotto. Il consulente però sostenne la sua opinione: ed i signori comandante e capitano ammaliati dal linguaggio straniero (francese, poichè lo spagnuolo dicevasi allievo della scuola di Parigi), ordinarono che si seguissero appuntino le prescrizioni del consulente. Il medico della cura, poco esperto a pronunziare la straniera lingua, nel vedersi sopraffatto dalle ciarle, invitò il dottore straniero a parlare il linguaggio del Lazio (1), ma vi si rifiutò.

Le medicine furono per volere del signor comandante spedite dalla città: il curante, profittando della fiducia in esso riposta dal giovane infermo e di chi lo assisteva da vicino, per esser convinto nella propria coscienza e scienza, proseguì con la sua terapia, dando bando a quella del consulente, adducendone nel suo scritto giudizioso clinico argomento. » Sicchè (l'autore) invece della decozione di china, seguitai a dare la soluzione astringente: e siccome mi conveniva far credere che la si desse, ogni poco ne toglieva una porzione dalla bottiglia e la versava in altro recipiente, di maniera che la decozione di china-china esiste ancora intatta come venne dalla farmacia di Porto-Maone. Nè può dirsi esser la mia una gratuita asserzione, perchè Acton è vivo, ed essendo stato sempre con tutti i sensi liberi, ha tutto veduto, osservato e conosciuto: dimodochè nel leg-

(1) Vuolsi sapere che il Cappello fin dai primi anni dello studio medico aveva contribuito con lode alla traduzione dell' utilissima opera del Torti dal latino in italiano.

gere queste pagine potrà dire egli stesso se vi trova ombra di falsità. Oltre a questi vi è il signor cappellano, il quale abitava nella stessa stanza, e perciò ha veduto anch'esso che le medicine del dottor maonese non furon date. Invece poi delle frizioni di spirito canforato feci empire dei sacchetti di arena calda, coi quali riscaldai i piedi e le gambe all' infermo, e lo vestii di fanella. Invece dell'acqua di pane cotto, gli feci dare dell'acqua di riso e del brodo lungo di pollo: cosicchè in tutto il giorno prese interpolatamente soluzione astringente, brodo, limonata, acqua di riso, salviette fredde sulla pancia sempre. In tal modo procedendo, si arrestò l'emorragia: poichè dalle otto in poi della mattina non fu più chiamato al cesso: nelle ore pomeridiane si addormentò, riacquistò la temperatura delle estremità, riacquistò i polsi, si ricolorarono le labbra, si rianimò la fisonomia: la reazione vitale in somma spiegò la sua attività ».

Tornato la sera il consulente, si compiacque di veder meglio l'infermo che immaginavalo trapassato. Ripetè questo stato dalle medele per esso prescritte, che del pari prodigiose si crederono dal sig. comandante. Il malato di giorno in giorno migliorò sempre, proseguendosi costantemente la terapia del medico curante. Dopo qualche dì il consulente ordinò un purgante d'olio di ricino, cui con tutta la forza si oppose il curante: cedette il medico consulente, supplendovisi con leggiero ecoprottico, il quale apprestato per la terza parte, cagionò una leggiera emorragia, secondo l'opinione del curante: onde ne fu subito sospesa l'ulteriore amministrazione, avver-

tendosi che con ogni probabilità maggiore e di grave pericolo sarebbe stata l' uscita del sangue se si fosse somministrato l'olio di ricino.

Noi non ci dilungheremo di vantaggio in cotesta morbosa storia; diremo però che il male andò sempre in somma cedenza, e l'infermo con soddisfazione comune fu portato a terra, ove la direzione curativa fu affidata al consulente per espresso ordine del comandante. L' infermo però si attenne sempre ai suggerimenti del curante, che ogni dì portavasi a bella posta a Porto Maone : soltanto egli si emancipò dai suoi consigli nel dietetico regime prescrittogli dal consulente. Imperocchè l' autore dice non essere stata medica prudenza quella di permettere all'infermo, appena entrato in convalescenza, alle ore 8 della mattina mezza libra di latte con caffè, e quattro o cinque biscotti : a mezzodì una zuppa di semolella con un quarto di pollo bollito ovvero in arrosto, alle sei della sera altra semolella con brodo.

L'autore nel dar fine alla sua morbosa storia riepiloga, che la gravità ed il pericolo di vita dell'infermo avvennero per le replicate soperchierie ed ignoranza del sig. comandante, il quale invece di sostenere in faccia allo straniero, chi per arduo esame e per pubblici esperimenti teneva il posto sanitario di marina, invece di sostenere il decoro della medicina napoletana a niuna seconda, operò turpemente l'opposto. Chè se il medico curante non ebbe quella fermezza che aveva tutto il dritto di mostrare contro il sig. comandante, tuttavia usò non solo la generosità e filantropia di cedere la sua camera, il suo letto, e collocarsi esso in quello pericolosissimo dell'

Acton, ma eziandio ebbe la destrezza di porre in pratica il curativo metodo che richiedeva l' intenso apparato morboso. L'autore da ultimo ricorda la necessità di un capo supremo sanitario, di cui manca la real marina.

L'equipaggio essendo stato composto 168 teste, dassi l'accennato prospetto sinottico:

Febbri gastriche	Febbri reumatiche	Gastricismi semplici	Coliche
10	5	21	1
Oftalmie	Esantemi	Scabbie	Erpeti
1	3	3	1
Emottisi	Orchitidi	Blenorragie	Ulceri
1	2	11	8
Rubboni	Fimosi	Parafimosi	Condilomi
5	1	1	1
Tumori diversi	Furunculi	Ferite	Emiplegie
9	4	1	1

La morbosa storia è preceduta da calde ed affettuose parole dirette dall'autore alla signora baronessa Acton amorosissima madre dell'infermo.

E. T.

Condizione attuale e recenti scoperte nell'interno dell' Australia. Compilazione di S. Camilli.

CAPITOLO I.

STATO DELLA CIVILIZZAZIONE.

1. Dopo la scoperta del gran continente americano e delle grandi e piccole isole sparse ampiamente nel mare indiano e nell' oceano pacifico, convennero i geografi di ripartire tutta la superficie della terra in quattro parti, come è ben noto. E questa divisione fu tanto più facilmente adottata, in quanto il numero quadernario sembrò che includesse una specie di regolarità e di perfezione. Frattanto si moltiplicavano i viaggi e le scoperte geografiche, e sebbene gli esploratori non giungessero a visitare se non un' estensione maggiore o minore delle regioni letterali delle grandi isole, e poco o nulla delle interiori e centrali, pure quest' isole si facevano figurare nelle mappe geografiche, le quali non si occupano di speciali topografie. Fra queste isole una grandissima venne scoperta circa 200 anni sono nell' emisfero australe, alla quale venne imposto il nome di Nuova-Olanda, senza però prender cura di esplorarne l' interno, sia perchè gli indigeni si trovarono estremamente fieri, selvaggi, ed antropofagi, sia perchè il suolo non presentava ai viag-

giatori alcuna specie di ricchezza minerale, o vegetale, od animale, come le Americhe.

2. Non fu che nell'anno 1788 che il governo inglese, cercando una terra di espiazione de'condannati criminali, depose sulla costa orientale dell'isola qualche centinaio di deportati. Esso aveva così scelto un vasto deserto all'estremità del mondo, acciò il grande oceano difendesse la civiltà contro gli attacchi di questi malfattori. Ma venti anni più tardi la civiltà stessa li aveva raggiunti su quella terra remota, ed ivi si vide con maraviglia sorgere una città. Il primo monumento di essa era stata una caserma militare, il secondo una prigione.

3. Poco dopo si videro sorgere all'intorno edifici di un altro carattere, quelli che erigono per loro uso le popolazioni industriose e morali: chiese, ospedali, officine, fari, e quindi comode abitazioni contornate di parchi e di giardini. Le strade larghe e dritte non erano state ancora sgombrate dai tronchi d'albero anneriti dal fuoco, ultime vestigie dell'estinta barbarie, e di già potevano predirsi alla nascente città di Sidney i suoi grandi destini.

4. Questa circostanza, ed i rapporti che gli europei moltiplicavano con quel mondo antipodo, non che le osservazioni de' geografi che non trovavano conveniente di farne parte accessoria o dell'Asia o dell'America già ad esuberanza estese in superficie e popolazione, e sommamente distanti di posizione, fecero conoscere doversene formare una nuova parte di mondo. Essa fu per tanto designata come la quinta col nome di *Oceania*, che si volle distinguere prin-

cipalmente in continente formato appunto dalla nuova Olanda, alla quale si restituì il nome di *Australia*, e di isole dipendenti, o *Polinesia*, formata da moltissime isole che precedentemente si comprendevano nel perimetro geografico dell'Asia. In tal modo in luogo di quattro divennero cinque le parti terree del globo, ed anche sei, se si fosse adottato il progetto del dottissimo Gräberg de Hemsö e di altri geografi.

5. Sidney adunque in meno di cinquant'anni è divenuta la capitale di un nuovo impero già possente per l'omogeneità e l'energia della razza che lo popola. Nè esso è già, come dissero taluni, un mondo decrepito nel nascere, ma è uno stato che nella sua origine possiede tutto il vigore della gioventù, e l'esperienza del vecchio continente. I dolori, fra i quali la società europea ha dato alla luce la civiltà, e si è emancipata da abusi e mali inveterati, sono risparmiati all'Australia. Essa eredita tutti i tesori della scienza, tutti i lumi che l'Europa ha accumulati, e per goderne e profittarne ha le forze della gioventù, ed un energica vitalità.

6. Dicevano non ha guari alcuni scrittori, che la deportazione ha trasfuso la sua corruzione in questa colonia nel nascere. Questo è un errore: la deportazione è cessata (1). Una società libera ed amica delle leggi, che incessantemente si accresce, assorbisce la popolazione d'origine sospetta. Attualmente i deportati che han terminato la pena, ed abitano l'antica colonia penale, sono appena un quinto

(1) La parte sud-est dell'Affrica è stata destinata a tale oggetto.

dell' intera popolazione: e di qua a pochi anni questo rapporto sarà assai più considerabile, poichè le continue immigrazioni tendono ad assorbire la posterità dei deportati in una inondazione incessante di persone morali. Altronde sono pochissimi i punti di quest' amplissimo continente, ne'quali la deportazione ha avuto luogo: moltissime altre colonie in esso stabilite sono formate di avventori spontanei. Quella che si chiama la *Nuova Galles-meridionale*, e che si estende lungo le coste orientali dell'Australia, ha solo sofferto l'onta e le miserie della deportazione: ma quello di *Porto-Filippo* dell'*Australia del sud* e dell'*ovest* sono state immuni dal contatto de' condannati. In queste vivono e prosperano numerosi coloni, che nulla hanno avuto che fare coi tribunali criminali del loro paese, ed i lavori de'quali ripromettono all'Inghilterra un compenso alla perdita degli Stati-uniti.

7. Questi quattro stabilimenti sono stati fondati sulle coste australiane negli ultimi vent'anni. Porto-Filippo è situato in fondo alla baia di questo nome. Un fiume, che si chiama *Sarra-iarra*, versa le sue acque nella baia ove sorge la città di *Melbourne* a tre leghe dalla foce. Sul mare poi è stato costruito un borgo, vero porto per ricevere il carico delle navi di più forte tonnellaggio. La colonia dell'Australia del sud si estende dal *golfo Spenceì* fino al golfo di *Murray*, ed è situata fra l'Australia occidentale a dritta, e Porto-Filippo a sinistra. È separata dalla prima da un deserto di sabbia, e si unisce alla seconda mediante una zona di terra, che passano per le più fertili di tutto il continente. In conseguenza

chiamasi l'Australia felice (Australia felix), della quale è capitale la città Adelaide. Gli stabilimenti compresi sotto il nome di Australia-occidentale sono situati sul *fiume de'cigni* (swan fiver), e lungo la costa fino alla *baia del re Giorgio*. D'Eutrecasteaux aveva designato il fiume de'cigni come proprio a ricevere una colonia francese: ma gli inglesi han profittato della scoperta, e la città di *Perth* che vi hanno fondato fa immensi e rapidi progressi.

8. Nè si creda, che ciò che chiamasi colonia e città sia una riunione di qualche centinaio di miserabili individui ricoverati sotto capanne. No: un buon numero di coloro, che hanno emigrato in Australia, vi hanno recato dal loro paese capitali considerabili gli uni di dieci, gli altri di venti, e fino di trentamila scudi. Entrate in quella città nata ieri, e vedrete presentarvisi larghe strade fiancheggiate di case di pietra e di mattoni. Queste abitazioni sono ben popolate: i coloni dell'interno vi passano una parte dell'anno, e vi si recano per vendere le loro lane ed oggetti d'esportazione. Nelle sale allegre e popolate degli alberghi mobiliati all'europea, i cittadini ed i campagnuoli fanno i loro cambi in mezzo alle bottiglie ed al punch che fiammeggia. L'uno permuta la sua greggia col superfluo della raccolta dell'altro, e la differenza si pareggia co'biglietti delle banche locali, generalmente amministrate con ordine e probità. Si discorre delle ultime corse de'cavalli, poichè di già questo divertimento favorito degli inglesi è stato trasportato nelle nuove colonie. Si discute ancora sul merito dell'oratore, che la sera precedente ha ottenuto in una delle numerose società

scientifiche, ove i coloni vanno a passar la serata, i più vivi applausi. Il piacere dell'eloquenza, questo piacere ignorato nelle nostre sociali società e conviti, ma assai gradito dalla società anglo-sassone delle due sponde dell'Atlantico, è stato importato fra gli antipodi. Lo studio delle questioni di colonizzazione, d'agricoltura, di commercio, di manifatture, serve di pretesto ai coloni australiani per riunirsi in società che pongono in commercio un gran capitale di parole. Non oseremmo affermare, che ciò che vi si dice abbia un'influenza seria sulla prosperità della colonìa; ma tali riunioni occupano piacevolmente i coloni, de' quali lusingano le pretensioni all' eloquenza, e danno alle nuove città un'aria di antica civilizzazione. Le merci europee sono esposte a *Melbourne*, a *Adelaide*, a *Perth* in botteghe decenti e spaziose. L'industria locale prova d'imitare i manufatti dell' antico mondo, l'aratro inglese è stato perfezionato dagli emigrati, e dai telai precedentemente stabiliti sortono stoffe grossolane, ma forti, che sono stimate dai coloni quanto i più bei tessuti d'Inghilterra.

9. Le abitazioni de' funzionari, degli armatori de' navigli, de' ricchi coloni, delle persone d'affari, sono costruite fra un cortile ed un giardino. Chiuse dalla parte della strada da cancelli, e cinte di fuori in modo, da somigliare le nostre case di campagna, la maggior parte di queste costruzioni hanno due piani. Gli edifici pubblici, e specialmente le chiese, sono numerosi in mezzo a popolazioni divise in venti sette differenti. L'edificio consagrato in cadauna città alla religione episcopale è ordinariamente il più ricco, sebbene non sia il più frequentato. I metodisti,

i presbiteriani, i battisti hanno le lor chiese umili e modeste, ma che vanno migliorandosi ed ampliandosi.

10. In quanto al cattolicismo, sebbene da non lungo tempo introdottovi, va esso ogni giorno prosperandovi, e vi è discretamente favorito dal governo. Evvi un arcivescovo residente a Sidney, dal quale dipendono i vescovi suffraganei di Adelaide, Hobartown, Maitland, Melbourne, Perth, Vittoria. Vi sono inoltre tre vicariati apostolici per l'Australia occidentale, centrale, ed orientale sotto la direzione di Propaganda di Roma. A Sidney è stata incominciata la fabbrica di una chiesa cattolica, ma non è ancor terminata. Altrove le chiese sono ancor provvisorie, e quasi tutte di legno.

11. Un singolare stabilimento si è fondato da due monaci benedettini nel vescovato di Perth, circa quattro anni sono, in un suolo non ancor calcato da piedi europei. Questi PP. Serra e Selvado, persuasi dell' inutilità della nuda predicazione verbale fra que'selvaggi, impiegarono in vece più efficacemente l'agricoltura, come già fece s. Benedetto. Essi stessi pertanto incominciarono ad abbattere alberi, dissodare e seminare i terreni, accordati loro dal governo inglese. Il prodotto delle messi e degli alberi europei attirò prima la curiosità, indi l'utilità de'selvaggi, i quali ottenendo dai due monaci ogni giorno pane e minestra, divennero loro amici. Quindi incominciarono a svilupparsi i germi della civiltà, quindi fu abolito fra essi l'antropofagismo, quindi intrapresi i lavori agricoli, e perciò poste le basi all'introduzione del cristianesimo. Fu imposto allo

stabilimento il nome di *Norcia*, patria di s. Benedetto: ed alcuni selvaggi, lasciando la vita nomada, vi si stabilirono. Due anni or sono il p. Serra si recò in Roma per cercare sussidi, onde moltiplicare analoghi stabilimenti in quelle regioni di civiltà e di religione. Condusse seco un giovane selvaggio reso cristiano, nominato Benedetto, che lasciò nel collegio di Propaganda. Ma scarsi furono i sussidi, che potè ricavare in mezzo a tanti sconvolgimenti politici, e pochi mesi sono il giovane morì in Propaganda. Il p. Serra poi tornò in Australia, ove verosimilmente lo stabilimento Norcia va prosperando.

12. Gli edifici pubblici delle dogane e delle poste sono assai belli e decorosi, specialmente a Porto-Filippo, ad Adelaide, ed a Perth. I mercati sono coperti, e comodi i porti e luoghi di sbarco. Ovunque si trova una numerosa popolazione, non malaticcia, triste e povera, ma piena di salute, bisognosa solo di espansione, e di una attività straordinaria. Alla testa di questa civilizzazione trapiantata in un nuovo suolo, ove sembra ricevere una nuova energìa, figura la città di *Sidney*. Molte città d'Europa, che vanno superbe de' loro monumenti e del loro commercio, sono lungi dal poterle esser confrontate.

13. Le città dell'Australia sono popolate principalmente da due sorte di persone: dagli speculatori e dagli artigiani. Esse non sono potute andare esenti da quella malattia di tutte le colonìe nascenti, sovente mortale: dalla speculazione. Il governo britannico, adottando per la vendita delle terre il sistema delle aggiudicazioni pubbliche, ha contribuito a favorire il giuoco degli speculatori, ed a moltipli-

care per un tempo i fallimenti e le banche-rotte. Le vendite de' terreni all'asta pubblica si effettuano a lunghi intervalli, poichè debbono esser precedute dalle misure e confinazioni sempre assai lente. L'emigrato, possessore al suo sbarco in Australia d'un modico capitale, spesso è obbligato, dopo avere scelto un terreno che gli conviene, di aspettar le prime aggiudicazioni per molti mesi con un dispendio giornaliero assai forte nelle primarie città. Intanto gli speculatori intervengono agli incanti o vendite per auzione delle terre, ed offrono nella speranza di rivendere con profitto agli emigrati. In tal caso accade o che l'emigrato compra a qualunque prezzo, ed allora impiega il danaro con discapito, e si rovina: o aspetta un' altra vendita od incanto, e termina di spendere il suo danaro nelle taverne della città. Gli speculatori stessi non ne traggono d'ordinario gran vantaggio. Divenuti spesso proprietari di terreni, che nelle loro mani rimangono improduttivi, e che han pagato al di sopra del loro valore, sono fatalmente spinti o a rovinare gli altri se loro riesce di rivenderli, o a rovinar se stessi conservandoli. Lo sviluppo delle colonie australiane, abbenchè rapido, è stato in principio assai contrariato da tali difficoltà; ma successivamente il numero de'veri coloni, che possiedono e coltivano con profitto, si è assai moltiplicato per formare la prosperità dell'Australia sovra basi solide. In oggi la colonizzazione procede regolarmente, e la malattia delle speculazioni sembra vicina a cessare.

14. Gli artigiani fanno in Australia una fortuna assai rapida nelle loro professioni, guadagnando venti

e venticinque paoli (10 scellini) al giorno. I muratori e falegnami sopra tutto sono molto ricercati, e ricevon ottime giornate. Il buon mercato degli alimenti aumenta molto la loro agiatezza. La carne di macello nel 1844 si vendeva 4 baiocchi la libra, il zucchero 12, il pane 3. In quanto agli erbaggi, sono in quel terreno vergine in più grande abbondanza e di miglior qualità che in ogni altra parte di mondo. Tutti i frutti d'Europa, compresa l'uva, vi allignano bene. Le quaglie, le beccacce, ed altri uccelli simili sono copiosi. Vi sono altresì pappagalli e parrochetti di specie e quantità innumerabili, la carne de' quali non è cattiva. Il cangarù (1) non è raro, anche ne'luoghi ove la specie umana ha stabilito la sede della sua attività e del suo lavoro strepitoso. I permessi di caccia sono ignoti in Australia: ma la caccia è proibita la domenica. Però i mercanti e gli artigiani dedicano appunto questo giorno alla caccia, illudendo la letterale disposizione della legge, che interdice la caccia collo schioppo (shooting) per non turbare gli animali in giorno di riposo, con altre specie di caccia, reti, visco, cani ec., e così si prende il selvaggiume senza violar la legge. Si sono avvezzati i cani del paese a prendere il cangarù. Questi cani sembrano nati da cani molossi e dalle volpi, e non v' ha casa che non ne mantenga uno o più, costando pochissimo il loro vitto. Questi cani inseguono i cangarù, e li addentano per la gola; ma guai se non sanno evitare gli artigli, de'quali sono armati i piedi posteriori di questo quadrupede!

(1) Quadrupedi di varie specie, alcune delle quali sono assai lente al corso, ma buonissime a mangiarsi.

Quando esso è ucciso, il cane va ad avvertirne il padrone, che si trattiene ad aspettarlo. Se egli vede che la bocca del cane è insanguinata, è indizio che la preda è morta. Si alza allora e segue il cane, che lo conduce al luogo del combattimento e della vittoria. La sera i cacciatori fortunati entrano in città con filze di quaglie e beccacce, con galline acquaiuole, anitre selvagge, cigni neri e bianchi di una piuma ottima pe' letti, e talvolta con qualche cangarù, la cui coda sola pesa otto o dieci libre.

15. Nel 1840 i coloni dell' Australia del sud hanno scoperto nelle vicinanze di Adelaide alcune miniere di rame. Questa scoperta ha fatto molta sensazione, e riscaldato molte teste. I giornali e la corrispondenza del paese sono state riempite per qualche tempo de' dettagli di ciò che in Australia dicevasi la manìa delle miniere (mining mania). Come a s. Francesco in California, così gli abitanti d'Adelaide abbandonarono la città in masse, e si sparsero per la campagna in cerca del metallo, coll'immaginazione piena di speranze d'una brillante fortuna. Talora portavano alla città pietre pesanti con una patina che credevasi dai maniaci un ossido di rame. Era una vera vertigine, dalla quale guarirono solo quando furono disingannati, e quando molte famiglie nell'acquisto di sterili terreni, che supponevano ricchi di minerale, erano rovinate. Nulladimeno alcune discrete miniere han dato qualche vantaggio, ed in complesso nel 1846 la città e colonìa di Adelaide ha avuto un lucro di circa 55,000 scudi netti. L'Australia occidentale non è in situazione tanto florida: ma i progressi della colonizzazione sono assai rapi-

di, ed in breve pareggeranno o supereranno que' resultati.

CAPITOLO II.

CONDIZIONE FISICA E COLONICA ATTUALE.

16. In Australia il deserto incomincia al sortire dalle città. Questo paese offre il contrasto il più prossimo della civiltà e della barbarie, del moto e della quiete, dello strepito e del silenzio. La vita selvaggia fa corona alle esistenze più raffinate. Il nativo nudo ed affamato rondeggia attorno al recinto delle case, vedendo risplendere la luce del gas, ed udendo esplodere i suveri dalle bottiglie di Sciampagna. A parlar esattamente, il colono d'Australia non abita le città: è il contadino che si avanza nel deserto e vi pianta la sua dimora in mezzo alla solitudine. I veri elementi della colonizzazione sono i zappatori. Il teatro de' loro sforzi è una zona di terreno adiacente alla costa, nel quale sorgono le principali città. Questa parte dell'Australia, pochissimo popolata, è stata visitata da un gran numero di viaggiatori. Non è però essa una regione aperta, ma traversata da montagne insormontabili fuori di un piccolo numero di gole. Al di là si estendono immense pianure, in mezzo alle quali non è raro il vedere una montagna isolata, che innalza la vetta alle nubi. I fiumi dell'Australia non sono nè larghi nè rapidi: sono canali d'acqua quasi stagnante, che si muove sotto un manto di verdura formato dalla vegetazione delle due sponde. Nella stagione delle

piogge, queste correnti sì tranquille si gonfiano e si precipitano collo strepito del tuono; ma ne' grandi calori d'estate e nelle grandi siccità, che sono lunghe e frequenti, i fiumi si rallentano e disseccano. La costituzione del suolo altronde favorisce l'assorbimento delle acque. Le terre vanno abbassandosi con un' inclinazione rapida dal piede delle montagne fino all'estremo limite delle esplorazioni, fatte nell'interno: in guisa che l'Australia sembra essere un immenso bacino, del quale il centro è la parte più bassa. Le acque, che scendono dai monti, non essendo trattenute nè da dighe, nè da ostacoli, si spandono e disperdono fra le sabbie.

Il termometro in Australia giunge talvolta a 50 gradi centigr. di calore: inoltre talvolta passano degli anni senza vedere una nuvola in cielo, nè una stilla di pioggia in terra. Allora i fiumi divengono burroni, ove crescono piante ed alberi d' ogni specie. Uomini ed animali perirebbero di sete sulle sponde, se la provvida natura non formasse piccoli stagni e conserve profonde, ove l'acqua si conserva per anni. Ogni volta che un uragano, uno scioglimento di nevi, o una pioggia abbondante nelle montagne, ingrossa le sorgenti, i fiumi si gonfiano, debordano e spandono le acque per le pianure. E così viceversa, quando tornano ne' loro letti si disseccano e lasciano nelle cavità parte delle loro acque, attorno alle quali conservasi una bella vegetazione, come nelle oasi dell'Affrica. In questi luoghi vanno a dissetarsi tutti gli animali del deserto. Il sig. Mitchell, uno degli ultimi esploratori dell'interno, preferisce il liquido bruno, che si attinge da quelle cavità, all'acqua

cristallina delle più pure sorgenti. Egli asserisce che quel liquido ha più corpo, e meglio disseta. È certo in ogni modo, che tutte le specie civilizzate o selvagge, uomini o bruti, si riuniscono attorno a questi stagni salutari, nè provano alcun mal-essere per avervi estinta la sete. L'Australia è in ciò differente dall'Affrica, ove alcuni venefici vegetabili infettano vari laghi, e producono la malattia nota sotto il nome di colica vegetale. I rivi dell'Australia in tempo di pioggia scorrono dalle colline, che allontanandosi dal piè de' monti si spargono e appariscono per dar luogo a larghe valli e pianure di bella verdura. Spesso le acque stesse vanno a scorrere in fondo ad anfrattuosità e caverne inaccessibili al viaggiatore, che dall'alto le vede assetato; nuovo Tantalo dell' Australia.

18. L'uso, che hanno gl' indigeni di bruciare i cespugli ed arbusti, ha sbarrazzato le foreste australiane di quei milioni di piante che ingombrano i boschi d'America e d'Affrica. In Australia gli alberi di alto fusto s'inalzano a gruppo in mezzo all'erba verde, e i ripiani hanno così l'aspetto di parchi artificiali. A vedere gli uomini e gli animali errarvi liberamente all' ombra, sembra esser trasportati in mezzo al paradiso terrestre: ma il paesaggio non è da pertutto così seducente. I viaggiatori hanno talvolta traversato una considerabile estensione, senza vedere un sol albero, ove file di colline di sabbia rossiccia si succedono per più centinaia di miglia.

19. I coloni si sono stabiliti sulle terre fertili prossime ai fiumi. Essi han trovato sotto gli alberi copiosi pascoli naturali, ed in conseguenza l'allievo

del bestiame è divenuto la loro principale industria. Le bestie lanute e cornute si sono moltiplicate prodigiosamente nell'interno. Gli arieti e le pecore sul territorio della Nuova-Galles del sud nell'anno 1847 erano 8 milioni, ed inoltre 400 mila buoi e vacche e vitelli. Questo numero è la quinta parte di quello de' tre regni uniti d'Inghilterra, Scozia, ed Irlanda. Quest' enorme massa di bestiame si divide in mandre considerabili. Vi è qualche proprietario, che possiede 10 mila capi di bestie. Quest' industria però condanna i coloni zelanti del loro interesse ad un isolamento assai rigoroso, poichè occorre molta cura ed estensione di terreno per nutrire diecimila animali. Spesso un colono trovasi nel centro di un tenimento che ha otto o dieci miglia di poggio. La di lui abitazione è costruita di legno, d'ordinario di forma quadrata, ed il solo lato ov'è il focolare è di pietra. Vi sono però varie divisioni, ed un recinto piantato di erbaggi ed alberi da frutto la circonda. La cucina, le cascine, i magazzini di lana formano fabbriche separate. Il gregge si divide in molte mandre ed altrettanti pastori. Questi vivono soli sotto capanne coperte di strame, che hanno solo due aperture: la porta da un lato, e la finestra dall'altro. Una volta alla settimana si recano dal padrone per ricevere le provvisioni. In que'luoghi trovansi più capanne con calzolai, e sarti, ed altri mestieri, che servono i coloni e pastori fino alla distanza di 40 e 50 miglia. Quest'isolamento produce naturalmente l'ignoranza e l'immoralità.

20. La colonizzazione per gruppi, come quella dell'America del nord, è più morale in quanto che

permette immediatamente lo stabilimento delle scuole, l'erezione delle chiese, ed in quanto mantiene in coloni una società d'esseri civilizzati. Un'altra infelicità de'coloni australiani si è lo stato d'incertezza, in cui da lungo tempo si trovano rispetto alla proprietà delle terre che occupano. La concessione era stata lor fatta a titolo provvisorio, e revocabile in modo, che essi si riguardavano come locatari esposti da un momento all'altro al loro congedo : non avendo perciò alcun interesse a far sacrifici per migliorare il suolo, ove sono stabiliti. Questa incerta situazione ha fatto ostacolo allo sviluppo della colonizzazione della Nuova-Galles del sud, che avrebbe preso uno slancio ancor maggiore se i diritti di cadauno fossero stati più assicurati. Così l'esempio non è stato perduto per le altre colonie dell'Australia. I diritti di proprietà vi sono stati stabiliti dal principio su basi solide e perentorie. Gli ultimi governatori della Nuova-Galles del sud han preso misure per fissare la proprietà nell'interno di questo stabilimento coloniale, accettando a titolo di capitale, o pagamento delle terre occupate, vent'anni di affitto delle terre da soddisfarsi in più rate.

21. Accade talora, che le siccità estreme cacciano i coloni e gli armenti. Quando le riserve naturali d'acqua si disseccano, quando le praterie ingialliscono, e le erbe inaridiscono, conviene partire in cerca d'acqua e di pascoli. I trasporti delle mandre sono una delle più penose prove della vita dei coloni, ed al tempo stesso uno dei più interessanti episodi. Eccone un esempio. Era verso il fine dell' anno 1846, ed un colono pastore dovea condurre

dai piani della Nuova-Galles nella colonia dell'Australia meridionale settemila montoni, seicento buoi, e venti cavalli. Il viaggio era di più di 1500 miglia. Il colono prese seco ventidue uomini, e le provvisioni per cinque mesi. Il 26 ottobre la spedizione si pose in cammino. Alla testa vi erano i buoi riuniti in un sol gregge: seguivano i montoni in dieci branchi. Circa il mezzo-giorno, il calore divenne eccessivo: e circa le ore due, i montoni anelanti ricusarono di camminare. Si attrupparono intorno agli alberi, e tutti gli sforzi de' pastori e de' cani per fare ad essi abbandonare l'ombra furono inutili. Si fece adunque riposo, si scaricarono i buoi, e si lasciarono pascere liberamente d'intorno. Quando l'atmosfera fu rinfrescata, le greggi ripresero il cammino. Nella notte fu scelto il luogo dell'accampamento ed innalzate alcune tende. Una parte degli uomini si ritirò sulle carrette per dormire, ed il proprietario ed i suoi amici si coricarono sotto le tende. Distante circa cento passi i buoi si coricarono in un gruppo, ed all' intorno furono accesi molti fuochi, essendo affidata a due pastori la guardia degli animali. Attorno al circolo de' fuochi furono disposti i dieci branchi di montoni, intorno ai quali fu acceso un altro gran circolo di fuoco. In quanto ai buoi e cavalli da tiro, furono posti in libertà sotto la custodia d'un uomo che doveva impedire che si sbandassero, o tornassero indietro sulla via già fatta.

22. Le guardie di notte ebbero l'ordine di dare il chi-vive ogni mezz'ora. Malgrado di tante precauzioni quella prima notte fu disastrosissima. Ap-

pena passata qualche ora, la pioggia incominciò a cadere a torrenti. Le tende, i letti, gli arnesi, le provvigioni, tutto fu inzuppato ed i fuochi estinti. Successe un vento impetuoso e glaciale fino alla mattina: e quando fu giorno, si vide il campo nel più completo scompiglio. Durante il temporale le mandre si erano confuse insieme; gli animali più vecchi e più deboli erano stati calpestati e schiacciati dai più forti, ed un gran numero n'era perito. Bisognò molto tempo per ristabilire l'ordine, e fare asciugare le vesti, i materassi, e le coperte. In fine si partì, ma la terza notte i viaggiatori soffrirono disagi anche maggiori della prima. Un vero diluvio incominciò al calar del sole, e continuò senza interruzione fino al mezzo-giorno seguente. » Noi » eravamo bagnati fino all' ossa (raccontava una » vittima di questa tempesta qualche tempo dopo), » è ciò avveniva in un terreno ove la pioggia è » abitualmente tanto rara. Inoltre eravamo coperti » di fango; le nostre barbe lunghe intrigate co'ca- » pelli, le nostre vesti lorde, che neppure poteva- » mo cambiarci, ci davano un aspetto di animali » selvaggi ».

23. Giunse alfine la caravana dopo molti giorni in un villaggio appartenente alla colonìa del sud. Indi i domestici, che erano della classe dei deportati dall'Inghilterra, si sbandarono pel villaggio in cerca dell' acqua-vite (whiskey), e si ubriacarono fino a perdere la ragione. Nell' assenza di essi le mandre di nuovo si confusero, e molti capi di bestiame andarono perduti. Il colono portò i suoi reclami all'autorità locale, che non potè dare alcun

ordine per toglierlo d'imbarazzo. In fine si procurò nuovi uomini, e dopo una serie di avventure, che si omettono, la caravana intera arrivò alle sponde del *Morrumbidgy*, uno dei principali fiumi di quella parte dell' Australia. I buoi lo passarono a nuoto, ed i cavalli legati pel collo furono trasportati a rimorchio da un battello: ma quando toccò ai montoni, questi mostrarono una decisa ripugnanza di affidarsi alla corrente, e tutta la giornata fu impiegata in inutili tentativi per farli entrare nell'acqua. Così si passarono molti altri giorni. Si tentò di ottenere l'intento a lume di luna, si provò di legare alcuni arieti per le corna, e trascinarli dentro l'acqua: ma inutilmente, malgrado dell'eccitamento degli uomini, ed il latrar dei cani. Si fece soffrir la sete alla gregge, si trasportarono le madri dall'altra sponda, ma tutti i calcoli furono inutili. Finalmente l'ottavo giorno molti uomini si posero nell'acqua, mentre tre o quattrocento montoni erano spinti a forza sulla sponda, e più indietro altri uomini facevano altrettanto. Così in quattro giorni di fatica e di pazienza furono trasportati all'altra sponda circa 6000 montoni, de'quali molti furono affogati. Molti giorni appresso s' incontrò un altro fiume: ma i montoni si gettarono in acqua da loro stessi, e lo passarono in dieci minuti a nuoto.

CAPITOLO III.

DELLA COLONIZZAZIONE.

24. Le coste orientali dell'Australia furono colonizzate le prime. Nel 1788 i deportati della Gran-Bretagna furono sbarcati a Botany-bay. In quanto agli stabilimenti dell'est, dell'ovest e del nord, sono di formazione tutta recente. Non è vero pertanto che le esportazioni della Nuova-Olanda siano state intraprese dalla parte dell'est: poichè a circa dodici leghe dalla riva orientale sorge una catena di montagne che per molto tempo si è creduta insormontabile.

25. Il tenente Daws pel primo tentò di valicarla. Partì nel dicembre del 1789 seguito da un corpo di truppa: ma arrivato a piè della catena, la trovò ripidissima, scabra, e chiusa alla base come una muraglia di gres e di quarzo, e lanciante all' altezza di due a dieci mila piedi dalle punte o picchi separati l'uno dall'altro da orribili precipizi. In verun luogo del mondo la natura non presenta un aspetto più spaventevole. Questa terra sconvolta quì si erge con getti vigorosi verso le nubi, là si abbassa in tetre caverne, e sui fianchi rivestita da folte boscaglie come abbozzi incompleti della natura. La catena ha un' elevazione media, ma compensa col suo orrore sublime ciò che le manca di maestà. La vegetazione, che vi si mostra, non ha niente di comune colla ridente verdura delle foreste europee. Il nome di *Montagne bleu*, che si dà a questa ca-

tena, è giustificato dalla tinta generale del fogliame, della terra, e delle rupi. Vi si trova del ferro, del rame, del piombo, dell'ardesia, prodotti caratteristici. I precipizi aperti fra le sommità sono immensi pozzi senza uscita. Spesso l'acqua vi scorre in cascate, e rimbalza fralle anfrattuosità degli abissi. Che si figuri lo scoraggiamento de'viaggiatori, allorchè dopo aver superato con fatiche, privazioni e pericoli d'ogni sorte, tutta la parte della catena verso il mare, giunsero alla sommità, o videro all'opposto versante anche più orribili precipizi, e cuspidi, e picchi! Il tenente Daws non ebbe neppur l'idea di discendere: e dopo nove giorni, e poco più di nove miglia di cammino, tornò indietro.

26. Alcuni mesi dopo un altro ufficiale, il capitano Tench, fece un tentativo analogo con analogo risultato. Tre anni dopo il colonnello Patterson non fu più fortunato. Dopo questa specie di sconfitte dell'armata di terra, si presentò quella di marina, per tentar l'avventura. Il quartier-mastro Haking, seguito da alcuni compagni, pervenne alla sommità, e s'inoltrò fra alcune vette; ma mentre incominciava a discendere il versante occidentale, si trovò precisamente sul margine di nuovi abissi, al di là de' quali apparivano altri picchi più nudi, più scabrosi, ed alti più di 400 piedi. Anch'egli perciò dovè tornare indietro. Dopo di lui il sig. Bass, chirurgo della marina reale, abbordò le Montagne bleu con una risoluzione che pareva assicurargli il successo. Armato di uncini di ferro e di pertiche si arrampicò su i pendii più scabri. I precipizi non l'arrestarono: vi si fece calare con corde, ed il suo coraggio non

lo abbandonò, che al mancar delle forze. Dopo quindici giorni di fatiche e pericoli inauditi, essendosi arrampicato alla sommità di un picco altissimo, vide che alla distanza di trenta o quaranta miglia esisteva un'altra catena di montagne, altrettanto difficili a superarsi. Tornò pertanto indietro, e fece scoraggiare da simili tentativi gli avventurieri più temerari. Ciò avvenne nel 1769. Passarono molti anni prima che un viaggio analogo fosse rinnovato.

27. Nel 1813 il caso fece ciò che non avevano potuto eseguire nè la bravura, nè la forza, nè la scienza. Due coloni scoprirono un passaggio a traverso di quelle montagne quasi in faccia a *Porto Iakson*. Al di là del versante occidentale videro una campagna aperta, ben irrigata, e coperta di pascoli eccellenti. Quest'avvenimento assicurò alle esplorazioni una carriera immensa. L'Australia ha più di tre mila miglia di lunghezza, ed una larghezza media di circa la metà. Il genio dell'interesse non mancò di stimolare lo spirito delle scoperte. Il flutto dell'emigrazione forzata e volontaria, dopo essersi sparso sulla costa orientale, e spintasi da tanto tempo contro la diga delle montagne bleu, si precipitò come torrente per l'apertura nuovamente scoperta. Appena passate le falde delle montagne, vi fu fondata una città, cioè *Bathurst*. Questo fu il primo passo della civilizzazione del deserto.

28. Poco dopo il sig. Oxley, intendente della colonia, partì da Bathurst dirigendosi all'ovest, e trovò che nel cammino il paese si abbassava sempre più. Giunto ad un fiume considerabile chiamato *Lachan*, riconobbe che il suolo ivi non si alzava a più di

600 piedi sopra il livello del mare, mentre i piani ove è situata Bathurst giungono a più di 2,000. Questa conformazione di terreno non gli permetteva di sperare, che alcun fiume traversasse l'Australia fino al mare. Infatti dopo aver seguito in battello per lungo tratto il Lachlan, giunse ad un vasto stagno, ove parve che si perdesse il fiume. Costeggiò a piedi gran parte dello stagno, e trovò di nuovo il corso del fiume: ma questo andava a perdersi definitivamente in mezzo a terreni sterili soggetti ad inondazioni periodiche, nelle quali però il fiume sparpagliava le sue acque per formarne migliaia di lagune. Per arrivare in questo luogo aveva impiegato un mese e mezzo con fatiche estreme. Il corso del Lachlan, comprese le sue grandi tortuosità, si estende per 1,200 miglia.

29. Nel maggio 1818 il sig. Oxley fece un nuovo viaggio per esplorare un altro fiume, la Macquaire, che scorre parimenti dalle montagne bleu verso l'interno in mezzo ad un paese fertilissimo. Il sig. Oxley ed i suoi compagni navigarono per più settimane in una valle magnifica, che fu chiamata *Wellington*. Al fine del giugno soltanto uscirono da *Wellington-walley*, e si trovarono in mezzo d'un paese ove il fiume non tardò di uscire dal suo letto. Siccome la corrente si faceva sempre sentire, ed era tuttora profonda, proseguirono il cammino. Ma a poco a poco il fondo si abbassò fino a cinque piedi dal livello della pianura, e quindi i viaggiatori furono condotti in mezzo a canne palustri, ove perdettero di vista la terra e gli alberi. In fine le acque si sparsero in ogni senso, cessando di avere un corso regolare, e

il sig. Oxley dovette rinunciare a continuare le sue ricerche.

30. Il risultato di queste esplorazioni servì di base a due sorti d' ipotesi. Gli uni credettero l'esistenza d'un lago permanente, o mare centrale, che ricevesse le acque che scorrevano verso l' interno. Gli alberi ammisero la probabilità di debordamenti periodici, che avrebbero mescolato fra loro tutti i fiumi dell'Australia fino al momento, in cui passate le inondazioni, ogni fiume rientrato nel suo letto mettesse foce a qualche generale ricettacolo, che lo versasse nell'Oceano. Quest'ultima congettura si trovò giusta: poichè nel 1830 il capitanto Sturt scoprì un largo e profondo fiume, il *Murray* , le cui sponde erano ornate d' una vegetazione mirabile. Il fiume scorreva al sud-est con una larghezza di 400 piedi, e trasportò il sig. Sturt e compagni in un vasto lago , le cui acque dolci fino a sette miglia dall' imboccatura del fiume divenivano salmastre successivamente, ed affatto salate cinque miglia più oltre. I viaggiatori da tal circostanza inferirono, che il lago fosse in comunicazione col mare. Ed infatti sbarcando si trovarono tosto sulla sponda dell'Oceano, nel punto ove posteriormente gl'inglesi han fondato la colonìa dell'*Australia del sud*. Il lago fu nominato *Lago-Alessandro*, e comunica col mare per molti passaggi navigabili colle barche. È stato in seguito costatato, che tutti i fiumi nati dalle fonti su i lati occidentali delle montagne bleu, e scorrenti fino alla distanza di seicento miglia in linea retta verso l'interno, vanno a scaricarsi col mezzo di due arterie principali, il *Darling* ed il *Morrumbidgy*, nel

Murray, il quale le versa nel mare. Tutta questa estensione di paese è in oggi percorsa dalle mandre de'coloni: e di già i pascoli vi sono abbastanza consumati per far gittare agli emigrati uno sguardo di cupidigia verso le terre incognite che si estendono al nord-ovest di Sidney, cioè verso le isole Malesi ed il mar dell'Indie.

31. Nel 1844-45 il sig. Sturt si avanzò verso il centro dell'Australia, più avanti de'suoi predecessori. Egli vi soffrì moltissimo: ma siccome non incontrò se non terreni aridi, i coloni australiani hanno disprezzato il di lui zelo, mostrandogli un'indifferenza, che è una vera ingratitudine. Per un anno intero egli errò in mezzo ad un orrido deserto, ove provò fino a 65° cent. di caldo. L'acqua vi bolliva a 112°. Dovette scavarsi un'abitazione sotterranea per trovare una temperatura sopportabile. Egli non vide altra verdura, che il triste fogliame de'pini. Il caldo era sì intenso, che le suola delle scarpe de'viaggiatori bruciavansi sulla sabbia, ed i cani camminando sovr' essa vi perdevano la pelle delle zampe.

CAPITOLO IV.

VIAGGI RECENTISSIMI DI SCOPERTE NELL'INTERNO. *Leichardt* 1844-45.

32. Durante l'esplorazione di Sturt nel 1844 il governo coloniale di Sidney propose il premio di mille lire sterline a colui che avesse trovato una strada interna, che ponesse in comunicazione la costa orientale di Sidney col porto di *Essington* nel

golfo di Carpentaria al nord. Questa proposta escludeva il viaggio nella parte propriamente centrale, la quale supponevasi arida e deserta. Si presentò un dotto e paziente alemanno, Luigi Leichardt, il quale unitosi con cinque inglesi, un liberato dal carcere, un americano, e due australiani, si pose in cammino nel settembre 1844. Le sue provvigioni furono assai scarse, cioè in tutto libre 1200 di farina, 80 di the, 20 di gelatina, 8 sacchetti di palle, e 30 di polvere. Ogni individuo aveva per bagaglio due paia di scarpe, due di calzoni, e tre camicie. Tutto quest'equipaggio era portato da due cavalli ed alcuni buoi. Pochi giorni dopo la partenza da Sidney, due viaggiatori sbigottiti dalle difficoltà del viaggio lasciarono la caravana. Il condottiere viceversa, con vera perseveranza tedesca, prendeva coraggio dagli stessi ostacoli. Nel giornale da esso pubblicato son descritte giorno per giorno, ora per ora, le mille tribolazioni che dovette soffrire nel rischioso viaggio. Ad ogni tratto si smarrivano i buoi ed il bagaglio, e dopo pochi giorni esaurita la farina furono ridotti a vivere di sola cacciagione. Gli animali, che più facilmente prendevano, erano i cangarù, alcune anitre, e varie specie di piccioni. Quando la caccia non forniva alimento, dovettero contentarsi d'ogni specie d' erbaggi cotti con istrisce di cuoio e di pelli vecchie. Talvolta dovettero passar due giorni senza trovar acqua da bere, e costretti ad andar appresso alle bestie, che fiutando per istinto si avvicinavano a qualche fetido stagno. E pure in mezzo a tante privazioni la salute de' viaggiatori non fu mai alterata : tanto è salubre quel clima !

33. La giornata in tal modo si passava. All'alba si prendeva il the, e quindi si mangiava la cacciagione del giorno innanzi cotta nella notte sotto le brage a fuoco lento. Si riuniva indi il bestiame più o meno sbandato, e s' imprendeva il cammino. Circa il mezzo-giorno le forze erano estenuate: onde si faceva alto, si sceglieva il campo per la notte, si intraprendeva la caccia, si rappezzavano le vesti: ed il conduttore si occupava nella raccolta e preparazione naturalistica di piante, minerali, ed animali rari, e nello scrivere il giornale. Prima di sera eravi pasto, indi conversazione, indi il sonno, durante il quale uno di essi faceva la sentinella.

34. Di rado s' incontrarono ne' selvaggi, che fuggivano all'avvicinarsi della caravana. Nel fuggire talvolta lasciavano manifesti i loro asili, dai quali i viaggiatori prendevano ciò che loro abbisognava: ma lasciavano in compenso ami da pesca, fazzoletti, coltelli, e simili merci. Altronde i selvaggi riguardavano con vero ribrezzo i viaggiatori. Un giorno Leichardt sorprese vicino ad un fonte un negro colla sua femmina, che si arrampicarono come scoiattoli sovra un albero. Di colassù lo sputacchiavano con rabbia e disprezzo collo strido di puuh..puuh, come se vedessero un sozzo animale, o qualche cosa di peggio. Una notte, mentre la caravana era accampata nel letto asciutto di un torrente, fu aggredita dai selvaggi con un nembo di frecce, indi con mazze di legno. Essa fece fuoco, e con tre colpi di fucile uccise uno e ferì due degli aggressori, mentre gli altri presero la fuga. La caravana ebbe un morto e tre feriti, i quali per qualche giorno dovettero proseguire il cammino carponi come animali.

34. In questo lungo viaggio non incontrò la caravana se non pochi serpenti, e presso le acque talvolta alcuni coccodrilli, ma rarissimi animali feroci. La collezione naturalistica del conduttore però divenne copiosissima, ed interessantissima per la scienza. Anche le premure de'coloni ottennero dalla relazione del viaggio cognizioni utilissime. Dopo ben quindici mesi la caravana si querelava altamente contro il suo condottiero di non esser ancor giunta al porto di Essington. Ed infatti, sebbene pervenuta alla sponda del mare, si trovò in una spiaggia incognita. Trovò però un giovane selvaggio che conosceva l'inglese, il quale la condusse in mezzo a nuovi disagi al porto di Essington. Furono ivi il 17 dicembre 1845 accolti i viaggiatori dal comandante Mac-Arthur, e quindi dopo il conveniente riposo partirono per mare per Sidney, ove erano state celebrate l'essequie di Leichardt creduto morto. Gli furono invece aggiudicate le lire 1,000 ed altre 1500 di soscrizioni spontanee. In tal modo incoraggito Leichardt si propose un nuovo viaggio di tre anni, che forse avrà avuto luogo.

35. Mentre in Sidney si credeva alla morte di Leichardt, il sig. Mitchell meditava una più ampia spedizione. Il di lui scopo era la ricerca d'un fiume, che facendo al nord l'officio che il Darling ed il Morrumbidgy fanno al sud, conducesse le merci di Sidney e dei vicini distretti sulle coste settentrionali dell' Australia. L' esistenza d' un tal fiume avrebbe un grand'interesse per la colonìa della *Nuova-Galles del sud.* La sola esportazione della lana da que' porti nel 1846 è stata di libre 16,479,520.

Inoltre invia annualmente molti cavalli nell' India per la rimonta della cavalleria inglese. Ora grandissime difficoltà di navigazione si oppongono a questo commercio. Sortendo dal porto di Sidney per entrar nel mar dell'Indie le navi debbono percorrere una costiera frequentissima di scogli, e lo stretto di *Torres*, che deve traversarsi per giungere a *Singapore*, è pericolosissimo : le acque battute dai venti dei due oceani, che ivi si incontrano, si fanno teatro di frequenti naufragi. In ogni caso la traversa è penosa e lunga, le merci si avariano, la salute dei marinai soffre per le grandi fatiche, gli armamenti sono costosi, i prezzi di assicurazione sono elevati, ed i profitti pochi o nulli. Ora lo scopo principale del viaggio, che proponevasi il sig. Michtell, si era la ricerca di un fiume che avesse foce al nord, e facendo trascurare il passaggio dello stretto Torres potesse trasportare i prodotti dell' interno nel seno del mar dell'Indie.

CAPITOLO V.

VIAGGIO MITCHELL. 1845-47.

36. Tommaso Mitchell partì da Sidney il 15 dicembre 1845 con 28 persone: Kennedy comandante in secondo della spedizione, Stephenson chirurgo naturalista, due esploratori a cavallo, un guarda-tende del campo, tre palafrenieri, un guarda-bagagli, otto conduttori di buoi, due carrettieri, un fabbro, un calzolaio, un porta-barometri, tre marinai, un macellaio, ed un pastore di pecore. Le provvi-

sioni ed i bagagli erano portati da otto carri grandissimi tirati da ottanta buoi. Inoltre la spedizione era fornita di battelli di ferro per traversare i fiumi, e servire di beveratoio agli animali. I viveri consistevano in conserve, biscotti, carne salata, ed una mandra di 250 montoni. I cavalli erano 17, perchè erasi riconosciuto che pei trasporti i buoi sopportavano di più la fatica. Ad eccezione di sei persone, la caravana era composta di tutti condannati (1), che avevano preso parte spontaneamente all'impresa nella speranza d'ottenere al loro ritorno una diminuzione di pena. Mitchell avrebbe potuto farsi accompagnare da volontari liberi; ma considerando che una stretta disciplina era necessaria al buon esito dell'impresa, aveva preferito i prigionieri della corona.

37. La prima prova, che dovette soffrire, si fu quella della sete. La sera del 4 gennaio 1846, arrivando all'accampamento co'suoi compagni, in luogo d'acqua trovò solo un pantano che il gregge aveva passato a piedi : e convenne aver pazienza, poichè la guida indigena prometteva condurre i viaggiatori ad uno stagno chiamato *Caddudury*. Essendosi nella notte smarriti per la sete molti buoi, Kennedy dovè aspettare la mattina del 5, mentre Mitchell partiva cogli equipaggi leggieri. Questi però giunse tardi a Caddudury, e non vi trovò acqua: ma 12 miglia più innanzi trovò una sorgente. In tal modo però la spedizione era divisa in tre bande. Il caldo era soffocante, e non vi era in cielo una nuvola. Quan-

(1) Convicts.

do apparve il giorno del 6, la parte della spedizione che aveva dovuto restare a Cadduldury si pose in cammino, e la mattina giunse alla sorgente. Uomini ed animali soccombevano all' angosce della sete. Si spedì subito un uomo con due barili d'acqua a Kennedy, che era rimasto quasi solo in guardia de'bagagli. E gli uomini da lui dipendenti, non potendo resistere all'atrocità della sete, si erano sbandati alla ventura. L'inviato a Kennedy li trovò rifiniti, ma con qualche bicchier d' acqua rese loro la vita e la buona volontà. Nelle notti del 6 e del 7 Kennedy spedì alla sorgente tutte le bestie da trasporto. Queste povere bestie, che avevano passato sessanta ore senza bere, erano ridotte allo stato di non potersi affatto muovere. Il giorno 7 Mitchell ricevette quasi in formalità questo bestiame alla sorgente, e vide necessario un riposo di due giorni prima di ricaricare i bagagli. Il giorno 8 Kennedy spedì un messaggero per sollecitare pronti soccorsi, essendo egli ridotto all'estrema necessità: ed in fatti molti buoi erano morti di sete sulla via. Il 9 furono rinviate a Kennedy le bestie da tiro, ed egli stesso le condusse poi nell'accampamento di Mitchell come una retroguardia, che raggiunge il suo corpo dopo una sconfitta.

38. Quest'episodio ebbe luogo sulle rive del *Bogan*. La spedizione dopo otto giorni abbandonò queste terre desolate, e si diresse verso il Macquaire. Questo fiume non era meno asciutto: ma lungo le di lui sponde esistevano innumerevoli lagune coperte di giunchi, le quali riempiute nel debordamento del fiume gonfio conservavano acque fre-

sche e copiose. Ad ogni passo i viaggiatori temevano di trovarne la fine. Dopo alcuni giorni di cammino la caravana fu raggiunta da due agenti di polizìa a cavallo. Questi raccontarono che da alcuni giorni le piogge erano cadute ne'monti, ove il fiume ha la sorgente, e che un *flot*, ossia un'affluenza d'acqua, li seguiva, riempiendo il letto del fiume. Queste inondazioni rianimano quasi istantaneamente la vegetazione semi-spenta: ridestano milioni di pesci (cray fisch) che dormono fra la melma, e danno un moto vitale a quel suolo, divenuto arido ed inerte. Questa notizia fu ricevuta dai viaggiatori con viva emozione di gioia. Essa assicurava Mitchell dai pericoli della sete, e gli presentava lo spettacolo di un fenomeno, che conosceva solo per relazioni. Fece innalzare le tende alla vista del fiume, il cui letto era asciuttissimo, ed avrebbe potuto far dubitare dell'annunciata inondazione. Calò il sole senza alcuna variazione, ed incominciò la notte colla consueta aridità e silenzio di tutta la campagna. Sulla riva del fiume era stata collocata una sentinella per dar annuncio del tanto aspettato avvenimento con un colpo di fucile.

39. La notte scorreva, ed il flot non compariva: onde la sentinella impaziente tornò al campo. Alcune ore più tardi, mentre la luna si era alzata sull'orizzonte, un mormorio simile a quello di una lontana cascata eccitò l' attenzione de' viaggiatori veglianti, e poco dopo lo strepito divenne più forte, onde tutti si recarono sulle naturali sponde del fiume. Udivansi frattanto rompersi da una forza straniera i secchi rami ed arbusti, e l'urto di essi, strascinati fra i fer-

mi bronchi ed ostacoli. Infine apparve al lume della luna come un tappeto d'argento, che stendevasi a dar la vita alla natura agonizzante. Era preceduto il flot da un filetto d'acqua vivacissimo, quasi esplorasse in prima il sentiero. Dopo di esso tutte le cavità, le parti oscure e recondite del letto, furono tutte invase, e mostrarono sulla superficie delle acque novelle un movimento progressivo.

40. » Io son persuaso (scrive Mitchell), che » considerando la situazione nostra in mezzo ad un » arido deserto, con un calore soffocante, ed una » sete ardente, lungi da ogni sicurezza del nostro » avvenire, niuno de'miei compagni oblierà quella » scena sublime. Ordinai, che si piegassero le gi- » nocchia in ringraziamento del celeste favore : e » sembrò che la stella *Argo*, la quale aveva preso » dimensioni straordinarie, e si mostrava innanzi alla » bella costellazione della *Croce del sud*, accoglies- » sero con compiacenza le nostri preci ». Il flot proseguiva innanzi lentamente, movendo brecce secche e sonore, e producendo un mormorìo gratissimo a tutta la caravana. La mattina il fiume ravvolgeva i suoi volumi d'acqua torbida e giallastra.

41. Alcuni giorni dopo i viaggiatori entrarono in ciò che chiamasi *Paese intermedio*. È questo abitato dalle ultime stazioni de'coloni, e da tribù indigene dell'interno dell'Australia. Queste si limitano sulla riva dritta del Darling, che scorre in questa contrada contestata. Esse stanno in aguato per sorprendere qualche greggia de'coloni, che passa sulla riva sinistra, se ne impadroniscono, la traggono oltre il fiume nella lor parte, e la sagrificano al loro

appetito sovra grandi pietre, specie di altari druidici, intorno ai quali imbianchiscono gli ossami accumulati. I coloni non lasciano impuniti tali ratti: ma su questi confini della civilizzazione la legge è impotente, e la morale non ha più autorità della legge. I proprietari de' bestiami fanno la caccia agli indigeni, come questi la fanno ai montoni ed ai buoi. Poco importa chi sia l'autore del rapimento: l'indigeno, che si trova a tiro di fucile del colono, paga i danni de' suoi compagni. Tali omicidi eccitano rappresaglie, e le due razze sono animate da un odio irreconciliabile. Lo spazio di terreno, che le separa, sono teatro perenne di ostilità e di barbarie. Ovunque si veggono case demolite, stalle distrutte, tenimenti e poderi incendiati. La stessa innocente natura non è risparmiata dalla rabbia devastatrice delle popolazioni nemiche. Gli alberi rovesciati, le sorgenti colmate, gli stagni sconvolti, sono testimoni del loro furore. I cafri ed i borders nella colonìa di Capo di Affrica non si fanno una guerra più sanguinaria. È questo veramente lo scontro della civiltà colla barbarie. Una sola osservazione comparativa può farsi su i coloni d'Affrica e quelli d'Australia, cioè che i primi non ricedono giammai agli indigeni i terreni una volta occupati: mentre i secondi stanchi degli attacchi giornalieri, e dalle continue devastazioni, hanno rilasciato ai selvaggi milioni di acri di pascoli che avevano occupati.

42. Inoltrandosi sul territorio occupato da tribù ostili, Mitchell ed i suoi compagni ebbero più d'una occasione di rammentare la sorte di Cunningham e di Darke viaggiatori precedentemente uccisi

a tradimento sulla via stessa, che percorrevano. Grazie però alla vigilanza del condottiero Yuranig ed all'esatta osservanza delle precauzioni, di cui le anteriori spedizioni avevano dimostrato la necessità, i perigliosi drammi incominciati ebbero uno scioglimento affatto comico. Altronde il dispiacere è stato minore per gli aggressori, che per lo stesso Mitchell, che in tali circostanze ha visto smentite dalla condotta degli australiani le preconcette teorie filantropiche.

43. Un giorno (era l' 11 maggio, cinque mesi dopo la partenza da Sidney) Mitchell tornava da una escursione di qualche miglio lungi dall'accampamento per esplorare il paese. Sulla via trovò otto naturali, ai quali procurò di dimostrare sentimenti di affettuosa fraternità. È impossibile il dire se fu da essi capito, perchè parlavano un dialetto non intelliggibile. Erano dipinti di color giallo, e fra i loro capelli neri avevano disposte molte penne bianche di pappagallo. Quest'ornamento dava loro un'aria di festa, che Mitchell trovò splendida in confronto delle altre loro vesti. Fra questi ve n'era uno rimarchevole per la sua statura alta e robusta. La voce ne era sì sonora, che anche nel tuono di colloquio avrebbe potuto udirsi a mezzo miglio di distanza. In attestato di simpatìa, e senza averne ottenuto alcun servigio, Mitchell gli regalò un'accetta. Tre giorni dopo, un altro membro della stessa tribù si presentò al campo col cerimoniale ordinario, scortato da molti altri naturali, ed ivitò col gesto e colla voce i bianchi ad una conferenza. Annuì Mitchell: quegli si pose a sedere al suo fianco, ma senza lungo

preambolo gli prese dalla testa il cappello, poi gli prese l' orologio ed il compasso, indi si pose a visitar le saccocce. Per porre un termine a questa ingenua e liberale rapina convenne usare il rigore. L' indigeno si ritirò a malincuore, e si seppe che colla sua tribù seguiva le tracce della spedizione. Mitchell riconobbe che questo era l'effetto della generosità del dono dell'accetta. I selvaggi, non potendo resistere al desiderio di ottenere simili oggetti, ne cercavano i mezzi possibili.

44. Il giorno seguente verso mezzo-giorno Mitchell si disponeva ad allontanarsi dalle tende per osservare da un albero il paese all'intorno, allorchè fra le alte erbe vide una massa mobile, che gli fece l'impressione d' un lione o simile quadrupede. Col mezzo d'un piccolo cannocchiale riconobbe un selvaggio che andava carpone verso l'albero, ove egli voleva recarsi. Mitchell era nel pericolo di soffrir la sorte di Darke (1). La di lui uccisione sarebbe stato il segnale dell'aggressione del campo per parte de'selvaggi. Egli però prontamente gli inviò in segno di simpatia una palla di carabina. Il fischio di questa determinò il selvaggio a fuggirsene a quattro gambe come un cangarù , mentre Mitchell alzò un grido d'allarme, cui fece eco tutto il suo campo; e saltando a cavallo, si pose ad inseguire l'aggressore. Dall'altro lato intanto si vide sovra un' altura il campo della tribù selvaggia, che veniva abbandonato con tanta precipitazione, che vi furono trovati gli ali-

(1) Questo viaggiatore fu ucciso dai naturali mentre erasi arrestato all'ombra d'un albero.

menti preparati e già mezzo arrostiti. Si udivano intanto dai boschi le grida selvagge che chiamavano le loro gins (1).

45. Il 30 maggio Mitchell aveva però lasciato il campo, allorchè nella sua assenza vi si presentarono arditamente due selvaggi. Ambedue erano dipinti di bianco, e portava ciascuno varie lancie e molte armi d'una specie particolare che si lanciano in aria, ove dopo aver fatto un circolo vanno a ferire pericolosamente l'uomo o l'animale, contro i quali sono diretti. Queste armi si chiamano da essi vametang (2). Immediatamente gli uomini di guardia del campo presero i fucili e si schierarono in linea avanti le tende, ed il caporale Graham fece segno ai selvaggi di ritirarsi. Uno di essi, che sembrava il capo, una specie di gigante, si avanzò solo verso il caporale alla distanza di 10 a 12 passi brandendo una di tali lancie. Sembrò esitare un momento a lanciarla, quindi quasi ripensando volse le spalle ai viaggiatori, e con un gesto minaccioso fece intendere, che non aveva alcun timore della loro forza. Il vecchio soldato non potè sopportare una tale ingiuria, e scaricò la sua carabina sopra le spalle del suo grottesco aggressore, che al suono della palla vicino alle orecchie fe un salto di più di due piedi e fuggì seguito dal suo compagno e dalle donne.

(1) I coloni chiamano con tal nome, usato pur dagli australiani in genere, le loro femmine, alle quali non si dà singolarmente un nome proprio. Sembra che *gin* abbia un'etimologia ellenica.

(2) Il missionario p. Serra recò, e lasciò nel 1847 nel monastero di s. Paolo di Roma, una quantità di queste armi.

46. Sembrava che le visite di costui dovessero esser terminate: ma pure ei ricomparve alcuni giorni dopo accompagnato da 17 de'suoi di un'alta statura non minore di 6 piedi. Mitchell era ancora assente, e gli indigeni non l'ignoravano: poichè indicavano la direzione che aveva presa, ed invitavano tutto il campo a seguirlo ed a lasciar quel paese. Questa volta essi erano entrati per sorpresa: ma le lor mani, che non potevano distaccarsi dagli oggetti posti sopra i carri, indicavano a sufficienza i motivi che gl'inducevano. Non riuscendo di determinarli a ritirarsi, convenne di prendere il pretesto di entrare in trattative. In generale i selvaggi di tutte le contrade amano la solennità e la formalità de' trattati. Le parole non sono sì copiose come in Europa, ma l'etichetta non è meno esattamente osservata. Nulla si otterrà da un capo affricano senza una *palabra* o conferenza preliminare in presenza di tutta la sua corte. Se avete a stabilire una convenzione con un capo-indiano dell'America del nord vi converrà in prima fumare il *calumet* attorno al fuoco del consiglio. L'eloquenza pubblica non data dall'erezione delle tribune parlamentarie europee: essa è antica, e comune anche fra le nazioni selvagge di ogni regione. E se da qualche lustro si è eminentemente sviluppato in ogni stato il genio europeo per analoghe forme parlamentarie, non è esso che una connaturale tendenza umana, la quale non diremo se in fatto e sempre sia utile ed opportuna alla società. In Australia più spesso i gesti sostituiscono le parole: ma gli indigeni sono contenti anche di questo divertimento, e quando possono averne il pretesto

si veggono assidersi per terra in modo da formare un semi-cerchio, del quale gli uomini occupano la dritta, le donne vecchie il centro, le giovani e i fanciulli la sinistra, e gli oratori il davanti.

47. Riuscì adunque di allontanare i selvaggi dall'accampamento prendendoli pel loro debole, cioè invitandoli ad una discussione diplomatica. In questo tempo gli europei presero le loro armi e si collocarono fra i selvaggi e gli oggetti de'loro desideri. Quelli però, trovandosi delusi, divennero furiosi. Si alzarono urlando e parvero disposti all'attacco. Le donne ed i fanciulli all'indietro gl'incoraggivano al combattimento: ma al momento dell'assalto delle cose, i tre cani-da-presa dell'accampamento, prevenendo il segno del combattimento, fecero una carica generale sugli assalitori afferrando, mordendo, lacerando chiunque di essi non fosse pronto a volger le calcagne. Ridevano gli assalitori medesimi spaventati, e ridevano le loro donne colla mobilità di spirito propria de'selvaggi. Invocarono pertanto ed ottennero il richiamo degli inumani guerrieri, e si allontanarono dal campo di battaglia senza altre pretensioni.

48. Rimontando verso il nord il deserto, dopo aver lasciato le sponde del Darling, Mitchell potè convincersi co' suoi propri occhi, che i fiumi di questo singolar paese si perdono sovente fra le terre in modo che i copiosi corsi d'acque, che trascorrono l'Australia, non recano alcun tributo all'oceano, od assai tenue. La spedizione aveva percorso un distretto arido e sabbioso. L'orizzonte in tutta la giornata era stato coronato da altezze, al di là delle quali conve-

niva trovare le acque, o rimanere vittima della sete. Or si giudichi se i viaggiatori avevano premura di valicarle! Pervenuti alla sommità, d'onde lo sguardo abbracciava al nord una bella ed ampia valle, videro con immensa gioia un fiume considerabile che serpeggiava in grandi pieghe per la valle. E questo fiume precedeva il loro cammino, e perciò procedeva al nord. Ma ov'era la foce? Discesero, ed al piè delle colline si trovarono in mezzo ad acque stagnanti coperte fittamente di giunchi. A grande stento poterono percorrere un suolo, ove i buoi affondavansi fino alle ginocchia, le ruote de'carri formavano solchi profondi, e gli steli sarmentosi delle piante acquatiche si opponevano ad ogni movimento. Uscendo da quell'imbarazzo trovarono migliaia di rivi, che sortendo dalla corrente principale dividevano ed asportavano le acque ai punti anche remoti della pianura, che le assorbiva definitivamente. Questo fiume si chiama il *Narran*. Un esame accurato dimostrò, che quelle alture impedivano il corso benefico delle acque. In un certo punto, in cui il suolo si abbassava, erasi formato uno stagno profondo, ed il lavoro delle acque aveva minato la base d' una collina formandovi una gran caverna, colla quale si scaveranno un giorno il passaggio.

49. Le descrizioni de' viaggi nell' interno dell' Australia non presentano quella varietà e stranezza di avventure degli altri viaggi marittimi o terrestri, che allettano la curiosità de'lettori. Esse sono sovente monotone e poco accidentali: ma esse sono il ritratto della verità e della natura, il quale è specialmente utile per le nuove cognizioni geografiche, etnografi-

che, e naturalistiche d'una parte di mondo poco fa quasi incognita. L'aridità del suolo, le acque, la sete, e qualche scontro co'selvaggi, ne sono i principali episodi. Ed alcune singolarità di animali, o di vegetabili, sono spesso trascurate dai viaggiatori per dar luogo ad osservazioni di un' utilità prevalente, ovvero fanno parte de'giornali e collezioni di storia naturale. Mitchell adunque, proseguendo il viaggio, narra i pericoli frequenti di veder sommersi ed inghiottiti dal fango i suoi equipaggi co' carri e co' buoi e talora alternamente anelanti ne'terreni aridi, l'incontro di folti arbusti spinosissimi, che laceravano vesti, uomini ed animali. Una certa specie di vegetabili, armata di punte lunghe ed acute come baionette, spesso chiudeva il sentiero e rendeva le foreste impenetrabili (1). Quivi dopo un lungo cammino si giungeva alla sponda di un fiume o stagno: ma le acque eran sì basse e le ripe così perpendicolari, che conveniva attingerne le acque con funi, come da pozzi, per dissetare le tante bocche della caravana. Talvolta si bramava la pioggia: ma cadendo rovesciava le tende ed inondava i viaggiatori. Altronde non eravi giornata senza sole: ed il sole è sì ardente in Australia, che fa perdere la vista e produce le vertigini.

50. Dopo nove mesi di sforzi Mitchell pervenne ad una catena di montagne, ove sperava trovare un fiume diretto al golfo di Carpentaria ed alle Indie orientali. Risolvette adunque di ascendervi: e separandosi dal corpo di spedizione, preso seco Yuranig

(1) Forse la *Iucca aloifolia.*

con due cavalli carichi di provvisioni per un mese, l' 11 di settembre 1846 intraprese l'ascensione. A quella latitudine, che è quella del 25. 5, le sommità non hanno più di 2,000 piedi d' elevazione. Pochi giorni pertanto dovevano bastare a sormontare quella barriera: ma si trovarono ingolfati in una valle senza uscita, che presentava di fronte un picco elevato. Tentarono di ascenderlo, ma un precipizio orribile li arrestò. Fu dato alle montagne il nome di *Plutone*. Il dì seguente penetrarono in un' altra valle pur chiusa da una sommità che valicarono. Al di là si presentò un' altra catena di montagne più alte e di accesso più difficile, perchè una specie di matassa di lianne, o sarmenti foltissimi, impedì il loro cammino. I pampini pendevano in gran festoni dall'un albero all'altro, e più d'una volta i due esploratori si videro rovesciati di sella da questa specie di corde ondeggianti che si opponevano al loro passaggio. Giunsero quindi ad un bosco di pini talmente folto, che dovettero impiegare una giornata per traversarlo. Più i due viaggiatori ascendevano, più il suolo diveniva impraticabile. Ai pini successe un bosco di quegli alberi, i cui rami, o spine lunghe e puntute, furono da Mitchell paragonate a baionette.

51. Convenne abbandonare quella formidabile difesa della natura e gittarsi entro il letto d'un torrente asciutto, e seguendo questo sentiero, scavato dalla Provvidenza, pervennero in altro letto pur asciutto. Finalmente, dopo un viaggio di più centinaia di leghe, trovarono un fiumicello a 1300 piedi sopra il livello del mare. Dormirono sulla sponda,

ed al levar del sole Mitchell ascendendo una rupe esaminò il terreno adiacente. » Io vidi, dic'egli, una » successione di piani e di colline, che si estendeva » quanto l'orizzonte. Nella direzione nord-ovest una » doppia fila di alberi disegnava il corso d'un fiume, » del quale potevansi cogli occhi riconoscere le si- » nuosità a portata di vista. Io otteneva adunque » in fine la realizzazione delle mie più care speran- » ze: io scopriva un fiume interno verso nord-ovest » nel cuore di un paese interamente aperto. Il giu- » bilo di Ulloa, allorchè dalla sommità delle Cordi- » gliere scoprì l'oceano del mar pacifico, non sor- » passò quello che provai in questa occasione: ed » i miei pensieri si elevarono a presentare un tri- » buto di gratitudine all'Altissimo. »

52. Più d'una giornata di fatiche fu necessaria per giungere a questo fiume, scopo di tanti sforzi, oggetto di una gioia sì grande, e Mitchell vi arrivò. Il fiume era largo e pieno, e scorreva fra belli alberi e pascoli ubertosissimi. Migliaia di pappagalli bianchi abitavano ed aleggiavano su i rami, mentre altrettante anitre selvatiche notavano sulle acque. I viaggiatori videro de' pellicani volar sovra le lor teste. Fiori sconosciuti aprivano le loro corolle, e spandevano per l'aria profumi ignoti. Vedevansi nei boschi, che coronavano l'orizzonte all'ovest, colonne di fumo, indizi della presenza dell' uomo in quelle felici campagne. Disse già il poeta Young, che può immaginarsi una situazione fra la terra ed il cielo, nella quale l'uomo potrebbe ricevere le ispirazioni della Divinità. Tale è in certo modo la situazione di colui, che per la prima volta traversa le vaste

regioni ove non giunse la civilizzazione. Egli si sente piccolo e debole sotto la mano di Dio : ed allorchè è quasi inabissato nella profondità o nell' altezza d'immense solitudini, il di lui spirito è più concentrato e disposto a concepire idee sublimi. Così Mosè riceveva da Dio le leggi sulla solitudine eterea del Sinai. In que' deserti che Mitchell trascorreva, gli animali quasi tanto familiari e domestici, quanto quei del paradiso terrestre, gli passavano innanzi tranquillamente e miravano con una specie di curiosità l'essere umano portato sul dorso d'un quadrupede docile ed intelligente. Un giorno passava Mitchell col suo cavallo all'ombra d'un albero, sulla cui cima cantava un uccello sconosciuto: egli si pose a fischiare verso di quello con alcune modulazioni. L'uccello ode, ripete esattamente le note del viaggiatore, indi, attirato senza dubbio dal canto, discende saltellando di ramo in ramo e viene in fine a posarsi sul collo del cavallo, volgendo graziosamente il capo per meglio gustar la musica.

53. Avrebbe voluto Mitchell compiere la sua scoperta e riconoscere personalmente l'imboccatura del fiume: ma era necessario percorrere centinaia di miglia per arrivare al golfo di Carpentaria, e le provvisioni andavano mancando. Altronde la di lui marcia era troppa rapida e troppa diretta per poter ottenere dalla caccia risorse corrispondenti. Furono uccise alcune anitre e qualche craus, grosso uccello del paese, che ha la semplicità di accorrere avanti i passi del viaggiatore. Si fece qualche pasto di piccioni di bellissima varietà, che figura nei gabinetti di storia naturale. Le penne sono ricche de'più bei

colori; un nero lucido sulla testa, un bianco d'avorio sul collo, un bel giallo sulle ali e la porpora sotto il ventre, fregiano questa specie. Nella cavità d'un albero Yuranig torvò un alveare d'api non più grosse di moscherini, dal quale cavò un mele eccellente. Ma poteva proseguirsi il viaggio sul fondamento di tali eventualità. Nulladimeno Mitchell si inoltrava e non poteva determinarsi a lasciar le sponde del fiume, che gli sembravano la grande strada dell'est al nord. Il 25 settembre i viaggiatori si trovarono innanzi ad un vasto lago e vicino alle capanne d' una tribù di naturali, che sembravano aver di recente lasciato le loro dimore, giudicando dai fuochi che tuttora erano accesi. I sentieri battuti e le tettoie attorno al villaggio dimostrarono che la popolazione ivi riunita era piuttosto numerosa. Mitchell avrebbe volentieri evitato quest' incontro: ma non poteva deviare dalla sua strada in vista del fiume, perchè le provvisioni erano quasi esaurite, ed il minimo errore di calcolo nel tempo necessario al ritorno l'avrebbe esposto a perire.

54. Avvicinandosi di più allo stagno, udì grida di fanciulli e di donne e voci furiose d'uomini, che ripetevano: Aya minya? (che volete?) È sempre pericoloso il trovarsi nel deserto in presenza d'una tribù di naturali: ma è maggior sopra tutto il pericolo, quando voi la sorprendete improvvisamente. In tal caso di raro si giunge ad evitare un combattimento. Mitchell, fedele alla condotta che eragli quasi sempre riuscita, mostrò di non fare alcun'attenzione agli indigeni e spinse avanti il cavallo. Volgendosi indietro per vedere se era seguito, vide

ai reiterati segni di Yuranig, che un pericolo invisibile ai propri occhi gli veniva accennato dal compagno. Questi infatti aveva veduto, che due naturali colle loro lancie e mazze si erano andati ad ascondere dietro ad alcuni arbusti, innanzi ai quali doveva passare Mitchell. Sembra che la popolazione selvaggia prendesse il piacere del bagno, quando giunsero i due viaggiatori. La posizione di questi ultimi con cavalli carichi in mezzo d'una popolazione numerosa era assai critica, tanto più che la lingua era ignota anche a Yuranig. Quando questi pertanto fu interrogato da Mitchell se sarebbe opportuno di abboccarsi co' selvaggi, egli senza neppure volgersi verso di essi rispose brevemente: Voi! Ed in così dire spronò il cavallo fuori del pericolo, e ne trasse egualmente il padrone, che lo seguì. Con tal mezzo proseguirono il loro cammino senza che alcuno osasse inseguirli.

55. Questo fu l'ultimo serio pericolo che incontrò Mitchell nel corso del suo viaggio. Raggiunse i suoi compagni, co' quali riprese il cammino di Sidney, nè fu più inquietato. Prima di lasciare il fiume e le magnifiche campagne da esso bagnate, per un sentimento di rispettoso affetto verso la sua sovrana, volle chiamare il corso dell'acque col nome di *Vittoria* (1). La spedizione rientrò in Sidney il 20 gennaio 1847. La relazione de' viaggiatori fece nascere grandi speranze, e quindi fu incaricato Kennedy di tornare sul fiume Vittoria e di proseguirne il corso fino al di lui sbocco nella spiaggia setten-

(1) Victoria river.

trionale. Egli partì nel marzo 1847 con soli otto uomini a cavallo. Il di lui rapporto ha distrutto tutte le speranze che aveva fatto concepire la scoperta del suo predecessore. Seguendo il corso del fiume per oltre cento miglia, trovò in prima il letto largo, profondo, costeggiato dall'un lato da altezze pittoresche, e dall'altro da deliziose e floride praterie. Più lungi si divide in tre rami a sponde basse, indeterminate. Il terreno s'impoverisce e mostra ciottoli e sabbia, fra i quali le acque van diminuendo. Sopraggiunge un altro fiume da nord est a ravvivarle: ma poco dopo questo confluente, il fiume Vittoria, che erasi conservato nella direzione del golfo di Carpentaria, declina verso il sud. Qualche spazio appresso si suddivide in vari canali, che non si riuniscono più. Kennedy proseguì il corso di essi: ma il terreno divenne detestabile, secco, screpolato, sterile, ed i cavalli ad ogni passo si approfondavano in grandi fenditure. All'intorno non si vedeva che un triste deserto senza verdura e senza animali. Il suolo rossastro sembrava coperto di polvere di mattone, e l'acqua ne' rivi calava a vista d'occhio e si perdeva in un terreno aridissimo. Il deserto presentava nel suo sviluppo all' orizzonte l' aspetto d' un mare ondeggiante. Perduta ogni traccia del fiume, Kennedy non doveva prolungare un'esplorazione evidentemente inutile.

CAPITOLO VI.

GLI INDIGENI AUSTRALIANI.

56. Allorchè i viaggiatori europei spinsero le loro indagini entro la grand'Asia, vi trovarono imperi e regni di vastissima estensione e popolazione, sussistenti sulle rovine di antichissime, potenti e colte società, e quindi attinsero copiose nozioni sull'indole ed etnografia di que'popoli. Inoltrandosi verso l'Affrica centrale, vi rinvennero stati e nazioni minori e più divise e recenti, per le incessanti perturbazioni politiche di quelle popolazioni, che quasi fermentano sotto il fuoco equatoriale. Quindi anche l'accesso periglioso in que'climi inospitali fornì scarse notizie di que'popoli, benchè non selvaggi. Quando i conquistatori italo-ispanici s' inoltrarono nelle Antille e nel continente americano, vi trovarono popolazioni numerose: ed oltre i due imperi del Messico e del Perù, di una esistenza e civiltà di pochi secoli, videro molte e copiose tribù selvagge non affatto barbare, e sovra tutto la gran superficie del terreno intratropicale ed adiacente, ricca di prodotti nutritivi, vegetabili ed animali. La conquista definitiva de' due imperi pertanto ed il predominio su molte altre popolazioni somministrò agli europei ampie cognizioni sull' indole, costumi, aderenze ed industria degl'indigeni, ed anche alcuni tratti di storia. Ma nulla di simile è avvenuto nella Nuova-Olanda, oggidì Australia, continente della quinta parte del mondo.

57. Le prime notizie, che si ottennero da' navigatori su que' popoli, li dimostrano dispersi in piccoli gruppi, fieri, selvaggi, antropofagi. Niuna specie di stato, di vincolo di società, di governo li lega fra loro. Il suolo, sebbene in molti punti assai ubertoso e fertile, pure è naturalmente povero di frutte, d'erbe e di prodotti esculenti: come è pur misero di quadrupedi e selvaggiume atto al nutrimento dell'uomo. I primi stabilimenti europei, come è da supporsi, si occuparono esclusivamente in prima della loro sicurezza, de' mezzi di sussistenza e delle altre misure relative ad essi, piuttosto che di ricerche scientifiche e di curiosa erudizione: e quindi non molte notizie possono aggiungersi a quelle degli antichi viaggiatori e primi esploratori. Eccone nondimeno alcune.

58. Le tribù de' selvaggi australiani non solo son poco numerose, ma sono isolate, come esige il bisogno di cadauna di procurarsi il vitto colla caccia: e quindi d'ordinario han pochi rapporti fra loro. Perciò i linguaggi stessi sono diversissimi e per lo più inintelliggibili dalle tribù diverse. Se però alcune tribù coi respettivi territori convenzionali si trovano a contatto, per lo più accadono fra esse guerre di sterminio. Ve ne sono alcune d'indole pacifica, che sono rimaste in certo modo neutrali nelle collisioni delle altre cogli europei: ma esse sono esposte a frequenti invasioni, delle quali tanto più facilmente rimangono vittime, in quanto gli australiani, senza capo e senza leggi, aggrediscono improvvisamente. Spesso neppure un grave e certo pericolo li distrae dall' improvviso lor furore, perchè

non vi è alcuna specie di maturo regime che predisponga le operazioni. Al grido di alcuno di essi gli altri accorrono, e distruggono e saccheggiano ed uccidono ciò che ad essi si presenta. Sembrò che amassero di riconoscere una specie di diritto di proprietà e di possesso de'terreni ove sono nati: ma ciò non è che il riflesso del vantaggio individuale, perchè altronde in niun modo rispettano le altrui proprietà mobili, nè il diritto stesso dell'esistenza, essendo generalmente antropofagi quando la fame o la rabbia gl'invita ad esserlo.

59. Per dare un saggio delle buone qualità di alcuni australiani, Mitchell ci descrive la sua guida Yuranig, della cui lealtà, intelligenza e coraggio fu sempre soddisfatto. » Egli era, dice, di piccola sta- » tura e di costituzione poco robusta, ma era pieno » di risoluzione e di bravura, e la di lui perspi- » cacia e buon senso me lo rendevano sì necessario, » che era sempre al mio fianco o a piedi o a ca- » vallo. Conosceva il carattere di tutti gli europei » del mio seguito: niente sfuggiva al suo sguardo » penetrante. Le di lui frasi, pronunciate come sen- » tenze, erano sempre savissime: ed io sono stato » sempre soddisfatto d'averlo consultato ». Egli aveva anche un certo criterio indipendente, e dichiarava l'invasione degl'inglesi nell'Australia coll'espressione di *intrusione europea*. Confessa però lo stesso Mitchell che non può giudicarsi dell'indole d'una tribù dalle qualità d'un solo individuo.

60. Per riguardo alla fisica conformazione, egli fa il ritratto della sua nuova guida in questi termini » Yuliially era un tipo perfetto del genere

» *homo*, del quale sarebbe impossibile rincontrare
» uno simile fuori della sfera della vita selvaggia. I
» di lui movimenti, la di lui andatura avevano una
» grazia inimmaginabile per coloro che non hanno
» visto l'animale chiamato Uomo altrimenti che cal-
» zato e vestito. Una spina dorsale d' una estrema
» flessibilità, che lasciava sul dorso un solco pro-
» fondo: muscoli rotondi e perfettamente elastici: un
» torso bilanciato simmetricamente ed ornato come
» un ricco modello di scultura: musculature e sca-
» rificazioni piene di gusto e d'eleganza. Ecco ciò,
» che lasciava vedere di più caratteristico questa
» macchina umana costruita e sviluppata in tutta
» libertà. L'animale civilizzato, considerato solamente
» sotto il punto di vista naturale, è ben inferiore.
» Invano si cercherebbe, fra migliaia d'individui di
» questa classe, denti forti e belli come quelli di
» Yuliially, facoltà digestiva più potente, un vigore
» eguale nel corso e nel cammino, organi sì eccel-
» lenti della vista, dell'udito, dell'odorato, del gu-
» sto e del tatto, una salute sì robusta ed una in-
» tensità di esistenza, che deve somministrar piaceri
» ben superiori a quelli, che ha mai potuto produr-
» re la civilizzazione. »

61. Viceversa il giovane selvaggio Benedetto Uruquaru, che dal missionario p. Serra fu asportato dall'Australia meridionale, ossia dal distretto di Perth, al collegio di Propaganda in Roma, ed ivi lasciato nel 1848, era di struttura piuttosto gracile ed andatura oscillante. Il suo sguardo era un misto di stupidità e di ferocia. Aveva un attaccamento pel suo conduttore come un giovane bruto mostra ai

suoi genitori, ma quasi niuno per quelli che gli divennero compagni. Aveva poca intelligenza, e nel viaggio aveva dimenticato affatto il linguaggio nativo, e solo faceva intendersi in lingua inglese e co' cenni. Niun piacere o maraviglia mostrava all' aspetto de' monumenti e spettacoli europei, e sembrava rammentare gli usi del paese nativo. Recato nell' ottobre 1848 co' suoi colleghi alla campagna di Frascati, allorchè vide incendiarsi secondo il costume agrario l'erbe aride, si pose a fuggire, supponendo che lo si volesse arrostire, come si suole in Australia. Venuto a morte nel 1849, sviluppò veri sintomi di ferocia, urlando come fiera e bramando a pasto carni crude.

62. Se si confrontino queste descrizioni colle tante e tante altre che si sono pubblicate e vanno pubblicandosi, anche in effigie si troveranno discrepanze grandissime, poichè s' incontrano bruttezze e deformità orribili. Ma è agevole il conciliare queste differenze colle diversità de'nutrimenti e della fame, alla quale van soggette sovente alcune tribù, e con moltissime circostanze speciali. Il tipo degli australiani si ravvicina nel complesso ai tratti seguenti. Fronte bassa e prominente: occhi immersi profondamente sotto gli archi de' sopraccigli: naso corto, rotondo, grosso e depresso sotto la fronte, barba piena che cuopre la metà delle guance, capellatura lanosa e ruvida: torso gracile, ventre simile ad un sacco, braccia lunghe, gambe sottili e fusate, ed in genere magrezza estrema, ed una sordidezza e bruttezza decisa.

63. Circa i costumi, le tribù dell' interno non

differiscono molto da quelle delle regioni littorali già da altri descritte. Mitchell ha sorpreso le famiglie nell'esercizio libero e naturale della vita selvaggia, e da pertutto ha osservato le stesse particolarità. Fanciulli che sguazzano nelle acque degli stagni, fra schiere d'anitre selvagge: donne che cercano il nutrimento sulle sponde e fra la melma: alcune capanne sparse qua e là, asili provvisori presto formati e presto abbandonati: reti per pescare, vasi per cucinare e bragieri per arrostirvi gli alimenti: uomini seduti su mucchi d'erbe secche. Questo era invariabilmente l'aspetto degli accampamenti delle tribù, nelle quali il viaggiatore arrivava improvvisamente, e rapidamente fuggiva sano e salvo in grazia del suo cavallo. Due o tre volte si è trovato in caso di osservare, che le donne portavano sul dorso cadaveri piegati come mummie: singolarità osservata anche da altri. Si è persuaso, che la magrezza ributtante delle braccia e delle gambe, che caratterizza gli australiani, non proviene da vizio di conformazione, ma da mancanza di nutrimento. E certo che la fame è permanente fra queste tribù, prive d'ogni sorte d'industria e perfino, a quanto sembra, di quell'istinto che porta alcuni insetti a far le provvisioni pel futuro.

CAPITOLO VII.

CONCLUSIONE

64. Dall'esposto risulta, che l'Australia è circondata da ogni parte d'una zona di terre fertili ed

irrigate da torrenti, che potrebbero trasformarsi in correnti perenni mediante lavori opportuni di canalizzazione ed inalveamento. I soli fiumi considerabili sono diretti al sud, e sembra certo che niun corso d'acqua considerevole traversi l'interno verso il nord. Perciò conviene rinunciare alla speranza di trovare un sentiero navigabile nella direzione delle Indie orientali. Al di là della zona fertile è ormai riconosciuto che esiste un orrido deserto di sabbie rossastre, ove non vive che il pino. L'acqua vi è purissima ed il caldo estremo. Qual è il confine di questa terra desolata? Niuno finora può dirlo. Gli ultimi viaggiatori han creduto vedervi il letto di un mare che sia stato esaurito dai vulcani sotterranei.

65. Il possesso dell'Australia reca vantaggi immensi all' Inghilterra, che trovavi una preponderanza sul mar dell'Indie e l'oceano pacifico. Sidney sorpassa in ricchezza ed attività commerciale tutte le città della sponda occidentale dell'America, ed è perciò la capitale dell'Oceania intera. Dall'altra parte occupando Aden, Bombay, Calcutta, Singapore, Hong-kong, Borneo, e l'isola-Maurizio, l'Inghilterra cinge di porti e di vascelli tutto il mare delle Indie e ne è interamente padrona. Di già grande questa potenza presidente, ed evidentemente destinata per la moltiplicità delle sue colonie a dominare il mondo, se essa non perviene a questo scopo, le circostanze impreviste rovineranno un edificio di ambizione il più fondato e colossale.

La guerra di Federico II sotto Viterbo nell'anno 1243, illustrata con documenti in gran parte inediti dal prof. Francesco Orioli.

Uno de'più gloriosi fatti nella istoria viterbese è la guerra guerreggiata nell'anno 1243 collo svevo imperatore Federico II. La fredda anima del p. Feliciano Bussi, nel suo pesante volume destinato a quella istoria, molte parole vi spese, dalla pag. 127 alla 131; ma ne parlò col solo aiuto degl'inediti nostri cronisti, cioè della relazione d'un Lanzillotto orefice di Viterbo (*), il quale, passata la tempesta, si

(*) Così di questo Lanzillotto io stampava nel bullett. di corrispondenza archeolog. anno 1850 pag. 32: « Scrisse primo (di coloro almeno, de'quali, in intero, o per estratto ci rimangono i lavori) le memorie di Viterbo, un Lancellotto, o Lanzillotto, intorno a cui mi venne fatto di raccogliere qualche notizia (maggiore di quelle che sin quì s' avevano) da un altro ignorato cronista, che giacque fino ad ora nascosto nell'Angelica di Roma, il cui nome è frate Francesco d'Andrea viterbese. Perchè così di lui riferisce in più luoghi. (Dopo la narrazione degli avvenimenti condotta all'anno 1254). *Molte altre cose ho trovate scripte nelle croniche del detto Lanzillotto, delle quale non ho fatto memoria imperho che dicevano d'altri fatti che della detta città di Viterbo annuatim. Nel detto Lanzillotto ho le suoe scripture ho trouato lui esser stato ualentissimo homo e bono grammatico e bono versificatore, e lo suo libro era scripto in carta di cuoro, e qui fo fine alle croniche del detto Lanzillotto.* (E poco indietro): *E di queste cose* (degli assalti di Fed. II a Viterbo) *lo antedetto Lanzillotto fa piena fede che li vidde con li occhi soi, et l'o scritte io frate Francesco ricavate d' uno libro scripto di sua mano di bella lettera antica.* (E nel principio del ms., dopo alcune notizie preliminari): *Però dice uno valente homo chiamato Lanzillotto, che dice come el detto castello* (il

diede a scrivere quel che vide ; comechè il testo siane perduto, e sola ce ne resti un' antica traduzione, non si sa bene, se fattura d'un maestro Gerolamo di professione medico, o se di Niccola Cobelluzzo, l'uno e l'altro ugualmente oggi smarriti, o se per ultimo, di Niccolò di Bartolomeo della Tuccia, il più antico di que'che restano, abbreviatori e continuatori della prima cronaca. Qui piacemi dare, e tradotti nella volgare favella, e nell' originale loro latino, alcuni documenti, sulla guerra dianzi mentovata, il più de'quali ora per la prima volta veggon la luce.

castel d'Ercole, cioè quel che sorgeva sul colle del duomo) *fu poi chiamato Viterbo, e dice :*

Qui cupit acerbi cognoscere gesta Viterbi
Audiat absque mora quid liber iste sonat;
Quem Lanzilloctus scripsit cui prisca tulerunt
Antiqui facta quot (*a*) benesecla ferunt.
Anno sub milleximo atque bicenteno
Iunto quaternario soli quadrageno.
Quo descendit Dominus mundo sorde pleno
Erigens de stercore pauperem de ceno.
Tunc prefatus aurifex eiusdem civitatis
Civis facta condidit illius probitatis.
Iis metus et ritinus cuique noxe datum
Huius liber titulus et qui in ipso fatur.

Dove è facile correggere gli ultimi versi così :

Tunc praefatus aurifex huius civitatis
Civis facta condidit eius probitatis.
Iiis metrus et ritmus cuique nosse datur,
Huius libri titulus et qui in ipso fatur.

(*a*) Il ms. ha veramente solo un q. colla sbarra sotto. Si può dunque leggere anche *quae.*

I.

DALLA BIBLIOTECA VATICANA. COD. PERGAMENO DELLA PALATINA N. 953, PAG. 56 E SEG.

Del contento che aver si dee per la vittoria conseguita sopra gl'inimici.

TRADUZIONE LIBERA

. . . . (*Par mancare qualche cosa nel principio*). Questo tempo correndo, la città di Viterbo, la quale fin qui, con laudevole fedeltà, per la chiesa, il danno di gravi devastazioni aveva sofferto, mentre a'due cesari, Arrigo (VI) ed Ottone (IV), virilmente ed a lungo s'era opposta, sedotta ora, per tradimento d'alcuni, e abbandonata dalla negligenza di chi doveva custodirla, conciossiachè venuta fosse in un colle vicine terre nella potestà del sovverti-

(*quando non si voglia sostituire* pravitatis *a* probitatis; *perchè, non molto dopo, seguita un lungo tratto, De nequitia viterbiensium*; e *ciò starebbe anche bene coll'acerbum Viterbum. Ed osservo altresì, che più sotto dovrebbe scriversi*: Iis e nosci: *ma chi può qui badare a grammatica e ad ortografia* ?)

Dunque il nostro Lanzillotto era orefice, e scriveva per lo meno in latino, ed in verso mescolato di prosa (*della quale si danno anche alcuni brani senza traduzione*), *cominciando lo scrivere nel* 1244, *e terminandolo nel* 1254. *Il suo libro era in carta pergamena e di bella lettera, qual si conveniva a bavo disegnatore, ed era stato in originale nella mano del nostro frate* (*sebbene le parole che questo mostrano le ha forse tratte fra Francesco dalla versione, ch' egli trascrive, giacchè bisogna confessare, che, salvo minime differenze, quel ch'egli dà è negli stessi termini di quel che danno gli*

TESTO LATINO

De gaudio habendo super victoria hostium.

. . . In his autem diebus, cum viterbiensis civitas, quae hactenus pro ecclesia, fidelitate probanda, grandia vastitatis dapna pertulerat, duobus cesaribus, Henrico (1) et Oddoni (2), viriliter et diutius resistendo, hac tempestate, per quosdam seducta et prodita, et per custodis incuriam derelicta, transisset cum finitima regione ad dominium vastatoris (3),

altri due cronisti, le cui cronache sono superstiti, cioè Niccolò di Bartolommeo della Tuccia, e Giovanni di Niccola di Cobelluzzo). Gli excerpta *che se ne hanno non sono l'intero testo. La divisione par che fosse per anni, e che vi si dicesser cose, anche non appartenenti a Viterbo. Il titolo del libro* Gesta, *ovver* Facta Viterbi. *Il motivo di scriverlo, l'impressione ricevuta dalla guerra vinta contra Federico II, della quale era stato testimone. La fonte per le cose antecedenti, probabilmente niente altro che la tradizione, e qualche scritto di Gotofredo, posto che in due luoghi se ne citano le parole.*

Questo Lanzillotto premetteva, secondo che pare, al suo zibaldone (specie di satira menippea del genere di altre opere simili) quasi un prologo, dove in breve aveva raccolto le favole, che correvano al suo tempo sul proposito delle origini di Viterbo, e d' alcune vicine o lontane terre .... Tale era il gusto di que'secoli : a maggior prova di che il nostro orefice, storico, grammatico, e poeta, come s' impara da quel che di lui ci resta, inserì nel libro più d'un altro romanzo, vale a dire quello di Viterbo Paglialoco, archegete degl' imperadori Paleologi, e specie di Guerrin Meschino viterbese ; romanzo immaginato, secondo che penso, per giunte popolari fatte alla storia di Gasto viterbese, che nel conquisto di Gerusalemme diè belle prove di valore (Bussi, pag. 165); *e quello di Galeana la Bella, del cavallo valente* (caballus calus), e d'altrettali.

(1) V. Bussi, pag. 103.

(2) Bussi, pag. 114.

(3) Di Federico II nell'anno 1240. Bussi, pag. 125.

tore, e, lungamente travagliata con tirannica crudeltà, gemebonda e sospirante desiderasse tornare al materno grembo, colto il destro, a questa guisa compiè il desiderio.

Perchè considerando il reverendo uomo, e signor nostro, Ranieri di s. Maria in Cosmedin, che i mali moltiplicavano per ogni dove, e tante anime de' figliuoli di Dio perivano avvolte ne'lacci della scomunica, e tante colpe senza rimedio si commettevano, grandemente si dolse, dopochè specialmente, creato Innocenzo papa IV, l'istancabile persecutore il patrimonio della chiesa non restituiva secondo la promessa de'suoi nunzi: ma, in questa vece, più acerbamente il tiranno, in principal modo, presso a Viterbo, col mezzo de'suoi satelliti, contro a'clerici ed a' laici, i quali si recavano all' apostolica sede, o quindi se ne tornavano, infieriva. Imperciocchè alcuni strangolando appesi a fune, altri mutilando, e d'altri le facce bruttando con piaghe d' infocati ferri, tutti generalmente que'che agli omeri portavano affisso il segno della vivifica croce, con diversi tormenti, esterminava. Laonde, di soppiatto, coll'opera d'alquanti amici e consanguinei suoi, procurò che gli ottimati di Viterbo con giuramento ad alleanza si stringessero per prestamente richiamare alle mammelle della madre la città loro. E tutto essendo, in modo occulto, e, come lo si credeva, prudente, ordinato, il cardinale stesso, nel dì festivo dell'assunzione della B. Maria V. (1), avutane dal Sommo licenza, ed a consiglio de'venerabili fra-

(1) Il 15 d'agosto.

et diu subacta per crudelitatem tyrannicam, ingemiscens, suspirans, ad matris gremium tenderet, nacta opportunitate, hoc ordine ad ecclesiam est reversa.

Considerans nempe reverendus vir noster dominus Raynerius sanctae Mariae in Cosmedin (1) quod multiplicabantur mala in terra, tot peribant anime filiorum excommunicationis laqueis irretitiae, tot absque remedio piacula patrabantur, indoluit vehementer, presertim quum, creato domno Innocentio papa IIII infaticabilis persecutor patrimonium ecclesie non reddebat iuxta suorum missorum promissum, sed solito acrius ille tyrapnus, praecipue apud Viterbium, per satellites, in clericos et laycos, accedentes et recedentes a sede apostolorum, seviebat. Nam quosdam suspendens, quosdamque mutilans, quorumdam vero facies candentis ferri stimatum (sic) laceratione deturpans, generaliter omnes illos, qui affixum gestabant et (2) humeris vivifice signum crucis, diversis cruciatibus perimebat. Unde clam per suos amicos et consanguineos procuravit, ut optimates ipsius civitatis Viterbii, per iuramentum, uno federe necterentur pro sua civitate ad matris ubera velocius revocanda. Cumque latenter forent, et (3), ut credebatur, prudenter, omnia ordinata, idem cardinalis, in festo assumptionis beate Virginis Marie, de Summi licentia, et fratrum con-

(1) Il cardinale Raniero Capocci viterbese.

(2) Questo *et* sembra ridondare. Sopra è *uiuice*.

(3) Qui invece lo *et* son io che lo aggiungo, parendomi necessario.

telli e colleghi, venne in Sutri, e pacificamente, nel giorno medesimo, in Viterbo sarebbe entrato, se alcuni della nobiltà, rotto il patto, e volti all'arco delle frodi, e violato il giuro dell'alleanza, non avesser piegato alla contraria parte. Pur seguitavasi intanto il maneggio tra'viterbesi, taciuto il nome della chiesa per temenza, provvidamente, a maniera di lottatori, che colle braccia conserte insieme contendono, ed a vicenda or vincono, or sono vinti. E raccomandata, in questo mezzo, con voti e con lagrime, dal cardinale suddetto, alla regina del cielo, la causa della sacra sposa del figliuolo di Dio, sembrò la beata Vergine avere assunto ella stessa la condotta d' un tanto affare. Imperciocchè, nella festa della natività sua (1), la parte della chiesa cominciò a respirare alquanto, mentre, ottenuto una porta della città, e il palazzo del cardinale (2), e poche torri, nel seguente mattino esso cardinale (3) entrò con pochi imperterrito in Viterbo, e subito, spaventando la Signora celeste i nemici suoi, sì gran timore i principali colpì, i quali in nome del tiranno sembravano interamente padroneggiare la terra, che, nel giorno stesso, facilissimamente occupate 28 torri (avvegnachè i sassi e gli strali, a protezione della Vergine, non offendevano i campioni della chiesa), quasi quattrocento soldati, co'duci loro, nel castel di san Lo-

(1) L' 8 di settembre.

(2) Il giorno 9. Il palazzo del cardinale Capocci era ove oggi è il monastero delle duchesse (Bussi, pag. 125). La porta sarà dunque stata la *Salciccia*.

(3) Il 10 di settembre.

silio, Sutrium properavit, et pacifice, die ipso, intrasset Viterbium, nisi quidam nobiles, rescisso promisso, et in arcum dolosum conversi, abrupto federis iuramento, cepissent tendere in adversum. Agebatur autem interim negotium apud Viterbium, suppresso ecclesie nomine propter metum, sed provide, more pugilum, connexis brachiis vicissim luctantium, qui se alternis vincunt vicibus, et vincuntur. Devovente autem cardinali praedicto Regine coeli cum lacrimis causam sponse filii summi Dei, visa est beata Virgo prosecutionem tanti negotii misericorditer suscepisse. Nam, in festo nativitatis ipsius, pars ecclesie cepit aliquantulum respirare, dum, optenta una porta civitatis, et palatio cardinalis, paucisque turribus, sequenti mane cardinalis intravit cum paucis imperterritus civitatem, statimque deterrente celi domina inimicos, tantus invasit timor tyrapni proceres, qui videbantur in civitate plene dominium optinere, quod, eadem die, viginti octo turribus, quasi per miraculum, quam facile occupatis, eo quod lapides et sagitte pugiles ecclesie, protegente Virgine, non ledebant, quasi quadringenti milites, cum suis principibus, in ca-

renzo, vicino alla città (1), rifuggirono, accolti da quegli abitatori, che pur con giuramento avevan promesso alla madre loro d'assisterla; e tutta, presso a poco, essa città, con gaudio, alla chiesa aderì nel dì medesimo. Ma stante che, per sito, e sì per torri, e per arte, munitissimo era il castello, e denso di molti difensori, e senza grave pericolo espugnare allora non potevasi, costrussero frettolosamente i cittadini al di fuori un argine, tutt'intorno, della larghezza ed altezza, in qualche parte, di tre piedi, e nel sopracciglio dell'accumulata terra, al di sopra della fossa, stabilirono un ordine di pali tra per afforzamento, e perchè nessuno ai chiusi recar potesse aiuto. Dove lo scavo della fossa occupava lo spia-

(1) Il castel di san Lorenzo era dov'è il colle del duomo; e di qui s'impara, che col resto della città non era allora congiunto, ma separatone per tanto spazio da non permettere avvicinamenti facili ad offesa, e da lasciare essa città non dominata da quello.

strum sancti Laurentii civitatis contiguum aufugerunt, receptati ab accolis, qui adesse per iuramentum sponderant matri suae ; totaque ferme civitas , cum gaudio , adhesit ecclesiae ipso die. Quia vero situ , turribus, et arte munitissimum erat castrum, multisque defensoribus constipatum, et absque magno discrimine tunc non poterat expugnari, fecerunt festinantius cives vallum forinsecus in castri ambitu latitudinis, et altitudinis alicubi trium pedum, et, in supercilio congesti aggeris, super fossam , palorum construxerunt ordinem ad munimen , et ne quisquam conclusis presidium ferre posset (1). Verum

(1) Cf. Spartian. in Adrian. 12, et Capitolinum in Antonin. 5. etc. Ciò era la così detta circonvallazione: usanza della poliorcetica di que'tempi, e de'tempi antecedenti. Così nello stesso cod. a cart. 31 si ha la seguente lettera, credo, de'bolognesi.

Indissolubilis catena, et pura fraternitas qua vobis sumus et fuimus a longis retro temporibus vinculo incorruptibili copulati, vehementissime nos inducit, ut nostris vos literis, et novis quibus in nostris partibus comitamur, assidue visitemus vestra siquidem potentia statum nostrum fore iocundum et prosperum intimamus, conditionibus et novis satis felicibus habundantes, quoniam nostra civitas ad resistendum draconi perfido per iehsu Xpi gratiam potentia et fortitudine multiplici est munita, et circumdata undique potentissimis foveis atque altis. In quarum summitate ligna grossa et fortissima immobiliter apponentes eamdem civitatem ipsa lignorum constructione claudi fecimus circumquaque , cui vix propter ipsorum tenacitatem et fortitudinem potest alicuius muri potentia coequari. Fecimus etiam conduci ligna in maxima quantitate apta ad trabuchos et alia hedificia facienda, sperantes in altissimo Deo nostro, quod de inimico fidei christiane, si versus nos direxerit gressus suos, condignam ultionem suscipere nos videbit. Vestram ergo probitatem et sapientiam quibuscumque possumus precibus deprecamur, vel plurimum exorantes quatenus circa vestram munitionem et guardiam diligentissime omni studio intendatis , quolibet pretermisso dubio , cognoscentes quod, sicut ex societatis federe obligamur , si imperator versus civitatem vestram magnificam , cum

nato del campo a distanza dal castello (1), sequestratolo in figura d'un semicircolo, a riparo del lanciare de'dardi. Del rimanente, avendo fatto sapere i così chiusi al signor loro per veloci corrieri l'accaduto, e fermamente promettendogli la resa della città, e la cattura del cardinale se avvacciasse la venuta, il principe delle nequizie, ciò udito, diè in gemiti, e quale la leonessa allorchè i nati suoi le si rapirono, o l'orsa perduti i figli, tosto dalle lontane parti di Puglia, tra gli ardori della state, là volando, a gran fretta giunse, attraversati lunghi spazi di terra; pari a leggier corridore, divorando la via, e minacce e strazi spirando, sì contra il cardinale, che contro a'figliuoli della chiesa, i quali scansato avevano il giogo di satanasso, ed il suo; sitibondo ed ebbro, e pieno e rigurgitante, nè con ciò satollo d'innocente sangue. Convocava indi, alla demolizione della città, i popoli, quasi a spettacolo di vendetta, tonando e fulminando folgori di parole che la fornace del dolore, e la fucina del bollente petto apprestavagli, pensato forse di poter con umano braccio soperchiare la virtù di Dio, che già col mezzo della Vergine gloriosa disponevasi a proteggere i figli suoi. Furono pertanto congregate le schiere de' filistei per la battaglia contra le falangi di Cristo, e per venire alle prese coll'esercito del Dio vivente. Trasse una moltitudine di genti diverse, quasi d'ogni nazione che fra'due mari si chiude, ad esterminare

(1) Dunque il semicircolo, che la fronte di esso castello aveva per diametro, voltava la convessità verso quello che chiamiamo macel maggiore al di qua della piazza della morte.

hec de fossa concavitas vastam campi planitiem occupabat longius a castro, propter iacturam telorum ad instar semicirculi sequestratam. Ceterum, dum conclusi quod acciderat suo domino per celeres verdarios (l. veredarios) nuntiassent, deditionem civitatis, et cardinalis capturam, si properaret ad ipsos, firmiter promittendo, princeps nequitie, his auditis, ingemuit, et, velut leena raptis catulis, et sicut ursa perditis filiis, illuc a remotis Apulie partibus, per estivos ardores, otius (l. ocius) avolans, festinanter advenit, longa pertransiens terrarum spatia, tamquam cursor levis explicans vias suas, et spirans minarum et cedis, tam in cardinalem, quam in filios ecclesie, qui evaserant iugum diaboli atque suum, ebrius et sitiens, et plenus et evomens, nec sic satiatus sanguine innocentium. Advocabat autem, ad demolitionem ipsius civitatis, populos, quasi ad vindicte spectaculum, et tonans, et fulgurans, verborum fulmina que cudebat fornax doloris, et estuantis pectoris officina, forsitan arbitratus, quod posset humana potentia Dei superare virtutem, que iam, per Virginem gloriosam, suos filios protegere disponebat. Congregata sunt itaque agmina philistinorum in prelium contra falanges Christi, contra Dei viventis exercitum, ad pugnandum. Convenit diversarum gentium multitudo, ex omni fere natione, que infra duo maria concluduntur ad delendos ecclesie

ipsius exfortio properaret, inimicos nostros, videlicet Mutin (sic) *dire ultionis iudicio supponemus, eosdem diuturnis guerre stimulis agitantes. Vestram ergo sapientiam iteratis precibus deprecamur, quatenus in ipso eodem proposito ad nobis auxilium impendendum, si data occasione fuerit opportunum, intenti et vigiles existatis.* — Dove si comprende, che *Mutin* è *Mutinenses.*

i figli e fedeli della chiesa. Tutti si raccolsero gli stuoli delle soldatesche beventi com'acqua le maledizioni di quella, d'ordine del famoso avversatore alla madre della fede, il quale di gran lunga trapassato aveva la misura di quanti altri tiranni la sposa di Cristo perseguitarono. Del rimanente, posciachè da lungi il nemico vide lo stretto e sporgente arginello e l'eretta siepe de' legni, subito ebbeli a vile, fittosi nell'animo, che, pur solo col salto, valicando la fossa, e spianato per colmarla il terrapieno, e strappatene le stecche, a fil di spada tutti di leggieri passerebbe, e dalle fondamenta spianterebbe le abitazioni. Da ultimo, accampata l'avversa oste a rimpetto del cavo e della palizzata, varie maniere tradimenti cominciarono a sobbollire tra per le promesse di ricchi doni, e per altro, scopertesi qua e colà sospette persone che la comun perdita macchinavano. Il perchè, soffiandovi dentro l'angelo delle tenebre, sì gran timore tutti invase i cittadini, che nel quasi universale sbigottimento, alcuni de' maggiori, i quali dell'intero maneggio erano stati caporioni, anzi nella fuga, che nella protezione della regina celeste ponevan fede, mandato prima fuori di soppiatto il meglio delle cose loro, ed i figlinoli; avvegnachè di notte una voce corsa era, che il cardinale fosse fuggito con alcuni de'principali del comune. Ed accorrendo perciò il capitano, il podestà, ed i nobili, di mezza notte, e d'un subito, al palagio di esso cardinale, ed ammessi ad abboccamento, smarriti, pallidi e mezzo-morti presero a suggerirgli d'abbandonare a'nemici la steccata, e di ritrarsi al coperto nelle mura, non sapendo per lo spavento

filios et fideles. Collecte sunt enim universe caterve militum, maledictionem ecclesie ut aquam bibentium, ab illo impugnatore famoso matris fidei, qui transcendit omnes metas altius longevi temporis tyrapnorum persequentium Christi sponsam. Ceterum cum hostis convexam semitam tenuem et protensam, ac erectam lignorum congeriem eminus conspexisset, despexit protinus, arbitratus quod, quamquam saltu, fossam transiliens, complanato aggere ad replendum, avulsoque sticcatu, in ore gladii perimeret universos, et funditus everteret civitatem. Castrametatis denique hostibus ex adverso fovee ac sticcati, multiformes proditores ceperunt, propter magnorum munerum sponsionem, et propter alia, ebullire, pullulantibus hinc et inde suspectis, et proditionem incohantibus civitatis. Itaque, perflante angelo tenebrarum, tantus timor totam perculit civitatem, ut, titubantibus fere omnibus, primates quidam, qui auctores fuerant huius facti, non defensionem regine celi, sed fuge potius adherebant, latenter foras pretiosiora, et filios premittentes, quia de noctu rumor insonuit, quod fugerat cardinalis, et etiam quidam preduces civitatis. Confugientibus ergo capitaneo, potestate, ac nobilibus, nocte media, subito ad palatium cardinalis, quem cum animo consternati viderint, semimortui et pallentes ceperunt suggerere cardinali, quod sticcatum et castra relinqueret inimicis, et se restringeret intra muros, nescientes pro

che si dicessero, nè considerando che se ciò si facesse tutto sarebbe perduto. Ma il cardinale, confortato nel Signore, e nulla paventando, perchè al tutto sotto la protezione della Vergine s' era ricoverato, fatto prima rimprovero della loro pusillanimità, cotanto poi con ottime parole rafforzolli, che intrepidi e costanti come leoni li rese, ed a tutti comandò quindi che immantinente con molte accese faci scorressero insiem con lui le interne strade. Ove i soldati gli si offrivano innanzi, quasi disanimati per terrore, ma ora per lo contento lagrimanti, qual se a vita vedessero richiamati i lor morti. Sbandita dunque ogni tema, per grazia della Vergine gloriosa, e rinvigoriti i cittadini in Dio, mentre l'avversa oste credeva con certezza, che da'traditori il terzo dì sarebbele aperto un varco là ve ristretti cinto avevano il luogo, e gravemente ferito il cavallo del podestà, mentre intesi erano a trarlo prigione insieme con altri al principe, il quale venuto era da presso per l'entrata, cominciarono con alte voci a levar grida. E i nemici furono allora delusi della speranza che avevano in sè concetta, miracolosamente annullato e schernito l'iniquo disegno de'perfidi. Pertanto grandemente irato esso principe subito alla pugna s'accinse, e ragunate le schiere, e messi in ordine i cunei delle milizie benissimo armate a difesa, primo egli dal destriero scendendo, per dar coraggio agli altri, prese, a piccolo passo, piegato il ginocchio, quale in atto d'adorazione, ad avvicinarsi al vallo sotto lo schermo d'un ampio scudo, non triangolare (1), ma quadrato, per potere così al coperto

(1) Si comprende di qui che in forma di triangolo era il più degli scudi, siccome per altra parte si sa non manco dai monumenti.

pavore quid dicerent, cum per hoc forent protinus omnia perdituri. Cardinalis vero, confortatus in domino, et nil pavens, quia protectioni Virginis totus inheserat, primo pusil lanimitatem eorum increpans, postmodum ita ipsos verbis optimis roboravit, quod quasi leones intrepidos reddidit et constantes; deinde precepit omnibus, ut, accensis multis luminaribus, lustrarent cum ipso subito civitatem. Occurrebant autem cardinali milites, velut semianimes per timorem, sed pre gaudio lacrimantes, quasi de resurrectione suos mortuos suscepissent. Pulso itaque hii timore, pro gratia Virginis gloriose, et civibus in domino confortatis, dum hostes sibi certe crederent per proditores die tertio aperiri quendam aditum, quem ipsi circumdederant conglobati, et, equo potestatis graviter vulnerato, dum intenderent pertrahere potestatem, et quosdam alios ad principem, qui loco propinquaverat, ut intraret, altis ceperunt vocibus conclamare. Sed rata hostis...(1): quia illi spe fuere praevisa frustrati; nam per paucos fideles miraculose dissoluta est et delusa iniqua concinnatio perfidorum: unde princeps vehementer iratus se convertit ad pugnam, et convocatis cohortibus, ac ordinatis militum cuneis optime loricatis, princeps primus de equo descendens, ad ceteros animandos cepit gradatim, genu flexo, quasi adoraturus vallum, incedere sub grandi clypeo, non triangulo, sed quadrato, ut sic inoffensus posset pertingere ad sticccatum. De hoc

(1) Manca qualche cosa, quantunque non vi sia lacuna.

delle offese giungere alla palizzata. Ciocchè veggendo, sì alcuni de'soldati crebber d'animo, che come il cinghiale da'cani addentato, fervido e spumante, va spontaneo con feroce grugnito incontro alle punte de'cacciatori, così quali nella fossa gittaronsi a precipizio, e quali divelta una parte de'pali, si studiavano di penetrare innanzi, non temendo d'accompagnare alla morte del corpo quella dell'anima, combinate con ciò in una due morti. Imperciocchè parecchi di loro, posto sotto i piè ogni timore ed ogni riverenza a Dio, non solo le immagini del Crocifisso, ma quelle altresì della Beata Vergine, e de'santi, che involato aveano dalla casa de'lebbrosi, e dalle chiese di campagna, fattine a se scudi, impudentemente opponevano a'colpi delle saette (1). Ma i fedeli della chiesa, vestiti dell' armi della lor fede, come leoni, virilmente resistendo a'nemici, e molti abbattutine entro la fossa, e feritone un gran numero, costrinsero gli altri, afflitti e vinti, o piagati a morte, a rientrare con dolore negl'infelici loro accampamenti. Se dunque, acceso di rabbia grande oltra ogni dire, l'avversatore della chiesa, nelle tenebre della notte, sperato aveva di debellare i fedeli di Dio (come se il Fattore de'cieli, che il dì e la notte creò, non valesse a difendere nell'oscurità i suoi figli) resistendo fortemente, i figliuoli della luce, ricacciarono in inferno gli amanti delle tenebre, menata grande strage dei percossi d'anatema, e con molte ferite piagata la turba degli ostinati; e così, da ultimo, fu costretto a sentire la man vittoriosa della chiesa il

(1) I quadri erano su tavole; e secondo il costume lo spedale de'lebbrosi era suburbano.

quippe sic fuerunt aliqui milites animati, quod sicut aper distractus a canibus, fervidus, atque spumans, et frendens sponte insilit in spicula venatorum, ita quidam ex ipsis in fossam se precipites iactaverunt, et quidam, parte palorum eruta, ulterius procedere contendebant, non verentes interitum corporis morti anime sociare, morte gemina combinata. Quidam enim (1), timore ac reverentia divina calcatis, non solum imagines Crucifixi, verum et Beate Virginis, et Sanctorum, quas domo leprosorum, et ruralibus ecclesiis abstulerant, sibi pro scutis aptatas, impudenter sagittarum ictibus opponebant. Sed fideles ecclesie, armis induti fidei, velut leones, viriliter hostibus obsistentes, prostratis in fossa pluribus, et grandi hostium multitudine vulnerata, coegerunt ceteros merentes, et victos, ac et moribundos, redire ad sua castra infelicia cum dolore. Stimulatus igitur dolore praegrandi ecclesiae inimicus, in noctis tenebris, credidit filios ecclesie debellare, quasi non possit fabricator celorum, qui diem et noctem condidit, in caligine suos filios defensare. Resistentibus ergo fortiter lucis filiis, tenebrarum incolas ad inferos dimiserunt excommunicatorum magna cede peracta, et obstinatorum turba multiplicibus vulneribus sauciata; et sic denuo victricem manum sensit ecclesie ille hostis perfidus, qui non

(1) Il MS. ha *e* .... Potrebbe dunque anche leggersi *etiam*; e forse sarebbe meglio.

perfido nemico, il quale non cessa di lacerare le materne viscere. Si rivolse finalmente l'astuto artefice di frodi agli usati inganni, ed a menzognere invenzioni, promettendo a seduzione de'fedeli grandi doni, e facendo offerta di squisiti privilegi e d'inesplicabili franchigie. E ciò non cessava di operare non pur col mezzo d'alcuni traditori, che dalla città erano stati espulsi, ma eziandio con qualunque poteva de'mezzani cittadini, e de'minori, dato a sperare a'maggiori castella e contee, migliaia d'once d'oro agli altri, e quantità immense del biondo metallo, se suscitando tumulto nella città alcune delle torri prendessero, e a lui l'ingresso da qualche angolo fossero per aprire. Persuaso di più il precursore dell'iniquità e della perdizione di poter col mezzo d'eresiarchi più facilmente conseguire il suo desiderio, scelti a cooperazione il maladetto Pietro, e Giovanni d'Orte, capi de' paterini, non ebbe rossore di spacciare, che appo essi soli era la fede e la salvezza, e non presso la romana chiesa, ed i suoi vescovi e prelati; e che se i credenti in quelli con tanta efficacia s'adoperassero da dargli in potere Viterbo, sparse allora molte più migliaia d'once d'oro a premio degli eretici per mano di perfidi seguaci, avrebbe grandemente avvantaggiato la chiesa, concessa ogni franchigia agl'impossessati di quella, e data ad ognuno anche la libera potestà della pubblica predicazione. E benchè sia tutto ciò appena da credere, quantunque molti lo affermino, che dall'eretica malvagità alla fede cattolica sembrano tornati, per isdegno massimamente del vedere tante stragi d'uomini, e sì grandi misfatti di scelerati operarsi

cessat matris viscera laniare. Committit se denique versutus artifex, more solito, ad fraudes et dolos, ac commenta fallacie, ad subversionem videlicet fidelium, grandia spondens munera, exquisita obferens privilegia, inexplicabiles libertates. Hoc autem, non solum per proditores quosdam, qui ab incolatu depulsi fuerant civitatis, agere non cessabat, verum et per quoscumque poterat mediocres et minores, promittens comitatus et castra maioribus, et ceteris millenas auri uncias, et immensa fulvi metalli pondera, si, excitato in urbe praelio, aliquas turres caperent, et sibi alicuius anguli aditum aperirent. Credens vero precursor iniquitatis et perditionis, quod per heresiarchas posset facilius cepta perficere, ascitis Petro maledicto, et Iohanne de Orta, patarenorum principibus, profiteri non erubuit, quod apud ipsos tantum erat fides atque salvatio, et non apud romanam ecclesiam, seu pontifices, vel prelatos; et si per suos credentes ita efficaciter laboraretur, quod ipse obtineret Viterbium, sparsis multis millibus unciarum auri per plures proditores in premium hereticorum, deinceps magnificaret ecclesiam, suis possessoribus omni securitate concessa, etiam publice predicandi unicuique per suam conditionem indulta libera potestate. Licet autem talia vix credenda quidam astruant qui ab heretica pravitate ad fidem catholicam redire videntur, ob id maxime indignati,

da' capitani dell' eresia, pur chiaramente si vede, e da tutti quasi gli abitatori della contrada si conosce, che simiglianti enormità in odio della fede i proseliti dell'errore non cessano di macchinare senza mai sosta. Imperciocchè già da prima costoro la sovversione di Spoleto, d'Orte, d' Amelia, di Toscanella, di Montefiascone, e d' altre terre della chiesa con ogni loro sforzo operarono, col danaro corrompendo que' che altrimenti alla propria setta accostar non potevano. In che così procedono. Ad alcuni gustar fanno grati doni, affinchè accecati, nella scuola dell'inganno profittino, e nelle proditorie arti si agguerriscano, finchè ridur possano a compimento ciocchè sonosi proposto, e guadagnino allora il maggior guiderdone che è lor promesso. Così l'astuto seduttor degli avari accortamente, a spesa di non poca somma d'oro, dandogli mano taluni, ottenne di ritardare il soccorso a'viterbesi del magnifico e glorioso esercito de'romani, e di spingerlo indietro da Sutri, tuttochè con ardente brama agognasse d' accorrere. Pur molti illustri guerrieri, alla chiamata del cardinale, venner di Roma a Viterbo fin dal principio con grande accompagnamento di nobili militi, e con tanto valor combatterono, che parevano avere rinnovato la virtù, la fortezza, e la fama dell' antiche romane schiere, agguagliatala non manco nella morigeratezza e nella prudenza. Ma, la premente necessità comandandolo, grande era lo scialacquar delle spese, nè potevasi bilanciar colle previsioni del tempo il bisogno del danaro, nè a certa norma ridurre le ricompense della soldatesca, e con più stretta misura governare il sopravvenire improvviso delle di-

quod hereticorum primates tot cedes hominum, tanta perditorum scelera intemptabant, aperte tamen cernitur, et cunctis fere patet hominibus regionis, quod in odium fidei credentes hereticorum talia non desinunt iugiter machinari. Quippe iampridem subversionem Spoleti, Orti, Amelie, Tuscanelle, Montisflasconis, et aliarum terrarum ecclesie credentes hereticorum fuerunt quam maxime operati, quos proprie secte favore illicere non poterant, pecunia seducentes. Nam quosdam prelibare faciunt grata donaria, ut ceci illecti in schola deceptionis proficiant, et in arte proditoria convalescant, donec perficiant, si possunt, quod gestiunt, et prehendant grandia munera que spondentur. Ceterum astutus cupidorum deceptor callide procuravit per quosdam, intervenientibus talentis aureis non perpaucis, quod retardaretur ad succursum viterbiensium per magnificos et gloriosos exercitus romanorum, et revocarentur a Sutrio, quamquam, ad subveniendum, ardenti desiderio aspirarent. Verumtamen plures illustres milites romani, ad vocationem cardinalis, venerunt a principio Viterbium cum grandi nobilium militum comitiva, et ita strenue se gesserunt, quod antique romane militie robur, fortitudinem, atque nomen sua visi sunt probitate ac prudentia innovasse. Fiebat autem, propter instantem necessitatem, profusa impensarum largitio, et non poterat, curioso scrutinio et moroso, computatio calculi observari. Non valebant, sub pretenso spatio, pensari libramina talentorum, vel, sub certa lege, artata militum donativa, seu sub recisiore meta restringi diversarum

verse ed inevitabili erogazioni. Senza scelta, nè ruolo, il mescolato affollarsi degli operai costringeva i cassieri a spendere, aggiunto alla statera il peso enorme del pericolo, e a tante cervici di figli sovrastando esso, i quali per la madre chiesa alle spade de' nemici spontanei si offerivauo. E intanto l'apostolica sede, al cardinale, che dal principio alla fine, per la difesa de'buoni, a larga mano spargeva moneta, niun pecuniario sussidio inviava, siccome quegli, che appena a cose inoltrate solamente 2500 once d'oro aveva fatto giungere. Laonde al tutto esso cardinale lasciato avrebbe senza stipendio la truppa, e perciò senza tutela i fedeli, se tutti i suoi beni obbligato non avesse ai mercatanti al di là del valor loro, nè sè risparmiando, nè i consanguinei e gli amici suoi, che a rovina espose a pro di tutta quanta la chiesa. E già più non potendo tra i domestici e fidi trovar prestiti, occultamente da que'ch'erano coll'avversa oste, gran somma di danaro accattò. Pertanto veggendo omai l'insaziabile spargitore dell'uman sangue, il crudele tormentatore de'corpi, e l'intrepido uccisore dell'anime, che non così superar poteva i fedeli della chiesa, la virtù del cielo facendogli ostacolo, mosso ad altissimo sdegno, venne a furore immenso, e il soverchio fuoco di questo non dandogli posa, condusse peritissimi legnaiuoli, per far loro costruire ogni ingegno di guerra, e fabbricare le macchine diverse, atte alla espugnazione di quella fortissima rocca, divenuta invincibile col divino aiuto; e voglio dire la nobil fossa, comechè piccolissima, e la steccata. Qui il ferraiuolo, mentre le carni arrostiva presso alla incudine ed alle brace de'for-

et inevitabilium subitatio expensarum. Sine censu, absque delectu, mixta operariorum concursio, laborantium ad munimen, trapezitas cogebat effundere, impendente in statera discriminis tanto negocio, et tot cervicibus filiorum, qui se pro matre ecclesia gladiis hostium ultroneos offerebant. Verum sedes apostolica, in principio atque fine, cardinali effundenti pro defensione bonorum numismata larga manu, nulla pecuniaria subsidia ministrabat, sed exortarias literas dirigebat, quippe que (l. qui) vix in medio bis millenas et quingentas auri uncias tantummodo direxisset; unde cardinalis in stipendiis defecisset omnino, et per consequens in tutela fidelium, nisi mercatoribus omnia bona sua ultra ipsorum valentiam obligasset, sibi non parcens, nec suis consanguineis et amicis, quos exposuit pro ecclesia universa: cumque iam non posset aput domesticos et fideles mutuum invenire, a degentibus apud hostiles acies grandem accepit occulte mutuo pecunie quantitatem. Cernens itaque insatiabilis humani cruoris effusor, crudelis corporum laniator, et extinctor intrepidus animarum, quod sic non poterat fideles ecclesie superare, virtute sibi celica obsistente, commotus indignatione praevalida, exarsit in iracundiam vehementem, et furoris nimii ardore conflato, peritissimos lignarios conduxit artifices, ut omnia compingerent ingenia impugnandi, et diversorum generum machinas fabricarent, quibus expugnari posset arx illa fortissima, et invincibilis per divinam potentiam, fossa videlicet illa nobilis, quamvis permodica, cum sticcato. Hinc faber ferrarius, dum carnes ejus juxta incudem et prunas urebantur ex calore fornacis con-

nelli, studiosamente considera il lavoro del metallo, e il suono di quello alle orecchie gli rimbomba nell'avviare dell'opera al suo compimento. La lima diruggina, ed aguzza le punte degli strali. Là quei che opera in legno combacia sull'assi la norma, segna la riga, disegna la concavità co' ferruzzi, dispone gli angoli a quadrato, e col compasso rotonda cerchi. A questo effetto fa ragunare le rubate carra, e le sformate vegge, e i maggiori plaustri, con prolungamenti addentellati, pei quali l'uno all'altro congiunger potessero i fabbri in un solo treno, ad ergere castella di legno su ruote, e ripari sopra ripari, donde i combattenti lanciar potessero quadrella e sassi, e mangani formassero da scagliare masse più vaste. Fè non manco magazzini di fiaccole spalmate di sevo, e d'olio, e di pece. E ordinò si fabbricasse gran quantità di fuochi greci, e si recassero salme di greca pece. Volle inoltre si apprestassero torri altre di legno, ed unte carrette con materie grasse, fattele alzare sopra aggirevoli ruote, acciocchè, prima accesse, fossero spinte a corso, e con rapido e impetuoso muovimento lanciatele d'un subito nella fossata, per le avvicinate lor fiamme, ed il riverberato incendio di queste, la prossima palificata consumassero, cooperando i fasci de'sarmenti da lanciar nel cavo, e il greco fuoco, e la pece, e le faci in più guise preparate con pinguedine, le quali contra i pali scagliar voleva, per la certezza che con tanti argomenti di fuochi raccolti in uno, e con tanto spargere d' infiammati vapori, non potrebbe a sì grande ardore alcuna verdezza di travi resistere. Apprestò del pari scale ferrate e flessibili, cammi-

citans (f. concitas) considerat opus ferri. Vox metalli aurem intonat in consumatione operis laborando. Lima polit, et acuit spicula sagittarum. Inde artifex lignarius extendit normam, lineam dirigit, format concava in runcina, quadrat in angularibus, et in circino tornat orbes. Precepit igitur asportari furata carpenta, et quadrigas maximas, atque plaustra, que haberent rostra serrantia, quatenus fabri lignarii carrotia plura componerent, castra lignea erigerent super rotas, munitiones alias (f. altas) extruerent, ut exinde iacula et lapides prohicerent bellatores, tormenta varia fingerent ad saxa grandia iacienda. Fecit, et faces plurimas congregari sepo perunctas, oleo, atque pice. Ignem vero grecum in multa jussit confieri quantitate, nec non afferri sarcinas picis grece; lignea quedam castella, curricla peruncta pigmentis, subtus habentia rotas volubiles precepit, que prius incensa, disponebat impingere, ut impetu cursili et rapido subito mitterentur in foveam, et ut suo propinquo ardore sticcatum proximum resultantis flamme incendium concremaret, suffragantibus fascibus sarmentorum trahendis in foveam, nec non et igne graeco, pice, ac facibus, varia litis pinguedine, quae similiter in palos prohicere aspirabat, quatenus coacervatis in unum tot fomentis ignium, et tot flammiferis vaporibus aggregatis, nulli esset dubium, quod palos tantus ardor exureret, quantacumque ipsos viriditatis resistentia defensaret. Fecit quoque scalas

nanti elle ancora su ruote, e sì lunghe, che dal margine al di là della fossa potessero al di sopra dello steccato abbassarsi, girando sui loro anelli, e sostentate da funi e da catene, a servir di piano sul quale corressero leggieri alcuni scelti ed agili, e coperti d'usbergo, per venire a braccia cogli assediati. Da ultimo, con nuovo ingegno di corsari, levò su carro un alto ed insolito edifizio, a cui diè nome *maristella*, con tale interior cavità che circa 30 armati di tutt'arme vi si contenessero, e di tale lunghezza, che sembrava il guscio d'una galea di mare; ed aveva l'anterior sua parte tessuta a squamme di ferro, acciocchè facilmente dissolverle non potessero le pendenti catapulte, rapidamente tratte indietro a dar validissimi e frequenti colpi, a tutta forza di braccia de' più gagliardi. Ed aveva si fatto mostruoso edificio in cima alla sua fronte un ricurvo rostro molto alto, e robustissimo, e sì lungo, che dall'opposta ripa del fosso sino alla steccata giungeva per attaccarsi con fermezza coll' adunco dente alla siepe, mentre i combattenti chiusi dentro, con pietre, dardi, lancie, e saettame, contra i difensori della piccola siepe tessuta di virgulti, di frasca, e di pali contenderebbero. Uncini altresì fortissimi dalle opposte parti disposti a scacco fece saldare alle teste delle catene, acciocchè comunque scagliati, appigliandosi alla siepe da svellere, saldissimamente vi si attaccassero per rovesciarla. Quanti poi fossero gli adunchi ferri infissi alle pertiche, quante le falci, e quan-

ferratas flexibiles fieri, super rotas currentes velociter, ita longas, quod de margine trans foveam possent pertingere ad sticcatum, dum inserte annulis flecterentur, sustentate funibus et catenis, ut super eas currerent fortes et agiles loricati ad pugnandum subito manualiter cum obsessis. Consequenter, adinventio piratarum (1) erexit quoddam altum et insolitum hedificium super rotas, quod dicitur *maristella* (2), cuius concavitas circiter triginta continere poterat loricatos, oblongum, quod ad instar galee, vasis nautici, videbatur; habens anteriorem partem contextam laminis ferreis, ne facile ipsam solverent arietes penduli, subito recurrentes ad ictus praevalidos et frequentes, dum vibrantur a fortissimorum brachiis lacertosis. Habebat autem illud monstruosum hedificium in frontis cacumine rostrum curvum, altum atque fortissimum, ita longum, quod, ab opposita fosse crepidine, se porrigeret ad sticcatum, ut per uncum sepi firmiter adhaereret, dum pugiles intus clausi pugnarent lapidibus, iaculis, lanceis, et sagittis cum defensoribus parve sepis congeste (3) virgultis, viminibus, atque palis. Uncinos vero fortissimos parte opposita in quadrum dispositos iungi fecit magnarum verticibus catenarum, ut proiecti quavis parte, sepem detrahendam contingentes, innecterentur firmiter prosternendo. Quot autem uncos fer-

(1) Il cod. ha *pirratarum*.

(2) Leggasi *maristalla*, voce di quel tempo che significava, *curia, stabulum*; e che forse i viterbesi alteravano a quella forma, come di suono che s'avvicina a latinità.

(3) L. *contexte*, cioè *contextae*.

te diverse forme d'ingegni ad espugnazione si costruissero, troppo essendo il lor numero, la penna lascia di scriverlo, acciocchè il prolisso istorico racconto, se sopra non vi trasvoli il discorso lucidissimo e conciso, dilettevole e succinto, sminuzzandosi in membri ed incisi ed a scolastica usanza dipingendo con rettorici fiori, non venga a'lettori in fastidio. Certo è, che mentre la cura in ciò posta facea consumare quasi la lunghezza d'un mese, e di qua e di là l' intervallo dianzi scritto separava gli accampati eserciti all'aperto, e divideva i già condannati dai destinati a salute, non potevano i fedeli ritenersi dal passar furtivamente ogni dì fuor della fossa alla pugna, la bene esperta gioventù bravamente venendo ad assalti, cosicchè il più spesso la vittoria favoriva gli ortodossi lottatori. E i viterbesi, con vetti, il più del tempo vie maggiormente ampliando, e rendendo profonda la fossa, nella trincea dell'argine, più alta ergevano la corona de'pali co'ripari. Fecero eziandio boldroni per non essere offesi da sassi e dal saettamento, e viottoli coperti formarono per le scorrerie, che s'aprivano a quella parte dove i nemici più gagliardamente impugnavano (1). Fabbricò inoltre ancor esso il popolo fedele macchine, e castelli, ed altri argomenti di difesa contra il nemico, uncini nelle lancie, falci, catapulte, e forme d'opportuni ingegni, asce imposte ad altissimi bastoni, e scuri da battaglia innestate a lunghissimi manichi. E tutti questi apparecchi di

(1) Il testo è oscuro. Esso ha *in succursum tra* (con segno d'abbreviatura sopra) *concavum* etc.

reos contis immisos, quot falces, quot ad expugnandum diversa genera facta fuerint, quum sint plurima, obmittit (1) calamus, ne prolixe historie descriptio, nisi, eam perlucidam (2) et recisa, delectabilis et succincta percurrat oratio, per cola distincta et conmata, et ita scholariter floribus depicta rethoricis, fiat legentibus tediosa. Sane, dum horum studia mensis fere spatium occuparent, et hinc inde in tentoriis castrametatos in campo exercitus semita prescripta secerneret, ac distingueret dampnaticios a salvandis, non poterant cohiberi fideles, quod extra fossas, die qualibet, furtim transirent ad pugnam, et docta juventus inibat praeclare certamen, sedebatque victoria sepius luctatoribus ortodoxis. Viterbienses autem vectibus, ut frequentius, fodientes profundius, dictam semitam ampliabant, in aggeris vallo erigentes coronam palorum cum propugnaculis altiorem. Fecerunt etiam tegumenta ne lederentur propter lapides et sagittas, velatosque tramites deampulatorios extruxerunt ad excursus pugilum in succursum terre concavum ad illam partem ubi eos hostes fortius impugnabant. Fecit etiam fidelis populus machinas atque castella, et ad resistendum hostibus instrumenta, uncinos in lanceis, falces, arietes, et alia ingenia opportuna, dolabra quoque imposita proceris astilibus, et secures longis innexas manubriis ad

(1) L. *omittit.*
(2) L. *perlucida.*

offesa li preparavano contra i derisori degli anatemi in un con martelli destinati a stritolare i corpi de'mentecatti. Intanto il tiranno famelico d'ogni iniquità, a vendetta agognando, e come lupo al far della sera sitibondo d'innocente sangue, e come leopardo dalla macchiata pelle, che presso alla città veglia a preda, ruggiva pari ad orso, perchè i suoi ministri dal laberinto del castello di s. Lorenzo cavar non poteva, nè ad essi far giungere un frusto di carne, od un nappo di vino, mentre per presso a due mesi sostentato avevanli nel dolore e nella tribolazione grano lesso, e a volta a volta un pan muffo, e putrida bevanda, laceri avendo e sdrusciti i calzari, e coperti essendo per difetto d'acqua con sordidi e puzzolenti lini, fatti una scaturigine di vermi, e per delizia cibandosi talora di cavalline carni. Pure a non esser vinto, ma a vincere, alcuni spedì dei principali tra' suoi verso Toscana e Lombardia, per quivi raccorre una moltitudine di gagliardi fanti, fior di que'forti che uso avevano della espugnazione delle città. E d'ogni parte diè comando che si ragunassero soldatesche per superare l'impedimento dello scavato sentiero e della trincea, comechè avesse già l'orgoglioso molte schiere seco di militi, e stuoli di balestrieri, e copia di saraceni pirati e di pedoni. Riuniti pertanto con que' che aveva gli altri che i suoi messi condussero, e sendo omai vicino il termine del mese stabilito a passar le banche, a tutti s'intima il giorno della pugna. Nè pregato da alcuni conti, e da O. cardinale a sospender la battaglia, ritener se ne volle, affermando, che nè per santi, o per Iddio, nè per cardinale

pugnandum. Parabantur quidem derisoribus anathematis hec tormenta, et mallei percutientes stultorum corporibus conterendis. Tyrannidis et totius nequitiae famelicus, ad vindictam, ut lupus ad vesperam et sanguinem sitiens innocentum, ut pardus distinctis maculis, qui super civitatem vigilat in capturam, rugiebat sicut ursus, quod suos ministros de castri sancti Laurentii laberintho, imperialibus viribus, curare (1) non valebat, nec eisdem frustum carnis, vel vini ciathum destinare, quos, per duo fere menses, granum lixum, et interdum muscidus panis doloris et tribulationis, atque stilla putrida substentaret, laniatos habentes calceos, et dissutos, quia et propter aquae defectum vestiti erant sordidis et putentibus lineis, vermium scaturigine cohopertis, et, pro deliciis, equinis interdum carnibus vescebantur. Itemque hostis, ne vinceretur, sed vinceret, de suis optimatibus misit quosdam in Lombardiam et Tusciam, ut colligeret multitudinem peditum fortium, ex fortissimis qui castra et arces erant soliti expugnare. Precepit etiam congregari milites undecumque ad debellandam cavam semitam atque sepem, licet ille superbus secum haberet agmina plura militum, et turmas balistariorum, sarracenorumque piratarum et peditum copiosas. Congregatis itaque ceteris quos habebat cum illis quos precones adduxerant, et propinquante mensis termino prefixo stipendiis, dies pugne prefigitur (2) universis. Nec rogatus a quibusdam comitantibus (3), deinde a d. cardinali, ut pugnam suspenderet, cessare uoluit, asserens, quod nec propter Deum, vel

(1) Il cod. ha *crae* con linea sopra. Leggerei *cavare*, verbo barbaro, ma degno di quella età.

(2) Nel ms. è *pficit* con segno d'abbreviatura solamente sotto e sopra il *p*.

(3) Nel cod. si legge *comitatibus*, con segno d'abbreviatura so-

o per amico sospeso avrebbe la stabilita mischia, stimando a uno stesso modo di distruggere tanti apparecchi, e tanti figliuoli di Dio pronti a combattimento. Ma le assoldate fanterie, dopo avere udito quanti colpiti d'anatema fosser morti e quanti feriti, avevano riconosciuto d'essere stati tratti in inganno, mentre s'accorgeano di consacrare all'eterna morte il corpo e l'anima circonvenuti dall'avidità dell'oro e del guadagno, sotto cui si copriva l'aculeo del peccato, come quando il pesce trangugia l'amo che l'esca involve. Il perchè i lauti stipendi ricusarono, ed al ritorno prepararonsi; quantunque alcuni de'prelati del tiranno pregassero i venuti a soldo, di prolungare la dimora dal giovedì fino alla domenica la più vicina. Ma non poterono a preghiera o per prezzo ottenere che l'esercito de'combattenti non si sciogliesse, fino al termine in che dal principe si prometteva la venuta del reverendissimo già detto diacono cardinale, e procuratore della chiesa, il quale affermavano recar patti di pace o tregua onorevole. Con che intendeva l'astuto inimico, eziandio senza accordo col cardinale, meglio palliare la perdita della

sanctos, cardinalem et vel amicum indictam pugnam dimitteret, extimans, quod tot apparatus et pugiles velut Dei pariter filios devoraret (1). At pedites conducticii cum audissent quot in bello excommunicati mortui fuerant, et quot etiam vulnerati, se deceptos agnoverunt, dum eterne morti se libare conspiciant corpus et animam propter aurum, circumventi census cupidine quo vestitur peccati aculeus, velut cum piscis amum trahicit involutum; quod propter lauta stipendia renuerunt, et se paraverunt ad regressum, licet quidam prelatorum (2) tyrapni rogarent stipendiarios ultra terminum moram trahere, a quarta feria, videlicet, usque ad diem dominicum tunc propinquum: sed non poterant, prece vel pretio, retineri quin dissolveretur exercitus pugnatorum quo usque adventus domini d. diaconus (3) cardinalis ecclesie procuratoris a principe sponderetur, quem ferre pacem, vel treguam honorificam affirmabant, per quem etiam intendebat hostis callidus, ignorante cardinali, magis minorare iacturam (4) quoad fa-

pra. Forse è *communitatibus*. E seguita subito dopo oscuramente *data* o *dada* con segno sopra, e *d. card.*. Il contesto par esigere che vi si parli di preghiera fatta anche da un cardinale. Forse è *deinde a dicto cardinali*, o *a domno cardinali*. Io penso che debba dire *deinde ab Oddone cardinali*, ch'era quegli che fu mandato a trattar la pace.

(1) È scritto *pugiles velut dei parie* (con abbreviatura sopra) *filios devorare*. Spesso nel testo sono di queste ambiguità.

(2) Il cod. ha *planto* con in fine il segno che indica *rum*, e in principio una lineola che taglia il *p*. Indi è *rogaret*.

(3) L. *dictio diaconi*. È il cardinale diacono del quale è detto poco indietro e sarà detto poi.

(4) Nel cod. *ugis* con abbreviatura, e poi *iactoria* con linea sopra: forse *Virginis minorare victoriam*.

fama, se per isventura fosse vinto, o cucire insieme così a velame di tanta sua codardia quasi involucri di scusa. Adunque nel giorno di martedì, cioè nella vigilia di s. Martino (1), quando il cardinale suddetto già in Sutri era giunto, l'arrivo ne prevenne: e chiamò a battaglia, allo spuntare del giorno, tutto il seguito della ragunata moltitudine. E già dapprima fatto aveva invitare gli abitatori delle vicine terre alla preda nella presa e distruzione di Viterbo, avvisandosi che la protezione divina non potrebbe su lui prevaler di potenza, come un dì, al tempo de'Maccabei Lisia luogotenente del re Antioco aveva da lungi convocato mercatanti a comperar gli ebrei e le spoglie loro. Sì grande era poi la rabbia del riottoso persecutore contra i crocesegnati di Cristo, che 12 generosi giovani d'Orvieto sorpresi in lor cammino, mentre in Viterbo si recavano a soccorso, fe appiccare di rimpetto agli accampamenti, perchè l'insegna di crociati trovato aveva sulle loro vesti: con che ben si chiarì aver ciò fatto in odio del Crocifisso. Avendo pertanto ordinato che le sue macchine, e le castella si tirassero innanzi al margine della fossa, fattisi da presso i pugnanti, di qua e là si cominciò una grandissima mischia. Combattendosi dunque dalle due parti, ecco dense quadrella volare, e lanciamenti di saette: e mentre i mangani, al mandare e rimandare degli strali, vicendevolmente cigolano e si rispondono, ecco atterrir gli avversari, e costringerli a retrocedere, massime allorchè battuti si sentono dalla tempesta de'fi-

(1) Il 10 del mese di novembre.

mam, si forsitan vinceretur, vel ad tante vecordie tegumentum, per eadem excusationum perizomata (1) consuere in velamen. Quatenus (2) in die martis, in vigilia videlicet beati Martini, quando cardinalis predictus iam Sutrium applicarat, eius prevenit adventum, et ad pugnam, summo diluculo, clientelam collecte multitudinis concitavit. Idem vero iampridem advocari fecerat circumstantis incolas regionis ad manubias eversionis viterbiensis et capturam, antumando divine protectionis virtutem non posse potentia superare, sicut olim, Machabeorum tempore, Lisias Antiochi regis princeps ad emendum ebreos, et eorum spolia, mercatores adduxerat de longinquo. Tanto vero crucis Christi validus persecutor agitabatur furore, ut duodecim adolescentes ingenuos de urbe veteri captos in via, dum venirent in succursum, suspendi fecerit iuxta castra, quod in eorum vestibus inventum fuerat signum crucis; et sic (3) fecisse videtur in odium Crucifixi. Cumque sua hedificia et castella pertrahi ad fovee precipitium precepisset, propinquantibus bellatoribus, fortissimum certamen pugnantium est initum hinc inde. Colluctantibus itaque altrinsecus partibus, iacula crebra volant, missilia sagittarum. Baliste vero, dum in emissionem sagittarum simul crocitantes crocitant, deterrent adversarios, et retrorsum abire compellunt, presertim dum saxorum crepitantium turbine quatiuntur. Fictilia

(1) Cod. *pisomata* colla cediglia in luogo della *s*.
(2) Cod. *Qt.* con linea sopra.
(3) Cod. *etsi*.

schianti sassi. Pentole inoltre piene di caliginoso fummo ed ardenti accecavano gli occhi de'nemici, cosicchè veder i suoi non potevano, nè l'avanzare distinguere dal trarre indietro, mentre in vertiginoso capogiro eran costretti a rotare. Fabbri ferrai scagliavano fornelli con fiamme, ed intere incudini nel campo co'mantici infuocate, ed acute masse di metallo lanciavano contra i castelli e le macchine nemiche. Per più presto spegnere il fuoco greco, grande abbondanza d' aceto erasi apparecchiato in opportuni luoghi. E mentre un gran numero di viterbesi da ogni parte assediava il castello di san Lorenzo, acciocchè i 400 e più soldati di cavalleria, dentro chiusi, non tentassero sortite contra i nemici, una doppia lotta di guerra minacciava ad un tempo. Imperciocchè que'che nel castello dimoravano, opprimevano i cittadini da tergo colle pietre e co'dardi, e con saette li ferivano: di faccia poi l' esercito degli scellerati, diviso in manipoli, e incontro a tutti i più deboli luoghi della palizzata con ostile arte distribuito, più fortemente ancora infestava gli atleti del Signore. Or, poichè secondo l'oracolo dell'arcangelo Raffaelle, sia bene occultare il giuro del re, ma onore il rivelare ed il magnificare i coperti disegni di Dio, giovi descrivere i prodigi che il Signore operò sopra la terra per la lode ed in aiuto della sua sposa. Partiti alcuni di lor paese a soccorso della chiesa, per brama delle indulgenze, e inver Viterbo affrettando l'andare, mentre nell'oscurità della notte, incautamente, presso una rupe altissima di certo castello, camminavano armati, precipitarono d'improvviso al fondo co'somieri carichi di lor salme, dalla cima d'una spaventosa e grau-

quoque plena quidem caligine obduxerunt lumina hostium et ardore, ita ut non suos cernere, vel progressum possent distinguere a regressu, dum in girum phantastica vertigine rotarentur. Fabri etiam fornaces cum prunis, et follibus in presidiis preparatos ignitos incudes, et acutas massas ferreas mittebant in castella, et machinas inimicas. Ad extinguendum celerius ignem grecum acetum erat in opportunis locis habundantius preparatum. Dum autem magna pars Viterbiensium castrum sancti Laurentii undique obsideret, ne quadringenti equites, et eo amplius, intus conclusi possent irruere super cives, duplex colluctatio bellica imminebat. Nam degentes in castro cives a tergo lapidibus obruebant, et sauciabant iaculis et sagittis, in facie vero exercitus perditionis (1) in cohortes distinctus et per cuncta debiliora loca sticcatus hostili arte dispositus, atletas Domini validius infestabat. Porro, cum iuxta oraculum Raphaelis Archangeli sacramentum regis abscondere bonum sit, operta autem Dei revelare ac confiteri honorificum censeatur, describere convenit prodigia que fecit dominus super terram pro laude ac subsidio sponse sue. Profecti quidam in auxilium ecclesie propter indulgentiam, Viterbium properantes, dum in obscuro incaute iuxta rupem cuiusdam castri altissimam graderentur armati, prolapsi subito sunt ad ima cum somariis oneratis, de vertice prevalide celsitudinis et horrende, sed quoniam divinae

(1) Cod. *ptionis* con linea che taglia sotto il *p*.

dissima elevazione; ma sostenendoli la miracolosa mano della divina clemenza nel cadere, e soccorsi da una voce discesa dal cielo che a non temer confortavali, come essi poscia confessavano, non sentirono alcuna offesa: ed i giumenti tosto in piè risorti sani e salvi a pascolar si posero tra i verdi seminati. Un non so qual timore altresì entro la città stringeva le viscere, e faceva convulsi gli animi e dubitanti, e il coraggio scemava ai soldati e a'cittadini; ma non sì tosto usciti erano al campo de'combattimenti, i vacillanti d'un subito di sì grande afforzamento erano rifocillati, come se collocati si sapessero tra scoscesi scogli ed inaccessibili dirupi. Così non può non credersi che la divina virtù, la presenza della Vergine, e l'aiuto degli angeli li confortavano , ed ogni apprensione per la lor pochezza aboliva. Cantando le lodi di Maria, e chiedendo perdonanza, e il divino soccorso implorando , in terra si prostravano colle nude ginocchia. Le donne medesime che per natura sì sono tremanti , e che se alcuno in rissa veggon piagato di ferro, con sì alto pianto e stridore si danno in fuga, per tal modo dalla Signora de'cieli d'ardimento erano armate , che dimentiche della natia debolezza, imperterrite , gravate l'omero e il capo de'sassi da lanciare, ed inermi della persona, correano alla battaglia , e mentre i lor più cari vedeano feriti, non una voce mandavano, non un lamento, non in grida prorrompevano, nè a femminil costume si stemperavano in lagrime: ma preso l'animo del sesso più forte, e cresciute in fermezza, con dolci parole davan confortamento ai sanguinanti, e gli altri vie più incoraggiavano alla pugna. Perchè poi con più

clementiae manus mirifica ruentes, dum caderent, sustentabat, sicut ipsi postmodum fatebantur, lesionem aliquam non senserunt ac somarii protinus in recta carpentes pascebantur incolumes iuxta virides satione. Quidam vero timor intra moenia civitatis continebat (1) viscera, et mentes tremulas reddebat ac dubias, et animos militum et hominum deterrebat: sed, eis egredientibus ad campum certaminis, nutantes tante securitatis robore subito firmabantur, ac si forent in preruptis silicibus et inaccessis rupibus collocati. Nulli dubium, quin eos virtus divina, Virginis presentia, et angelorum presidia confortabant, et totius paucitatis formidinem excludebant. Laudes Virginis decantando, et postulantes veniam, et divinum auxilium, se in terram, nudatis genibus, cum lacrimis posternebant, cumque mulieres naturaliter sint paventes, et cum rixantes aliquando vulnerari conspiciunt, cum eiulatu fugiant et stridore, celorum domina tanta ipsas armavit audacia, ut proprie fragilitatis oblite, imperterrite, onerate lapidibus, et inermes concurrerent ad conflictum, et dum caros aspiciunt sauciatos, non murmur resonat, nec querimonia, non ad lamenta prosiliunt, nec in lacrimis, more femineo, se resolvunt, sed masculinum animum assumentes, ac robustiores facte, ipsis luminibus, cruentatos blando sermone confortant, et reliquos invitant ad bellandum. Ut autem, evidentiori miraculo,

(1) F. *contingebat*, aut *conculiebat*.

evidente miracolo nel fragil sesso gl'indizi apparissero della genitrice del Signore, mentre saette volavano per lo campo come fulmini che trascorrono, gittando dardi alle turbe nelle spalle e a ventura gli assediati del castello con quanto tender d'archi più potevano, e gli altri stuoli de'nemici lanciando punte ai visi, drappelli di fanciulle, tra molti caduti ed offesi nel combattere, onuste di vettovaglie e d' altro che faceva d'uopo, non temeano recarsi per ogni dove al luogo delle mischie, e in mezzo ai guerrieri, e dall'alto della trincea, pur vibrare all'oste avversa lor sassi: per che piagate, o nel capo, o nel seno, o dovunque nelle membra, non però davansi al gridare, nè ai pianti, ma colle proprie mani dalle ferite gli strali svellendo, affermavano che piccolo sarebbe il danno, e le vicine compagne inanimavano perchè al carico del recar sassi sottentrassero. Alcune altresì avvisando i mariti o i figliuoli uccisi, quelli sino alla fine della pugna studiosamente celavano, vietando ogni zittire, o guair di circostanti, perchè il coraggio degli altri non venisse meno, e con manco d' animo non si pugnasse. V' ebbe ancora una fanciulla di nove soli anni, che un sasso avendo sul capo, e trapassata un tratto l'un de' bracci da uno de'quadrelli, co'denti ne lo strappò (1), ed il passo più affrettando, ciò che recava sino a'combattenti ebbe portato. Meritamente dunque i forestieri dicevano donne non aver mai visto sì ardimentose e di

(1) Così scrive Zifilino in Caracalla : *Fe'guerra co'Cenni, tribù de' Celti, de'quali è fama che di tanta ira compresi contra i romani si gittarono, che i dardi, co'quali dagli Osroeni feriti erano, co' denti dai corpi svellevano, per non toglier le mani dall'officio del ferire.*

in sexu fragili, signa Genitricis Domini apparerent, dum sagitte per campum circumvolant velut fulmina discurrentia, obsessis in castro a tergo ad turbas mittentibus iaculis in incertum, valide quantum arcus tendi poterant, et ceteris inimicis in faciem acuta spicula iacientibus, caterve puellarum, et pugnantium prolapsis et lesis, onuste victualibus et aliis necessariis, non metuunt ubique per campum et bellatores accedere, ac de sepis cacumine lapides prohicere contra hostes; deinde vulnerate in capite ac mamillis, et membris reliquis, non clamabant, nec lacrimas emittebant, sed, propriis manibus, de suis vulneribus sagittas eruentes infixas astruebant se modicum fore lesas, et sodales proximas roborabant ad ferendos lapides ad pugnandum. Quedam etiam intuentes viros vel filios interfectos, ipsos usque ad belli exitum abscondebant, voces et fletus circumstantium compescentes, ne propter hos infirmarentur, vel mollescerent animi pugnatorum. Puella etiam novennalis, lapidem gestans in vertice, dum sagitta subito eius brachium perforasset, saxo non deposito, dentibus sagittam extraxit de vulnere, ac propere pugnantibus detulit quod ferebat. Merito ergo extranei affirmabant se nunquam sic audaces et cordatas feminas inve-

tanto cuore, massimamente posciachè una di coteste, dato un salto nella fossa, e ferito di pietra nella testa colla mano un teutonico guerriero, di tutta forza l' elmo gli tolse, e quello al proprio capo imponendo rientrò vittoriosa. Donde si trae che Giuditta ed Ester di simigliante bravura furono informate, delle quali la prima, percosso Oloferne, cacciato ebbe in fuga l'esercito di Babilonia, e l'altra gran vendetta ottenne de'nemici de'giudei. Del rimanente il trionfante in Isdraello, che a'fedeli suoi, devoti alla Triade, largir voleva allora la vittoria contra i nemici, sì fattamente afforzò que' che per lui combattevano, sì gli animi loro infervorò, ed invincibili li rese, che quasi leoni, senza paura a'nemici andavano incontro, e questi tanto atterrì, tanto col doppio timore, e per l' anima e pel corpo, schiacciolli, e del detestabile lor principe il terrore frenò, che trepidanti e restii s'accostavano alla pugna: ed alcuni di essi, i quali le forze loro contra il cardinale e contra i fedeli desiderato avevano provare, più or v'andavano a rilento. Imperciocchè già essendo i fermi nella lor fede usciti nel campo pe'cunicoli che aperto avevano al di sotto della steccata, a dissipare le veggie e i fasci di tronconi e di rami d'alberi, che l'oste avversaria lanciato aveva, e avvicinati essendosi a'castelli del tiranno colle accese tede, una parte del seguito de'nemici, senza gran battaglia, cedè terreno al fido stuolo, perchè con più sicurtà incendiar potesse le torri e le macchine che d'ordine del signor loro avevan costrutto. E cominciato avendo a levarsi in fiamme i nemici accampamenti, ecco un gagliardo vento, soffiando dalla oc-

nisse , prasertim cum quedam inermis femina , in fossam transiliens, quemdam teutonicum militem lapide in capite feriens, galeam de capite excussisset violenter, ipsam postmodo in vertice suo ferens. Unde videtur quod Iudith et Hester similes fuerint probitate, quarum prima, Oloferne percusso, Babillonicum (sic) fugarat exercitum, et altera grandem obtinuit de iudeorum hostibus ultionem. Ceterum triumphator in Israel, qui suis fidelibus, cultoribus Trinitatis, tunc largiri victoriam de suis hostibus disponebat, sic suos confirmavit athletas (1), sic accendit animos et invincibiles reddidit, ut, quasi leones, absque pavore hostibus occursarent; inimicos vero sic terruit, sic duplici corporis et animi timore confregit, et detestandi sui principis terrorem compescuit, ut trepidi et inviti ad pugnam accederent, et aliqui adversarii, (qui) suas vires exercere in cardinalem procuraveruut et contra fideles, cautius cohiberentur. (Cum) iam enim fideles (qui) exissent in campum per cuniculos, quos fecerant sub sticcatu, ad eruendas vegetes, fasces de malleolis , et ramis arborum , quos ad replendam fossam hostes proiecerant castellis tympani accensis facibus propinquassent, aliqua hostium clientela cessit, sine gravi marte, fidelibus, ut securius possent incendere machinas et castella, que domino mandante fecerant. Cum autem exuri cepissent castra lignea inimici, ventus vehemens, veniens

(1) Il testo ha sempre in questa vece *allelas*.

cidentale regione de'deserti piena di locuste armate d' aculei di scorpioni, le vampe del fuoco dirigeva contra l'erette travi della carbonaia. Ma di repente rinnovò i suoi prodigi la Vergine Beata, e mutò maraviglie, sforzando l'aura che buffava a ritornare a'luoghi donde s'era dipartita, e ad obbedire all'impero di lei. Con che, in un subito, voltato il soffio contra gli assediatori, una bora di turbine uscita dall'aquilonari piagge, le accese pentole levando a volo rispinse indietro, le incendiarie fiamme riverberando contra quelli, e la malefica loro potenza da ogni offesa de'fedeli allontanando. Iti dunque a fuoco i castelli coll'aiuto di Dio per l'audacia e il valore de'cittadini, era il decimoterzo stato già tratto verso il margine della fossa e della palizzata, giù per lo pendìo del declive fianco d'un'altura, e all'insù non poteva ritrarsi nè difendersi. Il perchè il satrapo di Plutone così comandando, al cenno del principe, da'suoi stessi ministri fu fatto consumare d'incendio, perchè intero in poter de'fedeli non rimanesse. E vedendo allora da lungi il maligno duce gli squisiti artifici, le macchine, e gli altri ingegni andati in fiamme, e i castelli cadenti, e la strage e la fuga de'suoi, triste se ne partì, nella sembianza pallido e afflitto, nascostosi nelle tenebre del suo padiglione, nè in quel giorno, per vergogna mostratosi all'occhio de' suoi. Cominciò dunque il nemico esercito a poco a poco a sgombrare, e que' che altrove, e co'feriti, alle proprie case tornavano, la vittoria della Vergine con letizia narravano ne'villaggi, ne'trivi, e nelle piazze, esultando in odio del principe loro per essere stati vinti. Perciò gli ado-

ab occidentali plaga et regione deserti, plena locustis habentibus aculeos scorpionum, vaporem ignis versus erectos carbonarie stipites dirigebat. Sed repente innovavit signa Virgo beata, et mirabilia immutavit, ventos flantes in suos redire thesauros, et obedire imperio suo cogens. Confestim namque, perflante aura contra inimicos, turbinis ventus ab aquilone prodiens, et ollas succensas involans reflexit, flammas igniferas versus hostes, sue virtutis potentiam a lesione fidelium avertendo. Incensis igitur castellis duodecim per Dei potentiam, et audaciam civium et virtutem, tertium decimum pertractum fuerat versus ora fovee et sticcati per clivum devexi lateris cuiusdam promontorii prominentis (et) retrahi sursum non poterat vel defendi. Unde satrapa Plutonis iubente, ac nutu principe, per suos ministros igni est traditum, ne integrum fidelibus remaneret. Videns itaque dux malignus exquisita ingenia, machinas, et castella flammantia, castra cadentia eminus, cedem suorum, et fugam, tristis abiit, obductus palloribus et merore, in sui tentorii latebris delitescens, nec se per illum diem suorum obtutibus ostendens pre pudore. Cepit ergo exercitus hostilis effluere pedetentim, et qui alias, et cum sauciatis, ad propria repedabant, victoriam Virginis cum letitia referebant in compitis, triviis, et plateis in odium sui principis, quod victi fuerant exultantes. Igitur Christicole tanta mirifica potiti vi-

ratori veri di Cristo, guadagnata una sì maravigliosa vittoria per favore della divina Triade, le lodi di Gesù alzarono al cielo, e coll'intimo de'cuori offerivano doni alla Beata Vergine. Da ultimo nata ne'nemici temenza, che un più copioso esercito col sopravvenir suo, il grosso dell'armata loro non rendesse prigioniero, se la celerità de' fuggenti cavalli e l'agilità de'forti corsieri non li liberasse, notte e dì stavano a scampo preparati. Alcuni ancora dei più presi da spavento, apertamente dagli altri separatisi, correvano sbandati a'vicini luoghi i più sicuri, massime avendo veduto che le assoldate fanterie da ogni lato si partivano, e piegar non si lasciavano al rimanere per larghi stipendi e per amplissimi doni, perchè l'interno timore e terrore d'ognuno e l'orrore del principe, la fraude d'ogni allettamento escludevano. Il perchè a sfuggire sì fatto pericolo, accortamente si procurò, che il venerando pontefice richiamasse il romano esercito, mandando nuova ambasceria d'indulgente pace, e come se il ritrar delle schiere per grande affezione al principato s'operasse. Nè però con questo i petti dell'avversa oste, già vinti dallo spavento infusovi dal cielo, poterono riconfortarsi ripigliando l'audacia della securtà, in guisa che tremanti e paurosi non si rimanessero.

ctoria, per deificam Trinitatem Christi laudes tulerunt ad sydera totis medullis cordium beate Virginis premia offerentes. Formidantibus denique inimicis, ne superveniens copiosus exercitus multitudinem concluderent in capturam, nisi eos equorum fugientium celeritas et fortium sonipedum agilitas liberaret, parati stabant ad fugam noctibus et diebus. Aliqui vero magis pavidi, manifeste dissilientes a ceteris, currebant ad loca proxima tutiora, maxime cum viderent stipendiarios pedites passim abscedere, quos allicere non poterant ad remanendum larga stipendia, et amplissima donativa, quoniam timor intimus (1) hominis (2) metusque, ac horror principis omnem cupiditatis fallaciam excludebant: proinde, ad crepidinem huiusmodi effugiendam, fuit callide procuratum (3), quod dominus Papa romanum exercitum revocaverat, indulgentia relegata et tamquam seductio in magnum favorem principis sit patrata: nec tamen propter hec pectora hostium, immisso celitus terrore concussa, potuerunt in securitatis audacia solidari, quin formidolosa et tremula remanerent.

(1) Cod. *intius* con una linea sopra.

(2) Cod. *hois* con uguale linea; cosicchè potrebbe anche leggersi *hostis*.

(3) Non so se abbia a correggersi *promulgatum*; ma *procuratum* ha un altro senso.

NARRAZIONE TRATTA DA LANZILLOTTO SECONDO GLI ESTRATTI, SICCOME E' PROBABILE, DI MAESTRO GIROLAMO MEDICO

Testo di frate Francesco D' Andrea viterbese, e di Niccola di Bartolomeo della Tuccia.

Anno Domini 1240. Lo imperatore (Federico II) venne in Uiterbo con grande honore. Fu riceuto e smontò nel palazzo del cardinale Ranieri (1); e molti conuiti fe l'imperatore ad uiterbesi, e poi le mando in exercito a Corgneto: e li corgnetani (2) ferno la uolunta dell' imperatore (3) e così li uiterbesi tornarno a casa: et nota che li uiterbesi in quello di Corneto alloggiarno in uno loco chiamato *Monte fistola* (4). A dì XV del mese di marzo l'imperatore fece un gran colloquio nel piano di santa Lucia colli uiterbesi, e compuse pace tra li bretoni e Ranuccio di Ioanne di Cocco, e suo nepote (5). Poi si partì el detto imperatore, e andò nel reame di Napoli, e meno con lui XVIII gintil-

(1) Il Della Taccia aggiunge presso la chiesa di s. Bartolomeo.

(2) Idem - Subito.

(3) Id. - e si diedero a lui.

(4) Di questo *Monte fistola* molti documenti farfensi e amiatini parlano. Era luogo abitato.

(5) Il Della Tuccia aggiungeva » cioè il figlio di Nicola Cocco » suo fratello, il quale Nicola era stato morto crudelmente da'viter- » besi per cagione che lui l'aueua auti assai di sua mano col fano- » re delle genti de'romani ». — Così il ms. barberiniano che qui ha qualche difetto.

luomini di Uiterbo. Nel mese di maggio li uiterbesi assediarno gemino doue stettero VIII dì (1).

Anno Domini 1241. Li viterbesi andarno a predar in quello di Roma, sive a Cerueteri e santa Siuera, e li ui stettero XVII dì in oste, et nel detto anno (2) li uiterbesi andarno ad Sutro, e guastarno tutte le uigne, e altri frutti, e tornaro ad Uiterbo nel mese di luglio. Li romani andarno ad offendere in Sabina. Sapendo ciò li uiterbesi congregarono gente, e andaro in soccorso contra romani, e giunsero conto (sic) (3) al fiume del teuere, e allogiarno alla torricella di gallese, e li stectero VIII dì. In quello mezzo guerreggiarno contra li romani, e distrussero sei castelli, cioè Torasa, Castello paparesco, Foglia, Brensunico (4), e Magliano pecorareccio (5), e Campuuaro. Nel detto anno Ranieri Gactu, e Massuccio Diotaiuti di Salamaro (6), hebbero tra loro certe parole assai ingiuriose, e pochi fatti, presente el podestà nella piazza di sancto Silvestro, e condannato (7) Ranieri in 1400 libre, e Massuccio in 800; e fu scarcata una torre del decto Massuccio che fu d'Angeli di Salamaro, la quale aveva accanto alla

(1) Cioè s. Gemini.

(2) Il Della Tuccia aggiunge - » nel mese di maggio ».

(3) Id. - *a canto* in luogo di *contro*.

(4) Id. - Bronsonico.

(5) Id. - » Magliano et Porcareccia ».

(6) Id. - scrive - Maffuccio di Ottauio di Salamari.

(7) Id. - » per la qual cosa il podestà condannò Ranieri in 400 libre.

strada della preta (1) del pesce, e fu una gran torre, che nulla altra della città (2).

Anno Domini 1242 li viterbesi andarno in assedio nel terreno di Roma, et stettero XIIII dì nel mese di luglio, et guastaro due castelli l'uno chiamato Losa (3), l'altro Longhezza. In quello anno l' imperatore Federico secondo fe fare in Viterbo un bello et grande palazzo, nel quale fe fare una terribile priscione della quale li viterbesi la temiuano assai, e già e facto el dicto imperatore signore di Viterbo, e disponiva quello che uoleua, hora seguita lo lamento di Ghottifredo e di Lanzillotto sopra Viterbo (4).

De nequitia civium Viterbii (5)

O Viterbium civitas nobilis et amena. Iam obierunt tui filii, qui te agnoscentes tenerrime dilexerunt, et conducentes te in magnum triumphum, èt in mirabilia facta fecerunt te pulcrum, et forte et mirabile nimis aspectu. Iam preteriit quoddam tempus quo (6) insecuti homines possiderunt et abstulerunt omnes virtutes et donationes. Item abstulerunt tibi bonum altare viaticum quod portabat magnas fortunas, et magnum triumphum tuorum inimicorum, de quo donationem fecerunt.

(1) Cioè *pietra del pesce.*

(2) Il della Tuccia - » e fu la più alta torre che fusse in Viterbo.

(3) Il della Tuccia nella copia barberiniana ha *Cosa.*

(4) Id. . . » dispariua quanto gli era di piacere. Ora comincia » a entrar nelle tribulationi, et nelle fatiche, et nelle angustie, et » oue prima daua guerra et battaglia (et) assai et ad altri, cumincia» ro essere oppressati siccome scrisse l'antidetto Lanzellotto che si » trouò in quel tempo, che in sin qui hauemo detto la piu parte » di Gottifredo, et parte di detto Lanzillotto ».

(5) Gli altri manoscritti danno questo pezzo in italiano. Il Della Tuccia lo attribuisce al Lanzellotto.

(6) Il cod. ha - *q.* Dunque si potrebbe anche leggere *quum.*

TRADUZIONE LIBERA

Della malvagità de'cittadini di Viterbi.

O Viterbo, città nobile ed amena. Già perirono que' tuoi figli che, conoscendoti, tenerissimamente ti amarono, e recandoti in gran trionfo e a mirabili opere, ti fecero bella e forte e troppo a riguardare maravigliosa. Passò già quel tempo, nel quale gli uomini che seguitarono, possedettero e scialacquarono tutte le virtù e tutti i pregi tuoi. Tolsero essi il buono altare portatile, che le tue maggiori fortune recava in volta, e i maggiori trionfi de' nemici tuoi traeva seco, e di tutto fecer dono altrui!

Postquam Viterbium altare praedictum amisit (1), molestari incepit a multis et variis tribulationibus, quas primitus nullo modo sustinebat (2). Item fuit debellatum in monte Razzanese, quo transacto, amisit comitatum cum omnibus suis castris. Et expugnatum fuit ad montem pettonem revera sacratis ruu q d *linea sopra l'u di ruu, sotto il q, e sopra il d)* suis est omnibus supradictis (3): quia, propter odium et inuidiam unus destruit alium, non solum in persona, sed et in aliis rebus. Itaque vix potest (4) aliquis aliquatenus extimari. Quamvis multi dicunt de Viterbii civitate, quod semper crescat in bello; tamen non ita est, quod crescit sub bello, imo descrescit: ex qua re (5) accidit, quod homines ad vicem habent se odio. Item propter invidiam, astum (6), et superbiam eorum amisit Viterbium multas granditias et divitias cum multis bonis usibus.

Propterea posteaquam (7) imperator Rubeus Federicus ab urbe romanorum discessit, venit cum magno exercitu, et castrametatus est apud Viterbium in

(1) Cod. *ommisit*, e sotto *omisit*.

(2) Id. *sustinebas*.

(3) Non so come emendare. Forse è *saeratum est ruinae, quod destitutum suis est omnibus supradictis*.

(4) Cod. *poseet*. Forse *posset*.

(5) Dd. *et quarr* (linea sopra la *r*).

(6) Id. *astru* (lin. sopra la *u*).

(7) Cod. *pterq*, con due linee, l'una sul *p*, l'altra sul *q*. E forse dee leggersi prima *praeterea*.

(Seguita la versione, tratta dal testo Barberiniano, di Niccolò della Tuccia).

Poichè si priuaro di detto altare viareccio, cominciaro hauer assai molestia, hauemmo (sic) assai tribulationi, et furo sconfitti a monte Razzanese da loro nemici, per la qual rotta perdettoro il loro contado, et le castella, et fu degna cosa. Poi furon rotti, e sconfitti a monte Pectone, et entrò fra loro gran disordine: l'uno disfaceua l'altro per inuidia. Imperciocchè furono menati li prigioni a Montefiascone, et uoleuano lasciarli per piccola cosa, et cortesia, et viterbesi per astio, et per inuidia non uollero accordare, onde nemici faceuano il peggio che poteuano; chiamauasi colui il conte Henrico (1), et uoleua lasciar li prigioni a cauallo per XL fiorini l'uno, a piedi per XX fiorini. Viterbesi non uolsero, però furon disfatti.

Poi furon rotti et sconfitti a monte Pettone, et entrò tra loro gran discordia. L'uno disfaceua l'altro per inuidia et di persona et di robba, et benche altri dicessero che Viterbo cresceua in guerra, anzi cresceua sotto guerra, cio è sminuendosi continuamente; per la qual cosa persero molta grandezza et ricchezza.

Quì la versione del Della Tuccia manca; e perciò io la ripiglio così.

E per vero, dopochè l'imperator Federico il rosso dalla città di Roma si dipartì, venne con grande esercito e s'accampò presso Viterbo (2) nel-

(1) Enrico dei Calandroni, o Calandrino. V. Bussi pag. 103, che ne parla molto più laconicamente.

(2) Dunque non è vero ciò che scrivono gli scrittori tede-

ora quae Riserium nuncupatur, et tunc ipsis supervenit tam ualida mortalitas, quod uix aliquid euadebat, et thesauri eorum viterbiensibus remanebat, sed propter fatuitatem et insipientiam quorundam, statim ad Cesarem adcesserunt rogaturi ipsum, quatenus fructus uinearum, sicut et agrorum a suis sudditis et fidelibus non debeant deuastari: unde confestim imperator Caesar ad interrogata respondit. O insensati, qui non cognoscitis ea que vobis debeant prodesse (et) ad uestrum profectum et honorem debeant partinere. His auditis, et plenarie intellectis, rediit cum toto suo exercitu, et hospitatus est in oris senensium; et ditati (1) de illa haereditate sunt senenses, et magna pars tuscorum.

Ad haec quando uenit marchensis Marcualdus uolens uiterbiensium esse ciuis, et, ut eum in eorum ciuem reciperent, uoluit omnes filios nobilium militali (sic) cingulo decorare, centum libris (sic) cum indumentis, et equos, et arma unicuique liberaliter poblicendo, sicut et singulis peditibus unam tunicam, X libras, scutum cum elmo, et unum asbergum largiri uolebat; quae propter ignorantiam uiterbiensium,

(1) Id. *d.* ciò ch'io interpretai *ditati*.

la contrada che è detta Risieri; et gran mortalità sopravvenne loro, che appena alcuni campavano, e i lor tesori a'viterbesi rimanevano: ma per la insipienza e fatuità d'alcuni fuvvi chi a Cesare accostossi per pregarlo di dar ordine acciocchè i frutti delle vigne e delle campagne non si devastassero da' suoi soggetti e fedeli. Ed immantinente l'imperadore Cesare alla preghiera rispose: O insensati, che non conoscete ciocchè a voi dee giovare, e che al vostro vantaggio ed onore dee contribuire! E queste cose udite, e pienamente comprese, con tutto il suo esercito se n'andò, e diegli alloggiamento nelle terre di Siena: e di quella eredità s'arricchirono i sanesi, e gran parte de'toscani.

(*Ritorna la versione del Della Tuccia*).

Nel qual tempo venne a Viterbo il marchese Marco Baldo, et si uolse far cittadino di Viterbo, et uoleua far donative a tutti li figliuoli di gentil huomini (*voluit omnes militari cingulo decorare, centum libras cum indumentis, et equos, et etiam singulis peditibus unam tunicam, decem libras, scutum cum elmo, et unum albergum* (sic) *largiri uolebat*) et uiterbesi per ignoranza non uolsero accettare, et lo rinontiaro, oue lui se ne andò in Allemagna con suoi denari, che gli erano rimasti per la morte di Federico Barbaro ssa, che si era annegato in un fiume in Soria, andando contra il soldano, et detti

schi, nessun imperadore della casa sveva essere stato in Viterbo nel XIII secolo; o Lanzillotto, che presso a poco toccava quel tempo bruttamente s'inganna intorno ad un fatto del suo proprio paese: egli che non solo scrive le parole dette di sopra, ma molto altro intorno agli onori renduti in Viterbo a questo Federico e viceversa.

quoniam sensum habent retro, et non ante, penitus renuebant. Adhuc imperator Oddo proter ecclesiam viterbiensium bona omnia depopulauit extrinseca, quam depopulationem apostolicus emendare uolebat, quod per inuidiam uniuscuiusque viterbienses recipere neglexerunt. Item, in tempore Federici imperatoris, cum acquisiuerat maiorem partem Lombardiae, dum (1) et debellauerat Mediolanum, uenit ad partes Viterbii et intrauit ciuitatem cum militibus suis: unde si uiterbienses sciuissent querere summo Caesari, statim exhibuisset ius, et omnes actiones, et omnes bonos usus eorum, et multa bona contulisset eis; sed ipsi ignorantes de predictis amiserunt omnia quae dicta sunt, et reddiderunt se absque pacto et tenore, de quo penituit eos ualde.

O Viterbium, quare interficis Viterbium? Narra mihi cur Viterbium Occidit Viterbium (2). Iam video ipsam ciuitatem pulcram et fertilem et amenam, et fundamenta ipsius non deficiunt ei. Non que sunt de uivo lapide (3), Ergo uiridaria pulcra, et fontes, et vineae, et molendina, et multi agri (4); sed et silue cum magnis uenationibus; aut magna abilitas

(1) Cod. *d.*
(2) Questo è il così detto *Lamento di Lanzillotto.*
(3) Si vede che il Della Tuccia leggeva *namque.*
(4) Cod. *mutis agris.*

denari li portò detto marchese di Puglia, et li rese à l'imperatore Henrico figlio di Barbarossa nel 1198 (f. nel 1190). Poi uenne l'imperatore onde (l. *Oddo e*) tutte le robbe et ricchezze tolse dalle chiese, et portole uia, onde il papa uolse emendare ogni cosa perduta per loro (1), et per inuidia l'uno dell'altro non uolsero niente, et tuttauia stanno l'uno con l'altro come cani arrabbiati.

(*L' ultimo periodo il Della Tuccia non lo ha tradotto. Io lo traduco a questa guisa.*)

Del pari in tempo di Federico (II) imperatore, dopochè aveva conquistato la maggior parte della Lombardia, e mentre aveva debellato anche Milano (a. 1237), venne alle parti di Viterbo, ed entrò nella città co'suoi soldati : onde se i viterbesi avesser saputo dimandare al sommo Cesare, immantinente avrebbe conceduto loro ogni privilegio e buona consuetudine, e molti beni; ma essi ignoranti di ciò perdettero tutte le dette cose, e si arresero senza patto nè convenzione: di che poi grandemente si pentirono.

(*Ripiglio ora la traduzione del Della Tuccia.*)

O Viterbo, perchè guasti te medesimo ? Ove è la causa ch'io ueggho te esser città bella, et fruttifera, et dileteuole, et li fondamenti tuoi non possono esser guasti, imperocchè sono di uiuo sasso. Tu hai giardini bellissimi, et fonti d'acque uiue, et molini, et molti campi tuoi, gran quantità, et grandi ha-

(1) Il Della Tuccia par che leggesse - *propria ecclesiae Viterbiensum bona omnia* etc. Il testo ha *pp* (con la linea sotto) *eccle* (con linea sopra) ecc.

balneorum, destruunt haec civitatem? Non: quia omnia ista facta sunt propter pulcritudinem et nobilitatem pulcre ciuitatis. Igitur ciuitas interficit homines habitantes in ea? Non: quia terra non habet manus cum quibus interfeciat eos, et pulcrae turres, et palatia cum domibus non sunt serpentes, nec dracones, qui deuorent et interficiant ipsos. Ergo homines sunt qui destruunt civitatem. Sic ergo cur destruunt, cum in ea sint nati, et filii eius sint? Non sunt filii, sed seruii (sic) quia filius non libenter destruit bona paterna; imo crescere facit ea et multiplicari; et colit in ea bonas et odoriferas erbas, et malas destruit (1). Servus autem non sic facit; sed facit sicut laboratur, qui uineam ad laborandum alienam (sic), qui dimittit malas herbas crescere, et bonas colere nunquam curat. Et etiam omnes bonos fructus eligit, et arbores frangit et non curat si destruantur: quia hereditas non ei pertinet.

Ita videte quid (cod. quae) accidit Viterbio, quod non est aliquis qui (cod. quia) Viterbio faciat vel operetur bonum et augumentum. Immo auferunt et diminuunt et destruunt omni die, et virtutes et dignitates, et dominationes extorserunt, et in quolibet ueniunt auferendo, sicut superius dictum est. Et ille qui magis simulat beneloqui et bene operari, ille citius accipit et furatur, et revendit eum. Et nemo est qui possit lucrari V solidos aut X libras vel C, aut plus vel minus; et communitas Viterbi deterioraretur mille marcis argenti, vel duo milia, aut plus, quod aliquid ipse curet: quia non diligit suam ci-

1) Cod. *Mala.*

bilità di bagni. Queste cose non ti guastano, nè ti disfanno: imperochè tutti sono tuoi ornamenti, et ordinati per più tua bellezza. La città non guasta gli homini, che sono in essa, et non gli occide: imperocchè la città non ha mani, con le quali possa uccidere gli homini. Tu hai li belli terreni, li belli palazzi, et le belle case. Non son serpenti, nè draconi che vogliano diuorar gli homini, et li tuoi cittadini. Adunque sono li cittadini che disfanno la tua bella città, et sono quelli, che in te sono nati. Non sono tuoi figliuoli; anzi sono serui: imperocchè il figliuolo non distruge uolentieri li beni paterni, perchè li fa crescere et moltiplicare, et custodisce in essi buone et odorifere herbe, et le cattiue ronca et getta uia. Il seruo non fa in questo modo, che fa come lauoratore, che piglia à lauorar la uigna d'altri, il quale lascia crescer la cattiva herba, et la buona coglie per se, et non si cura di struggere quella heredità, impeti che non appartiene a lui.

Item (*Il Della Tuccia così leggeva in luogo di ita*) vedete che interviene a Viterbo, che non ha persona che li faccia et dica bene nissuno, ne che lo uoglia accrescere ne moltiplicare, anzi lo diminuiscono et distruggono ogni dì, et le sue uirtù, dignità, et signorie li vengono togliendo, et mancando, siccome s'è detto di sopra; e quelli che mostrano di ben parlare, et di bene operare, quelli sono che ti robbano, o vendono. Et solo che ti possano rubbare cinque soldi, non curano di peggiorare dieci libre, o cento, et più; et per toglierti un marco d'argento, non curano peggiorarti mille o doi millia, o più. Non è chi di te si curi: però che non amano la lor città,

vitatem ; immo saepe homines tradunt et faciunt sibi magnum malum; de quo bene adhuc eos penitebit, et sic Viterbium, et haec prophetia apparet propter peccata hominum consumari (1).

De fortuna Viterbii.

O Viterbium! iam es clipeus durissimus et fortissimus, quod nulla vulnera times: et quicumque te portat in bellum victoriae partem tenet, et longo tempore ad percussiones trium fortissimorum bellatorum durasti, idest papae, imperatoris, et Romae, qui dominantur toti mundo, totamque terram pessundant; et quilibet de te scutum facit et sbarram, inducit te in magnos labores et angustias, quae portare non potes sine dolore multorum.

O Viterbium, cum quiescis tota contrada quiescit, et cum molestaris tota molestatur contrada.

O Viterbium, iam es clavis, quae per totam contradam portam pacis et guerrae pandis.

O Viterbium, omnis homo facit tibi malum, et te tradit, et te vendit et spoliat.

O Viterbium, adhuc non habuisti dominum te amantem, qui vellet te crescere, vel multiplicare; et te quilibet dominus diligit fraudolenter, et suum capiens de te commodum, et dum sibi necessarium adest, et recedit de te qualiter remaneas nunquam curans.

(1) Il testo è assai scorretto, e suscettivo di diverse emendazioni: pure il sentimento s'intende quanto basta, ed io nulla vi cangio.

et li tuoi homini spesso ti tradiscono, et uendono: *et hacc prophetia apparet propter peccata hominum continuare* (1).

(*Versione mia*). (2)

O Viterbo! ben tu sei fatto durissimo e fortissimo scudo, che di ferita alcuna non temi; e qualunque te porta in guerra è della parte vincente. Lungo tempo durasti alle percosse di tre gagliardissimi combattenti, e sono il papa, l'imperatore e Roma, i quali dominano su tutto il mondo, e tutta la terra offender possono. Chiunque di te fa scudo e sbarra, a grandi travagli ed angustie ti chiama, che sopportare non puoi senza dolore di molti.

O Viterbo, quando tu posi, tutta la contrada posa: e quando hai molestia, tutta è molestata la contrada.

O Viterbo, ben se' fatta chiave, che per tutta la contrada le porte apri della pace e della guerra.

O Viterbo, ogni uomo fa il tuo male, e ti tradisce, e ti vende, e ti spoglia.

O Viterbo, non avesti fino ad ora signore che ti amasse, e che volesse crescerti e multiplicarti in beni. Ogni signore fredolentemente ti ama, e di te trae suo vantaggio. Quando gli è necessario t'è presente, o da te s'allontana senza curare qual tu rimanga.

(1) La versione è tratta in parte dal ms. barberiniano, in parte dal corsiniano.

(2) Questa pare a me che sia la profezia di Gotofredo, che nell'esemplare corsiniano comincia dalle parole — *Viterbium, quare interficis Viterbium?*

O Viterbium, tu es factum petra iacens in via, super quam quilibet terendo transit, et nemo te colligere curat; immo te iacere dimittit! Quare? Quia omnis homo videtur te odiri, et videtur quod verus tibi sit inimicus. Sed tu de omnibus te, auxiliante Domino, vindicabis; quia nullus te offendentium, adhuc impunitus evasit. Nam omnes occidisti, destruxisti, et ad paupertatem duxisti; et qui tuam mortem cupiunt, sibi mortem dedisti; et qui te destruere affectant (1), gladio manum tuarum ne resipuerint (2) indubitanter peribit; et qui te maledicit maledictus sit in secula seculorum. Amen.

(1) Il corsiniano ha - *qui destruere dumtaxat te affectarunt, et affectant.*

(2) Il barberiniano ha — *gladium manuum tuarum ne resperiit,* il corsiniano *gladio manuum tuarum ne reperiat*; l'angelico, *gladium manuum tuarum ne reprit* con segno d'abbreviatura.

O Viterbo, tu se' divenuta pietra giacente sulla via, sopra la quale ognuno calpestando passa, e nessuno cura di raccoglierti, anzi a giacere ti lascia. Perchè? Perchè ogni uomo sembra odiarti, e sembra esserti vero inimico. Mentre di tutti coll'aiuto di Dio ti vendicherai: perchè nessuno di que'che t'offendono salvossi impunito: conciossiachè tutti uccidesti, distruggesti, ed a povertà conducesti; e a que' che la tua morte desiderano, tu desti morte; e que' che cercano di distruggerti, per la spada che t'è in mano, se non faccian senno indubitatamente periranno; e chi ti maledice maledetto sia pe'secoli dei secoli. Amen (1).

(1) Vede ognuno che le espressioni di velenoso odio, ed altre simiglianti sono scusate dall'età barbara, travagliata da partiti che laceravano allora Italia. Esempio de'traviamenti umani quando il demone delle discordie scuote le sue faci sopra una regione quale che siasi.

Si ripiglia il filo della parte storica secondo il Lanzillotto, seguitando precipalmente il MS. di frate Francesco, e a volta a volta dell'esemplare barberiniano del De la Tuccia.

Ora comincio Viterbo ad entrare nelle tribolationi, et nelle guerre, et nelle fatighe, et nelle angustie, et doue prima daua battaglia, et guerra, et affanni ad altri, cominciaro ad esser loro oppressati, come appresso faremo mentione (1).

A. D. 1243. Lo imperatore Federico secondo, ch'era nemico de'romani, ando col popolo di Viterbo in terra di Roma ad offendere, et fe campo in campagna, et in quel paese campigiò XXVI dì gastando el paese, poi si ritornaro li viterbesi col conte Simone capitanio di decto imperatore, et andaro ad campo ad Nargnie, e ferno el guasto, ove stecte V dì (2).

In quel tempo tutti li cardinali di corte stauano

(1) Il De la Tuccia ha invece — » Siccome scrive l'antedetto Lancellotto, che si trouò in quel tempo, che insin qui hauemo detto la più parte di Gottifredo, et parte di detto Lanzillotto ».

(2) De la Tucc. » In quello paese campeggiò XXVI dì guastando tutti li beni di fuora. Poi detto imperatore tornò ad Anagni, et viterbesi tornaro a Viterbo col conte Simone, un capitano del detto imperatore. Poi andaro anco loro contra Narni, et stettero cinque dì guastando li beni di fuora, poi tornaro a Viterbo. L'imperatore andò nel reame di Napoli. Era detto imperatore già diuenuto nemico del papa, et haueua pigliato per mare una brigata di cardinali, et tenutoli in prigione due anni, et in quel tempo li lasciò tutti liberi con altri vescovi et prelati e' haueua tenuti prigioni ».

ad Nargnie (1), et l'imperatore lasso tutti li cardinali o uescovi e prelati ch'aueua preso per mare due anni innanti, e li cardinali fecero papa Innocenzo IIII nel mese di luglio, e in quel mese li romani pigliarno Bottigano e guastaro Monto poli in Sabina.

A dì XVIII d'agosto, martedì, el conte Simone faceva gran parlamento coli viterbesi (2) nella piazza di santo Silvestro, e disse come sapeua che certi viterbesi si uoleuano ribellare all'imperatore, e darsi al papa (3), et el popolo tutti si scusauano dicendo che tutti erano boni et fedeli, et chi fusse colpevoli fosse morto (4). El uenerdi sequente similmente el dicto conte fe parlamento colli viterbesi nella dicta piazza (5), e Ranieri Gatto si leuò in piedi, e disse al popolo, come el dicto conte haueua captiua volontà sopra ad Viterbo (5), dicendo certe cose che s'era acorto, per la qual cosa tutto el popolo si uolse incontra al dicto conte recandolo a odio (7).

(1) Il De La Tuccia dice : « Anche in quel tempo tutti li cardinali di corte con altri cortigiani si erano renduti ad Anagni (*come infatti deve dire*) per amor di papa Gregorio IX. Li detti cardinali fecero nuovo papa, et fu creato Innocenzo quarto di Genoua del mese di luglio ec. » — Di più esso ha Botignano.

(2) Id. « Col populo di Viterbo ».

(3) Id. aggiunge: « Nuovo, della qual cosa inteudeva punirli come malfattori. Li viterbesi tutti si scusavano ec. »

(4) Id. aggiunge: « Et la verità era, che unanimemente desideranano piuttosto la signoria del papa, che quella dell'imperatore. Li sospetti o indizii crescevano tuttauia al conte, siccome di simil materia il venerdì ec. »

(5) Id. « Un gentilhomo di casa Bertoni (l. Brettoni) chiamato Ranieri Gatto ».

(6) Id. « Conaua la disfattione di Viterbo ».

(7) Id. « Dicendo che colui se n'era accorto a più segnali, oue il popolo tutto prese sospetto, et sdegno contra il conte Simone, odiandolo come lor nemico ».

El seguente dì fe consiglio el potestà con tutti li gentilhomini della città, e elessero due ambasciatori, e mandarli all'imperatore che li douesse mandare miglior capitano, et dovesse leuare uia el conte Simone ; onde el conte Simone sapendo che doveva perdere Viterbo, pigliò la torre del signor Landolfo del castello di santo Lorenzo, et quel castello fornì di tutte le cose che bisognauano alli castelli, e questo fe per paura di cittadini, onde che el cardinale Ranieri di Viterbo ch'era legato di tutta Toscana , e stava in Sutro, entrò in Viterbo addì VIIII di septembre di mercordì, e furono fatte grandi battaglie in quel dì nella piazza di sancto Siluestro, e fu cacciata la gente dello imperatore del palazzo , e ricuperato nel castello doue era el dicto conte, el quale conte hauiua con lui due cento cinquanta homini bene armati, e infra abruzzesi et tedeschi erano trecentonouanta. Et decto cardinale fe giurare ogni uiterbese et assediò el castello intorno intorno con manganelle, et mangani, e trabocchi per le torri, e per terra el trabocco fu poi in Damiata, et il conte mandò all'imperatore, et in Puglia che dovesse succurrer Viterbo, si non che si perdeua tutto.

Li ambasciatori di Viterbo, ch'erano andati all' imperatore, menaro per capitano del paese el conte

Da questo punto così seguita il De La Tuccia nella sua compilazione della stessa cronaca.

Pigliò sospetto et paura de'viterbesi, et pigliò la torre del Tignoso Ludolfo del castello di san Lorenzo, et rinforzossi in detto castello fornito di vettovaglia et monitione da diffensare secundo i castellari et questo fece per paura de'cittadini.

Uno cardinale ch'era legato del papa, chiamato Ranieri Capocci di Viterbo, in quel tempo stava in Sutri, et era legato di tutta Toscana. Si mosse da Sutri, et entrò in Viterbo alli VIII di settembre in mercordì per parte del papa, et li cittadini tutti gridavano uiua la chiesa, et mora il conte Simone. Per la qual cosa il conte Simone uolse contradire, et furon fatte gran battaglie tra l'una parte et l'altra, cioè le genti dell'imperatore contra l'altri cittadini di Viterbo senza quelli del castello; et fu cacciata dell'imperatore (*manca qualche cosa*) presso a san Silvestro. Ce ne furono 290 homini armati . . . . (sic) et tedeschi ricoveraro in castelli con l'altri, ove di vantaggio si rinforzarono.

Il cardinale predetto adunò tutti li viterbesi, et fece giurar fedeltà alla Chiesa, et assediò il castello con manganelle et mangani, et trabocchi per le torri, et per terra. Il trabocco grande fu posto in Damiata.

Il detto conte mandò in Puglia all'imperatore, che doueua soccorrere Viterbo; imperocchè era tutto perduto, saluo il castello, ou'era ridotto lui.

Gli ambasciatori di Viterbo che erano andati all'imperatore prima che fusse facta decta mutatione

di Caserta, el quale se n'andò a stare ad Montefiascone, e scrisse all'imperatore che presto mandasse soccorso, imperho chè poteua ricuperar Viterbo, e la contrada. L'imperatore mandò subito uno grandissimo exercito, et sentendo li viterbesi sì fatta cosa ferno carbonare e steccata sopra lo piano tornatore, che circondaua el castello di sancto Angelo in fine al piano di Scarlano dallato di fuora le mura sopra la porta di ualle che girava mille cinquecento sette passi, da longa della porta di ualle, ducento trentuno passo, e murarno tutte le porte di Viterbo, saluo la porta di boue e la porta di salcicchia, e la porta del abate, et el cardinale elesse per potesta di Viterbo Ranieri di Stephano da Orbieto el dì sancto Angelo di setembre. El conte di Caserta aduno grande exercito a Montefiascone, et andò alloggiare alla sella (sic. Leggi selva) di sancto Iohanne e sancto Victore, e stette li tre dì, e poi a nove di ottobre de giovedì gionse l'imperatore, e alloggiò nel piano di bagni, et el seguente dì, la mattina per tempo venne alloggiare nel piano del tornatore e nel piano

giongendo in Puglia furono riceuuti dall'imperatore con gran festa, et acciò fossero contenti mandò con loro il conte di Caserta per legato dell' imperatore in queste parti, et annullò l'obedienza del conte Simone, et già non sapeua la nouella della mutatione di Viterbo. Essendo li decti ambasciatori col detto conte di Caserta arriuati nel patrimonio, et sentendo così fatta nouella, tutti se n'andaro a Monafiascone. Ruppe guerra a'viterbesi, et subito mandò messaggi all'imperatore, che mandasse gente contra Viterbo. L'imperatore sentendo così fatta novella si mosse in persona et menò tutte le sue genti seco contra la città di Viterbo. Viterbesi entrarono in gran paura, et per poter meglio defendersi fecero carbonare et seccolati (sic per stecati) sopra il piano di tornatori che circondaua dalla porta di santa Lucia, ove già fu il castello di santo Angelo insino alla porta di piano Scarlano dal lato di fuori, che giraua 1507 passi dalla Rocca (sic) di Valle XXXI passi, et muraro tutte le porte di Viterbo, saluo la porta di boue, alla quale fecero un ponte leuatoio, et salvo la porta di salciccia, et la porta dell' abbate. Empiero d' acqua li fossi della porta di Piano. Il cardinale elesse per potestà di Viterbo Raniere di Stefano di Orvieto il dì di santo Angelo di settembre. Il conte di Caserta adunò grande exercito in Montefiascone, et andò ad alloggiare nella selua di s. Giouanni et san Vittore, et stette tre dì, poi ad VIIII di settembre di giovedì giunse l'imperatore con grande exercito et alloggiò nel piano de'bagni. Lo seguente dì la mattina per tempo uenne presso Viterbo, et alloggiò nel piano de'tornatori nel piano del mesile-

di musilegio infino ad sancto Paulo ad canto alla steccata, quanto po gettare una balestra da longa.

E vedendo ciò li viterbesi temeuano assai dello assedio dell'imperatore Federico, e mai se partiuano dalle steccate ne de dì ne de notte; e li si mangiauano e beuevano, e lassarno le guardie di tutta la città, e hauiuano proueduti lochi più dubiosi intorno alle mura.

La domenicha ad mattina per tempo, lo imperatore in persona se mosse con chaualieri e pedoni armati et ordino le schiere con uno suo iudice chiamato Pietro della uigna et Enrico di parangano, et andarno sopra el palazzo della contrada del piano di Scarlano. Ma li viterbesi uedendo doue era andato lo imperatare, alcuno di loro cominciò a dire: faciamo el comandamento dell'imperatore; e alcuni diceuano di non uolerlo fare: l'altri homini più gagliardi balestrauono, e faciuano diffesa alla steccata contra quelli dell'imperatore. Lo imperatore comando ad tutti li chaualieri che deuessero smontare ad pie-

gio insino a santo Paulo appresso la stechata quanto getta una balestra del lunge. Era tanta gente che tutto il mondo ne pareua pieno.

Li viterbesi vedendosi si strettamente assediati, con gran sollecitudine ordinaro far buona guardia appresso le steccata, ne mai si partiuano nè di, nè notte, iui mangiauano et beueano. Per tutti li luoghi dubbiosi haueuano ordinato guardie assai, et nella piazza di santo Siluestro staua tutta la moltitudine del popolo per soccorrere alli bisogni di quello lato oue fosse bisognato haueuano tra loro ordinato le bandiere, cio è XXV giouani, li quali tutti stauano alla richiesta, et comandamento del capitano del commune, cio è il capitano del populo.

La domenica mattina per tempo l'imperatore in persona si mosse. Cavalieri et pedoni armati. Et ordinò le schiere con un suo giudice, et così consiglieri, chiamato Pietro della uigna, et Henrico di Paranghano, et andaro sopra il palazzuolo della porta di Scarlano (1) per cominciar la prima battaglia. Li viterbesi si consigliaro tra loro. Alcuni per paura uoleuano fare la volontà dell'imperatore: Alcuni dicevano, che per niente si debbia fare accordio col imperatore. In quello mezzo li giovani gagliardi stauano alla difesa presso la steccata contra l'imperatore con balestre, sassate, et lanciate per modo, che nemici non si poteuano accostare. L'imperatore comandò a tutti gli suoi cavalieri armati che smon-

(1) Il palazzo, o palazzuolo della porta, è il ballatoio al di sopra delle medesime. Oggi ancora, nel linguaggio volgare, *palazzetto* d'una casa è il trapiano a scoperto in che finisce all'esterno la scala esteriore inerte case rusticane.

de; e insieme dessero la battaglia grande alla steccata, e così fu facta grandissima battaglia intorno intorno alla steccata, el conte di Caserta et Enrico di Palangano colli chavalieri toscani e con li pugliesi pugnarno et ferno rempir le carbonare, cioè li fossi di botti e fascie di viti, et ruppe le steccate in tre lochi.

Per la qual cosa li viterbesi fortissimamente facivano difesa, e mai se partivano da dicti steccati, et occideuano et feriuano assai di quelli dell'imperatore co laiuto de Dio li soperchiauano, et tutte le donne uiterbese con sollecitamento portauano sassi et arme da difesa, e rinfrescamenti alli loro homini: onde vedendo l'imperatore che le sue gente periva, e non possiuano pigliar li sticcati, fe comandare e bandire che ogniuno tornasse alli loro logiamenti. Et secondo dì poi la battaglia lo imperatore mando el conte Pandolfo di fasanella in toscana, che devesse menare assai gente ad piede bene armati et bene gagliardi, poi comando lo imperatore che tutte le suve gente trouassero legnami et edificassero case e cappanne, e la casa de limperatore fu facta sopra al poggio de Aldobrandino, sopra la grotta del riello, et li ui fecero bellissime grotti, li cittadini de Viterbo cominciarno a temere fortemente vedendo che loro faciuano le case, dicendo tra loro: questo sera lungo assedio, et ordinarno fare le guardie ad muta accio alloro non uenisse in fastidio lo guardare. Alcuni guardavano el di, alcuni la nocte.

tassero a piede, et tutti insieme dessero la battaglia grande alle steccata, et così fu fatto con grandissima rouina intorno intorno alle dette steccata. Il conte di Caserta et Henrico di Palanchano con li cauallieri cortigiani et pugliesi pugnaro nella ualle di s. Paulo. L'imperatore con molti cavalieri d'Alemagna, et della marca, et del ducato, homini gagliardissimi s'accostaro alli fossi, et li empiero di viti, et d'altri legnami, et ruppero li steccati in tre luoghi.

Era sì grande la difesa di Viterbesi, che per nissun modo nemici poteuano entrare più innanti, et faceuano una battaglia maravigliosa per modo che gran quantità ne feriro et moriro.

Le donne di Viterbo con gran sollecitudine portauano sassi et arme di difesa et rinfrescamenti di bere alli loro homini; onde l'imperatore uedendo che la sua gente periua, et assai ne tornaua indietro percossi et feriti, et assai si ritirava per istanchezza, fece bandire et comandare, che ognuno a suoi alloggiamenti (*manca il verbo*), et così fu fatto.

Il lunedì seguente l'imperatore mandò el conte Pandolfo di fasanella in Toscana, che dovesse menare assai gente a piè et a cavallo bene armati, et gagliardi, poi comandò che tutte le sue genti trouassero legnami, et edificassero case et capanne, nel decto assedio la sua fu fatta sopra il poggio di Aldobrandino di qua dalle grotte di Riello, et liui da torno fecero bellissime grati (*sic* per grotte) per star più ad aggio.

Viterbesi entraro in gran pensieri, dicendo tra (*manca* loro) come temevano di lungo assedio, et ordinaro far le guardie buone a muta di dì et di notte.

Lo decto conte Pandolfo meno più di VI milia fanti ad piede di Firenza, Pisa, Pistoia, et Pietra sancta, di Siena, et Lucca et di Arezzo. Poi che l'imperatore vide li decti fanti comando che fussero trouati assai legni per far castelli di legnami et anche ponti, per posser rompare le steccate, et fe fare XXVI castelli et ponti, et una manganella, la quale posaro ad sancto Paulo: per la qual cosa li viterbesi di nouo ranforzarono le steccata, et ferno maggior fossi, et fecero una buffa grande, et una piccola, et si le pusero nel piano sopra sancta Maria della ginestra, et continuo gettauano nel castello di sancto Lorenzo, et nel campo del imperatore, et fecero molte manganelle et altri edifizii, et molti pulzoni con le teste di ferro, con li quali rompevano le castella di legno, et fecero molti graffioni, o ueramente petra lupo (1) con le rustiche di legni, con li quali pigliavano li castella, et gettauano in terra, et fecero più vie sotto terra, onde osciuano ad offendere linimici, et fora delle carbonare fecero le steccate, acciò che le castella di legno non si potessero accostare, ficcandoci assori passoni di legno, et sparsero assai tribuli di ferro, accio che intrassero nelle piante delli piedi delli inimici appiede et a cauallo, et fecero steccata per la ualle del tignoso infino al muro di sancto Chimento, et el cardinale comando che la torre et il palazzo di Ranuccio con la torre che staua nel

(1) Piè di lupo.

Decto conte Pandolfo andò a' Fiorenza, Pistoia, Pietra sancta, Lucha, Pisa, Siena, et a Rezzo, et menò più di sei millia fanti a' piedi, e bene armati. Poichè l'imperatore vide detti fanti, comandò che fossero trouati assai legni, per far castelli di legname, et far ponti per poter rompere li steccati, et così fece far XXVI castelli et ponti, et una manganella, la qual posero a san Paulo, ove li viterbesi di nuovo rinforzaro li steccati, et fecero fossi maggiori, et fecero una buffa grande, et una piccola, et la posero nel piano sopra s. Maria della ginestra, et di continuo gettauano nel castello di s. Lorenzo, nel campo dell'imperatore, et fecero molte manganelle, et altre difese, et molti polzoni di legno grossi con le teste di ferro, con li quali rompeuano li castelli di legname dell'imperatore, et fecero molti graffieri, li quali loro chiamauano prete lupo con le rustiche (*carrucole*) di legno, et con le quali pigliauano le castelle ad somo, et tirauano per forza a terra, et fecero più bottini sotto terra, per la quale andauono sino al campo de nemici nel piano di tornatori, et spesse volte per quelle uie, et per altri modi offendeuano il campo, et fuora delle carbonare offendevano nemici; et fecero fortissimi steccati acciò che le castelle non si potessero accostare, et di là da steccati gettarono assai tribuli di ferro acciò entrassero ne i piedi de nemici, et alli caualli, et fecero gran steccato nella valle del tignoso, cio è del castello di san Lorenzo insino alle mura della porta di bove in quello luoco, et hora si chiama a piede di fabule insino a santo Clemente. Il cardinale Rainieri fece comandamento che una torre del palazzo

piano di Scarlano, fosse scarcata, accio che tutti quelli del assedio lo uedessero, e cusì fu facto.

A di X del mese di novembre, martedì, uenne l'imperatore con tutto el suo exercito, et con le castella di legname et altri edifizii ad canto ali fossi, et fe fare grande battaglia, credendo certamente vincere la pugna. Li uiterbesi fortissimamente et durissimamente si defendeuano con balestra et archi, et con petre, ne feriuano et occideuano assai, et molti ne gettauano per terra, et le doe buffe continuo gectauano per lo campo, et tutti li nimici faciuano fugire chi la, chi qua per paura di quelle pietre, et li uiterbesi usciuano fuori di quelle caue, et abrusciauano lalogiamenti di nimici che stauano nel piano de tornatori, e nella valle di santo Paulo, e abrusciavano quelli castelli che possiuano. Per la qual cosa li nimici non possendo uencere si tiraro di lontano, et lassarno li castelli et li uiterbesi tutti li scarcarno et miserli fuoco. Et di queste cose lo antedecto Lanzillotto fa piena fede che li uidde con li occhi soi, et lo scritte io frate Francesco ricauate duno libro scripto di sua propria mano di bella lettera antica.

di Ranuccio, et la torre di Piano di Scarlano fosse scaricata, acciocchè quelli del campo la uedessero guastare, per ragione che detto Ranuccio era amico dell'imperatore, et così fu facto.

Adi X del mese di novembre, un martedì mattina, l'imperatore con tutto l'esercito suo, et castella di legname, et ponti, et altri edificii s'accostaro alla steccata de fossi, et fece cominciar gran battaglia. Pensauano in quella uincer la pugna, et guastar in tutto Viterbo.

Li uiterbesi durissimamente et fortissimamente faccuano difesa. Balestre, archi, et pietre, et lance, et altre loro armi; e faceuano morire assai de loro nemici, et assai ne gettauono per terra feriti, et le due buffe di continuo gettauano in campo pietre grandi, et piccole, et tutti nemici faceuano spauentare, chi la, chi qua, et per quelle caui, li quali haueuano facte andauano con fuochi sino agli allogiamenti, et tutti gli abbruciavano: quelli del piano delli tornatori, et quelli della ualle di san Pauolo. Metteuano il fuoco gettando sopra quelli castelli di legno, et quanti ne poteuano pigliare con li graffioni tutti li gettauano per terra, et metteuano a fuoco le genti dell'imperatore, che insino a vespro haueuano combattuto, et erano tutti lassi et stanchi, et assai morti et feriti, et abbandonate ogni cosa, et tornaro alli allogiamenti. Dice l'antedetto Lancilotto che tutte queste cose vide lui, et trovosse in persona a tutti quelli castelli di legname. In quello proprio furo squassati a quarti et abbruciati, et così l'ho cavato et scritto da uno libretto di carta pecorina scritto in grammatica di sua propria mano di bella let-

El primo di dipoi la battaglia, el papa mando el cardinale Cetone (*Oddone*) all'imperatore, comandando che si partisse della terra sua, et lo cardinale li rendeonne caualiere che teneua prigione, et con loro el conte Simone, che era nel castello di sancto Lorenzo. Lo imperatore se partì con tutto lexercito el sabbato sequente.

El cardinale Odo entro nel castello di santo Lorenzo, e cauo fuora el dicto conte Simone con li dicti chaualieri, et nolli seppe sì bene condurre, che furono robbati da uiterbesi et da romani ch'erano di nuouo uinute colli cardinali. Et el cardinale Ranieri comando al podesta che tutti li gentil homini et li migliori del castello fussero presi et legati et messi in priscione et li fussero da viterbesi tenuti.

La domenicha a mattina per tempo, maschi et femine, grandi e piccoli unanimiter intra essi levarno el romor et andarno alle case di quelli cittadini cherano stati contra la communita, et hauiuali messi in tanti pericoli, e tolsero tutta la robba loro, et miserla al fuoco et abbrusciarla. Lo imperatore hebe di questo sì grande ira che mise genti per Toscanella, Uetralla, Montafiascone, et Uitorchiano, che tutti fussero continuamente ad offendere Viterbo.

Hauendo li romani sentito come lo imperatore sera partito da Uiterbo, uennero inadiutorio della chiesa, et pigliarno Crapalica, e disferno Ronciglione, et pigliarci el conte Pandolfo, et mandarlo prigione ad Roma; et poi pigliarno Vico. Nel mese di dicem-

tera antica. Il mercordi seguente a dì XI il papa mandò all'imperatore un cardinale chiamato il cardinale Letone, et li fece comandamento che si partisse dalla terra sua. L'imperatore fece patti, che li rendesse il conte Simone, et le genti sue che stauano nel castello, et li caualieri suoi, che erano stati pigliati da uiterbesi, et con questo accordio si partesse l'imperatore lo sabbato seguente.

Il cardinale entrò nel castello di san Lorenzo, et cauò fuori detto conte Simone con gli suoi caualieri, et non li seppe sì ben guardare, che furo tutti robbati da uiterbesi et certi romani che erano venuti col cardinale. Il cardinale comandò che tutti li gentilhomini del castello et altri cittadini del castello fossero presi et legati et messi in prigione, et così fu facto per mano del podestà di Viterbo. La domenica per tempo maschi et femine, grandi et piccoli unanimiter leuaro romore et andaro alle case di quelli cittadini che erano stati contra la comunità, et gli haueua messi in tanti pericoli, et tolsero tutta la robba loro, et la messero al fuoco, et abbruciaronla. L'imperatore sentite si fatte novelle nuovo sdegno pigliò contra la detta città di Viterbo, oue messe tutte le sue genti da torno a Viterbo, cio è Toscanella, et Vetralla, et Montefiascone, et Vitorchiano, et continuamente facessero guerra a Viterbo. Li romani che in quel tempo erano amici del papa, sentendo che l'imperatore s'era partito dall'assedio di Viterbo, vennero insino a Capralica, et la pigliaro, et disfecero Ronciglione, et pigliaro il conte Pandolfo, et lo mandaro prigione in Roma, et poi pigliaro Vico. Del mese di decembre le torri et

bre tutte le torri et palazzi di misser Biascio di Pietro Vicano ad canto al poggio di sancto Silvestro fero hedificar studiosamente , et nel dicto mese fu guasta la fontana di piazza noua.

Anno Domini 1244. Nel mese di ienaro, tutto el castello d'Ercole in quel tempo chiamato el castello di santo Lorenzo fu scarcato da viterbesi, nel quale anco erano XVI torri et alcuni belli palazzi. A dì 12 de febraro el sabato di carnouale certi seluaioli de Viterbo andarno a predare Vetralla, et pigliarno gran preda di pecore , et Giorgio di Vetralla con certi prigioni. Ad quel romore trassero co li tedeschi che stauano in Vetralla per l'imperatore, et correndo di rietro alli uiterbesi riscossero decta preda, e cacciaro li uiterbesi infino ad santo Antonio. Lo romor si leua in Viterbo, et le gente tragano di rieto ad tedeschi et cacciorli in sino ad sancto Appolito , et li si uoltarno et ferno un bel facto darme. Infine li todeschi furno rocti , et pigliatene XXVI caualieri, et mortine VIIII; et li viterbesi cacciarno et sequirno linimici insino al ponte adcanto ad Vetralla.

A di XXIII de febraro la brigata del imperator Federico II raccolta dalle terre intorno caualcaro in quello di Viterbo , et ripusorsi nella valle delle pantane di nocte tempo. La mactina per tempo fugi uno cauallo del dicto aguato et uenne alla porta di Viterbo. Per la qual cosa li uiterbesi si guardarno, et nullo uscì fuora, et li nimici cursero insino al piano di tornatori , et non guadagnarno

palazzi di misser Biagio di Pietro Vicano, a canto al Poggio di santo Salvatore furo nobilmente edificate, et fu guasta la fontana di piazza nuova, et dimezzata in detto palazzo (1).

Anno Domini 1244 del mese di gennaro tutto il castello d'Hercole, in quel tempo chiamato il castello di san Lorenzo, fu scaricato et guasto da viterbesi, nel qual erano sedici torri, et altri belli palazzi.

A di XII di febraro lo sabbato di carneuale certi seluaroli di Viterbo andaro a predare a Vetralla, et pigliaro gran quantità di pecora, et pigliaro Giorgio di Vetralla con certe persone: al qual romore trassono li thedeschi dell'imperatore, che stauano in Vetralla, et riscossero detta preda, et cacciaro viterbesi insino a sancto Antonio per modo che insino a Viterbo fu sentito il romore. Li vitorchiesi (sic per viterbesi) trassono al rumore, et cacciaro li thedeschi sino a santo Hippolito, et livi si uolsero et fecero un bello facto d'arme. Infine li tedeschi furo rotti, et pigliatene XXVI caualieri, et mortine VIIII, et giunsero viterbesi insino al ponte a canto a Vetralla.

A di XXIII di febraro decto le brigate datorno dell'imperatore s'adunaro insieme, et caualcaro in quel di Viterbo, et si posero la notte nella ualle delle pantane. La mattina per tempo fugitte un lor cavallo, et uenne alla porta di Viterbo. Li viterbesi per quello dì non uscitte nessuno di fuora. Loro corsero sino al piano de tornatori, et non guada-

(1) Ms. di Montefiascone — e dirizzata in detto palazzo.

niente. El giouedì santo della septimana sancta lo imperatore mando al papa Pietro delle Uigne suo iudice, et Tadeo conte di Tollerano, e dissero che el dicto papa douesse mandar ambasciatori a lui imperho che voleva far pace con la chiesia. El papa stava ad Ciuita Castellana, e questo odito mando doi imbasciatori all'imperatore con authorita che possano fare la decta pace, e confirmare quanto lui proprio. Lo imperatore hauendo li dicti imbasciatori infino non uolse fare pace col papa. El papa isdegnato si parti da Ciuita Castellana et ando ad Sutro et li romani promisero aiuto, et poi nollo obseruarono; et el papa indignato di tale e sì facta cosa, e como homo proueduto si nando ad Ciuita uecchia, et li ui trouo diece galee, et andossene ad Genova; et li fece uno grande consiglio, e commise al cardinale Raniero el governo di tutta Toscana, e del ducato, e di Spoleto et della Marca dancona, e così lo fe vicario et rectore. Lo imperatore hauendo cio sentito prestamente se ne ando ad Pisa et comando ad Vitale Dauersa el quale era capitanio in Toscanella, e in Montefiascone che facesse grande guerra ad viterbesi.

In quell'anno si leuo in Viterbo una compagnia chiamata *pezza gagliarda*, li quali ferno una curraria ad Montefiascone, e menarno certa preda, la quale condussero alla torre di Ianni da ferenti.

Et Vitale Da uersa monto ad cauallo con grande exercito e caualco in quel de Viterbo e piglio certa fida da pecore. Li viterbesi trassero con furia insino allospitale di rosignolo. Ma Vitale uedendo sì

gnaro niente. Il giovedì 1 l'imperatore mandò al papa Pietro delle Vigne suo giudice, et Tadeo el conte di Tollerano, et dissero douesse mandar ambasciatori all'imperatore, impero che uoleua far pace con lui. Staua il papa a Ciuita Castellana, et questo odito, mandò doi ambasciatori all'imperatore con l'autorità, che poteuano fare et formare detta pace. L'imperatore partirò (l. praticò) con detti ambasciatori del papa, et infine si partiro senza nissuno accordio. Il papa si partete da Ciuita Castellana, et andò à Sutri, et fece consiglio con li suoi cardinali, et dimandando aiuto da romani promisero aiuto et fauore, et non osseruaro niente. Il papa si prouede, et fece venire da Genoua quaranta galere, et lui con diece cardinali se n'andò a Ciuita Vecchia, et con dicti cardinali entrò in mare, et andò à Genoua, et lasciò il cardinale Ranieri legato del patrimonio, di Toscana, et del ducato di Spoleto, et della Marca d'Ancona. L'imperatore sentendo il papa essere a Genoua, egli nandò a Pisa, et lasciò Vitale d'Aversa capitano di tutte le sue genti nel patrimonio, et comandò che facesse continuamente guerra a Viterbo, et così faceva.

In quell'anno si fece tra giouani di Viterbo una compagnia la quale si chiamaua *pezzo gagliardo*, li quali fecero una correria a Montefiascone, et menaro gran preda, la quale condussero alla torre de Ianni de ferenti.

Vitale d'Aversa montò a cauallo con grande essercito et corse in quello di Viterbo. Prese certa preda de pecore, et viterbesi trassero dietro ualentemente insino all'hospitale di rossignuolo. Vitale uo-

gran tratta comando ad tutte le gente suoi, e strecte serrate si desserrarono adosso a li viterbesi, onde fu facta gran battaglia. Infine li viterbesi furno rocti, et ce fu morto uno fante ad piede, et furno pigliate XI uiterbesi, et menati ad Montefiascone, e questo fu a dì VI di luglio di mercordi. Et adi XXIIII de gosto li viterbesi andarno ad Uitorchiano, e tagliarno tutte le uigne, e arsero quante cappanne erano di fuori.

Anno Domini 1245. Fu potesta di Viterbo Fubo da Bologna, et ordino che le misure di mulinari fussero facti di rame, e così fu facto. Nel dicto anno Innocenzo papa IIII passo oltra li monti con tutta la sua corte, e andossene ad Leone sopra Rodano, e li vi ordino el consilio con tutti li cardinali, saluo che lo uescouo Ostiensi, e messer Stefano prete cardinale; e commise in uice sua in Roma misser Raniere diachone, e in Toscana, e ducato di Spoleti, e la Marcha Dancona. In quello anno furono molte caualcate, e prede tra li viterbesi, et gente dell'imperatore. Et el patriarca Dantiochia, et lo patriarca Daquilea andarno in Francia, et tractarno pace tral (*manca il* papa) et l'imperatore, el quale imperatore staua alli bagni di pezzolo per certa sua infermità. In quello mezzo Pandolfo di Fasanella, e Vitale Da uersa, capitanii dell' imperatore, ferno grande exercito contra Viterbo, e assediarno in uno loco chiamato Rotella, et stectero octo dì, e guastarno arbori e uigne quante ui furno. Poi li uenne molta gente dal reame, e andarno ad guastar nella ualle di sancto

lendo (l.vedendo) sì fatta tratta, comandò alle genti sue stretti e serrati dessero addosso a viterbesi, et fecero gran battaglia. Infine viterbesi furono rotti. Ci fu morto un fante a piede, et pigliatine XI , et furo menati a Montefiascone. Questo fu a dì VI di luglio in mercore.

A di XXIIII d'agosto viterbesi andaro a Vitorchiano, et tagliaro le vigne, et arsero tutte le capanne, et altre cose di fuora.

A. D. 1245 fu potestà di Viterbo Furbo da Bologna et ordinò che le misure de molinari fossero fatte di rame et così fu fatto.

Il detto anno Innocentio papa quarto, passò oltre monti con tutta la sua corte, et se ne andò a Lione sopra il Rodano, et liui ordinò il concilio con quanti cardinali haueua, vescoui, et altri cortigiani, saluo che non vi furo il vescouo ostiense, et misser Stefano presbiter cardinalis , et commisse in nome et per sua uice messer Riccardo d'Ancona cardinale, et commisse in cambio suo in campagna, et misser Raniero diacono, et in Toscana, il ducato, et la marca come innanzi è detto (sic). In quell'anno furo fatte assai caualcate tra le genti dell' imperatore et viterbesi. Il patriarca d'Aquilea , et il patriarca di Antiochia andaro in Francia, et trattaro pace fra il papa et l'imperatore. Quell'imperatore staua alli bagni di Pozzuolo per certa sua infermità. Del qual tempo Vitale d'Aversa et Pandolfo di Fasanella capitani dell'imperatore fecero grand' essercito contra Viterbo, et posero l'assedio in un luocho chiamato *Rotella*, et stettero otto dì et guastaro arbori, uigne, poi sopra giunse gente del reame, et si posero per

Antonio per V di, et li decti patriarchi sentendolo si lamentaro coll'imperatore che trattante la pace non deueua fare si grande guerra alle terre del papa, et lo imperatore mando che l'assedio si leuasse da Viterbo.

In quello anno li uiterbesi ferno le carbonare intorno ad sancta Maria in grada di comandamento di misser Raniere cardinale.

Nel mese di giugno lo dì di sancto Iohanni Baptista el dicto papa Innocentio quarto nel concilio del Leone sopra Rodano fece il processo contra l'imperatore, e in quello tempo Uitale da Uersa fe una caualcata ad Corneto, e piglio molta preda e XLIIII prigioni, e menolli ad Montefiascone. In quel anno nel mese di nouembre el castello di Pitrugnano fu disfatto da Uitale da Uersa.

Anno Domini 1246 di comandamento del imperatore Federico II mando ad cornetani si uoleuano fare li comandamenti del imperatore. Quando non lo facessero lui impiccaria tutti quelli prigioni. Li cornetani rispusero che questo non staua in loro liberta. Per la qual risposta el decto Uitale impicco XXXII de quelli cornetani che teniua prescioni. Nel decto anno nel mese di marzo, Grosseto era dello imperatore, e Pandolfo era con limperatore dentro in Grosseto, e Tebaldo di Francesco sovertio tutta Puglia, e tolsela allimperatore. Senteto questo lo imperatore hebbe grande ira, e Pandolfo per paura fugi da Grosseto e andossene ad Corneto, poi ando ad Roma, et Iacobo da morro anche se ne fugi e ando ad Roma, et lo imperatore aduno grande exercito, e ando per Puglia, e Te-

cinque dì a guastare nella ualle di s. Antonio. Li detti patriarchi fecero gran lamento con l'imperatore, che trattando detta pace, non doueua sì fortemente offender Viterbo, oue l'imperatore fece levar l'assedio da Viterbo.

In quel tempo li viterbesi fecero le carbonare intorno alla chiesa di santa Maria in Grado di comandamento del cardinale Ranieri. Nel decto anno del mese di giugno il dì di s. Gio: Battista il papa fece il concilio in Lione sopra il Rodano, ove formò il processo contra l'imperatore. In quel tempo Vitale di Aversa fece una caualcata a Corneto, et pigliò XLIIII prigioni, e li menò a Montefiascone con molta preda (V. *il ritmo che su questo fatto stampiamo a suo luogo*).

Nel mese di novembre nel decto anno Vitale di Auersa disfece il castello di Petrignano che era del comune di Viterbo.

A. D. 1246. Di comandamento dell' imperatore Vitale di Auersa mandò a cornetani, se uoleuano darsi all'imperatore che lasciaua tutti li prigioni, altrimenti gl'impiccaua. Tutti cornetani (il cod. corretani) risposero che quello non stava in loro libertà, per la qual risposta Vitale impicco XXXII de quelli prigioni di Corneto. Nel detto anno Tebaldo francesco per sua industria fece ribellare tutta Puglia all'imperatore: per la qual cosa Pandolfo et Iacomo di Modena, soldati dell'imperatore, ed adherenti di detto Tebaldo stauano in Grosseto, et fuggiro et andaro a Corneto, et poi a Roma. L'imperatore con molta gente se ne andò ad acquistar Pu-

baldo Francesco hebbe gran paura e ando in una fortezza con bona ammunitione, e limperatore ando assediare.

Li perosini uedendo che lo imperatore non uoliua fare li comandamenti del papa de comandamento de misser Raniere cardinale ferno grande exercito, e andaro contra Foligne, e combatterno, e li cacciarno insino a la porta, e tagliarno le uigne et arbori assai. Uno duca che staua in Foligne per lo imperatore, uscì fuore con tutta la sua gente, e con tutto il popolo de Fuligne, e pugnò contra li perosini, e roppeli, e pigliorni circa sette milia, e ucciserne e ferirne assai. Era lexercito di perosini XX milia, tutti feriti.

Nel mese di magio li romani andaro contra Anguillara e pigliarno el castello, e pigliarno el conte Pandolfo, et menarlo prigione ad Roma.

Adi XVII di giugno uenne Uitale da Uersa contra Uiterbo, e guasto le uigne dalle grotte del Riello, poi torno la sera ad Montefiascone.

Adi XXIII di luglio fu fatto un gran romore nella piazza di sancto Stefano tra doi fratelli carnali, cio e misser Berardo di Pietro Farolfo, et Pietro suo fratello, e fecero insieme gran questione. Alla quale trasse il podesta con molti in suo aiuto, e mise gran uoce che fussero pigliati. Nella quale mischia fu ferito uno chiamato Lamberto auanti l'altare della decta chiesa.

Uitale da Uersa hauendo sentito si facto romore se mosse da Montefiascone con le suoe gente, e seco andando pensando che Uiterbo uolesse far mutatione de stato, el sequente di tutti li nimici

glia, et detto Tebaldo fugitto à una Fortezza à monitione, et in quello fu assediato.

Nel qual tempo li prigioni (sic) che erano al comadamento del papa andaro con gran gente contra Filigne che era dell'imperatore. Combattero con thedeschi, e li cacciaro sino alle porte, et tagliaro vigne et alberi assai. Un duca che era in Foligni uscitte con tutta sua gente et con Paulo di Foligni, et pugnaro con perusini, et li ruppero, et ne pigliaro circa sette millia, et occisero, et feriro assai, et così rotti tornaro a Perosa, et fu decta gente circa XX millia tutte cerne.

Nel mese di maggio romani andaro contra l'Auguillaro et pigliaro il Castello et Pandolfo, et lo menaro prigione à Roma.

Nel mese di giugno alli XVIII, Vitale d'Auersa uenne contra Viterbo, et guastò le uigne di Riello et la sera tornò a Montefiascone.

Nel mese di luglio, a dì XXIII, misser Bernardo di Pietro Farolfo, et Pietro suo fratello fecero questione insieme nella piazza di santo Stefano, ove fu gran rumore, al qual trasse il podesta di Viterbo et fece pigliar detti doi fratelli. Nella mischia fu ferito da uno chiamato Lamberto inanti l'altare di detta chiesa.

La novella si sparse per il paese dintorno, per la qual cosa trasse Vitale d'Auersa con le genti sue et tutti li altri nemici d'intorno, et uennero insino

dintorno uennero ad cauallo e ad piede credendo che fusse pigliato Uiterbo. Per la qual cosa el podesta de Uiterbo hauendo sospetto mise in prigione XXXVIII cettadini delli quali più dubitaua. In quel tempo Tebaldo franco sarende alle gente del imperatore per che non si posseua piu tenere, e lui e li soi seguaci furno robbati e arsi. In quel anno fu si gran fame in Uiterbo, che molte fameglie se ne fugiuano per non posser uiuare, e sparserosi per tutto il paiese dintorno.

Nel decto anno, che fu nel dì de sancto Angelo de septembre, furno electi IIII rettori del popolo, cio e Raniere Gatta, Ranuccio di Ioanne di Coccio, Iouanne di Ferenti, e Iacobo di Gregorio del Rosso. Li quali stectero nel decto offitio, e ferno fare el muro de sancta Maria Magdalena infino la portecella del piano di santo Faustino.

Come ho decto in prima Uiterbo in tutto periua de fame, e imperho non si trouaua cosa da mangiare, et era sì gran fame che per le chiese, e per molti lochi obscuri erano trouati le creature morte. O quanti guai hauiua el decto popolo! Donne e fanciulli, e tutti, grandi e piccoli; e come usciuano fuore dalle mura della città erano pigliate dalli nemici; et tutte queste penurie soffersono per mantenersi nello stato di sancta chiesia. Mectiuano loro figliuoli in lochi serrati accio che non andassero strillando (in marg. stridendo) per la terra, et quando li andauano ad uedere molti ne trouauano morti per li diserti et casalini magnati da bestie. Per la qual cosa molti se ne fugiuano di nocte tempo per paura de inimici, e cusì la città se ueniua consu-

a vianese (l. Rianese). Per la qual uenuta il podestà prese sospetto di molti cittadini, et ne pigliò XXVIII et misseli prigioni. In quel tempo Tebaldo uenne alle mani dell'imperatore, lui et suoi seguaci, et furno robbati et arsi. In quell' anno fu sì gran carestia di pane in Viterbo, che molte famiglie per fane (l. fame) . . . . Nel decto anno il dì di sancto Angelo di settembre uedendo li cittadini la gran penuria, che haueua la detta città per la fame, et per la guerra elessero quattro cittadini che hauessero a prouedere a bisogni della città, et furo questi, cioè, Raniero Gatto, Ranuccio di Giovanni di Cuoco, Giouanni da Ferante, Iacomo di Gregorio del Rosso. Li quali prouedero et fecero il muro da s. Maria Madalena insino al muro sotto alla porticella presso alle rippe (l. ripe) del monisterio di Boturno.

Tuttavia Viterbo periua della fame per modo che moltissime creature erano trouate morte per la chiese et la et qua, et donne, et fanciulli, et grandi et piccoli, et quanti ne usciuano fuori delle porte, tutti erano pigliati da nemici. Metteuano loro figliuoli in luochi serrati, accio non facessero romore per la terra et quando gli andauano a uedere li trouauano morti per la fame, et molti n' erano trouati morti per li caselini et luochi dishabitati, le più parti mangiati dalle bestie. Assai ne fuggiuano uia di notte per paura de nemici. Alcuni fuggiendo si

mando. Alcuni cherano trouati da inimici fuora le mura fugiuano per certe cauerne, e linimici facevano el fume et adfucauali dentro, intra li quali ne afucarno in un di XIII, un altro di VIIII tra maschi et femine.

Anno Domini 1247 rimase tanta poca gente in Uiterbo, che per nullo modo uedeuano posserlo guardare danimici, imperho che li giouani erano fugiti per la fame et lassati loro patri et matri et altri fameglie. Onde quelli pochi ch' erano rimasti muraro tutte le porte di Uiterbo, saluo la porta de sancto Sixto et la porta de sancta Maria Magdalena, una al leuante, laltra al ponente. Quel sequente mese de febraro messer Alexandro disse ad Uitale come Uiterbo era cusi disolato, et il di di sancta Maria Candelora uennero con tutto lexercito ad combatter in quel de Uiterbo, e per forza uensero Bartholomeo de Ianni de Ferenti, e tolsero il suo castello, et l' imperatore leuo el sopradecto Uitale della commissione, e uolse chel decto Alexandro fusse suo commissario. Poi il decto Alexandro ando ad combattere a Bieda et per forza la uense et disfella. Uendeuasi nel decto mese el grano XXXVI soldi, cioe nel mese da prile. Li uiterbesi elexero anco quattro boni ceptadini misser Azalitio di Claribaldo, Ioanni di Ioanni de Ferenti, Ioanni de Bartholomeo del monte, e Scambio de Ghiorio: homini electi per supplire alla cita de Uiterbo li quali prouedeuano sopra loffiti et altri bisogni.

metteuano per le grotte in cauerne, et li nemici gli affogauano colfume. Un dì ne furno trouati morti XIII. Un altro dì noue tra maschi et femine, et queste pene soffriuano per non ribellarsi alla santa chiesa.

A. D. 1247 rimase sì poca gente dentro in Viterbo, che per niun modo uedeuano di poterlo guardar da nemici. Imperochè li giovani eran fuggiti per la fame, et haueuano lasciati padre, madre, et altre famiglie. Quelli pochi che erano rimasti si moriuano tutti. Le porte di Viterbo serrate saluo quella di Santo Sisto, et quella di santa Maria Madalena, una uerso leuante, l'altra uerso ponente.

Lo sequente mese di febraro misser Alessandro disse a Vitale d'Auersa, come Viterbo era quasi disolato tutto, et condutto in modo, che non haueua tanti homini, che bastassero a difesa.

Vitale d' Auersa si mosse il dì di santa Maria candelora, et andò in quello di Viterbo, a un castello che era di Ianni di Ferrante (sic), nel quale staua Bartholmeo suo figliuolo, et diedero la battaglia in modo che lo pigliaro per forza.

In quel tempo l'imperatore leuò di commissione detto Vitale di Auersa, et uolse che in suo loco stesse Misser Alessandro, il quale essendo rimasto sustituto dell'imperatore andò con le sue genti a Bieda et pigliolla per forza, et la disfece.

Viterbesi di nuouo elessero quattro cittadini che hauessero a supplire alli bisogni della città, et furo questi sottoscritti, misser Anselmo di starimbaldo, Giouanni de Giouanni de Ferrante (sic), Giouanni di Bartholomeo del monte, et Scambio di Gregorio, li quali prouedeuano sopra gli offitii et altri bisogni.

In quel tempo certi gentilhomini et *pdi* (con linea sotto il p: forse *preti*) della citta de Viterbo si partirno e andarno a Todi; et el nome di loro sonno. *Iud*, l'altro *Ia*: e ordinaro con uno chiamato misser Federico, che se douesse intermectere con limperatore, et uolesse hauere Uiterbo per racomandato, e che li uolesse fare la bolla della remissione de ogni ingiuria che li uiterbesi hauessero facta, e con questa bolla loro sperauano che Viterbo si desse all'imperatore; onde che incontinente lo decto Federico ando all' imperatore, e reco una bolla di remissione sugellata col sugello d' oro pendente, li quali dui cittadini hauendo la decta bolla si n'andaro di terra in terra ove stauano li uiterbesi notificando la decta remissione, et ad tutti piacque, e cusi se ne adunaro una gran quantita nella citta di Oruieto, e ferno noto al decto misser Alixandro di Cauelli; et tutto el facto ad misser Alixandro pia-

In quel tempo s'erano partiti assai cittadini di Viterbo per la detta carestia, tra quali furo dui principali l'uno chiamato *pa*, l'altro *iud*. Non dechiaro altrimenti lor nomi, perchè detto lancillotto non li dichiarò lui, et questi cotali, adunaro altri cittadini viterbesi, et fecero concestorio a Todi, et elessero un misser Federico, che si devesse intrometter co' l'imperatore et farlo pacificare con viterbesi, et che li volesse far bolla della remissione, perdonandoli ogni ingiuria, che essi gli havessero fatta, et loro sperauano, che havendo sì fatta bolla fariano che il populo si daria nelle mani dell' imperatore. Queste cose ordinaro detti cittadini da loro medesimi, senza hauer la volontà di persona.

Il detto misser Federico, andando all'imperatore, et esponendoli sì fatta ambasciata li piacque assai; imperche haueua gran volontà di vincer Viterbo, et fece una bolla pienissima di remissione, et sigillolla con piombo, et così decto misser Federico tornò a Todi con la bolla.

Li cittadini di Viterbo uedendo la bolla dissero non valer niente, perchè la bolla era sigillata con piombo, et non valer niente (sic), et che dovesse tornare all'imperatore et sigillarla con oro.

Detto misser Federico tornò all'imperatore, et fece sigillar la bolla con oro, et poi tornò alli detti cittadini, onde loro si mossero, et andaro di terra in terra per tutti quelli luochi ove stauano viterbesi, et notificaro decta missione, per la quale se ne raccolse gran quantità in Oruieto, et fecero consiglio di venir a Viterbo, et mostrar decta bolla et notificare a misser Alexandro de caluelli tutto il fatto,

eque assai, et ordinarno uenire li decti cittadini presso ad Uiterbo ad una abadia chiamata sancta Maria di palenzana, e furno circa mille cittadini, e mandarno addire alli viterbesi ch eran dentro in Viterbo tutto el facto. Per la qual cosa l'hebbero tanto ad male che ferirono li messaggi, e uillanigiandoli li cacciorno uia. E fu a dì VI del mese di maggio che lo popolo leuo gran rumore e uscirno fuori ad cavallo et ad piede contra quelli di Palenzana, e quanti ne giongeuano feriuano: e loro fugirno chi qua chi là.

Lo imperatore in quel tempo uenne ad Terani, e ordino el suo figliuolo Carlo signore et re di tutti suoi paesi di qua, con tutti li tituli che sintitulava lui, e piacque alla sua maiesta di mettere in mano di misser Sinibaldo tutta la pace, e concordia della citta di Viterbo, e lui se parti, e se ne andò in Lombardia.

La sequente nocte tornaro li decti cittadini in palenzana et di nuovo tentarno quelli dentro che deuessero consentire ad quella uolonta per bono et pacifico stato della città; ma quelli dentro temivano forte che quella cosa non fusse facta ad fine di disfare la citta, et armati tutti serrarno tutte le porte, et possersi ad guardare nella piazza di seo Siluestro, et uetarno che nullo devesse parlare con quelli di Palenzana, dicendo, guardamone da loro come da nostri inimici: poi tutti se nandaro alla porta de sancto Sixto ad fare la guardia, e li stettero infino

la qual cosa a lui piacque assai, et ordinaro detti cittadini uenir presso a Viterbo in un luogo d' una badia, la quale si chiama s. Maria di Palenzano, et furro circa mille cittadini, et mandaro doi ambasciatori a Viterbo notificando come loro haueuano la bolla della remissione dell'imperatore, la qual bolla facta con condizione che se li viterbesi si dauano all' imperatore che la remissione s' intendesse esser fatta, altrimenti non ualesse niente.

Viterbesi odendo sì fatta ambasciata feriro li decti ambasciatori et cacciaro uia. Poi si leuaro a romore et armati corsero a Palanzano, et quanti ne trouauano ne feriuano. Questo uedendo li cittadini di fuora fuggiuano chi là, chi qua.

L' imperatore in quel tempo andò a Terni, et ordinò che Carlo suo figlinolo fusse fatto signore et re di tutti di qua da monti, et con tutti i titoli che si titolava lui, et li piacque (sic) nelle mani di misser Sinibaldo tutta la pace, et concordia della città di Viterbo, et lui andò in Lombardia.

La sequente notte tornaro tutti li cittadini a Palenzano, et di nuouo tentaro quelli di dentro in Viterbo che dovessero consentire alla volontà dell'imperatore, imperò che tutto facevano per pacifico et buono stato della città, acciocche al tutto non si venisse a disertare. Li cittadini di dentro haueuano sospetto che questo non fosse trattato doppio per disfar Viterbo, in tutto, et pigliaro le arme, et serraro le porte di santo Silvestro, et vietaro che nullo dovesse parlare con quelli di Palenzano, et guardarsi da loro come da nemici, poi mandaro alla porta di santo Sisto a far le guardie, et stettero insino a vespero.

ad vespero. El sequente dì, di mercordi, dui consuli, cioe misser Azzolino et misser Ianni da Ferenti, di uolunta et consintimento di Ranieri gatto, et di Ranieri di Ianni Coccio loro compagni, menarno con loro el balio del comune el iudice, et andorno infino al ponte buffiano (1), et mandarno uno messo ad misser M. et allaltri ch'erano in Palenzana che deuessero uenire al decto ponte ad parlar con loro. Allora el decto Ma. Ia., con tutti quelli di Palenzana, uennero al decto loco, e quando furno gionti, loro stauano uerso Palenzana, e li consuli uerso Viterbo, et el ponte in mezzo. Dicano li quali, che volete uoi da noi? Loro risposero, uolemo el bene, e la pace, et la quiete della nostra citta; e moltissime parole dissero umilissimamente. Li consuli uolevano vedere la bolla, e loro diceuano la volemo leggere preseate el populo, e li consuli non uoleuano, e cusì torno ogniuno in drieto. El sequente dì andorno molti cittadini ad Palenzana, ad vedere loro parenti et amici, et comparauano del pane e altri frutti con gran festa, e quel che costaua in Palenzana uno denaro, uendeuano in Viterbo cinque denari. L'altro dì uennero quelli di Palenzana ad sca Maria in grado; infine furno lassati entrar den-

(1) Il vero nome è *ponte fofiano*, come si ha da più antichi documenti.

Il dì sequente mercore, doi consoli, cio è misser Angiolino, et misser Ianni di Ferrante (1), di volonta et consentimento di lor compagni, cio è Giouanni et di Bartholomeo Raniere Gatto, et Raniere di Ianni Crocio, et Schabio di Gregorio, menaro con loro il balio del comune et giudice del comune, et andaro insino al ponte di Soffiano, et mandaro un messo a misser M. et l'altri compagni che erano in Palenzano, che douessero uenire a parlare con loro sino a detto ponte. M. et Iacomo con tutti quelli di Palenzano vennero a detto ponte, et non passaro di qua nelli confini, et così il ponte era in mezzo di loro.

Disse così M. Angiolino, et M. Ianni di Ferrante: Che uolete uoi da noi? dicono l'altri, cio e M. et Ios-Uolemo il bene et la quiete et la pace della nostra città, et parlauano assai humilmente. Li consoli uoleuano ueder la bolla, et loro rispondeuano, che la uoleuano leggere presente tutto il popolo. Li consoli dissero che non uoleuano, imperochè sospettauano che il populo non facesse romore, et così senza pigliar conclusione ogn'uno si tornò indietro.

Il giovedì sequente molti cittadini andaro a Palenzano a ueder lor parenti et amici, et comperauano pane et altri frutti con gran festa, et quello che costaua in Palenzano un baiocco uendeuano in Viterbo cinque.

Lo sequente dì uennero quelli di Palenzano insino alla chiesa di s. Maria in Grado, et sul cam-

(1) Frate d'Andrea scrive meglio questi due nomi. Più sotto non so come v'entri quel Bartolommeo. S'ha inoltre da leggere Coccio e non Crocio, e *Scambio* e non *Schabio*.

tro in uiterbo. Et dipoi molte eccectioni gridarno tutti, pace, pace, e cusì fu facta la pace, e lo figliuolo dell'imperatore uenne in Viterbo, e smonto nel suo palazzo, oue poi fu giurata fedeltà da tutto el populo, e fe scarcare le case del cardinale Ranieri adpresso ad sco Bartholomeo da Viterbo, per comandamento de decto Carlo figliuolo dell'imperatore.

Lo decto imperatore, hauendo poi conquistata tutta Italia, chi per forza, e chi per amore, si parti con suoe genti, e ando allione, oue staua el papa col concilio, e cerco pigliare el papa per forza dentro Lione. El papa e tutti li cardinali, et tutti i prelati di stima si contrauestirno, e gectarno loro abiti, e scognosciutamente fugirno chi la, e chi qua, et el papa se nando alla citta de Uenetia, e li ui saconcio (1) per coco di canonici regulari nella chiesa della carita. Era el decto papa della citta di Genoua. Ora el decto imperatore ando persequitando tutta la chiericha, e tristo colui che se fusse nominato prete, e questo faceua per dispetto del papa, et duro questa persecutione tre anni et mezzo.

Tenendo l'imperatore sì facta uita, multiplicarno tanti (sic) li peccati suoi che Dio non uolse abandonare la sua chiesa, ne anche li soi fideli, che essendo el decto imperatore tornato in Italia, ando alla citta di Napuli, e li ui mando cercando el figliuolo, e miselo in mare contra Uenetia con trentasei galee armate, poi si parti da Napuli, e misesi in mare per andare ad Ualenza, la qual partita sen-

(1) È noto che quel che seguita del racconto, in ciò che non riguarda Viterbo, è favola da lungo tempo confutata, a cui nissuno più presta fede. V'è perfin confusione de'due Federichi 1. e 2.

po di s. Sisto sempre pregando il popolo che uolesse pace con l'imperatore. Infine furo lasciati entrar dentro la porta, et dopo molte eccettioni gridaro tutti pace pace, et così fu fatto.

Il figliolo dell' imperatore entrò in Viterbo et smontò nel suo palazzo, et li fu giurata fedeltà da tutto il popolo di Viterbo.

Et fece scaricar le case del cardinale Ranieri nella contrada di s. Bartholomeo da viterbesi proprii, haueua costui Carlo di Federico imperatore (sic).

Detto imperatore conquistò poi tutta Italia, chi per forza chi per amore, poi si partete con le sue genti, et andò oue staua il papa col concilio a Lione come io dissi.

Il papa et tutti i cardinali et vescovi et arcivescoui per paura dell'imperatore tutti si travestiro et fuggiro chi qua chi là. Il papa se n'andò a Venetia, et acconciosse nella chiesa della carita con un canonico regolare sconosciutamente.

L'imperatore andava perseguitando tutta la chieresia per dispetto del papa, et durò questa persecutione tre anni e più.

Tenendo l'imperatore sì fatta vita, moltiplicaro tanto li peccati suoi che Iddio non uolse abbandonare li suoi fedeli ne la chiesa santa, che, essendo lui tornato in Italia alla città di Napoli, mandò Carlo suo figliuolo con trentasei galere nel mare di Venezia contra venetiani, et lui rimase in Napoli. Detto Carlo s'affrontò con l' armata de venetiani, et ha-

tirno li genuesi, e misersi in ponto con XL galee armate, e assalirno l'imperatore, e pigliarlo per forza, e menarlo prigioni. Poi mandarno ambasciatori per tutto il paese se si potesse trouare el papa, notificando como hauiuano prigione l'imperatore. Alcuni dissero ch' anco fu pigliato e rotto el figliolo dell'imperatore ad presso ad Uenetia con 36 galee, e il decto figliolo tratto pace col papa e coll'imperatore. Lo papa era stato cognosciuto da un francioso essendo trauestito d'abito canonico regulare nella chiesa della Charita.

La nouella e gionta alla citta de Uenetia como l'imperatore era prescione ad Genoua. Subito li uenitiani mandarno uno bandimento che qualunche ricognoscesse el papa, e nuntiasselo a loro, guadagnarebbe mille fiorini doro. Aduenne che uno giorno decto papa staua ad scopare la piazza di san Marco in Uenetia. Uno cortisciano anticho lo ricognobe e guardo con chi tornaua in sco Marco, et factone aduisato el regimento di Uenetia, loro mandarno cercando lo canonicho el cocho, e così loro andarno. Fu el decto papa riceuto con grande honore, el quale lui assai recusaua. In fine li ferno uenire innanzi el decto cortisciano, e non possendo più negare, confesso, et reuestito honoratissimamente, et messo in uno grande et magno palazzo, et a colui che l'haueua palesato gli donaro mille fiorini, e uestirlo d'ornato uestimento, e cusi per tutta la cristianita fu sparsa la nouella, e giunta che fu ad Genua, li genouesi menarno l'imperatore prigione ad Uenetia, e pentuto innanzi al papa si inginocchio, e basiolli el piede, et disse - *Non tibi, sed Pe-*

uendo a combatter con loro, fu pigliato lui et le galere, et menato à Venetia, oue li fu fatto grand' honore da venetiani, per la qual cosa egli tratto far pace fra l'imperatore et venetiani.

L'imperatore, sentendo esser pigliato il figliuolo, si misse in mare, et andò verso Pisa, et nel viaggio s'affrontò con l'armata de'genouesi, che era nel mare di Pisa con XL galere, et per forza fu pigliato l'imperatore che era con poca gente, et menato a Genoua.

La novella si spande per Italia, et non trouandosi il papa, ogni persona n' haueua malenconia, et già si pensaua uoler creare nuouo papa. Li venetiani et genouesi fecero bandire per lor tenimento, che qualunche persona trouasse il papa guadagneria buon guiderdone.

Un cortigiano antico, guardando un giorno nella chiesa della charità di Venetia, vide il papa, et cognobelo vestito a modo di canonico regolare scopar la chiesa, et ciò vedendo l'annuntio al duca, et mandato cercando più canonici, il papa insieme con loro, il detto cortigiano lo palesò. Il papa niegò non esser esso. Infine confessò, et fu vestito d'habito pontificale con grande honore, et a quello che l'annuntio, li diede buona prouisione. Già sono le nouelle sparse per Italia come il papa era a Venetia, per la qual cosa li genovesi honoratamente li mandaro l'imperatore, et per mezzo di loro, del figliuolo, et de venetiani, fece col papa (sic), et chinandosi per baciar il piede del papa, disse – *Non tibi, sed Petro.*

tro. – Lo papa si leuo in piede, e poseli el pie sul collo, e passo oltra, et disse *Super aspidem et basilicum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem*, e cusi fu retenuto in fine ch' esso li assegno tutte le terre della chiesa, cioe romagna, la marca, el ducato, el patrimonio et campania. Et cusi il cardinale Ranieri torno in Viterbo colla commissione che haueua auuta prima ch el papa fusse discacciato, e fe fornire la chiesia de sancta Maria in grada, doue sta l'ordine de sancto Domenicho. Ancho el decto cardinale fe scarcare le case e le torri del palazzo dell imperatore sopra la chiesia da sancta Maria del Poggio, e per cascione che da quel lato era Uiterbo senza mura, fe fare el muro castellano per mezzo del decto palazzo disfacto, e mezzo ne rimase fuor della citta, e mezzo dentro nella decta citta.

Lo decto imperatore da poi le decte cose li fu posto grande honore dal decto papa, e lui uedendo hauere commesso grande errore, per satisfare si facto peccato, delibero andare contra li saracini in Soria, et collo aiuto del papa e di uenitiani e genouesi, e con la possanza sua ando, e conquisto assai terre nel paese di Hyerusalem, et essendo in quelli triumphi oltra mare li si ribellarono molte delle terre suoe per conducta del re di Boemia et d altri signori, per la qual cosa lui lasso l impresa di Soria, e torno nella Magna, e gastico tutti quelli che haueuano fallito. Et uisse questo imperatore nella sedia imperiale anni XXX.

El papa si partì da Uenetia con tutta la corte, che l erano andati ad trouar quelli pochi cortisciani ch erano in quello tempo, li quali erano andati tappinando tre anni e mezzo, et el papa torno ad Roma, e fe nuoui cardinali, e uisse poi anni quattro, et poi mori. Era uisso nel papato anni XI, mesi VI, dì V.

Il papa mosse il piede, et posselo sul collo dell'imperatore, et passò oltra, et disse - *Super aspidem et basiliscum ambulabis , et conculcabis leonem et draconem.*

Poi detto imperatore consignò tutte le terre al papa, et il cardinale Raniere tornò a Viterbo, et fece fornire la chiesa di s. Maria in Grado.

Ancora detto cardinale fece scaricar le case et le torri del palazzo dell'imperatore sopra la chiesa di s. Maria del poggio, et per cagione di quello Viterbo era da quello lato senza muro , fece fare il muro castellare per mezzo di detto palazzo disfatto, et mezzo rimase fuora di detta città et mezzo dentro.

Il detto imperatore si partete d'Italia , et andò in Soria contra li saraceni, et acquistò assai terre in Soria, et già era per acquistar terra santa d' Hierusalem.

Il re di Boemia ruppe guerra nelle terre dell' imperatore con altri signori al paese , per la qual cosa bisognò che l'imperatore lasciasse l'impresa de' saraceni, et tornasse in Alemagna, et castigò et desfece tutti quelli che l'haueuano molestato, et visse questo signore nell'impero anni XXX.

Il papa si partete da Venetia, et tornò à Roma, et rifece nuoua corte, et morse , che era visso nel papato anni XI, mesi VI, giorni V.

(*Sarà continuato*).

Lettera del dott. Carlo Maggiorani al ch. dott. Giovanni Franceschi autore del Saggio fisiologico della vita, *e dei* Prolegomeni di patologia.

Allorchè m'inviaste in dono le vostre scritture lusingandomi coll'invito di dirvene il parer mio, io vi promisi che avrei soddisfatto alla vostra richiesta per mezzo di questo giornale. Eccomi a liberare la mia parola. Non imprendo un'analisi dei vostri libri; chè il mio fine non è quello di darne un sunto ai lettori, ma di aprir ciò che io senta sulle più vitali dottrine che vi sono racchiuse. Vi dichiaro intanto che andrò sollevando alcuni dubbi sul valore delle medesime, non coll'animo di sorgervi incontro competitore e avversario, ma per darvi occasione e stimolo a nuove imprese e a più sicure conquiste. E così vi appresterò il godimento di vedere le vostre opinioni battute a colpi di contrari argomenti tenersi nulla ostante a martello.

Comincio dall'ammirare il coraggio e l'alacrità onde movete a fondare su basi più salde la medicina, e mi consola la fede che avete nella perfettibilità di essa; sicchè vi sorge lusinga che la possa un giorno gareggiar di esattezza colle altre scienze della natura. Quanto a me, non voglio dissimularvelo, io aveva deposte da un pezzo sì belle speranze; e senza sconfidare affatto di qualche aumento nelle cognizioni nostre, mi era però fitto in capo che l'arte dovesse rimanersi per sempre congetturale. Che poi la scienza non si avesse a posseder tutta, me ne

persuadeva il naufragio di tanti ingegni: e che l'arte non conseguirebbe mai il perfetto, lo deduceva dalla impossibilità di una schietta e fedel tradizione, e soprattutto dalla estrema variabilità di questo nostro organismo. Ho tenuto sempre a mente, e sempre ho veduto confermata, quella grave sentenza di Bacone: *Subiectum istud medicinae (corpus nimirum humanum) ex omnibus quae natura procreavit maxime est capax remedii; sed vicissim illud remedium maxime est obnoxium errori. Eadem namque subiecti subtilitas et varietas ut magnam medendi facultatem praebet, sic magnam etiam aberrandi facilitatem.*

E per verità un acido, un sale, un ossido tallico sono sempre le medesime sostanze, e per quanti esemplari ne esamini, vi ritrovi costantemente le proprietà medesime: combinale insieme, e ne avrai dei composti di natura diversa dai componenti, ma dotati anch'essi di certe qualità e non altre. Le leggi del moto nei corpi bruti sono soggette a cause perturbative, ma possiamo determinarne l'influenza con sufficiente precisione. I fenomeni della luce, del calorico, dell'elettricità e del magnetismo, a parità di circostanze, ti si riproducono con una costanza che innamora. Il giro degli astri si compie con un ordine immutabile. Le funzioni delle piante sono sottoposte a pochissime anomalie, e le cause di queste non riescono inaccessibili. La struttura degli animali e la loro storia esigono molto studio e pazienza a conoscersi, ma le cognizioni acquistate conservano una sufficiente esattezza. Al contrario questo nostro organismo è un proteo che muta aspetto ad ogni variare di circostanze: non ve ne ha due di egualissima

tempra, e quello di oggi ti apparirà assai diverso il dimani. Ogni nuova condizione lo altera, ogni nuovo rapporto lo modifica, ogni nuovo agente lo turba. L'uomo del settentrione diversifica da quello del mezzodì, il bambino sente altramente dal vecchio, la femmina risponde alle impressioni differentemente dal maschio. E aggiungi poi le influenze della razza, del temperamento, dell'abito, del genere di vita, delle abitudini e via discorrendo. Cose tutte notissime alle menti più grossolane, e ripetute le mille volte fino alla sazietà, ma sempre in acconcio di rammemorare la somma variabilità del corpo umano, per indi dedurne quanto ardua impresa sia quella di apprezzarne giustamente i disordini.

Laonde io rimango dubbioso se la medicina possa mai conseguire la esattezza delle altre scienze: e non sono poi certo che il perfezionamento dell'arte abbia ad aspettarsi dall'aumento della scienza, come voi apertamente insegnate. Imperocchè non conosco alcun ramo dello scibile, in cui la scienza domini talmente l'arte, che la precisione delle regole sia pari alla chiarezza delle verità, e dove la luce della dottrina penetri così addentro il fatto pratico da metterlo in piena vista e signoreggiarlo del tutto. Veggo anzi che le stesse scienze aventi per oggetto le verità condizionali, trovano anch'esse qualche inciampo nell'applicarsi alla pratica: passando cioè nel campo delle esistenze sorgono difficoltà sconosciute nel regno della immaginazione. E tanto più ciò avviene nelle scienze che trattano verità assolute, o che queste raggiungansi con mezzi diretti o indiretti, col ministero dei sensi o con quello della ragione. La

chimica e la fisica splendono oggi di vivissima luce: e pure se dal seggio scientifico le fai discendere alla pratica applicazione, si circondano anch'esse non raramente di ambiguità e di fallacie. E la ragione par chiara; cioè che il fatto concreto è spesso un fenomeno assai complesso, al cui avvenimento concorrono molti elementi, e in proporzione così variabile da disperarne ogni analisi. Il che succede anche più in medicina, ove quasi ogni caso particolare è abbastanza intricato, perchè il lume della scienza non giunga a chiarirlo per tutti i lati.

Nè basta a sciogliere i miei dubbi quel che scrivete nei prolegomeni, cioè *che non si deve accettare in teoria nè più, nè meno di quanto si può comprovare in pratica.* Avvegnachè se intendete con questo, che nel codice della scienza non debba ammettersi alcuna teoria, la quale non discenda dall'osservazione , e che non possa subire così ingrosso il confronto dell'esperienza, niun sarà che lo impugni: ma se esigete che la teorica si modelli ad ogni forma dell'arte, che si presti ad ogni suo bisogno, che sia fiaccola da dissiparne ogni oscurità, allora io sostengo che di sì perfette teoriche non ve n' ebbe, e probabilmente non ve ne avrà mai in medicina. Indicatemi una sola dottrina fisiologica che si ripieghi fedelmente sopra ogni respettiva operazione del pratico, e lo renda sempre sicuro del fatto suo: io per me non la trovo. Fra le più splendide verità p. e. è la circolazione del sangue: il sangue circola, e ne sappiamo il come e il perchè, e ne conosciamo gli artifizi tutti; nè la patologia rimane mutola sui disordini che patisce questa funzione. Trasportate

ora di grazia queste verità nel campo dell'applicazione, consegnandole al medico che vogliam già addestrato nell'arte di stringere e mollare il polso, o premerlo soavemente secondo il bisogno, e ditemi in fede vostra se quella scorta scientifica sarà bastante ad assisterlo in ogni richiesta della pratica. Quel che ai bisogni della diagnosi e della prognosi può ricavarsi dal polso discende egli tutto dalla dottrina della circolazione, o non piuttosto vi concorre di molto il senso pratico, quella specie di divinazione che si compone di secrete associazioni d' idee, e d' inavvertiti giudizi di analogia? E quel che si è detto del circolo potendosi predicare di tutte le altre verità fisiologiche messe a paraggio colle respettive operazioni dell'arte, viene a confermarsi che la scienza illumina il pratico, ma non è mai capace di manodurlo in tutti i recessi del caso concreto, e spianargli qualunque difficoltà, e inspirargli ogni motivo di azione.

Ma quì forse io vi putisco alcun poco di empirico, o fors' anche m' improverate di non avervi compreso. Conciossiachè nella vostra dottrina le verità fisiologiche non fruttarono all'arte quanto poteva aspettarsene, perciò appunto che le furono scisse e minuzzate; così si studiarono nell'azione dei singoli ordigni, non così nell' accordo e nel fine cui tendono. Perchè adunque esse verità discendano copiosamente a fecondare la pratica debbono essere intere, e rivelarsi al medico in tutte le loro attenenze. E nemmeno per questo io vorrei abbandonare il mio proposito, sembrandomi anzi che quanto più generale è la verità, tanto più ella si sublimi,

e discostisi dalle bassure dell' arte. Quella in fatti estende la vista sopra un vasto orizzonte, e questa assottiglia l'occhio per così dir nella cruna : la prima si fonda sulle comunanze, la seconda investiga i particolari, le anomalie, le varietà, le complicazioni. E come il vostro concetto del processo conservativo è più generale degli altri concetti di assimilazione, di nutrizione, di denutrizione, così per esso potrà spaziare la mente sui fini dell'organismo e sollevarsi a più vaste contemplazioni : ma temo assai che la clinica non abbia a ritrarne poderosi soccorsi.

Entro adesso in materia , e mi si para innanzi qual fondamento delle vostre dottrine fisiologiche il culto degli organi, e con esso il fermo pensiero di bandire per sempre dalla medicina l'idea della forza vitale, come cosa distinta dalla materia organica , promulgandola non solo *vana, falsa ed illusoria, ma assurda ben'anche, ed implicante le più solenni contraddizioni.* Confesso che i vostri argomenti mi sono riusciti molto efficaci, e tutto il discorso in proposito pesante di ragioni e di fatti : tuttavia mi resta qualche affezione all' antica credenza del principio vitale, e non so ancor sottomettermi al dettato del riferire ogni fenomeno della vita alla mera organizzazione, senza punto impacciarsi della causa di questa. Io concorro pienamente nel vostro inconcusso principio che l'unione spirituale dell' uomo, comecchè influente sulla parte sua materiale ed esposta a risentirne l'influsso, non si possa far discendere a governare tutte le vicende molecolari del corpo, a dirriggerne le funzioni che gli sono comuni colle piante senza trovarsi involti in mille dubbi, irretiti in ine-

stricabili ambagi: ma non comprendo abbastanza come queste funzioni vegetative, queste vicende atomistiche non abbiano anch'esse una potenza che le attui, un principio che le regoli. Ed in vero che un macchinismo bello e formato sappia produrre stupendi effetti, è facile a concepirsi; ma non lo è del pari che il macchinismo si foggi e architetti da sè stesso senza l'intervento e l'impulso di una potenza estrinseca. Nè io so comprendere come entro i germi si racchiuda *materialmente*, *macchinalmente la ragion prima efficiente di tutta la evoluzione plastica che inizia*, *promuove e perfeziona la organogenesi*: giacchè se in queste vostre parole accennasi alla preesistenza degli organi in abbozzo o disegno, la cosa è meramente ipotetica anzi insostenibile; se poi mirasi alla preesistenza virtuale, ed eccoci caduto nelle braccia di una potenza, che non è *unum et idem* colla grossa materia, ma opera su di essa, che non è albume, fibrina, fosforo, solfo, ma informa queste sostanze e le virtualizza a suo modo. Se in fatti le molecule del germe ti cambian di forma sott'occhio, la causa di questo cambiamento qual'è? Insita forse nelle molecule stesse? dunque nei medesimi atomi di materia la causa ad un tempo e l'effetto, la ragion del riposo e quella dell'azione, l'informe e il formato! E ricordiamoci che la forza organizzante non si restringe alle molecule del germe, ma si effonde sulla materia albuminosa che lo circonda, e che va anch'essa a convertirsi in tessuti: bisogna adunque od estendere la forza insita fino alla sostanza nutritizia, o ammettervi una potenza che agisce *ad distans*.

Voi ben sapete che il sistema della preesistenza è oggimai rigettato da tutti. Lungi dal trovarsi nell'uovicino o nello sperma un essere in miniatura, sorge anzi l'embrione dalla combinazione di ambedue. Ciascheduna delle sue parti formasi a poco a poco, e successivamente a spese di una materia organizzabile, ma tuttavia senza forma. Questa materia si organizza sotto i nostri occhi. Da amorfa che ella era, prende forma di membrane, di vasi, di nervi. Ove non eran che cellule o granulazioni vedi sorgere oggi il rudimento di un viscere, domani di un altro. Ecco qui il primordio del sistema nervoso centrale: poco stante vedrai quello dell'intestino, indi scoprirai le prime linee del sistema sanguigno e così di seguito. Non basta; a misura che esplicandosi l'embrione ei non si trova più in corrispondenza colle circostanze esterne ha bisogno di nuove funzioni, e quindi di nuovi organi. Però cessano dallo stare in iscena i primi e ne vengono sostituiti degli altri. La vessichetta vitellina, il blastoderma, il corion formano successivamente l'involglio esterno dell'uovo: a mano a mano che cambiano le condizioni di questo, le membrane che lo involgevano e che bastavano ai suoi primi bisogni si atrofizzano, e si dileguano per dar luogo a delle nuove. La nutrizione che in principio era diretta dalla vessichetta ombelicale, lo è quindi dal corion e in seguito dalla placenta. Cambiano i modi del circolo, del respiro, delle secrezioni.

Ho dovuto entrare in questi particolari della scuola per farmivi strada a richiedere, se quei cambiamenti che presenta il germe nel suo svolgimen-

to potessero contenervisi tutti in una specie d'incubazione: o in altri termini, se la causa efficiente delle successive trasformazioni possa risiedere nelle stesse molecule che si trasformano. Ripeto che ogni cambiamento rappresenta un effetto riferibile ad una causa: e se gli atomi primigeni del germe contenevano la ragion sufficiente della prima esplicazione, non si vede poi dove cercare la causa di tutte le altre. Trovisi pure nell'uovicino della farfalla la ragion della larva, ma quelle di ninfa e d'insetto ove sono? Nè vogliate credermi sì stolto che io miri alla spiegazion del fenomeno. So bene che a noi poveri studiosi della natura appena è dato guardare nella corteccia delle cose, essendocene interdetto il midollo; so che vedendone il mezzo ci fuggono quasi sempre le cause ed i fini; credo però che non si avventuri troppo dicendo, che un corpo mutante forma senza che mutino le condizioni esterne, suggerisce l'idea del contenersi in esso due sostanze, l'una che ha forza di mutare, l'altra che può esser mutata. E non si opponga che cambiamenti di forme si verificano ad ogni instante nel regno dei corpi bruti senza che se ne destino le maraviglie: giacchè anche di tai cambiamenti suole indagarsi la causa nelle vicende dello stato elettrico, o nell'azion della luce, o nell'influenza del calorico, e non mai si avvisarono i fisici di cercare nelle viscere istesse della grossa materia la cagione delle sue mutazioni.

E fin qui spargendo dubbiezze sulla evoluzione plastica dei germi, come causa bastante a promuovere e perfezionare l'organogenesi, e conciliando favore alla esistenza di un principio orga-

nizzante distinto dalla materia organizzabile, il discorso si è riferito agli esseri che procedono per via ereditaria. Che se la generazione spontanea si purgasse da ogni incertezza, e fosse accolta generalmente come vero inconcusso, ognun vede quanto peso si aggiungerebbe all'insegnamento del principio vivificante: non potendosi concepire altrimenti la nascita spontanea di un organismo, che per opera di un agente capace di informare la materia fatta già mobile, e predisposta ad organizzarsi. Io non ignoro che tal sentenza conta oggi un minor numero di seguaci, che non ne avesse altra volta: ma so pure che ne possiede degli autorevoli e fededegni anche fra i contemporanei. Valga per tutti il Burdach. E senza prostrarsi all'autorità, si può asserir con franchezza che i sostenitori dei germi sono ben lungi dall' aver interpretato plausibilmente in lor senso tutti i fatti che militano in favore della generazione equivoca.

Ma qual concetto, voi forse mi domandate, quale idea puoi tu farti di un potere organizzante? Ascoltate. Se muovo lo sguardo nel gran teatro della natura e ne vado esaminando i processi, io vi scorgo ad ogni tratto il giuoco scambievole di due distintissime categorie di esseri: gli uni eminentemente sottili, indefinitamente riproducibili, che non soggiacciono a peso e misura, che agiscono a distanza dal centro di emanazione, potenti ad imprimere il moto, e a dar forma ai corpi pesanti; gli altri di più grossa materia, estesi e ponderabili, obbedienti al moto e pronti a ricever la forma dai primi, che cambiano stato, ma non si riproducono, che pos-

seggono proprietà, ma fisse al corpo, e non effusibili *ad distans*. Date ai primi il nome che più vi aggrada: chiamateli imponderabili, eteri, forze, potenze; ciò poco importa, purchè concediate che fra gli uni e gli altri intercede una essenzial differenza, e che i principali fenomeni della natura hanno origine dall' azione reciproca di queste due classi di corpi. Questo discorso vi parrà troppo elementare, e direte che io scolareggio fuori di tempo; ma poichè di imponderabili ragionaste ancor voi nella lettera al ch. Puccinotti, così mi permetterete che io vi richiami un momento su tale questione.

Voi affermate in quella lettera, *che il concetto di forza non esprime in fine che un modo di essere della materia, dalla quale ella in fatti prende origine e ricava il momento*: mostrandosi da quel che siegue e da quel che precede del testo, che nella famiglia delle forze son ricevuti anche gl'imponderabili. *E luce*, voi dite, *e calorico, ed elettrico sono le forze mondiali che ci stanno di continuo imanzi* . . . ec. Ora io confesso di non comprendere come un modo di essere possa staccarsi dal suo sostrato, e fatto libero produrre effetti punto nulla corrispondenti e proporzionati al soggetto che se ne chiama origine e causa. Raccogliere nello stesso fascio la durezza, la elasticità, il colore che son veri modi di essere dei corpi colle facoltà luminose, calorifiche, elettriche, parmi un confondere due ordini di fatti così distinti fra loro, quanto lo sono da un lato le apparenze vestite dalla materia pel diverso modo onde impastansi le particelle minute, e dall'altro le virtù che vi fanno mostra interrotta-

mente e inequabilmente; e che potendo concentrarsi in alcuni punti e in altri disperdersi, accennano all'aggiunta, al passaggio di esseri aventi natura diversa dalla grossa materia, benchè su questa agiscano e appogginsi. Nè vale opporre che *rimossi i corpi disparirebbero le forze*, *siccome quelle che non hanno altro punto di appoggio e di partenza che le aggregazioni materiali, a traverso delle quali le supponghiamo giuocare*: mercecchè la coesistenza della materia pesante colle ridette forze non prova certo che queste rampollin da quelle, ma solo che le une sono destinate ad agir sulle altre. Io per me non ho imaginativa che mi sostenga a pensare che il fluido magnetico non sia che il prodotto di un ossido di ferro. Io non so vedere il nesso di cagione ed effetto fra un ago calamitato e la stupenda virtù che appalesa, e che può trasfondere a mille altri senza punto menomar del suo peso o mutar comecchessìa le altre sue proprietà. Che differenza intercede fra un ago calamitato ed altro egual che nol sia? Procedono dalla stessa pasta, hanno la stessa tempra, la stessa estensione, la forma medesima: sono simili come due gocce di acqua, e pure uno ti suscita la maraviglia co'suoi fenomeni, l'altro non è che un ordigno da cucire. Ed è sì vero che la facoltà magnetica non è una modificazione del ferro, ma una forza distinta manifestantesi in esso, che rotto l'ago calamitato in più pezzi, ogni frammento produce il suo polo al punto della rottura: ciò che dimostra il fluido magnetico non prendere origine, e non ricevere il momento dalla tempra massiva o moleculare del ferro, poichè in punti di egual tem-

pra si ristabiliscono poli diversi, cioè diverse maniere di agire. E vorrei quasi annotare come quest'ultimo fatto presenti assai più somiglianza colla nota riproduzione delle idre, delle quali ciaschedun pezzo diviso rigenera l'intero animale, di quel che offra la minima analogia con alcuna proprietà della comune materia.

Non posso adunque acquietarmi nella vostra sentenza del riguardare i corpi imponderabili come modificazioni dei ponderabili, essendo chiaro che se non trovo nella tempra del ferro l'origine del magnetico, non saprei nemmeno cercare la cagione dell'elettrico e del calorico entro i corpi che si percuotono e si stropicciano. E pure in questo tema s'innesta, a mio credere, la questione del principio vitale. Imperocchè se mi concedete che i ridetti fluidi non siano scaturigini della grossa materia, che non mantengan con essa la ragione di effetti a cause, e che aventi diversa origine e differente natura siano anzi destinati a signoreggiarla, in tal caso io mi lancio più ardito nella polemica e vi richieggo, se ammettendo la esistenza di esseri potenti a incominciare il moto, e ad imprimer forme sui corpi estesi e pesanti, perchè non abbiasi ad invocare l'argomento di analogia sui fenomeni dell'organizzazione. Se i corpi cambiano stato, e da solidi divengono fluidi o vaporosi, il cambiamento si riferisce al calorico; se le nubi mutano forma, e ci appariscono disposte ora in istrati, ora in cirri, od in cumoli, il fenomeno si attribuisce all' elettrico; se la limatura di ferro sparsa egualmente sopra un piattello all'appressare di una calamita si ammonticella

in alcune direzioni, e lascia vacui altri spazi, fino ad assumere regolari figure, se ne chiama in causa il fluido magnetico: e se poi certi atomi di acqua, di carbonio, di calce, di fosforo si uniscono in peculiari combinazioni, e prendono forme speciali e in fine organizzansi, dovrà egli reputarsi un sì grave errore il farvi intervenire una forza che non sia nè fosforo, nè calce, nè carbonio, nè acqua? Nè per gli esseri che riproduconsi per via ereditaria (e per voi che negate la generazione equivoca sono tutti) è poi necessario di *evocar*, come dite, *la forza vitale a caso e all'improvviso dai gorghi della comune materia*: perciocchè se da un lato si prepara per via secretoria nell'uovo la materia disposta ad organizzarsi, dall'altro per egual via distilla nel fluido seminale il principio etereo potente ad attuare l'organizzazione.

Noi discordiamo adunque in questo, che voi non vedete che una sola specie di materia, la materia organizzata; io mi avviso che ve ne sieno due, un corpo attivo, e una materia passiva. Voi assumete per lemma che lo stampo del nuovo essere organico si trova già fuso nel germe, e non cercate più oltre; io veggo le parti dell'embrione formarsi successivamente sotto i miei occhi, e chiedo qual sia l'agente di tal formazione. Voi fate discendere le leggi dell'organismo dalla organizzazione; ed io reputo che l'organizzazione costituisce essa stessa un fatto, al cui avvenimento debbono aver presieduto certe leggi. Ora il concetto di legge esprime una tendenza a porre il multiplo sotto il dominio dell'unità: e questa virtù unitiva

non può supporsi nel multiplo istesso, senza cadere nella contraddizione che gli effetti sian causa di loro medesimi.

Ma io non vorrei sdrucciolare nella dialettica, e andar troppo logicando con voi, che in ogni scrittura mostrate di essere così addentro nelle filosofiche disputazioni: lasciate adunque che io raccolga il discorso, e concluda non esservi al pensar mio alcun assurdo, anzi andar consono alla ragione analogica, che un corpo attivo organizzi la materia, e intenda alla conservazione dell' organismo. Voi già venite ad ammettere la seconda parte di tal conclusione, riconoscendo la esistenza di un etere che scaturito dal sangue, corre pei nervi, e dá vita a tutte le parti. Or che difficoltà incontrate a concedere che questo etere elaborato vieppiù, ed elevato per così dire alla maggiore potenza negli organi generatori, acquisti forza di stampare le forme organiche sulla materia plastica dell'uovicino, e suscitarvi il movimento? L'organismo concentra in un alito etereo tutte le sue virtù, e l'alito etereo riproduce l'organismo. L' attività, e la passività che ricorrono in tutti i fenomeni fisici, ci vengono rappresentate negli organismi dalla stessa funzione generativa; dacchè la riproduzione dell' individuo si effettua coll'intervento di un'attività riproduttiva mascolina che dà, e di una capacità riproduttiva femminea che riceve. L'organizzazione, che per mostrarsi esige queste due condizioni, non dee farci dimenticare l'origine sua: cioè che un impulso, una forza è stata necessaria a trarre la materia organizzabile in atto di vita.

Nè io so persuadermi che questa distinzione di forza e materia, o per dir meglio di corpi attivi ed inerti, abbia talmente conturbato il regno della filosofia, e della medicina da averne scapitato tutte le discipline che ne dipendono, e impedito ogni riposo alle menti, come voi caldamente sostenete. Io veggo al contrario che la fede nel calido innato non distolse Ippocrate dal sentiero della più casta osservazione, e trovo che Newton determinò le leggi, cui segue la materia obbediente alla forza di gravità, differenziando l'una dall'altra. Di che si ha chiarissima testimonianza nella sua lettera al Boyle, ove parla a lungo dell'etere, cui attribuisce ogni forza, spogliandone affatto la grossa materia, giudicata da lui incapace ad agire senza l'impulso di principî attivi estrinseci ad essa. Seguitate poi a svolgere gli annali della scienza, e dovrete convincervi che i dinamisti non l' arricchirono meno di utili conoscenze e di preziose scoperte, di quel che facessero i campioni dell'opposta sentenza. Così pure tutto il discorso da voi sulla dignità del sangue, e sulla tendenza conservativa, non avrebbe certo minor pregio e valore, se all'autocrazia degli organi si sostituisse l'impero di un principio attivo che li forma e conserva. E il Cabanis che, avendo predicato nelle sue prime opere la potenza dell' organizzazione, e riferiti ad essa i fenomeni tutti dell'essere vivente, in più matura età discredè a tal dottrina, e pubblicò di riconoscere il principio vitale » non comme le résultat de l'action des parties, ou comme une propriété particulière attachée à la combinaison animale; mais comme une substance, un etre réel,

qui par sa présence imprime aux organes tous les mouvemens dont se composent leurs fonctions, qui retient liés entre eux les divers élémens employés par la nature dans leur composition regulière, et les laisse livrés à la decomposition du moment qu'il s'en est séparé définitivement et sans retour (1): » il Cabanis non per questo suo riconoscimento stimò che avessero a vacillare i suoi primi dettati sul giuoco degli apparati organici, sul rapporto delle funzioni.

Non veggo tampoco che la contemplazion delle forze, astrazion fatta dallo stato degli organi, abbia sempre *a circondare di oscurità e di errori il pratico esercizio della medicina.* Così p. e. se nel corso di una malattia, cui preparavano delicata compage del corpo, o scarso vitto, o abuso di venere; e che recavano in atto il freddo, le veglie, i patemi d'animo deprimenti, se nel corso, io dico, di questo male venga a coprirsi di pallore la faccia, illanguidiscano gli occhi, difficili porgansi o tremuli i movimenti, si faccia vertiginoso il capo, la respirazione affrettata, piccoli, molli, veloci i polsi, che ne conchiude il medico? Ne conchiude che difettan le forze, e senza troppo impacciarsi in quel momento della sede e della essenza del morbo, ei pon mano agli analettici ed ai cordiali. Tanto pur vale ch'ei riferisca questo abbassamento di forze alle rallentate

(1) Lettre de Cabanis sur les causes primières. Paris 1824. In questa operetta postuma l'autore fra le cause prime riconosce pienamente anche l'anima spirituale dell'uomo, e così egli viene a purgare il suo nome dalla taccia di materialismo, ond'erasi macchiato in altri suoi scritti.

oscillazioni dei globetti sanguigni, o lo derivi dall' impedito esercizio di un principio attivo, l'indicazione è sempre la stessa, e l'indicazione vitale è stata apprezzata sotto l'impero di tutti i sistemi, nè potrà esser mai bandita dalla medicina.

Vengo ora al sangue, cui avete consacrata specialmente l'opera vostra procacciando di reintegrarlo nella sua dignità, e di chiarire la gran parte che esercita nelle azioni dell'organismo sano e malato. Alla quale impresa cordialmeute applaudisco come a quella che tende a riconciliare la dottrina coll'arte, e ne rende fruttiferi i dettati dell'antica sapienza, steriliti da un esagerato solidismo. Se non che riconoscendo anch'io gli estesi poteri del sangue, non sono egualmente inclinato a proclamare la sudditanza del sistema nervoso. Ed in vero se i nervi non possono entrare in perfetta e durevole azione senza essere inaffiati dal sangue, come il sangue non può ribollire e svolgere il suo elettrico senza l' aiuto dei nervi, ei pare più giusto di ravvisare in questa vicenda di influssi un'alleanza amichevole, di quello che un rapporto di supremazia e dipendenza.

Nè a confortare il primato del sangue mi sembra molto efficace la considerazione dell'atto fecondativo per opera del liquor seminale; avvengachè questo fluido sia tutt'altro che sangue, il quale glie ne partecipa bensì i materiali, ma non così esclusivamente che il suo principio vivificante non sembri anzi distillare della sostanza nervosa. Sì: l'aura seminale è fior di nervi. Lo dimostra la gran copia che di essi, e da varie origini si conduce all'ap-

parato generatore, e non solo all'organo secernente, ma a tutti i canali e serbatoi ove il sudetto fluido stanzia o tragitta; lo dimostra la natura del concubito che nei preludi, nell'atto, nelle sequele accenna al movimento e alla dispersione di fluido nerveo; lo dimostrano in fine gli effetti morbosi della venere intemperante che si riferiscono tutti ad offesa dei nervi, a consumo della sostanza nervosa. Ed in fatti tremori, convulsioni, epilessia, paralisi, anoressie, smemoraggini, demenze, non febbri, non discrasie, non acrimonie, sogliono essere i frutti amari dalla licenza. Dal che si deduce che il liquor seminale dev'esser saturo di etere nerveo, e come tale non può riguardarsi quel semplice prodotto del sangue, ma si vuol credere che alla sua formazione concorra potentemente il sistema nervoso.

La soggezione dei nervi al sangue si rende anche molto dubbiosa per ciò, che la identità dell'etere scaturiente dal sangue con quello che corre pei nervi è piuttosto una ipotesi ingegnosa che un fatto ben dimostrato. Imperocchè l'organismo ci presenta due alberi, uno dei quali è destinato a pigliare dall' esterna natura ponderabil materia, che sottoposta a ripetuti processi di composizioni e scomposizioni non si converte in sostanza nutritiva senza che se ne svolga un imponderabile: l'altro che non solo conduce questo imponderabile emanato dal sangue, ma sottira altresì dai corpi ambienti i fluidi sottili, e l'uno e gli altri elabora, e assimila, e virtualizza fino a comporne un principio etereo di più complessa natura, ministro mediato o immediato dei più stupendi fenomeni della vita. E che veramente

i nervi ritraggano dal mondo esterno materiali di sussistenza, ne abbiamo irrecusabile prova nell'assoluto bisogno che sperimenta il nostro essere di trovarsi circondato da una giusta quantità di luce, di calorico, di elettricità positiva. Privatelo di questo influsso e vedete a che miserabile condizione ei riducesi. Agli abitanti delle profonde vallate delle alpi non manca cibo da formarne sangue, non manca ossigeno da arterizzarlo; manca bensì la benefica azione degl'imponderabili, onde i nervi ricreansi e in certo modo alimentansi. Trasportate questi esseri infelici su regione aprica, ove sia lor dispensata sufficiente copia di fluidi eterei, e la razza degenerata a poco a poco ristorasi.

A credere inoltre che l'etere nerveo differisca sostanzialmente dall'elettrico che si svolge dal sangue, si traggono argomenti: 1. dalla ragione anatomica che ci addita nei nervi una struttura parte corpuscolare, e parte tubulare; cioè parte dedicata alla formazione, e parte alla trasmissione; senza dire di tanti ordigni e macchinamenti che palesano a chiare note trattarsi di un sistema, il quale non è destinato semplicemente a condurre, ma attende a preparare, non consuma soltanto, ma ha per officio il produrre. 2. Dalla ragion fisiologica che ci mostra i nervi intesi ed officî disparatissimi, sicchè rendesi inverisimile che una semplice corrente elettrica quì attui il prodigio dei sensi, là sostenga l'istromento della intelligenza, altrove determini i moti volontari e gl'involontari, e per tutto dispensi vita alle parti. E vacilla pure al confronto dei fatti *la dipendenza delle espressioni animali dallo stato del*

circolo sanguigno. Se in fatti l'elettrico che si svolge dal sangue fosse il solo motore ed arbitro delle azioni nervose, dovrebbero queste di assoluta necessità seguitarne le fasi, e mostrarsi tutt'insieme o più deboli, o più risentite, a seconda che il latice sanguigno o è tuttora imperfetto, o giunse invece al più alto grado di sua perfezione. Ora il fatto non adegua il principio; avvengachè una età si distingua per vivezza di sensi, un'altra per forza dei moti, una terza per sodezza dello intelletto. Gli esperimenti fisiologici c'insegnano inoltre, che i nervi separati dai loro centri conservano qualche attitudine a risentire l'azion degli stimoli; vi rispondono, poi si esaurisce in essi tal facoltà, indi racquistanla; e tutto questo mal si concilia colla funzione di semplici conduttori. 3. Finalmente dalla ragion patologica, che non ci mostra fra il sangue ed i nervi tale una dipendenza, che possa affermarsi imperar sempre l'uno, e l'altro sempre obbedire. Eccoti in fatti più malattie, in cui la crasi del sangue è alterata, e pure i nervi non se ne addanno. Inquinato è il sangue nella itterizia, e tuttavia il male decorre spesso senza il più lieve sconcerto del senso e del moto. La scrofola e la sifilide infettan gli umori, nè perciò il sistema nervoso si mette in disordine. Le impetigini rivelano un vizio del sangue, e il più delle volte non suscitano turbamenti nei nervi. La febbre istessa può esister talora senza sconcerto alcuno delle potenze nervose, come lo mostra il contadino che non interrompe il lavoro con una effimera indosso. Anzi a chi ben vi attenda apparirà non solo la mancanza di totale subordinazione dei

nervi al sangue, ma si offriranno fra l'uno e gli altri frequenti prove di antagonismo. È noto infatti come gl'individui nervosi siano meno soggetti alla effervescenza del sangue, e per converso coloro in cui facilmente si accende il moto febbrile vadano meno esposti ad insulti nervosi. Rare sono le piressie nelle donne isteriche, e non è men raro che gli individui di tempra decisamente sanguigna patiscano convulsioni. Così pure non si verifica sempre che *alla piccolezza dei polsi corrisponda l'indebolimento dei sensi*, ma invece dopo le copiose sottrazioni di sangue i sensi divengono talora più delicati e più pronti a raccogliere le più fugaci impressioni; sicchè l'udito percepisca suoni lontani impercettibili ai circostanti, e l'odorato si accorga di effluvi che non feriscono gli altrui sensi, e il tatto si renda intollerante di ogni più lieve toccamento. La febbre ove non lasci quieti i nervi, come nel caso sopraccennato, dovrebbe sospingerli a più spedite azioni; e pure in mezzo al ribollire e al rimescolarsi del sangue porgonsi spesso ottusi i sensi, imbelle la volontà, impotenti al moto gli ordigni che vi son destinati. E dall'altro lato nel tetano, ove la spina e i nervi prorompono in azioni smodate, le pulsazioni arteriose sogliono esser meschine in modo da non incoraggire al salasso. Il sangue di un rachitico non è ben elaborato, intanto che la sostanza nervosa opera meglio che in altri: e la pallida vergine povera di globuli e di fibrina si distingue per isquisitezza di sensi e di affetti, e se non è prontissima al moto bisogna accagionarne la scarsa nutrizione delle masse carnose più che il difetto dei nervi. Al contrario fra

coloro, nelle cui arterie scorre un latice di perfettissima crasi, non offronsi più comuni quei pregi che nascono da un felice esercizio degli atti nervosi. Il tempo in che ferve il sangue per nuovo chilo introdotto nell'alveo della circolazione non è accetto alle muse, le quali si deliziano in vece delle ore mattutine, e sogliono concedere gli alti privilegi del senso e dell'intelletto alla sobrietà più che al genere di vita lauto ed opiparo, comecchè atto ad arricchire di scelti materiali la massa sanguigna.

Ma voi proseguite a sostenere il primato del sangue, ricavandolo anche dalle relazioni che l'organismo mantiene col mondo esterno: mercecchè le due cose più necessarie alla vita, l'aria ed il cibo, vadan giusto a spiegare la loro azione sul sangue, anzi *vi si fondano e consustanziano.* Dal che nella lettera al ch. Crescimbeni vi fate a sclamare: *Additatemi ad un agente che in così stretto rapporto si attenga ai nervi, che entri dal di fuori ad immeschiarsi colla polpa nervosa e la ventili e l' avvivi conforme fa l'aria incessantemente a contatto col sangue!* Aria e cibo son certamente materie prime indispensabili alla vita; ma siete voi ben certo che l'una e l'altro si pongono unicamente in rapporto col sangue? Io per me trovo motivi di dubitarne, come l'ho già espresso di sopra. Ed in fatti quel subitaneo rifocillarsi che prova l'uomo bisognoso di cibo, gustato appena qualche sorso di brodo, quel senso di ben essere che si sparge per tutto il corpo che langue dopo tracannato un calice di vin generoso, l'amichevole accoglienza che fa lo stomaco al cibo odoroso, e il vomito che succede all'ingestione

di un alimento antipatico, sono eglino effetti di operazione sul sangue o sui nervi? E quell'improvviso ricrearsi della macchina, quando all'austro pesante sottentra un zeffiro soave, o al tempo nubiloso il puro ed asciutto; e quel subito rinvigorirsi dell'organismo allorchè dall'umida vallata ci trasportiamo sul colle aprico, a tali mutazioni non danno opera piuttosto i nervi che il sangue? L'aria del monte non è più ricca di ossigeno di quella del piano; anzi più rara com'è introduce per ogni inspirazione minor copia del pabulo aereo; dunque il sangue non può avvivarsene ad un tratto. Bensì rinfrancasi il sistema nervoso di quella guardatura di cielo, di quell'elatere dell'atmosfera, di quella tensione dell' elettrico , di quella purità della luce, di quella libertà del vento: tutte queste influenze, se mal non mi appongo, agiscono a dirittura sui nervi, e per essi si diffondono a tutto il corpo, rendendolo alacre, vispo, operoso, pria che ne venga informato il sangue. Ed in vero non sono già gli individui forniti di vasto apparecchio respiratorio , e ricchi di latice irrigatore , che prima degli altri , e più degli altri , risentansi dei cambiamenti di luogo, e delle vicende atmosferiche ; ma lo sono invece i delicati , i sensitivi, gli irritabili, cui spesso tocca anzi in sorte un petto angusto e una scarsa dote di sangue. E quali sono gli effetti che la mutazione d'aria produce sull'organismo malato o predisposto alla malattia? Cessazioni istantanee o istantanee recrudescenze di accessi asmatici, di emicranie, di palpitazioni, di anoressie, di convulsioni isteriche, di febbri periodiche: profitti o perdite nelle attitudini dei sensi, nell'im-

maginativa, nella forza motrice. Alla produzione dei quali effetti non giudico estranea l'azione che l'aria spiega sul sangue, ma credo più pronta e diretta quella che esercita sui nervi; poichè trattasi di condizioni morbose che hanno lor sede nei nervi, che possono aver origine da cause morali, delle quali niun potrà dubitare che agiscano meramente sui nervi, e sono infine curabili con mezzi che si dirigono ai nervi. Se il mio stomaco si è illanguidito per tristi cure dell'animo, e riprende vigore dopo liete novelle; se una soverchia applicazion della mente mi ha cagionato vigilie e me le toglie la musica; se il passaggio di una corrente elettrica mi aveva reso convulso e me ne guariscono i bagni, in tai cambiamenti io non saprei vedere notabile partecipazione del sangue. Or fate (e il caso non è ipotetico) che l'aria pura della campagna riesca essa sola a vincere quei tremori, quelle vigilie, quel languore di stomaco: si avrà egli a dire che ha agito arterizzando meglio il sangue, o non piuttosto che ha modificato il sistema nervoso?

Io riconosco pertanto la somma importanza del sangue, ma non sono convinto che l'*apparecchio dei nervi tragga da esso in prima origine la propria operosità*, *e ne dipenda*, *e gli si subordini interamente*, come voi mantenete. Veggo anzi fatti che si ripetono giornalmente, e dai quali ricavasi che i nervi possono agire senza il concorso del sangue. Ne avete recati in mezzo voi stesso nella citata lettera, ove rammentaste che dalla morte apparente risorgesi per aspersioni di acqua fredda, per vellicamenti di fauci, per forti impressioni sull' organo

dell'olfatto. Rivolgere questi mezzi all'opera di suscitare i moti della respirazione è tal rifugio che non vi salva dalla forza del vero, dimostrante che nervi sensiferi e motiferi possano entrare in azione prima che il sangue giunga a irrorarli; essendo chiaro che il petto non avrebbe potuto dilatarsi, e precipitare aria nel polmone, e vivificarsene il sangue, se pria dagli atrii nervosi non fosse stata sentita l'impressione dell'esterno agente, e poi condotta al sensorio, e da questo rimbalzate ai nervi che attivano i moti respiratori. Vivono adunque i nervi, comecchè per brevissimo tempo, senza l'influsso del sangue, come in altre occasioni prosieguono a vivere per qualche istante dopo cessato ogni moto circolatorio. Di che abbiamo esempi in alcuni generi di morte, e lo vedemmo nel colèra indiano, in cui talora abolito già il polso, non era egualmente abolita ogni facoltà del sensorio.

Se adunque non vogliasi sostenere con Oken, l'animale non esser che nervo o metamorfosi del nervo, tutti gli altri sistemi svolgersi o separarsi dalla massa nervosa; quando per nulla abbia a calcolarsi il solenne fatto anatomico, che nello svolgimento del germe la sostanza nervosa apparisce innanzi ai vasi ed al sangue; ove voglia dimenticarsi che il vero fine dell'organismo è la manifestazione dell'animalità, e che perciò il sistema nervoso, che vi soddisfa, dee riguardarsi come il più elevato e influente di tutti; se pure, io dico, queste considerazioni fallissero, tuttavia non veggo ragioni bastanti e definitive per sollevare i globetti del sangue al di sopra della polpa nervosa, anche in ordine alla

semplice economia della vita. Perciocchè ban sapete quanto terreno abbia guadagnato in questi ultimi tempi l'innervazione, e quanta parte essa si vendichi nel regolare l'esercizio delle funzioni vegetative. E il sapete così, che ragionando nel *Saggio* l' influenza del sistema nervoso sul sangue, dimenticaste un momento l'idea di un primato, concludendo che *il circolo delle influenze organiche rientra perfettamente in se medesimo.*

Or se i nervi non sono in tutto sudditi al sangue, se indipendentemente da esso mantengono estesi rapporti colla esterna natura, se oltre al compire gli altri offici dell'animalità moderan pure tutti gli atti assimilativi, io non saprei come si avessero a escludere dallo studio dei temperamenti e delle disposizioni morbose, come nella lettera al ch. Girolami apertamente insegnate. Eccovi un individuo nato di donna isterica: già dalle fasce i suoi sonni turbavansi al più lieve romore; il primo spuntar dei denti metteva i suoi nervi in tumulto, che ripetevasi nella fanciullezza per qualunque disordine nella dieta, ad ogni erompere di esantema. Fatto adulto, si mantiene impaziente degli stimoli, intollerante del più leggiero dolore; il freddo e il caldo lo incomodano più che non suole; risente anzi presente gli sbilanci elettrici dell'atmosfera; ogni strepito inaspettato lo turba, ogni insolita impressione lo commuove; il suo volto ora è animato, ora languido e smorto; i suoi mali sono vertigini, stordimenti, affezioni dolorose, spasmodie, palpitazioni; gli giovano i bagni tiepidi, l'aria pura della campagna, l'esercizio, i viaggi, la sobrietà, i blandi sedativi; gli nocciono le sottrazio-

ni di sangue, i forti stimoli, le prolungate occupazioni della mente, le cure dell' animo, la vita sedentaria, i cibi pesanti. Ora se in questo individuo non venga fatto di rinvenire una macchia sulla pelle, un giallore negli occhi, un vizio di carnagione, un nuvolo nelle orine, un'acidità nel traspiro; in somma se assottigliato quanto più vuolsi lo sguardo non si possa sorprendere alcun indizio di intemperie del sangue, come si fa in tal caso a non riconoscere il sistema nervoso qual principale motore dei destini di questa macchina, a non ravvisare nelle abnormi condizioni di esso la fonte di queste predisposizioni e di questi mali?

Laonde io ritengo, che il temperamento nervoso non sia un *idealismo medico*, ma una soda realtà; e realtà assai frequente nei centri del moderno incivilimento. Ed in fatti noi abbiamo qui una *forma di avviamenti morbosi* che spicca sin dalla infanzia; un distinto sostrato organico, in cui si effettuano le morbose manifestazioni; un ordine di cause occasionali capace a recare in atto i momenti predisponenti, e che agiscono direttamente su quel sostrato senza passare per altre vie; un altro ordine di agenti che tendono a correggere quelle predisposizioni ed emendare in parte i mali che ne ridondano. E questa forma si riverbera poi sul morale, e vi stampa le sue effigie. Or cos' altro richiedesi per istabilire un temperamento che *risponda ai bisogni della clinica?*

Ma *dove mai*, voi scrivete, *un predominio, una sproporzione, una incorrelatività del sistema nervoso si discoprirà tale e tanta da renderci adeguata ra-*

gione dei caratteri morali, che sogliono contradistinguere il temperamento di questo nome? La sproporzione non si fa palese ai sensi, ma si può arguire dai fatti. Se io sopporto impunemente ogni effluvio odoroso, e quegli se ne turba al primo alito; se io affronto impavido il dolore, e quegli convellesi al solo pensarvi; se io non risento alcun danno dalle rapide vicende dell'atmosfera, e quegli per tal cagione incontra un mondo di incomodi; se io sopraccarico lo stomaco di cibo senza alterazione alcuna della salute, e quegli dalla più piccola intemperanza riporta veglie, capogiri, emicranie: queste e altrettali differenze non bastano elleno a comprovare, che il mio sistema nervoso è in giusta proporzione col mondo esterno e colle interne impressioni, e che quello dell'individuo nervoso non è pari a sopportarne lo scontro? La qual condizione dei nervi se non ci rende adequata ragion del carattere (ciò che del resto avviene di ogni altro influsso del fisico sul morale dell' uomo) trovasi pure in sufficiente corrispondenza coll'indole mobile, irrequieta, impaziente. Nè trattasi qui *degli sviluppi e delle efflorescenze dei centri massimi, specialmente del cerebro*, sola differenza che voi ammettete fra un individuo e l'altro in ordine ai nervi: perciocchè il temperamento nervoso si accomoda con ogni gradazion d'intelletti, con qualunque portata di talenti; esso appartiene agli uomini di poca levatura e alle imbelli femminette, come ai grandi ingegni ed alle eroine.

E con questa diceria sul temperamento nervoso non intendo già negare al sangue qualsiasi parte

nella genesi del medesimo ; poichè se gl' individui dotati di questa tempra raramente febbricitano , e più raramente vanno soggetti ad infiammazioni, ciò significa che anche il lor sangue ha la sua crasi speciale, la sua special maniera di esistere. Riconosco adunque una modalità nel sangue dei nervosi quale elemento che cospira a formar quella tempra, come attribuisco un peculiare modo di essere al sistema nervoso nei temperamenti sanguigni; senza di che si avrebbe un bell'irrigare prontamente, facilmente e copiosamente la polpa nervea, che non si giungerebbe per tutto questo a foggiarne quegli uomini sensuali, aperti, immaginosi , attivi e sempre contenti del fatto loro come essi sono. Se gli organi dei sensi, e i nervi sensiferi e motori, e l'asse cerebro-spinale non fossero atteggiati in maniera da eseguire in quella guisa e non altra le loro funzioni, dubito assai che il solo e pretto sangue bastasse a determinarveli. No, o sapiente collega, io non so persuadermi come un carattere che riceviamo dai genitori , che ci rimane impresso in tutto il corso della vita, che per variar di abitudini, di cielo, di nutrimento può modificarsi alcun poco, ma cambiarsi del tutto non mai, un tal carattere possa fondarsi unicamente nel sangue. A buon conto, se a questo umore è assicurata una tal quale medesimezza dalla identità dei visceri che lo preparano e lo depurano, ciò non toglie che da un giorno all'altro esso non vada soggetto ad inquinamenti ed alterazioni , sia per innesto di materie disaffini, sia per trattenimento di quisquilie impure, sia per disordini di innervazione, o per istato morboso dei visceri intesi alla

formazione e conservazione sua. Ora se, come voi dichiarate, *rinserrasi esclusivamente nel sangue la prossima e penetral ragione dei diversi temperamenti*, donde poi avviene che per variare di sue condizioni non vari egualmente la tempra dell' individuo? È noto che il sanguigno conserva il suo umore gioviale in mezzo alle difficoltà del circolo, alle ostruzioni dei visceri, alle degenerazioni del sangue: nè si è mai visto che in una sala di scorbutici scompariscano i diversi temperamenti, e assumano tutti una stessa indole, come assume la stessa indole il sangue: e dove è qui la debita corrispondenza di causa ad effetto? Io penso adunque che la ragione del temperamento si nasconda in tutto l'impasto organico, e che ogni parte, qual più qual meno, vi metta il suo contingente, senza che alcuna possa arrogarsi il vanto di costituirlo del tutto.

Ma basta dei temperamenti: una parola sulla febbre. Quante fatiche, quante contese e quanti errori intorno a questo gran fenomeno dell'uomo malato! Voi ne riponete la essenza nel sangue, e sta bene. Cotesta dottrina che fu pur quella degli avi nostri: *omnes febres consistunt in massa sanguinea*: mi è sempre parsa la più sincera espressione dei fatti, purchè si riferisca alle sole febbri *totius substantiae*, a quelle cioè che sono accompagnate da un processo di alterata mistione. Le febbri poi che vanno col nome di accidentali, quelle cioè che sono *sine materia*, e che non hanno conati critici, possono anche nascere da un semplice turbamento del circolo per disordinato influsso nervoso, e a suscitarle non è di bisogno, in mio senso, che si alteri innan-

zi la crasi del sangue. Così io non saprei riferire a vizio umorale ogni febbre che tenga dietro a veemente dolore o ad emozione viva dell' animo. Le stesse febbri periodiche, quantunque procedano con tutte le solennità delle piressie, ed abbiano apparenza di critiche, pur, se non erro, derivano immediatamente da scorretta azione dei nervi sopra i vasi sanguigni. Non già che esse non vadano spesso complicate a vizio del sangue, e col ripetersi non finiscano per alterar questo umore: ma la essenza loro, la cagion prima di esistere, è riposta nel disordinato influsso dei nervi. E senza qui riprodurre i noti argomenti allegati in favore di tal sentenza, come la forma onde ci soprassale la febbre : cioè il brivido luogo la spina, il tremar delle membra, e il dibatter dei denti, e quel gelo che stringe le viscere e discorre per la persona, fenomeni tutti nervosi; l'andamento periodico che appartiene alle malattie dei nervi, e che accenna al tendersi e allo scaricarsi di un imponderabile; il troncarsene gli accessi per emozioni dell'animo, per isbilanci elettrici, per mutazione di luogo, per cambiamento subitaneo del genere di vita; ciò che si concilia meglio con l' affezione dinamica dei nervi di quello che colla materiale del sangue; la natura del rimedio che è il più valido contro le malattie dei nervi, ogni volta che queste non procedano da disordini organici, volendo, io dico, tacere di questi e altrettali argomenti, intendo però far menzione di un fatto che si offre ogni giorno alla nostra osservazione, e che mi sembra comprovare la indipendenza della febbre periodica dall' alterazione del sangue. Voglio parlare delle febbri

reumatiche o gastro-reumatiche, che durante l'autunno occorrono nelle regioni d'aria sospetta, e nelle quali domato appena l'elemento sanguigno sorge improvviso e minaccioso quello dei nervi, cioè la malattia parosistica. Già da principio le più larghe e più sudorifere remissioni danno sentore della complicazione morbosa: pur tuttavia finchè impera l'elemento che regge le continuità della febbre, si possono, anzi debbonsi, trascurare le insidie dell'elemento periodico. Appena però coi mezzi opportuni si è domata la febbre del sangue, eccoti farsi innanzi la febbre dei nervi che si solleva con tanto più ardire, quanto più operoso fu il metodo antiflogistico o evacuante impiegato a debellare il primo malore. Questo fatto, a voi ben conto, può essere interpretato anche colla vostra dottrina: ma io trovo più naturale il concludere, che se due elementi morbosi albergano in pari tempo nell' organismo, ma l'uno dei quali respinge l'altro, l'uno signoreggia o avvilisce a spese dell'altro, la sede di cotesti elementi non sia la medesima. La qual conclusione può ricavarsi eziandio dalle semplici intermittenti miasmatiche. Anche in queste appariscono i due distinti processi; cioè la malattia parosistica e l'alterazione del sangue. La china tronca per incanto la prima, ma non vince così prontamente la seconda, come si arguisce dal color terreo della pelle, dalla sordidezza della lingua, dai sedimenti delle orine e da altri sintomi superstiti e indicanti tutti un'alterazion degli umori, tuttochè sia cessata la febbre. Adunque questa non è un effetto necessario dell'altra. Ed in fatti occorre talora nelle regioni palustri ve-

dere individui che mai non patirono distinti accessi di febbre, e che pure al pravo abito del corpo, e agl'incomodi onde son molestati, rivelano la sofferta influenza del principio miasmatico. Nè giova l' opporre che le intermittenti sono endemiche dei luoghi palustri, e che tai luoghi viziano il sangue di chi gli abita; giacchè se da un lato non mancano casi numerosi di febbri periodiche sorte in paesi salubri e curabili colla china, e dall'altro sonovi esempi di aria malsana e alterazion degli umori senza febbre di accesso, è chiaro che fra i due fatti non vi è una necessaria corrispondenza. Laonde io sono di credere che il miasma palustre non risparmi la crasi del sangue, ma che offenda anche direttamente i nervi, predisponendoli a risentire l' azione delle potenze nocive, e segnatamente delle vicende di temperatura, che costituiscono la più frequente causa occasionale delle ridette febbri.

E così io la penso anche intorno al colèra: vi consento cioè che il contagio vada a spiegare la sua virulenza sul sangue, e che nel sangue si celebri il morboso processo; ma credo del pari che la materia ostile non si addentri nel torrente della circolazione senza offender prima direttamente gli atri nervosi colla sua disaffine impressione. E a creder così sono indotto, non tanto dalle naturali apparenze del sangue estratto in principio del male, consapevole dell'obbiezione che le apparenze possono esser fallaci; nè dalla natura dei primi fenomeni rivelanti un disturbo dei nervi, potendosene chiamare in colpa il già viziato umore; nemmeno dall' indole delle occasioni atte a favorire lo svolgimento della malat-

tia, come i patemi d'animo deprimenti e l'intemperanza: perchè se io riguardo tali cause come capaci di sconcertare le funzioni dei nervi, voi potreste interpretarle per acconce a promuovere l'assorbimento. Bensì io mi appoggio sui mille casi di tal malattia interrotta nel suo principio per opera del metodo perturbatore: casi in cui mostrasi la forma nervosa, e non sursero ancora i segni dell'alterazione sanguigna; mi fondo sulla famigerata colerina, ove pur non si compie tutto quanto il processo morboso, ma sembra che il principio malefico si limiti ad irritare le vie gastro-enteriche; rifletto in fine alla stretta somiglianza che passa fra i primi sintomi colerici e quelli prodotti da un veleno acre presente nello stomaco o nelle intestina, che ne tormenta la parte sensitiva e vi determina spasmi.

Nè mi sgomenta il vostro dettato, che se ricadesse contro i nervi l'azion del contagio *dovrebbe l'effetto conseguire immediatamente alla cagione, stante che è legge dell'apparecchio nerveo la trasmissione rapida e il risalto istantaneo, conforme avviene delle commozioni dell'animo, e di ogni altra specie di agenti dolorifici.* Perocchè questa legge ha il suo luogo per le semplici impressioni che si recano al sensorio, e pei moti riflessi che ne discendono; ma quando trattisi di turbare profondamente il giuoco delle correnti eteree facendole rinvertire o scatenandole in qualsiasi modo, e quando hassi a vincere la resistenza dei plessi e dei gangli; allora non giungesi al fine che per una serie di azioni e reazioni che esige il suo tempo. E vedetelo poi nei fatti: oggi l'infausta novella, la sorpresa, la collera, lo

spavento, e fra tre, fra sei giorni l'aborto, le convulsioni, le catalessi, l'epilessia; oggi il rovescio della fortuna, e dopo due settimane, od un mese, l'alienazion della mente. Vi ha dunque una specie di delitescenza anche per i disordini del sistema nervoso. Qualunque sia poi la parte che rappresenta questo sistema nella scena in questione, io non saprei mai concedervi che il flusso colerico possa riguardarsi come un puro atto critico. Concorrere in tal sentenza sarebbe lo stesso che valedire ai più sodi insegnamenti della ippocratica, onde siamo avvertiti che una escrezione non dee salutarsi per critica ove non offra segni di cozione, si manifesti in principio di malattia e non sia seguita da verun sollievo; e tali sono i caratteri del flusso colerico.

Ma io temo di avervi straccato con tanti dubbi: e però faccio fine, serbando i rimanenti per altra lettera, quando avrete digerita la noia dei primi.

Pregovi intanto di continuarmi la vostra benevolenza.

LETTERATURA

Dissertazione sopra un antico castello ligure diruto letta nell'accademia pontificia romana di archeologia nel 1847, *dal R. P. M. Giacinto De-Ferrari.*

Se in tutte quelle nazioni, in cui ne'tempi più floridi del romano impero spingeva il vittorioso suo volo l'aquila latina, rinvengonsi vestigie di così colossale potenza, non sono inferiori quelle che tuttor sussistono nella Liguria. Quest'antichissima terra perlustrata con occhio archeologico offre moltissimi punti di osservazioni sulle due epoche anteriore e posteriore a' romani. Le sue rimote origini si perdono nelle caligini delle favole, come avviene dei popoli primitivi, che per darsi celebrità nei tempi epici riconoscevano i numi e gli eroi per loro fondatori e institutori. Quindi Iside, Osiride, Giano, Venere, Cadmo, Brama, Ercole, Marte, e molti altri nomi di favolose deità troviamo segnati ne' granitici monumenti di Egitto, ne'marmi di Roma, ne' tufi e nella creta dell'Etruria, nei bronzi della Grecia, nelle pietre della Liguria, di cui essendo totalmente perita la primiera lingua, assai scarse cognizioni possiamo rintracciare nell'alta antichità intorno alla sua primitiva storia. Del linguaggio osco

ed etrusco qualche frammento è rimasto; non così del ligure, di cui pochissime ed incerte voci appena si conservano nella denominazione di alcuni luoghi, che si considerano come avanzi del naufraggio universale, che fece l'intero idioma ligustico, quando coll' impero si dilatò la classica lingua del Lazio. Non fia dunque grave l' intertenervi brevemente sopra di alcuni cenni di ligure archeologia, che pur s'innesta colla romana come parte al tutto, e ne partecipa l' interesse e la importanza; nè ciò riescirà discaro a voi, che al pari d'illuminato intelletto avete gentile e cortese il cuore.

Tirando una linea tra il Varo e la Macra, fra le Alpi, l' Apennino e il mare, restano tracciati i confini della Liguria, i cui popoli furono denominati liguri ed ambroni, siccome pure avvenne delle antiche primitive popolazioni, che furono binomie, così gli elleni e gli argivi, i teutoni e germani, i celti e i galli, gli spagnuoli e gl'iberi. Così fu disegnata quell' aspra catena di monti alpini, che si sviluppa verso il mediterraneo, e divide la Italia dalla Francia, e che prima di toccare i lidi aprendosi in due rami, concede nel suo seno tortuoso una libera via al Varo. Di questi due rami l'uno spingesi in occidente, e abbassandosi in piccole colline presso il Rodano si perde e muore. L' altro ramo, che ritiene gran parte della prima durezza, rivolgesi all'oriente, radendo le sponde del mare, da cui si dilunga per dar luogo alla Macra, e poi all' Arno, che dalle vette altissime dell' Apennino precipita a far lieta delle sue acque l'amena regione della Toscana. Per questo triplice giogo di monti, e

sulle pendici loro, tenne sua sede l'antica e valorosa nazione dei liguri. In tali paesi rimiransi molti e superbi avanzi dell'arte e magnificenza romana, come l'arco di Pompeo, i trofei di Cesare Augusto, ponti, strade, acquedotti, ed altri insigni monumenti, i quali attestano il quando e il come un dì cessasse la Liguria di essere nazione indipendente, di che gloriavasi fin da rimotissimi tempi, come osserva Sigonio, Teodoro Rikio, Simone Pelloutier, Bardetti, e il Niebuhr: il quale aggiunge, che tal nazione è una di quelle, a cui la piccola estensione delle storie nostre non giunge, se non quando era già incominciata la loro decadenza.

Superati i liguri dall'esercito romano, che già avea sottomesso il rimanente dell'Italia, e fatta paurosa Cartagine, le acque del Varo servirono di limite tra i liguri d'Italia, e tra gli oxibi e gli altri liguri delle Gallie. Nel cominciamento dell'impero venne assegnato alla Toscana quel tratto di paese, che si distende tra l'Arno e la Macra. Così quest'ultimo fiume, la sommità degli apennini e il Varo stringevano i liguri dentro angusti confini.

Prescindendo per ora da tanti segni illustri del romuleo impero, i miei sguardi si limitano ad un antico castello ligure, divenuto poi nella comune rivoluzione romano. Sopra un colle di pittoresca prospettiva, formato di un schisto friabile a' raggi del sole, alla distanza di un miglio dal ligustico lido, sulla sinistra del fiume Imperio, sorgeva questa vecchia mole, di cui parlo, e per la grande antichità fu denominato semplicemente *Castel-vecchio*. Scosceso e scabro è il monte dai fianchi meridio-

nale e occidentale, da cui quasi a perpendicolo l'alta rocca si precipita nel fiume, che da tal punto dirigendosi al mare per una curva lungo il lato australe, forma ampio e delizioso orizzonte, sicchè a traverso della sinuosa gola de'monti bardellini, che s'innalzano nell'opposta riva, apparisce come un'isola congiunta all'altra catena quasi per un istmo dalla parte del nord. Bella e opportuna posizione, e pressochè inaccessibile in quei tempi alle nemiche schiere, che ovunque potevano essere scoperte e respinte. Sull'ardua vetta innalzavasi la terribil fortezza fiancheggiata intorno da minori baluardi e fortificazioni, cui facevano corona le abitazioni de' castellani, che sembravano in tal guisa vivere sicuri e lieti. Or questo vecchio castello fu la culla della moderna Oneglia edificata dopo la distruzione di lui alle sponde del mare, dove prima folto e rigoglioso estendevasi il famoso bosco *Bormano*, di cui ancora conservasi il nome.

Nell'anno 1845, reduce io in patria, mi applicai a percorrere e studiare in tutti i sensi le rovine, che ancor se ne conservano: e sceverando il dubioso e l' incerto dalle probabili congetture, ho conosciuto, che ben meritava un' archeologica discussione.

Primieramente negli stessi avanzi rovinosi sono notabili due epoche relativamente al genere di architettura, che mirasi perfettamente ligure nel nucleo del castello, nelle sostruzioni, ne' piloni, e nei muri composti di enormi massi, con tale cemento connessi, che formano dura pietra, su di cui già passarono innocui tanti secoli, e che regge tuttavia

a' colpi robusti e sonanti del martello. Nelle rovine delle inferiori fabriche si scorge epoca di transizione, più gusto e regolarità negli archi e nei muri composti di pietre regolarmente riquadrate, di discreta mole, di cui poi formarono le macerie per sostener la terra ferace di squisitissimi olivi, di cui tutt'ora verdeggia il monte.

Seguendo le tracce di questi muri, vedesi che s'innestano e muoiono nelle mura medesime del tempio, colla sua torre opera de'secoli cristiani più volte restaurata. D'iscrizioni, tanto da me ricercate, non mi venne fatto di ritrovarne, tranne una lapida latina del secolo XIII, di cui parleremo in seguito. In pria debbo dirne un nonnulla relativamente alla sua più rimota antichità. Primieramente osservo, che nelle famigerate tavole geografiche peutingeriane, riputate lavoro del terzo o quarto secolo dell'era cristiana, viene chiamato *Luco Boramni*, o *Luco Bormani* in altre edizioni, tutto lo spazio adiacente a tale castello, e volgarmente *bosco di Bornia*; per tale lieve differenza non è alterata la identità del significato, nè la indicazione topografica. La parola *Bormano* invano si farebbe derivare dall' etrusco o dal greco : ella è strettamente ligure, come le voci *Albion*, *Bergion*, *Mar*, e simili: per cui è ipotetica e arbitraria la opinione di Guarnacci nelle sue origini italiche, in cui fa derivare dagli etruschi i popoli dell'Italia settentrionale, mentre nulla si rinviene di affine allo stile etrusco nelle esplorate rovine: e come rilevasi dal Micali e dal Bardetti, i liguri sono non solo popoli primitivi, ma i primi di tutta l'Italia, fondandosi sopra un passo di Eliano, che così

dice (1): « Narrano antichissimo essere stato alcuno nominato *Mar*, favoleggiandolo parte uomo e parte cavallo, che visse 123 anni, e morto tre volte, altrettante risuscitasse: ma a me sembra, che primo ei montasse un cavallo e mettessegli il freno, e si rendesse biforme. » Così Eliano. Ora analizzando le antiche desinenze di *Bor Man*, Bor Mar, o Boramno, che nella semitica radice del siro caldaico includerebbe il senso di Signore, o figlio del Signore, ci fa congetturare che sotto tal nome voglia intendersi il capo e fondatore del ligustico popolo, adorato poscia qual nume, cui si consacrassero boschi, tempi, ed are in molti luoghi della Liguria; siccome qualche miglio al nord del nostro castello avvi una contrada denominata *borgo Maro*: quindi il borgo de' *Marasci* in riva al Bisagno ne' castelli di Marengo, l'uno presso la Bòrmida, l'altro poco lontano dal Lemo, e nella terra di Pietra Marazzi presso la sinistra sponda del Tànaro. Le due radicali *Mar e Asc*, toltone le inflessioni latine e italiane, sono celto-liguri, e ritornano frequentissime nella corografia dell'antica iscrizione di Polcevera, ne'nomi di Langasco, Mursasco, e Cherasco, e nella valle oneliese nelle attuali nomenclature di Candiasco, Lusinasco: piccoli, ma significanti paesi lungo il fiume Imperio, e vicini al descritto castello.

Non possiamo ommettere un'osservazione filologica di Fortìa d'Urbain, il quale riflettendo che i nomi degli dei romani furono tolti dai popoli anteriori a' romani in Italia, attribuisce ai liguri il no-

(1) Variat. hist. IX. 10.

me e culto di Marte, d'onde derivarono *Mar*, *Mares*, *Mars*, e *Marte*, che sono in sostanza diverse declinazioni del medesimo nome. Da quì Fauno re degli aborigini si fa discendere da Marte; prole di Marte si favoleggia Romolo nato in una colonia di aborigini latini. Un antichissimo tempio era eretto in Triora rammentato da Ovidio, e i salii altro popolo ligure, onde vennero a Roma i sacerdoti così chiamati *Salii*, rendevangli un celebre culto come a primo capo della nazione, trasformato in uno degli dei maggiori dalla superstiziosa antichità.

E lo trasformarono i latini nel dio della guerra, chiamato Αρης dai greci, come in quello, cui la vecchia fama di essere Centauro e gigante congiungeva la idea di sovrumano valore e ferocia. Si direbbe, che simile tradizione allegorica non fosse ignota ad Esiodo, poichè egli fa Cigno figliuolo del dio della guerra, e lo fa combattere con Ercole: sapendosi altronde, che Cigno eroe mitologico, fu annoverato fra i liguri, i quali combatterono contro Ercole. Così la Teogonia, che svelar suole le prime origini delle nazioni, conferma che *Mar* fu capo e condottiero de' liguri, i quali furono così denominati dal greco λιγυς, che significa *stridolo* e *risuonante*, non perchè strideano nell'azzuffarsi, ma più propriamente da *Ly-gour* celtico vocabolo, che significa uomo di mare, che si posa: al contrario di scita, o celta che dicono vagabondo e nomade, talchè giusta il sentimento di Pelloutier Smith, le prime a lasciare lo stato di barbare e selvagge furono le nazioni abitanti sulle riviere del mediterraneo.

Mentre allo scarso lume e vacillante della mitologia e della lingua caratteristica antica andiamo tracciando l'origine de' primi popoli della Liguria, a'quali si annoda pure la storica esistenza del nostro castello, noi portiamo opinione, che questi non dalla Grecia, non dall'Etruria si diramassero nei ligustici lidi, ma più verosimilmente vi approdassero per via di mare : benchè il Freret e il Bardetti non possano lor concedere in allora tanta scienza nautica da valicare lunghi e procellosi mari. Ci sembra esser questo un voler sempre camminare nello stretto recinto della favola, quando ai popoli dell'alta antichità si nega ogni cultura, ogni scienza, ogni arte, di cui ci furono maestri. Eusebio nella preparazione evangelica, e Vitruvio riportando i detti di Sanconiatone ci dimostrano, che la nautica era anticamente conosciuta: come pure afferma Tacito, dicendo, che le prime trasmigrazioni si fecero per mare e non per terra. Dalle quali cose più facilmente spiegasi il detto della Genesi (c. 10 n. 5)

מאלה נפרדו אי הגוים
בארצתם איש ללשנו למשפחתם בגויהם

(Meellé nifredu ii agoim beartsotam isc Lilscionò lemiscpechotam begoreem): *Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam , et familias suas in nationibus suis.* Concordano colla volgata perfettamente il testo samaritano, il Targum Onkèlos, la siriaca, l'araba, la greca nell'assegnare tale divisione alla discendenza di Iafet. Onde Giuseppe Flavio riferisce, che dopo la confusione delle lingue in Sennaar gran parte andò navigando a popolar le isole, e il Calmet

così commenta: *Nomine insularum gentium intelligendae sunt omnes insulae et regiones a continenti Palestinae seiunctae, quo hebraei nonnisi mari poterant proficisci; intellige Gallias, Italiam, Graeciam, Asiam minorem etc.* Ecco pertanto come il nostro opinamento vada sempre più acquistando probabilità e luce risalendo alle più remote origini delle nazioni, tra i quali antichissimi sono chiamati i liguri da Dionisio. Ora Pitisco, dietro l'autorità di Livio e di Polibio, dice che tra le cose notabili della Liguria è la moltitudine dei castelli che vi sono sparsi: *Intus castella plurima oppida paucа.* Tra questi dee annoverarsi, quello di cui trattiamo, detto di Oneglia: del che con argomento nominale pensan alcuni scrittori, che tal nome derivasse *ab urna AElii.* Publio Elio fu ligure, e il primo che della Liguria salisse al consolato romano. I fasti consolari, nonostante la lor severa brevità, fecero espressa memoria della nazione di Elio, ma non indicarono in qual parte della Liguria egli nascesse: per cui quella etimologica derivazione non può acquistar tutta la solidità, che esigono i monumenti storici, i quali allora s'incominciano a far più chiari quando le armi romane vi penetrarono, attraverso però di sanguinose guerre e pericolosi cimenti.

Sotto il consolato di Lucio Cornelio e Quinto Fulvio, nell'anno di Roma 517, terminata appena la guerra punica, si spinsero in quella parte d'Italia le legioni romane: ecco il testo di Floro: *Bello punico vix finito ad exercendam romanam virtutem non hostes surrexerunt; illis primum arma illata sunt, quod bellum*

intra Italiam illorum latrocinia excitarunt. Ligures imis Alpium iugis adhaerentes inter Varum et Macram flumen implicitosque dumis sylvestribus, maior aliquanto labor erat invenire quam vincere. Tutum locis et fuga durum atque velox genus, ex occasione magis latrocinia quam bella faciebant. Itaque quum diu multumque eluderent salyi, deceates, oxybii transalpini, citra vero vagienni, statielli, casonates, euburiates, veleates, ingauni, tandem latebras eorum Fulvius igni sepsit. Questo allude alla famosa vittoria di Fulvio Flacco, in cui rimasero uccisi ventiquattro mila liguri, e cinque mila fatti schiavi. Ma come riferisce Strabone, per lo spazio di cento circa anni accaddero ripetute ribellioni e sconfitte, finchè Marco Emilio Scauro console nell' anno di Roma 639 li sottomise completamente, e li collegò alla più potente repubblica del mondo: onde Pitisco asserisce: *Post hoc temporis ligurum sociorum in bellis romanis fieri mentionem invenio* (Ver. Ligur).

Scorsi rapidamente questi storici cenni intorno alla prima epoca del nostro vecchio castello, della seconda poche cose ci rimangono a dire. Imperciocchè divenuto romano, e latineggiando, abbandonò il primitivo suo idioma. Poche ed incerte notizie ci rimangono dell'antica religione de' liguri. Adoratori in origine del vero Dio, essi errarono poi come le altre genti, alle creature voltando il culto dovuto al Creatore. Sembra che *Pen* sia il Giove dei liguri, *Mar* e *Borman* il Nettuno o primo lor condottiero giunto per via di mare a' quei lidi, e Giano re degli aborigini, o liguri trasalpini, dai quali venne in

Roma chiamato, se l'analogia non inganna, il vetusto collegio dei salii sacerdoti di Marte e custodi, secondo Virgilio, del celeste Ancile. Le guerresche carôle, che essi danzavano nel mese di marzo nei rioni di Roma, sembrano infino ad oggi ritratte dalla moresca, o maresca, che con piccole spade e piccoli scudi si va battendo nel carnevale in Liguria. Ma ciò che consola si è che il cristianesimo vi fu predicato dall'apostolo s. Barnaba, e dai martiri Nazario e Celso l' anno 60 del computo vulgare. Perciò molti tempii sorgono dedicati a questi eroi, e uno ora distrutto, vicino al nostro Castelvecchio, che denomina quella parte di contrada. La inscrizione marmorea ivi rinvenuta è per se sola un libro amplissimo. Essa è in versi leonini, in nitidi caratteri gotici e di facile lettura.

Mille ducenteno simul octogintено primo
Anno natalis Domini sum condita turris
Sanctae Cristinae sum pravis pro medicina
Presulis imperio pro cuius nomine fio
Hic est antistes Lanfranchus dignus honorum.
Quem patrem retinet dignissimus ordo Minorum
Pacificum munus det nobis Trinus et unus.

Questa semplice inscrizione ci spiega come nel 1284 dell'era volgare Lanfranco vescovo di Albenga costruisse in quell'antico castello una torre, che si introduce a parlare di per se stessa, secondo lo stile antico usitato tanto presso i greci, che i latini. Questa torre o carcere correzionale, *pravis pro medicina*, appositamente veniva ad erigersi in un luo-

go così fortificato e ben acconcio a custodire i rei. Se ne vedono ancora gli avanzi, dove fu ritrovata la lapide. Scorgesi nelle parole *Presulis imperio pro cuius nomine fio*, l'antico dominio feudale de' vescovi di Albenga, che riconoscono fondatore di tale antichissima sede s. Barnaba, ed ebbero una vastissima diocesi di più di cento miglia in circuito, e cinquanta in lunghezza. Ma la giurisdizione temporale era limitata ad alcuni castelli e città nominate dall'Ughelli. Tra queste era Oneglia col suo castello e valle, in cui dominarono i vescovi fino all'anno 1298. Ma essi però non potendo resistere alle continue violenze e incursioni bellicose di confinanti popoli, previo il permesso della Santa Sede, ne trasferirono il temporale dominio a' fratelli Niccolò e Federico d'Oria. Dalla quale illustre prosapia in Oneglia ebbe il natale il famoso Andrea d'Oria nel 1436, dai cui eredi nel 1576 l'acquistò il serenissimo Emmanuele Filiberto duca di Savoia, nè più mutò signori, continuando sempre ad appartenere in modo speciale alla real casa de'principi di Piemonte. Giova recare il testo latino: « *In Oneliae valle dominabatur olim praesul Albinganensis, cuius dioecesi etiam num tota ea regio inclusa est. Tenuit ad annum usque millesimo ducentesimo nonagentesimo octavo, quo cum se imparem cerneret ad resistendum finitimis genuensibus, marchionibus Clavesanae comitibusque Albintemeliensibus, a quibus frequenter infestabatur, praevia romani pontificis facultate, temporale Vallis dominium transtulit in Nicolaum et Fredericum de Auria, fratres Babilani de Auria genuenses filios, a quorum haeredibus postmodum anno millesimo quingen-*

tesimo septuagesimo sexto serenissimus Emmanuel Philibertus dux Sabaudiae adquisivit. » Così gli autori della grand'opera *Theatrum statuum Sabaudiae ducis*, compilata nel 1782.

Rapporto al vescovo Lanfranco, egli è della famiglia de'Negri, nativo di Albenga, del preclarissimo ordine de'minori osservanti di s. Francesco eletto a quella sede da Alessandro IV nel 1255. Esso la governò per lo spazio di 36 anni fino al 1291 con eguale pietà e prudenza adempiendo le parti di pastore e di principe, per cui il nostro marmo lo chiama degno di onore. » *Hic est antistes Lanfrancus dignus honorum, quem fratrem retinet dignissimus ordo minorum.* Egli edificò quella torre dieci anni prima della sua morte, ossia nel vigesimo sesto del suo governo, cioè nel 1281. Nell'invocazione di officio pacifico espressa nella lapide conosciamo che non troppo sereni erano quei tempi, come ci attestano le storie patrie, per cui era necessario quel provedimento *pacificum munus det nobis trinus et unus.* Con tutto ciò conservò il suo dominio sul castello e valle di Oneglia, quantunque cedesse il suo diritto sul castello Lodano a Oberto figlio di Pietro d'Oria. *Hic* (Lanfrancus), dice l'Ughelli, *castelli Lodani fiduciarium ius attribuit Olberto filio Petri Auriae ianuensi ea conditione ac lege, ut qui illud possiderent albingaunensi episcopo tamquam domino obsequium, fidemque praestarent.* » Si riporta un'altra inscrizione dello stesso Lanfranco sul medesimo stile , allusiva alla translazione che fece del corpo di s. Calocero martire dal sotterraneo della confessione al magnifico altare che egli eresse a quel santo, nella città di

Albenga, nel cui tempio leggonsi incisi i seguenti versi leonini: »

Mille gerunt anni cursum simul atque ducenti
Octoginta quidem sex, et sociantur eisdem
Quando fuit facta translatio vel celebrata
Caloceri sancti solemniter hic tumulati.
Praesul Lanfranchus translator noscitur huius
Cuius et inventor fuit abbas ipse Ioannes.

Questa inscrizione, di cinque anni posteriore all'altra cioè del 1826, che ci sembra della stessa penna e sullo stesso gusto dettata, fu pubblicata dall'Ughelli: ma quella da noi riportata, per quanti autori abbiamo svolti, non ci venne fatto di rinvenirla. Perciò conveniva pubblicarla come un prezioso monumento di storia sacra e profana.

A Lanfranco poi morto, come abbiamo detto, nel 1291 succedette Nicolò Vasto, parimenti dell'illustre minoritico ordine, il quale visse fino al 1306. Sette anni solamente egli tenne la signorìa temporale del castello in discorso, cioè fino al 1298, in cui per esimersi alle tumultuose vicende militari e civili, non avendo truppa sufficiente per far argine a' limitrofi nemici, pensò di cedere quel diritto a Federico e Niccolò d'Oria, autorizzato a ciò da previo permesso della Santa Sede. » *Hic sui episcopatus plura loca cum suis territoriis divendidit Federico Nicolaoque de Auria.* » Da ciò si deduce un prezioso monumento storico da aggiungersi agli annali del Wadingo, il quale non parla punto del suddetto vescovo Lanfranco, eletto da Alessandro IV nel 1255. Ne cita sol-

tanto la iniziale nel tomo V pag. 300, ove parla della elezione di Niccolò, che gli succedette. Devesi però correggere ove dice, che quella sede restasse lungamente vacante : *Sedes illa diutius vacaret*: perchè Lanfranco morì nel 1291 e Nicolò fu eletto nel medesimo anno (1). Così l' Ughelli e gl'istorici ligustici. Dal sin quì detto apparisce , che l' oneliese vecchio castello offre degli importanti rapporti tanto nelle rimote ligustiche origini, quanto nei fasti romani, come pure relative al temporale dominio de'vescovi del medio evo.

All'egregio ed eruditissimo sig. avv.
SECONDIANO CAMPANARI
Sulle iscrizioni etrusche tuscaniensi da lui dichiarate nel giornale arcadico, tom. CXIX.
Osservazioni del prof. Francesco Orioli.

Eruditissimo sig. avvocato

La ringrazio dell'onore, che le piacque farmi, intitolandomi la bella sua silloge delle iscrizioni etrusche di Toscanella. Veramente ha ella renduto, pubblicandole, un segnalato servigio agli etruscisti, ed aggiunto un nuovo e bel fregio all'antica e nobile città che le è patria, non meno, che a se stesso. Poche altre pubblicazioni epigrafiche d'etrusca lingua

(1) V. Ughell. T. IV pag. 917.

possono sostenere, per importanza, il confronto colla sua. Preziose mi son sembrate, sopra tutte, le iscrizioni 8, 11, 13, 14, 29, 40, le quali paragonate con quelle di Mosina, Muserna o Musarna (che s'abbia a dire), com'io le stampava nel bullettino di corrispondenza archeologica di questo anno, e con altre dello stesso agro tarquiniense (*), già note da più

(*) Singolar cosa ! Uno de'pregi sufficientemente comuni dell' epigrafi che somministrano le tombe tarquiniesi, e delle adiacenze, è la lunghezza de'lor testi. Mentre altrove gli epitafi, e in generale le iscrizioni sogliono avere molta brevità, quivi abbondano in parole, e trovansi, di più, sulle pareti delle grotte sepolcrali non meno che sulle fronti dell'urne, o de'sarcofagi. — La cosa è nota da più di quattro secoli e mezzo, giacchè d'una di queste epigrafi cosi, al suo modo, riferiva il padre Annio (Comment. sup. V. libr. Berosi) — « Veiuzum Herculeum fundasse Nuetum Graviscam urbem, quam Cornuetum, idest hastatum et coronatum Nuctum dicit ; vernacula vero lingua per sincopem Cornetum: et eumdem » sacrasse tribus sacris literis N. B. E. idest *Nuetum Bantis Aeternum*, probavimus ex inscriptione vetustissima, litteris etruscis, » servata in eorum sacro antro, quam ad litteram conversam in latinum, et commentariis expositam posuimus in XL quaestionibus » Anniis. Itaque illius locutio latina haec est. »

Herculeus dans et ducens Veiuzas colonias : inauguravit fossas inauguratione sacra N. B. E. Nuetini proximi fluento nubiloso sive gravisco. Puer Ban inclytus primus fundavit hoc lustrum. Secundus augur Oa: augur Aciulnus tertius: Iellus augur quartus extitit. Augur Aciulnus civis Surrhenus : gratis hospicia primus fundavit Veiuzi quae dedit colonis. Et Cianus Veiuzus sollicitator extitit. Austrorsum muris : Auguris Aciulni est simulacrum. Ceeorsum vero lumen antri stans huius filius est (E forse dee leggersi *antrorsum* e *laevorsum* , quantunque in sì barbaro dettato non è da badar troppo per minuto alle parole). *Et post Ceeorsum antri est Ieo. M. Iam sat est. Quid igitur hoc lustrale ? Ad annos aetatis notos : et augurio felices praenatos, et ab aegrotatione liberos, ut civitas habeat haereditatione* (sic)

« Haec sacra Cornueti a Bante fundati inscriptio : cuius ratio-

antico tempo, fanno sempre più palese, che nessuna parte delle tosche contrade può vincere, quanto a ricchezze di sì fatto genere, cotesta nobilissima porzione dell'Etruria marittima.

Premendo le dotte vestigia del nostro Lanzi, ella con molto ingegno si studia di penetrare in tutti i misteri d'un idioma che deploriamo perduto. Quegli stessi, che non saranno persuasi delle interpretazioni da lei date per indovinamento, sarà d' uopo che rendano giustizia piena, franca, ed intera all'ermeneutiche diligenze ed industrie da lei messe in opera con molto color di verità e sapore di scienza. Nondimeno mi permetta, che, a pur farle manifesta la mia gratitudine, in qualche miglior modo che dicendo grazie, le comunichi alcune annotazioni, le quali nel leggere il suo bell'opuscolo son venuto facendo, bene inteso, che, quanto al giudicarne il valore, io voglio più a lei credere, che a me medesimo. Abbia dunque la bontà di por l'occhio sulle scritte ciance, che qui seguitano, e ne soffra in pace la noia.

Iscrizione N. 1.

Eca : *Suthi* : *Nesl* : *Pan* . . . .

Ella ben sa, che, da lungo tempo, di questa iscrizione fec'io parola, rettificandone per conghiettura la mala lezione del Turriozzi e del Lanzi, quand' io non conosceva, in altro modo che per fama (co-

» nem si quis scire voluerit, legat nostras resolutiones alibi, post » haec imprimendas cum aliis. »

Dove, checchè sia dell' insulsa versione, ognuno intende qual prezioso e notabil testo dovette essere quello, a che accenna.

me ciò è ancor oggi) il MS. del cronista Giannotti. E sa che la formola, omai celebre *Eca Suthi*, colle sue molte varianti, posso dire d'averla, io primo, indicata, come solenne, e propria de'sepolcri, quando pubblicava le famose tombe d'Axia e d' Orcla. Ed allora, più novizio in questi studi, aveva ancora fiducia nelle divinazioni, alle quali me ancora il Lanzi aveva addestrato. Adesso l'età più provetta m'ha fatto maggiormente o timido o cauto. Perciò non oserei più dire, nè che lo *eca* valga ἐκ , ἐξ , o vogliasi ὑπέρ; nè che *Suthi nesl* faccia una parola unica, in sentimento di σωτηρίας ; quantunque le rupi sepolcrali di Castel d' Asso m' abbiano esse ancora dato (oltre al men chiaro frammento . . . *inesl* anzi *ineisl*) la già da me stampata epigrafe

Ecasu≷inesl : Tetnie . . . .

la quale mentre m' insegna che il *nesl* dopo il *Suthi* era veramente, non di rado, parte di quella formola, non però m'insegna, quanto manifestamente io vorrei, che sia complemento di vocabolo, anzichè vocabolo separato: perchè se ogni punto di divisione quivi e nel frammento manca, esso manca non meno tra l'*Eca* e il *Suthi*, che precedono. Ed altri interpreti come vuole la per me ignota significazione; a me basterà chiuder questa annotazione, ricordando nell'ordine delle varianti, a benefizio degli Edipi, le seguenti.

Eca Suthi (passim) – *Eca Suthi Nesl*, ed *Ecasuthinesl* (nel toscanese, e presso Axia *bis*). *Suthis Eca*, con osservabile trasposizione (in Perugia, secondo il Bullett. di corrispond. archeologica 1841, pag. 13). *Eca Suthic*, se non è *Eca Suthis* mal tra-

scritto, perchè nella S finale o si tralasciò, o però la gamba inferiore (presso il Micali, Op. ult. Monum. ec. tav. LVI). *Ca Suthi* (in Perugia, nel cel. sasso oddiano, di lezione però non sicura). *Ta Suthi* (nel n. 463 del Lanzi, di fianco alla epigrafe contenente i nomi e le attinenze del defunto, con notabile collocazione; ed in Volterra, nel cominciamento d'un'epigrafe su pietra, comunicatami dal Migliarini, che ha – *Ta Suthi. Mucethis. Cneunas. Lautunis*). *Cehen Suthi* (in Perugia, nella cel. iscriz. di s. Manno). *Mi Suthil* (oggi in Torino, e nel tom. 3 del Lanzi p. 422 n. XII). *Suthi*, o così senz' altro accompagnamento che delle solite voci esprimenti nomi; in principio, o nel mezzo delle iscrizioni, o con altre desinenze (spesso negli epitafi). *Suthina* (passim) sopra vasi, figurine, specchi, strigili ec. dove non par più sepolcrale. Aggiungo, per corona, che lo stesso *Eclthisu* del Lanzi tom. 2. pag. 433 n. 18, dovrebbe, a mio avviso, esso medesimo niente altro essere che il solito *Ecasuthi* mal copiato, e guasto, o sulla pietra, o sull'apografo, per una strana metatesi. Il resto chieggasi a que'che verranno.

Num. 2.

Arnt. Thana. Lupu. Avils. XVII.

Se *Lupu* significhi realmente ΛΟΠΑΣ, o simile, io non lo so. Lo trovo con desinenza più di verbo, che di nome (*Lupuce*) due volte negli epitafi di *Mosina*, o *Musarna*; ma ella ha già indicato altri casi, ne'quali abbiamo *lupum*, che pare a nome appartenere. Quì sarà forse tale, come sarà verbo altrove. Nè *avils*, co'suoi congeneri, mi sembra do-

versi spiegare *annorum*. Quest'ultimo è piuttosto il significato di *ril* (forse dall'egizio *ri*, che val *sole*, con terminazione d'obbliquo, perchè in astronomia, come in altro, i toschi alcune cose certamente agli egizi tolsero). *Avils*, o io fortemente m' inganno, o vale *aetatis*, ovvero poco diversamente di così. Altrove (e lo diremo a suo luogo) par che significhi *vivens*, o qualche cosa d'uguale o d'analogo a ciò. Le due prime voci *Arnt. Thana* le traduco *Thana Arunt. filia*, analogamente a quello che espongo nel seguente numero.

Num. 3.

Sentinei Larthi. Scorgo chiaro in tutte sì fatte epigrafi, come in altre, l'uso non infrequente di posporre il prenome al gentilizio. Questo è uno degli esempi. Ciò è analogo all'eleganza del *Suthis Eca* poco fa notato. Perciò tradurrei più volentieri – *Larthia Sentia*. - Questa è osservazione che nell'ermeneutica degli epitafi mi pare importante.

Num. 4.

. . . *thsupunalthvla*. . . . – Il Lanzi n. 352, veramente, la dà sotto la forma - *Thsumnal Thvl* . . . - e non indica rottura nel cominciamento: ciocchè, se così fosse nella pietra, darebbe, come più naturale versione - *Thania Summia nata*. -- Delle quattro altre lettere poi che restano, seguitate da una lacuna, ella giudichi a quel modo che le piace. Io non lo ardisco.

Num. 5.

Spurini Sethri - È *Sethria Spurinia* secondo la teorica esposta nel n. 3.

Num. 6.

Vipinanas Velthur Velthurus Avils XV.

I testi di questa forma io li trascrivo e li ordino così - *Vipinanas* (*Velthur Velthurus*) - *Avils XV* - Dove *Vipinanas* l'ho per genitivo di *Vipinana*, che sta da sè. Il *Velthur Velthurus* l'ho per un nominativo seguitato dal suo genitivo (*Velthor Velthoris*), che è lì collocato, come dentro parentesi, ad indicare che il *Vibiniano*, quivi sepolto, si prenominava *Veltore*, ed era figlio d'un altro *Veltore*, supposto (come lo penso), che realmente, in coteste parti segnatamente, sì fatta ultima voce fosse non rarissimo prenome,dedotto dall' altro prenome *Vele*, come altrove *Numitor* da *Numa*, ed in Etruria *Larth* da *Lar*, e qualche volta *Larthur* da *Larth*. — Ed anche *Avils* l'ho per un obliquo (un genitivo) colla significazione, che già dissi : cosicchè il testo intero sia — *Vibiniani* (*Velthor Velthoris*) *aetatis XV* (sottinteso *annorum*). Alla qual forma , nell' italiano, scriviam noi, per cagion d'esempio — *Della Tuccia* (*Niccolò di Bartolommeo*) — nome di noto cronista viterbese del secolo XV.

Num. 7.

Vipinanas. Velthur. ril. VI. — Insistendo sulle stesse dottrine è — *Vibiniani* (*Velthor*) *annorum VI.*

Num. 8.

Vipinans. Sethre. Velthur ... Meclasial. Thanquilu.

Avils. Cis. Ceal. ⋌↓— Per le medesime ragioni, la terza voce dev' essere compita leggendo *Velthurus*, e la versione la più naturale fino al *Cis* parmi essere — *Vibiniani* (*Sathrius Velthoris* (et) *Thanaquilis Meclasiae* filius) *aetatis* etc. — di guisa che il morto si chiamasse – *Setrio figliuolo di Veltore Vibiniano e di Tanaquilla Meclasia.* – Quanto indi al *Cis. Ceal.* ⋌↓, nello stato presente della nostra crassa ignoranza in etrusco, non oso dir nulla. Il ⋌↓ forse è la nota numerale 50, riferibile ad *Avils*, e seguitata della ⋌ caratteristica, non del numero *sei*, ma del genitivo, per concordarlo con *Avils.* Dirò anche (per pur dir qualche cosa), che il *cis* potrebbe ben essere, in tutte lettere (colla solita *s* caratteristica di caso) quel *Ci*, ch' ella, sig. avvocato chiarissimo, dimostrò in etrusco significar *cinque*; ed allora il *ceal* avrebbe, per virtù di contesto, ad essere un equivalente, a un dipresso, di *atque*; forse il καὶ greco, soggiuntavi la desinenza quasi-avverbiale *al*, sì frequente in Etruria; per modo che, *avils cis ceal* ⋌↓, significherebbe *aetatis quinque et quinquaginta* (annorum). Lo creda chi vuole, e chi no, no. Io l'ho per un balocco.

Num. 9.

Eca. Mutna. Arnthal. Pipinanas. Sethresla – In testo sì guasto da evidenti cacografie, rettificherei la lezione così – *Eca. Su. Tna* (per *Thna*, ossia *Thana*) *Arnthal. Vipinanas. Sethresla.* – Ed il senso sarebbe – *Eca Suthi – Thana, Sethrii Vibiniani filia, Arunth. nat.* – fatto di *Sethresla* un vocabolo unico, forma vezzeggiativa d'un addiettivo femmi-

nile, dedotto da *Sethre*, per cangiarlo in patronimico, e concordarlo con *Thana*. Tuttavia, rispetto all'ultima voce, soprassiedo.

Num. 10.

Eca Suthi ... e ... – Già ne ho detto, sotto il num. 1, quel niente che seppi dirne. Aggiungo qui, che dell'*Eca*, di cui si conosceva un esempio osco, ed un altro nel gran sasso perugino; un terzo ce ne ha fatto conoscere il Migliarini con quell'esempio di ritmo tosco – *Eca, Ersce Nach Acrum Phlertce* –

Num. 11.

Larth. Vipinanas. Velthur. Velthurus .... chi (?) zilachce – I primi quattro vocaboli mi paiono accennare a donna – *Larthia Vibiniani* (*Velthur Velthurus*) cioè – *Larzia* figliuola *di Vibiniano* (il Vibiniano *Veltore* figlio *di Veltore*) – Quel che seguita dopo le lacune è più difficile da interpretare, od, a meglio dire, è, sino a' dì nostri, impenetrabile mistero. – Vi si celano, cred' io, due parole, che non ci vengono qui innanzi per la prima volta. La tomba cornetana, che ancor ella, in questo proposito, ricorda, ci aveva dato *cizi zilachnce* (leggendo con Lepsius ed altri *z*, e non *x*, quello che è ⅄: ciocchè nondimeno non oso dire che sia la miglior lezione). Una delle mie musarnensi, o mosinesi (n. 7.) par che abbia *cissi zilachnuce*, quantunque il *cissi* è da verificare un pò meglio sul sasso. Un' altra della stessa provenienza (nel num. 8), ha solo *zilachnuce* (e

questa sembra la forma non contratta). Inoltre *zilachnce* (o, com' ella preferisce di leggere alla lanziana , *xilachnce*) imparo da lei trovarsi due volte in un' urna di Bomarzo. Tutte le quali autorità fanno di necessità meno accettabile il suo *Silacius*, considerato come gentilizio. La fisonomia è di verbo ; terza persona singolare, non so se di presente , ovvero di tempo passato, ma forse di questo. La voce, sebbene troncata in ultimo da una lacuna, s'incontra altresì nella mia nona iscrizione musarnese ; come due altre volte ricorre lo stesso verbo nella settima sotto la forma *zilath* , che seguitato da una lacuna occorre altresì presso Kellermann (Bullet. arch. an. 1833. Tav. supplem. num. 7); e oltre a ciò una volta nella prima musarnese, sotto la forma *zilc* , se tuttavia non debba quivi pensarsi ad altro tema. – In questo suo undecimo epitaffio , la X , con che si comincia il frammento il quale stiamo esaminando , se potesse aver lo stesso valore che nel latino , somministrerebbe per Lanzi e per lei un argomento di più a rendere probabile, che vale veramente *x* e non *z* ; ed allora la sillaba , che manca per corrosione nel principio, s'avrebbe a supplire, come appunto nella tomba cornetana, *cixi zilachnce* : ma X, nell' etrusco , io trovo , che altrove par valere quel che il greco χ ; e ciò non ostante sospetterei , che, veramente, la voce perduta al cominciar del frammento sia *cichi*, equivalente del *cizi* tarquiniese. La interpretazione poi la dia chi lo può , e chi lo sa.

Un raggio di luce per lo *zilachce*, *zilachnce*, *zilachnuce* ben potrebbe dirsi riverberatoci da quella epigrafe polimarziense da lei fatta conoscere, che ha

solo *Zilachnce. Avil. SI.* Perchè, se così sta, senz' altra compagnia di parole, che può altro valere (leggendola, siccome è permesso farlo – *zilachnce avils I*), se non *obiit*, *depositus est*, *sepultus est* (o simile) *aetatis I* (anni)? – E nondimeno, in sì oscuro argomento, stimo più saggio avviso il pronunziare - *Non liquet.* –

Num. 12.

Vipi ... – Che cosa è lecito dirne, se non quello ch' ella ne dice? Giova a farci conoscere un Vibiniano, od una Vibiniana di più: povero guadagno.

Num. 13.

Vipinanas. Vel. Clante. Ultnas. Lathal. Clan. Avils. XX. Tivrs. Sas – Le difficoltà per me sono nella terza, e nelle due ultime voci. Il resto, ritenendo le teoriche le quali precedentemente esposi, è con non molta fatica interpretato. – Le accorderei che *Clante* (nominativo) è *Clatius* (cognome), se il testo avesse *Clatne.* Così com' è, dovrebbe al più corrispondere al latino *Clantius* o *Clantes.* – Il vocabolo non c' era ignoto, giacchè avevamo da opuscolo del Maggi presso l'Inghirami (Opusc. d'etrusc. erud. pag. 66.) -- *Tha. Marcii Clantal Pata. cenal*; e dalle Iscrizioni perugine del Vermiglioli (2. ediz. t. 2. pag. 267. n. 226) – *Thana. Ruphi. Clantis. Percumsnal. Seeh.* – e dalle altre, pur perugine, dello Stephani (Bullett. di corr. arch. a. 1845. pag. 106) – *Ls. Tite. Petruni. Ve. Clantial. Phasti. Capznici. Tarchisa. Chees-*

thal. Tusurtir (da me emendata in qualche parola *ex ingenio*). – Io l' ho qui più volentieri per un addiettivo derivato da *Clan* (come lo è pure quando è gentilizio), e usato dallo scrittor dell' epigrafe per non adoperare *Clan* due volte. Costituisco perciò tutto il testo, fino ad *Avils* – *Vele. Clante. Vipinanas. La (r) thal. Ultnas. Clan* – e lo spiego – *Velius e genere Vibiniani, Voltia ex Larthe natus.* – Rimangono le quattro voci – *Avils. XX. Tivrs. Sas* – dove le due prime sono al solito, *aetatis XX* (annorum). Quanto all' altre due, felice chi può indovinare quel che significano. Tuttavia (per la ragione medesima, che *Cis*, nel num. 8, vedemmo poter valere, in tutte lettere, *cinque*), *Sas* qui può valere *sei*, giacchè ella stessa, mio sig. avv. degnissimo, pubblicò che *sei* nella lingua tosca era *sa*; ed il motivo della giunta finale d'una *s*, l'ho già indicato. E direi che sta bene, perchè *Avils sas*, nella iscrizione seguente, dove, senza ciò, mancherebbe l'indicazione del preciso computo degli anni, con ciò la guadagna, e vale opportunamente *aetatis sex* (*annorum*). Ed allora, volando coll' ippogrifo della fantasia pel cielo empireo delle conghietture, che sono il paradiso degli archeologi, direi che *tivrs* contiene un radicale analogo al *dies* de' latini, col quale ha esso tanta similitudine di suono; e con tanto più fiducia lo direi, posto che in Etruria al *d* si sostituiva di regola il *t*: perchè, a questa guisa, la frase intera darebbe, non inopportunamente – *aetatis XX* (annorum), *dierum sex.* – Ma, per avventura, è miglior tentativo di spiegazione quel che daremo nel numero che qui seguita. Veggiamolo.

Num. 14.

Larthi. Ceisi. Ceises. Velus. Velisnas. Ravntus. Sech. Avils. Sas. Amce. Uples. Di nuovo ci dà questa l'*Avils Sas*, ma con altro accompagnamento, non manco oscuro del precedente. Meditandovi un pò sopra, per provarmi ancor io nel mestiere d'aruspice (sorridente però del mio mestiere, come Catone), vengo nella bizzarria di sospettare, che il significato di *avils*, da noi conosciuto solo in modo generico, si pieghi anche a ricevere il valore di *Vivens*, ovvero *qui*, vel *quae vixit*, messo, per solito, in modo assoluto, al genitivo a usanza greca; e che nel presente caso valga come chi scrivesse latinamente, in ablativo assoluto, *se-vivâ*. Perchè, ciò ammesso, non è impossibile fantasticare all' altre tre voci un significato congruo, per tal guisa, ch'esso eziandio convenga al num. precedente. E prima il *sas* non mi sembra essere contro verisimiglianza lo spiegarlo *sui*; cioè come secondo caso del pronome possessivo, o reciproco, relativo, o riflessivo. Nascerebbe dal samscritico *sva*, che è noto essere il possessivo per tutte le persone, acquistata la *s* in fine, caratteristica, come più volte dicemmo, di caso in etrusco. E che questo *sva* sia passato fin da tempo antichissimo in Italia, pochi de' linguisti son oggi disposti a negarlo. Più particolarmente fu accettato a dinotare la terza persona; e con questa significazione l'ereditarono quasi tutti gl' idiomi europei. Così essendo in lingua samscrit il pronome dimostrativo *sas*, *sa*, *tat*, in gotico divenne, *sas*, so, *tlata*, in an-

glosassone, *se*, *seo*, *thät* ... in greco ὅ, ἥ, ὅν, dove lo spirito aspro tiene il luogo della *s* accettata dalle altre lingue. L'antichissimo latino ha *si*, *sa* . . . donde poscia il possessivo fu tratto (nè in cosa nota qui aggiungo le autorità per libri e pagine). Così Pacuvio disse *sas* per *eas*, Ennio per *suas; sis* Lucrezio per *suis*, *sos* per *eos*, e *sum* per *eum* di nuovo Ennio. Ugual parola si sa che l'ebbero anche gli osci, e i popoli di loro derivazione. Poniamo pertanto che l'avessero ancora gli etrusci nella forma già detta. In questa ipotesi l'iscrizione del num. 13 precedente – *Avils XX Tivrs sas* – varrà – *Temporis acti dierum sui XX* (ann.) – Come in Italia diremmo *Vivuta de' suoi giorni anni* 20. – Quanto alla epigrafe di questo numero 14, l'*uples* (colla forma al solito, e per le solite ragioni, di genitivo) non avrei difficoltà di spiegarlo *operis*, considerato che *opus operis* non l'ebbero solamente tra gl' italici i latini, ma non meno le popolazioni osche, le quali io mentovava di sopra, e delle quali oggi si sa che *operatus est* lo dicevano *upsed*, ed *operandam upsannam* etc.; per non qui citare la lingua umbra, dov' io non manco lo trovo, sebbene in modo men chiaro, per es. nell' *upetu*, delle tavole di Gubbio, qual se dicesse *operato*, cioè *fac.* Non resterebbe dunque altro ad interpetrare, se non l'*amee*, che, presolo per terza persona singolare di verbo in tempo passato, ne si presenta coll' evidente radicale *am*, come in *amio*, donde *amicio*, in significato di *orno*, o simile, di guisa che la frase intera del nostro – *Avils sas amce uples* – sarà – *se-viva sua ornavit opera* – cioè *a sua cura*, e s'intende l'urna, come molti in antico sole-

vano fare. Intorno a che abbandono il mio sogno alla sua discrezione, avvertendola ch' io l'ho qui posto come un giuoco di spirito, e per niente di più serio. - Sbrigatomi ora della parte più difficile, il rimanente non dà gran fastidio a un interprete. Suona esso per me – *Larthia Caesia Velii Caesii filia, e genere Ranthonis Velia nati*, supponendo che Rantone sia l'avo, necessario qui ad esprimersi, od opportuno, o per distinguere omonimo da omonimo, o per memoria d'un illustre, dal quale era gloria il dirsi disceso. Non nego però, che, nel gran laconismo di sì fatte epigrafi, spesso i rapporti di parentela restano più oscuri di quel che bisognerebbe.

Num. 15.

Ravnths Velthur ... Intero fu di leggieri – *Ravnthus Velthurus* – E quì, trattandosi di due prenomi, non v' è bisogno d'inversione. Si tratta d'un *Rantone figlio di Veltore.*

Num. 16.

Rvphn. Ravnthu. ril LX – Qui, per contrario, la trasposizione è necessaria, nel mio modo di vedere; e dee spiegarsi – *Rantho Ruphius annorum LX*, o piuttosto al femminile *Ranthonia Ruphia annorum LX*, perchè la *n* nella fine del gentilizio par la caratteristica di vezzeggiativo che si dava per solito alle femmine, ed allora il *Ravnthu* è non finito di scrivere, e messo lì per *Ravnthui*, come *Ruphn* sta per *Ruphni.*

Num. 17.

Nuichlei – Puincei ril ... – Ravnthu ril IV – Ignoro perchè il monumento sia dichiarato trisomo. È forse dall' aver veduto la iscrizione divisa in tre ? – Io direi ch' è bisomo , e contenente la madre col figliolino quadrienne , cioè – *Noviciola (uxorcula annorum ....) Rantho annorum quatuor* : dove *puincei* mi ha l'aria d'un ipocoristico e vezzeggiativo del notissimo *puia*, ch' ella seguita a tradur con Lanzi *puella* ; ma che oggi suol tradursi più volentieri *sponsa*. Peccato che il numero degli anni sia ivi perito, ciocchè avrebbe deciso la questione !

Num. 18.

Visili. Ramtha. r. XXX – Qui ancora , emendata la evidente trasposizione del prenome, avremo – *Ramthia Visilia annorum XXX.*

Num. 19.

Calisnial. Ra. – È un' altra *Ramthia*, od un *Rantone*, figlio d'una *Galla*, della famiglia dei num. 31 e 32.

Num. 20.

Va. Ra – È iscrizione dove la prima voce par che dovrebbe essere spiegata, non *Varia*, ma *Vala* , secondo che suggerisce l' epigrafe del num. 31, e quella del num. 32.

Num. 21.

Ravnthu. Parmni r XXXX – Qui *Ravnthu* sta per *Ravnthui ;* nè saprei dire sul rimanente diversamente da quel ch' ella ne scrive.

Num. 22.

Laris. Sethres. Cracial. Avils. XXVIII. – *Laris* v'è qualche esempio che lascia crederlo anche forma di retto; ma mi pare preferibile il tenerlo come genitivo di *Lar.* – *Cracial* penso debba volgersi *Gracca nat.* piuttosto che *Graecia nat.* – Nel resto mi sottoscrivo a quel ch' ella dice.

Num. 23.

Nerinei Larthi – leggo – *Larthia Neria* o *Nerinia*, cominciando, come negli altri luoghi, dal prenome.

Num. 24.

Treples. Larthal. ril. XXXXVI. – *Treples* è genitivo ; e perciò lo traduco *Trebii. Larthal* mi sembra che debba significare *ex Larthe*, perchè *ex tarthia* sarebbe *Lar Lial* in una scrittura regolare.

Num. 25.

Cumlnas. Larth. Velus. ril. LXXXIIIIIII. – L'usanza delle metalessi costringe ad altra versione; cioè – *Larthis Commelii Velii filii annorum* LXXXVI.

Num. 26.

Cumlnai – *Commelia*, o *Commelinia*. Perchè *Cominia*?

Num. 27.

Larth – Nominativo o genitivo. È osservabile perchè pone il solo prenome. Ma, essendo sopra un busto di famiglia, il ritratto diceva il resto.

Num. 28.

Epnes. Apii – Perchè *Eppius* in nominativo? È il genitivo *Eppii*, al quale bisogna far preceder l'*Appii*, come quello che è prenome, e spiegarlo, al femminile, *Appia;* cioè *Appia Eppii* fil. od uxor.

Num. 29.

Atnas. Vel. Larthal. Clan. Stalce. Avil. LXIII. ... th. Maruiva. Tarils. Cenaphe. Lupu – Importante e difficilissimo epitaffio. Lascio interpetrare a chi lo vuole lo *Stalce*, ed il *Maruiva tarvils cenaphe lupu*. Del *lupu* s' è già detta una parola. Il *Maruiva* non so fino a qual segno abbia analogia col *Marunuchva* della 1. Musarnese da me edita, e col *Marunu chvace* della 9. Ma tutto questo che insegna? *Davus sum, non Oedipus*. È molto se dico parermi aversi a voltare le prime parole – *Vel. Atliae e genere Larthis ... Aetatis LXIV (annorum)*.

Num. 30.

Arnthal Caes – *E' Caii Arunth. nat.*

Num. 31.

C. Arii. Calis. Vala – *E' Caia Arria Galli uxor Vala*, o, se vuole, *Vaala nati.*

Num. 32.

Cales Lth Lth Vala. ril. X. – *E' Larthis Galli Larthis filii* ex *Vala* o *Vaala annorum X.* E se è veralmente *ril X.* dev' essere un cognato della precedente.

Num. 33.

Manial. Thanas – È *Thanniae Mania natae*, dove è giusto osservare, che, s' ella sembra aver tradotto *Maniae* la prima voce, fu ciò per uno sbaglio di stampa.

Num. 34.

Sethrnai. Thana. ril. XX – *E' Thana. Sethrenia annorum XX*; e dico *Sethrenia*, gentilizio da *Sethre*, perchè un gentilizio mi par necessario.

Num. 35.

Capisnei. Larthi. ril. XX. – È *Larthia Gabinia annorum XX.*

Num. 36.

Veleina Caii – È *Caia Velinia.*

Num. 37.

Vipvs (err. per *Vipes*) *Uficlual* – È *Vibii Oviculа nat.*

Num. 38.

Sethres . . . È *Sethrii* genit.

Num. 39.

Thana. Ana. Pri ... *Ril. XVIII,* – Per altro errore di stampa l'età che nella traduzione è LXVIII, nell'epigrafe non è che XVIII. Nella sua versione non ho niente da aggiungere.

Num. 40.

Arnth. Larisa ... *chaililisc pesli* ... *ura* ... *vpithasa. Eisneve. Eprthneve* ... *Macstreve* ... *m* ... *eznchvalc. tamera* ... *zelaru* ... *uizi vas avils XXXVI. lupu.* – Io non ne capisco , che le prime due parole *Arnth. c larisa* ... , e la penultima coll'ultima, *aetatis* 36 *annorum.* Il resto non mi credo da tanto di poterlo e saperlo spiegare. Ella osa di più, e batto le mani, ma non lo imito. Questo stesso che ho fin qui osato , son pronto a disdirlo. Le troppe conghietture hanno screditato presso i galantuomini l'archeologia, e con ragione.

Sugli etruschi monosillabi *Clan* e *Sech*.

Il *sech* ella lo deriva da τέκος. Nel significato è lungo tempo, da che seguo la sua stessa opinione, che mi pare credibile. Nell' origine non sono d'accordo. Il radicale, più presto che nel greco, lo trovo nel latino. Esso mi par quel medesimo, donde i latini trassero *sequor* colla prima breve, o *seculum* e *seclum* colla prima lunga. *Sech* vuol dire le *generazioni*, le *sequenze*. Lucrezio, com' ella sa, ha *secla ferarum*.

Sono egualmente in pieno accordo con lei quanto al significato di *clan*, meno però quanto all' etimologia. Per ciò che spetta al significato, una prova evidente, oltre a quella che si trae dalla forza del contesto, si ha ne' due Lanziani epitafi (t. 1. pag. 133 num. 41 e 42 – *S. Vel. Spedo Thoceronia natus.* – *Ap. Spedo. Thocernua clan*, di due fratelli, figli ambidue d' una Thoceronia. E il termine ho notato altre volte ch' è in qualche modo restato vivo in Etruria, dove si dice ancor oggi *Chiana* un emissario di lago o di fiume, da *clanis*, che par volesse dire in più d'una lingua italica *acqua derivata*, e si trova non manco sotto la forma *clanius*. L' etimologia poi mi par come nel greco κλάδος (ramus) κλῆμα (*palmes*, *virga vitea*) da κλάω, se vuolsi; ma non nel senso di *frango*, sì bene nel senso di *divido*, *fluo*, donde κλαίω *fleo*, *lacrymor*. *Clan* dunque sarebbe non veramente *fragmentum*, ma *pars* ed avverbialmente, (*ex parte*). *Nugae! Nugae!*

Elogio del conte Francesco Cassi da Pesaro, letto da G. Ignazio Montanari in Firenze nella solenne tornata dell' I. e R. Ateneo Italiano il 29 di settembre 1846.

A CASIMIRO BASI
CANONICO FIORENTINO
LETTERATO DI BELLISSIMA FAMA
ACCADEMICO DELLA CRUSCA
SEGRETARIO DELL' ATENEO ITALIANO
DI CUI È VITA ED ANIMA
QUESTO BREVE ELOGIO
A TENUE SEGNO DI GRATITUDINE
E DI AFFETTUOSO OSSEQUIO
GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI
OFFERIVA

Se mai al principio del favellare ho provato dentro una dolce commozione, egli è oggi che debbo a voi ragionare, illustri signori, in questa nobilissima città, nella quale nacque dapprima e si mantenne in fiore quella lingua, per cui l'Italia è ancor una dall' Alpe a Pachino, e gli italiani hanno comunanza di patria, e si possono ancor dire fratelli. E ben vi giuro che sotto questo bellissimo cielo, in mezzo a tante memorie d'antica italica gloria, m'allegro ed esalto di far sentir la mia voce, e mi pare

in questo stesso raccogliere il frutto delle mie lunghe durate fatiche. Nè perchè io della pochezza mia, di che ho piena coscienza, debba non poco temere, or mi abbandono dell' animo: perchè so che la gentilezza vostra, e quella benignità che rende merito al buon volere quando al sapere non può, il difetto mio vorrà per ogni guisa ristorare. Un' altra cosa pure mi è cagione a bene sperare: e questa è il soggetto che prendo a discorrere, nobilissimo per se a parer mio e degnissimo della vostra attenzione. Chè io intendo parlarvi di Francesco Cassi, il quale fu uno de' vostri più antichi ed onorandi soci, e per undici anni di studi e di affetti, che con lui ebbi a comune, una delle più care amicizie della mia vita. L' Italia conosce molte belle opere dell' egregio suo ingegno, ma solo gli amici sanno quale fine lo mosse ad appigliarsi anzi a quelle che ad altre: il quale fine occulto intendo qui di svelare, perchè, se non vò errato, da questo viene a lui l' elogio migliore. In fatto se egli è vero che agli uomini vien lode dalle opere, tanto più, quanto elleno stanno in accordo ed aiutano l'età loro, e ne affrettano l'andare e il corso, perchè compiuto che sia, la condizione delle umane generazioni in meglio si rimuti, non si avrà certo picciola lode il Cassi, il quale nella sua vita non ad altro mirò, che a servire ed a giovare il progredire della civiltà, aiutandola quando combattuta non bastava, direi quasi, senza l'opera de' grandi ingegni a sbucciare; e guidandola incorrotta per mezzo le turbe del popolo, che primo ne risente i vantaggi, ultimo ne conosce i pregi. E perchè le parole tornano spesso in-

vano alle moltitudini, nelle quali il senso è scorta della ragione, se le opere non favellano prima col prepotente linguaggio dei fatti, colui il quale vuole condurle a civiltà dai fatti dee incominciare, e seguendo l'impulso dei tempi temperare colla prudenza le cose per modo, che il fatto abbia la dichiarazione dal detto; senza di che e l'uno e l'altro sarebbe il più delle volte inutilmente gittato. E questo appunto fè il Cassi, il quale accompagnando gli atti della vita sua privata e pubblica con belle scritture e tutte acconce allo scopo della civiltà, si rese utile non solo, ma degno d'essere posto nel novero di que' generosi, i quali questo bene sommo e specialissimo colle opere aspettarono e rassicurarono. La qual cosa, o signori, se degnate por mente alle mie parole, spero che con soddisfazione dell' animo vostro potrò di leggieri dimostrare.

Il secolo decimo ottavo aveva valicato di tre anni la terza parte del suo giro, ed era volto a discendere dal suo grande arco, quando ad allegrare le case del conte Annibale Cassi la marchesa Vittoria Mosca gli partoriva un figliuolo, cui fu imposto il nome di Francesco. Il quale, perchè fu primo frutto di lor nozze, non è a dire con quante morbidezze fosse allevato, con quanti agi venisse crescendo, careggiato, non contraddetto, signore di se innanzi tempo.

Fervido ingegno, robusta immaginativa, delicato sentire mostrarono in lui le primizie di nobile scrittore italiano, il quale cominciava a diffondere la civiltà col contegno della vita nella sua terra nativa. Chè niuno fu mai più del Cassi affabile e gentile con tutti, niuno più di lui privo di pregiudizi. La sua casa

aperta a tutti gli onesti, alle dimande di tutti che il richiedessero egualmente inchinato, popolare senza abbassarsi, nobile senza insuperbire, dava a vedere come senza turbare l'ordine delle classi della società si denno tutti gli uomini restringere insieme in una sola famiglia. Ospitale a tutti e spezialmente agli sventurati: la quale virtù fu così propria di lui sino a vecchio, e della famiglia sua, che niuna consolazione tanto lo rallegrava, quanto potere avere la sua mensa a comune con gl' infelici. E narro questo volentieri assai, perchè mi pare che di questo esca quel che ho detto dapprima, ch' egli in fatti insegnò a' suoi cittadini, non meno che colle carte, la civiltà. I primi scritti ch' egli diè a luce, ancorchè fossero finiti d'arte e di forme, tuttavia scoprivano in lui un cuore ben fatto, ed un amore grande a giovare. Quando poi le lettere in Italia tentarono riprendere l'antica lor dignità, e lasciati i rigogli e i forastieri vezzi, alle native ed incorrotte forme si ridussero, egli il Cassi alla scuola del Perticari innamorò sì fattamente dei meglio scrittori, che niun altro forse più di lui. E sebbene fosse posto nel novero di quei dotti che componevano il collegio elettorale, e cominciasse a por mano a diversi pubblici incarichi, non cessò mai punto nulla lo studio: e parve in ciò meraviglia a vedere, come in un momento la piccola città di Pesaro sopra le altre per questi sommi ingegni si sollevasse. Mirabil cosa a ridire! Mentre le armonie dell' immortale Rossini adeguavano lo strepito delle vittorie del maggior guerriero, e l'ingegno del Perticari si preparava a dar legge agli scrittori italiani; la fantasia del Cassi si rattemprava ed ordinava a canti

degni di civile poeta. E per parlare di alcuno di questi accennerò vigorose e belle stanze ch' egli in prima dettò.

Correva nelle nostre contrade un tal barbaro costume, venutoci con altri mali dalla dominazione spagnuola, di adunare il popolo a spettacolo di sangue, in cui i due animali più utili all'uomo si mettevano in guerra tra loro, e talora gli uomini stessi si perigliavano in finta caccia a vani pericoli. La civiltà, che abborre da tutte specie di barbarie, gridava alto: ma il mal costume aveva radici profonde , e svellerlo era cosa di gran disagio. Il Cassi alzò la voce, fè un canto, il quale tirò la pubblica indignazione sul barbarico giuoco, e ne tolse giù dal cuore di tutti il desiderio sì, che mi penso che ognuno da quel punto ne indignasse alla sola memoria. Altre pur rime e prose egli scrisse, e sempre tra il più e il meno d' una medesima tempera ; delle quali mi passo per venire alla maggiore delle opere sue, che ora è bella gloria dell' italiana poesia , vo' dire la traduzione del poema di Lucano. Al quale tanto più volentieri egli divenne vago di dar veste italiana , e perchè altra volta vi aveva posto mano e trovava in quel poeta molte volte se stesso, e perchè vedeva che delle molte traduzioni pur una non vi era da piacere e far forza agli animi, e perchè infine Vincenzo Monti e Giulio Perticari, osservando che le fantasie lucanesche erano d'assai somiglianti a quelle del Cassi, ve lo stimolavano. Laonde egli senza frapporre indugio vi mise mano , ed era in vero cosa da lui; chè pareggiava di vena e di fantasia Lucano , di sapere e di gusto di gran lunga

lo vinceva. Nè lo ritenne la sentenza di molti, i quali in Lucano non scorgono il poeta, ma lo storico e il declamatore, perchè vedeva error vecchio in quel vecchio giudizio. In fatti coloro che così avvisarono non ebbero forse posto mente , che è virtù in Lucano ciò che ad essi par torto. L'accusano di storico, e questa non è accusa, ma lode: perocchè come la storia dapprima fu epopea, forza è che l'epopea si tramuti in istoria : perchè come la ragione nelle età prime si mostra sotto le forme della fantasia, nelle età civili si mostra nelle sue proprie; talchè l'incanto, che ha il finto in prima, non si ottiene dappoi che per mezzo del vero. Finchè le credenze religiose e gli dei di Omero ebbero ancora alcun vigore, potè il gran mantovano scrivere l'immortale poema dell'Eneide; ma caduti e sviliti per la luce del cristianesimo che sorgeva , non poteva Lucano con quella macchina sorreggere il suo poema. Altra gli era d'uopo cercarne, e questa non era che nella verità della storia. Mise adunque il vero in luogo del finto, la grandezza de' caratteri veri pose in luogo degli immaginati , alla meraviglia dei fantasmi poetici sostituì la gravità delle forti sentenze, cercò interesse dall'utile, non nelle vane lusinghe, e al raffinamento della elocuzione antipose la dignità delle allocuzioni. Fu ardito, ma necessario pensiero: e se uscì dei termini , non è perciò che la strada non fosse buona, e forse la sola da tenersi. La tumidezza gli venne dal lusso, non dall'uso delle sentenze; la inferiorità non dai pensieri, ma dal malvezzo del gusto; gli altri difetti non da manco di arte gli derivarono, ma dall'abuso dell'arte. Lucano volle inte-

ressar sempre e troppo, e di qua le tumidezze, di qua le stranezze che alcuna volta deturpano il civile poema della Farsaglia. Chè se questo non fosse, s'egli avesse bastato a temperare l'ingegno e moderarlo coll'arte, il poema della Farsaglia avanzerebbe di tanto ogni altro più antico, di quanto il vero prevale al falso, lo schietto dettato della filosofia alle lusinghe cortigianesche ed ai miti. L'Eneide ti rende l'immagine di un tempo che non è più per noi; ti mette innanzi fortune, delle quali niuna parte ci tocca. La Farsaglia ti porge sotto gli occhi una scena più volte sfortunatamente rinnovvellata nel mondo, un esempio dove gli uomini veggon se stessi quai sono, e le misere conseguenze del parteggiare. Lo spirito della Farsaglia è tanto vicino allo spirito della divina Commedia, che lo scopo dei due poeti quasi in uno si confonde. Però fu savissimo avvedimento del Cassi por mano a rivestirlo più degnamente di forme italiane: nè miglior soggetto poteva nè più utile alla civiltà essere trattato da poeta nel secolo decimonono. Compiuto che ebbe il volgarizzamento del primo libro, il Monti volle che a modo di saggio lo facesse pubblico colle stampe: ed uscito, non è a dire come tutta Italia a lui congratulasse. E fra gli uomini di grande autorità che col plauso aggiunsero stimoli al Cassi, perchè l'intrapresa compisse, oltre il Cesari, il Pindemonte, il Grassi, il Botta ed altri molti, mi piace qui nominare quel Giacomo Leopardi, che fu de' primi a volgere la poesia italiana in utile strumento di vita civile, e fè conoscere ai poeti qual debito hanno verso l' umanità, la quale non s'aiuta per canto d'amore nè per inette

frascherie, ma con alti dettati e forti immagini che riscaldino ad un tempo anima e cuore. E quel raro esempio di sapere e di sventure che fu il Leopardi, legato com'era di sangue ed amore col Cassi, venutolo di persona a visitare lo infervorò, lo accalorò, veggendo quanto bene poteva derivare agli italiani dal farsi a meditare sopra i civili dissidi di tempi o eguali ai nostri d'allora, o somiglianti d'assai. La qual cosa fu sprone al pesarese a proseguir nel lavoro, e adoprare per modo che la traduzione della Farsaglia non dovesse ceder di molto alla caresca dell' Eneide. E già avanzava nell' opera, e il quinto libro era verseggiato, quando gli venne meno il conforto il più dolce, il suo Giulio, della perdita del quale prese tanto dolore, che poco mancò non gittasse da se l'incominciato lavoro, e con esso il pensiero di mai più riporvi la mano. Ma in quella guisa che la pietà della patria l'aveva indotto a prendere quel grave incarico, la pietà dell'amico, anzi del fratello perduto, lo indusse a metterla a luce, invitando tutti gli italiani a voler essi ad un tempo aiutarne la pubblicazione, ed erigere un monumento all'illustre trapassato. Nobilissimo pensiero, il quale fino all'ultimo giorno fu sempre scolpito nelle mente del Cassi; e, se non gli avvenne di potere pienamente rispondere al desiderio e all' aspettazione di molti, non è da farne colpa a lui, ma alla fortuna, che mille volte gli attraversò la strada di venirne a capo, e la poca delicatezza di alquanti, e le spese troppo più gravi che non si voleva. Sebbene non ha alcuna cagione di menare di ciò lamento: sendo che oltre il bel monumento che gli

orti Giuli pur sono, ogni dabbene può starsi contento d'averne posto altro bellissimo e durevolissimo al Perticari : chè tale è appunto la traduzione della Farsaglia , la quale può dirsi col venosino: *Monumentum aere perennius.* Uscivano a luce i cinque primi libri , e in quella che il Cassi doveva rallegrarsi del vederla accolta universalmente e con satisfazione grande degli uomini di lettere, riceveva dalla fortuna uno sconcio non minore nè men doloroso del primo. Mancava Vincenzo Monti, il primo de' poeti del secol nostro , ultimo dell' antica scuola, la quale nobilmente in lui suggellava le antiche tradizioni della mitologia, e rinnovandosi a civiltà, senza nulla cangiare dall'essere di pria, il linguaggio de' miti in quello della filosofia veniva a rimutare. Pianse tutta Italia sul sepolcro del suo poeta, e il Cassi pure ne lagrimò, e con parole di dolore fè manifesto quanto ne fosse trafitto. In questo mezzo la patria, che aveva in molte bisogne sperimentato il Cassi, lo chiamò a se, e lo pose a capo del municipio: ed egli, buon cittadino com'era, antiponendo il bene di lei al proprio agio, diè mano alle cose del comune , le quali tanto gli entrarono nel cuore che gli incominciati studi intrammise. E qui gli fu aperto larghissimo campo a ben fare, dappoichè essendo sopravvenuto un anno difficile assai per il gran caro de' viveri, e la miseria dei cittadini domandando ristoro e pane, egli tenne modo di provvedere ad un' ora al disagio comune e al comodo della città. Infatti propose di condurre sui terrapieni del recinto murale una larga strada, ab-

bellimento non piccolo del luogo ; e impiegare in questo le braccia di quanti pativano indigenza. La quale proposta, afforzata da buone ragioni e più dalla facondia di lui, tutti ostacoli superò; e tosto si videro innumerevoli persone qua sterrare, là ricostruire e rispianare la passeggiata più deliziosa ed amena, che uom possa desiderare. Ma perchè nell'anime bennate non cessa mai la brama di far bene, adoperò ancora che il manicomio , di sparuto e sconcio, prendesse faccia non solo di umano e civile , ma si levasse a tale da poter avanzarne quanti ne vanta lo stato pontificio. E se Pesaro oggi ha grido da questo luogo , la principal lode al Cassi è dovuta. Altra non minore di questa, che è pur grandissima perchè è volta a conforto dell'umanità, gli venne dall'istituire quell'accademia agraria , a cui diedero fama uomini di gran sapere, e dove Pietro Petrucci, ingegno più presto singolare che raro, dettava lezioni, e con esso altri dottissimi compilavano quelle *Esercitazioni agrarie*, che pubblicate ad ogni sei mesi con tanto grandimento sono ancor ricevute dagli italiani. Era anche suo intendimento, e si aveva già fatto il disegno e ottenuto l'assenso e l'approvazione, di riordinare il patrio liceo, ed aggiungervi nuove cattedre , nelle quali il Mamiani, il Petrucci, il Paoli, il Baldassini, nomi riveriti in Italia e fuori, avrebbero insegnato. Ma i tempi torbidi che sopravvennero interruppero l'opera , non però mai il desiderio del Cassi. Il quale soventi volte di questo ragionandomi: – Oh ! quanto bello ed utile sarebbe stato, mi diceva, aver qui aperte di sì lodate scuole con tali maestri, che oggi han pochi

pari ! Oh tornasse stagione da ciò ! Di questo come di grande fortuna io mi allegrerei nella mia vecchiezza, se prima non ho potuto: di qua le migliori consolazioni alla mia vita verrebbero. – Taccio delle altre cose ch'egli operò in quella sua magistratura, delle fabbriche abbellite, dei pii istituti retti e giovati, delle beneficenze d' ogni maniera usate: perchè sapendo qual'era il Cassi, è facil cosa immaginare che ovunque poneva le mani lasciava beneficii e beneficati. Altre più cose avremmo da lui fatte, se non si levava quel turbine che avvolse nella sua rapina tutti i popoli della Chiesa. Ma se fu grave danno che gli fosse impedita la via di seguitare coll'opere ad avanzare la civiltà del suo paese, fu poi un bene per le lettere, poichè trovatosi libero e sciolto, agli intrammessi studi volonteroso si rese. Quantunque, a dir vero, quel trovarsi senza il suo Giulio assai gli doleva, tanto più che le domestiche sue cose erano state funestate di fresco dalla morte della sua buona compagna. Ma le carezze della sua Elena, unica prole che s'ebbe, la speranza di nipoti, i conforti degli amici, lo rincorarono, tra' i quali Antaldo Antaldi, Odoardo Machirelli, Cristoforo Ferri, fiori di cavalleria e di lettere. Ritornato alla sua traduzione, e dopo lungo studio compiutala, la pubblicò e fu accolta con festa da tutti; i giornali ne dissero di gran lodi, i principali letterati italiani ne scrissero a lui proprio meraviglie, tra i quali il Giordani, il Manzoni, il Biondi, il Cesari, il Niccolini, il Betti, dolcissima amicizia sua, ed altri siffatti, la cui autorità in Italia sarà in ogni tempo gravissima. Non mancò per altro chi gli facesse rim-

provero di due cose principalmente: l'una delle quali di aver soppresso alcune sentenze, e tramutate parole, che sono nel testo, in altre che non rispondono a capello: l'altra, dell'avere disteso alcune parti con diffusione assai, aggiungendo concetti che non ha il cordovese. Ragionevole fu il primo lamento: ma non però da chiamarne in colpa il traduttore, il quale, come io ne posso dar fede a tutti, aveva tradotto esattissimamente: ma sì i tempi che allora volgevano, e la censura che temette troppo forti le espressioni di Lucano nel traduttore. L'altra querela, giusta per chi non entra bene nello scopo coperto poi del volgarizzatore, cade di per se ove questo si manifesti. Egli voleva non solo rendere in volgare la Farsaglia, ma porgerla in tal veste che tutti ne sentissero diletto in leggendola, e direi farne pascolo anche agli indotti: perchè gli ammaestramenti utilissimi, di che ridonda quel poema, fruttificassero più largamente. Ora quando egli trovò aridezza ed oscurità, o credette che mettesse bene dichiarare alcuna cosa, o infiorarla a diletto maggiore, non si tenne dal farlo; dappoichè gli piacque meglio aver taccia di libero, che essere infruttuosamente interprete fedele e pedestre. Ond'io stesso ebbi a dire, non avere il Cassi tradotta, ma bellamente rifatta la Farsaglia; cosa che credo debba tornargli a grande onore, e pel fine prefisso e pel modo con cui egli lo fece, secondando lo stile e i colori tutti del poeta latino con tant' arte ed ingegno, che difficil cosa è veder differenza fra l'autore e il traduttore: tanto si raffrontavano questi due poeti, tanto da uguali sentimenti erano penetrati. E son di crede-

re che niun altro potrà mai far meglio del Cassi voltando Lucano, e che l'Italia ha il poema delle guerre civili più nobilmente poetico che non ebbero gli stessi latini. In fatto se si guardi l'eleganza continuata, la bellezza dei modi poetici, l'armonia dei versi svariata, sempre nobile e di facilissima vena, la ricchezza d'ogni più caro fiore che abbia la nostra favella, mi penso che la palma sarà concessa al Cassi sopra tutti, e tornerà vera quella sentenza che il disse degno di essere quarto dopo il Caro, il Monti e il Pindemonte, e di entrare nel novero de'meglio poeti nostrali dell'oggidì, e de'più utili. Non ignoro che alcuni hanno sentenziato i primi libri essere più splendidi e di più copia, perchè scritti sotto gli occhi del Perticari e del Monti; ma non mi pare che sia vero al tutto: e se vi è alcuna leggera differenza, è nella natura del poema, che nei primi libri è più vivace e più variato: mentre nei seguenti, sia colpa della tessitura troppo storica o di altro, anche nel latino non poco decadono, cosicchè non sia da farne coscienza al traduttore che, per libero che fosse, non poteva cangiar la tessitura nè l'indole a quel poema, del quale, sendo rimasto interrotto per la morte del poeta, non può darsi pieno giudizio. E qui temo che alcuni vorrannomi dire non essere poi vero che gli ultimi libri di Lucano siano meno splendidi, ricordando bellissimi episodi che sono: – Cesare che da un altura standosi a desco contempla le stragi, con quanto segue sino al fine del settimo libro: – L'incontro di Pompeo e Cornelia nell'ottavo, e il consiglio de' satrapi innanzi a Tolomeo, e le disperazioni di Cor-

nelia; – Cordo che arde il corpo del Magno: - E Catone al tempio di Giove Ammone, e Cesare al sepolcro di Alessandro e i suoi amori con Cleopatra. – Ma questi luoghi, per belli che siano, non tolgono che il poema non si risenta di languore per vizio di condotta, come le bellezze degli episodi di Virgilio negli ultimi sei libri dell'Eneide non riparano al difetto dell' arte epica, per cui manca di perfezione l'Eneide, che ti pare opera divina ne'primi sei libri, umana negli altri. Ancora quel non essere la Farsaglia condotta alla debita catastrofe fa che il lettore si diparta dalla sua lettera scontento, e di tale scontentezza, che scema di non poco il passato diletto: alla qual cosa voleva mettere riparo il Cassi nella sua traduzione, e compiere lo sviluppo del poema. Ed io che ho veduto e letto più volte quel proseguimento, al quale ei non aveva posto tutte le lime, pure dico che era di mirabil bellezza. Ne pubblicò un piccolo saggio e fu lodato; il resto avrebbe poi ripulito, se altre disavventure nol coglievano. Continuava egli a narrare ciò che a Cesare avvenne nella guerra alessandrina, e poi sino alla morte di Cesare; in cui rappresentavasi la libertà latina spenta alfine con lui. Chè Lucano non prese un eroe, come Virgilio: il suo eroe è la libertà, prima raffigurata in Pompeo, in Catone dappoi, combattuta e spenta finalmente da Cesare. Però non poteva egli inventare catastrofe migliore nè più interessante per ravvivare e rendere compito il farsalico poema. Ma, come ho detto, la maggiore sventura che possa uom cogliere lo fè cessare da quella fatica e l'immerse nel più profondo dolore.

Mancavagli la sua buona Elena, mancava da lui lontana, lasciavalo nella vecchiezza senza conforti e senza quelle affettuose cure che solo i padri possono sperar da' figliuoli. Infin d' allora portò sanguinosa ferita nel cuore; poco pianse, chè anche in questo volle assomigliarsi a Catone: ma la sua vita cominciò da quel giorno a venir meno, l'ingegno a languire: perchè, come disse un eloquente scrittore, fin da quel tempo non poca parte del padre insieme colla figliuola discese dentro al sepolcro. Pregato da me a dettare alcuna cosa a consolazione di un amico vedovato della sua donna, egli manifestava il suo dolore in questi versi:

» . . . . . A me non resta
» Se non che pianger con colui che piange
» L'estinta sposa, com'io piansi, e piango,
» E piangerò, finchè quest'egre luci
» Daran vena di lagrime, la mia
» Amorevol consorte e la diletta
» Di cui fui padre . . . Deh! mi lascia, amico,
» Ai funebri cipressi e ai mesti salci
» Di questo sacro bosco . . . Or s'io mi taccio
» Non farmi colpa, e dall'amico nostro
» Oggi il perdono tu m'impetra. Ah! digli
» Che la spenta beltà, che il fe beato,
» Non è per me tema di canto, e digli
» Ch'invan cerca saldar l'altrui ferita
» Chi ferita ha nel core aspra e profonda,
» Che ancor sospira e gitta sangue ancora ».

E volentieri li ho posti qui, perchè lo stato

lagrimevole del Cassi meglio per questi si dichiara che per le mie parole. E di tanto suo affanno ebbero gran detrimento le lettere, perchè noi ora potremmo leggere i paralipomeni della Farsaglia, e quella traduzione in molti luoghi migliorata e ritoccata, giacchè e molte cose aveva mutato in meglio, e molte voleva. La vita del Cassi era divenuta solitaria e lontana dal mondo; negli orti Giuli si conduceva a sfogare le amarezze dell'animo, e cercava trarre consolazione raffigurando nella nipote la figliuola. L'ho visto più volte innanzi l'immagine di questa giovinetta, sotto la quale mi aveva fatto porre un' epigrafe, rasserenarsi alquanto: ma era troppo poco conforto al danno. Quante volte inteso a scrivere alcuna cosa, al pensiero della perduta figliuola impallidiva, tremava, quante me presente gittava da sè la penna! Nulladimeno non abbandonò al tutto le lettere: scrisse alcuni versi pregato per compiacere agli amici, ai quali non si negò mai, anche con suo disagio, e alcuni inni in onore dei santi protettori della sua patria, i quali a dir vero tengono non so che di omerica gravità; e se possono talora essere appuntati di alcun languore e di diffusione, non pertanto a luogo a luogo ci senti dentro il poeta. A tal foggia di poesia si volse egli per aver modo di ritrarre costumi antichi e novelli, e ricordare feste popolari ed utili usanze, e metterne desiderio a perpetuarne la memoria. Per la qual cosa, oltre il fine religioso, anche codesto civile è da pregiare: e il Cassi coglieva occasione anche in ciò di aiutare la civiltà. Chè se gl'inni sacri del traduttor di Lucano non hanno nè la vaghezza, nè il brio,

nè quel lume di poesia, di che sono adorni quelli di un altro illustre suo cittadino, non sono però sì scadenti da mandarli confusi coi molti che inondarono i regni della poesia, non altrimenti che gli amori sdolcinati degli arcadi nel secol passato. Il Cassi era poeta, e tal si porge pure negl'inni; ma la sua vena era scemata d'assai, la sua età declinava, il suo cuore era ingombro d'altri affetti, che di dolcezza. E se si voglia un paragone fra il Cassi e il Mamiani, dirò che gl'inni sono omerici e gli uni e gli altri; ma quelli del Mamiani hanno il foco e lo splendor dell'Iliade, quelli del Cassi assomigliano le riposate fantasie dell'Odissea. Mi passerò qui di altri suoi versi per non essere soverchiamente lungo, e mi basterà affermare, che ancorchè sieno men belli di quelli della Farsaglia, pur sono degni d'un poeta che in ogni tempo a se propose di aiutare la civiltà. Scrisse anche d'alquante prose, la più ragguardevole delle quali quella mi pare, in cui descrive il manicomio pesarese levato a bellissima fama in Italia dall' ora in cui n' ebbe il governo quel Domenico Meli, che le scienze mediche onorano del titolo di sommo, l'umanità riconoscente grida *filantropo*. Ella è semplice e grave ad un tempo, nobilmente dettata e piena di utilissime sentenze. Altre ancora prose aveva preparate e disponevasi a pubblicare, fra le quali una di gran rilievo intorno la infermità e le cagioni della morte di Giulio Perticari, in cui toglieva dubbiezze e metteva in chiaro cose, ch'egli solo sapeva, e che senza di lui terranno in incertezza la posterità. Con queste voleva compilare un volume di liriche di vario

genere, uno di versi sacri: nell' ultimo avria dato i paralipomeni di Lucano. Ma il desiderio suo andò fallito, e forse andrà l' aspettazione nostra del vederli in luce, se alcuno spirito pietoso non si fa a raccogliere quegli scritti, ed ordinarli secondo l'intendimento dell'autore, sebbene pochi sappiano veramente qual fosse. Perchè ove del Cassi tutto alla rinfusa si desse, non sarebbe con prò, avendo molte cose scritte in giovinezza, quando non per anche si era rigenerato in Dante, molte dettate in fretta per compiacere, e poi dimenticate e abbandonate da lui stesso. Oh! fossegli bastata la vita: egli da se avrebbe offerto quest'ultimo dono all'Italia, e potuto con grande sua gloria dire: La mia penna, il mio cuore, i miei studi, e i miei pensieri a te e al processo della civiltà sino all'ultimo furono consacrati. E veramente egli amò di amore italiano e purissimo questa nostra patria comune, i danni della quale egli sentiva vivamente nell'anima, e principalmente era trafitto veggendo la stolta manìa d'imitar gli stranieri, e snaturar l'indole nativa anche delle lettere. ». Teniamoci agli antichi, imitiamoli e saremo grandi e gloriosi nel mondo: « egli sovente gridava. Ma quest'uomo degno di più lunga e meno combattuta vita a noi pure è mancato: ed io che della sua amicizia ho colto per undici anni i più dolci frutti, io debbo ricordare con lagrime ch'egli è passato a secolo migliore, e ci ha lasciati di sè privi a deplorare la sua perdita. La quale invero tanto più oggi è lagrimata, quanto più è il bisogno d'uomini d'intera fede, d' incorrotto animo e di spiriti accesi al solo vero bene delle lettere e della patria.

Ragionamento intorno al teatro.

Quelli nei quali l'amor della patria non è per poche mura che la circondano, o per bellezze transitorie, di che natura l'adornò sopra gli altri paesi, ma perchè la considerano come quella terra, che ha dato loro la vita, gli alimenta e ne arricchisce l'animo per variatissime dottrine, e però l'amano con grato cuore, non possono fare che non sollevino una voce di sdegno quando ne veggono profondamente viziate le benefiche instituzioni. Le quali se guardino alla utilità di pochi, non può nascere il lamento che su poche bocche: o se pure su di tutte, è di necessità temperato e rimesso. Ma se quelle intendevano al comun bene, e saviamente usate avrebbero saputo arrecare alla nazione una vita di felicità, allora si vuole da ciascun buono non modestamente sgridare la perfidia degli uomini, che beati van fabbricando la propria e la comune ruina. Chè se piaccia un poco spandere il pensiero sulla ricchissima varietà de'civili istituti, che in Italia turpemente traviarono, a me pare che tra tutti primo corra alla mente il teatro, poichè niuno nacque a più nobile fine, niuno in peggiori termini si ritrova. Vero è, che a taluno potrà questo parere subietto da non dovervi perder sopra tempo nè fatica, quando sappiamo, che que'pochi magnanimi, i quali ebbero cuore da contrastare a sì baldanzo-

sa infamia, non acquistarono che la sterile gloria di una tentata impresa. Il quale esempio benchè debba recare alcuno sconforto nell' animo, nondimeno confesso, che non vale a farmi cadere della dolce speranza, che ancor qualche parola possa giovare in alcun modo contro sì ostinato male. Imperocchè io penso, che a coloro, i quali o cogli scritti o colle opere si levano contro alle morali deformità della patria, intervenga ciò che vediamo ne'fabbri, i quali al primo menar giù di colpi sopra gl'infocati ferri sentono dalle scaglie offendersi il viso e tutta la persona, ma al ripeterli non solo più non ricevono quel noioso infuriare, ma giungono ad ammorbidirli e piegarli al loro concetto. Ed è necessario, che omai l'Italia pensi al disonore, del quale si ricopre il suo nome coll' applaudire e così col continuare ch'ella fa tante maravigliose scempiaggini delle nostre scene; più necessario, che vegga e consideri quanta ruina prepari alla buona indole de' suoi figli, dappoichè non si è vergognata di mutare in quotidiani bordelli quei teatri, che gli antichi istituirono sapientemente, perchè la patria loro fiorisse di cittadini costumati e ogni giorno migliori. Certamente non è senza stupore e vergogna, che laddove il presente secolo, fatto accorto per singolare benignità de'cieli delle pazzie e degli errori, di che nelle lettere, nelle arti, nella filosofia si gloriava massimamente il passato, ha saputo far senno coraggiosamente, solo nella parte drammatica da savio sia fatto stranamente stolto.

Assai glorioso, per quanto io penso, dobbiamo riputare il secol nostro, quando giunti appena alla

metà possiamo già mostrare nella patria letteratura una ricca schiera di scrittori non so se più ammirabili per l'ingegno, o pel fino giudizio, che gli ha condotti. Quindi mercè di loro a'subietti o ridicoli o vani vediamo sottentrati argomenti di dottrina e di bene universale, ai falsi concetti i veri e gli spontanei, al viziato linguaggio il puro e l'elegante, allo stile forestiero il nazionale, ad un fiacco e smorto colorito una robustezza, una forza, una vivacità singolare. Guerra animosamente combattuta e vinta in questi cinquanta anni da tanti nostri valorosi scrittori, tra i quali a me pare doversi un segnalato onore al Leopardi, al Perticari, al Giordani: poichè la lotta da altri veramente incominciata, piegarono tosto a vittoria con quei loro stupendi scritti, che disperarono qualunque ardiva contrastar loro il terreno. Lo stesso si può dire della filosofia e delle arti, spogliata l'una di selvatiche sottigliezze, e fatta come amica dell'uomo: ritornate le altre ai principii della natura e del vero, donde erano state allontanate dal facile traviamento delle scuole. Quanto strano non deve dunque parere, che in questo risentirsi del gusto italiano, il genere drammatico non solamente se ne stia abietto, ma abbia presa una via in tutto opposta a quella delle scienze, delle arti, e della stessa letteratura, di cui è principal parte! Nella quale come i tre scrittori, che abbiamo nominato, hanno saputo rinnovare la gloria e dare all'età nostra un supremo vanto sulla passata, così per contrario i tre grandi del secolo decimottavo, intendo l'Alfieri, il Goldoni, il Metastasio, sono un vivo testimonio della viltà de'viventi ita-

liani. Triadi ambedue gloriose concesseci dalla fortuna perchè unite fossero di un solenne onore alla patria nostra, ma ciascuna di rimprovero scambievole alle due generazioni. Intendano pertanto gl'italiani con tutto l'ingegno e con tutto il volere a togliere le deformità morali e letterarie, che deturpano i teatri, e a restituire questo istituto nel suo decoro.

Istituto saggio veramente, e di ogni altro, che sia rivolto a sollevare gli uomini di qualche conforto e dottrina, di gran lunga migliore. Poichè sono i teatri una scuola tanto più efficace ed eloquente, quanto che non si abbandona per finire di gioventù, insegna ogni parte del popolo, e tenendoci attenti colla desiderata apparenza del piacere, ci lascia profondamente scolpiti nel cuore quegli ammaestramenti, cui se non s' intreccia il diletto, il fastidio non ci fa penetrare. Nè certo può dubitarsi da alcuno, che questo fine avessero nell' animo gli antichi, allorquando e ricevettero e stabilirono la nuova istituzione scenica. Tralascio i tempi o favolosi od incerti, ne'quali nacque pubblicamente il parlare drammatico: non sì però, che intorno ad essi ancora non mi aiuti l'autorità di tutti gli scrittori, che fecero memoria di quelle età lontane, dai quali sappiamo, che i primi poeti ed attori, sebbene per le vie, pensavano ogni modo come potessero innamorare il cuore di chi gli udiva alle gentili e alle generose virtù. Passo egualmente Tespi e Frinico, e vengo senza più ad Eschilo. Perocchè sebbene già da molto innanzi si udissero le tragedie, nondimeno egli ci può oltre ad ogni altro insegnare il fine delle sceniche rappresentazioni, men-

tre coll'opera di Agatarco architetto costruì il primo il teatro fisso: nel qual momento mi apparisce chiara la schietta natura della istituzione, e quale fosse intorno ad essa la mente del popolo, che vi traeva. Ora quanta nobiltà di concetti, quanto stupenda dottrina, quanto splendore di virtù nelle sue tragedie! A queste di filosofia e di utili ammaestramenti non cedono quelle di Sofocle nè di Euripide, che dopo lui presero il magistero dell'arte. Nè alla commedia furono meno nobili i principii, nè quando comparve sulla scena della Grecia mostrò altro proposito, tutta intesa perchè i cittadini si ammaestrassero alla sapienza, e acquistassero come una forza a difender l'animo dai vizi. E nel vero se, posposta la opinione del grammatico Diomede e di altri, piace di seguire piuttosto quella di Platone e di Teocrito, che fanno padre della commedia Epicarmo di Siracusa ai tempi di Gerone il vecchio, non dobbiamo ignorare, che le sue favole abbondassero di scienza pittagorica intrecciata con molto garbo ai piacevoli motti. Dalla qual via non si allontanarono quelli, che gli furono eredi nell'arte e nella gloria, Magnete scariese, Formide, Evete, Eussenide, Milo, Cratete, Archesila, Cherilo, Erifo, Apollofane, Ipparco, Timocle, come possiamo argomentare dai titoli delle loro commedie sfuggiti al tempo distruttore, e dalle testimonianze degli scrittori, che fiorirono più vicini di quella età. Roma poi nè conobbe meno la utilità, nè stimò meno giustamente della dignità del teatro allorquando chiamò dalla Campania gli osci, perchè le rappresentassero quelle loro carissime favole atellane: e gli osci trovarono tanto favore

fino a goderne privilegi singolari e quasi non credibili, e a svegliar nell'animo de'giovani romani un potente desiderio di recitarle dopo gli attori di Atella. E in queste favole gli arguti sali e i lieti avvenimenti non erano per niente contaminati di laidezza, sì che Valerio Massimo narra come siffatto genere di piacere veniva rattemperato dalla gravità italiana, da non poter essere in alcun modo ripreso. Di quì la nobiltà degli scrittori teatrali, e quella venerazione, in che furono tenuti dall'antichità. Nè io so veramente qual più gran lode possa darsi agli uomini, che non sia minore di quella data ai poeti scenici da Platone e da M. Tullio, il primo de'quali li disse – padri della sapienza e alla sapienza medesima guidatori: – ed il secondo li chiamò - santi. - Questo nobilissimo officio di ammaestrare il popolo fu troppo bene sentito da que' grandi poeti; senza di che dovrebbe oggi a noi parere un miracolo, o una stolta superbia, che Euripide, pregato un giorno dagli ateniesi acciocchè da una sua tragedia togliesse via non so quale sentenza, uscisse sulle scene francamente, e rispondesse, com'egli scriveva per insegnare il popolo, non per essere insegnato.

Dopo ciò si faccia alquanto ragione sullo stato delle nostre scene, e si considerino gli ammaestramenti che ne prendiamo. Tresche infami, stupri, adulterii, duelli, suicidi sono i graditi subbietti, che ci ricreano quotidianamente. Queste sono le scuole dei moderni italiani, questa la dottrina che ricevono i nostri animi, questi gli esempi chè si pongono innanzi gli occhi dei cittadini. Chè se le

cose procederanno ancora in questi termini, guardando al molto cammino, che in poco tempo han fatto questi bestiali componimenti, io credo che nella età futura si giungerà a rinnovare le infamie, che mirò l'oriente nel secondo secolo, quando collocato un letto nell' orchestra, femmine ignude vi si adagiavano rappresentando lascivie di stupri e di adulterii. Nè già ad altro potrà venirsi se vediamo queste delizie tanto accarezzate, lodate ed applaudite, e se le scuole riescono piccole alla moltitudine, che vi corre allegra, quando legge annunziate così stupende lezioni. Da ciò è che gl' *impresari*, i quali non vogliono veder più in là del danaro, studiano e studieranno sempre adornarci queste commedie e questi drammi, e a raffinare ogni giorno più siffatti cibi soavissimi. E poi ci rattrista l'infuriar dei vizi, pare che al bene non ci basti più il cuore, si dice che siamo divenuti un popolo il quale ha fiacata la forza di quell'ingegno, col quale in altri tempi ha volato come aquila su tutti gli altri! Ma come sperare, che un popolo fiorisca, se si lascia sempre corromperlo da brutte passioni? come potrà venire nel desiderio delle virtù, se non ne vede mai alcuna praticata, nè lodata? all' accrescere infine cittadini alla patria come si può provvedere, se collo spettacolo quotidiano di squisite infedeltà si provoca da una parte l' odio alle nozze, dall' altra il sospetto maritale? Che poi questi mostri drammatici ci vengano d'oltremonte, e non ricevano da noi la vita, ad altri potrà forse essere di qualche conforto, io per me confesso di non trovarvene alcuno: essendochè generarli o prenderli in adozione mi apparisce cosa

egualmente turpissima. Voi deplorate (così parla un grande scrittore) la bassezza, in cui sono cadute le lettere italiane , e per ristorarle non leggete che libri oltramontani , non istudiate che la lingua francese. Ed oh ! come giustamente accompagnandosi alcuno a sì magnanimo sdegno, e seguitando il doloroso concetto potrebbe aggiungere : Voi ragionate di virtù, e sostenete che le scuole italiane siano possedute da indegni precettori, e correte ghiottamente sulle commedie oltramontane, alle quali, se la carità di patria vi stesse veramente in cima di ogni desirio, dovreste contrastare ostinatamente il passaggio in Italia, come all' imperversare di una pestilenza si vietano dai nostri confini gli stranieri ammorbati. Non ha però qui fine il male de' moderni teatri; sarebbe poco se queste scostumate lezioni non fossero ancora scempiaggini letterarie, e argomento di profondissima ignoranza. Il che quantunque si possa più facilmente comportare , poichè nessuna cosa è più nobile e insieme grave, che la educazione morale di un popolo, nondimeno l'offenderne continuamente il *buon senso* è pur qualche cosa, e il tacerne non potrebbe passare senza un giusto rimprovero. E veramente cacciata lontano la natura e il verisimile non altro vediamo che argomenti stranissimi , un intrecciarsi di fatti senza necessità o vantaggio , ma per empire il vuoto che rimarrebbe , uno svilupparsi del suggetto Dio sa quanto ridicolo , indoli raccozzate nella fantasia dell' autore , affetti rappresentati con un colorito , che mai non si trova tra gli uomini , infine nessun gusto , nessuna grazia.

Ma la necessità ci fa desiderare queste opere ,

poichè altrimenti non vi sarebbe che cosa porre sulle scene. Veramente io non so se costoro, che così ragionano, presi da ardentissima sete si appiglierebbero ad un veleno, perchè non avessero altro con che trarsela. Sebbene non è forse una infamia l'udire in bocca d'italiani questo lamento? o almeno, se vogliamo un poco scusarli, non è un' aperta professione d'indegnissima ignoranza? Il Goldoni, il Metastasio, l'Alfieri, il Monti, l'Albergati, il Giraud, il Niccolini, il Nota, il Ventignano, il Bon, non danno, benchè con diverso merito, di che render contenta la nostra avidità? Si aggiunga, che dei più illustri rimane alla presente generazione ancor molto nuovo da gustare. Solo il Metastasio ha ben quindici drammi, che niuno dei viventi ha veduto sulle scene. Io conosco, che a questo consiglio si sarebbe opposta in altri tempi l'antichità de' subietti: ma poichè gli studi più sapienti e la età civile ci hanno portato a rinnovare una nobile venerazione verso i passati, come si potrebbero ricusare i drammi, che ci trasportano come a vivere in quei beati giorni? Inoltre perchè invece di farci a volgarizzare le commedie oltramontane non prendiamo ad accomodare ai nostri tempi tante del Goldoni, che per cagioni facilissime ad allontanare non si ardisce di presentarle al pubblico? Le quali tanto sol che si mutassero quei nomi e quelle maschere, che il variato costume più non sostiene, e fossero sciolte dai fastidiosi martelliani, arricchirebbero non poco il nostro teatro, e ne offrirebbero molte altre scene di domestici avvenimenti, i quali e per l'arte finissima, con che sono condotti, generano uno straordinario diletto, e per l'ammira-

bile verità e natura, che vi si ravvisa, riescono potentissimi insegnamenti.

Non è però, che se io vo consigliando, non doversi mendicare dagli stranieri i componimenti teatrali, non vegga ancor io il bisogno di un rimedio efficace massimamente per l'avvenire. Ma donde lo possiamo sperare? Finchè i giovani italiani, dopo aver abandonati i piaceri della vita, vegliate le notti, sostenute lunghe fatiche per creare una commedia, un dramma, una tragedia, non riceveranno neppur un soldo, anzi dovranno affaticarsi per trovare chi voglia piegar l'animo de' comici ad accogliere lo scritto, non mi apparisce possibile nessun miglioramento. Se amiamo veder corsa questa via, non ci deve bastare che alla fine vi si scopra risplendente il tempio della Gloria, ma si vuole assicurare a chi cammina il cibo necessario al viaggio. Nel proporre però il modo, che sarebbe conveniente di tenere, è da considerare insieme la condizione presente del teatro, e come il nostro gusto, pel continuo offrircisi che si fa da più anni di opere mostruose, sia miserabilmente corrotto; quindi dobbiamo ben guardarci, che mentre con ogni sollecitudine c' ingegnamo ad allontanar questo male, non gli prestiamo per avventura soccorso, o almeno non lo conserviamo con gran disonore della patria comune. Sarebbe pertanto ottimo consiglio, che si scegliessero tre censori ragguardevoli per erudizione e per istudio delle amene lettere, e che per un lungo usare ai teatri potessero dar sano parere di ciò, che chiamiamo *effetto scenico*. A questi dovrebbero gl' italiani presentare i loro componimenti, i quali ove fossero ac-

colti con favorevole giudizio da due voti almeno; darebbero all' autore diritto ad un premio di danaro più o meno grande a stima delle buone qualità dello scritto. I censori bisognerebbe che fossero largamente pagati delle loro fatiche, per impedire che ne venisse tentata l' onestà col risponder loro una parte del premio per la bugiarda sentenza. Approvate per tal modo e premiate le commedie, i drammi e le tragedie, due obblighi converrebbe stabilire: cioè che l' autore fosse costretto a dar subitamente la sua opera al capo della compagnia comica, e questi senza più a rappresentarla; altrimenti potrebbe spesso incontrare, che il primo, contento della ottenuta sentenza, rifuggisse l'incerta opinione dei cittadini, e che l'altro, per naturale ignoranza reputandola di non felice riuscita, non le volesse dar luogo nel suo archivio prezioso, e così non si aggiungerebbe mai al fine desiderato. Io credo, che ciascuno avrà conosciuto il perchè si voglia da me attribuire a pochi il giudizio intorno alle opere drammatiche, e non al popolo, che è stato fin qui in possesso di questo tribunale, ed a cui pare che spetti, perciocchè proprio per esso fu istituito il teatro. E in verità poichè per gli stranieri scrittori siamo venuti a tale, che abbiamo accostumato l'animo a gradire la rappresentazione dei più atróci delitti, se facciamo buon viso alle torture, al patibolo, se applaudiamo ai rapimenti, se i turpi amori ci commuovono di tenerezza, se le invereconde sentenze ci cavano un soavissimo riso, se meniamo buono che gl' interlocutori s' introducano nelle camere, ed ascoltino senza esser veduti, se ci pare na-

turale, che in una locanda o villaggio della Francia un padre ritrovi il frutto di un breve amore, o il seduttore quella donna che non seppe negargli lascivi favori inesperta, e ciò dopo venti o trent'anni, e ritornato dall'Asia, dall'America, e se volete ancor dall'Oceania; io non veggo come si possa chiedere, che i componimenti teatrali continuino ad essere da noi giudicati. E non sarebbe questo il modo di rendere perpetuo il male? Come si può sperare, che noi, mutato subitamente, o per dir meglio miracolosamente, l'animo o il gusto, ci contentassimo di avvenimenti naturali, di casti amori, di scelleratezze punite di modesto linguaggio?

Ma forse taluno non crederà necessario proporre il rimedio, essendochè questo o presto o tardi suol nascere di per sè; e prenderà argomento da ciò che avvenne nelle lettere e nelle arti gentili. Dirà, che dopo il Marini, il Preti, l'Achillini, venne tanto in amore il gonfio de' traslati, i contrapposti ingegnosi, la sottigliezza de' pensieri, che dall'universale cominciarono ad aversi in luogo di eccellenti coloro, che avessero in quella maniera configurato lo stile, e nondimeno sorsero nel tempo appresso coraggiosi sapienti, che seppero coi precetti e coll'esempio riacquistarci il sano gusto. Nè altro gli sembrerà che possa dirsi delle arti, massimamente della pittura: e mostrerà, che traviate le varie scuole non mancò che non apparisse dipoi qualche ingegnoso e avveduto, il quale le richiamasse alla prima condizione, e quasi le riconducesse per mano all'antico sentiero. Così sappiamo, che nella corrotta scuola fiorentina il Cigoli, il Pagani, il

Passignani, nella senese il Salimbeni e i discepoli, nella romana il Barocci, il Caravaggio e i Caracci venuti di Bologna, nella genovese il Paggi, nella napolitana il Mengs osarono di far comparire nuovamente opere condotte con più ragionevole magistero e verità. Questi esempi però non bastano a dimostrare ciò che si vorrebbe. Imperciocchè, quanto alle arti, se alcune scuole ebbero per sommo dono del cielo potenti nemici degli errori e delle stranezze, altre gli aspettarono inutilmente sì, che dovettero istituirsi accademie pei giovani, nelle quali i savi cittadini guardavano intentamente, come nell'unìca speranza di un possibile risorgimento; e ciò fu nella milanese, bolognese, veneziana, ferrarese, parmigiana, piemontese, modenese, mantovana. Inoltre il numero de' giudici nelle arti e nelle lettere è assai minore, cioè ristretto a quei pochi, che se ne fecero un particolare studio, i quali erudito già l' animo, e seguaci nel resto di buoni principii non possono a lungo rimanere ostinati nel falso, quando si mostra loro sfolgorante la faccia del vero. A ciò si aggiunga, che nello stimare le arti e le lettere non entrano per niente gli affetti e le passioni. Ora nei teatri giudice delle opere drammatiche è tutto un popolo, il quale se abbia viziato il gusto non sosterrà mai che dieci o venti savi, ch'egli non conosce, gli si levino daccanto per far plauso a quella commedia, ch' esso condanna di noiosa o almeno di mediocre. Oltre ciò le passioni che vi sono tanto accarezzate, e i minori delitti, che, pomposamente adornati, si rendono con arte sottile comportevoli e scusabili per non

offendere troppo apertamente alla severità degli stoici, fanno di una gran parte degli uditori tanti furiosi avvocati, i quali colla eloquenza delle mani si affaticano a difendere il possesso de' nostri teatri a siffatti componimenti, perchè in questi trovano la difesa del loro essere men che nullo nella vita civile, e peggio che bestie nella morale. Ma per contrario se un *consiglio* di que' cittadini, che il popolo riverente onora per la singolare sapienza, e de' quali non mancano le nostre città d'Italia, giudicasse buono e segnalasse con premio un lavoro drammatico, non è da dubitare che ciò sarebbe gran peso, e ancora regola pel futuro parere del popolo, il quale così col tempo e senza avvedersene muterebbe gusto e sentenze.

Ma chi dovrebbe procacciarci tanta utilità, e sostenere i pesi che sono stati accennati? Io considero primieramente, che l'avere cittadini addottrinati, onesti, generosi, è cosa da desiderare più a quei che debbono reggere il popolo che a ciascun altro; e poichè il teatro ha massimamente questo fine, ad essi si spetta tutto ciò che giova a tener fiorente così nobile istituzione; senza che non pare doversi scomunare questa scuola dalla condizione delle altre. Nondimeno poichè si vuol por mente ancora agli smisurati carichi, onde sono oppressi taluni de' nostri governi, cui sarebbe grave qualunque nuova spesa per quanto leggiera fosse, resta che volonterosi e lieti corrano a disputarsi un tanto onore i nobili e ricchi, ai quali dopo il regnante tiene il popolo rivolto l'animo e le speranze. Questo *consiglio* poi non dovrebbe già essere perpetuo, ma terminare quando il popolo no-

stro si mostrasse degno di sedere nuovamente in tanto glorioso tribunale. É grave certo il dover consigliare una amministrazione al senno italiano; ma sarebbe peggio che riprovevole chi per una vana superbia si tenesse del proporre quel rimedio, che potrebbe estinguere questo male dal tempo e dalla trascuratezza fatto gagliardo, e minacciante già la più nobile vita del popolo. Io leggo, che presso i peruviani non si lasciava comporre le favole drammatiche ad altri, che ai loro filosofi detti *Amauti*. Non pretendo, che noi *civilissimi* prendiamo costume dai *barbari*: chieggo però, che per le merci dell' ingegno e del cuore si adoperi almeno quella diligenza, che vediamo praticata ne' pubblici mercati, in cui non prima è permesso di recare le robe, ch' esse siano esaminate per la salubrità dei corpi.

AVVOCATO FILIPPO CICCONETTI

Biografia del proposto Ignazio Ondedei.

Io non credo che possa esservi cosa tanto piacevole per un cittadino veramente amante della sua patria, quanto il vederla mai sempre fiorita per uomini illustri, e tali che un solo di essi potrebbe bastare a mettere in fama qualsivoglia città. Avvegnachè non è la nobiltà de'natali, non la cospicuità delle parentele, non la copia delle dovizie che levano gli uomini in salda e durevole fama, ma la virtù, la pietà, la dottrina: cose che punto dalla capricciosa fortuna non dipendono, e che proprie essendo di noi, niuno mai ci può togliere. Questa considerazione fa sì che molti, privilegiati invero fra gli altri, preferissero alle prime fallaci e manchevoli le seconde cose, e tutti si dessero allo acquisto di esse. Uno di costoro fu senza fallo il proposto Ignazio Ondedei, del quale brevemente tesserò la vita adoperata tutta a vantaggio de'suoi concittadini, e in cui con bella unione si trovarono congiunte chiarezza di sangue, abbondanza di ricchezze, sapienza ed ogni altra più eletta virtù: sicchè senza tema di adulazione o di menzogna può, anzi deve, a tutti proporsi quale modello di cittadino amatore della sua patria.

E per cominciare dalla famiglia, quella degli Ondedei fu nella nostra Gubbio fra le più ragguardevoli ed antiche, durata senza interruzione fino al secolo XIX, e di cui si trovano notizie nel nostro municipio fino dal 1100, vedendosi ricordato un Ondedeo, da

cui presero nome i discendenti di lui (1), i quali nobilitatisi vieppiù cogli uomini per armi e per lettere ragguardevolissimi, ebbero onorevolissimi incarichi nella nostra repubblica, furono cari ai Feltreschi ed ai Rovereschi, divennero assai doviziosi, e furono di vero lustro e vantaggio alla patria.

Fra tutti coloro però che venner fuori da sì illustre lignaggio, parmi che in cima ad ogni altro meriti di essere collocato il proposto Ignazio, penultimo della famiglia: e sembrami in lei avvenuto quello stesso che suole accadere nello spegnersi e consumarsi di una grande face, la quale pria di venir meno manda più chiara e bella la sua luce. Ma uopo è incominciare dal principio, e brevemente discorrere della infanzia, degli studi e di tutto altro che riguarda il nostro Ignazio.

Venne egli alla luce il 27 di agosto dell'anno 1750 da Carlo Ondedei e da Vittoria Arcangeli coniugi: dama ancor essa di ragguardevole lignaggio. Gli fu imposto il nome d'Ignazio per rinnovellare quello di un suo antenato, che fu desideratissimo

(1) Due furono in questa città le famiglie Ondedei, originate dallo stesso stipite, cioè gli Ondedei Bentivogli Barzi conti di Coccorano, in cui si estinsero le sopraddette due famiglie: e gli Ondedei di s. Croce, dai quali discese il nostro proposto. Questo ramo fu ferace di nobili ingegni, fra'quali tiene un posto distinto Gio.Vincenzo Ondedei celebre giureconsulto, che si domiciliò in Perugia ed è autore di due volumi di legali consigli più e più volte stampati: ed Anna Ondedei maritata ne'Becoli, illustre poetessa del secolo XVII. Questa famiglia si estinse nella persona di Carlo Ondedei unico nipote del proposto, e giovane di bellissime speranze. Lasciò egli i suoi beni liberi alla congregazione Sperelli per beneficio di quei giovani che volessero proseguire i loro studi nella dominante.

vescovo di Urbania e s. Angelo in Vado (1). Non avea per anco compiuto il terzo lustro, che di già sotto la direzione di quel Carli, il quale nella nostra città riportò il vero buon gusto, e segnò per la nostra gioventù il secol d'oro (2), trovavasi molto innanzi in tutte quelle cose, nelle quali i giovani sogliono essere ammaestrati. Quindi lo avresti ravvisato non solo assai istruito nella lingua latina e nelle belle lettere, ma eziandio nella cronologia, nella geografia, nella storia, e perfino nella numismatica. Emulò dei della Porta, dei Beni, dei Ranghiasci, dei Piccardi, dei Tei, e di altri eletti in-

(1) Fu creato vescovo di quelle unite diocesi dal ven. pontefice Innocenzo XI Odescalchi, l'anno 1684.

(2) Gio. Girolamo Carli nacque nel 1719 presso Siena in un piccolo luogo detto Ancorano della Montagnuola. Educato nel seminario di Siena abbracciò lo stato ecclesiastico. Fu per poco tempo segretario di una delle primarie senatorie famiglie di Bologna, nella quale città si rese amicissimo del famoso p. ab. Trombelli. Ritornato in Siena, passò professore di rettorica in Colle, ove insegnò pure la morale e fece alcun poco per un amico le veci di parroco. Chiamato in Gubbio con migliori condizioni, lasciò la cattedra di Colle, e si condusse in questa nostra città, ove introdusse un metodo ed un corso di studi per belle lettere, da cui grandissimo vantaggio ritrassero i suoi numerosi e valenti discepoli. Dopo 18 anni di magisterio, vittima di una di quelle persecuzioni che ai grandi ingegni mai non mancano, si restituì in patria desideroso di riposo. Ma l'imperatrice Maria Teresa nel 1774 il nominò segretario della reale accademia di Mantova, ove dopo non molti anni morì il 29 settembre 1786. La nostra città, che non tardò a comprendere il danno che si era fatta, fu assai dolente di cotal morte, ed i numerosi discepoli del Carli il 30 di settembre dello stesso anno gli fecero un solenne funerale. Le opere del Carli e la sua fama sono sì note, che non è duopo che qui ne facciamo menzione. Veggasi l'elogio a stampa che ne fece in Mantova il dotto suo amico Matteo Borsa, che gli successe nell'ufficio di segretario.

gegni che contemporaneamente sorgeano ad illustrare la mia patria, non è a dire quanto l'un di questi giovanetti ritraesse dall'altro, e come tutti gareggiassero di vincersi e di superarsi. Tempi per la mia patria bellissimi, e che vorrei di frequente rinnovellati! Fatta però mancare a questa città la luce del Carli, e divenuto l'Ondedei degno di un campo più vasto, fu da'suoi congiunti mandato al collegio Montalto di Bologna, ove talmente profittò sotto i professori di quella celebratissima università, che per l'ingegno non disgiunto dalla bontà del costume si rese a tutti carissimo (1). Soprammodo però si accattivò la benevolenza del famoso gesuita Gio. Battista Roberti, nome abbastanza a tutti noto; il quale non solo usò sempre con Ignazio, finchè dimorò in Bologna, ma partitone eziandio, dopo aver meritata la laurea in ambe le leggi, continuò a tener con esso lui commercio di lettere.

Contava il nostro Ignazio l'anno suo vigesimo secondo, e la dotta Bologna fra tanti chiari ingegni, di cui sempre abbondò, sommamente di lui si lodava come di buon filosofo, di acuto giureconsulto, di valente poeta, e di assennato teologo: stantechè assai per tempo erasi indirizzato nella via ecclesiastica. L'amore del sapere è sì forte e perenne, che supera tutti gli ostacoli: e quando si è impadronito di un animo, lo vuole solo ed assolutamente tutto dominare.

Invano i congiunti richiamavano in Gubbio l'On-

(1) Il Vogli, la Bassi, e il Gualandi misero un affetto straordinario al nostro Ignazio.

dedei. Ogni altro sarebbesi tenuto per dottissimo: egli solo credesi bisognevole di una più compiuta istruzione. Laonde muove a Roma, ed in quella perenne sede della sapienza spera tutta di saziare la bramosia. Vi giunge egli, ma vi giunge prevenuto dalla fama, ed accolto nella celebre accademia degli arcadi col nome di *Egimante Pario*. Ben presto quella sala rimbomba degli applausi renduti all'eugubino cantore: ed il Petrosellini, il Marotti, il Visconti si stringono con lui in amicizia, e il Monti (1) e il Pizzi non si ristanno dall'ammirare tanto ingegno, il quale non è meno valente quando s'innalza sugli erti gioghi di Pindo, o quando in profonde discussioni scientifiche e letterarie s'avvolge, o finalmente quando sotto espertissimi giureconsulti s'interna ne'sacri penetrali di Temide e di Astrea.

Roma offre al nostro Ignazio quegli onori, che per ordinario serba ai belli ingegni: ed egli per tante doti di nascita, di sapere, di dovizie commendato, non può non vedere la nobile ed onorata carriera che lo aspetta. Ma l'amor della patria gli parla più forte nel cuore, e ben comprende che se minore avanzamento avrà in essa, maggior bene far potrà alla sua terra natale, e a quella eugubina chiesa che di lui oltre misura si onora.

L'accoglie con istraordinario giubilo la vedova e omai per età cadente genitrice; lo rivedono con piacere i congiunti e gli amici. Il capitolo della

(1) Il Monti lo avea in tanta stima, che vuolsi gli mandasse a rivedere in Gubbio la Basvilliana, e che si giovasse di osservazioni fattegli dall'Ondedei. La stessa cosa però si disse ch'usasse col Torti, e perciò non so quanto quell'asserzione sia veritiera.

cattedrale, alla cui canonicale prebenda lo avea lo stesso Pio VI nominato, smania di mirarlo assiso ne'suoi stalli, ed il nostro benemerito vescovo Paolo Orefice ardentemente desidera d'imporgli sopra il capo le mani e di sacrarlo sacerdote. Dal momento, in cui l'Ondedei è rivestito dell'augusto carattere di ministro di Dio, si dà nella nostra patria ad adempirne con iscrupolo tutti i doveri. E perchè questo mio storico discorso ordinatamente proceda, narrerò quanto Ignazio operò come ecclesiastico, come cittadino, come letterato.

L'Ondedei comprende appieno la missione che egli aveva da Dio avuta sulla terra. Quindi egli è tutto adoperato a vantaggio de'popoli con evangelico zelo e con sommo disinteresse. Rendesi per età impotente il canonico penitenziere? Di buon grado egli ne assume le veci con tanta soddisfazione del popolo, che ognuno il vuole a suo padre spirituale. Si desidera che spieghi dal pergamo le sacre carte? Ed egli non lascia di togliersi eziandio un così fatto incarico: ed è sì grande la folla degli uditori, che malagevole a contenerli il tempio istesso si rende. Le stanze canonicali divengono sua cattedra, e volonteroso si adopera ad insegnare a'suoi colleghi, e a chi più ne brama, quanto egli sopra i dotti volumi e nelle vegliate notti imparò. In breve il nostro Ignazio diviene l'anima di tutte le opere pie, nè si giunge a comprendere come il tempo a tante e sì svariate cose gli basti. Il cielo non è tardo a premiare lo zelo del novello levita: e quello stesso Pio, che lo avea voluto canonico, vacante

la propositura (1), prima ed unica dignità di questa sì cospicua cattedrale, a lui spontaneamente la conferisce. Non si leva egli in alterigia nel vedersi così presto innalzato sovra i suoi, i quali a que' tempi erano il fiore del nostro patriziato; ma prosegue colla stessa premura a cercare la salvezza e il bene delle anime, e farsi sempre più amare da' suoi colleghi, i quali, morto il vescovo, niuno meglio d' Ignazio credono adatto a sostenerne le veci nell'interregno. Nè s'ingannarono nella mai sempre pericolosa scelta del vicario capitolare, avvegnachè il governo dell'Ondedei nulla in se lasciò a desiderare.

Restituita a questa sede lo sposo, e venuto a governare la diocesi il prelato Angelelli di senatoria famiglia bolognese, sì preso restò dal sapere e dalle doti dell' Ondedei, che l' elesse a pro-vicario generale: e coll'andar degli anni divenutone intimo, e sempre più scorgendolo nato fatto per governare, a lui direi quasi per intero lasciò il maneggio della diocesi, senza che mai una volta l'Angelelli avesse a sentire del suo vicario un ricorso: cosa

(1) Mentre questo elogio si stampa mi gode l'animo in vedere che un nostro concittadino, Giuseppe de'conti Pecci, che pur esso come l'Ondedei fu canonico e proposto della cattedrale, dopo essere stato consecrato prima vescovo di Casaropoli, di poi traslato al governo della chiesa eugubina, sia stato nel concistoro de'30 di settembre innalzato alla dignità cardinalizia, come sul principio del presente secolo era stato l' altro nostro concittadino conte Girolamo Della Porta. Offenderei di troppo la modestia dell' eminentissimo Pecci se ne volessi qui tesser le lodi. Gli augurerò invece che *per multa quinquennia* regga la chiesa della sua patria, risplenda nel sacro collegio, e si faccia da tutti per le sue belle e rare virtù ammirare.

non sì facile ad accadere, essendo pur troppo vero *che niun profeta è nella propria patria accetto*!

Nè io vado lungi da quella istorica esattezza che mi propongo dicendo, che l'Ondedei potè chiamarsi più vescovo che vicario di questa diocesi, e che n'ebbe il reggimento per oltre a quattro lustri. Il che avvenne sì per la intera fiducia che, come dissi, avea in lui riposta l'Angelelli, e sì per la lunga lontananza di questo prelato, il quale condottosi in Parigi a riverire l'imperatore Napoleone nel ritorno trovò in Milano la tomba.

Correvano allora tempi certamente non buoni per la religione, ed ognuno temeva della scelta del novello pastore, la cui nomina venir dovea da Napoleone re del regno italico, cui il ducato di Urbino e Pesaro apparteneva. Non fu il capitolo fra due: e per la seconda volta la scelta del vicario capitolare cadde nell'Ondedei. La sua modestia rifuggiva dal grave incarico: ma la carità della patria glielo fè di buon grado accettare, tutto all'amore della religione e de'suoi concittadini sacrificando.

Il governo dell'Ondedei fu quale si doveva aspettare da un sacerdote zelante, dotto, e prudente. Salva da rapina i beni ecclesiastici, provvede al culto di Dio, raffrena con prudenza i traviati costumi, si concilia l'amore de'buoni, nè gli manca l'odio dei cattivi: i quali resi potenti, ed incolpando il vicario generale di cose avverse all' imperatore , giungono ad estorcergli nel 1 di ottobre del 1809 un decreto con cui sia dimesso dal suo officio. Ma Iddio non patisce che l'innocenza sia a lungo oltraggiata, che nasca lo scisma in questa diocesi, e che

un intruso venga a governarla. Si giustifica dai suoi stessi colleghi la condotta del vicario capitolare, se ne mettono in vista le belle doti, si scuoprono i calunniatori, e l'imperatore conserva nel pacifico possesso del suo impiego l'Ondedei, il quale finchè durò la dominazione francese in Italia sempre bene meritò della religione e della patria. Molti fatti potrei riferire, ma due soli saranno più che sufficienti: cioè l'essersi opposto alla riduzione delle parrocchie, e allo smembramento di una parte della diocesi.

Ricomposte le cose, mentre ognuno si confidava di vederlo cinto di quella mitra, di cui sì lungo tempo avea portato tutto il peso, onorato dalla patria di nobilissima legazione vola a piè del trono di Pio VII, che con rara benignità lo accoglie, ed a cui, glorioso di aver sì bene adempiuto il suo ministero, addimanda in grazia di chiudere in pace i suoi giorni.

Vi acconsente il pontefice: ma non già l'Ancaiani dato a nostro pastore novello. Il quale e per l'amicizia che avea contratto coll'Ondedei, quando in sua giovinezza avea vissuto fra noi, e per la stima in cui sapeva esser presso di tutti, il volea ad ogni costo in parte delle sue cure: ma il nostro Ignazio fu fermo nel ricusare, ed allegando la età oggimai avanzata e ad infermità soggetta, e l'esser sempre in addietro vissuto per altri, ottenne dall'amico il riposo che bramava: se riposo potea dirsi il ritirarsi solo dal governare la diocesi, mentre finchè visse, cioè fino al 16 di aprile del 1820, continuò qual valoroso soldato nelle opere del ministero e

nelle altre incombenze affidategli dallo stesso vescovo.

L'attività che il nostro proposto dispiegò qual buono ecclesiastico, e l'impegno che egli nutrì mai sempre, perchè la diocesi per dotti ecclesiastici e per belle istituzioni fiorisse, ben dimostrarono per se stesse quanto egli si meritasse della patria anche come cittadino. Pochi in verità amarono il suolo natale come l' Ondedei, e i difficilissimi e calamitosi tempi, in cui si trovò, ne sono lucentissima prova. Se minore affetto avesse egli avuto per essa, sarebbe stata vittima della distruzione e dell' arbitrio. Ma egli, nutrito alle pure dottrine dell'evangelio, sapea bene che anche il sacerdote ha una patria, e che nel riceverne la sacra unzione non vi rinunzia. Dotato di spirito conciliatore, fu tutto in calmare quelle discordie, le quali anco nelle più incivilite città non si possono mai sempre evitare. Aggiungansi poi i partiti che allora funestavano questa misera Italia, nella maggior parte sottoposta alla dominazione di uno, che poteva renderla grande e felice, ma invece non fè che accrescerle le piaghe.

E certamente chiunque altro fosse stato, e non l'Ondedei, il moderatore delle nostre cose, Gubbio ne averebbe ricevuto gravissimo danno. Avvegnachè sarebbe stato impossibile che tutti di ogni grado fossero convenuti in obbedire ad una persona, cui fosse mancata una sola delle doti del nostro Ignazio, valutosi sempre dell'officio di vicario capitolare per sostenere i diritti del cittadino, e della qualità di buono ed amato cittadino per avvalorare e far rispettare quelli della sua dignità. Pertanto men-

tre altri luoghi intestinamente si laceravano, e non libero era l'esercizio della cattolica religione, il nostro proposto non mancò mai ai doveri del sacro suo ministero.

Ma io scrivo una biografia e non già un elogio. Il perchè farà ognuno dal poco che dissi argomento del molto che l'Ondedei per la patria operò, e fermerommi in ultimo a considerarlo qual uomo di lettere. Accennai di sopra come sotto la scorta del Carli e di altri valentissimi maestri bolognesi e romani assai il giovane Ignazio approfittasse negli studi d' ogni genere. Ora se aggiungeremo che in tutta la sua non breve vita, niun giorno lasciò passare senza arricchirsi di novelle cognizioni, agevolmente si comprenderà quanto esteso, quanto vario, quanto peregrino esser dovesse il suo sapere. Particolarmente però si esercitò nella prosa, ed è a dolere che altro non ci abbia dato in luce che l'elogio del suo concittadino Passeri. Ragione però, se non m'inganno, ne fu la somma modestia che era in lui, e lo avere avuto uno stile alquanto manierato, il quale se assai dilettava e meritava gli applausi in sua giovinezza, mutata la condizione delle lettere non più a tutti piaceva. Nondimeno non sono alieno dal credere, che se qualche sua inedita orazione, ed in ispecie quella che recitò in morte del Carli, venisse stampata insieme al panegirico della Vergine lauretana, troverebbero ammiratori anche a' nostri giorni.

Quello però in cui più d'ogni altro valse l'Ondedei, e lo terrà in bella fama di letterato, fu la poesia latina ed italiana: benchè più di questa che

di quella si piacesse, e non senza molta felicità v'improvvisasse ancora. Al quale esercizio singolarmente in Roma gli giovò la consuetudine presa di recitare in Arcadia, e di mettersi a tenzone co' primi poeti di essa. Siane di prova questo sonetto estemporaneo, che improvvisò in Roma stessa nell'adunanza tenutasi in morte di Laura Bassi : sonetto che poi in Bologna sel fece suo un alunno del collegio Montalto, cui fu mandato da chi ne trasse copia.

Deh! vieni, o sacro cigno di Valchiusa,
E la discorde cetra abbandonata
Temprami al suon che la dolente musa
T'ispirò per la bella al ciel tornata.
Una novella Laura a trattar usa
E prismi e lenti ci ha il destin furata,
Felsinea Laura cui fu sempre schiusa
Di verità la porta altrui negata.
Sorga adunque costei dell'altre al paro :
Ma invan propongo, e alle ferventi voglie
Risponde il vate con soghigno amaro:
Frena il desio: fragil beltà si toglie
Col canto a morte: ma un valor sì raro
Apre per se d'eternità le soglie.

E quantunque col volgere degli anni abbandonasse l' improvvisare, tuttavia non mai lasciò le sue care muse, che fide compagne gli vennero ad infiorare la vecchiaia. Fra tutti i metri però ebbe carissimo il sonetto, ed a ragion può dirsi avere in essi assai merito: tanto sono robusti, limati, ed eleganti, siccome ognuno può di per se stesso vedere

in que' pochi, i quali in alcuna raccolta lasciò correre a stampa; per non parlare di tanti altri versi del nostro proposto conservati manoscritti.

Desideroso poi che la gioventù non fosse mancante di onorata palestra, tolse a ristaurare l'accademia già sì famosa degli Ansiosi: ne fu dichiarato presidente, e colle frequenti tornate e col suo stesso esempio di nulla si passò, acciocchè i suoi concittadini anco di cotal mezzo si valessero ad innamorarsi dello studio. Avvegnachè niuna cosa più delle accademie giova a dar lustro ad una città: e il ciel volesse che mentre altre se ne fondano in tutta Italia, noi potessimo giungere a richiamare in vita quella che si onora de' nomi di uno Sforza Pallavicino e di un Bona, ambedue cardinali, e di tanti altri chiarissimi ingegni (1) !

Ma tutti non hanno la filantropia del nostro proposto: il quale omai settuagenario, dopo non molto lunga ma penosa malattia, il 16 aprile del 1820 munito di tutti i conforti di questa nostra augusta religione uscì di vita.

La sua perdita fu a tutti dolorosissima, ed in ispecie a questa città, la quale pochi anni dopo vide estinguersi una nobilissima famiglia: avvegnachè Livio fratello di lui, maritato alla veneta patrizia Bianca Cappello, non ebbe che un figliuolo , il quale in età giovanile volò da questo mondo.

Ignazio Ondedei fu breve di statura, avvenente di aspetto , di modi attraenti e gentili. Profondamente ne duole, che non mai egli si facesse ritrar-

(1) Vedi le lettere dell'Armanni.

re. Amico a prova, cittadino tenerissimo, sacerdote esemplare. Fu ricco senza orgoglio, benefico per sentimento, caritatevole con tutti, ben volentieri divideva la sua mensa col povero. Dotto senza alterigia e senz'ostentazione, largo con tutti del suo sapere, eccitava gli altri a correre animosi la strada della virtù. Godette la stima de' suoi più dotti contemporanei, e troppo lungo sarebbe il tesserne l' elenco. Non posso però trasandare la stretta amicizia che tenne sempre con mio padre (1), a cui soleva di continuo indirizzar versi italiani e latini. Immancabile allorquando avea dato una parola: facile ad adirarsi, come a placarsi. Proclive allo scherzo, non seppe sempre astenersene, e faceti e pungenti motti gli uscivano spesso dal labbro, non già dal cuore. Generoso perdonò le ingiurie e le offese, le quali a prova di sua virtù non rade volte gli mancarono. In una parola, Ignazio Ondedei fu tale che o non mai, o assai tardi, sarà per tornare chi lo somigli.

Il nostro nobile e dotto concittadino abate D. Agostino Marini ne dettò latinamente questo elogio, che fu collocato nella cattedrale quando il capitolo gli fece i funerali solenni.

(1) Sebastiano, il cui elogio scritto dal ch. canonico Gian Carlo Gentili, ora amatissimo vescovo di Pesaro, trovasi inserito nel giornale di religione impresso in Modena.

Honori et virtuti
Egnatii Karoli f. Hondedei
Patricia iguvinorum nobilitate
Divini humanisque iuris consultissimi
Antistitis canonicorum templi pontificalis
Qui hisce consentientibus
Per interregnum vice sacra iudex cognitionum bis
Adlectus est
Ad Pium VII. pont. max. e Gallia reducem
Splendida legatione honestatus
Utroque munere nitide perfunctus est
Idem ingenio celerrimo elegantique florens
Musas ardentissime coluit
Ut unus omnium inter sodales arcadicos
Italici epigrammatis nexum splendoremque
restituerit
Recti tenax, iniuriarum patiens et immemor
In secundis temperans, in adversis constans
An. natus LXIX m. VII hernia exagitatus
Infra D. III dira morbis vi bonis quibusque merentibus
praereptus est
XVII kal. mai CIↃ. D. CCC. XX
Alba Cappello senatorio Venet. ordine
Uxor Livii Hondedei
Cum filio unico herede ex asse
Leviro rarissimo
Patruo de se optime merito
Faciendum curavit.

A rinfrescare poi la memoria dell'illustre proposto solenne accademia tenevasi nel palazzo comunale

il novembre del 1830, recitando l'elogio il nostro canonico don Antonio Menghini (1): ed il ch. Vincenzo Locatelli, già professore di eloquenza in questa nostra città, con brevi ma concettuose ed eleganti parole ne ragionava nel suo opuscolo intitolato: Prospetto della storia di Gubbio.

A me basti lo avere benchè disadornamente raccolte queste poche notizie: e sarò ben fortunato se la memoria dell'Ondedei, se quello spirito di patria che lo infiammò cotanto, potessero valere ad eccitare un solo de' miei concittadini ad imitarlo.

March. Francesco Ranghiasci Brancaleoni

(1) Mi reco ad onore il ricordare questo degnissimo canonico della nostra cattedrale indefessamente adoperato a vantaggio della religione, delle lettere, dell'umanità, e che amico e compagno dell'Ondedei mi è stato cortese di moltissime notizie del nostro concittadino.

Nelle nozze del principe Marco Pio di Savoia colla principessa Clelia Farnesi, epitalamio di Aurelio Orsi cittadino romano e poeta latino del cinquecento, volgarizzato da Giuseppe Bellucci di Cervia.

EPITHALAMIUM

Huc, hymenaee, veni: roseo redit Hesperus ortu
Noctifer, et toto ducunt tibi sydera caelo
Laeta choros, reseratque suam nox aurea pompam,
Et placidum suadent taciturna silentia somnum.
Hymen o hymenaee, hymen ades o hymenaee.

Cinge comam viola: violae color aptus amanti:
Atque facem praetende faci: frustra Hesperus ignes
Accendit sine te: tibi Cypria detegit uni
Furta libens, aperitque suos nox conscia lusus.
Hymen o hymenaee, hymen ades o hymenaee.

Quid remorare? vocat precibus te sponsus, et odit
Quas nectis sine amore moras: ne lente morare:
Ne iuvenem differ castae sociare puellae,
Atque animos uno vincire et corpora nexu.
Hymen o hymenaee, hymen ades o hymenaee.

EPITALAMIO

O Imenèo, qua vieni : Espero riede
Con rosea fronte a ricondur la notte,
E per te fan carole e danze liete
In tutto il ciel le stelle. L'aurea notte
Già già dispiega la sua pompa vaga,
E placidi silenzi alto sul mondo
Vanno adducendo la quïete e il sonno.
O Imenèo qua vien, vieni Imenèo.
Di viola il crin ti cingi: è la viola
Colore che agli amanti si conface.
Recati in man le tede: Espero indarno
Senza te splenderebbe: a te sol uno
Scopre Ciprigna le amorose frodi,
E suoi scherzi d'amor la conscia notte.
O Imenèo qua vien, vieni Imenèo.
A che ti stai ? con sue fervide preci
Già lo sposo ti chiama, ed odia quelle
Inamabili tue lunghe dimore.
Non por più indugio, e non sii lento e tardo
Ad accoppiar l'amante alla sua amata,

Ne dubita; ne longa trahas suspiria, Marce,
Ecce Hymenaeus adest, cari tibi vincula defert
Candida coniugii, quae stamine nexuit aureo
Casta maritali residens Concordia lecto.
Hymen o hymenaee, hymen ades o hymenaee.

Aspice puniceo veniens procedit amictu;
Qualis ab aurata consurgit Lucifer Octa,
Qualis Amor gremio materno, qualis ad undam
Parvus adhuc tenera lascivit amaracus herba.
Hymen o hymenaee, hymen ades o hymenaee.

Haeret Amor lateri, nec caecus, ut ante, Pudorque
Alba verecundo confundit lilia cocco,
Atque suis contenta bonis bona candet in albo
Panno adoperta Fides, et nescia fallere Virtus.
Hymen o hymenaee, hymen ades o hymenaee.

Vos quoque cum sponsa blandae prodite puellae,
Nec tener ingenuo turbans pudor ora rubore
Tardet inter: subiit thalamum, nec sprevit Ulyssem
Penelope intemerata procis: subiere pudicae
Hersilia ac Dido et Lcurctia castior illis.
Hymen o hymenaee, hymen ades o hymenaee.

E due cuori a legar d'un laccio istesso.
O Imenèo qua vien, vieni Imenèo.
E tu, Marco, non star doglioso in forse,
Che già Imenèo sen viene. Ecco a te porta
Le candide catene, onde si lega
Il coniugale amor, che d'auree fila
Ebbe conteste la Concordia istessa,
Che casta siede al nuzial letto accanto.
O Imenèo qua vien, vieni Imenèo.
Vedil che viene, e incede in crocea vesta,
Qual dall'Oeta mattutina stella,
E qual si toglie dal materno grembo
Amore, o quale tenerel sul gambo
Infra l'erbette al margine d'un fonte
L'amaraco vivace apre le foglie.
O Imenèo qua vien, vieni Imenèo.
Gli è presso Amor, che non si vela i lumi,
Come pria, con sue bende, e il Pudor santo,
Che al verecondo cocco i gigli mesce,
E la candida Fede in niveo panno
Pura e contenta della propria sorte,
E la Virtù che non sa fare inganni.
O Imenèo qua vien, vieni Imenèo.
Voi, donzellette tenere, voi pure
Escite colla sposa in un drappello,
Nè ingenuo pudor vi arrossi il volto,
E vi faccia tardar di qua venire.
Penelope pur essa, il primo onore
Della fè coniugale, ascese al talamo,
E Didone vi ascesero ed Ersilia,
E più casta di lor Lucrezia bella.
O Imenèo qua vien, vieni Imenèo.

Iam veniunt: nec, ut ante, larem nova nupta subire
Iussa negat: pudibunda tamen vix lumina tollit,
Sic placitura viro. Sed quis rubor? haec quoque tolle,
Cloelia, et in cupido cupide defige marito.
Hymen o hymenaee, hymen ades o hymenaee.

Ille tibi vivit, tibi sensus detulit omnes,
Te quaerit, roseisque tuis defixus ocellis
Ebrius in dulci dulces bibit ore favillas,
Eque tuo pendens vultu furatur amorem.
Hymen o hymenaee, hymen ades o hymenaee.
Aspice qui iuvenis, qui se tibi iungere amanti
Poscat amans: demet species tibi visa rigorem,
Crede mihi, sis dura licet. Qui splendor in ore
Regius! ut prima niiidus micat ille iuventa,
Fronteque sublimi gradiens supereminet omnes!
Hymen o hymenaee, hymen ades o hymenaee.

Tu quoque, sponse, venit qualis tibi quaeque puella
Tecum animo atque oculis meditare. Hac pulchrius unquam
Nulla patrum vidit, nec cernet serior aetas;
Quamvis Hyppomenes Atalanta exarserit aurea,
Alcides Iole, Briseide clarus Achilles,
Phryx Helene, Baechus Minoide, Iuppiter Io,
Et formosa suae sit visa Polyxena Troiae.
Hymen o hymenaee, hymen ades o hymenaee.

Ma velle ! nè la sposa ai dolci inviti
Entrar novellamente si ricusa
La soglia marital : pur verginetta
Di pudore atteggiata il viso avvalla,
Così ardendo più lui, che la desia.
Ma qual rossor ! leva le luci, o Clelia,
E le gira amorose al tuo amatore.
O Imenèo qua vien, vieni Imenèo.
Ei per te vive, e te sola sospira,
Te sola cerca, e da quei tuoi begli occhi,
Da quella bocca, da quel tuo sembiante
Beve il foco d'amor, che lo consuma.
O Imenèo qua vien, vieni Imenèo.
Mira qual giovinetto è tuo amatore,
E a chi tu hai posto amor: se lo risguardi,
Men ritrosa sarai, tanto egli è bello.
Oh qual regio splendore in qnel suo volto !
Qual verde giovinezza gli traspare
E nelle gote e nel candido collo !
E come con la fronte mansueta
Sovra di tutti, quasi un sol, grandeggia !
O Imenèo qua vien, vieni Imenèo.
E tu pur mira, o sposo, e in tuo segreto
Pensa qual donzelletta a te già tocchi.
Di lei più bella non ne vide alcuna
L'antica età, nè i posteri vedranno;
Sebben l'aurea Atalanta amato egli abbia
Ippomene, ed Alcide Iole bionda,
Elena il frigio, Achille Ippodamia,
Bacco Arianna, ed Io il sommo Giove,
E sia paruta bella alla sua Troia

Talis nuda Charis stillanti prodit ab amne;
Talis gemma rubro scintillat in aequore; talis
Punica virgineos oriens rosa pandit honores,
Et permixta nitent ramosa coralia conchis.
Hymen o hymenaee, hymen ades o hymenaee.

Iungatur pulchrae iam pulcher, et unica in uno
Nectat amore fides concordi foedere amantes:
Dum circumflexo vitis nova serpit in ulmum
Palmite, dum truncos hedera ambitiosa tenaci
Circuit amplexu, dum murmurat ore columba,
Et decerpta sonant mordentibus oscula rostris.
Hymen o hymenaee, hymen ades o hymenaee.

Hinc genus existet (retegit si delius augur
Vera mihi) heroum, veterumque propago parentum
Farnesiae, ac latura Piae nova nomina genti,
Robore quae patrem, quae matrem lumine reddet.
Hymen o hymenaee, hymen ades o hymenaee.

La bella ed infelice Polissena.
O Imenèo qua vien, vieni Imenèo.
Tale con crin stillante esce di un fonte
Nuda le membra alcuna delle Grazie,
Tal gemma in rubro mar suol scintillare,
E tal giovine rosa in sullo stelo
Spiega l'onor delle virginee foglie,
E così con coralli ardon conchiglie.
O Imenèo qua vien, vieni Imenèo.
Già s'accoppii la bella al suo garzone,
Ed in un solo amor la fede unisca
Di concorde volere i cari amanti:
Mentre la vite tenerella ancora
Serpe in l'olmo marito d'ogni canto,
E l'edera tenacemente abbraccia
Il nudo tronco, e mentre la colomba
Mormora al suo diletto, e suonan dolci
Dai morsi rostri gli amorosi baci.
O Imenèo qua vien, vieni Imenèo.
Quinci escirà (se il ver mi dice Apollo)
Lunga serie d'eroi, che rinnovelli
I chiari rami del Farnesio ceppo,
E della stirpe Pia accresca i germi;
Serie d'eroi, che nel valore al padre,
E fian pari alla madre nel bel volto.
O Imenèo qua vien, vieni Imenèo.

Della vita e delle opere
del prof. Domenico Vaccolini.
Commentario di Gianfrancesco Rambelli.

Se lo scrivere intorno la vita de' nostri più cari ne conforta il cuore col pensiero di dar loro con ciò l'estremo tributo d'amore, ne è poi infinitamente doloroso per le rimembranze che ad ogni parola ne straziano l'animo, in tanto che la mente resta aggravata e confusa, e « *La penna al buon voler non può gir presso* ». Perciò, se appena uscito dal profondo e muto dolore, in che mi gittò l'improvvisa e inaspettata fine del Vaccolini, volendo portare alcun fiore al suo sepolcro, col narrarne la bontà, la sapienza e le virtù, non mi concede l'affanno che poche ed incomposte parole a significare l'affetto che per tanti anni sincerissimo gli portai « *Spero trovar pietà, non che perdono* ».

Dico adunque che Domenico Maria Vaccolini nacque in Bagnacavallo a'5 agosto 1792 da Marco e da Marianna Saladini, onesti e civili parenti. Appena tocco il quarto anno gli moriva il genitore in Lugo (1796); ed ei co'fratelli maggiori Battista e Antonio, e colla sorella Caterina, rimaneva in cura allo zio paterno D. Pietro, nel quale e vedova e nipoti ebbero trovato in tanta orfanezza una guida, un sostegno sì amorevole, da render loro meno acerba la immedicabile ferita. Molta diligenza posero i suoi educatori in Domenico, che dava mostra d'in-

gegno vivissimo e d'intelletto precoce, acuìto dalle tante e sì variate vicende di que'dì, ne' quali poche settimane vedeano eventi di secoli, repubbliche nate e spente in brev'ora, sorti nuovi regni e nuovi ordinamenti, calate e fughe d'eserciti vari di nazioni e di costumanze; vittorie, trionfi, glorie inaudite. Ondechè non è mirabile se tanto si porgesse già assennato nella puerizia: chè i commovimenti, le speranze, i timori, le gioie de'popoli nelle novità de'reggimenti stimolano senza fine gli spiriti, anticipano lo sviluppo delle menti, e tengono desti ed attenti gli animi. Quindi lui informato a domestici esempi di pietà, rettitudine e costumatezza, diedero ad instituire al sacerdote Vincenzo Fabbri, che resolo forte nell'antico e nuovo latino, nell'oratoria e nella poetica diligentemente lo addottrinò. Passato al ginnasio, Antonio Stoppi conventuale lo educava alle matematiche, alla filosofia speculativa Francesco Gasslinger, stato gesuita, e per due anni alla fisica e chimica Stefano Longanesi. E qui coll'amore caldissimo agli studi e la potenza del penetrativo ingegno superando l'età e l'espettazione, non solo coglieva i premi e le laudi di che onora i ben promettenti garzoni la patria, ma venìa mostro a dito siccome nuova e cara speranza di lei. Dalla quale si toglieva (1808) seguitando a Bologna il Longanesi chiamato successore al Canterzani nella fisica generale; e statuito darsi alle matematiche, era continuo alle scuole di lui, del Magistrini, del Venturoli, del Ranzani e di Filippo Re, intendendo ancora nell'accademia di belle arti all'ornato e all'architettura insegnatagli dall'Antolini. Ma non reggen-

do la salute a' suoi grandi e non intermessi studi, nel dicembre 1810 cadde in mortale infermità, da cui scampava a gran pena. E non perciò a'6 giugno 1811 sosteneva valorosamente gli esami, uscendone (a dì 11) *ingegnere architetto* e specialmente raccomandato al governo. Ricondottosi in patria, vi tornava pure il Longanesi, il quale *nè di sonno curante*, *nè di cibo*, *nè di ricreamento veruno*, fu preso da febbre nervosa, che nel fior della vita il trasse a fine nel dì primo di settembre 1811. L'affezionato discepolo a mostrarsi grato a quel possente ingegno, che apertigli i tesori della sapienza lo avea avuto in luogo di figlio, nel solenne funerale che gli si celebrò nella chiesa della Pieve il dì trigesimo dalla morte, lesse un'orazione delle lodi di lui, che per gravità di sentenze, spontanea facondia, e caldo affetto fu altamente commendata. E sì che fra gli uditori ebbe chi potea darne sicuro giudizio: perchè oltre a' magistrati, agl'insegnanti nel ginnasio, ad alcuni professori del liceo faentino, oltre al fiore de'bagnacavallesi e delle convicine città, vi si trovò presente Vincenzo Monti. Laonde desiderandosi in istampa quella orazione, usciva a luce in Bologna, premessovi un comentario de'fatti del Longanesi da Pompilio Pozzetti, che giudicò con molta modestia il suo scritto « stare all' orazione, e quanto allo stile e quanto al tuono oratorio, come » *inter viburna cupressi* ». Chè se questo avvenimento mise il Vaccolini giovanissimo in voce d'uomini, vel manteneano i versi che andava pubblicando, de'quali scriveva il Pozzetti: » Mi sono piaciuti oltremodo i robusti, eleganti e assennati

» sonetti acclusimi, e me ne congratulo sommamen-
» te ». Miglior giudice si avea nel Monti, dicente anch'esso (lett. del 1 giugno 1812): » I suoi versi
» mi sono novella prova del suo raro ingegno, e
» dimostrano che i severi studi della geometria
» nelle buone teste si conciliano egregiamente colla
» soavità delle muse ». Nè l'ammirazione e benevolenza del Monti si arrestava a lodi officiose: ei volea anzi giovarlo con efficacia, quindi scriveagli (Milano 15 agosto 1812): « Mi sono recato in per-
» sona alla direzione degli studi per caldamente
» raccomandare la vostra petizione. Nessuna catte-
» dra di matematica presentemente è vota ne' rea-
» li licei. Tornato che sia da'suoi viaggi germani-
» ci il direttore generale sig. conte Scopoli, porge-
» rò a lui stesso le preghiere a vostro vantaggio,
» e sarò ben lieto, se ponendo ad effetto gli one-
» sti vostri desiderii potrò darvi un attestato della
» mia stima ». Ma caduto in breve il regno italico, nulla potè in ciò operare il Monti per lui; il quale in questo mentre onestava gli ozi della patria collo studio della lingua francese, in che lo erudiva l'abate Antonio Francesco Orioli, fatto poi cardinale. E già la stima de'concittadini lo avea locato fra' reggitori degli studi (29 nov. 1811): e cansandosene egli (1812), v'era richiamato nel settembre 1813: anno sui primi del quale a pieni suffragi era fatto segretario della congregazione di carità, ufficio duratogli quanto la vita, ed esercitato con lealtà, amore e diligenza rarissima. Poco stante (1815) era proposto a segretario del municipio col fratello Antonio, che fu prescelto, come più avanti nell'età o

nella pratica degli uffici. Toltosi di nuovo dal presiedere agli studi, vi era rivoluto dall'Arezzo legato di Ferrara (1819), essendo anche a tempo prefetto del ginnasio.

Ma parendo che più giovevole opera avrebbe prestata gittando eletti semi nelle menti de' garzonetti, chiamavasi a tenere provvisionalmente (dal 1821 al 1823) la scuola di rettorica, storia e geografia, supplendo alla fisica dal 1825 al 1829: e allora, datagli facoltà di scegliere qual cattedra amasse più, preferì quella di filosofia e matematica, in che sedette infino al chiudere de'suoi dì. Amorevolissimo nello insegnare, il facea colla maggior chiarezza nelle dottrine, e col maggior ordine nel metodo. Paziente, operoso, comunicativo, di null'altro era curante che del vero avanzamento de' giovani, che aiutava con tutti i nervi; laonde non è maraviglia, se dalla sua scuola sia uscita sì bella schiera di valorosi alunni. E ciò era da attendersi da lui, che e nel tempo di questi magisteri e innanzi spese tutta la vita sui libri, potendo dire di sè quello che già Tullio: di vivere cioè da tanti anni in guisa, che nessun tempo, comodo o diletto l'avea distolto dagli studi, nè il sonno pure ritardato. E quantunque ne' primi suoi scritti avesse più seguita la natura e la moda d'uno stile guasto e alla francese, aiutato nondimeno da'conforti di Pellegrino Farini, e dalle carte de'classici latini e nostrali meditate e sviscerate al continuo, si formò uno stile casto, lucido, semplice, e tuttavia infiorato di grazie e di care eleganze. » Io m'ingannerò, così ei mi diceva (lett. de' 25 » agosto 1830), ma tengo aversi a scrivere come

» si parla: ne ho fatto prova, e di tante cose che » ho scritte, le meno infelici sonomi riuscite quelle » dettate così alla buona. So che l'arte deve usar- » si, ma deve restar celata, tanto che un Argo non » la discopra ». E non ostante io avviso, che quella disinvoltura e sprezzatura, dirò così, del suo stile fosse frutto di lunghissimo studio e di assiduo esercizio, che poi s'era fatta abito e quasi natura in lui. Però parmi fosse male affermato ch'ei nella forma del dire ritraesse dal Gozzi o dal Colombo; quella era sua, veramente sua, con indole e fisonomia propria, e gli traboccava dalla piena del cuore e dell' intelletto. Amando poi fervidamente la poesia, e donato da natura di facil vena e pronto estro, scrivea sovente in verso; e v'improvvisò talvolta con lode. E perchè s'era proposto dapprima falsi modelli, lo Strocchi lo ebbe incorato a darsi allo studio di Dante: nel quale si profondò a tutt' uomo, non senza attinger molto dal Petrarca e dall' Ariosto e così anche nel verso lo stile in puro e classico trasmutò. Ma già fin dal 1819 erasi fondato in Roma il giornale arcadico; e la benevolenza che gli portava Giulio Perticari gli aprì adito (1822) a publicarvi suoi scritti, com'ei fè, empiendolo di lettere, elogi, vite d'uomini illustri, discorsi morali, pareri, annunzi, analisi e prudenti censure di opere in sì gran numero, che può dirsi a buon diritto ch'ei ne sia stato il più solerte de' collaboratori; e come tale ebbe pur mano nell'*Oniologia* di Perugia, nell'*Album* di Roma, nel *Raccoglitore* di Firenze, nel *Vaglio* piemontese, nell'*Imparziale*, nell'*Utile-dulci;* e in mol-

tissimi altri giornali della penisola. I tempi che correvano, e le circostanze dell'uomo che mai non si dipartì dall'amata patria, ne resero sì uniforme la vita, che niun'altra cosa ne distingue la età, che o qualche familiare disavventura, o la pubblicazione di nuove opere, o l'aumento di belle onoranze. Perciò non mi arresterò a dire delle ferite che gli straziarono il cuore, e quando perdeva l'amorosa genitrice (24 settembre 1827), e all'improvvisa morte del carissimo zio D. Pietro (19 dicembre 1836). E trapassato ancora, che qual segretario de'*pii instituti* curò (1840) principalmente che lo spedale degl'infermi da luogo squallido ed angusto si trasportasse nel già convento de'girolamini più comodo, più adatto e più elegante; con che meglio si provvide e al bisogno del povero e alla pubblica salute; verrò ad esporre che nel 1836 recitò all'accademia degl'*industriosi* d'Imola il bel discorso *dell'ordine*, ossia del *segreto della bellezza;* che nel 1837 disse in quella di *belle arti* di Ravenna l'*elogio del Bembo* scritto in pochi dì per supplire al designato oratore, e morto sul tramontare del 1836: che nel 1840 lesse in quella di *belle arti* di Bologna il discorso delle *qualità che dee avere un artista*: che per gli *elogi del Costa* e del *Boscovich*, presentati alla *tiberina* di Roma, ebbe dono di medaglia d'argento (21 dicembre 1837), e che d'altra somigliante gli fu largo per l'*opera del bello* monsignor Folicaldi vescovo di Faenza suo amorevolissimo concittadino. Questo dotto e munifico prelato a dì 30 agosto si degnò onorare lo scrittore del presente commentario, per avergliene of-

ferto un esemplare, di fina medaglia d'argento coll' effigie dell' immortale Pio IX. Nè tacerò che i soverchi studi, e gli affanni perpetui compagni di nostra fragile natura, il gettarono in un generale indebolimento di nervi, che lo strinse a dismettere per alcun tempo ogni applicazione della mente; e che rinnovatosi nel 1840, lo tenne cruciato fin oltre la metà del 1842. E mentre già rifiorendogli la salute tornava alle consuetudini primiere, ecco mancargli il dilettissimo fratello Antonio (18 marzo 1844), il quale come aveva amato in vita, così onorò molto in morte procacciando ne uscisse a luce il *Commentario d' un utile e degno scopo ai diporti della gioventù*, che il defunto non potè vedere compiutamente stampato.

Passando alle opere che il posero in grido di bello e pulito scrittore, dirò che primeggiano fra esse i *discorsi morali* e gli *elogi d'uomini illustri*, ne'quali intendendo a formare il cuore de' giovani alla pietà, al costume, e alla civile sapienza, mirò sempre alla vera utilità, applicando i suoi ragionamenti agli esempi i più belli della patria e letteraria istoria. De'molti che ne scrisse sovrastano agli altri quelli che commendano il *Longanesi*, il *Dorna*, il *Garzoni*, il *Valeriani* e il *Costa*. Di gran polso è pure il discorso *sulla utilità e necessità dell' aritmetica*: ma bellissimo di tutti è quello *dell'ordine ossia del segreto della bellezza*, dettato con facondia, dignità e vera eleganza italiana. Ondechè meritò ed ebbe più ristampe, e il Betti lo sentenziò *scritto e pensato secondo la scuola antica, cioè secondo la vera e grande scuola*. E questo il Vaccolini pose in capo alla

maggiore e più lodata delle sue opere modestamente intitolata: *Osservazioni sul bello*. In essa mostrato nel primo discorso esser bello ciò che piace; e piacere generalmente ciò che è, o si percepisce *nell'ordine*; trovando egli in tal principio il segreto della bellezza, discese a ridurre ad esso ne'seguenti discorsi le opinioni de'filosofi sul bello, non senza aggiungervi alcuni suoi dotti pensamenti. Nè trattar si poteva materia tanto spinosa e difficile con maggior chiarezza ed importanza di ragionamento, con più semplicità e verità di conseguenze, con istile più limpido, vocaboli più propri e più scelti fiori di lingua. Ondechè e da' giornali e dagli amici (il fiore de'letterati d'Italia) si ebbe bellissime lodi, raffermate da Francesco Ficker nella sua opera *Del bello*, e da Gratiliano Bonacci nella sua *Estetica*. Dal che ne sorge più vivo il desiderio della seconda parte, non comparsa in istampa per non aver egli potuto sopperire alla spesa. E non ostante sì bei pregi e siffatte approvazioni è a temere, che la materia del libro sempre controversa, nè mai definita da Platone infino a noi, faccia che non tutti si adagino nella sentenza del Vaccolini. Chè fortissimo fra gli altri fu l'opponimento del Betti, che scrisse: « Il bello è » raggio divino che ti si specchia, non sai come, nel- » l'anima, e te la rischiara, e te la riscalda, e te la » innamora, così quasi incomprensibile come il Dio » da cui dimana: ed esso perde (specialmente se trat- » to ad illuminare le opere della immaginazione) » ogni sua vivacità e potenza, quando pretendasi di » sottoporlo a non so quali teoriche, che freddamen- » te insegnano, e non vivamente sentono ».

Delle interpretazioni date a vari luoghi di Dante merita special menzione quella del verso 115 del C. 1 del Purgatorio:

L'alba vincea già l'òra mattutina:

ov' egli spiegò *òra* per *ombra*; in che ebbe poi l'assentimento del Betti, e la difesa dello Strocchi, che a chiarirne vera l'opinione disse bastare la considerazione, che i *termini* e i *rapporti sono fra luce ed ombra*, *non fra luce e vento*. E mi ricorda avergli anch' io rammemorato allora (1829) il *frigus opacum* del mantovano. Oltre a ciò le acute osservazioni (*Arcadico* t. 29, 30, 31) intorno alcuni volgarizzamenti di Cicerone e di Seneca fatti nel beato trecento meritarono da Bartolomeo Gamba onorate menzioni nella sua *Serie dei testi di lingua italiana*; siccome l'altre osservazioni sul Convito di Dante impresso a Padova (*Arcadico* v. 39) operarono che Fortunato Pederzini se ne giovasse nella sua lodata illustrazione del *Convito* (Modena, 1831). Delle moltissime poesie che fece, assai pregevoli sono i belli e candidi *Idilli*: fedeli e spontanee le versioni in isciolti della *Buccolica di Virgilio*, e delle *Nuove favole di Fedro*, e del *Parto della Vergine* del Sanazzaro (non escito a luce). Parecchi sonetti, componimenti elegiaci e in terza rima sono ripieni di eleganti e soavi modi, e di care armonie. E comechè non si levasse a cantare nuovo ed alto soggetto; pure avendo vestito i suoi versi d'immagini vaghe e gentili, di grazia e verità grandissime, valsero a mantenerlo in voce di facile e leggiadro poeta. Fra le *Vite* d'uo-

mini illustri, che dettò in gran numero, principalissima è quella di *Muzio Sforza*, fior di guerriero, e sì gran parte di storia italiana. A questa tien dietro l'altra del *Ramenghi* pittore che dalla patria trasse nome di *Bagnacavallo*. Diligenti son quelle di *Alessandro Albani*, del *Taglioni*, del *Melandri* e di *Vincenzo Monti*. E perchè queste vite componea per amore dell' Italia, e de' sommi che in ogni tempo la fecero gloriosa, ben cento trenta ne inseriva nella *Biografia del secolo XVIII* compilata in Venezia dal Tibaldo, il quale sentendogli di ciò obbligo singolare ebbe a dire nella prefazione al volume VIII: « Nè solo a voi (parla a G. B. Baseggio) attesto » in questa congiuntura la mia riconoscenza, ma a » tutti coloro che portarono la loro pietra per la » erezione d'un monumento consecrato alla gloria » del nome italiano. E a voi in ispezialità siano rese » solenni azioni di grazie, o Giuseppe Maria Bozoli, » o C. E. de' conti Muzzarelli, o G. F. Rambelli, » o Nicolò Tommaseo, o Domenico Vaccolini, che » oltre ad una efficace cooperazione vi adoperaste » presso gl' italiani perchè l'opera mia validamente » aiutata e potess' essere condotta a termine, e avesse » a riuscire meno imperfetta ». Oltre a tutto ciò ch' ei fece per la patria comune, che fu pur molto; moltissimo è quello che adoperò a dar lustro e onoranza a Bagnacavallo suo luogo natale. Non è stato in esso uomo venuto in qualche eccellenza o ne' presenti o ne' passati tempi, che non abbia avuto encomiatore ed istorico il Vaccolini. Nè a ciò ristandosi, levò sempre la voce a decorare la sua città in ogni congiuntura con poesie, discorsi, elo-

gi, prolusioni ed epigrafi volgari e latine. E usato com' era a tutto versarsi in operazioni di carità, parendogli che la istituzione delle *Casse di risparmio* (antica proposta dell' italiano Vasco) fosse opportunissima a migliorare il costume de' popoli avvezzandoli a frugalità e previdenza, se ne fece banditore e propagatore indefesso, e dettò *Dialoghi*, *Novelle*, *Discorsi*, *Rendiconti* in istile facile e popolare per adattarsi alla comune intelligenza, e chiarire il volgo della utilità della cosa. E perchè gli effetti rispondessero alle parole, ei primo dava inizio ed impulso alla cassa di risparmio in Bagnacavallo: e le sue sollecitudini, secondate da' magistrati e da' generosi concittadini, valsero cotanto, che quella cassa fu aperta a' 21 aprile 1841, avuto egli degno luogo nel consiglio d' amministrazione, e ufficio di segretario gratuito che adempì con zelo ed attuosità grande. Ma da tanti studi, da tanti travagli, da tante fatiche, meditazioni e vigilie qual frutto, qual ricompensa, qual guiderdone raccolse quest' uomo? Non altro che sterili lodi, passeggieri applausi, e fama di sapiente: ed anco questa non sempre netta d'invidia. Vantava testè il secolo progredimenti grandi nel bene, vantavano i grandi la protezione dell' arti e delle scienze, si dicevano amatori e mecenati delle lettere ma l'oro si profondeva alle snelle polpe, e alle ben costrutte gole delle sirene e dei satiri del teatro: nessuno riguardava, nessuno sollevava la condizione degli scrittori, nobilissimi maestri della civiltà e sapienza del mondo. Grandi incentivi sono la lode e la gloria per l'incremento degli studi; ma il sapiente, cui non sorrise fortuna,

ha d'uopo d'essere giovato di veri ed efficaci aiuti per potere con animo più libero e tranquillo adoperarsi in beneficio dell' umana famiglia. E d'altra parte l'uomo scorato dall' abbandono altrui, indignato dall' immerite prosperità degl'iniqui, non darà mai que' frutti dell' intelletto che se ne potrebbono aspettare. Perciò non fu colpa del Vaccolini, ma dei tempi e degli uomini, se non produsse un' opera grande, meditata, degna del suo ingegno e de' forti suoi studi. La condizione degl' incarichi, di che sostenea la vita, non lasciandogli liberi che ritagli di tempo, non concedeva si occupasse che di piccoli scritti: eppur anche da questi grande giovamento ne venne, che valsero a tener viva la fiamma delle buone lettere, furono cote, sprone, scintilla altrui. Certo a chi guardi soltanto al novero de' suoi componimenti parrà ch' egli abbia scritto molto; ma a chi farà ragione che in assai verde età si pose nel cammino delle lettere, e che corse ben quarant' anni di vita letteraria, parrà quasi che abbia scritto poco. E se gentilissimo e umanissimo, come egli era, nell' opere dei giovani e degli amici cercava il lato lodevole per dar loro alcun conforto di buone parole, per eccitarli a vieppiù onorar sè e la nazione, sarà perciò degno delle punture altrui? E se talvolta anche l' amicizia o la bontà del suo cuore ne avesser fatto velo al giudizio, era sempre a commendare il retto fine per cui operava, l'amore cioè e l'incremento de' buoni studi e dell' italiche glorie. Chè se il Vaccolini ebbe anch' esso a dolersi della fortuna, non gli mancarono quelle significazioni di solo onore, che suol porgere il cammino degli stu-

di: cioè l'essergli intitolate varie operette, siccome nell' Arcadico e nel Vaglio di Novi (1841, 42) *Lettere* di G. I. Montanari, tre *sonetti* in morte del Cesari dal co. Ferdinando Pasolini (Faenza 1828 pel Conti); un *epigramma* dal cav. Ferrucci (*Pisauri*, Nobili 1831, p. 74) che il chiama:

Vir Phoebi, cui castalidum pia turba canenti
Certat pencia cingere fronde comam:

e da me l'*elogio di Vincenzo Monti* (2 ediz. di Bologna pel Bartolotti 1832), e la *vita di Niccola Ciampitti* (Perugia 1834). Il Ramelli inoltre ne dava il ritratto in versi nella *Ricreazione* di Bologna (n. 14. 2 apr. 1835). Molte accademie gareggiarono a decorare del suo nome i loro fasti; e infra l'altre la *latina* di Roma (1 nov. 1823), la *simpemenia* de' *filopatridi* di Savignano, datogli nome di *Sofide* (27 maggio 1828), l'*ariostèa* di Ferrara (31 maggio 1829), quella dei *rinvigoriti* di Cento (6 nov. 2830), degl' *industriosi* d'Imola (luglio 1835), la *truentina* d'Ascoli (6 febr. 1831), la *tiberina* di Roma (31 agosto 1835), della *valle tiberina toscana* (1841): quelle di *belle arti* di Ravenna (1837) e di Bologna (1840), e quella de' *risorgenti* di Osimo (1844).

Caro ed accetto lo ebbero molti ragguardevoli personaggi, de' quali nominerò i cardinali Falconieri, Gamberini, Ciacchi, Ugolini e Mastai, che fatto PIO IX l'onorava di breve (13 aprile 1848) in cui ringraziandolo d'opere mandategli scriveva: *Meritas tibi agimus, dilecte fili, gratias pro libri munere, ac tibi ipsi paternae dilectionis studium nostra*

hac epistola confirmamus. Amici, oltre a' sovra ricordati, gli furono principalmente il Costa, il Marchetti, il Valorani, il Peruzzi, l' Odescalchi, il Betti, il Biondi, il Muzzarelli, il Mordani, il Parenti, lo Schiassi. Per chi amasse i particolari dell' animo e delle sembianze di lui, dirò, che nobile, leale, sincero spirito ei fu, della verità e dell' onesta libertà amatore grandissimo. Buono di cuore per eccellenza, siccome il provai per oltre vent' anni di santa amicizia. Modesto e parco era nel vestire, parco nel vivere; amicissimo della pace, non ingiuriava, non mordeva altrui; e se nondimeno fu punto, schivate le clamorose dispute usò la nobile vendetta del silenzio e del disprezzo. Erudizione ebbe vasta; e perchè non fu invido e geloso della gloria altrui, aiutava di buon grado a' giovani volonterosi; ed io gli avrò sempre riconoscenza pe' conforti dati a' miei studi, e pe' materiali di che arricchiva le mie *Lettere sugl' inventori italiani.* Amor grande mise in Dio, nella patria e negli uomini, e questi gli risposero con altrettanta venerazione e benevolenza. Statura ebbe più che mediocre, complessione forte debilitata dagli studi e da' travagli, capelli castagni che presto presero ad incanutire, carnagione bianca, fronte alta, occhi cerulei e sporgenti, che tenea socchiusi ed allargava scaldandosi nel discorso. Il capo portava alquanto curvo, e la persona gittata sur un lato. Avea un andar lento, parlava adagio e con voce grave e sonora, poche e ponderate parole: e quand' anche divenia facondo, scorgevasi nel suo dire una cotale esattezza matematica. Aria avea dolce e soave, e maniere tanto cortesi, che il rendevano a tutti piacevole e grato.

Così era venuto infino agli ultimi di gennaio, quando violenta pneumonite lo assalse, che in pochi dì, nulla valendo senno o diligenza di medicanti, confortato di tutti i soccorsi della religione da lui bramosamente richiesti, nel dì 3 febbraio lo rapiva a questa vita mortale nella ancor fresca età d'anni 56, 6 mesi e 28 giorni. Il dì seguente al venir della sera i presidi agli studi, i professori e maestri del ginnasio, gl' impiegati de' pii istituti e della cassa di risparmio, gli scolari in folta schiera ne accompagnarono la salma alla chiesa parrocchiale di Nostra Donna della Pace, ove la dimane ebbe solenni esequie onorate da iscrizioni e poesie, dall' intervenimento dello stesso funebre cortèo, e da affollatissimo popolo che trasse a pregare l'eterna requie all' anima benedetta del cittadino reputatissimo. Compiute le meste cerimonie, il cadavere venìa deposto nel monumento che racchiude le ceneri de' suoi cari congiunti. Ed oh in qual lutto lasciava il tenero fratello Battista, e la inconsolata vedova Lucia Pasi, cui rimane il solo fanciulletto Antonio, orfano a tre anni, come già il padre, il quale altra eredità non potè lasciargli che quella delle sue virtù e del glorioso suo nome: ben potendosi anche qui sclamare col poeta: *Povera e nuda vai, filosofia* !

Ma certo la patria non lascerà senza premio la specchiata ed operosa vita di quel grande onoratore di lei, e vorrà generosa largirlo alla sua desolata famiglia. Pochi dì dopo la morte, l'egregio dottor Michele Bettelli ne pubblicò affettuosa *necrologia*: e il cav. De Angelis, dato nel num. 52 del suo Album l'annunzio della funesta perdita, ne prometteva più

larghe notizie, e il ritratto del volto; aggiungendo poesie del Capozzi e del prof. Parati, che lamentavano il miserando caso (1).

Lungamente la città di Bagnacavallo serberà memoria delle virtù, dell' onorate fatiche, e degli affanni d'un uomo, che l'ebbe amata ed illustrata quant' altri mai; e quindi innanzi ai nomi de' suoi Garzoni, Ramenghi, Longanesi, Valeriani e Melandri aggiungerà fregiato di nuove glorie ancor quello del chiaro filosofo, letterato e cittadino benemerito che fu Domenico Vaccolini.

NOTA.

Pare che la famiglia Vaccolini abbia tratto nome ed origine da Vaccolino *luogo del ferrarese* (Frizzi, Mem. st. di Ferrara *p.* 215 e 258): *ed ecco alcune memorie della medesima. Ne' libri mortuari di Budrio, parrocchia di Romagna, si legge*: Alli . . . ottobre 1590 Maria figlia di Ant. Ferrucci e moglie di Lorenzo Vaccolini. *In uno strumento rogato in Sinigallia, il capitano Ventura Aquilini vende alquanto terreno* Paulo quondam Iacobi Vaccolini de Cotignola. *Il necrologio di s. Girolamo di Bagnacavallo ha, che* adì 21 ottobre 1694 furon sepolti in quella chiesa Cesare e Teresa figli di Girolamo Vaccolini morti per mangiar funghi. Nelle mie *Memorie del-*

(1) Io aveva già compiute queste notizie sulle carte affidatemi dal superstite fratello del ch. defunto, quando nel num. 2 dell' *Album* (3 marzo 1849) apparvero le eloquenti parole, con che quel rarissimo ingegno del Montanari ha reso anch' esso al Vaccolini un tributo della sua lunga sincera e tenerissima amicizia.

la B. V. del Bosco (cap. III p. 23, Imola pel Galeati 1834) trovo nominato un Giambattista Vaccolini di Russi che a' 15 novembre 1715, ottenuta da M. V. la grazia di guarire da mano enfiata, le portò in dono una mano d'argento. *Nel settembre 1753 Giuseppe Vaccolini avolo del prof. Domenico, nativo di Russi, terra del ravignano, si recò a stanziare in Bagnacavallo colla famiglia, d'onde per alcun tempo passò a Cotignola e a Lugo, dove nel 1796 morì Marco padre di lui, sepolto in quella chiesa del Carmine.*

OPERE DEL VACCOLINI.

Orazione in morte di Stefano Longanesi. Bologna, tip. Ramponi 1812 in 8. Uscì preceduta da un commentario sul Longanesi del p. Pompilio Pozzetti; e fu annunziata con lode nel *Poligrafo* di Milano, e nel *Giornale del Reno* di Bologna.

Prose e poesie per distribuzione di premi in Bagnacavallo. Lugo, pel Melandri 1823 in 8.

Poesie di due autori bagnacavallesi. Lugo, Melandri 1823 in 16.

Versi a monsig. Giovanni Benedetto Folicaldi. Ivi 1824 in 8.

Canzone per nozze Strocchi e Foschini. Ivi (senza anno) in 4.

Idilii tre per nozze. Lugo (senza nota di anno).

In lode di Domenico Feliciano Guerrini, orazione funebre. Lugo pel Melandri 1828 in 8.

Canzone per nozze Laderchi e Agnoletti. Ferrara, fratelli Negri, 1829 in 8.

Sopra un luogo di Dante nel canto I del Pur-

gatorio. Lettera all'avv. L. C. Ferrucci. Lugo, Melandri 1829 in 8.

Elogio di Luigi Valeriani Molinari detto per premi (27 sett. 1829). Ivi 1829 in 8.

Iscrizioni italiane, da pag. 81 a pag. 90 della mia *Collezione d'epigrafi italiane* inedite. Ivi 1829 in 8.

Discorsi (cinque). Lugo per Melandri 1830 in 8. Il primo, tutto morale, fu già stampato a Lugo nel 1823; il secondo è un elogio di Tommaso Garzoni apparso già nel vol. 38 dell' *Arcadico* di Roma. Il terzo è per l'esequie del Guerrini edito a Lugo nel 1828; il quarto parla le lodi di Giuseppe Dorna, e si era letto nel vol. 40 dell' *Arcadico*; il quinto è l'elogio del Valeriani impresso a Lugo nel 1829.

In morte di Antonia Peruzzi, elegia. Ferrara pel Bresciani 1830 in 24.

Idilio per nozze Rusconi e Biancoli. Lugo, 1830 in 16.

Dello scriver lettere, prima istruzione in cinque lezioni. Lugo pel Melandri 1831 in 8. Fu ristampata da Pietro Veroli nel giornale de' fanciulli di Firenze, fasc. di sett. 1834.

Sull'utilità e necessità dell'aritmetica, discorso. Imola pel Benacci 1831 in 16. È il fasc. IV dell'*Antologia di prose italiane di scrittori viventi.* Fu poi ristampato a Pesaro nel 1834 pel Nobili.

Di alcune cose di Dante toccanti la fisica, lettera. Ivi per lo stesso. È il fasc. X dell' *Antologia* stessa. Questa lettera era già comparsa nel t. 28 dell'Arcadico.

Della vita e degli studi d' Ignazio Guglielmo

Graziani. Lugo pel Melandri 1832 in 8., e di nuovo in Bologna per Carlo Gamberini 1832, nella raccolta per l' ingresso al vescovato di Faenza di monsig. Folicaldi, la quale contiene pur molte poesie del Vaccolini.

Dialoghi per la concordia fra i classici e i romantici. Nell'Arcadico t. 35, 38.

Idilii di Domenico Vaccolini e di Francesco Capozzi editi ed inediti. Lugo, Melandri 1832 in 16.

Elogio del prof. Girolamo Melandri Contessi letto per premi (16 ott. 1833). Ivi 1833 in 8.

Dialogo del card. Sadoleto sulla educazione de' figliuoli tradotto da G. I. Montanari con *note* del Vaccolini. Pesaro, Nobili 1833 in 12. Lo stesso, ivi in 16, 1834, con in fine ristampato il discorso sull'*utilità e necessità dell'aritmetica*.

Egloghe di Virgilio recate in versi italiani. Lugo 1834 in 8. Stampate prima nell'Arcadico.

Biografie (un cento trenta almeno) inserite nella Biografia degl'italiani illustri del secolo XVIII, edita dal prof. G. Emilio de Tipaldo. Venezia tip. Alvisopoli voiumi 10, dal 1834 al 1844.

Vite e ritratti di romagnuoli illustri. Forlì per Ant. Ercolani, 1834. Sono del Vaccolini quelle di Muzio Attendoli (riprodotta poi nell'Album), di Bartolomeo Ramenghi (che riapparve nell'Arcadico e a Bagnacavallo), di Onofrio Taglioni, di Vincenzo Monti e di Girolamo Melandri.

Memorie della vita e delle pitture di Bartolomeo Ramenghi detto il Bagnacavallo. Lugo 1835 pel Melandri in 8.

Prose e poesie inedite e rare d'italiani viventi

raccolte dal prof. P. Bernabò. Bologna 1835 per dall'Olmo e Tiocchi in 16. Contengono del Vaccolini: Biografia di Costanza Moscheni. Epistola. Il testamento di ser Riccardo, novella (vol. I). Lucrezia e Collatino, eroide (vol. 3). Ulisse e il cane, descrizione d'un gruppo. Sonetti (vol. 5). Dell'ordine e del segreto della bellezza, discorso (vol. 7). A Fusco Aristio epist. d'Orazio tradotta (vol. 9). La preghiera, idilio (vol. 11).

Osservazioni sul bello esposte in vari discorsi. Apparvero dal 1831 al 1836 nel giornale arcadico di Roma, vol 50, 51, 53, 54, 63, 65, 66.

Le stesse, 2 edizione. Lugo per Vincenzo Melandri 1836 in 8, precedute dal discorso dell'*Ordine* ec. che fu anche stampato a parte e inserito nell'Arcadico.

Le stesse, 3 edizione, vol. 1. Faenza per Pietro Conti all' Apollo 1840. Sono dedicate al card. Orioli, e precedute da lettere e giudizi di ragguardevoli personaggi e chiari letterati.

I materiali pel 2 vol. erano già pronti per la stampa, che non seguì.

Carme a D. Francesco Lelli. Lugo, Melandri 1836 in 8.

Orazione a lode di Leonardo Papini e Stefano Longanesi per premi (11 ottobre 1836). Ivi, 1836 in 8.

Elogio funebre a Ridolfo Vacchi di Conselice detto nella chiesa di s. Martino a' 13 sett. 1830. Ivi 1836 in 8.

Una giornata in Ravenna; per nozze Gamba-Rasponi (senz'anno).

Elogio di Pietro Bembo all'accademia di belle arti di Ravenna (18 maggio 1837) stampato negli atti della medesima. Ravenna pel Roveri 1837.

Discorso sulle belle arti. Bologna pel Nobili 1837 nell'*Istitutore*.

Elogio di Paolo Costa letto nella Tiberina di Roma 19 giugno 1837, stampato nell'Arcadico, e a Modena nell'*Amico della gioventù* 1837 tip. camerale.

Il nuovo salvadanaio, racconti popolari per la cassa di risparmio. Bologna Bartolotti 1837 in 24.

La fidanzata. Idilio per nozze. Ferrara, Pomatelli 1838 in 8.

Inno a s. Severo (in terza rima). È l'ultimo di quelli su' primi XII ss. arciv. di Ravenna. Ivi pel Roveri 1838 in 4.

Degli studi di umane lettere considerati per rispetto alla morale, discorso per premi. Bologna 1828 nell'*Istitutore*, fasc. di ottobre.

Sonetti morali per tutti i mesi dell'anno. Roma 1839.

Alla primavera, canzone. Bologna alla Volpe 1840 in 8.

Delle qualità che si richieggono nel perfetto artista. Discorso all'accademia di belle arti di Bologna (12 nov. 1840) stampato negli atti della medesima. Bologna alla Volpe 1842 in 8, e stampato a parte.

Lo stesso. Bagnacavallo, tipi Serantoni e Grandi 1843 in 8.

Alcune cose in raccomandazione della cassa di risparmio, 2 edizione. Cotiene il nuovo salvadanaio,

un discorso accademico sulla cassa ec. Lugo per Melandri 1840.

Volgarizzamento delle nuove favole di Fedro. Bologna tip. Tiocchi 1840 in 12.

Della vita e degli studi di Ruggiero Boscovich. Discorso all'accademia tiberina di Roma 1841. Stampato nell'Arcadico di quell'anno, fasc. d'agosto.

Il tesoro de' poveri nella cassa di risparmio. Dialoghi. Bagnacavallo 1843, tipi Serantoni.

Del buon uso delle vacanze. Discorso per premi (1 ott. 1843). Ravenna per Lod. Bortolotti 1844 in 8.

Il buon figliuolo. Novella morale nella *Ghirlanda, fiore di letteratura*. Bologna, Marsigli e Roalli 1844.

Della musica in Italia. Articoli. Firenze nel *Raccoglitore*, e di nuovo in Bagnacavallo nel 1844, Serantoni e Grandi.

Dell'amore degli studi e della patria. Dircorso, ivi 1846.

Elogio di D. Luigi Gramantieri. Roma nell'Arcadico vol. 344, maggio 1848.

Discorso sull' economia politica considerata in relazione alla morale. Ivi vol. 345 giugno 1848.

Le raccolte tutte di Romagna e d'altri luoghi dal 1812 al 1849 sono piene di componimenti poetici del Vaccolini, il quale diede pure moltissimi articoli alla più parte de' giornali della penisola, dei quali sarebbe assai lunga e forse impossibile l'enumerazione.

SCRITTI USCITI POSTUMI

Vita di Ferdinando Galiani. Album n. 11 e

14; 5 e 26 maggio 1849. Era anche nel t. I p. 60 del *Tibaldo*.

Casse di risparmio considerate come invenzione italiana. Arcadico fasc. 349 p. 56. Ottob. 1849.

Del bello nella sentenza del Gioberti. Articolo XVIII Arcad.. vol. 350 p. 129.

Notizie della vita del pittore Girolamo Marchesi da Cotignola. Ivi p. 229 e segg.

Vita di Tommaso Torrigiani. Album n. 19-30, giugno 1849. Era anche nella Biografia del Tipaldo vol. 4 p. 348.

OPERE NON ISTAMPATE

Il poema del *Parto della Vergine* di Azzio Sincero Sanazzaro tradotto in versi sciolti.

Inni sacri in terza rima (credo che alcun suo inno escisse nella *Raccolta* fatta in Fano dal co. Gabrielli).

Molti materiali per la storia di Bagnacavallo.

Sciolti sopra Ferrara.

Saggio di lezioni e discorsi filosofici a supplemento degli elementi di filosofia del barone Pasquale Galluppi. Manoscritto già preparato per istamparsi in Ancona: il che non seguì per crisi commerciali del tipografo.

Intorno alla traduzione della divina Commedia fatta in versi latini dall'ab. Piazza di Vicenza, pubblicata in Lipsia nel 1848 *da Giovanni Ambrogio Barth in* 8 *gr.*

Lettera critica al ch. sig. prof. Carlo Witte.

Mio rispettabile e caro amico !

M' ingannerò: ma, più che ci vedo per entro, non sono nè nuove, nè leggiere, nè poche le prove che s'ebbe mai sempre l'Italia nostra di stima altissima e di amore sincero dalla dotta Germania, non appena la luce divina delle lettere umane e de' begli studi la condusse ad emular ogni altezza di sublime concepimento.

Fatto sta, che lasciando ogni altra cosa da parte, non v'ha classico italiano antico o moderno, cioè latino o volgare, cui ella non abbia reso tali servigi di critica, di erudizione, di splendide cure, e di pazientissime e dottissime elucubrazioni, da dover renderlene immortali grazie, e da non poter anzi far senza di quelle opere, che da lei donate al mondo, furono e saranno sempre la delizia dei nostri dotti medesimi.

Che vi dirò poi, caro amico, nel mio particolare, dell'affettuosa premura colla quale, non appena questa grande ed incomparabile nostra Vene-

zia uscita era, già da poche ore, dalla più terribile delle complicazioni politiche, mi veniste innanzi portato dal desiderio di abbracciare il vostro antico confratello nell'amore di Dante Allighieri, e portatore insieme dei vostri prolegomeni alla traduzione in versi esametri latini del ch. vicentino ab. Gaetano dalla Piazza, già da cinque anni passato a vita migliore? Luminare qual siete dell' erudita Germania, nel vedervi in persona, e con tali presenti, tutti elevaste i miei pensieri ai motivi di affetto e stima, che sempre più le dobbiamo.

È per dirvi alcuna cosa del nuovo Dante latino, che compiutamente ho poi ricevuto dalla gentilezza del ch. sig. prof. Pietro Mugna, concittadino del Piazza, e che avidamente ho potuto leggere con quel diletto medesimo, che già ne presi, anni sono, sentendo dalla viva voce del Piazza medesimo e le sue traduzioni di Pindaro, ed alcuni dei principali brani della D. C.; non vi sarà certo erudito italiano che non si faccia sollecito di possedere la nuova opera, sì pel merito che la distingue, come pel corredo dei preliminari e pel pregio dei tipi, da cui viene ad essere raccomandata per sè medesima a tutti. Egli mi pare anzi prezzo dell'opera darvene conto, quand'altro non fosse, per dar prova almeno, sì a voi che all'ill. sig. prof. Mugna, della riconoscenza che ne professo ad entrambi.

La prima considerazione, per cui l'edizione, che mi sta sott'occhio, deve tornar accettissima a tutti i dotti italiani, ella è questa, che senza le combinate e diligentissime cure, tanto vostre che del sig. prof. Mugna, e dell'illustre e dotto tipografo sig. Barth

(coadiuvate, come fate conoscere nella prefazione, anche da quelle dei sigg. Kirkup Seymour, de Volgestein e Longhena) sarebbe andato forse a perire, od in Italia sarebbe rimasto a lungo negletto un lavoro di tanta lena, e per la verità di assai merito, come dirò fra poco: ond'è che specialmente alla nobile impresa del sig. Barth, che vi pose intorno tanto di fatica e di spesa, non so dire quanto gl' italiani e gli studiosi di Dante debbano essere vivamente obbligati: sendo certissimo, che nell'assumere l'imprendimento, e nel far capo con voi, che preparaste i lettori alla lettura dell'opera con ben ponderato discorso preliminare latino sul merito suo a confronto dei traduttori che precedettero il Piazza, e colle notizie intorno alla vita ed agli studi del Piazza, il sig. Barth ha compiuto verso un illustre italiano testè defunto, e verso il massimo dei nostri classici, tutte quelle parti che certo non sarebbero state nè sì sollecite, nè sì amorose in questa medesima Italia, dov' è gran caso che le opere nostre, non già sieno acquistate dai tipografi e dieno mezzo di debito vantaggio agli autori, ma trovino un tipografo nostro che le assuma per proprio conto. Figuratevi poi, che ne sarebbe avvenuto di un ms. in versi latini, ora che tanto iniquamente si mette in conto di progresso la noncuranza, ed anzi lo sprezzo della lingua latina, e di chi la predica lingua nostra, lingua romana, e chiave massimamente necessaria al sodo e vero sapere!

Chè se parliamo della traduzione del Piazza, vi dirò schiettamente, mio rispettabile amico,

per qual motivo soprattutto mi tornino grate le traduzioni, comunque assai convinto e persuaso con Dante, che *nulla cosa per legame musiaco armonizzata si può dalla sua loquela in altra strasmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia.* Conforterò poi questo motivo medesimo con alcuni luoghi della traduzione dall' ab. Piazza, che lo mostreranno evidente.

Dico adunque che i traduttori, e specialmente di Dante (e così dei libri sacri e degli autori di prima sfera) io li tengo carissimi, ed amo averne in numero più ch' io possa, risguardandoli meno assai che per traduttori della bellezza poetica, della energia dell' espressioni e della vivacità dell'imagini, come commentatori ed interpreti perpetui dell' opera. Siccome infatti è certissimo, che per farsi a tradurre è d'uopo al traduttore derminarsi a precisare il significato complessivo del concetto e delle parole dell' originale, che ha tolto a tradurre; così ne consegue di viva forza, che comunque egli si presenti al pubblico non già come *chiosatore* e commentatore, ma soltanto come *traduttore*, pur necessariamente debba far le parti dell'uno e dell' altro. Il perchè mi pare che molto sapientemente i latini si valsero delle voci *interpretatio* ed *interpres* per esprimere l'idea di *traduzione* e di *traduttore*, sendo che non sia dato di trasportare da una in altra lingua se non s'interpreta prima, cioè se prima non si va al fondo del sostanziale cocetto e dalla forza del termine, per cavarne poi la conseguenza del più acconcio modo e delle voci più appropriate al veramente tradurre. Per ciò appun-

to comanda l' oraziano precetto, che l' *interprete* non si affatichi a dar il testo tradotto parola per parola, dappoichè egli è il senso, lo spirito ed il concetto che a lui si domandono, e ch' egli non può esebire, se prima non s'è fatto passo passo a commentare l' autore.

Vediamo se ciò sia vero alla prova, anche nella nuova traduzione del Piazza, ed in quel brano medesimo della Francesca, che voi poneste a confronto di tutti i traduttori. In esso sono notabilissimi i tre versi danteschi:

Amor che al cor *gentil* ratto s' apprende . . .
Amor che *a nullo amato amar perdona* . . .
Amor condusse *noi ad una* morte . . .

Nel primo è assai malagevole arrivare al senso delicato e squisito dell' epiteto dato al cuore; nel secondo è quasi chiuso il modo di significar il concetto; nel terzo, e nelle sole voci *noi ad una*, avvi un concetto che sfugge, se non vi si ponga attenzione. Or è chiaro, che se il traduttore ha debito di non mancare allo svilnppo completo delle sentenze che vuol trasportare in latino, deve quindi farsi prima a commentarle fra sè; poi a darne il risultamento nella sua traduzione. – Vediamo come abbiano a ciò soddisfatto tutti i traduttori latini, coi quali cimentaste il valore dell'ab· Piazza.

Il Ronto: . . . . *Amor ingenuo cordi qui protinus haeret* . . .
Qui . . . *amor nulli peramato parcit amore* . . .
Nos amor . . . *duos letum connexit ad unum* . . . .

L'anonimo del sec. XIV . . . *Amor qui nobile carpit*
Cor hominis . . .
Idem . . . qui nulli parcit amato . . .
. . . . amor . . . . mortem conduxit ad unam
Nos pariter . . .
Il P. d'Aquino . . . . *Haurire Cupidinis ignes*
Continuo generosa solent . . . corda . . .
. . . suas in amore vices amor ipse reposcit . . .
Morte pari nos iunxit amor . . .

Sarebbe inutile riferire i distici dello Scarperia, che ha fatto un tal compendio di tutto da non vi poter trovar più nulla dell'originale. Meglio è seguire

il Catelacci:. . . . *Amor qui succendit cito mitia corda . . .*
. . . . Qui quemvis bene amatum reddit amantem . . .
. . . Amor ad mortem nos ipsam duxit utrosque . . .

il mio amatissimo dott. Testa, di semre illustre memoria :

. . . Amor tenero qui in corde repente
Insinuans haeret . . .
. . . Amor qui amatum cogit amare . . .
. . . Amor nos funus adegit ad unum . . .

Per ultimo il Piazza :

. . . . Amor tenero ilicet haerens
Cordi . . .
. . . . Amor qui nulli parcit amato . . .
. . . . Amor nos funus duxit ad unum.

Ecco manifesto, che mentre lo studioso cerca nei commentatori il pieno e retto senso di questi tre versi, vengono ad assisterlo anche i sei traduttori latini, dei quali, chi più giustamente s'apponga ed abbia meglio toccato il segno, avete giudicato voi stesso.

Chiediamo adesso soccorso al nostro Piazza per intendere altri tre versi di Dante, che furono sì indegnamente disconosciuti in questi ultimi tempi, nei quali, rinnegando empiamente la dottrina vera di Dante, si osò porlo a capo d'una fazione, di cui non so qual più nemica della religione, dell' Italia e di Dante stesso, quando sorgeva per contrastare alla chiesa, ed al pontefice che l'amministra, il libero e pieno possesso di quel temporale dominio, per cui sta in Roma, e non altrove, la prima dignità della terra, il tutore dell'universale giustizia, il principe della pace. I versi son questi:

La quale (*Roma*) e il quale (*dominio*), A VOLER DIR LO VERO
Fur stabiliti per lo loco santo
U'siede il successor del maggior Piero;

versi di tal potenza, che avrebbero dovuto disingannare una volta per sempre quanti s'accinsero, profanando il nome di Dante, a macchinare stoltamente il contrario. Ed accio il Piazza, ch' egregiamente li chiarisce e li trasporta in latino:

Quae urbs, quae regna urbis fuerunt, UT VERA LOQUAMUR,
Pro sancto stabilita loco, qua sede sederet
Maioris Petri successor.

Conchiudo pertanto, che anche le traduzioni si devono tener in conto di opportuni commenti; opportuni anche quando, offrendo un senso men giusto o meno equivalente, ci sono aiuto per questo stesso a far prova di meglio intendere e penetrar nel concetto. Chè se nel traduttore, come nell'ab. Piazza, concorrano le doti di profondo studio, di elegante latinità e di ricchezza di modi; tanto meglio si persuaderanno gli studiosi di Dante, che non inutilmente si faranno ad interrogarlo, nell'elegante edizione donataci dal sig. Barth, in cui è pur non comune il merito della correzione, che, generalmente parlando, è molta: sebbene in qualche raro sito conoscasi che dev'essere sfuggito alla diligenza più industre (di che dà conto la prefazione medesima) qualche involontario errore, come p. e. nel canto famoso del conte Ugolino, dove si legge per verso:

Ultimus haud fuerim, mihi iam per tenue *foramen.*

Ma in una edizione di tanta mole egli è ben giusto che, a difesa dei valenti editori, stia la sentenza stessa di Dante, il quale ci avvisa: *Che non può tutto la virtù che vuole.*

Abbiatevi frattanto, mio caro e rispettabile amico, nuove e ripetute le grazie dei vostri favori e della costante vostra benevolenza. Non mi tardate la contentezza delle vostre nuove e di quelle degli studi vostri, che sono già parte delle medesime glorie nostre: e mi raffermo con tutto l'animo

Di Venezia addì 20 ottobre 1849.

Vostro affmo obbl. amico

FILIPPO DOTT. SCOLARI

Necrologia dell' Ab. Francesco Federighi.

Durava tuttavia aperta nel mio cuore la dolorosa ferita impressavi dalla morte del Farini e del Vaccolini, quando mi giunse l'acerba novella che anche l'ab. Francesco Federighi era disceso nella tomba. E perchè già tentai rendere a que' due alcun tributo di grata affezione, non lascerò di spargere un fiore ed una lagrima sul sepolcro del venerando vecchio che conobbi sì da vicino, e per oltre dodici anni mi onorò di sua cara benevolenza. Nè mi tratterrà dal farlo la mancanza di ogni materiale per intesserne la vita: chè mi studierò supplirvi di sola memoria, ritornando col pensiero su' principali avvenimenti di lui che furon talvolta soggetto de' nostri famigliari ragionamenti, potendo allargarmi vieppiù sugli scritti ch' ei lasciò a durevole testimonio di pietà, dottrina e virtù singolarissime.

Francesco Federighi nacque in Lucca di buona famiglia circa il 1766; e ben per tempo i piissimi genitori seppero gittare nel tenero suo animo elette semenze di religione e virtù, se giovanissimo il fecero disdegnare gli allettamenti del mondo consacrandosi agli altari. Ondechè ben nutrito di lettere latine e volgari nel patrio seminario, instrutto nelle filosofiche speculazioni dal valente Andrea Farnoc-

chia, e addentratosi nelle scienze sacre, era unto sacerdote dall' arcivescovo Sardi. E mirando allora il Federighi a succedere nella cattedra di dogmatica e di storia ecclesiastica al dotto Francesco Franceschi, s' era dato accesamente a tali discipline, da cui, vispo giovanetto com' era, il distogliea solo l' amore della caccia che il tenea lunghissime ore inselvato in compagnia d'un sagrestano: dal quale, narrandogli, come suol farsi, le speranze di sua vita futura, sentì gittarsi tal motto, che il fè tutto cangiar di pensiero. E quindi a nuovi e più vari studi si volgeva: di che ebbe a trovarsi contento, poichè sopravvenute procelle turbolentissime e sconvolti gli ordini delle cose, più non avrebbe potuto incarnare quel suo disegno. E mentre s' era fatto insegnatore di nobilissima dama, intervenne che balestrato dagli avvenimenti di Francia (1796) giungesse in Lucca l'ab. Francesco d'Alberti di Villanuova, ed ivi imprendesse a dare in luce il degnamente celebrato suo *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana.* Conosciutosi da questo il bello ed acuto ingegno del Federighi nato fatto a cose di lingua, sel rese amico e famigliare di guisa, che l'ebbe aiutatore indefesso ad ordinare e trascrivere quel suo immenso lavoro; e ciò a grande ventura sua e delle lettere; poichè rimasta sospesa per circostanze economiche nel 1798 la stampa del dizionario alla lettera F, che era la metà del tomo 3.°, l'Alberti non pensò più che a proseguirne e compierne il manoscritto, già condotto a termine (comecchè in abbozzo e inordinatamente), quando per mal di pietra ei venne a morte nel 1801. Il Federighi che mai non

l'avea abbandonato nel letto de' suoi dolori, e che a calde lagrime gli avea porti gli ultimi conforti della religione, rimasto erede degli scritti e libri di lui, fu con vive istanze sollecitato e universalmente conosciuto il solo capace a dare pronta e diligente opera al proseguimento del dizionario. Al che egli di buon grado si sobbarcò per amore della fama del suo grande amico, e per temenza non rimanesse incompiuto sì bello e faticoso lavoro; o il continuarlo cadesse in mani inesperte e presuntuose, che l'avessero interpolato, travisato e guasto.

Instancabile nell' operarsi in esso, mi narrava aver corse talvolta le intere settimane scrivendo continuamente le 14 e 16 ore del dì, appena reficiandosi con qualche cioccolatte, con pochissimi pasti nella sera e con brevi sonni presi sulla sua sedia medesima. Per tal modo con accuratezza infinita e grande acume, e colla pratica già acquistata, potè trarre dal confuso ammasso delle schede dell' Alberti i rimanenti due volumi e mezzo de' sei che formano la edizione lucchese; e nel 1805 giungere a riva della grave intrapresa, nella quale appieno e lodatamente soddisfece al comune desiderio; soltanto non potè dare l'*Indice* enciclopedico de' nomi ridotto sotto le rispettive classi, come domandava l'*Albero sistematico* dal celebre *vocabolarista* divisato, giusta le diverse relazioni a Dio, all'uomo e al mondo; e ciò perchè quell' indice non era stato dal suo autore mandato ad effetto, e troppo di tempo sarebbe occorso a volerlo compilare appositamente. Avanti a questi giorni era più volte accaduto al Federighi d'essere stato ricerco da nobili famiglie per educa-

tore; ufficio che avea per otto mesi sostenuto in Lodi; e non ostante che l'Alberti, che il reputava tutto da ciò, gli avesse persuaso accettarlo, se n'era sempre rifiutato, parendogli che questo non dovesse punto confarsi colla sua natura: tanto l'uomo s'inganna nella vera conoscenza di sè stesso! Checchè si fosse però, venne a rompere quel suo proponimento quando nel 1807, scelto dal senno e dalla specchiata religione del march. Francesco Bevilacqua Ariosti (stato poi senatore) ad allevare i due suoi figlioletti Cesare e Carlo, si recò a Bologna e a quella casa, da cui per quarantadue anni non si dovea poi partire mai più: essendo intravenuto a lui, come ad Archìa, per privilegio non solo d'ingegno e sapienza, ma di ottima indole e provata virtù, che quella casa che fu il primo soggiorno di sua gioventù, il campo di sue fruttuose fatiche, la medesima gli fosse nella vecchiezza porto tranquillo e sicuro. E qui mi si aprirebbe un campo amplissimo a dire qual educatore si fosse il Federighi, e come a' cari e sacri depositi a lui affidati fosse più che padre, e con tale disciplina li reggesse, che esercitati negli ottimi studi, nella religione, e nelle buone opere, ne pigliassero utile abito, senza infastidirsene, e fuggendo ogni mala consuetudine riescissero specchio di pietà e costumatezza singolare. Ma perchè nel ritratto che negli avvertimenti ed istruzioni del suo *Vieni meco* ei fè del vero e cristiano educatore ebbe dipinto al vivo sè stesso, lascerò a' desiderosi il ravvisarlo nell' auree sue pagine. Mentre era già bene avviato nella loro istituzione veniva a morte sul fiore degli anni (e parmi dicesse

a 25 maggio del 1812) la marchesa Rosalia Veluti Zati napolitana, consorte dilettissima del march. Francesco suo signore, e dama di pregiatissime doti composta, la quale al Federighi, che le portava affetto e che l' avea lungamente assistita e consolata ne' suoi mali, lasciò negli ultimi istanti strettissimamente raccomandati i figlioletti. Ed ei le fè solenne promessa di non abbandonarli mai più, e attenne scrupolosamente la parola. Odasi che egli diceva di ciò al march. Cesare, allorchè ei disposavasi a culta e gentilissima dama (1819): « E quest'amore si fu, » che mi rese dolcissimo l'esservi sempre al fianco » pel corso non interrotto di oltre sedici anni, e che » una vita mi fè trascorrere forse di troppo ritirata » ed aliena da ogni socievol consorzio, per occu» parmi interamente di tutto ciò che poteva contri» buire alla cristiana non meno, che alla vostra no» bile educazione. Oh giorni soavissimi, come trop» po veloci correste per me e giungeste al vostro » termine! »

In questo mentre essendogli sempre doluto a cuore, che altri non avesse detto che ben poco e molto lontano dal vero del suo ab. D'Alberti, offertaglisi l'opportuna congiuntura che il Cairo (1825) ne ristampava in Milano il dizionario, ei vi aggiunse le *memorie* di quel suo gran maestro ed amico, riprodotte poi a gara dal Silvestri (Milano 1833) e nel dizionario, e a parte; nella biografia del Tipaldo (T. 5 Venezia 1837) e nell' *Album* di Roma (N. 1, 1839); giudicandole il Fornaciari (*Vedi la Pragmalogia di Lucca*) *compilate con accuratezza, con senno, e con pulita lingua.* Frattanto l'affetto,

che avea posto caldissimo negli ottimi e dilettissimi suoi signori, e la lunga consuetudine della lor casa, fecero sì che compiuta felicemente la educazione de' marchesi Carlo e Cesare, non rifiutasse poi spendere la rimanente vita nell' allevamento de' tre figlioletti di quest' ultimo, i marchesini Luigi, Prospero e Ferdinando; incarico degnamente sostenuto, com' era da lui, il quale ebbe principalmente composto per essi e dati a luce que' suoi bellissimi opuscoli ascetici, e risguardanti la cristiana educazione. E prima nella loro più fresca età li donava di quello che s' intitola *Brevi istruzioni e preghiere pei bambini;* il quale, a detta del Fornaciari, *è un caro libretto con le più affettuose orazioncelle e assennate avvertenze che siansi mai lette, scritto con uno stile semplicetto e casto, come gli animi di coloro, a' quali è destinato.*

Condotta poi quasi a termine la loro educazione, offrì ad essi, e al maggiore in ispezialità, nel *Vieni meco* un amico valente a indirizzarli a bene per tutta la vita; offrendolo insieme a quanti il vorran leggere, sicuri di trovarvi tuttochè è importante e opportuno a sapersi e a farsi da un vero cristiano. Principal fine del *Vieni meco* è però di rendere facile e permanente a' garzonetti il frutto della educazione cristiana, civile e scientifica, mostrando abbastanza il suo titolo il desiderio dell' autore che i giovani l'abbiano ognora con sè e ne facciano uso quotidiano. Ne formano la prima parte gli *avvertimenti* agli educati, i quali essendo frutto di lunghissime ed oculate speranze, anzichè perdersi in vane e fallaci speculazioni, contengono precetti sicuri,

consigli assennati, e verità sì belle esposte con tal maraviglioso ordine, che nulla più. Tengon dietro a questi le *pratiche di pietà* per gli adulti, le quali si stendono a tutti i bisogni e a tutte le congiunture della vita; primeggiando fra esse le *meditazioni* per ciascun giorno del mese, spiranti l'unzione la più viva ed efficace. Viene ultima l'*istruzione* sul modo di educare cristianamente i figli dalle fasce infino al loro stabilimento in uno stato; piena anch' essa di santi e provati documenti. Tutto il libro poi splende di quello stile semplice, netto, affettuoso, e veramente proprio a scendere ne' cuori de' giovanetti, che nel Federighi erasi fatto natura, e che nel suo genere tocca la cima della perfezione. Pei quali bellissimi pregi all'uscire che fè al pubblico si ebbe le congratulazioni de' savi, e le lodi de' giornali di Bologna, Roma, Lucca, Modena, Napoli e Faenza.

Molto innanzi a questo tempo era accaduto, che recatosi egli a Lucca nell' ottobre del 1837 a portarvi un preziosissimo reliquiario in dono, gli fossero dati dal Fornaciari alcuni libri da farmi tenere: il che avendo curato diligentemente, bramò conoscermi: fui a trovarlo, e indi nacque un' amicizia dodici anni durata, ne' quali mi ebbi da lui prove assai di vera e cordiale benevolenza: cui volendo pur retribuire in alcun modo, non potei che darne mostra soltanto coll' intitolargli i miei *Precetti di poesia italiana* (Bologna, Tiocchi 1843), e la *Lettera sulla lingua universale* proposta dal co. Pietro Selvatico (Roma, *Album* n. XI, 1844). E di tal sua cara benevolenza mi restano a perenne testimo-

nio da oltre ducento lettere di lui, nelle quali vedesi un fare limpido e mondo, e insieme tutto succo e cuore, accostandosi molto nelle forme a quello del Redi, quando non è cortigiano e depone l'incenso de' complimenti. Oh la bella e fruttuosa scelta che cavar se ne potrebbe! Chè in tanta messe di lettere manchiamo tuttavìa davvero di lettere di uso e veramente famigliari. Oltre a ciò poi riboccano quelle del Federighi di sentimenti sanissimi e cristianissimi, di erudizione, di senno, e di buoni avvertimenti in cose grammaticali e di lingua, che è una maraviglia. Conciossiachè era in queste molto acuto e scrupoloso, ed avea raccolta in simil materia una larga e rara suppellettile di libri. Oh n'abbiam pur conteso le molte volte, e a voce e in iscritto, e amicamente sempre, acciò dallo svolgersi delle opinioni uscisse la verità, come scintilla da selce percossa! Oh m' ha pur dato de' buoni avvertimenti! Così me ne fossi sempre giovato! Oh avrebbe pur voluto farmi del bene il venerando vecchio! E quando ebbi itrapreso il *Vocabolario domestico*, amò osservarne l'ordine sistematico o *Albero* su cui lo aveva stabilito, leggerne la prefazione, e molti e savi consigli mi porse, mi somministrò libri rari e suoi e dell' Alberti, e molte e molte voci toscane mi dichiarò egli stesso, o mi fè dichiarare da' suoi amici: intanto che e per incoraggiamenti e per aiuti quel mio libro gli è pur debitore di molto. Occorreva infrattanto gli venisse alle mani una copia della *Imitazione di Maria* conforme a quella di G. Cristo del Kempis, stampata a Perugia *piena zeppa di errori, e con paragrafi senza senso*: ed ei la corres-

se, migliorò, e raddrizzò tutta, quale la ristampò in Torino il Marietti (1843). Appresso a ciò diè opera a ricavare dalle sue *Brevi preghiere* il pio libricino *La prima comunione*. E perchè assai poco l'occupavano siffatti lavori, ed egli amava non perdere ozioso il menomo briciol di tempo, si volse ad incarnare un suo antico pensiero, il quale, come mi scrisse (1840), era « di compilare una nuova edi» zione del vocabolario della lingua italiana purga» ta affatto da tutti i vocaboli e frasi turpi, fatta » direttamente ad uso della gioventù. Scevra la vor» rei ancora da tutte le voci antiche e antiquate nel » corpo dell' opera, e collocate tutte insieme sol» tanto nel fine per la intelligenza degli scrittori an» tichi. Per mezzo poi d'alcuni avvertimenti preli» minari (che poi avea distesi) vorrei diminuirne » ben molto il volume, togliendo via tutti i parti» cipi, i verbali ec., i comparativi ed i superlativi, » che ciascuno può facilmente dedurre dal loro po» sitivo. Dei numerali porrei solo quelli, nella de» nominazione de' quali si va peccando ». E questo disegno, riformato in parte, il tenne occupato più anni e lavorò intensamente intorno la lett. A sovra una copia dell' Alberti, supplendo alle mancanze di questo col Gherardini, col Tommaseo, col vocabolario di Napoli, col Manuzzi ec., e finì col non trovarsi pago dell' opera sua; onde mi scriveva (24 febb. 1844): « Io ho messo a dormire il mio pen» siero intorno al vocabolario: perchè quanto più » avrei voglia di eseguirlo, tanto più vedo la dif» ficoltà di riuscirvi per molte ragioni; ed in par-

» ticolare per la età, per esser solo, e per la mente » che con facilità s' indebolisce ». Ei volea quindi avessi io intrapreso a compilarlo, e mi esibiva i suoi libri ed il suo aiuto ; ma le brighe, in che allora mi tenea avvolto la sempre ingrata fortuna, non mi permisero di contentarlo. Essendogli poi cessate omai le fatiche della educazione, si diè a tessere un *indice* diligentissimo del giornale di Lucca la *Pragmalogia*, e quindi a dettare un *Compendietto di dottrina cristiana* breve, chiaro, e affettuoso, ch' io vidi già ricopiato in netto e pronto per la stampa, della quale è certamente degnissimo.

Intorno a questi tempi gli nacque voglia di raccogliere scritti risguardanti la compagnia di Gesù, favorevoli e avversi, e gran numero ne ragunò d'italiani, latini, tedeschi e francesi. E perchè di quest' ultima lingua non avea molta pratica (essendosi rifiutato apprenderla dall' Alberti !) bramò leggere italianata la *Storia della caduta della compagnia del Saint Priest*, e non essendogli venuto fatto rinvenirne una traduzione volgare, volle ch' io gliela facessi letterale e corrente: di che lo ebbi soddisfatto in brevi giorni ; tanto pungevami il desìo di testimoniargli il mio grato e benevolo animo. Com' ei l' ebbe considerata, la trovò di suo piacere, e parve inchinasse a pubblicarla con note e confutazioni appropriate: appresso pensò di farne un compendio: dal che fu poi distolto dalla rapidità degli avvenimenti del mondo ; e dal vedersi su' primi del presente anno venir scemando le forze e la sanità, scivendomi di sentire in sè una certa torpidezza che forte il molestava (16 gennaio 1849): « Non so

» spiegare questo mio stato, se non che ricono-
» scendolo un tratto di misericordia di Dio da lui
» permessami, affinchè me ne giovi a scontare le
» pene dovute a tante mie colpe. Questo pensiero
» messo in pratica ha confortato assai e reso tran-
» quillo il mio spirito, rimanendomi sempre l' i-
» nerzia, la quale però non m'impedisce dall'essere
» ciecamente rassegnato ai voleri divini. Ah che gli
» infallibili principii di fede, bene e vivamente pon-
» derati, sono l'unico e solo conforto dolcissimo nelle
» più critiche e dolorose vicende! » Nè questi santi sentimenti eran nuovi in lui: ei li avea professati per tutta vita e più volte me li avea ripetuti. « In
» tutte le avversità, nelle quali si vedono umana-
» mente impossibili i soccorsi, come nelle presenti
» (19 agosto 1848), per conservare almeno tranquillo
» lo spirito non evvi altro mezzo che richiamare al
» pensiero seriamente le infallibili massime della no-
» stra religione santissima, ed essere unicamente uni-
» formati ai voleri divini e implorare il soccorso
» della divina misericordia ».

Andatolo a trovare sugli ultimi di marzo, oh quanto il trovai disfatto, quanto indebolito nelle gambe, quanto cresciuta quella sordità che lo avea sì lungamente afflitto! E nondimanco al crescerne i mali più cresceva e si afforzava l'invitta sua pazienza, e la sua fiducia in Dio. « Sono otto giorni
» (è l'ultima lettera ch' io n' ebbi, 28 marzo 1849)
» che non sorto di casa, perchè ogni notte soffro
» dolori di granchio nella gamba sinistra, i quali
» me la indolentiscono in modo, che a stento la
» muovo, ed ho poi la testa sbalordita pel non dor-

» mire. Ne ringrazio però la misericordia di Dio, » che me li permette, perchè mi porge mezzo di » scontare le mie colpe .... Quindi non lo prego » a liberarmene, ma bensì a sostenere la mia de- » bolezza umana e ad aiutarmi a soffrire per amor » suo con pazienza e rassegnazione cristiana. » Ma già verso la metà di maggio si raggravarono i suoi mali, di guisa che postosi in letto e statovi da 20 giorni, si ridusse agli estremi, e il lunedì 4 del seguente giugno, ricevuti piissimamente i santi sagramenti, alle ore 6 e tre quarti dopo il meriggio si addormentò placidamente nel bacio del Signore. Il dì 5, esequiato onorevolmente il corpo nella parrocchia di s. Procolo, fu recato ad essere seppellito al cimitero della Certosa. Certamente durerà a lungo cara e in benedizione a quanti veramente il conobbero la memoria di lui: chè era il Federighi un santo prete, pieno il cuore e la mente di vera e non fucata religione, e del bene delle anime zelatore accesissimo. Del santo suo ministero curò scrupolosamente i doveri, sempre studiando camminare perfettamente innanzi a Dio. Costume tenne incolpato e netto, talchè più colla santità dell' esempio che cogli ammaestramenti informava a virtù. Anima avea candida, leale, aperta, semplice come la colomba, se l'età e la pravità degli uomini non gli avesse porto lo specchio della prudenza a guardarsi dalle tante insidie che ne circondano. Usato ad ordinata ed operosa vita, nè la sopravvenuta vecchiezza, nè le infermità il distolsero da essa giammai. E comecchè avesse sortito temperamento irascibile e sensitivo, l'avea saputo sì virtuosamente infrenare,

da porgersi gentile, mite, affabile a tutti, e averne tosto la benevolenza, veggendolo senza artifizi infesto a niuno, utile a molti, e di effusa carità ne' poverelli. Gran sprezzatore di lodi, le cose sue teneva mancanti ed imperfette: e tali avea basse stime di sè, da maravigliar forte quando la reale accademia di Lucca lo facea de' suoi (1841), e quando l'*Album* fra' suoi collaboratori lo ascrivea (1839): chè in quel raro petto non albergava sete di gloria, non aura d'ambizione, non brama d'essere in voce d'uomini; chè anzi piacendosi vivere tutto a Dio e a sè, sceverato dal mondo, si stava unicamente dato al pieno adempimento de' suoi doveri; in tanto che appena par possibile ne conoscessero e pregiassero la sapienza e la virtù Pietro Franchini, già suo condiscepolo, l' ab. Domenico Barzocchini, il Fornaciari, il canonico Pera (morto arcivescovo di Lucca), il Farini, il Parenti, il Pederzini, Luigi Muzzi, monsig. Lucchesini, ed altrettali. Venendo alle forme esterne, il Federighi fu di corpo mezzano, reso curvo dagli anni, e tuttavia prospero e robusto quasi infino agli ultimi dì; fronte ampia, capelli bianchi, naso traente al lungo come tutto il profilo del volto, che avea di color bianco pallido e piuttosto severo che no. Sobrio nel vitto, usò nelle vestimenta mondezza sì, ma parsimonia antica. Colto e bel parlatore era, ma per la sordità stava sovente come raccolto in sè e trasognato. E nondimanco per quel raggio di bontà che gli trasparia dall'aspetto vecchio, cagionevole, e macero, metteva venerazione. Io non so se il turbamento dell'animo m'abbia concesso ritrarre in queste car-

te il Federighi, siccome egli era, uomo d'intemerata religione e virtù, e di que' rarissimi d'antica stampa, di cui ora è sì stremato il mondo; ma se le corte ali dell' ingegno non raggiunsero la potenza del desiderio, voglia l'anima benedetta del mio dolce amico perdonarmi da quel luogo di salute, che ben confido gli abbiano meritato da Dio le sue grandi e bene esercitate virtù.

Opere dell'ab. Francesco Federighi tanto proprie, quanto procurate da lui.

Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana dell'ab. Francesco d'Alberti. Lucca per Domenico Marescandoli 1797, vol. 6 in 4. Rimasto questo alla lett. F, e a metà del tomo 3 per morte dell'autore, fu dal Federighi continuato sulle schede dell'Alberti fino a tutto il 6 volume.

Lo stesso. Milano per Gaetano Cairo 1825 vol. 6 in 8 grande col ritratto e le memorie dell' Alberti scritte appositamente dal Federighi.

Lo stesso. Milano per Gio. Silvestri 1834 vol. 6 in 8 grande, colle memorie suddette accresciute.

Per le nozze del sig. march. Cesare Bevilacqua Ariosti con la sig. march. Isabella Zambeccari, stanze. Modena per G. Vincenzi e C. 1819. In questo sono del Federighi la lettera di dedica, e le note che contengono in breve la biografia della march. Rosalia Veluti Zati di Napoli, moglie del march. Francesco Bevilacqua. Il Federighi ebbe in animo di tessere un *elogio* di questa signora, ma più tardi nol potè.

Memorie risguardanti l'ab. Francesco D'Alberti scritte ec. Milano per Gaetano Cairo 1825. Nel vol. 4 del Dizionario dell'Alberti.

Le stesse. Nel Dizionario, Milano per G. Silvestri 1833 in 8 con ritratto; e stampate a parte.

Le stesse. Ricorrette nella *Biografia del Tipaldo.* Venezia, Alvisopoli, vol. V p. 104. 1831.

Le stesse col ritratto dell'Alberti. Roma nell'*Album* n. 1 del 1839.

Brevi istruzioni e preghiere pei bambini ec. Bologna, 1837 a s. Tommaso d'Aquino in 24. Ne parlò con lode il Fornaciari nella Pragmalogia di Lucca.

Imitazione della ss. Vergine madre di Dio conforme all' Imitazione di Cristo del Kempis. Nuova edizione ricorretta. Torino , per Giacinto Marietti 1843 in 8.

Vieni meco , o avvertimenti per conservare il frutto della educazione. Bologna, 1844 a s. Tommaso d' Aquino in 16 di pag. 509 e 95. Di questo libro parlarono con lode la *Gazzetta di Bologna*, genn. 1845. Gli *Annali di religione di Roma*, marzo 1845. Il *Giornale ecclesiastico di Bologna*, fasc. IV t. V 1848. (Art. di monsig. Lucchesini). La *Pragmalogia di Lucca*, fasc. III, maggio e giugno 1835 (Art. del prof. Tomeoni). Il *Foglio di Modena* n. 390 , 27 marzo 1845 (Art. di F. Pederzini). L'*Imparziale di Faenza*, n. 45 e 46, 14 aprile 1845 (Art. di G. F. Rambelli). Un *Foglio di Napoli*, 7 settembre 1847, e le *Memorie di religione di Modena*, serie 3, t. 2, fasc. 45, p. 369, 1845. (Art. di G. F. Rambelli).

La prima comunione, ossia pratiche di pietà pe' fanciulli ec. Bologna 1845, a s. Tommaso d'Aquino. È tratta in gran parte dalle *Brevi preghiere* con qualche ritocco.

Lettere. Due sono nella *Lessicomania* di Francesco Antolini, stampata in fine nel dizionario dell'Alberti. Milano pel Silvestri 1836, dirette all'Antolini medesimo in data 19 agosto 1826 l'una, e 25 ottobre l' altra. Una indiritta a F. C. Pederzini è a p. 131 dell'edizione 8 della Istruzione epistolare di G. F. Rambelli, Bologna pel Fiacchi 1844; e a p. 178 dell'edizione decima, Imola pel Baracani 1844.

GIANFRANCESCO RAMBELLI

Anecdota graeca e mss. bibliothecis vaticana, angelica, barberiniana, vallicelliana, medicea, vindobonensi deprompta, edidit et indices addidit P. Matranga bibliothecae vaticanae scriptor graecus substitutus — Pars I. — Pars II. — Romae typis C. A. Bertinelli 1850. (Volumi due in 8. di pag. 799.

Ho gran pietà del chiarissimo ed assai reverendo signor abate Pietro Matranga , sacerdote greco-siculo, il quale, nel tristo secolo in che viviamo, tutto (almen tra noi) sin qui dedito a ben altro che ai gravi studi d'ellenica erudizione, s'è pur sentito il poco sperabile coraggio d'offerire (aspetto ch' egli mi dica a quali) due be'volumi, dov'egli ha stampato , nella più gran parte per la prima volta , le opere di 22 greci scrittori, più o manco illustri (1), che fin qui dormirono, presso a poco, il sonno dell' obblio, nelle polverose romane biblioteche, noverate

(1) Sono Giovanni Zezè, Eraclide, od Eraclito, Scolii antichi sopra Omero, Cristoforo Contoleone, Niceforo Gregora, Leone Allacci, Regole grammaticali sopra Omero, Teodoro Prodromo, Costantino siculo, Leone filosofo, Leone maestro, Acoluto grammatico , Costantino Rodio, Teodoro Paflagone, Giovanni Gazeo, Elia Sincello, Ignazio grammatico, Cristoforo primo segretario , Ascanio arcivescovo, Manuello Palcologo e Giovanni Catrare: scrittori d'inegualissimo valore senza dubbio , come il Matranga non lascia di confessare, ma tali ciascuno, che qual per una ragione , qual per un'altra meritavan bene l'onore della pubblica luce.

in fronte di questo articolo, e perfino nella medicea di Firenze ed in quella della remota Vienna!

Quis leget haec? – *Duo, vel nemo* – O caro abate Matranga! come non v'esce dall'intimo del cuore il grido d'una voce amica e sdegnata, la qual vadavi rimormorando all'orecchio della mente l'antico verso:

At me litterales stulti docuere parentes . . . !

Ma voi, diletto amico, avete preferito di dire – *Mihi et Musis.* – Voi siete di quegli uccelli di paradiso che i nostri buoni arcavoli (manucodiate li chiamavano essi), favoleggiavano mancar di piedi per appoggiarsi sul suolo, come quelli che amano volar sempre a giuoco per le sante regioni dell' aria, pascendosi dell'eletto succo delle rugiade non ancor venute ad infangarsi sulla terra . . . . e di niente altro. Buon pro!

Del resto que'pochissimi *boni viri*, che pur ci vivono del vostro stesso gusto, e possono contarsi, almen qui tra noi, come dir sulle dita d'una mano sola, già sanno il valentuomo che voi siete, amico sempre sviscerato delle buone lettere, per affezione diretta a esse lettere, e non per alcun romore di sperata gloria che ha qui perduto la tromba, e molto meno per lucro.

Lucro per libri, che comincian così: – ΥΠΟΘΕΣΙΣ ΤΟΥ ΟΜΗΡΟΥ ΑΛΛΗΓΟΡΗΘΕΙΣΑ ΠΑΡΑ ΙΩΑΝΝΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΥ ΤΟΥ ΤΖΕΔΖΟΥ – Ahi! Ahi! – *Graecum est. Non legitur.* – E passa oltre. –

Ecco come rispondono molti, ancora de'meglio tinti in letteratura. Figuriamoci poi gli altri ! . .

E nondimeno i quattro o cinque de'nostri, di que'nostri, de'quali testè io diceva, lessero e lodarono, come ben meritavano, altre pubblicazioni del genere medesimo, e più ancora elaborate, ed esornate che questa, come tempi migliori lo permisero all'A. chiarissimo: tra le quali (dico tra le pubblicazioni antecedenti) spiccano senza dubbio le anacreontiche di san Sofronio arcivescovo di Gerusalemme, inserite, fin dall'anno 1840, per più lor fregio ed onore, nel IV volume dello *Spicilegium romanum* dell' eminentissimo Mai. Dove pur solo è sufficiente la dotta prefazione e la elegante versione latina che le accompagna, preceduta da scolii critici e filologici di molta opportunità, e d'erudizione conveniente, a mostrare che il Matranga è de' buoni continuatori di quegli antichi e pregiati Allacci ed Holstenii, e de'pochissimi pari loro, che de'manoscritti non erano carcerieri, ma sì li studiavano a pubblica utilità, per indi comunicarli colle stampe a tutti che questo cibo da struzzi, non da stomacucci di zerbini che toccano gli studi a fior di labbra, san curare ed apprezzano. Nè altrimenti poteva essere, cresciuto com' egli è a buona scuola, sotto l' ali ed il fiato di quel glorioso eminentissimo testè mentovato colla debita lode, il quale alla porpora romana dà non men lustro, del lustro ch'ei ne riceve.

Così continuò seguitando a farsi noto all' europa ed al mondo, nel richiamare a luce le vecchie e nascoste scritture superstiti alle rovine della Grecia; e si vede oggi ch'ei non è sullo stancarsi del

torle alla vergogna dell'abbandono, in che si lasciano entro gli armadi delle biblioteche, coperti di polvere, come d'un cilizio. –

Insegna a'lettori la nuova prefazione quel che basta a far conoscere la natura delle nuove ricchezze, che i due volumi pur or fatti di pubblica ragione aggiungono al tesoro delle antiche lettere.

Degnamente guida la schiera, ed occupa quasi in intero la prima parte, Giovanni Zeze, già notissimo per altre opere sue, divulgate da lungo tempo colla stampa: Zeze dico, grammatico bizantino del secolo XII, e scrittore poligrafo de' più illustri in quella età. E si danno di lui, scritte in versi politici, le per lo innanzi inedite, nella massima lor parte, metafrasi ed allegorie de'poemi d'Omero. Dove mal s'apporrebbe chi l'argomento stimasse poco pregevole, e meno il metro e lo stile. Imperciocchè non così giudicarono i molti, che prima d' oggi più o men lunghi brani n' ebbero stampati a volta a volta, tra'quali il Burges in Oxford fin dal 1788, ignorato, od almen dimenticato dall'Harles nella sua nuova edizione della biblioteca greca del Fabricio.

Certo s' è quivi lontani dalla bella lingua de' migliori secoli, e antica taccia data all'autore è quella di scrittor vano, e tronfio di suo sapere, a usanza d'alcun grammatico della vecchia scuola alessandrina. Nè il verseggiare è del modo antico e genuino, ma quale la lunga infelicità de'secoli di decadenza avevalo fatto, quando oscurato il senso della quantità, l'accento solo, o quasi solo, governava omai le più volte i nuovi ritmi, nella Grecia, non meno che nel Lazio: ritmi che imitava poi per suo

cominciamento la nascente italiana favella, come allorchè Ciullo d'Alcamo componeva in Sicilia la sua celebre canzone, ch'è pur uno de'primi vagiti della nostra volgar poesia, e che più tardi Pier Iacopo Martelli dava come fondamento e tipo a'suoi martelliani. E nondimeno tu senti leggendo molta parte ancora dell'ellenica maestà e magnificenza, che gratamente ti solletica l'orecchio, e crea dilettazione anche all'intelletto.

È poi contro a giustizia cotesto dispregio delle allegoriche interpretazioni, o vogliansi divinazioni chiamarsi, delle quali nondimeno tanti ancor oggi si deliziano de' nostrali, facendo essi, per Dante, o per le poetiche immaginazioni degli altri classici d'Italia, quel medesimo che il nostro Zeze per Omero, e che altri fecero come l'Eraclide o Eraclito accoppiatogli nella stessa pubblicazione, e come Demo, Cornuto o Furnuto, e Palefuto, e alcuni più, per esso Omero, e per le gentilesche divinità e favole. Tra' quali (dico i nostri ed odierni) bastimi ricordare de'nostri dì il Costa, il Marchetti, e oggi mentre io scrivo, il Torricelli.

Dov'io guardando più per sottile nella cosa a quel modo ch'ella è per se stessa, trovo esser ciò più filosofico e grave imprendimento di quel che il comune degli uomini per avventura non pensa. Perchè non sono del coloro numero, che nelle fantasie de' poeti di qualunque età; e più che de' poeti in quelle de' compositori primi de' miti, i quali nella più ingegnosa nazione del mondo già furono; altro veder non vogliono, se non finzioni spesso matte ed insulse, o contrarie ad ogni morale norma, e tanto

più riprovevoli ed inesplicabili perchè accompagnate a quel che gli uomini ebber sempre di più augusto, voglio dire la religione. Evidentemente le favole erano la scorza e l'adorna mento, rozzo, senza dubbio, e più o men barbaro, ne'cominciamenti, quando il popolo era barbaro; ma sotto celavansi documenti più alti e concetti più ragionevoli. Quando anche gl'inventori e poeti primi non avessero a sì alto segno levato l'intelletto nel dar vita alle loro fantastiche concezioni, pure i filosofi venuti appresso, e i sacerdoti ed i mistici dovettero di buon'ora volger l'animo a nobilitare quel ch'era men degno della pubblica ammirazione e fede, cercandovi dentro, o mettendovi un senso riposto e più conveniente. E a questo soprattutto cominciarono ad operare i greci in quella sottile scuola d'Alessandria, quando in ispecie nacque il bisogno di rispondere alle giuste rampogne degli apologisti del cristianesimo contro alle indegnità ed alle indecenze pagane, studiandosi di far vedere, o di dare ad intendere, che altro dicevano le parole, altro era nell'idea.

Perciò io fo plauso al Matranga d'averci pur dato alla fine l'intera opera dello Zeze, non pure, ma tutt'altro dello stesso genere, che ivi seguita, come dire la ristampa dell'Eraclide, e quel più che dà l'*Index operum* (Part. I, pag. 38–42), dove il lettore ben farà di guardare alla distesa, per sapere innanzi tratto la enumerazione degli opuscoli quanti pur sono, che su ciò, e sopra mescolati argomenti si hanno quivi in uno raccolti a guisa di florilegio.

Ma sarà non men bene scorrere, in fine della

seconda parte, i nove altri indici, che tengon luogo d'una copiosa rivista, aspettando che tempo e più propizia fortuna permettano al dotto editore il tornare sul suo lavoro, per dare una ristampa, non io dirò di tutti, che sarebbe troppo, ma de' pochi scrittori che posson meritarlo, e soprattutto degli illustratori delle cose omeriche: aggiuntovi di quelle carezze, che in simili casi volentieri non si tralasciano, e voglio dire almanco sufficienti scolii, dove meglio bisogni, per mettere il dito or sopra le difficoltà, or sopra gli errori, or sopra le osservazioni importanti, o sopra le novità di che l'erudizione si fa ricca dall'autore che si dà alla luce: come del rimanente sappiamo che il sig. abate sa ottimamente fare quando ne ha, non dirò la voglia, ma sì l'agio.

Potranno intanto dal 1. de'mentovati indici conoscersi gli autori citati, alcuni de'quali, oggi noti per la prima volta; siccome, a cagion d'esempio, molti de'14 mecanografi, che si ricordano da Zeze in proposito del V dell'Iliade e del XVIII a provare l'antico uso di por sugli elmi e sulle corazze specchi ad abbagliar gl'inimici nelle battaglie, com'è detto che usassero Diomede ed Achille. — Dal 2. indice si sapranno i versi d'Omero ch'esso Zeze rammenta, colle loro varianti; dal 3. le varie lezioni delle allegorie dello stesso autore, tratte dal confronto de' codici vaticani; dal 4. i nomi delle divinità, o delle persone mitiche ivi mentovate; dal 5. le regioni, le città, le genti e le altre particolarità geografiche; dal 6. i nomi propri; dal 7. gli autori citati negli scoli al 1 ed al 2 dell'Iliade, e nell'opuscolo di Contoleone; dall'8. quegli ricordati da Eraclide; dal 9.

le varianti della nuova edizione di questo ultimo paragonata con quella di Niccolò Schow del 1782, venutagli meno la comodità, per vero assai desiderabile, d'aggiungere un decimo indice della grecità, e un undecimo delle cose particolarmente notabili.

Delle quali ultime pur alcune non mancano, siccome l'acquisto d'un verso inedito d'Archiloco (p. 10 e 216), e d'altri versi d'una tragedia del famoso Dionigi tiranno siracusano (pag. 14); due lacune riempite nelle Chiliadi, pur sempre di Zeze (p. 10); un verso di Menandro (pag. 20); un frammento e il titolo d'un'opera ignota d'Erodiano (pag. 445), la notizia d'una femmina egizia *Ur*, prima inventrice di tesser tele, a detto d'Eforo nell'opera *De inventionibus* (pag. 20); una nuova illustrazione de' versi chiamati χλιμακωτοί (pag. 7) ec. ec. –

Arroge molte belle particolarità intorno alle tradizioni o storiche o critiche della guerra troiana, ed agli eroi che vi preser parte, a' numi, agli usi ed altrettali; ed alcune relative alle opinioni filosofiche, fisiche, astronomiche o simiglianti. Le quali cose tutte sarebbe lungo il numerare. Laonde io non dubito, che tutti coloro i quali per sì fatti studi han palato, sapranno grado al benemerito raccoglitore della pena che si è imposta in tempi così poco opportuni al compensarla. — Quanto al bene che il mio sig. Matranga può sperarne, egli che di greco è maestro, conosce il proverbio, e se ne consoli — ὁ σοφὸς ἐν αὐτῷ περιφέρει τὴν οὐσίαν. —

FRANCESCO ORIOLI.

Le favole di Tommaso Yriarte, libera traduzione in versi italiani. 8. *Prato, tipografia Guasto* 1850. (Un vol. di pag. 191).

L'Yriarte è il principe de'favolieri spagnuoli, pieno di attici frizzi e di morali ed elette sentenze non meno che di leggiadria, come pochi ignorano: perciocchè Giuseppe Adorni, Antonio Peretti e Luisa Grice tradussero parte delle sue favole, e tutte ce le diede in rima Antonio Bianchi, ed in prosa Filippo Irenico. Ma noi diciamo senza timor d'errare, che niuno è giunto a toccar la grazia e festività del sig. ab. Casimiro Basi accademico della crusca, e quella sua eleganza così cara *Tra lo stil de' moderni e il sermon prisco.* Vero è che, com' egli dice: « Invece di render parola per parola, » e di farla da troppo servile interprete, mi sono » innanzi tratto studiato di bene afferrare il concet- » to, e l'ho quindi foggiato secondo che la fantasia » mi ha porto maniere che più si addicessero ad » abbellirne il contorno. Così chi rilega una perla, » costuma accerchiarla di quell' ornato che serve a » farla comparire più lucida. Nè questo mio libero » adoperare fu una stolta licenza dal capriccio det- » tata, ma sì, sto per dire, un consiglio dei valen- » tuomini che assai profondamente su queste *Favole* » meditarono: se è vero che il Bertola le desideri » *più animate*, e se l'Andres stesso, caldissimo pe'

» suoi spagnuoli, ne trovi alcune *sterili* e *fredde.* » Egli ha egregiamente fatto: sicchè per questo suo magistero le favole del poeta spagnuolo sono riuscite d'un andar sì facile, spiritoso, leggiadro, e in tutto si porgono sì bene ornate all'italiana, che veramente possono chiamarsi cittadine del nostro Parnasso: nobili cittadine, non azzimate all'usanza laida o meretricia di moltissime d' oggidì, ma vestite di fogge candide e schiette come si conviene alla gentilezza di vaghe donzelle. Leviamone un saggio.

I PAPPAGALLI E LA GAZZERA.

Di san Domingo vennero
A una gentil signora
Due pappagalli celebri,
Di cui si parla ancora.
Una metà dell'isola,
Per quanto lessi e intesi,
Era spagnuola; ottennero
L'altra metà i francesi.
Per questo i due volatili,
In tuono or alto or piano,
Un linguaggio parlavano
Mezzo francese e ispano.
E da quel dì che in aurea
Gabbia, con man di rose,
Madonna all'aura tepida
Fuor del balcon gli pose,
Tale schiamazzo fecero
Parlando in mille guise,
Che per finir la musica
L'un dall'altro divise.

Ma il franco dall'iberico
Poco linguaggio apprese;
Mentre l'ispano udivasi
Sempre parlar francese.
Anzi del primo narrano,
Che non disse in spagnolo
Neppur mezzo vocabolo
Da che trovossi solo.
Quell'altro poi studiavasi
(Parlasse in verso o in prosa)
Di dir nel gergo gallico
Ogni più inetta cosa.
Quivi una dotta gazzera,
Da quel sussurro tratta,
Ballando sopra un tegolo
Ridea come una matta.
Il pappagal vedendosi
Deriso, torvo in vista,
Le dice, disprezzandola:
— Voi sietè una *purista*! —
— Se son *purista*, replica
L'altra, ne godo: è rio
Chi della patria abomina
Fino il linguaggio. Addio. —

LA FORMICA E LA PULCE.

Si danno certi capi singolari,
I quali par che sappiano ogni cosa,
E nell'animo lor si credon pari
A Orazio in verso e a Cicerone in prosa:
Ma se tu ben gli tasti; culla culla,
E' si conclude che non sanno nulla.

Or dunque per tal razza di persone
Ho distesa la favola presente;
Solenne ed utilissima lezione,
Che raccomando d'imparare a mente
A certi miei padron ch'usan le lenti,
E non sbornian le nere! Eccomi: attenti.
Alla pulce narrava la formica
Tutte l'opere sue, tutti i sudori;
E come giorno e notte si affatica,
Nell'estate e nei gelidi rigori;
E le contò che, provvida massaia,
Ha grano, vino, ed una bell'orciaia.
A tutto quel discorso ch'ella fè,
La pulce torse il muso per dispetto,
E solo in tronche sillabe le diè
Qualche risposta: – Oh diavolo! .. Cospetto! ..
Ukukuia! .. Per crimoli! .. Davvero?
Chiacchiere, amica, che non stimo un zero. –
La formica in udir, non senza bile,
I vili scherni della pulce ardita:
– Scusi, discenda nel mio ostello umile,
Le dice, e poi mi dia una mentita:
Anzi, signora mia, che è tanto destra,
La venga un poco a farmi da maestra.
E poi de'suoi gran pregi ancor si degni
Mostrarmi un qualche esempio singolare.
Chi sa com'ella ha superati i segni
Dell'ingegno comune! – Ora ho da fare. –
Ma senta ... Andiam nel suo palagio adorno ...
Vediamo i suoi lavori. – Un altro giorno. –

Come apparisce schietto
Quel che in principio ho detto!

LE UOVA.

Giace in mare un'isoletta
Nominata . . . (che disdetta,
L'aver debole la mente!)
Non mi vien . . . ma certamente
E di quelle Filippine . . .
Là non v'erano galline.
Quando un tal del suolo ibero
Trasportovvi intero intero
Un pollaio: e, oh cosa nuova!
Si trovarono tant'uova,
Che, più vili della carne,
Non sapean che cosa farne;
Ed il ricco ed il meschino
Le cocea nel tegamino.
Ma, conforto ad ogni pancia,
Venne un cuoco dalla Francia,
Che alle rustiche brigate
Fè mangiarle affrittellate:
Quando un altro, anche più prode,
Lo sorpassa, e le fa sode.
Par che bastino: ma chè?
Scende in porto un tale, ed è
Anche questo un cuciniere,
Che distende sul tagliere
L'uova aperte, e bene bene
Te l'inzeppa e fa ripiene;
Quindi ancor l'offre a que'broccoli
In frittata con gli zoccoli,
E per fin col pomodoro.

Quel che dissero costoro
Nel giocondo desinare
Sel potrebbe figurare
Chi capisce i loro salmi:
Zabi Rafel Amech Almi.
Passa un anno, ed in quel loco
Comparisce un altro cuoco,
Che fermato a una taverna
Pria 'l ventricolo governa,
Poi stropicciasi le mani;
Ed a' ruvidi isolani
(Per quell'uova date a mensa)
Mille titoli dispensa
Di somari e di balordi.
– Io, perbacco! come i tordi,
Dice, o teste scimunite,
Le vo' cuocere arrostite. –
Nel sentir questa scoperta,
Restan tutti a bocca aperta;
E l'avevan lusingato
D'una statua sul mercato.
Ma poi giunge in quegl'imperi
Un novel guastamestieri,
Che in udir parlar dell'uova
Tosto esclama: – Eccomi a prova.
Che sognò quel farabutto
D'aver forse tutto tutto
Dispiegato il magistero
D'un gastronomo? ... Davvero!
Dovevate con un mattero
Dar nel capo a quello sguattero.
Qua dell'uova; lesti, lesti;

Qua dell'uova, ch'io le pesti. –
E sbracciato, scamiciato,
Affannato, trafelato,
Piglia sal, gelo, bigoncia,
E le sbatte, frulla, acconcia:
E formatone un pastone,
Le riduce tanto buone
Nella crema e nei sorbetti,
Che gl'illusi poveretti
Non avvezzi a tal dolciume
Lo salutan come un nume
Singolar per i prodigi;
E si leccano i bardigi.
Quando un vecchio: – Ora si può
Dir qual cosa sì o no?
Cari amici, tutti date
Delle lodi sbardellate
A colui che l'arte trova
La miglior per cuocer l'uova;
Ed io credo che tributo
Più solenne sia dovuto
A quell'uom, che in questo clima,
Veleggiando, portò prima
Fra le cose peregrine
Culinarie, le galline. –
Certi arcifanfani,
Che in forma nuova
Ognor rifriggono
Quel che si sa,
Leggan l'apologo;
E da quest'uova
La vera apprendano
Moralità.

IL CORVO E IL PAVONE.

Un pavone a un corvo: – Nata
M'è l'idea, o camerata,
Che si faccia una volata.
Non importa ch'io racconti
Ch'ebbi sempre i vanni pronti
A varcare mari e monti.
Non v'è uno che dal suolo
Suso s'alzi fino al polo:
Sono il solo, sono il solo.
Non v'è alcun *ibi* nè *ubi*
Che allo sguardo altrui si rubi,
Più di me, su per le nubi.
Giro all'orto ed all'occaso:
E ch'io sbagli non v'è caso:
Sempre vo diritto al naso.
– Per veder dove ti guida
La tua forza, l'altro grida,
Vengo e accetto la disfida.
Tronca il lungo chiacchierìo;
Che mi secchi, o compar mio;
Se tu voli, volo anch'io. –
Ecco scappano i due alati,
Come i barbari sbrigliati
Quando s'apron gli steccati.
Era il corvo ito lontano;
Ma il pavon superbo e vano
Tosto cadde in un pantano.
Come un porco grasso grasso
Si trovò sì presto lasso;
E dovè calare a basso.

E laggiù si messe a dire: –
Corvo reo, dove t'aggire?
Ferma il vol, non mi fuggire.
Qual di te, qual mai più nera
Bestia solca l'atmosfera!
Almen guardati alla spera.
Perchè porti sempre il lutto,
Mascalzone farabutto?
Che cosaccio proprio brutto!
Co' tuoi strilli rochi e duri
Sempre affliggerci procuri,
Messagger di tristi auguri.
Suoni a morto qualche squilla,
Canti il prete il *diesilla*,
Il tuo cor n'esulta e brilla;
Perchè, dopo il lazzerone,
Di scavar credi il boccone
Della fossa. Oh che briccone!
Par che il ciel t'abbia concesso
Il quartiere o sotto o presso
Qualche bodola di cesso.
Non v'è alcun sotto le sfere
Ch'osi fare il tuo mestiere;
E tu puzzi, ch'è un piacere! –
– O illustrissimo pavone,
Dice l'altro colle buone,
Non è questa la quistione.
Non de hoc diximus ante:
Pel discorso tuo galante
Tante grazie, grazie tante!
Non saltar di palo in frasca;
Che ti preme, o nasontasca,
Com'io vesta, ovver mi pasca?

Deh! risparmia voce e gola;
Fra noi due fu questa sola
La disfida: A chi più vola.
Se l'invidia non adona
Una penna proprio buona
Piomba addosso alla persona.

L'UOMO CHE FA I GALLONI E LA DONNA CHE FA LE TRINE.

In una tal città grande e famosa
Di Spagna, a cui vi son poc'altre eguali,
Dove fan presto e ben qualunque cosa;
Le canne per gli schioppi e i serviziali,
Le polveri pel ciprio e pei cannoni,
Le cigne per le selle e pe'calzoni:
E fan bene i bicchieri e i bigonciuoli,
I ferri per gli zoccoli e i calcetti,
Bastine e giubbe, pettini e mazzuoli,
Gale, gavezze, canapi ed aghetti;
Insomma, dove fan macchine e mani
Ciò che occorre alle bestie ed ai cristiani;
Stava a banco un ometto di rossastri
Capelli, con un pizzo sopra il mento,
Il qual tesseva egregiamente i nastri
Parte col filo d'or, parte d'argento,
Che calloni si chiamano, d'un uso
Universal, moltiplice, diffuso.
Roba che d'orlo a senatorie cappe
E ai magnifici manti servir dee;
Roba che pur si mette alle gualdrappe,
Roba che pur si mette alle livree,

Roba che si può dire un elemento
Al mondo necessario quanto il vent.
Precisamente accanto a questo artista
Una bottega avea galante e netta,
Colle tende e i cristalli, una modista,
Che si chiamava madama Ninetta,
E tutta brio, e dell'età sul fiore,
Era quel che può dirsi, era un amore!
Inanellato il crin giù dalla testa
Vien sulla guancia che le rose agguaglia,
Le nivee membra una candida vesta
Avvolge, e ha in capo un cercine di maglia;
E saria fra le donne una fenice,
Se non si desse un poco di vernice.
Avea d'intorno un nuvol di ragazze
Che facean tutto il giorno un gran bordello;
Alcune meste, altre briose e pazze,
Tutte senza un minuzzol di cervello;
E le seriche fila in ordin vago
Or intreccian co'ferri, ora coll'ago.
Quel tale lavorante di galloni
Venne in bottega della sua vicina,
E fece delle lunghe riflessioni
Sul commercio dell'India e della China,
E su quello di Francia nuovo e antico:
E il suo discorso non valeva un fico.
Potete immaginar le risa grasse
Che facevano allor quelle fanciulle,
Mettendosi alla bocca le matasse,
Il guancialino ed il fisciù di tulle;
Pur nullostante ei proseguia, dicendo:
Madama, parlo chiaro, io non comprendo

Come i galloni, che gli vede un guercio,
Di bell'oro e di argento alla fin fine
Tutti intessuti, debbano in commercio,
Perbacco! costar meno delle trine.
Qual dunque è la cagion di questo stroppio?
S'io busco dieci, voi buscate il doppio. –
E madama Ninetta, co' un sorriso
Da tirar giù tutte le stelle e il sole,
Fissi gli occhi benigni nel suo viso,
Lo convinse nell'atto in due parole:
– Perchè, sia la materia o refe od oro,
Ciò che si pregia più, sempre è il lavoro. –

Chi dice di pensar solo alle cose,
E disprezza lo stile
Scrivendo o versi o prose
Non ha cervel sottile:
Nè riflette che il filo, in istupende
Opre ravvolto, più dell'or si vende.

S. B.

VARIETA'

Galileo e l'inquisizione, memorie storico-critiche dirette alla romana accademia di archeologia da monsignor Marino Marini prelato domestico di N. S. Pio PP. IX, canonico della patriarcale basilica vaticana, prefetto degli archivi segreti della S. Sede, di detta accademia e di più altre socio ordinario. — 8. *Roma coi tipi della S. C. de propaganda fide* 1850. (Un vol. di p. 153.)

Si è tanto detto delle vicende del Galilei colla romana inquisizione, che molti hanno ardito scrivere, ed altri credere, che le cose più disumane e più fiere tollerasse quel sommo uomo nelle carceri del cattolico tribunale. Fino ad affermare, ch'egli non solo vi stesse a gran disagio del vivere, ma vi fosse messo alla tortura. Or leggasi quest'opera importantissima dell'illustre prefetto degli archivi segreti della S. Sede, e chiaramente vedrassi come la malignità e l'ignoranza siansi date insieme la mano o a spacciare nequizie, o ad alterare la verità di quella famosa questione. Nè si creda che monsignor Marini si fondi in vane ipotesi : no, no, egli fondasi (oltre alle lettere del Galilei e dell'ambasciatore toscano in Roma) sul maggior testimonio che mai possa in questi fatti desiderarsi , cioè sul processo compilato dal Sant'Officio nella causa dell' astronomo fiorentino : processo originale, che stato per tanti anni a Parigi fra le carte involate a'nostri archivi in tempo dell'usurpazione napoleonica, venne infine restituito alla san. mem. di Gregorio XVI , e dal regnante glorioso PIO IX riposto nell'archivio segreto della Santa Sede.

Noi ripetiamo che importantissima è quest'opera, nella quale si ha finalmente tutta la storia genuina ed autentica de'casi del Gali-

lei, scritta con quella rara dottrina e rigorosa critica che in altri lavori dell'esimio prelato abbiamo ammirate.

Trattato della messa e della maniera di assistervi, e del paramento del prete. Testi di lingua ora per la prima volta pubblicati dal cavaliere abate Giuseppe Manuzzi. — 8. *Forlì dai tipi di Luigi Bordandini* 4850. (Sono pag. 19.)

E un nuovo gioiello del trecento che il ch. Manuzzi aggiunge al tesoro delle italiane eleganze: cosa degna di sì gentile amatore di ciò che nella lingua del *sì* v'ha di più semplice e caro.

Scienza agraria: *opera del conte Marco Martello. Vol. I.* — 8. *Fermo tipografia di Gaetano Paccasassi* 1850.
(Un vol. di pag. XXXXIII e 456.)

L'egregio autore ci porge in quest'opera un tal saggio della sua teorica e pratica nelle cose agrarie, che noi non possiamo non sommamente lodarlo, ed insieme raccomandare la lettura del suo libro a quanti sono solleciti della vera ricchezza de'popoli, e soprattutto degl'italiani. Il sig. conte Martello mostrasi valentissimo in ogni parte della fisica; e ne usa con tanta sagacità nel trattare il suo tema, che non sarà troppo audace il dire, ch' egli darà probabilmente all'Italia il miglior trattato di agricoltura moderna, se gli altri tomi per dottrina e chiarezza corrisponderanno a questo primo bellissimo.

Il desiderio di concordia senza spirito di parte. Prosa e versi di Domenico De Crollis. — 8. *Roma, giugno* 1850, *tipografia Contedini.* (Un vol. di pag. 285)

Il sig. dottor De Crollis è uomo chiarissimo non solo fra i nostri medici, ma fra quelli che nello scrivere più tengono in pregio l'italiana purità ed eleganza. Nè fra le scienze, ch'egli inoltre possiede filosofo e matematico, gli sono straniere le morali e politiche, secondo che ha mostrato ne'vari suoi scritti. Ed eccone un nuovo saggio in questo libro tutto fiore di considerazioni sulle riforme che veramente possono assicurare la salute e prosperità dello stato: su quelle cioè della pubblica istruzione, delle leggi e dell' erario. Noi le abbiamo lette con pro e piacere, benchè in alcune cose, lodando la teorica, ci sembri forse non facile la pratica: anzi osiamo consigliare coloro che intendono al ben pubblico di non trascurare di sottoporle al loro esame.

Aggiunti alla prosa sono CCXIII sonetti morali e politici : ne' quali, oltre all'eleganza, abbiamo avvisata certa gravità di stile e di armonia propriissima del subietto, la quale ricordaci spesso la musa dell'Alighieri e del Casa. Eccone alcuni.

Ai prodi italiani.

Itali prodi, a cui la rea ventura
Armò le braccia ed accecò la mente,
Non ascoltate la maligna gente
Che con frode e menzogna vi affattura.
La vostra terra beata e sicura
Allor sarà, allor sarà possente,
Quando a religion vera consente
De'principi e de'popoli la cura.
Per riverenza delle somme chiavi
Fatevi specchio il successor di Piero,
Che vi farà nel muovervi più gravi.

Fu vostro fier nemico il reo pensiero,
Che vi fe' suspicare i sensi pravi
Ne' detti del segrato ministero.

—

L'Italia per poco senno e per poca virtù morale percossa.

Nel bel paese là dove il sì suona
Calca di gente venne d'ogni parte,
Lodando a ciel la triplice corona,
Da cui virtù moral mai non si parte.
E annunziando libertà, che sprona
Con violenza, e spesso con mal'arte,
Aprì di Giano il tempio: ed a Bellona
Sagrificò per aver seco Marte.
Ma poichè i sacerdoti eran novelli,
E non esperti, e forse perchè in core
Contro il verace ben eran ribelli,
Non ebbe il sagrificio alcun valore;
L'Italia non cansò gli aspri flagelli,
Ed annebbiò l'antico suo splendore.

—

Noi desideriamo il felice stato di talune antiche nazioni, ma non c'ingegniamo d'imitar le loro virtuose costumanze.

O voi, che Sparta, Atene e Roma antica
Glorificando andate, orsù vedete
Se il loro esempio bene vi si addica,
Quando con lei al paragon voi siete.
Avevan quelle la virtute amica;
Di tutti i vizi è in voi perpetua sete.
Parco era il viver loro e in gran fatica;
Voi larga vita ed oziar volete.

Era la legge lor mai sempre attesa;
La vostra, ora con forza ed or con frode,
È con danno comun mai sempre offesa.
Ciascuna d'esse con inni di lode
I numi ad onorar spesso era intesa;
Da voi dispregio e vil bestemmia s'ode.

Ai motori della guerra lombarda.

Per gioventù, per arte e per vigore
Tu sei, mio caro Druso, assai possente,
E dell'amistà tua, del tuo valore
Voglio far prova contro iniqua gente.
Vien dunque meco, e ci faremo onore:
Ma voglio ancor che tu ti rechi a mente
Contro di te l'antico mio livore,
Per cui farotti poscia assai dolente.
Questo invito fec'io con occhio bieco;
E tu, lettor, immaginar potrai
Con qual sospetto egli venisse meco.
Cittadino, cagion de'nostri guai,
Tu eri al tutto d'intelletto cieco
Quando volevi quel che non fai mai.

Il vero savio ride de'falsi giudizi.

L'Invidia, la Pigrizia e l'Ignoranza,
Velando ben la lor sconcia persona,
Presero di Minerva la sembianza
E arditamente ascesero Elicona.
E posto nell'andar quella fidanza
Che alla malizia loro ben consuona,
Giungon d'Apollo alla remota stanza,
E ognuna qual saccente ivi tenzona.

Fu breve il tenzonar: le nove suore
Conobbero le false lor divise,
E guatar tutte il lor padre e signore.
E questi in trono subito si assise,
Come mostrar volesse il suo rigore;
Ma poi, guardando le tre larve, rise.

Ad un savio letterato figlio di gentil donna fiorentina.

Alma gentile, cui materno seno
Del sublime Alighier fe'cittadino,
Le false muse corron senza freno
A devastar l'italico giardino.
E l'han di sterpi sì tutto ripieno,
Che se alcun fiore ascoso al lor cammino
Olezza ancora, tosto verrà meno
Per lo maligno umor che gli è vicino.
Tu sei caldo amator di nostra terra,
Tu dal ciel senno e potenza ricevi;
E a tai falsate donne dei far guerra.
Tu le maligne piante atterrar devi;
Dar lena a quel cultore che non erra;
E sì rorare il fior, ch'ei sì rilevi.

Orazione funebre in lode del commendatore Gaspare Salvi architetto detta dal commendatore P. E. Visconti commissario delle antichità, membro del collegio filologico, socio ordinario e segretario perpetuo della pontificia accademia romana d'archeologia, nelle solenni esequie celebrate nella chiesa interna dell' università romana il 22 dicembre 1849. — 8. Roma, tipografia de'fratelli Pallotta 1850. (Sono pag. 29 col ritratto del Salvi in litografia.)

Gaspare Salvi romano, nato il 5 gennaio 1785, morto il 6 dicembre 1849, fu uno degli artisti che di bella fama fiorirono in questa sede delle arti. Egli architetto de'palazzi pontificii, professore di architettura teorica e già presidente dell'accademia di s. Luca, ingegnere ispettore del consiglio d'arte di acque e strade, membro del collegio filosofico dell'università, consigliere della commissione generale consultiva di antichità e belle arti, ed ascritto a molte celebri accademie d'Italia e d'Europa, egregiamente avea corrisposto alla fiducia de'sommi pontefici, del governo e di tanti signori che per sì lungo corso di anni, ed in lavori importantissimi, s'erano rivolti all'opera sua. Le quali cose con facondia ed eleganza, com' è da lui, l'esimio signor commendatore Pietro Ercole Visconti narra in questa orazione, che noi reputiamo non piccola parte della storia delle arti romane nel presente secolo.

Cenni biografici intorno a monsignor Pellegrino Farini. — 8. *Modena per gli eredi Soliani* 1850. (Sono pag. 27.)

È bello, amoroso ed accurato lavoro del chiarissimo signor professore Rambelli: il quale l'ha inoltre infiorato d' una scelta di lettere del Farini dettate con quella eleganza e soavità, ch'era propria dell'uomo incomparabile.

Vocabolario domestico italiano ad uso de'giovani, ordinato per categorie da F. Taranto e C. Guacci. — 8. *Napoli dalla stamperia del Vaglio* 1849.

È lavoro di due valenti scolari del sommo Basilio Puoti: e vuol darsene loro una bella lode, non sì però che non vi si desideri qua e là un ordine più facile e chiaro. Noi ne abbiamo sotto gli occhi sole 224 carte.

Opere di Domenico Vaccolini.

Non è certo chi abbia anche una sola volta udito il nome del prof. Domenico Vaccolini di Bagnacavallo, che non sappia aver egli tutta impiegata la vita nel coltivare studiosamente le scienze e le lettere, ed aver sempre e nell'une e nell'altre goduta la stima degli eruditi. Molti lavori infatti ci ha lasciati, i quali fanno fede e del suo retto sapere, e del suo gentile sentire nella italiana favella: ma questi essendo parte inediti, e parte assai rari o qua e là dispersi, non servono pienamente allo scopo, che egli sempre si proponeva scrivendo, l'utile cioè della società e l'onor delle lettere, nè valgono a lui intera quella fama, della quale lunghe ed onorate fatiche lo hanno reso meritevole.

Si fu dietro tali considerazioni, che i tipografi Serantoni e Grandi, indotti anche dal consiglio di savie persone, si decisero di dar fuori una collezione di tutte le di lui prose e poesie edite ed inedite, fidando fare con ciò cosa al Vaccolini onorevole, utile agli studiosi, cara agli amici di lui.

Ogni mese adunque uscirà un fascicolo di 64 pagine, e costerà baj. 16 pagabili all'atto della consegna; restando però le spese di porto a carico de'sigg. associati.

I fascicoli riusciranno in numero di 30 circa ripartiti in 4 volumi.

Il primo volume conterrà tutte le *poesie*.

Il secondo gli *articoli* ed *i discorsi morali, scientifici* e *letterari*.

Il terzo tutte le *biografie*.

Il quarto in fine conterrà il *Supplemento agli elementi di filosofia del barone Pasquale Galluppi*, opera nella massima parte inedita, che però l'autore avea consegnata alla stampa poco prima che ne lo rapisse la morte.

La dispensa mensile dei fascicoli incomincerà col prossimo 1851.

Le associazioni si ricevono in Bagnacavallo presso gli editori tipografi Serantoni e Grandi.

Orazione funebre in morte del Remo P. Luigi Togni, prefetto generale dei CC. RR. ministri degl'infermi, recitata il dì 26 novembre 1849 nella chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio dal P. Nicolò Borrelli assistente generale delle scuole pie. 8. *Roma coi tipi della S. congregazione di propaganda fide* 1849. (*Sono pag.* 23, *col disegno del monumento sepolcrale eretto al P. Togni nella suddetta chiesa*).

Uno dei più pii e dotti claustrali, di cui siasi onorata Roma in questi anni, è stato senza niun dubbio il P. Luigi Togni. È incredibile il suo zelo evangelico pel bene delle anime, la sua carità verso i poveri, la sua compassione verso gl'infermi: e tutto ciò congiunto ad una soavità e cortesia di modi piuttosto da immaginarsi che da potersi narrare. Quindi da tutti amatissimo e veneratissimo, in gran concetto de' sommi pontefici, e specialmente del regnante Pio IX, consultato in gravissimi casi da porporati e da vescovi, ognun può credere di qual dolore sia universalmente riuscita la perdita del sacerdote egregio avvenuta nel novembre del 1849 in età di anni settanta e cinque mesi.

Il P. Togni nacque in Roma, avea due volte governato come prefetto generale l'ordine suo de'clierici regolari ministri degl'infermi, era esaminatore de'vescovi e del clero, uno dei teologi della dateria apostolica, consultore delle sacre congregazioni dell'inquisizione e delle indulgenze e sacre reliquie.

Le virtù di tanto uomo sono state celebrate dal ch. P. Borrelli in questa orazione con verità non meno, che con dignità ed eleganza.

Iscrizioni di Francesco Capozzi edite e inedite. 8. *Imola tipografia Galeati* 1850. (Un vol. di pag. 126).

Il Capozzi è un valente nelle cose della nostra lingua: lo ha mostrato nelle poesie, che fin qui ha posto in luce: e lo mostra oggi in questo bel volume d'iscrizioni sacre, onorarie, funebri, sepolcrali e di vario genere. Egli porgesi in esse uno della nobile scuola del Giordani, del Manuzzi, del Puoti, del Montanari, del Contrucci, che sopra tutti ne hanno scritte fra noi delle eccellenti.

Alcuni detti e fatti notabili dell'antichità con qualche riflessione ad utile della gioventù. Dell'abate Emidio Galanti da Cossignano. 12. *Ripatransone, tipografia vescovile e comunale Iaffei* 1850. (Un vol. di pag. 63).

Riuscirà utile non meno che piacevole a'giovanetti il leggere questo libretto sì pieno di religione, di onestà, di morali sentenze, ed anche di buona lingua. Noi sappiamo che l'autore è un giovane sacerdote, che assai studia negli eccellenti autori: e vogliamo lodarlo e congratularcene. E perchè veggasi come il nostro giudizio fondasi sul vero, ecco alcuni passi dell'operetta.

§. XXXVI.

» In Roma sotterrandosi un morto, vi fu chi tra la folla del » popolo cacciatosi innanzi si accostò a lui, e gli pispigliò all' » orecchio un pocolino. Addimandatagliene ragione: Ho data, rispo- » se, commissione a costui di ragguagliare Augusto, che del legato » che fece morendo a pro della plebe, nulla si è ancora eseguito

» da Tiberio. Di che tutti risero, e l'ebbero, com'era in fatti, per » una buffoneria. Ma non indugiò molto, che saputosi da Tiberio » cotale novella, incontanente diè ordine che dinanzi gli fosse » tratto quell'uomo: e, sborsato che gli ebbe quanto del detto le- » gato gli si apparteneva, il sentenziò a morte, dicendo: Vanne, » e ad Augusto ne rinunzia il fermo tu stesso.

» Se ciò fosse giustizia, altri sel giudichi: a me basta di aver- » lo raccolto, perchè quindi si paia quanto è da andare a rilente » in motteggiare » .

LII.

» Qualche giovane si dà buon tempo, e contenta le viziose sue » voglie, perocchè spera di molta vita, e di potere, quando che sia, » porre rimedio al male fatto. Stolti! Chi può mai, benchè fan- » ciullo, dice Cicerone, aver come certo, che posto il sole sarà vivo? »

LVII.

» Ascolta Terenzio che dice: Il beneficio, cui desti principio » con le parole, con l'opera conduci a fine. Parecchi fanno pro- » messe, e non le attengono; il perchè, dove non promettendo non » avrebbero fatto torto ad alcuno, la promessa non adempiendo si » procacciano nemici ».

LX.

» In quelle cose dove non mostra esser male, di buona voglia » obbedisci al comando che ti si fa. Nè ti ritenga il non saper la » ragione, ond'esso muova: ti basti che la conosca chi deve. Di un » giovane spartano, nominato Lacone, è riferito ch'essendo nel » calor della pugna sul punto di vibrare sicuro colpo, al suono del-

» la ritratta sostò il braccio e volse indietro; e a chi glie ne diè » biasimo, rispose: Si dee star sempre al volere di chi comanda ».

Lettere inedite di illustri italiani tratte dai manoscritti della libreria Guzzoni. 8. *Spoleto tipografia Bossi e Bassonio* 1850. (Sono pag. 16).

Dee sapersi grado al chiarissimo Carlo Guzzoni del comunicare che fa spesso al pubblico le rarità della sua libreria. Una parte di esse è appunto la presente raccolta, dove si hanno lettere inedite italiane di Francesco Albergati Capacelli, Vittorio Alfieri, cardinal Giuseppe Garampi, Antonio Genovesi, Antonio Francesco Gori, Scipione Maffei, Pietro Metastasio, Ippolito Pindemonte, Girolamo Tiraboschi, Alfonso Varano, Apostolo Zeno: e latine di Francesco Patrizio e Severo Minervio. Le lettere di questo letterato e guerriero spoletino, pressochè ignoto, è tutta spiriti di patria fierezza; e si avrà caro di qui vederla trascritta. Ella è diretta al conte di Montedoglio.

» Continuis et intolerabilibus iniuriis adversus patriam meam » a te iniuste illatis ut ad te scriberem provocatus sum. Magno- » pere enim tuis laedor operibus: dum oratores et cives plures » spoletinos sine iusta aliqua causa interficis, carceribus detines, » et tamquam hostes praecio vendis: dumque infames litteras ad » nostros consules dirigis, quibus eos latrones appellas, gloria- » risque ab alto Caesarum Arcis scopulo nonnullos spoletinos eie- » cisse; non solum civibus nostris minaris, sed sanctorum etiam no- » mina qui patriae huius tutelae sunt, et de quibus loqui indignus » es, temere audes blasphemare. Hinc quidquid agis loquerisque con- » tra eos et patriam meam, male et mentite loqueris: facisque non » ut boni milites solent. Dum vero dicis non opus esse verbis cum

» spoletinis, experieris spoletinorum facta, si voles: et haec armis » contra sustinere paratus sum. Venit etiam mihi ad aures te coram » illustrissimo Salutiarum marchione, gallorum exercitus duce, di- » xisse quod si tuis cohortibus comitatus esses, velles solus ad » Spoletii muros, nobis invitis, accedere. Ad haec respondeo, » quod non solum ad Spoletii muros, sed in omni aequo loco » tot spoletinorum cohortes, quot tnae sunt, tecum cum tuis co- » hortibus pugnaturae sunt: et ab uno usque ad mille hominum » numerum, sicuti voles: et hoc periculum paribus armis et pa- » ri virorum numero ex publico decreto polliceor me facturum » tecum. Postremo si his non respondebis in tempore a mili- » tari disciplina statuto, et sicuti debes turpium verborum et ma- » lae navatae operae te poenitere non ostendes, disces multa quae » secundum armorum legem contra te cum perpetuo honoris tui » detrimento facere non abstinebo. Nec alia ».

L'editore appone a questa nobilissima lettera la seguente nota: » Questa lettera è copiata fedelmente sopra un manoscritto delle sto- » rie inedite di Spoleto: opera di Severo Minervio egregio lette- » rato e intrepido guerriero spoletino del secolo XVI. Manca la da- » ta: ma si può congetturare che la lettera fosse spedita nell'anno » 1527. Sulle medesime storie il sig. Guzzoni lesse, poco tempo fa, » una dissertazione nell'insigne accademia pontaniana di Spoleto, » e procurò di renderla nota con un suo discorso, del quale re- » centemente fu stampata la prima e la seconda parte. Il marchese » di Saluzzo, di chi parla Severo Minervio, è quel medesimo illu- » stre capitano, di cui vedesi il monumento a Roma nella chiesa » d'Aracoeli ».

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL TOMO CXX, VOLUMI 358, 359, 360.

SCIENZE

Cappello, *Storia di una gastrica-biliosa inflammatoria con enterorragia* 3
Camilli, *Condizione attuale e recenti scoperte nell'interno dell'Australia* 12
Orioli, *La guerra di Federico II contro Viterbo nel* 1243 *illustrata con documenti* . . . 66
Maggiorani, *Lettera al dott. Franceschi autore del* Saggio fisiologico della vita, *e dei* Prolegomeni di patologia 172

LETTERATURA

De-Ferrari, *sopra un antico castello ligure diruto* 208
Orioli, *Osservazioni sulle iscrizioni etrusche tuscaniensi dichiarate dal Campanari* . . . 222
Montanari, *Elogio di Francesco Cassi* . . . 243
Cicconetti, *Ragionamento intorno al teatro* . . 261
Ranghiasci Brancaleoni, *Biografia d'Ignazio Ondedei* 276

Orsi, Epitalamio volgarizzato da Giuseppe Bellucci 292
Rambelli, della vita e delle opere di Domenico Vaccolini 300
Scolari, Sulla traduzione latina della divina Commedia fatta dall'ab. Piazza 324
Rambelli, Necrologia di Francesco Federighi . 332
Matranga, Anecdota gracca 348
Yriarte, Le favole tradotte da Casimiro Basi . 356
Varietà.

IMPRIMATUR
Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR
Joseph Canali Patriar. Constantinop. Vicesg.